28.

PROSE

DI

GIUSEPPE NICOLINI

NUOVAMENTE ORDINATE

DAL PROFESSORE

DANIELE PALLAVERI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER

1861.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DI

GIUSEPPE NICOLINI.

VOLUME SECONDO.

PROSE.

PROSE

DI

GIUSEPPE NICOLINI

NUOVAMENTE ORDINATE

DAL PROFESSORE

DANIELE PALLAVERI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1861.

AVVERTENZA.

Nel pubblicare questo secondo volume che chiude la presente edizione delle opere di Giuseppe Nicolini, trovo conveniente d' esporre in breve le ragioni che mi condussero al lavoro, da che, trattandosi di cosa non mia, potrebbero coloro che a me affidarono l' onorevole incarico, domandarmene severissimo conto. E per vero dire, gli anni che trascorsero dal giorno in cui fu stretto il contratto con lo stampatore, e a lui furono inviati i manoscritti, a quest' oggi avrebbero a dare giusto appiglio ad un rimprovero ch' io da parte mia non so di meritare.

Trovandomi nel settembre del 57 a Firenze, piacque al signor Felice Le Monnier la proposta di questa novella edizione, la quale poteva avvantaggiarsi di scritture inedite e pregevolissime, a me gentilmente trasmesse dagli eredi. Io non mancai allora di dare incontanente mano al lavoro, ordinarlo e disporlo in guisa che fosse pronto per la stampa pochi mesi dopo. Il signor Le Monnier ha nell' avvertimento, premesso al primo volume, attribuito a sè la causa d' ogni indugio, e sciolse in tal maniera me dall' obbligo di qualsiasi scusa. Sento però che ove l' edizione fosse stata ordinata in tempi di quelli men tristi e servili, sarebbe riuscita in meglio; non perciò venni meno al dovere ch' io provava nell' animo mio

di vendicare da certi insulti alcuni scritti, e farne conoscere altri, che le promesse vane e la paura di certuni avevano impedito si pubblicassero; e valga a mo' d'esempio, *la Rivoluzione di Brescia*, e parecchi versi delle traduzioni corretti ed aggiunti, ch' io, confrontando il testo inglese co' manoscritti italiani e l'edizioni precedenti, trovai storpiati o levati di posta dalla censura austriaca.

Occorsero tuttavia alcuni errori.

Quando a me fu consegnato il *canto elegiaco sulla fantasia* (vol. I, pag 66) scritto dalla mano del Nicolini, dissi a chi voleva si stampasse come cosa sua: trovare in quella scrittura il carattere del Nicolini, la sua penna, non la sua mente; ed ora che il leggo pubblicato, devo ripetere con tutta certezza non essere di lui quel canto, doversi escludere dalle edizioni avvenire. Esclusi invece una poesia veramente sua, dettata in morte della Malibran, perchè di molto inferiore alle altre: n'ebbi a riportare severo rimproccio, e mi dolse; non perciò mi pento dal non averla riprodotta. Chi mai desiderasse di leggerla la cerchi in fine delle *poesie originali* stampate dal Bonfanti in Milano. Ben più forti ed aspre censure (nè mancarono le lodi) s'ebbe il mio discorso *critico* intorno all'autore, alle quali non credo di dover rispondere. So d'onde mossero, ed io alle subdole istigazioni, alle menzogne ed alla viltà ho risposto e risponderò sempre e fermissimamente col disprezzo; e ciò valga per tutti.

Altro errore. — *I cenni spettanti alla storia ed ai monumenti di Brescia* dovrebbero precedere il Ragionamento.

L'anno in fine della morte del Nicolini è il 1855, non il 56, come erroneamente s'è stampato alla pagina XXXIX del Discorso.

È bene ancora che si leggano qui riuniti i manoscritti inediti che trovansi nella presente edizione e quelli ch' io, seguendo anche in ciò il giudizio dell' autore e de' tempi, non ho giudicati degni di stampa.

Nel volume delle poesie sono inediti: *I sonetti,* — *l'Ode alla fortuna,* — *alla Musa romantica.*

In questo delle Prose: l'articolo *sulla cavalleria* — e credo il *Marmont*, non avendolo rinvenuto nel giornale *Letture di famiglia*, ove sono stati pubblicati gli altri. Le Annotazioni al Ragionamento, — tutta la parte seconda dal 96 al 1815, — la Rivoluzione di Brescia nel 49.

Non ho creduto di stampare la traduzione delle Bucoliche, — le due tragedie, la *Clorinda*, *il Conte d'Essex;* e le ragioni stanno nel discorso e nell'Appendice, — gli elogi accademici sull' Arici, Paolo Tosio, Camillo Ugoni — un articolo sulla *Parisina* — quello intitolato *il Romanticismo alla China* — e il discorso intorno ai classicisti ed ai romanticisti; tutte cose della scuola passata, e che la presente ormai disdegna.

Pervenuto per tal modo alla fine, mi sia lecito dimandare: Dovrò io arrogarmi alcun vanto di quanto feci nella raccolta e pubblicazione di queste opere? Sarebbe ella avvenuta prima d' ora o in seguito s' io non l' avessi tentata? Tornerà essa d' onore alla memoria dell' autore ed alle lettere? Lasciando ad altri il rispondere, io per me posso assicurare i benevoli ed i malevoli a un tempo, di non avere risparmiato noje e fatica alcuna perchè avesse a corrispondere alla fiducia di chi mi diede l' onorevole uffizio, e perchè tornasse di giovamento alla letteratura ed alla patria.

Bergamo, 15 agosto 1861.

D. Pallaveri.

VITA DI GIORGIO LORD BYRON.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Nascita e casato di Byron. — Morte di suo padre. — Prima fanciullezza passata con sua madre nella Scozia. — Primi studj ad Aberdeen. — Primo amore. — D'anni dieci succede al titolo di lord e ai beni patrimoniali della famiglia. — Lascia la Scozia con sua madre, e passa a Newstead, contea di Nottingham. — Primo saggio poetico, stando alla sua governatrice. — Secondo amore, e primo saggio poetico, stando a lui. — Entra nel collegio d'Harrow. — Terzo amore. — Passa allo studio di Cambridge. — Sue dissipazioni colà, suoi compagni e condiscepoli, Carlo Skinner Matthews. — *Ore d'ozio.* — Villano articolo della Rivista d'Edimburgo contro le *Ore d'ozio.* — Smania del giovine lord. — Scrive la Satira *I Poeti inglesi e i Revisori scozzesi.* — Descrizione di Newstead. — Vita e piaceri del giovine lord a Newstead. — Maggiorità, ingresso nella camera dei Pari, pubblicazione della Satira. — Partenza per l'Oriente. — Breve dimora a Lisbona, a Siviglia, a Gibilterra, a Malta. — Avventure. — Partenza per la Grecia e sbarco a Prevesa. — Viaggio attraverso all'Albania, e arrivo a Jannina. — Visita ad Alì Pascià. — Passaggio e soggiorno ad Atene. — Teresa Macri. — Partenza per Costantinopoli. — Primi canti del *Pellegrinaggio di Childe-Harold*, cominciati a Jannina e finiti alle Smirne. — Passaggio dell'Ellesponto a nuoto. — Sbarco e dimora a Costantinopoli. — Ritorno ad Atene. — Alloggio in un convento di Francescani, studi faltivi, *Imitazione d'Orazio.* — Pratica amorosa con una giovane turca, e caso terribile che ne accede. — Ritorna in Inghilterra.

L'ingegno mirabile e l'indole singolarissima di Giorgio Byron resero universale a' dì nostri il parlare di lui. E veramente amenissimo è il soggetto, ed anche non inutile a trattarsi; purchè non romanzo, ma storia se ne faccia, come io propongo di fare in queste carte. Parlerò della vita, non dell'opere sue; o per dir meglio, di queste tanto solo parlerò quanto possa spettare ad illustrazione della vita stessa, o a far

conoscere il tempo, lo occasioni, le circostanze in cui furono composte. Insomma da storico, non da saccente ne parlerò; che di saccenteria il mondo è già pieno: così ne fosse sazio!

Fra i cavalieri francesi che seguitarono Guglielmo il Normanno alla conquista d'Inghilterra trovasi ricordato un Rodolfo di Buron o Byron, come poscia si disse, dal quale, siccome da primo stipite, fanno gli scrittori originare l'antica e gloriosa famiglia di questo nome. Sin da' primi anni del regno di Guglielmo, questo Rodolfo di Byron vedesi registrato fra i principali proprietari nella contea di Nottingham; e sotto i regni seguenti i successori di lui trovansi possessori d'altre terre nel Derby, alle quali sotto Edoardo I fu poi aggiunta quella di Rochdale nella duchea di Lancastro, e a questa in progresso di tempo l'abbazia e terreni di Newstead, che all'incamerarsi de' beni ecclesiastici furono per Enrico VIII donati ad un Giovanni Byron, suo gran favorito. Queste due possessioni di Rochdale e di Newstead formarono il principale e poscia il solo patrimonio della famiglia. Nè solamente per antichità di legnaggio, ma per vanto di nobili fatti si raccomanda il nome dei Byron, leggendosi di essi che pugnarono con gloria in tutte le più memorabili giornate contro la Francia, e trovandosi particolare memoria d'un Giovanni Byron, antenato del sopraddetto, che all'assedio di Calais meritò che Odoardo III in premio del suo valore lo creasse cavaliere sul campo. Un altro Giovanni Byron, pronipote di questo, fu de' primi che si unirono con Enrico di Richemond contro Riccardo III, e illustrossi nella battaglia di Bosworth che costò la corona e la vita all'usurpatore. Sotto gli Stuardi segnalaronsi i Byron per fedeltà singolare alla causa reale e per devozione a quella casa sventurata; tanto che alla battaglia di Edgehill, secondo qualche scrittore, o a quella di Newbury, secondo qualch'altro, si trovarono a combattere, non meno di sette fratelli, contro le forze del Parlamento; e un quarto Giovanni Byron, per l'importanza delle cose operate in servigio di Carlo I, venne in tanto odio della parte contraria, che il Parlamento non pago all'avergli pubblicati gli averi, per decreto speciale lo escluse per sempre da perdono. Nel 1643 cominciò la nobiltà della famiglia; e fu in questo stesso Giovanni Byron, creato da esso re Carlo I, per merito

dei preaccennati servigi, lord Byron di Rochdale, dal quale questo titolo continuossi per quattro successioni fino ad un Guglielmo Byron, di cui mi accaderà di parlare più specialmente nel progresso di questo libro. Fratello secondogenito di questo Guglielmo quinto lord Byron, fu Giovanni l'ammiraglio, riputato fra gli uomini di mare più esperti de' tempi suoi, celebre nel mondo per le traversie sostenute nell'Oceano del mezzogiorno e pel ragguaglio che ne scrisse e pubblicò: ma non meno infelice nella paternità che nel successo delle sue spedizioni. Imperocchè fu padre di un unico figlio che, a malgrado d'ogni cura per lui posta in allevarlo, gli riuscì di così perduta speranza e di sì sfrenati costumi, che non venía generalmente chiamato, se non col nome di Gian Byron il pazzo, e il trovarsi nella sua compagnia si tenea per infamia. Ciò nondimeno, non impedì che, mercè il credito e le aderenze del padre, ei fosse accettato nelle guardie reali con grado e provvisione di capitano: ma quando la morte dell'ammiraglio gli lasciò intiera la balía di sè medesimo, non ebbero più misura i suoi vizi e le sue follie, nelle quali tutte profuse e consumò le sostanze. Essendo de' più begli uomini del suo tempo, si mise a corteggiare madama Amelia, moglie del lord Charmarthen, per la quale si narra che non meno di quattro migliaia di sterlini spendesse in un sol anno, e tanto la invaghì e affascinò nel suo amore, che, benchè sposa giovinetta e felice, la indusse a seco fuggire sul continente. Di che avvenne che, fattosi dal Charmarthen ricorso ai tribunali e ottenuta sentenza di divorzio, ei poscia sposolla, e n'ebbe Augusta Maria Byron, ora madama Leigh, della quale sarà fatta parola altre volte in queste pagine. Non corsero appena due anni che questo mal augurato matrimonio fu sciolto per la morte della misera sedotta, tratta al sepolcro da rimorso, da crepacuore e da' mali portamenti del marito. Il quale, un anno dopo, cercando in un secondo matrimonio rimedio alle sue disfatte fortune, chiese ed ottenne la mano dell'unica figlia ed erede di Giorgio Gordon di Gight, Caterina Gordon, della contea d'Aberdeen nella Scozia. Da questo matrimonio, il giorno 22 di gennaio dell'anno 1788, a Marlodge presso Aberdeen secondo qualche opinione, a Douvres stando a qualche altra, a Londra secondo la

più probabile, nacque Giorgio Byron, di cui ora incomincia la vita; al quale il cognome di Gordon fu posto per obbligo ingiuntone da testamento a qualunque sposasse la erede di Gight.

Oltre le terre di Gight e di Monkshill, Caterina Gordon, che d'ora innanzi chiamerò madama Byron, possedeva nel tempo del suo matrimonio e azioni di banca e privilegi di pesca sulla Dee e da tre migliaia di sterlini in contanti; ed era tanta la nobiltà del suo casato, che, non che superasse di gran lunga le fortune, non avea famiglia la Scozia che potesse preferirle per questo rispetto: imperciocchè per lato di donna ella potea vantarsi discesa dagli Stuardi, annoverando fra gli antenati della sua casa Giorgio secondo conte di Huntley, che sposò la principessa Annabella Stuart, figlia di Giacomo I di Scozia. Ma in piccol corso di tempo azioni di banca, privilegi, contanti dovettero convertirsi in pagamento dei debiti del marito; e ciò non bastando, convenne di mano in mano venire alle ipoteche, e dalle ipoteche alla vendita delle terre; tanto che non passarono appena due anni che madama Byron videsi da uno stato di agiatezza ridotta al misero provento di 150 lire sterline, interesse d'un capitale riservato al suo particolare sostentamento e avanzato al naufragio di tutte le sue fortune. Nel 1790, dopo aver soggiornato in Francia col marito, poi a Londra sola col figlio, ella passò con questo a stanziarsi ad Aberdeen, ove poco stante anche il marito si trasferì dalla Francia, e visse con lei qualche tempo. Ma i dissapori frequenti e la strana natura così dell'uno come dell'altra facendo loro impossibile la convivenza, presero per partito di separarsi di tetto, e la moglie andò a starsene col fanciullo in un'altra abitazione in capo alla medesima contrada. Nondimeno continuarono a visitarsi per qualche mese, finchè fu necessario venir finalmente ad un'ultima e formale separazione. Allora il capitano Byron tornossene in Francia, d'onde ripassò ancora due o tre volte ad Aberdeen per trarre qualche sussidio dalla moglie, che seguitava ad amarlo malgrado la sua pessima condotta e le proprie strettezze. Poco dopo il suo ultimo ritorno in Francia morì a Valenciennes, l'anno 1791, trigesimo quinto di sua età.

Cresceva intanto il fanciullo, e dava per tempo segnali

d'un' indole sommamente viva, tempestosa e violenta, benchè mista d'affettuosa dolcezza. Narrasi che il capitano Byron suo padre, nel tempo che abitava ad Aberdeen separatamente dalla moglie, lo chiese una volta acciocchè stesse con sè qualche giorno, ma che tenutolo una notte, non fu appena il mattino, che affrettossi a rimandarlo alla madre, tanto gli fu grave la sua turbolenza. Un' altra volta, condotto al teatro a veder la *Bisbetica corretta*, stato lungamente quieto ed attento, quando venne un passo della commedia ove dice un attore: io so che questa è la luna, e l'altro risponde: tu te ne menti, egli è il benefico sole; alzatosi da sedere, gridò stizzosamente: ed io vi dico ch'ella è la luna, caro signore. Talora ripreso d' aver lacere o lordate le sue vesticciuole, non faceva altra risposta che di prenderle con ambedue le mani e metterle in pezzi. Ad Aberdeen conservasi ancora una scheggia d' una sottocoppa di porcellana ch' ei franse coi denti in uno scoppio di collera. Non aveva ancora compiti gli anni cinque, quando fu messo ad una scuola elementare d'Aberdeen, ove dal leggere e scrivere insegnavasi sino agli ultimi gradi della latinità. Il concetto che vi si acquistò fu d'un discepolo capriccioso e sfrenato, più vago di segnalarsi in competenze di mano che di studio; applicatissimo di quando in quando, ma piuttosto per volte di cervello e passeggieri fervori che per senso di dovere e di disciplina; fuor di modo arrischiato e rissoso, e a dare anzichè a ricevere atto e disposto. Di che fanno fede parecchi esempi; fra i quali basterà il seguente. Un giorno tornando da scuola con altri fanciulli, e uno trovandosi fra questi, dal quale ei dicevasi offeso non so di che cosa, e che non era stato castigato, com'ei pretendeva che fosse, gli si scagliò furiosamente, e benchè gli altri lo togliessero a difendere, lo governò come gli parea che meritasse: poi giunto a casa tutto affannato e soffiante, e domandatogli dalla sua governatrice che cosa avesse fatto, rispose che aveva pagato certo debito di busse promesse, ch' egli era un Byron, che l' impresa dei Byron era *erede Byron*, ch' ei non verrebbe mai meno alla sua impresa per cosa del mondo. Mostrò altresì fin da questi teneri anni una grande inclinazione alle scorse solitarie e alla vita randagia; e ogni volta che venivagli il destro, trafugavasi da

casa, lasciando sua madre e la governatrice in gran pensiero di sè. Sovente volgevasi alla spiaggia del mare; e un giorno dopo lungo e affannoso cercarlo, lo si trovò che si dibatteva nel mezzo d'una lama, donde gli sarebbe stato impossibile uscire senza l'altrui soccorso.

Durante questo fanciullesco periodo di sua vita, l'anno 1796, benchè fosse appena l'ottavo dell'età sua, ei sentì nel suo cuore destarsi i primi sentimenti d'amore. Del che non si meraviglieranno coloro che sanno per celebri esempi quanto ne'poeti, e in generale in tutti quelli che nacquero alle discipline del bello, lo sviluppo di questa passione esser soglia precoce. Oggetto di questi affetti puerili era una fanciulletta della sua medesima età, o in quel torno, Maria Duff, venuta a stare qualche tempo ad Aberdeen colla propria madre, amica, e non so se anche parente della sua. Della quale ricordandosi ancora diecisett'anni dopo, in un suo Giornale ei scriveva così: « Poco » fa sono stato molto pensando a Maria Duff: ella è cosa mi» rabile com'io potessi invaghirmi a quel segno di quella fan» ciulla in una età nella quale io non poteva conoscere amo» re, nè che cosa significasse questa parola; e nondimeno ciò » ch'io sentiva era amore senza dubbio. Noi eravamo tutti e » due veri fanciulli: d'allora in poi io provai ben le cinquanta » volte altre tenere affezioni, e con tutto ciò io mi ricordo » tuttora d'ogni cosa che ci dicevamo, delle sue fattezze, » de' miei trasporti, dell'infestare ch'io faceva la cameriera » di mia madre acciocchè le scrivesse da mia parte, com'ella » fece finalmente per tranquillarmi. Quella povera Mancy cre» deva ch'io fossi pazzo; e perch'io non sapeva scriver lettere » da me stesso, ella divenne la mia segretaria. Mi ricordo al» tresì delle nostre passeggiate e del mio contento inesprimi» bile quando me ne stava seduto allato a Maria in casa di » sua madre nell'appartamento dei fanciulli. Come diavolo e » d'onde mai tutto ciò potea succedere in una età come quel» la? Certo io non aveva allora notizia della differenza de'ses» si, come non ebbi a gran pezza più anni dopo; e nondimeno » i miei tormenti e l'amor mio furono di tanta intensità, ch'io » dubito se dopo quella volta io sia mai stato veramente in» namorato. »

Una febbre scarlattina, della quale in quest'anno medesimo egli ammalò, avendogli lasciato una grande prostrazione di forze, parve a sua madre di doverlo condurre a passare la state alla montagna. Trasferironsi pertanto ella, il figlio e la governatrice a Ballater, lontano da quaranta miglia da Aberdeen, e presero stanza in certa rustica abitazione, dove odo che ancora si mostri al pellegrino la camera e il letto ove dormiva il fanciullo destinato dai cieli a tanta celebrità. L'impressione che fece nella sua tenera mente l'aspetto delle celtiche montagne fu tale, che di quelle scene sublimi, di quel soggiorno, di quegli abitatori, di quei costumi non si dimenticò mai per tutta la vita. E se fra quelle rupi non nacquero, come alcuni pensarono, le sue prime ispirazioni poetiche, certo vi nacque l'inclinazione vivissima che al viaggiare pei monti e l'amore che alle alpestri vedute egli ebbe sempre. Nelle raccolte delle sue poesie giovanili sono fra le migliori le stanze intitolate alla montagna di *Lachin-y-Gair*, delle più alte fra le Caledonie, nelle vicinanze della quale ei si compiaceva e gloriava d'aver passati quei pochi mesi della sua fanciullezza. E nel poema dell'*Isola*, composto negli ultimi anni del viver suo, egli dice che in tutte le sue peregrinazioni, grazie alla rimembranza delle montagne di Scozia, in ogni dirupo gli parea di riconoscere le sembianze d'un amico, e che alla vista d'una montagna, il suo animo parea che s'allargasse come per abbracciarla. « Adorai l'Alpi, ammirai l'Appennino,
» venerai il Parnaso, ammirai l'Ida prediletta di Giove, e
» l'Olimpo che sorge maestoso a vista del mare. Ma non dalla
» ricordanza dell'antica loro gloria, non dall'aspetto della pre-
» sente loro beltà moveano quelle impressioni profonde di ve-
» nerazione e d'amore. I rapimenti ch'io provai da fanciullo
» sopravviveano all'età della fanciullezza. Lachin-y-Gair si-
» gnoreggiava sull'Ida i campi della Troade: le celtiche rimem-
» branze intorniavano il monte di Frigia, e i torrenti delle
» rupi caledonie si mescolavano al limpido fonte di Castalia. »
In una gita di quella state che ei fece con sua madre e colla governatrice fino a certa cascata della Dee, la sua rischiosa cupidità fu per costargli la vita. Mentre camminava rampicone lungo un'erta che pendea su quella cascata, incespicò con un

piede; e cadde rotolando verso il precipizio. E se stato non fosse il coraggio della governatrice, che trovandosi vicina, e non guardando al proprio pericolo, corse ad afferrarlo, la sua morte era inevitabile.

Giunse l'anno 1798, decimo di sua età, ma di tanta importanza per la sua storia, che può considerarsi come il primo d'una vita novella. Morì in quest'anno a Newstead Guglielmo quinto lord Byron, suo prozio, del quale ho già fatto cenno. Trovandosi questi alla sua morte senza successori diretti, il suo titolo insieme colla patrimoniale eredità della famiglia ricadde nel nostro fanciullo, siccome nel più prossimo erede trasversale. Avvenimento felice, se fosse stato più tardo, e se dalla povertà e quasi dalla miseria lui non avesse balzato fra i pericoli dell'opulenza così giovane, così bollente, così mancante di guida. Tantochè parmi da non dubitare che parlando di Lara ei non abbia voluto alludere a sè stesso in quel passo del poema che dice: « rimasto privo del padre in tempo che » troppo era giovane ancora per conoscere quanto perdea; » senza persona che il frenasse, o che almeno le mille scese » gli additasse che mettono alla colpa, allorchè avea più me- » stieri di comando, allora l'audace sua fanciullezza avea co- » mandato ai maggiori di lui. Breve fu il corso che nella sua » sfrenatezza ei fornì; ma tuttochè breve, fu quasi bastante a » sprofondarlo. » Siccome non parmi da dubitare che la trista e malinconica stanza di Newstead, e ciò che intese colà della maligna natura e del vivere desolato di quel suo prozio, non gli abbia suggerito l'invenzione e i colori di quel poema così pieno di tenebre e di mistero. Guglielmo quinto lord Byron nella sua gioventù dedicossi alla marina, e fu uomo di riputazione e di aderenze alla corte; ma essendo di violentissima indole e di passioni indomabili, l'anno 1765 fu messo alla torre di Londra per aver ucciso il cavaliere Chaworth, suo parente ed amico, in duello o piuttosto in rissa, come il fatto venne qualificato. Avendo allegato il suo privilegio di Pari, venne rimesso in libertà; ma vedendosi da tutti evitato come reo di omicidio, ritirossi nella sua terra di Newstead, dove stette fino alla morte senza mai mostrarsi nel mondo. Qualche tempo dopo il suo ritiro si divise anche dalla moglie; e d'al-

lora in poi non ricevendo più visite neppur di parenti, visse in perfetta solitudine, senz'altra compagnia che d'un vecchio servo e d'una cameriera, tenuta generalmente per sua concubina. In questo stato di perduta e selvatica vita, la sua natura inquieta trovò occupazione bastante nelle differenze continue coi suoi vicini, che tutti lo abborrivano. Non usciva se non armato; e si narra d'un tale, che invitato una volta a pranzare con lui, trovò sulla mensa una guaina da pistole, siccome parte dell'ordinario apparecchio. Negli ultimi anni di sua vita, l'unica sua compagnia, oltre il servo e la cameriera, era una gran moltitudine di grilli, ch' ei si dilettava d'allevare, e che il giorno della sua morte, a quanto il vecchio servo narrò, lasciarono tutti la casa come di concordia. Lo strano suo vivere, la macchiata sua fama e la violenta natura fecero sì che qualunque più stempiata calunnia a suo carico trovasse credenza per quei dintorni. Dura colà tuttavia l'opinione che in uno scoppio di collera ei gettasse sua moglie in certo stagno o peschiera del giardino, d' onde l'avesse il giardiniere ripescata e salvata, e che un'altra volta uscito con essa in carrozza a diporto, ammazzasse il cocchiere, poi gettato il cadavere nella carrozza appiedi di lei, salisse sul serpe, e si mettesse a guidare i cavalli. Ebbe figli che tutti gli premorirono; e rimanеagli un nipote, col quale trovavasi in guerra, e che morto nella Corsica due soli anni prima di lui, lasciò l'aspettazione del patrimonio domestico al più prossimo collaterale, che fu il giovane Byron, come ho detto. Le sue ruggini col nipote e l'avversione che professava al giovinetto, futuro suo erede, del quale mai non parlava se non chiamandolo il fanciullo d'Aberdeen, senza più, fecero ch'ei ponesse ogni studio nel lasciare Newstead nella peggior condizione possibile, e vendè, benchè illegalmente, Rochdale, l'altra possessione della famiglia, che fu poi ricuperata durante la minorità dell'erede.

Allorchè giunse ad Aberdeen la novella dell' importante avvenimento, l'animo del fanciullo fu tanto commosso da sì gran mutamento di stato, che nel trasporto del primo suo giubilo ei corse da sua madre, e le domandò se nulla in lui le paresse trovar di cangiato dacch'era divenuto lord. Alla chiamata della scuola sentendosi la prima volta nominare *Dominus*

Byron, non gli fu possibile far niuna risposta, e diedesi a piangere. La mutata condizione ponendo il giovinetto in protezione della cancelleria, vennegli destinato un tutore, che fu il conte di Carlisle, il quale gli si trovava congiunto in qualche grado di parentela come figlio d'una sorella dell'ultimo lord. Ma questi e per avversione alla madre che conoscea per bisbetica e strana, e per indifferenza pel figlio che mai non avea conosciuto, con quanto di ripugnanza accettò la tutela, con altrettanto d'incuria l'amministrò; sicchè con un tale tutore, e con una tal madre il fanciullo potea dirsi per poco abbandonato a sè stesso.

L'autunno dell'anno sopraddetto, 1798, il piccolo Giorgio, ora lord Byron, sua madre e la governatrice lasciarono Aberdeen, e recaronsi a prender possesso di Newstead. Giunti che furono al cancello dell'abbazia, madama Byron, facendo vista di non conoscere il luogo, chiese alla portinaia di chi fosse. Dalla quale rispostole che il lord Byron che n'era stato possessore era morto da pochi mesi, chiese di nuovo chi fosse l'erede. Dicono, soggiunse la guardiana, che sia un fanciullo che dimora ad Aberdeen. A che la governatrice che lo aveva fra le ginocchia, e che più non potea contenersi, eccolo, che Dio lo benedica, sclamò giubilando e coprendo di baci la sua faccia. Poichè si furono stanziati a Newstead, il primo pensiero di madama Byron fu quello di mettere il fanciullo nelle mani di qualche medico per tentare, se fosse possibile, la guarigione d'un piede che gli si era sconciato per un accidente occorso nel parto; cosa a cui ella non avea finora pensato, e alla quale dacch'ei s'era nobilitato pareale dover pensare. Ma ella s'avvenne in un medicastro di Nottingham, il quale, benchè promettesse miracoli, non facendo che tormentare inutilmente il fanciullo, questi se ne vendicava con tratti continui di malizia e di strazio diretti a smascherarne l'impostura e la crassa ignoranza; dando fin d'allora a conoscere quell'attitudine e inclinazione alla satira che poi sempre mantenne. Fu di questo tempo altresì, volendo credere alla sua governatrice, che in lui cominciarono a manifestarsi i primi sintomi di poetica facoltà; e l'occasione fu questa. Usava sovente all'abbazia, come conoscente e vicina, certa vecchia signora, che fra

l'altre sue sciocche opinioni, tenea che l'anima umana all'uscire del corpo fosse destinata a fermarsi nella luna, come per esser provata e purgata prima di salire più in alto. Avèndo questa signora per vezzo di mordere e d'attizzare il fanciullo colle sue scipitezze, ei se ne rifece una volta con certi cattivi versicoli che riuscivano a dire: « Nella contea di Nottingham » abita a Swan-Green una vecchia maledetta, s'altra ne fu » mai; e quando morrà (faccia Iddio che ciò succeda il più » tosto) ella, a suo credere, se ne andrà diffilata nella luna. » Ma stando invece al detto di lui stesso, il primo suo saggio poetico ebbe un' altra occasione, della quale toccherò fra poco.

L'anno seguente, 1799, madama Byron malcontenta del medico di Nottingham, recossi a Londra col figlio, dove gli procurò miglior medico, e lo collocò in una casa privata d'educazione a Dulwich, affinch' egli vi continuasse gli studi interrotti ad Aberdeen, e vi fosse il meglio possibile osservata la cura che venne ordinata per la guerigione del suo piede. Ma la moderazione negli esercizi del corpo essendo prescritta come indispensabile al buon successo della cura, troppo vi ostava la vispa natura del giovinetto; e fosse questa, od altra qualsiasi cagione, ei rimase difettoso del suo piede per tutta la vita. Nelle vacanze scolastiche di quest'anno conobbe a Londra madamigella Parker sua cugina, che fu l'oggetto del secondo suo amore puerile, e l'occasione, a suo dire, de' primi suoi versi. « I miei primi esperimenti poetici (così leggo in un » suo giornale) cominciarono nel 1800, e nacquero dal bollore di una bella passione per una mia cugina germana, Margherita Parker, figlia e nipote de' due ammiragli » Parker. Ho dimenticato i versi, ora è gran tempo, ma sarebbe cosa difficile ch'io dimenticassi lei, i suoi lunghi cigli, il profilo del suo volto, affatto greco. Io aveva allora » dodici anni, ed ella forse uno più di me. La mia passione » fece i soliti effetti: io non poteva nè dormire, nè mangiare, » nè aver riposo, benchè tutto mi potesse far credere ch'ella » mi amasse. Il mio tormento d'ogni giorno era il pensare al » tempo che doveva passare innanzi ch'io la rivedessi: erano » per solito dodici ore. Oh io era allora ben pazzo! ma ora » non sono gran fatto più saggio. »

Così andava il giovinetto accostandosi all' anno decimoterzo, compiuto il quale, parve a sua madre e al Carlisle che dalla casa privata di Dulwich ei dovesse passare a qualche pubblico collegio che potesse essere e più conducente al suo profitto e più confacevole al suo stato. Fu posto adunque nel collegio d'Harrow-la-Montagna, contea di Middlessex, che fra tutti quei d' Inghilterra va insigne per vanto d' allievi, fra i quali mi basterà ricordare quel Sheridan che fu l'ultima gloria dell'inglese tribuna prima che Brougham sorgesse a ristorarne la perdita, Roberto Peel e il lord Palmerston, statisti di quella importanza che tutti sanno, condiscepoli di Byron, del quale nessuno fu mai che recasse più in alto la nominanza di quel collegio. Ad Harrow, dov' egli stette quattr' anni, si può dir presso a poco ch' ei non smentisse il concetto che acquistossi ad Aberdeen: insofferente di disciplina, incapace di regolare applicazione, fra gli ultimi per dottrina scolastica, fra i primi, od unico piuttosto, per lettura d' ogni genere e per cognizioni svariate e moderne. La sua svegliatezza di mente, la sua rara memoria, la sua voce, il suo porgere, a giudizio de' suoi medesimi istitutori, promettevano (se cosa di lui si poteva promettere) piuttosto un oratore che un poeta; e la sua sfrenatezza, il suo ardire, la sua destrezza e bravura in ogni esercizio e cimento di corpo annunziavano un uomo di fatti, un guerriero anzichè un pensatore e scrittore così profondo. Quantunque inclinato per indole alla benevolenza, quantunque amico fedele ed appassionato, nondimeno ei si facea rispettare e temere piuttosto che amare. Ciò che ne' suoi amici soprattuto ei cercava, era la loro inferiorità, come quella che gli dava occasione a proteggerli e a ringrandirsi. Se alcuno vi maltratta, diceva a questo ed a quello, parlate con me, ch' io gli darò la mala pasqua. Combatteva per l' amico, batteva secondo l'intenzione dell' amico, e talvolta batteva l' amico perchè non aveva battuto. Venuto a vacare un impiego di collegio e sorta una sommossa scolaresca per la nuova elezione, si pose alla testa dei sollevati, e li distolse dal dar fuoco alla scuola, mostrando i nomi de'loro padri che stavano impressi su quelle pareti. Un giorno, gli venne in capriccio di levar le persiane da certe finestre: rab-

buffato e domandato del perchè, rispose, senz'altro, che oscuravano la camera. Un'altra volta, invitato ad un pranzo annuale, quantunque l'invito, come fatto da superiore, equivalesse ad un comando, ricusò per mal animo che avea preso addosso al barbassoro; dal quale domandatagli la causa del rifiuto, quella che addusse fu questa: s'ella passasse da Newstead, e ch'io mi vi trovassi, non penserei d'invitarla; per conseguenza non penso d'accettare il suo invito. Nondimeno altri esempi dimostrano che fin d'allora egli era capace de'più gravi concentramenti, e che forse intravedea come in ombra la futura sua gloria. I suoi libri scolastici si trovarono sparsi di memorie e di note dettategli, ei pare, da qualche oscuro presentimento che tutto ciò che a lui riferivasi dovesse, quando che fosse, divenire importante: e nel cimitero d'Harrow si mostra tuttora una tomba che i suoi condiscepoli soleau chiamare la tomba di Byron, perch'egli aveva in costume di sedervisi sopra per ore intere assorto in profonda meditazione.

Da qualche tempo madama Byron s'era trasferita da Londra a Nottingham, dove il giovinetto recavasi a stare con essa nelle vacanze di Harrow, essendo allora l'abbazia tenuta in affitto dal lord Grey di Ruthen. Ma tanta era la predilezione di lui pel soggiorno di Newstead, che talora, secondo che dissero alcuni, per abitarvi almeno vicino, solea passar qualche notte in certa casuccia quasi rimpetto alla porta maggiore dell'abbazia, che si chiamava, e si chiama tuttora la capanna. Ma quando ebbe poi fatta conoscenza con lord Grey, una stanza dell'abbazia fu sempre a sua disposizione; ond'egli nel 1803 passò le vacanze scolastiche a Newstead. Abitava ad Annesley, in poca distanza dall'abbazia, la famiglia de'Chaworth, quegli stessi in uno de'quali l'ultimo lord Byron avea commesso l'omicidio del quale parlai; ma qualunque inimicizia fosse stata fra le due famiglie, era cessata colla morte dell'uccisore. E già poco prima di questo tempo in cui siamo, il giovine Byron, trovandosi a Londra con sua madre, era stato presentato a quella famiglia, e vi avea conosciuto madamigella Chaworth, della quale non avea potuto non ammirare la grande bellezza, e l'altre qualità pellegrine. Ora il trovarsele in tanta vicinanza, e il visitare ogni giorno la famiglia lo

accesero per lei d'amorosa passione, che fu la terza e la più memorabile delle sue giovanili. Dapprima, benchè gli si facesse l' offerta d' un letto ad Annesley, egli aveva in costume di tornarsene ogni notte all' abbazia; ma finalmente una sera accettò l' offerta; e seguì poscia a dormire ogni notte ad Annesley per tutto il tempo di quelle vacanze, che fu di sei settimane. Passava il suo tempo ora cavalcando con madamigella Maria (così si chiamava la giovane) e con una sua cugina, ora sedendo vicino al suo gravicembalo mentr' ella stava cantando, ora traendo al bersaglio, ora accompagnando la famiglia in gite campestri, o in visite di vicinato; e così si veniva più sempre invescando in questa sua nuova passione. Ma e la giovinetta lo superava di due anni d' età (grande svantaggio per un amante di quindici anni, che allora egli aveva) e il cuore di lei eragli di già contrastato sotto i suoi occhi da un altro amante anteriore, e se pure egli avesse nudrita qualche speranza di ottener la preferenza, gli dovette essere assai menomata, se non tolta, da una mortificazione delle più dolorose che mai soffrir gli facesse l' infermità del suo piede. Una sera gli avvenne di udire madamigella Maria che ristretta colla sua cameriera usci a dirle queste parole: puoi tu immaginarti ch' io sia giammai per darmi pensiero di quel piccolo zoppo? Queste parole lo trafissero e avvilirono in modo che, benchè fosse già notte, usci immantinente da quella casa, e recossi a Newstead. L'anno seguente madamigella Maria sposossi a quello stesso che l' amoreggiava in competenza di lui: e così ebbe fine questo infelice e purissimo amore, del quale, forse appunto perchè puro e infelice, ei ricordossi per tutti i suoi giorni. E certo al matrimonio della giovine Chaworth egli intese d' alludere in quel luogo del suo *Childe-Aroldo*, ove canta: « Oh lei fortunata che potè sottrarsi ad un impuro i cui baci » avrebbero contaminato cosa sì casta, che avrebbe in breve » lasciato i suoi purissimi vezzi per andarsene in cerca di sor» dide voluttà, devastate le felici sue terre, onde arricchirne » i propri deserti, e fastidite le dolcezze della domestica pace! » Quel tenero e grazioso poema ch'ei compose assai tempo dopo l' *Aroldo*, e che s' intitola *Il Sogno*, tutto s'aggira nell'allegoria de' successi di questo suo fervido amore. Ebbe a confessare

egli stesso che Maria Chaworth nobilitata dalla sua fantasia, per la più gran parte delle sue composizioni fu il suo modello poetico di perfezione femminile; e il nome di Maria, come cantò nel *Don Giovanni*, fu sempre un nome suo prediletto. « Porto affezione al nome di Maria: ei fu già per me d'un ma-» gico suono; ed ora tuttavia mi trasporta fra que' regni in-» cantati ove pareami di scorgere ciò che non doveva avve-» nire giammai. »

L'anno 1805 lasciò il collegio d'Harrow e passò a continuare i suoi studi nell'Università di Cambridge. Finiscono in questo tempo le sue pure e spirituali affezioni, e incomincia quel corso di sciolta e impudente scostumatezza, dalla quale originarono le sue sventure, e fra cui forse trionfarono i suoi straordinari talenti. Sfrenaronsi a Cambridge con impeto improvviso le sue focose passioni, e nel vizio, anzichè nello studio furono i suoi primi progressi. Il nuoto, il pugillato, la scherma ed ogni guisa di corporale e violento esercizio erano le occupazioni principali della sua giornata, e il giuoco, i bagordi, le donne i suoi passatempi. Comprava e mutava cavalli, nudriva bracchi e molossi, educava un orso, e a chi gli domandava che far ne volesse, rispondeva: un dottore di Cambridge; trattava femmine mondane, e nelle vacanze scolastiche viaggiava con un'amica travestita, che spacciava per suo fratello. Quanti si facean più distinguere per libero vivere e per ardito pensare, tanti erano i suoi compagni e condiscepoli. Uno di questi, dopo averlo detestato due anni perchè portava un cappello bianco, una casacca grigia, e cavalcava un cavallo grigio, gli avea posto amore perchè faceva de' versi; un altro fondava la società dei wigh di Cambridge, un altro la società degli amici che si dissociavano per inimicizia; questi per beffar barbassori, questi per inventar ribalderie scolaresche valeva tant' oro: eravi uno che si trovava sottoposto a tali ingombri di mattana, che un giorno, accompagnandolo Byron alla sua abitazione, ebbe a confessargli che la notte innanzi avea dato di piglio ad una pistola senza saper, nè guardare se fosse o no carica, e l'avea smontata contro la sua testa, lasciando al caso il decidere della sua vita o della sua morte. Fra questi giovinastri era un Carlo Skinner Matthews che tutti

li passava, siccome per eccellenza d'ingegno, così per novità di natura, e per audacia di massime: si ridea di dottori e di dottrine, e professava l'ateismo a viso aperto. Una sera che si cenava in brigata, un rozzo e materiale Irlandese dando vista di voler dire qualche parola, Matthews drizzando il dito verso di lui, e volgendosi ai compagni, silenzio! gridò, l'orso ragiona! E mentre tutti si smascellavano, ei solo si stava con viso fermo, e senza ridere. Un'altra sera trovandosi in casa d'un amico sull'ora dell'Opera, e non avendo comodità d'abbigliarsi, l'amico il servì d'una camicia con alto collare inamidato alla foggia. Recossi all'Opera, e si pose a sedere fra gli scanni della platea. Fra l'atto primo ed il ballo un suo conoscente venne a sederglisi di costa e lo salutò. Fate il giro, disse Matthews, fate il giro. E perchè, disse l'altro, se non vi bisogna che volger la testa? Questo è appunto ciò ch'io non posso, rispose Matthews; non vedete come sono? e mostrava le sponde di quel suo collare. Stette così fino a spettacolo finito senza mai volger la testa nè a dritta nè a sinistra. Prima che facesse amicizia con Byron, questi trovandosi assente dal collegio della Trinità, fu messo a stare, finch'ei ritornasse, nell'appartamento di lui. Il superiore, conducendolo all'appartamento, badate bene, gli disse, signor Matthews, a non manomettere il mobile; perchè lord Byron è giovane di passioni tumultuose. Matthews non ne volle altro: a quanti venivano a visitarlo raccomandava che non toccassero nemmeno la porta; perchè, ripetea sempre, lord Byron è giovane di passioni tumultuose. Aveva un grande specchio nelle sue stanze, a proposito del quale dicea che dapprima aveva creduto che i suoi amici venissero a veder lui; ma che poscia aveva trovato che non venivano se non a vedere sè stessi. Taluno (ma questo fu a Londra) trovollo una volta che pranzava in un'oscura tavernaccia, dove pagava uno scellino di più per avere il permesso di mangiare col cappello in testa: chiamava quella taverna la sua casa del cappello; e non rifiniva di magnificare i vantaggi del pranzare a testa coperta. Questi erano i compagni del giovine lord a Cambridge. Il tempo delle vacanze, lo passava ora in viaggetti di piacere, ora a Southwell ov'erasi da Nottingham trasferita sua madre, ora a Londra, quand'era

in dissidio con lei, come avveniva di frequente. Alloggiava a Londra all'albergo; e non avendo nè parenti, nè amici, nè oneste case ove usare, ai passeggi, ai caffè, alle taverne, alle bische, ora votando la borsa, ora spazzando il banco, passava i giorni e le notti, fra danzatori, giocatori, schermidori, pugillisti, accattabrighe, smargiassi, in gozziviglie, in amorazzi, in bravate, in contese, in duelli, o come terzo, o come parte: insomma le ore che a Londra meno male spendeva erano nel nuoto, nel pugillato, al combattimento dei galli. L'essersi di questo tempo il suo patrimonio aumentato per la ricupera di Rochdale, gli faceva più animo a darsi vita e a sparnazzare. A Southwell, presso sua madre, il suo vivere era più regolato. Consisteva in esercizi ginnastici, in visite con madama Byron, in ingorde letture al passeggio, a letto, a tavola per tutto il tempo del pranzo, e finalmente in compor versi a bizzeffe, come non solo a Southwell faceva, ma ben anche fra le dissolutezze di Cambridge e di Londra. Fu autore altresì che a Southwell s'istituisse un teatro di società, ove recitò egli medesimo con lode di buon attore così comico come tragico. Così visse dal 1805 fino all'entrare del 1808, cioè dall'anno sedicesimo al decimonono di sua età, nel quale lasciò lo studio di Cambridge col grado di licenziato, secondo degli Accademici.

Prima d'abbandonare l'Università, egli avea pubblicato col titolo di *Ore d'Ozio* una raccolta delle sue giovanili poesie; e il libro avea trovato e spaccio ed elogi sufficienti. Quand'ecco la *Rivista di Edimburgo* uscirgli contro furiosa con un articolo che sarà famoso nella storia dei farfalloni della critica e dell'insolenza giornalistica. L'assunto di quell'articolo non era niente meno che di provare al giovine lord ch'egli non era poeta, e che le sue poesie appartenevano a quella classe che nè gli Dei, nè gli uomini non possono sopportare: che le effusioni della sua musa erano somiglianti ai vapori d'una stagnante palude: che le sue stanze zoppicavano: che i suoi versi erano appena passabili come doveri da scuola: che la sua giovinezza non gli dava nessun titolo ad indulgenza: che la sua condizione di lord non gli allargava le vie del Parnaso. Queste e simili dolcezze gli dicea quel giornale, armato di

tutta la sua sapienza e di tutta la sua meritata o non meritata celebrità nell' impresa generosa d'atterrare un fanciullo. Quantunque Byron, che, mentre ad Edimburgo si fabbricava l'articolo, trovavasi a Londra, non ignorasse che sul suo capo pendeva la sferza, era lontano da credere che la percossa dovesse essere così villana e così spietata: ond'è che allorquando l'articolo uscì, ne fu tutto sottosopra, e non trovava luogo per la smania e pel bruciore. Un suo conoscente in cui s'abbattè, letto appena l'articolo, ebbe a domandargli se avesse ricevuto un cartello di sfida; tanto appariva turbato, gonfiato e stravolto. Bevve in quel dì dopo il pranzo tre bottiglie di Bordeaux, sperando di annegarvi la rabbia, che non fe' che montare: brevemente, non trovò pace finchè non ebbe impugnata la penna, e incominciata la satira dei *Poeti Inglesi e Giornalisti Scozzesi*, che un intero anno lavorò, per mostrare con essa a' suoi pedagoghi d'Edimburgo ch' egli era quello ch'ei non voleano che fosse.

Coll'anno 1808 essendo il lord Grey scaduto dall' affitto di Newstead, recossi Byron a starvi l' autunno e per allestirvi un appartamento per sua madre, e per attendervi con più agio alla satira, alla quale poco più bisognava che la politura. Descriverò la condizione ed il sito di Newstead, sembrandomi non fuor di proposito una notizia speciale di questo luogo che sarà tra i famosi, come domicilio del grande poeta finch'ei rimase in Inghilterra, e come possessione principale della famiglia, finchè le vicende della fortuna, e le stanze ch'ei prese sotto cielo straniero non lo indussero a spogliarsene. È dunque la terra di Newstead nella contea di Nottingham, cento trentasei miglia lontano da Londra. L' abbazia appartenne ad una religione d'Agostiniani fino dal regno d'Arrigo VIII, che donolla, come dissi, a Giovanni Byron suo favorito, e si tiene che fosse costrutta da Enrico II in espiazione della morte di Tommaso di Cantorbery. Non so in quale stato si trovi la fabbrica sotto il presente possessore; ma nel tempo di cui parliamo era in grande deperimento, benchè in Inghilterra si annoverasse fra gli avanzi migliori di gotica architettura. Vi si vedevano due ordini di chiostri con un gran numero di camere e di celle, ma eccetto alcune ed una gran sala con se-

dili di pietre, stata probabilmente il refettorio, tutte inabitate ed inabitabili. Della chiesa non rimaneva se non un lato; l'antica cucina ed una lunga fila di costruzioni contigue non offrivano allo sguardo se non un ammasso di rovine. D'innanzi al fabbricato un vasto giardino, a capo del quale in un bosco di quercie, allo intersecarsi di due cupi ed angusti sentieri, vedevansi due satiri colossali, maschio e femmina, d'aspetto e di corpo ispidi e paurosi, chiamati dalla gente di colà, il diavolo e la diavolessa del vecchio lord: nel mezzo, lo stagno in cui si dicea che esso lord avesse gettata la moglie, poi ripescata dal giardiniere: il tutto d'ogni intorno ricinto, e un grande lago d'innanzi all'entrata principale, fiancheggiato qua e là da fortificazioni dominate da un'alta torre all'estremità di esso lago opposta all'entrata: quest'opere militari erano state capriccio dell'ultimo lord per dare all'acque un aspetto navale, e per mostre di combattimenti ch'ei divertivasi a rappresentare sul lago con scontri di navi, assalti di fortezze, scariche d'artiglierie. Le terre all'intorno, consistenti di sterili colline, apparivano aride e nude, sparse appena qua e colà d'alberi abbronzati e a grandi distanze l'uno dall'altro, e ciò per lo studio maligno dell'ultimo possessore di lasciare al possibile il suo retaggio in devastazione. La parte che serviva d'abitazione al nostro giovane lord era un lato dell'abbazia, tanto o quanto ridotto a ristaurazione, ove notavasi principalmente una lunga ed oscura galleria con immagini d'antichi Byron intorno pendenti, una vasta anticamera pei servi, un'ampia, ma diroccata cucina, ov'era scritto a grandi caratteri: « Non guastare; è già guasta. » Una camera fosca ed angusta che rispondea sul giardino, gli serviva di studio, ove avresti veduto libri accatastati e rinfusi, fioretti e guanti da scherma, una spada sopra un sofà, qualche busto, una croce, quattro teste da morto su quattro mensole. Ai due lati della scala del vestibolo stavano un orso ed un lupo alla catena, coi quali il giovane lord soleva ogni giorno passar qualche ora attizzandoli; singolare passatempo, ma non dissimile da altri ch'ei procacciavasi in questa fantastica solitudine. Avea bellissimi cani d'ogni specie, due soprattutto di Terra-Nuova, coi quali, allorchè usciva in battello, solea pi-

gliar questo spasso. Giunto nel bel mezzo del lago, lasciava cadere il remo nell'onde, poi sè stesso dopo il remo: allora i fidi cani a saltar dal battello, a mettersi a nuoto verso il padrone, ad afferrarlo pel collare dell'abito, a portarselo a riva. Ma questo trastullo gli tolse la morte di Boatswain, il suo prediletto di questi due cani, successa in quest'autunno da lui passato a Newstead. Gli eresse una tomba nel giardino dell'abbazia con iscrizione, e con un epitaffio che si legge stampato fra le sue opere, e che finisce con queste parole di bestemmia e di dolore ad un tempo: « Sorsero questi marmi ad » indicare gli avanzi d'un amico: io non ne conobbi se non » uno; e qui giace sepolto. » L'iscrizione è la seguente: « Presso » questo luogo giacciono i resti d'una creatura che possedette » la beltà senza l'orgoglio, la forza senza l'insolenza, il co- » raggio senza la ferocia, insomma tutte le virtù dell'uomo » senza i suoi vizi. Quest'elogio che sarebbe una vile adula- » zione se fosse scritto sopra ceneri umane, non è se non un » giusto tributo alla memoria di Boatswain, cane che nacque » a Terra-Nuova il mese di marzo 1803, e morì all'abbazia » di Newstead il giorno 8 novembre 1808. » Quando poi del 1811 egli fece il suo primo testamento dispose, che i suoi resti mortali fossero deposti presso il monumento di questo cane; e due anni dopo, mentre trattava di vendere Newstead, si doleva ad un amico con queste parole: « Cosa meravigliosa » che noi non possiamo esser certi neppure d'una tomba! » Tanta era la singolarità di quest'uomo. Quand'era solo, gli altri suoi divertimenti erano il nuoto, la pesca, la caccia, il tiro al bersaglio; e le sue occupazioni, la lettura e la pulitura della satira. Ma quando aveva compagni, che spesso ne aveva, massime de'suoi condiscepoli di Cambridge, sette o otto per solito, allora il tempo si passava altrimenti, e il metodo di vita era questo. Sorgevasi da letto a un'ora dopo mezzodì, termine medio: chi prima di mezzodì si fosse levato passava per un prodigio d'operosità: del far colezione niuna ora posta, ma sempre tavola fornita, finchè ognuno si fosse servito. Dopo la colezione aveasi la lettura, la scherma a fioretto o a bastone, il gioco del volante in sala, il tiro al bersaglio in corte, la passeggiata, la cavalcata, la volta sul lago, la partita alla palla,

la partita coll' orso e col lupo. Fra le sette e le otto andavasi a tavola, e vi si restava sin le due, le tre, le quattro dopo mezzanotte, poi passavasi in sala, prendevasi il thè, e dopo un poco di lettura o di conversazione ciascuno ritraevasi a letto. Eranvi ghiotte vivande, vini d' ogni generazione, ed altre sensualità di contrabbàndo. « Monastico asilo » (così canta egli stesso nel *Childe Aroldo*) « dannato ad usi profani, ove » si udivano i canti e i tripudi delle figlie di Pafo. » Ma credono alcuni ch' ei da poeta ingrandisse le cose, benchè altri ne pensino altrimenti. Avvenne che il giardiniere trovò lavorando una testa di morto, forse di qualcuno degli antichi frati dell' abbazia. Era di strana grossezza; era benissimo conservata. Venne un pensiero a milord: immaginò di cavarne una coppa all' uso de' Goti: sia fatto, sia fatto: e mandasi a Londra a lavorare la testa. Tornò lavorata e pulita, e d' una macchia bellissima, come d' un guscio di tartaruga; ridotta all' uso di *nappo* a cui veniva destinata, col labbro orlato d'argento e con sottocoppa dello stesso metallo. Allora milord pensa un altro capriccio, ed è di creare un ordine araldico, che in effetto creò e intitolò del cranio. Dodici cavalieri composero l'*ordine*, con un gran maestro, od abate, e questo fu sua signoria. Mandossi a Londra per gli abiti dell'ordine, e ne tornarono dodici tonache agostiniane, con quella dell'abate distinta dall' altre: queste doveano vestirsi nei giorni di capitolo da tenersi di tempo in tempo: allora dovea girare la coppa longobarda, e il claretto non risparmiarsi. Credo che qualche capitolo si tenesse in quest' autunno.

Giunse intanto l' anno 1809, ventunesimo di milord. Egli entrava nella maggiorità: e la *Satira* era pronta per la stampa. Convenne adunque recarsi a Londra per l' ingresso alla Camera dei Pari, e per la pubblicazione della *Satira*. Benchè alle nuove tornate parlamentarie di quest' anno ei si trovasse già in Londra, la sua admissione alla Camera non seguì se non verso la metà di marzo, per un ritardo del quale or ora renderò conto. Qualche giorno dopo apparve la *Satira*, che intanto s' era stata stampando. Il trionfo fu pieno; ma la vendetta eccessiva. Non contento il poeta d'aver sbatacchiato i suoi revisori come meritavano, fa la sua rivista egli stesso, e mena colpi

da cieco su tutta l'Inghilterra poetica del suo tempo. La sua sferza non perdona nè alle prime celebrità, nè alla turba. Wordsworth, il capo dei laghisti, é un idiota; Southey, il poeta laureato, è un mercante di ballate; Scott è un provvisionato di librai; Coleridge è uno scemo, Moore è una peste di costumi; Lewis, l'autore del *Monaco*, è un beccamorti d'Apollo. Nè solo al Parnaso, ma alla tribuna, al teatro ei l'attacca, e quel che sì poco gli competeva, pur anco ai costumi. « Io stesso, » (egli esclama) io stesso, il meno pensante della spensierata » moltitudine, io che non ho se non tanto di senno quanto » basta a discernere il bene e ad eleggere il male, io spinto » nella vita contro l'innumerevole esercito delle passioni, in » quella età nella quale manca lo scudo della ragione, allet- » tato e sviato per tutte le fiorite giravolte del piacere, io » stesso mi trovo costretto ad alzare la mia voce, e a sentire » che tali uomini sono funesti al ben pubblico. E quand'anche » un qualche amico, un qualche censore mi dicesse: stolto » presuntuoso: sei tu forse migliore di loro? e quand'anche » ogni mio compagno di dissolutezze ridesse a questo mira- » colo che fa di me un moralista, ciò non importa. » Era tra gli sferzati il Conte di Carlisle, ma quanto a lui, ben gli stava, e come cattivo poeta e come peggior tutore. La tutela che aveva amministrata con negligenza avea coronata con indegnità. Mancava una carta fra le necessarie al giovane lord per l'admissione alla Camera; bastava una dichiarazione del Conte per farne senza, ed ei la rifiutò: da ciò il lungo ritardo a quella solennità. Aveagli scritto il giovane lord appena fatto maggiore, sperando che sarebbesi profferto, come suo tutore, a presentarlo alla Camera; ma non ebbe in risposta se non qualche freddo complimento, e una succinta notizia della formalità di costume. Per conseguenza dovette entrare alla Camera senza introduttore, senza un amico, un conoscente che gli sorridesse.

Era già qualche tempo ch'ei sentivasi preso da quel malcontento profondo che, almeno negli animi tanto o quanto generosi, il vivere scostumato produce, e da quella sazietà della vita che provar sogliono coloro che troppo per tempo hanno gustati ed esausti tutti i suoi godimenti. L'indole sua ma-

linconica naturalmente e inquieta, la scarsità di domestici nodi, la mancanza di onorevoli conoscenze che potessero facilitargli la strada a qualche meta decorosa e d' importanza, contribuivano a rendergli più grave un tale stato. Nelle sue ore di tristezza e di tedio sentivasi insopportabile a sè stesso; e finalmente per pascere in qualche modo la sua vaga inquietudine, per dar qualche scopo al suo vivere, per strapparsi a' suoi molesti pensieri, avea presa una determinazione. Questa fu di viaggiare. « Childe Aroldo errava di fiore » in fiore a guisa di farfalla nel mezzodì della vita: nè pen» sava che pria che finisse la sua breve giornata, il vento della » sventura potea coglierlo e assiderarlo. Ma volta per anco » non era una terza parte di quella, che al Childe intervenne » ciò che è peggiore della stessa sventura: ei sentì la nausea » della sazietà: gli cadde in odio la sua terra natale, e più » solitaria gli parve che la cella di un eremita.... Childe Aroldo » sentivasi il cuore pieno di tristezza e volea fuggire i com» pagni de' suoi baccanali. Narrasi che di quando in quando » una lagrima spuntava sul suo ciglio, ma l' orgoglio non la » lasciava sgorgare: passeggiava solitario in trista meditazio» ne; e risolse di partire dalla nativa sua terra, e di visitare » l' arse contrade che si stendono di là dal mare. Stanco di » piaceri sospirava quasi il dolore; e purchè avesse potuto » cangiar scena, sarebbe sceso anche sotterra. » Così egli cantava nel Pellegrinaggio d' Aroldo, accennando a sè medesimo. Il viaggio da lui disegnato, era in Oriente, ma la meta, come la durata, indefinita. Era la Grecia, la Turchia, forse la Persia, fors' anche l' India. I suoi domestici affari si trovavano in dissesto, i debiti che aggravavano il suo patrimonio erano di nove o diecimila sterline; ma quest' ostacolo non impedì più che tanto il suo divisamento. Per conseguenza, preso ch' egli ebbe il suo luogo nella Camera, e pubblicata la *Satira*, ad altro non pensò che agli apparecchi del suo viaggio. Mentre stava ordinandosi, il successo della *Satira* e lo spaccio di tutti gli esemplari lo necessitò a soprastare, per attendere ad una seconda edizione, che in breve tempo pubblicò col proprio nome (la prima n' era senza, benchè da tutti si conoscesse), con parecchie aggiunte, e colla seguente smar-

giasseria dappiè del poema a maniera di nota: « Ho risaputo,
» mentre la presente edizione stava sotto i torchi, che i miei
» fidi ed amatissimi cugini, revisori d'Edimburgo, stanno ap-
» parecchiando una veementissima critica alla povera, dolce,
» mansueta mia musa, da loro già tanto bestemmiata, con
» profana ribalderia.... Peccato ch'io sarò di là dal Bosforo
» prima che il prossimo numero del loro giornale abbia pas-
» sato la Tweed! Nondimeno io spero di potere con quello at-
» tizzar la mia pipa in Persia.... Potrebbesi dire ch'io lascio
» l'Inghilterra perchè l'ho attaccata a persone d'onore e a
» gran barbassori del paese; ma io tornerò: e questi tali pos-
» sono conservare il loro caldo fino al mio ritorno. Coloro
» che mi conoscono possono testimoniare che le cause che mi
» muovono a partire d'Inghilterra sono tutt'altro che paure
» nè letterarie, nè per la persona; quelli che non mi conosco-
» no potranno persuadersene un qualche giorno. Dacchè questa
» scrittura fu pubblicata, il mio nome non è stato occulto; io
» dimorai quasi sempre in Londra, aspettando di giorno in
» giorno che mi piovessero i cartelli di sfida; ma ohimè, il
» tempo della cavalleria è passato! o per dirla più alla buona,
» oggidì non v'è più coraggio. » Pubblicata l'edizione, tor-
nossene per qualche giorno a Newstead per disporvisi alla par-
tenza; tenne capitolo anche una volta co' suoi frati del cranio,
poi se ne partì per l'Oriente. « La sua patria, la sua casa, il
» suo retaggio, le sue terre, le giulive compagne de' suoi pia-
» ceri, i cui azzurri e grandi occhi, i cui biondi capegli, le
» cui mani di neve avrebbero potuto espugnare la santità d'un
» anacoreta, che aveano a lungo pasciuto i suoi giovanili ap-
» petiti, le sue tazze spumanti de' più costosi liquori, quanto
» insomma può adescare più i sensi, ei lasciò senza neppure
» un sospiro, per attraversare le infedeli contrade, per var-
» care la linea centrale della terra. »

Io mi valgo di questi passi del *Pellegrinaggio d'Aroldo*, e d'altri ancora mi varrò sparsamente all'occasione in queste scritture, parendomi che non possano essere se non a proposito, mentre il personaggio del poema è lo stesso che quello della vita. Ma nel racconto che sono per tessere di questo primo viaggio del nostro poeta intendo di valermene per modo,

che la storia e il poema, innestandosi quasi continuamente l'una nell'altro, abbiano a servirsi di comune sussidio e commento. Il che, spero, non sarà per riuscire nè disutile, nè spiacevole agli studiosi delle opere di lui, nè di vano ornamento alla mia narrazione. Chieggo prima perdono ai lettori dell'umile prosa in che troveranno voltati così nobili versi. Imbarcossi lord Byron a Falmout ai 2 di luglio 1809 con tre servi, in compagnia del signor Hubbouse suo amico e condiscepolo di Cambridge, e forse anco confratello del cranio. Uno di quei servi era figlio di un suo castaldo di Newstead, un giovinetto di pochi anni, da lui preso singolarmente in affezione, Roberto Rushton, quel medesimo al quale ei volge il discorso, qualificandolo come suo paggio, in quel bellissimo addio alla patria che leggesi nel principio del *Pellegrinaggio*. « Vien qui, vien qui, mio piccolo paggio! Perchè piangi, per-
» chè gemi così? Perchè tremi al gonfiarsi dell'onde, al si-
» bilare del vento? Tergi dalle tue luci le lagrime; robusto è
» il nostro legno e veloce; il migliore de' nostri falchi nol vin-
» cerebbe nel corso. » — « Ah fremano i flutti, fischino i venti
» a lor posta, ch'io di flutti non curo, ch'io di venti non
» temo; ma non stupirti, ser Childe, non stupirti s'io mi
» dolgo nell'anima: ho lasciato mio padre, una madre diletta
» ho lasciato, e da te in fuori e da quel che è lassù, altri amici
» non ho se non questi. Mio padre mi abbracciò e benedisse
» senza molto lagnarsi; ma la madre starà in pianto e in so-
» spiri finch' io non torni al suo seno. » — « Non più, non più,
» mio piccolo paggio. Un tal pianto si conviene a un tal ci-
» glio; se avessi anch' io l'innocente tuo cuore, i miei occhi
» pur anco non vedrebbonsi asciutti. »

In quattro giorni di felice tragitto sbarcò il nostro giovane viaggiatore a Lisbona, d'onde pel mezzodì della Spagna intendeva passare a Gibilterra, da Gibilterra a Malta, ed a Malta imbarcarsi per la Grecia. « Quattro dì sono corsi, ma
» col quinto la vista di nuove terre fa giubilare ogni petto.
» Ecco a fronte i colli di Cintra, ecco il Tago che affrettasi al
» mare per versarvi il suo favoloso tributo; saltano tosto in
» sul ponte i lusitani piloti, e guidano il legno tra fertili piagge
» sparse tuttavia di cultori intesi alla mèsse. » A Lisbona si

fermò tanto appena quanto bastasse a vedere le cose principali della metropoli e dei dintorni, poi attraversando il Portogallo, passò a Siviglia, poi a Cadice, sempre a cavallo per quattrocento e più miglia, a settanta per ogni giorno. « A cavallo! A cavallo! Ei lascia, e lascia per sempre una scena » di pace, benchè soave al suo cuore: ei si riscuote di nuovo » da' suoi foschi pensieri; ma più non cerca oggimai le corti- » giane e le tazze. Vola sempre oltre, nè sosta, nè meta sta- » tuisce al suo pellegrinaggio. Oh quante scene diverse spie- » gherannosi innanzi a' suoi sguardi, prima ch' ei si tragga la » sete de' viaggi, che il suo cuore si calmi, e ch' egli impari » la saggia esperienza! » Travagliava allora la Spagna la guerra della independenza: il paese che il nostro Aroldo attraversava, benchè libero ancora, era tutto in trambusto, agitazione e terrore: i Francesi vi si attendevano ad ogni istante: la Sierra Morena, quand' ei la passò per recarsi a Siviglia, era fortificata in ogni gola. « Appiattasi il contadino colla sua tre- » pida compagna, nè s' attenta di mandar lontano lo sguardo, » temendo mirare lo scempio del suo vigneto annebbiato dal » malefico soffio della guerra. Dove andarono quelle pacifiche » sere allorquando al raggio propizio della luna ei squassava » la sua gioconda castagnetta e danzava il fandango! Ah mo- » narchi, se gustar voi poteste la gioia che turbate, sdegne- » reste di sudar per la gloria, dormirebbe il rauco tamburo, » e il mortale sarebbe felice! Qual è il canto che ora intreccia » il robusto mulattiere al tintinnir de' sonagli, per alleggerire » il cammino? Un inno devoto? un'antica romanza? Una can- » zone d'amore? No: egli mesce a' suoi passi il canto: *viva* » *el Rey*, e a quando a quando il sospende per esecrare Godoy » e il vecchio Carlo tradito e contento, e per maledire l'istante » in cui l' ispana regina mirò per la prima volta il garzone » dagli occhi neri, e nacque dalle adultere sue gioie, il san- » guinoso tradimento. Colà in quelle vaste pianure, coronate » in lontananza da rupi ove sorgono ancora le fortezze de'Mori, » l'ugne de' cavalli ond' è improntato il terreno, il verde smalto » de' prati annerito dalla fiamma, annunziano che l'inimico » visitò l' Andalusia. Qui fu il campo, il fuoco de' segnali, le » prime scolte, qui l' animoso contadino scompigliò quel nido

» di serpi; ei l'addita tuttora con orgoglio, e accenna da lon-
» tano le vette prese e riprese le tante volte. Qualunque tu
» scontri nel tuo cammino, porta sul cappello la nappa purpurea
» che dice chi tu debba abbracciare, e chi respingere. Guai a
» colui che fra la gente apparisse senza un tal segno di fedel-
» tà! Affilato è il coltello, e súbito il colpo. Oh se l'aguzzo
» pugnale sotto il manto nascosto bastasse a rintuzzare la
» spada e a squarciare le nubi de'bellici bronzi, oh quanto
» avrebbe il francese nemico a pentirsi! Arma la Morena di
» gravi stromenti di morte tutte le gole delle brune sue vette;
» e per quanto si stende intorno lo sguardo, l'obice che mi-
» naccia dal monte, le strade tagliate, l'irte palafitte, le fosse
» riboccate, le bande appostate, le sempre vigili scolte, l'armi
» adunate nelle caverne del monte, i cavalli sellati sotto sporti
» di stoppia, le palle ammontate a piramide, le micce sem-
» pre accese, tutto parla di prossimi conflitti. Colui che scosse
» ad un cenno dal soglio i men possenti monarchi, posò un
» istante prima d'alzare la verga; un piccolo istante ei degnò
» d'indugiarsi; ma in breve le sue legioni s'apriranno il cam-
» mino fra quelle vette, e l'occidente della Spagna dovrà ge-
» mere anch'esso sotto i colpi di quel flagello del mondo. »
A Cadice il nostro pellegrino imbarcossi di nuovo, e passò a Gibilterrâ, d'onde rimandati in Inghilterra il giovane Rusthon infermo della salute, e un altro servo troppo vecchio per un viaggio si lungo, prosegui a Malta, visitando nel cammino qualche sito della Sardegna e della Sicilia, e da Malta il giorno 21 di settembre s'imbarcò per la Grecia. Questa parte che ho esposta del suo viaggio, non fu senza avventure. A Siviglia alloggiò nella casa di due giovani signore, posseditrici di sei case, sole, a quanto paro, e pulzelle, bellissime della persona, massime la maggiore, per nome *dona Josepha*, che non scrupoleggiò di cortesie col nostro giovane lord. Ella gli offrì una parte del suo proprio appartamento; e allo scusarsele ch'ei fece, se ne rise non poco, e gli disse che aveva lasciata qualche amante in Inghilterra: al suo partire abbracciollo, gli recise una ciocca di capegli, lo regalò d'una treccia de' suoi: tutto questo bench' ei non fosse stato in sua casa se non tre giorni: le sue parole d'addio furuno queste: *adios tu ermoso!*

me gustas mucho: e stava per maritarsi ad un ufficiale dell'esercito spagnuolo. A Cadice una giovinetta, bella come un angelo, invaghissi di lui nel palchetto di sua madre al teatro: volle che le sedesse vicino per meglio godere, com' ella disse, dello spettacolo: all'uscir del teatro lo ravvisò tra la folla, se lo chiamò vicino, volle che l'accompagnasse fino al suo palazzo; gli si proferse a maestra di lingua spagnuola: per isventura o ventura di milord era la vigilia della sua partenza. A Malta fece un'altra conoscenza d' altro genere. Era una madama Spenser Smith, colla quale passò tutto il tempo della sua permanenza nell'isola; vaga e spiritosa, e sopra tutto singolarissima donna, la cui vita era stata più che un romanzo e non avea venticinqu' anni. Era nata a Costantinopoli e maritata in Inghilterra col signor Smith stato ministro residente presso la Porta. Era stata intinta in qualche congiura contro Bonaparte e arrestata a Venezia: condotta a Valenciennes, era fuggita per viaggio; fuggita, avea fatto naufragio. Trovavasi a Malta per passare in Inghilterra, dov'era suo marito: venía da Trieste, dov'era sua madre, e d'ond'erasi a precipizio imbarcata all' avvicinarsi dei Francesi. Questa donna novissima è quella medesima che trovasi cantata nel *Pellegrinaggio* col nome di Fiorenza. « Oh amabile Fiorenza! Se donna potesse » giammai posseder questo cuore ritroso, incapace d'amore, » saresti tu quella: ma logoro com'è da mille indegne catene, » io non oso offerir sul tuo altare questo vile olocausto, nè » chiedere che in si nobile petto entri nessuna pietà de' miei » tormenti. Cosi Aroldo seco stesso pensava nel mirare i begli » occhi di questa donna, i cui sguardi non eccitarono in lui » che una innocente ammirazione. L'Amore si trasse in disparte, benchè non molto lontano; perocchè sapeva che » Aroldo, benchè gli fosse fuggito più volte, più volte ancora » era stato prigioniero fra' suoi lacci: ma omai conobbe che » non dovea più contarlo fra' suoi adoratori, nè più l'alato » fanciullo tentò le vie del suo cuore: dacchè invano tentò » questa volta di ridurlo al suo culto, a ragione conobbe il » piccolo nume che l'antico suo regno era finito. Non senza » stupore vide la bella Fiorenza, che uno del quale diceasi che » sospirò per quante conobbe, sosteneva inconcusso la luce

» de' suoi sguardi, dai quali tant' altri, con vera o finta am-
» mirazione che fosse, ripeteano speranze e premi e castighi
» e leggi in tutto ciò che la gaia bellezza da' suoi schiavi pre-
» tende. Non senza grande stupore ella vide che un giovane
» di sì poca sperienza nè sentia, nè fingea di sentire quel-
» l' amore che tante volte le venne giurato, e che le donne
» odono giurarsi con mal sembiante talvolta, ma non mal vo-
» lontieri giammai. Ma non sapea che quel cuore che pareva
» di marmo, benchè allora s' ammantasse di silenzio, di ri-
» serbo e d'orgoglio, non era inesperto nell' arte della rapina,
» e che avea teso in più luoghi i licenziosi suoi lacci, nè mai
» s' era stolto dalle vili sue cacce, semprechè preda avesse
» trovata che gli paresse meritarle. Ma Childe Aroldo più non
» attendeva a quest' arti. » Questo ei cantava, ma questo non fu però tutto vero. Invaghissi a Malta di non so qual donna maritata, ed ebbe a provocare in duello un ufficiale di stato maggiore, a cagione di certe parole con lui avute per questa donna. Cadde la sfida nella vigilia della sua partenza; e il duello dovea farsi il giorno seguente, all' alba del mattino, alla spiaggia del mare. Byron dormì tutta la notte profondamente, e la mattina fu necessario svegliarlo. Giunto sul campo, stette passeggiando alla spiaggia un' ora intera col suo compagno di viaggio (erano già imbarcate le loro cose) aspettando l' avversario che non compariva. Finalmente la cosa finì come soglion tante volte finire queste frascherie. L' ufficiale mandò scusandosi del ritardo che era stato involontario, diede spiegazione sufficiente per le parole che aveano mossa la sfida ; la donna imbarcossi per Cadice, e il nostro lord per la Grecia.

In sei giorni di tragitto giunse a Prevesa, dove prese terra per internarsi a visitare l'Albania, paese sì poco conosciuto e da sì pochi visitato, benchè a veduta d' Italia; le cui montagne gli ricordarono le caledonie abitate nella sua fanciullezza, dove l' aspetto, il vestire, i costumi degli abitanti, sino il dialetto di celtica consonanza, tutto parea trasportarlo alle rupi di Morven. « Oh terra d'Albania! Che a te il mio sguardo
» io rivolga, o ruvida madre di ruvidi figli! Scompare la
» croce, sorgono i minareti, e la pallida mezzaluna splende

» nella valle fra i boschi di cipressi che sorgono a vista di
» ciascuna città.... Spunta il mattino, e con esso appariscono
» l'orride balze albanesi, le brune rupi di Suli, e più lungi
» fra terra la cima di Pindo, mezzo avvolta di nubi e rigata
» di lubriche nevi, colorate di zeffiro e di porpora; e mentre
» il sole dirada le nubi, le sparse capanne de' montanari si
» vanno di mano in mano scoprendo. Là vagola il lupo, ar-
» rota l'aquila il becco, là sono augelli rapaci, là fiere ed
» uomini più ancora feroci; là s'adunano i nembi e scendono
» le bufere che travagliano l'anno morente. Là finalmente
» sentissi Aroldo esser solo, e disse addio per gran tempo ad
» ogni suono di cristiana favella. Ei s'avventurava per inco-
» gnite terre fra molti rinomate, ma non da molti, per timore,
» visitate. Il suo petto era agguerrito agli eventi, i suoi biso-
» gni erano pochi, i pericoli nè cercava nè fuggiva, orrido
» era l'aspetto de' luoghi, ma nuovo; e questo bastava per
» addolcirgli le incessanti fatiche del viaggio. » In tre giorni
di faticoso cammino fra valli e rupi di sublime e pittoresca
bellezza giunse il nostro nobile viaggiatore a Jannina, capo
dell'Albania, per rendere omaggio al governatore e domina-
tore del paese, Alì Pascià, celebre nella storia de' tempi nostri,
allora il più possente, siccome il più atroce, fra i despoti ot-
tomani, che reggeva l'Albania e l'Epiro e parte della Mace-
donia. Alì trovavasi assente dalla metropoli, e stava in Illiria
coll'esercito, inteso all'assedio d'Ibrahim Pascià nella fortezza
di Berat. Ma essendo stato dal console d'Inghilterra informato
che un Inglese di grandi natali era giunto nei suoi stati, aveva
ordinato al comandante di Jannina che fosse accolto coi debiti
onori, e d'alloggio e d'ogni altra cosa gratuitamente provvi-
sto: sicchè nulla di quanto entrò nella sua abitazione gli fu
lasciato pagare, e appena gli si concesse qualche benandata
agli schiavi. Fu invitato a volersi rendere a Tebelen, presso a
Berat a una sola giornata, dove Alì stava agli alloggiamenti,
e avea luogo di campagna e serraglio. Tenne Byron l'invito,
e visitata la metropoli, i palazzi del visir e dei suoi nipoti,
e i dintorni, attraverso alle montagne coi cavalli del Pascià,
accompagnato da un segretario di lui, avviossi a Tebelen, dove
giunse in sul far della sera, spesi nel viaggio nove dì, più che

il doppio del tempo ordinario, a cagione dei torrenti ingrossati dalle piogge. Entrando nella corte del castello godette il più vario e nuovo spettacolo che mai s'offrisse a' suoi sguardi. Erano Albanesi, Tartari, Turchi, parte aggruppati in una vasta ed aperta galleria al sommo della facciata dell'edifizio, parte da basso in una specie di portico; e duecento cavalli addobbati e in punto d'esser montati al menomo segnale, corrieri che andavano e venivano ad ogni istante; il tutto in piacevole armonia coll'architettura capricciosa della fabbrica. Ma lasciamo parlare lui stesso. « Era il sole caduto dietro le vette sublimi del Tome-
» rito, e l'ampio Laos volgea gonfie e muggenti le sue onde:
» le tenebre della notte s'andavano addensando; allorchè,
» cautamente scendendo fra gli scogli che costeggiano il fiu-
» me, Childe Aroldo vide brillare in sembianza di celesti me-
» teore i minareti di Tebelen le cui mura signoreggiano il
» fiume, e intese il suon d'un trambusto come di guerrieri,
» che mescevasi al vento che fremea nella valle. Ei varcò la
» torre silente dell'inviolabile harem, e di sotto il grand'arco
» della porta mirò le stanze del possente signore di Jannina,
» la cui grandezza è attestata da quanto il circonda. Siede
» il despota fra insolita pompa, e aspettando di venire intro-
» messi, vannosi rimescolando nella corte schiavi, eunuchi,
» soldati, ospiti, santoni. All'aspetto di fuori diresti essere il
» luogo una fortezza; a quel d'entro, un palagio; alle turbe
» ond'è affollato, un convegno di tutte le genti. Sovra destrieri
» superbamente bardati una banda di cavalleria circondava
» da basso l'ampio cortile; di sopra, strani gruppi di gente
» ornavano la galleria; e d'istante in istante qualche Tartaro
» dall'alto cimiero faceva echeggiare le volte della porta col
» galoppo del suo spronato cavallo; Turchi, Greci, Albanesi,
» Africani, con vesti di più guise e colori, stavano colà radu-
» nati; mentre il bellico suono del rauco tamburo annunziava
» la calata dell'ombre. Il fiero Albanese colla corta sua giubba,
» col suo sciamito avvolto alla testa, coll'archibugio commesso
» e col farsetto ricamato d'oro, il Macedone colla purpurea
» sua sciarpa, il Deli dal terribil berretto e dalla spada ritorta,
» il vivace e versatile Greco, il figlio mutilato dell'arida Nu-
» bia, il Turco barbuto, che signore di quanti il circondano,

» troppo possente per essere affabile, rare volte condiscende
» a parlare, se ne stavano colà mescolati senz'esser confusi.
» Alcuni seggono in gruppi osservando la scena diversa che
» li circonda; colà qualche grave Musulmano s'inginocchia a
» pregare, alcuni se ne stanno giocando, altri fumando; qui
» l'Albanese baldanzoso passeggia, colà il Greco va cinguet-
» tando sotto voce. Udite! Il grido solenne della sera parte
» dalla moschea; la chiamata del Muezzino fa tremare il mi-
» nareto: — Non v'è altro Dio se non Dio! — Alla preghiera!
» Dio è grande! » Appena fu il nostro viaggiatore smontato
al castello, venne condotto in un magnifico appartamento,
e poco stante un segretario del visir entrò ad informarsi di
sua salute. L'indomani fu presentato ad Ali. Lo accolse in
piedi il visir (cortesia straordinaria fra i Turchi) in una gran
sala costrutta a padiglione, in mezzo della quale zampillava
una fontana, con ottomane di stoffa purpurea all'intorno. Un
medico di corte servì di dragomanno, benchè milord non
mancasse d'interprete greco. La prima domanda che gli fece
il Pascià fu perchè avesse lasciato il suo paese così giovinetto;
poi venne in sul dirgli che il console inglese lo aveva infor-
mato della sua nobile nascita, e lo pregò che scrivendo a sua
madre volesse riverirgliela. Lodò il suo bell'aspetto, si consolò
del suo bell'abito (vestiva milord una superba divisa d'aiu-
tante di campo con magnifica sciabola) e disse che le sue
piccole orecchie, i suoi capelli inanellati, le sue mani piccole
e bianche erano segni che attestavano di sua nobiltà. Fece
venir pipe e caffè; volle che il giovane viaggiatore lo consi-
derasse (così dissegli) come padre, sinchè rimanesse in Tur-
chia; e quando si venne al congedarsi, pregollo che tornasse
a vederlo sovente, massime la sera, mentre sarebbe stato più
disoccupato; il che milord fece tre volte. Quando partì, gli
diede per seguito uno de' migliori suoi schiavi, al quale stret-
tamente comandò che l'obbedisse in tutto e per tutto; e sen-
tito che intendeva di passare in Morea, gli diede commen-
datizie per suo figlio Veli, governatore di Tripolizza.

Da Tebelen il giovane lord tornossene a Jannina, e da Jan-
nina a Prevesa, e colà sopra una galeotta del visir imbarcossi
per Patrasso, d'onde intendeva di recarsi ad Atene, e passarvi

l'inverno. Ma durante il tragitto la galeotta fu colta da fiera burrasca, che parea non lasciare ai passeggeri altra alternativa fra queste due, o di essere spinti a Corfù e cader nelle mani de' Francesi, o di far naufragio. Le vele erano stracciate, la gran verga infranta; i Greci invocavano i Santi, i Turchi Allà: il capitano già disperato dello scampo, scendea nella stanza piangendo, e dicendo ai passeggeri di raccomandarsi a Dio: lord Byron erasi avviluppato nel suo mantello albanese, e coricatosi disteso, stava attendendo ciò che potesse avvenire di peggio: quando il pericolo fu passato, si trovò che dormiva profondamente. Il vento portò la nave a Suli, dove si sbarcò, benchè tutti se ne stessero in timore per la ferocia degli abitanti. Ma trovarono invece e consolazioni ed aiuti, e rinfreschi e conforti, quali appena avrebbero potuto aspettarsi nelle più civili contrade. Un capo albanese, dopo averli aiutati a sbarcare, li alloggiò, li nudrì, e ricusò di nulla ricevere, fuorchè un attestato di buon trattamento. E pregato da milord a voler almeno accettare qualche zecchino, no, rispose, io voglio che mi vogliate bene, non che mi paghiate. « Avvenne che i venti » contrari spinsero la barca d'Aroldo agli scogli dell'orrida » costa di Suli: tutto all'intorno era tenebre e desolazione: » era periglio l'approdare, più periglio lo starsi. Soprastet- » tero alcun tempo i marinai, dubitosi di commettersi in luogo, » ove appiattarsi potea il tradimento. Alfine s'avventurarono » a sbarcare, benchè in grande timore che genti le quali abor- » rivano al pari e Turchi e Cristiani non rinnovassero i con- » sueti lor fatti di sangue. Vana paura! I Suliotti stesero loro » la destra ospitale, li scorsero su gli scogli, li deviarono da » paludi e torrenti, più umani, tuttochè meno blandi, degli » schiavi inciviliti: arsero loro gran copia di legne, spressero » l'umide lor vestimenta, colmarono la tazza, destarono l'amica » lampa, fornirono la mensa, rozzamente sì, ma di quanto » si trovavano avere. Se questa non è umanità, non so qual » altra sia mai. Consolare i travagliati, ricreare gli stanchi, » sia d'ammaestramento ai felici o almeno di vergogna ai » malvagi. » Così ristoratosi a Suli, tornossene il nostro pellegrino un'altra volta a Prevesa, dove prese per partito di recarsi fino a Missolonghi per terra, e da Missolonghi a Patrasso, pas-

sando il golfo. Benchè il tempo lo stringesse, essendo già cominciato il novembre, non volle partire senza aver prima visitate le rovine di Azio alla sponda del golfo dell'Arta, e quelle di Nicopoli, edificata da Ottaviano a ricordanza del suo trionfo, alla sponda opposta. E verso la metà del mese, presa una scorta di cinquanta Albanesi per la poca sicurezza del cammino, partì da Prevesa, e prendendo la strada dell'Acarnania e dell'Etolia, avviossi a Missolonghi, dove i cieli, appena dopo tre lustri, gli destinavano la tomba. Una sera (poco dopo la sua partenza da Prevesa) a Utraikey, piccola terra sul golfo dell'Arta, i suoi cinquanta Albanesi lo regalarono di una danza nazionale. Nel cortile d'un loro cattivo quartiere, o piuttosto baracca, cinto con muro all'intorno, fuorchè dalla parte del golfo, stavasi apprestando la loro cena, e volgevasi ad uno spiedo un capro tutto intiero: quattro fuochi splendevano in mezzo al cortile, intorno ai quali sedevano i soldati cenando in quattro gruppi diversi. Dopo aver ben bevuto e mangiato, si raccolsero quasi tutti intorno al maggiore dei quattro fuochi, e scagliate le loro sciabole, si presero per mano e si misero a danzare, mentre Byron, Hobbouse il suo compagno di viaggio, e i capi della banda stavano a guardarli assisi sull'erba. Non aveano altra musica se non quella delle proprie voci e di certe loro canzoni, che tutte si riferivano a qualche impresa di ladri famosi, da loro cantate con spirito ed energia meravigliosa. Una di queste canzoni incominciava così: « Quando » partimmo da Parga eravamo sessanta; » e dopo ogni strofa veniva il seguente ritornello ch'essi muggivano piuttostochè cantassero.

Tutti siam ladri a Parga,
Tutti siam ladri a Parga.

Cantato il qual ritornello, si volgevano in giro intorno al fuoco, lasciavansi cadere sulle ginocchia, tornavano in piedi balzando, giravano un'altra volta e ripeteano il ritornello; e così facevano ad ogni fine di strofa. Il gemito dell'onde spezzate alla riva del golfo riempiva gl'intervalli del canto, e l'incerta vista della selva, delle rupi del golfo, dei volti de' danzatori al lume de' fuochi accresceano l'effetto di questa barbara danza. Questo marziale spettacolo, stando Byron di

questo tempo componendo il *Pellegrinaggio* che avea incominciato a Jannina, fu quello che gli suggerì la canzone albanese che si legge nel secondo canto; la quale e bellissima parendomi e non estranea al soggetto, ho pensato che forse non sarà per spiacere del tutto al lettore il trovarla qui voltata ne' seguenti liberi versi. Premetto per la intelligenza che la parola *tambourgi*, colla quale la canzone incomincia, significa sonator di tamburo, e *selictar*, che si legge verso il fine, porta-spada:

Tambourgi, tambourgi, col rombo di guerra
Scorrendo tu assordi de' prodi la terra,
Tu cresci l'ardire, tu infiammi il valor.
D'Illiria, di Suli, di Cimari i figli
Per questo e quel monte sfidando i perigli
Si destan riscossi dal rauco fragor.

Chi più del Suliotto ne l'armi famoso,
Che In nivea camicia, che in sajo villoso
Avvolge le membra che il sole abbronzò?
Al nibbio la greggia lasciando ed al lupo
A balzi ei discende dal patrio dirupo;
Torrente ei somiglia che aprile gonfiò.

Di Cimari i prodi che fallo non sanno
Rimetter d'amico, conceder potranno
La vita al nemico che implori mercè?
Qual loro archibugio la strada del core
Fu mai che fallisse? Bersaglio migliore
D' un core nemico per essi qual v'è?

Impugna l'invitto Macedone il brando,
Le selve materne, le cacce lasciando,
E In caccia più cara bramoso sen va;
Ma pria che sia volta l'ostile giornata;
Ma pria ch' el riponga la spada snudata,
La rossa sua ciarpa più rossa farà.

Di Parga vedransi gli audaci corsari
Che annidano a vista de' ceruli mari,
Spavento de' Franchi sol destri a fuggir,
Le lunghe galere lasciate a la riva,
Condurre a' lor tetti la gente captiva,
E far ch' ella impari che costi il servir.

Di ricca fortuna non curo i diletti;
Che quanto coll' oro si compran gli abbietti,
Col ferro e col core saprommi comprar:
Saprò nelle chiome di giovane sposa
Avvolger tenace la man sanguinosa,
Saprò dalle madri le figlie strappar.

Oh dolce il sembiante di giovin donzella!
Oh dolce il suo canto, la cara favella,
I vezzi che destan le voglie d' amor!
Sua stanza romita la bella abbandoni,
La lira con seco recata mi suoni,
Mi canti la morte del suo genitor.

De' vinti rimembro le strida ed i pianti,
Rimembro de' nostri le grida esultanti
Nel dì che Prevesà da noi s' espugnò.
Fur arse le case, le spoglie spartite;
Indarno i sommessi pregaron le vite;
La sola bellezza mercede trovò.

Non sia chi mercede, chi tema rammenti;
Chi serve il Visire d' onor ne' cimenti
Nè questa nè quella giammai non sentì.
Dal dì che il Profeta fondava l' impero
L' insegna falcata più prode guerriero,
Pascià più famoso non ebbe d' Alì.

Su l' Istro l' invitto codato stendardo,
Spavento del biondo Giaurro codardo,
Sua degna progenie, già spiega Muctar.
Qual figlio di Mosca fia salvo da morte
Qualor de' Delissi l' ardita coorte
Nel sangue su l' Istro vedrassi balzar?

Disnuda del duce, Selictar, il brando;
Tambourgi, la pugna tu vai mormorando;
L' ardire tu accendi, tu incuori virtù.
O monti che a torme calar ne vedete
Là dove nel sangue ne sprona la sete,
Fra voi torneremo vincenti, o non più!

Giunto che fu il giovine lord a Missolonghi, licenziò la sua banda, e non ritenne se non uno di loro, per nome Dervish Tahiri, che stette a' suoi servigi finch' ei rimase in Orien-

te, siccome fece anche l'altro datogli a scorta dal Pascià. Da Missolonghi passò a Patrasso, dove fermossi qualche giorno. Rimessosi in viaggio, nell'avvicinarsi a Vostizza gli si scoprì per la prima volta la cima nevosa del Parnaso sorgente dalla parte opposta del golfo. Dalla cui vista inspirato, due giorni dopo, passato a Delfi (oggi Castri), in presenza del monte istesso scrisse l'invocazione che leggesi nel primo canto del *Pellegrinaggio*. « Oh Parnaso che ora d'innanzi mi stai, non » in sogno di fantasia delirante, non in regione favoleggiata » da cantore; ma ergente il capo nevoso al nativo tuo cielo » in tutta l'alpestre maestà di tua pompa, qual meraviglia se » la tua presenza m'ispira a provarmi nel canto? Anco il più » umile dei tuoi visitatori godrebbe di risvegliar colla sua » cetra l'eco de' tuoi dintorni, tuttochè niuna musa sorrida » oggimai dalle sante tue vette. Sovente di te pensai ne' miei » sogni, o monte glorioso, ignoto a coloro soltanto che igno- » rano le più divine ispirazioni dell'uomo, ed ora ch'io ti » veggo presente, ahi quanto mi vergogno d'adorarti con sì » debili accenti! Quando mi ricordo de' tuoi cultori d'un » tempo, io tremo tutto, e non ch'io ardisca di levar la mia » voce o di salire i tuoi gioghi, altro non posso che inginoc- » chiarmiti d'innanzi, e contemplarti in silenzio di sotto alle » nubi che fan tribuna al tuo capo, lieto del pensiero d'averti » almeno veduto. In ciò più felice di tanti altri bardi migliori » di me, dalla fortuna costretti a non uscire dalle lor patrie » lontane, dovrò io senza commovermi vedere i tuoi sacrati » dintorni dei quali altri s'invaghirono senza averli veduti » giammai? Sebbene qui Apollo più non abiti il suo speco, » e tu, o seggio delle Muse, sii ora la loro tomba, uno spirito » gentile aggirasi tuttora per questi luoghi, sospira col vento, » riposa in silenzio fra questi antri, e scorre con vitreo piede » sui flutti del melodioso tuo fonte. » Il giorno dopo ch'egli ebbe scritti questi versi, recandosi al fonte di Delfi, gli occorse di vedere una fila di dodici aquile; e parvegli segno che Apollo avesse gradito il suo omaggio. E così, attraversata la Livadia, e visitati gli avanzi di Cheronea, di Orcomeno, dell'Antica Tebe, la pianura di Platea e ogni altro luogo memorabile che trovò sul cammino, passò il Citerone, e la vigilia del Natale del-

l'anno 1809 trovossi in Atene, dove siccome avea disegnato, stette il rimanente dell'inverno. Non lasciò passar giorno ad Atene, ch'ei non spendesse in visitar monumenti, rovine, favolosi o storici siti, sia nella città, sia nel territorio, sia nel resto dell'Attica. E se non fu in quest'inverno, fu certo almeno nella state seguente al suo ritorno in Atene, che la pianura di Maratona ch'ei solea spesso misurare a cavallo, gli fu esibita da comperare al prezzo di novecento sterline, offerta profana anche per la sola polvere di Milziade. « Oh giorno » in cui Maratona diventò una parola di magico suono, al- » l'udir della quale sembrano apparirci dinanzi il campo, le » schiere, le pugne, la furia del vincitore, la fuga del Medo, » i suoi archi spezzati, le sue vote faretre, il Greco ardente » a inseguirlo colla rubiconda sua lancia; di sopra il monte, » di sotto le maremme e l'oceano, a fronte la morte, a tergo » lo scempio. Qual trofeo vi s'innalza che quella terra consa- » cri, che ricordi il pianto dell'Asia, il riso della libertà? » Urne spogliate, tumuli violati, ceneri che l'ugna del tuo » cavallo, o barbaro straniero, sparge e calpesta! » Alloggiava Byron col signor Hobbouse suo compagno in casa di certa vedova d'un viceconsole inglese per nome Teodora Macri, in un piccolo appartamento ch'ella dava ad affitto a' forestieri, massime inglesi, che viaggiavano ad Atene, dal quale traea quasi intero il sostentamento di sè e di tre giovani figlie non meno costumate che belle, e quanto povere, altrettanto virtuose. Alle quali si mise intorno, ma invano, il nostro giovane Aroldo, e massime alla maggiore, per nome Teresa, la più bella delle tre, d'età d'anni quindici appena. Di questa pare ch'ei s'invaghisse daddovero: imperciocchè un giorno per darle una prova d'amore al modo di Levante, in presenza di lei con un pugnale si fece una ferita, o piuttosto scalfittura, nel petto; ma nulla gli valse. Credesi che a questa bella e virtuosa fanciulla sieno diretti quei graziosissimi versi ch'ei fece nel suo partire, e che incominciano: « Vergine d'Atene, ren- » dimi, ah rendimi il cuor che m'hai tolto. »

Il giorno 5 marzo 1810, essendoglisi offerto il passaggio a bordo d'una corvetta inglese che recavasi alle Smirne, partì col signor Hobbouse da Atene, incerto della meta del suo

viaggio, benchè diretto a Costantinopoli, ove riserbavasi a determinare se dovesse proseguire nella Persia, o tornarsene addietro. Alle Smirne alloggiò nella casa del console generale, e vi dimorò sino al giorno undici d'aprile, eccetto due o tre di ch'egli spese visitando le rovine d'Efeso, distanti una giornata di cammino. Finì alle Smirne i primi canti del *Pellegrinaggio*, incominciato a Giannina, come dissi, per puro bisogno di passatempo, e senza la menoma cura nè intenzione di far cosa da pubblicarsi; tanto era lontano da pensare che dovessero que' canti essere aurora della sua fulgidissima gloria. Partì dalle Smirne sulla fregata la *Salsetta* che recavasi a Costantinopoli per ricondurne l'ambasciatore inglese; e giunto a vista della Troade, avendo la fregata gettata l'àncora in faccia alla tomba d'Antiloco, ei volle scendere a visitar quel teatro d'antichissimi conflitti, ov'echeggia, direi quasi, tuttora la tromba d'Omero. Ai Dardanelli si ricordò di Leandro; e mentre la *Salsetta* se ne stava ancorata presso al Capo Giannizzero aspettando il vento, gli venne in pensiero di appurare la possibilità di ciò che si racconta di quel giovane e prode amatore. Si mise dunque a nuoto nell'Ellesponto, partendo dal piccolo capo al di sopra di Sesto, e approdò poco sotto ad Abido, non senza sforzo e pericolo, per la corrente che tende a stornare il nuotatore dalla riva asiatica e a portarlo nell'Arcipelago, e per destreggiare la quale è necessario di allungare il tragitto, che non è se non d'un miglio, fino a tre ed anche quattro. Questo passaggio durò un'ora e cinque minuti, ed è la più celebre, benchè non sia la maggiore, delle sue prodezze nell'arte del nuoto. A Costantinopoli, dove giunse il 14 di maggio, si trattenne dal suo arrivo alla partenza dell'ambasciatore, che fu lo spazio di due mesi; e visitò nel frattempo ogni curiosità del paese, massime i siti pittoreschi sì della città come della spiaggia. Benchè gli fosse offerto un alloggio nel palazzo dell'ambasciatore, lo ricusò, e prese stanza in un semplice albergo a Pera, per amore d'indipendenza. Il suo séguito era composto de' suoi due albanesi e di Flecther, il suo cameriere inglese: quando andava per Costantinopoli, lo accompagnavano un dragomanno e un gianizzero addetti all'ambasciata: il suo vestito era una divisa militare di scar-

latto, con spallini d'oro e con cappello a pennacchio. Fece una scorsa sul Bosforo fino al Mar Nero e alle Simplejadi Cianee, trattovi dalla memoria degli Argonauti, e salì sulla più alta sommità di quelle rócce, dove tradusse un passò della *Medea* d'Euripide, spettante all'impresa di Giasone. Tornato da questa scorsa, ottenne per speciale firmano di visitare le principali moschee, favore quanto adesso facile, tanto allora difficile ad ottenersi. E risoltosi a non proseguire nella Persia, ma di ritornarsene in Grecia, si dispose a partire col ritorno della *Salsetta*. Si fece del seguito dell'ambasciatore nella visita di congedo a corte; e così ebbe modo di vedere il Sultano, il quale ammiratosi, al dire d'alcuni, della sua grande bellezza e della delicatezza del suo colorito, sospettollo una donna sotto panni virili. Finalmente il giorno 14 di luglio, imbarcaronsi sulla *Salsetta* egli, il signor Hobbouse e l'Ambasciatore, questi due per l'Inghilterra, ed egli per la Grecia; e in quattro giorni di navigazione trovossi di nuovo ad Atene.

Nell'incertezza in cui stava se dovesse, e per dove, continuare i suoi viaggi, o pensare piuttosto a tornarsene, determinò di fermarsi qualche tempo in Atene per meglio visitar la Grecia e massime l'Attica, ove qualche parte restavagli ancora da vedere e conoscere, e la Morea che l'anno precedente aveva appena, non dirò conosciuta, ma di fuga e solo in parte veduta. Durò da dieci mesi questa seconda sua stanza in Atene, e ben sette volte ei passò l'istmo di Corinto in continue gite, sia andando dall'Attica nella Morea per le montagne, sia dal golfo d'Atene a quel di Lepanto. Alloggiava questa volta in un convento di Francescani, e negli intervalli di riposo dalle sue scorse vi si applicava a studiare il greco moderno e a raccogliere notizie sullo stato del paese, che poi gli servirono per le annotazioni al secondo canto del *Pellegrinaggio*. Vi compose altresì un'altra Satira in forma di una imitazione della Poetica d'Orazio, di cui mi tornerà in acconcio di far parola qualch'altra volta. Conducea seco in ogni sua gita i suoi due servi albanesi, i quali non essendosi finora mai scompagnati da'suoi passi, lo aveano preso in singolare affezione. Uomini l'uno e l'altro di novissima natura e di vita piena d'accidenti; l'uno musulmano, l'altro infedele, questi uomo

di mezza età, l'altro di quella presso a poco di sua signoria. Dervish Tahiri, il musulmano, essendo assai bel giovane, era sempre a contesa coi mariti d'Atene. Quattro turchi de' più notabili della città recaronsi un giorno al convento, querelandosi di lui con milord: egli aveva portata via una donna da un bagno, che veramente era sua, perchè l'aveva comprata; ma la cosa era troppo contraria alla decenza. Basilio anch'esso, l'infedele, passava per assai galante presso le donne della sua religione. Aveva in grande venerazione la chiesa e in gran disprezzo gli ecclesiastici, che, venendogliene il destro, prendeva a ceffate. Non passava mai d'innanzi a una chiesa che non si segnasse; e rispondea, se veniva tacciato di contraddizione, le nostre chiese sono sante, i nostri preti sono ladri: e poi si faceva il segno della croce: e se trovavasi impacciato in qualche affare, ti schiaffeggiava il primo papasso che gli avesse ricusata la sua assistenza. La prima gita di Byron fu a Tripolizza per far visita a Veli-Pascia, figlio di Alì, dal quale fu accolto e trattato con ogni maniera d'onori e di cortesie, e al suo partire regalato d'un superbo palafreno. Nel ritornare dalla qual gita (se pur non fu in altra, il che poco importerebbe alla sostanza della cosa), trovandosi còlto a Patrasso da una febbre violenta, dovette forse a' suoi albanesi che si accelerasse la sua guarigione: questi fecero intendere al medico che se in un termine posto non avesse guarito il loro giovane *affendi*, gli avrebbero segata la gola. In una visita al Capo-Colonna ei corse pericolo d'esser preso da una banda di Mainotti, nascosta nelle grotte sottoposte, e i suoi fedeli Albanesi furono la sua salute colla loro presenza. I masnadieri, come si seppe dappoi, li credettero parte di una intera compagnia, da cui milord fosse scortato; e non si mossero. La compagnia di que' due servi gli fu utile anche in un'altra occasione, che vuol esser narrata un po' più tritamente. Avea presa da qualche tempo in Atene una pratica amorosa con una giovane turca, e n'era invaghito quanto per poche altre donne fosse stato giammai: affare gravissimo fra i Maomettani, per la legge che punisce di morte la donna che si mette con un infedele, e che in Costantinopoli viene eseguita quasi ogni giorno. La pratica fu menata segretamente per qualche tempo; finchè

giunse il mese di Ramadhan, durante il quale è severissimamente proibito alle femmine l'uscire del loro appartamento. Star senza veder la fanciulla per trenta giorni, era cosa insopportabile al giovane lord, e tutti i suoi pensieri erano rivolti a tramare un abboccamento segreto. Ma fece la mala fortuna che i mezzi a ciò adoperati, servissero invece a scoprire la cosa. Fu presa la misera giovane; e ordinato che in lei si eseguisse immediatamente la legge di Maometto, innanzi che milord, che tutto ignorava, non venisse a saperla in quel pericolo, e non tentasse di salvarla. La sera istessa del giorno in cui queste cose succedevano, Byron co' suoi due servi albanesi tornava a cavallo dal Pireo, dove era stato a bagnarsi: quand'ecco, gli vien veduta una turba di popolo che scendea verso la spiaggia, e in mezzo alla turba un luccicar d' armi soldatesche. Non era tanto lontano che di quando in quando non gli venisse all'orecchio un suono come d' un gemito debole e soffocato. Mosso da grande curiosità, spacciò tosto innanzi uno degli albanesi a ritrar la cagione di ciò che vedeva ed udiva. Quale non fu l'orror suo quando udì che traevasi al mare una misera fanciulla cucita in un sacco per affogarvela! Benchè non sapesse ancora chi ella si fosse, spronò sull'istante al capitano che soprintendeva alla esecuzione, e sapendo di poter contare al bisogno ne' suoi albanesi, gl' intimò (alcuni dicono anche col metter mano alle pistole) che dovesse rilasciare quella vittima, con minaccia di usare la forza, quando non si disponesse o a liberarla, o almeno a ricondurla all'Agà che avea comandato il supplizio. Fosse che l' ufficiale si lasciasse smuovere dalle parole di milord e dagli aspetti risoluti dei due albanesi, fosse piuttosto che per sè stesso ripugnasse a quel barbaro ufficio, accondiscese a tornarsene in città, dove Byron scoprì nella vittima la sua donna amoreggiata. La sua eloquenza, il suo grado, e più che tutto un ingordo regalo che accompagnò le sue parole, smossero l' Agà. Fu lasciata la vita alla giovane; ma sotto condizione che abbandonasse Atene incontanente. Ella fu mandata a Tebe presso certi suoi conoscenti, dove poco dopo il suo arrivo morì di spavento, di febbre, e fors' anche d' amore.

Frattanto i domestici affari del nostro giovane lord, già

intralciati prima della sua partenza, s'erano venuti sempre più inviluppando. I debiti della sua minorità erano cresciuti; già una oppignorazione di mobili era stata fatta a Newstead per certe tappezzerie fornite e non pagate; già una lite mossa da tempo a Lancastro per cave di carbon fossile, come pertinenza di Rochdale, faceva dispendiosa questa possessione: già cominciavasi a gittar qualche parola di vendere Newstead. Tutte queste cose consigliavano il ritorno, e il difetto di rimesse lo comandava. Byron, ancorchè disegnasse di passare in Egitto, ancorchè si fosse già munito del necessario firmano, fu necessitato a mutar pensiero, e a tornarsene in Inghilterra. La vigilia della partenza fece chiamare i suoi due albanesi, acciocchè ricevessero la paga loro dovuta. Basilio, quando gli fu detta la cosa, prese la paga facendo una cotal sua goffa dimostrazione di dolore; e partì col suo sacchetto di piastre. Ma Dervish per qualche tempo non si potè trovare: alfine si presentò mentre milord era occupato con alcuni signori d' Atene venuti a dargli l'addio. Il povero albanese prese i denari che gli vennero contati; ma poi tutto ad un tratto li gettò per terra, e uscì dalla stanza urlando e piangendo. Nè dopo quel momento fece altro che lamentarsi fino all' imbarco del suo giovane affendi: per quanto si dicesse per consolarlo, altro non rispondeva se non Μὰ φεύγει, egli mi lascia. Il giorno 3 di giugno 1811 il nostro giovane viaggiatore già trovavasi a Malta; e ai primi del mese seguente, dopo due anni d'assenza, sbarcò in Inghilterra, senza che nulla accadesse di memorabile nel suo ritorno.

LIBRO SECONDO.

—

SOMMARIO.

Affari di Byron in dissesto al suo ritorno dall'Oriente. — Morte di sua madre ed indole singolare di questa donna. — Prima diceria alla Camera dei Pari. — Pubblicazione e prodigioso successo dei primi canti del Pellegrinaggio. — Gettata alle fiamme la Satira insieme colla *Imitazione d'Orazio* e colla *Maledizione di Minerva*. — Corrispondenza epistolare con W. Scott, e conoscenza personale con esso a Londra. — Seconda e terza diceria alla Camera. — Pubblica il *Giaurro*, la *Sposa d'Abido*, il *Corsaro* con rapida successione di poema a poema, e con grande incremento della sua gloria. — Versi sulle lagrime della principessa Carlotta pubblicati col *Corsaro*, e tempesta che suscitano contro il poeta. — Determina non solo di non scriver più opere, ma di distruggere le già stampate. — Il librajo Murray lo distoglie da tale pazzia. — Tristo, scontento di sè stesso e annoiato della vita, entra in pensiero d'ammogliarsi. — Chiede la mano di madamigella Milbank, e dopo un primo rifiuto, è accettato. — Suo matrimonio, e infausti presagi che lo accompagnano. — Largo vivere dei novelli sposi; ma di poca durata. — Grande sconcerto di fortuna e penosissime strettezze in cui Byron si trova. — Tratto generoso del libraio Murray. — Composizione dell'*Assedio di Corinto* e della *Parisina*. — Separazione matrimoniale di Byron e impossibilità di assegnarne le cagioni. — Allo spargersi di questa nuova la pubblica maldicenza si solleva contro di lui con un furore senza esempio. — Stampa imprudentemente l'*Addio*, e l'*Abbozzo di una vita privata* che portano la pubblica animosità ad un grado appena credibile. — È in pericolo di essere insultato dal popolo recandosi alla Camera, e di esser fischiato in teatro. — Lascia l'Inghilterra per sempre.

La necessità piuttostochè la volontà ricondotto avendo lord Byron, ei non ebbe appena messo piede in Inghilterra, che malcontento e inquieto, parea che agognasse a nuovamente spiccarsene. Viaggiare in qualch'altra parte del mondo, tornarsene in Oriente, militare nella Spagna, o dovendo rimanersene in patria, seppellirsi nella solitudine di Newstead, non ricevervi amici, nè amiche, nè visite di nessuna sorte, vivervi vita morale, frugale, eremitica erano i pensieri che gli si volgeano pel capo. Ma qualunque partito ei fosse per prendere di

sè medesimo, prima di tutto era necessario ch' ei s'applicasse a riparare al disordine delle sue fortune. Erasi a questo effetto fermato a Londra, prima di passare a Newstead, ove dimorava sua madre, e se ne stava da più giorni tutto occupato ed involto fra creditori, prestatori, usuraj, faccendieri, legisti, quando gli pervenne la novella che sua madre da una leggera indisposizione che da qualche giorno avea côlta, era subitamente peggiorata a tal segno che stava in pericolo de' suoi giorni. Appena ricevuto un tale annunzio, il nostro lord si mise in via per Newstead; ma non potè tanto affrettarsi che non giungesse troppo tardi. Un presentimento di non doverlo più rivedere era entrato in sua madre sin da quando ei s'imbarcò per l'Oriente; e quando ei le scrisse il suo ritorno, letta la lettera, disse verso la sua cameriera: s' io dovessi morire prima della sua giunta, come sarebbe cosa strana! E questo appunto fu ciò che successe. Vuolsi che la sua morte fosse cagionata da un eccesso di collera al leggere ch' ella fece una polizza di tapezziere; cosa non incredibile quando si consideri la sua natura straordinariamente eccitabile e burrascosa. Caterina Gordon Byron nacque nella contea d'Aberdeen in Scozia l'anno 1766 da Giorgio Gordon di Gight, di quel nobilissimo casato che altrove s' è detto. Di una tale prosapia ella era tanto vanagloriosa e superba, che non rifiniva di vantarsene, massime col figlio, il quale non essendo meno altiero della sua, la competenza dei loro quarti di nobiltà non poco contribuiva a incziprignire i diverbi che fra loro passavano frequenti. Come prova della sua sulfurea ed esaltata natura, narrasi un accidente che le occorse una sera nel teatro d' Edimburgo prima che fosse sposata al capitano Byron, di cui s' era perdutamente invaghita, quantunque non lo avesse ancora veduto. Recitava quella sera una madamigella Sindon, insigne e celebre attrice di quel tempo, e a certo luogo del dramma, così portando il soggetto, usciva ad esclamare: oh mio Byron, oh mio Byron! All' udire del qual nome, la giovane Gordon andò talmente sottosopra, che innanzi che la rappresentazione finisse, côlta da fiere convulsioni, fu dovuta a grande stupore e sobbuglio di tutto il teatro, trasportare di fuori, gridante con voci acutissime senza mai ristare: oh mio Byron, mio Byron! Quando

ricevette la novella della morte di suo marito, che sebbene divisa, continuò sempre ad amare, il suo dolore potè dirsi disperazione, e le sue strida si udivano per tutta la contrada. In ogni commovimento dell' animo suo, ell' era affatto incapace di dominare sè medesima, e non passava quasi giorno ch' ella non infuriasse o colla cameriera o col figlio, e quando sfogarsi non poteva altrimenti, sfogavasi colle sue vesti, coi mobili e con quanto le veniva alle mani. Era in tutto ciò che voleva tanto insofferente di ostacolo, che quando suo figlio trovavasi al collegio privato di Dulwich, lo strillare e il tempestare ch' ella faceva se qualche volta le venia fatta difficoltà a condurselo fuori, erano oggetto di scandalo ai medesimi allievi: tantochè un giorno ad un maestro toccò udir dire da uno di essi al fanciullo: Byron, tua madre è una pazza, e questi rispondere: lo so bene. Quando suo figlio la faceva adirare, maledetto zoppo era l' imprecazione che sempre avea sulle labbra, e sino allorquando ei stava in sul partire per l' Oriente, essendo venuti a parole, va', gli disse, che tu possa tornare così difforme dello spirito come sei del corpo. Ciò non ostante, ch' ella amasse suo figlio non può dubitarsi, benchè ciò fosse a suo modo, cioè per sbalzi, per capriccio e per eccesso. Molto meno è da dubitarsi che non facesse il più gran conto delle intellettuali di lui facoltà, e che nella sua materna ambizione non se ne promettesse ogni gran cosa. Le sue speranze fondava massimamente nella corporale imperfezione del figlio; forse a ciò indotta da qualche ciurmatore che avesse intorno a lui consultato, come, da gran superstiziosa ch'ell'era, solea fare anche intorno a sè stessa. Ella aveva ansiosamente spiato il successo delle *Ore d'Ozio;* e all' uscire della censura d'Edimburgo, il suo giovane figlio se ne mostrava meno ancora dolente per sè, che pel gran dispiacere che l'articolo potea cagionare a sua madre. Crescendo le sue sollecitudini a proporzione della fama di lui, dopo che fu stampata la Satira, ella tenea conto d' ogni cosa che uscisse in luce alla giornata, dove si ricordasse foss' anco il solo nome di suo figlio: e benchè fosse di levatura assai scarsa, quanto era stato pubblicato così intorno alla Satira come alle *Ore d' Ozio*, avea raccolto in un volume tutto postillato de' suoi commenti. Quanto al giovane

lord, benchè molto non si possa presumere del suo amore e stima per una tal madre, si può dire con sicurezza ch' ei non venne mai meno alla più stretta osservanza d' ogni filiale dovere, sebben talvolta si lasciasse andare ad una famigliarità sconfacente al filiale rispetto, massime quand' era con lei in buona armonia. Allora il nome che solea darle era quello di Cattina Gordon, al quale aggiungea per istrazio il titolo d' onorevole, quando avvenia che si fossero bisticciati. Ad ogni modo, sia per effetto di natura sensibilissima, sia pel potere della tomba che tante cose fa obbliare, qualunque concetto egli avesse di tal donna mentr' era viva, non è da mettere in dubbio che alla morte di lei tenesse d' aver perduta una madre, e che la perdita ne sentisse, se non profondamente, almeno vivamente. Ad un amico ne dava parte con queste parole. « La povera mia madre è morta.... Ora conosco la verità » di ciò che disse M. Gray, che noi non possiamo avere se » non una madre: ella riposi in pace. » E la notte del suo arrivo a Newstead, non essendosi ancora sepolta l' estinta, la donna che ne custodiva la spoglia, passando innanzi alla camera, ove il cadavere ancora si trovava, udì come un trar di profondi sospiri, ed entrata nella stanza, trovò lord Byron che gemea nelle tenebre appiè del letto materno: al quale volgendo ella alcune parole di conforto, ah madama By, esclamò egli rompendo in lagrime, io non aveva nel mondo che un' amica, ed è morta! E con tutto ciò, la mattina seguente, mentre sua madre era portata al sepolcro, non ostante che avesse ricusato di accompagnarne il feretro, fu veduto starsene in piedi sulla porta dell' abbazia, sino a che fu passato tutto il mortorio: dopo di che, volgendosi a Rusthon, il figlio del castaldo, col quale era solito fare al pugillato, gli comandò che andasse pei guanti; e si mise a lottare per qualche tempo: se non che lottava senza far parola e distratto, e i suoi colpi, straordinariamente impetuosi, erano come di chi faccia ogni potere di scacciar qualche pensiero molesto. Alfine non potendone più, gettò i guanti con tutta fretta e ritirossi nella sua camera.

I primi canti del *Pellegrinaggio* ch' ei portava con sè dalla Grecia erano un tesoro di gloria, il prezzo del quale egli af-

fatto ignorava; nè un amico, al quale appena s'indusse a mostrarli, ebbe a far poco a persuadergliene la stampa. Erano, a suo dire, un mero trastullo della sua povera Musa, erano tutto ciò che si volesse, fuorchè poesia; pregava che non lo si stringesse a commettere la sua riputazione a sì misera cosa; a dare da sè medesimo in mano a' suoi nemici di Edimburgo un'arma per nuovamente trafiggerlo. L'imitazione d'Orazio, se aveasi ad entrare in ballo, si stampasse: era cosa di buon gusto, di buona scuola, secondo le buone regole: poteva essere d'ottimo supplemento ai *Bardi Inglesi:* egli era nato per la satira. Così Byron giudicava di due produzioni, delle quali l'una vive immortale fra le più stupende creazioni del secolo, e l'altra morta nel nascere, meritò appena di trovar luogo fra le sue opere inedite. Giudizio non senza celebri esempj nella storia letteraria, e che fa manifesto quanto sia cosa difficile, anche agli ingegni più poderosi e independenti, prendere sicurtà d'avventurarsi a nuovi sentieri, e liberarsi dai modelli e dalla paura dei pedanti. Finalmente le sue ripugnanze furono superate; e lasciata da parte l'*imitazione* pensossi al poema originale; di cui venne affidata la stampa al librajo Giovanni Murray, il nome del quale non devesi scompagnare dalla storia di Byron, e per essere stato editore d'ogni altr'opera di lui, e per l'amicizia inconcussa che sino alla morte gli osservò, e finalmente per la lealtà e singolare nobiltà de'suoi procedimenti.

Mentre si stava preparando la stampa del *Pellegrinaggio,* occorse al nostro lord l'occasione di fare il suo primo esperimento oratorio nella Camera. Una sommossa d'operaj era nata a Nottingham per l'introduzione delle macchine da mestiere. S'eran sforzate le fabbriche, le macchine erano state spezzate. Una parte era stata proposta in parlamento contro gli spezzatori, e correa la seconda lettura della proposizione nella Camera dei lord. Byron parlò contro. Era giunto il momento che si avverassero i presagi di lui, fatti al collegio di Harrow; e veramente, non che avverarsi, sarebbero stati superati, se si avesse dovuto credere alle lusingherie d'occasione, che, siccome a tant'altri, così a lui non mancarono. Il suo discorso ottenne encomj sperticati, massime dall'opposizione: il lord

Holland gli disse che li avrebbe passati tutti, e che persistesse; il lord Grenville trovava nel suo stile qualche cosa che ritraea della maniera di Burke; Francesco Burdet affermava quella diceria essere la migliore che fosse mai uscita da labbro di lord; Sheridan stesso, quel Nestore della tribuna, gli dicea che lasciasse stare la poesia, che si dedicasse ai pubblici affari, che sarebbe riuscito un gran che. Nè queste e simili smaucerie, alle quali la vanagloria degli uomini suol tanto andar presa, trovarono sordo il nostro giovine lord. Quand'egli uscì dalla sala era tutto in galloria: scontrò nell'andito un suo conoscente, e gli stese la destra: l'altro che non era lord, e a cui non parea vero di stringer la mano ad un Pari, portando nella destra l'ombrella, gli sporse la sinistra. Come? disse milord, la sinistra a un amico in tale occasione? Mostrò l'altro per scusa l'ombrella, la fece passare nella sinistra, e gli sporse la destra, ch'ei strinse e scosse con forza. Non capía nella pelle: narrò all'amico tutti i buon pro ricevuti; e conchiuse con dire: amico mio, questa è la miglior prefazione ch'io potessi mai fare al *Pellegrinaggio*. Ma gli encomj, finti o sinceri, degli uomini non danno ciò che la natura negò, e fra le prove che se ne veggono tuttodì, devesi porre anche questa dicería parlamentaria del nostro lord, che trovasi stampata fra le sue opere con qualche altra. Non già ch'ella manchi di forza e di mordacità, principalmente quando l'oratore, da wigh, l'attacca al ministero; ma dal meritare quegli elogi è lontana le mille miglia.

Ben altro e altramente meritato successo, ottennero i primi canti del *Pellegrinaggio*, che uscirono in luce pochi giorni dopo. Non so se altri esempj ricordi il Parnaso che un poema, anzi un frammento di poema, chè tale era questo finalmente, conseguisse un trionfo così meraviglioso, così subito, così universale. L'effetto tenne del prodigio, e l'autore potè dir con ragione, come disse: « Io mi svegliai una mattina, e mi tro» vai un uomo celebre. » Non bastavano gli esemplari alle ricerche, e in tre giorni fu necessaria una seconda edizione, essendo tutta spacciata la prima. Dalla mattina alla sera, alla porta del nobile poeta vedevansi persone che venivano a lasciare il loro nome, e il suo deschetto da scrivere, era tutto

ingombro di lettere e di versi congratulatorj; dal zerbino al ministro, dall' ultimo guastamestiere fino a Scott, tutti parlavano del *Pellegrinaggio*; tutti i giornalisti lo mettevano in cielo, e i revisori d' Edimburgo per primi: in ogni più illustre società della metropoli si ambiva d' avere lord Byron, in ogni luogo, ogni sguardo volgevasi in lui: egli divenne ciò che in Inghilterra si chiama un *leone*, cioè una rarità del tempo, una popolare curiosità, ciò che poco innanzi fu a Londra madama di Staël che fuggiva dalle mani di Bonaparte attraverso alla Russia, ciò che poco dopo fu Wellington che tornava dal campo di Waterloo. A far più brillante la sua celebrità (parlo della celebrità della giornata, chè a quella dei secoli bastavano gl'intrinsici pregi del poema) contribuiva non poco il suo grado, la sua bellezza, la sua gioventù, la sua vita romanzesca, avventurosa e poco nota, l'audacia colla quale avea già sfidato tutta la critica d'Edimburgo e tutta la letteratura d'Inghilterra, il suo recente ritorno da lontane e fantastiche terre, le sue maniere e il suo contegno, gioviale ed affabile cogli intimi, ma riserbato, studiato, e come a dire poetico, nel mondo. Queste cose valeano massimamente appo le donne, che non poteano non idoleggiare tanta eccellenza d'ingegno, congiunta a tanto fascino d'esteriori qualità. Del quale se il giovane lord sapesse far suo vantaggio, nè si dee domandare, nè io narrerò, troppo già rimanendomi a dire ne' libri seguenti circa la storia de' suoi femminili successi. Dirò in generale soltanto, che per cenni ed allusioni che si trovano nelle sue lettere e ne' suoi giornali di questo tempo, appare abbastanza che i suoi mirti, se non pareggiarono, emularono almeno i suoi allori. Sono quei primi canti del Pellegrinaggio, come sanno i lettori di Byron, sparsi qua e là di scetticismo e di giovanili burbanze d' incredulità. Queste, e presenti di libri religiosi attraevano da ogni parte all'autore, e lettere senza nome piene di voti e di sollecitudine per la sua conversione; delle quali non poche erano di donne, a grande soddisfazione del poeta, che diceva scherzando non esserci cosa che tanto desiderasse, quanto lasciarsi da loro convertire. Nella bottega del libraio Eber, in una delle vie più frequentate di Londra, videsi in mostra per venti giorni il *Pellegrinaggio* rilegato con magnifica coperta messa ad oro,

per ordine della principessa Carlotta, ad omaggio dell'autore. In una festa da ballo il principe reggente, che fu poi Giorgio IV, saputo che vi si trovava lord Byron, ordinò che gli fosse presentato, come si fece. Lo accolse con indicibile affabilità, lo tenne in lungo colloquio, gli parlò di poesia, gli parlò della sua grande ammirazione per il *Pellegrinaggio*; e nel lasciarlo gli disse sperare di vederlo a Charleton-House; al che Byron, a costo di far fallo alla sua professione di wigh, non potè dir di no. E già la mattina seguente egli era tutto in assetto per presentarsi a corte; ma la levata di quel giorno essendosi differita, ei non ne fece poscia più niente. A' desinari, alle conversazioni, alle veglie, abbattevasi a trovarsi tuttodì con alcuno degli sferzati nella Satira; il che era impossibile che non accadesse; tanto era il loro numero. Dei quali, benchè la maggior parte avessero già tutto obbliato, ed alcuni anche espressamente dichiarato esser cosa impossibile voler male all'autore del *Pellegrinaggio*, nondimeno la coscienza de' suoi mali trattamenti gli facea tanto insopportabili le loro cortesie, che finalmente risolse di annullar, come fece, quella satira malaugurata, ordinando che la quinta edizione che se ne stava stampando fosse gettata alle fiamme, e ristorando all'editore la spesa. La *Maledizione di Minerva*, scritta contro lord Elgin, lo spogliatore del Partenone, e l' *Imitazione d'Orazio*, messa alle stampe poco dopo il *Pellegrinaggio*, ebbero la stessa sorte, come cose dello stesso genere della Satira. Fra i più vivi e sinceri ammiratori del *Pellegrinaggio* fu W. Scott, benchè si trovasse tra i flagellati della Satira, e benchè *Childe Aroldo* lo facesse già vacillare sul poetico suo trono. Nè si tenne l'egregio ed immortale Scozzese ad una muta ammirazione; ma scrisse al suo giovane rivale di gloria, una lettera di amplissima congratulazione pei pregi eccellenti e pel successo straordinario del poema. La risposta di Byron aggirasi quasi per intiero intorno ad un elogio fatto a Scott dal principe reggente nel colloquio di cui poc' anzi ho parlato. Della quale non spiacerà forse al lettore ch' io riferisca l'estratto seguente, e per la materia di essa e per l'uomo a cui è diretta, e perchè non credo che a quella congratulazione far si potesse ricambio nè più avveduto, nè più consolatorio, nè più cordiale.

« . . . . Non so come ringraziarvi
» abbastanza degli elogi che avete voluto largheggiarmi; ma
» lasciamo stare di me, e parliamo un poco del principe reg-
» gente. In una festa da ballo egli ordinò ch'io gli fossi pre-
» sentato; e dopo alcune parole più che cortesi sopra i miei
» proprj saggi, mi parlò di voi e delle immortali opere vostre.
» Mi disse ch'egli vi anteponeva a tutti i poeti passati e pre-
» senti, e mi domandò qual più mi piacesse de' vostri poemi.
» Il quesito non era facile a risolversi: io risposi il *Lamento*
» *dell' ultimo Menestrello:* egli mi disse che non era lontano
» dal convenire nella mia opinione. Aggiunsi che mi pareva
» che voi foste essenzialmente il poeta de' principi; e che i
» principi in nessun libro erano stati dipinti in una maniera
» così seducente come nel vostro *Marmion* e nella vostra *Don-*
» *na del Lago:* ei si compiacque d'approvare anche questo
» pensiero; e molto si diffuse sui vostri *Ritratti dei Giacomi*,
» che gli sembrano non meno maestosi che poetici. Parlò ora
» d'Omero, ora di voi, e parve che a fondo vi conoscesse l'uno
» e l'altro . . . . Io sfido lo stesso Murray a potere in un pro-
» spetto dire di più di ciò che disse S. A. intorno al vostro
» ingegno: e non pretendo già di ripetervi punto per punto
» tutto ciò che egli disse sopra tale soggetto; ma forse vi sarà
» grato il sapere che tutto ciò fu detto con parole che assai
» perderebbero s'io m'avvisassi di volerle qui riferire per
» iscritto . . . . Vi dee parer cosa assai dolce il vedervi tanto
» apprezzato dal nostro sovrano; e se questo piacere non viene
» menomato dall'esservene io mediatore, io mi terrò felice. »
Quando poi Scott recossi a Londra (ciò fu molto dopo), fra le prime sue ricerche fu quella di conoscere personalmente lord Byron. Si videro per la prima volta nel gabinetto del libraio Murray, e continuarono a trovarvisi per una o due ore quasi ogni giorno, finchè Scott rimase a Londra, che fu per due mesi. Si piacevano, si famigliarizzavano, andavano in tutto d'accordo, fuorchè nella religione e nella politica; in questa pareva a Scott che il giovane lord spacciasse massime liberali, non tanto per convincimento, quanto per mordere certe persone che aveano ingerenza nella cosa pubblica; in religione pareagli che non avesse opinioni ben fisse; e gli predicea che si sarebbe

convertito, fors'anche al cattolicismo, e distinto per austerità di penitenza: a che il giovane lord sorridea gravemente, e parea dirgli che avrebbe potuto aver ragione. Si trovavano di compagnia a pranzi e a convegni; e si regalavano come gli eroi d'Omero. Scott presentava lord Byron d'un magnifico pugnale commesso d'oro, che era stato del terribile Elfi-Bey, e Byron gli mandava in ricambio un gran vaso sepolcrale d'argento, pieno d'ossa umane scavate da certe vecchie tombe appiè delle mura d'Atene.

In questo lieto mattino della poetica sua gloria, fece Byron il suo secondo esperimento oratorio nella Camera dei lord, al quale un anno dopo successe il terzo ed ultimo. Parlò in quello a sostegno di certi gravami dei cattolici d'Irlanda, in questo a favore d'una petizione del Maggiore Cartwright, ricorso alla Camera per vessazioni sofferte come fautore della riforma parlamentaria. E così ebbe materia a versare sui due punti cardinali della fede del suo partito, la riforma e l'emancipazione: ma quest'ultime sue prove oratorie smentirono l'una più che l'altra gli adulatorj pronostici ai quali aveva dato occasione la prima, e provarono che la strada della tribuna non era per lui. Meglio sostenne la sua poetica riputazione la mirabile novella del *Giaurro*[1] pubblicata fra il secondo e terzo esperimento oratorio, della quale cinque edizioni si fecero in cinque mesi. Successe al Giaurro la *Sposa d'Abido* stampata nello stesso anno, e alla Sposa d'Abido il *Corsaro*, la più splendida e fortunata fra le sue composizioni di questo periodo poetico, della quale fu venduta in un sol giorno tutta l'edizione di tredicimila esemplari; spaccio mirabile e portentoso, ma più in sè medesimo che nella storia dei successi di Byron: perocchè d'altre sue opere computossi a diecimila copie la vendita nella prima giornata della pubblicazione.

A questo modo si veniano avverando le immense speranze

[1] Ho scordato d'avvertire nel mio discorso come Pellegrino Rossi, vilmente assassinato dalla corte di Roma, nè abbastanza vendicato ora, avesse tradotto in eleganti versi il *Giaurro* prima di scrivere il trattato dell'*Economia Politica* e del *Diritto Criminale*. Tale cosa trovo pure confermata in calce ad una lettera del Cantor di Basville.... Ma forse che i fatti ch'or stanno per complersi varranno meglio a vendicare quel sommo italiano d'una cantica del Monti. (*Pallaveri.*)

destate dal *Pellegrinaggio*, e la gloria di tanti e si prossimi e si clamorosi trionfi, avea levato il poeta all'ultime cime del patrio Parnaso. Ovunque suonavano accenti d'inglese favella, ne'tre regni, dalle piazze di Londra alle ultime rupi di Scozia, nelle due Indie, da Filadelfia a Calcutta, già le sue opere erano disseminate, e celebrato il suo nome: già Bonaparte vicino a cadere, e i passi del continente ad aprirsi, promettevano che in breve la sua fama si sarebbe allargata in Europa; già le prime celebrità d'Inghilterra s'oscuravano innanzi alla sua; già Scott, vedendo passato il suo regno, dalle palme poetiche volgevasi a quelle del romanzo, che poi colse con quel successo che sa il mondo. Ma qui finiscono i giorni sereni di Byron e incominciano le tempeste. La prima fu suscitata dalla politica. Erasi il principe reggente, mentr'era ancora principe di Galles, tutto dato a favorire l'Opposizione, nè d'altronde che dal seno di lei sceglieva i suoi amici e i compagni de' suoi piaceri e de' suoi consigli. La vecchiezza e la mente inferma di Giorgio III annunziavano vicino per lui l'arrivo al potere, e pe'suoi amici il compimento di molte e lunghe speranze. Venne il dì finalmente che la reggenza del regno passò nelle mani del principe; e parve in quel giorno all'Opposizione che il cielo le si aprisse, che le porte del ministero si spalancassero a'suoi capi, che i favori e gli onori fossero per piovere sopra tutto il partito. Ma nessuna di tante aspettazioni si avverò; le cose non mutarono; i ministri di prima restarono; e insomma nel principe reggente scomparve il principe di Galles. Un grido di malcontento e di dispetto levossi da tutta l'Opposizione, e tutti voltarono le spalle al principe che le aveva loro voltate. Chi non volea più vederlo, chi ricusava i suoi inviti, chi respingeva le sue sollecitazioni. Uno nondimeno fu più corrivo degli altri, e lasciossi andare a ricevere da lui un pranzo privato. Durante il pranzo, di parola in parola s'entrò nel discorso de' pubblici affari; e il principe reggente si mise a voler provare al convitato ch'ei non aveva potuto operare altrimenti da ciò che aveva operato, e provocollo a dirgli finalmente di che cosa i suoi amici avessero potuto accusarlo. L'altro che aveva il cuore già gonfio, non si lasciò fuggir di mano l'occasione di sfogarlo, e senza nessun riguardo gli spiattellò tutte le accuse

dell' Opposizione, e con tanta veemenza e calore, che la principessa Carlotta, figlia del principe, la quale trovavasi a tavola presente, nòn potè tenersi di prorompere in lagrime. Queste lagrime, interpretate dall' Opposizione nel senso che più le giovava, divennero sacre al partito; e Byron compose per esse certi versi de' quali il senso era il seguente; pochi bensi, ma faville d' un incendio. « Piangi o rampollo d' un tronco regale, » piangi la vergogna d' un padre e la rovina d' un trono. Fe» lice, se ciascuna di queste lagrime potesse tergere un fallo » del tuo genitore! Piangi; le tue lagrime sono lagrime di » virtù; propizie a quest' isole gementi: possa ciascuna di que» ste tue stille essere negli anni futuri rimeritata da un sorriso » del tuo popolo! » Questi versi per sè stessi così arditi, già dall' autore stampati senza nome, al pubblicarsi del *Corsaro* vennero da lui ristampati insieme col poema. Appena si conobbe l' autore, la procella scoppiò. Cominciarono i giornali, poi vennero gli opuscoli, i libelli, le satire, e Londra fu quasi sottosopra per quattro versi. Il rumore ne giunse fino a Parigi, dove giunta non era per anco la fama nè del *Pellegrinaggio*, nè del *Corsaro*, e col solito giudizio e la solita accuratezza dei Giornali, il *Monitore* qualificò la cosa per sintomo di rivoluzione, e i versi per un romanzo. A Londra tutte le macchine de' ministeriali erano in movimento contro lord Byron; bestemmiavasi il suo nome, scomunicavansi i suoi sentimenti, processavasi la sua vita, laceravansi i suoi costumi, che per sua sventura non erano che troppo lacerabili, gettavansi nel fango i suoi scritti, levati poc' anzi sugli altari: erano, al dire di certi giornalisti, già sepolti nell' obblio coi più oscuri del tempo; era l' autore appena degno d' un posto fra i poeti di second' ordine: a queste scempiaggini conduce il fanatismo di parte. Parlavasi di risentimento del principe reggente, parlavasi di proscrivere i versi sulle lagrime, di punire il poeta: era un cospiratore, era un ateo, era un mostro, un demonio incarnato. Una satira mista di versi e di prosa, intitolata l'*Anti-Byron*, si distinse fra l'altre per merito di composizione. Questa satira, strana cosa, fu mandata da stampare a Murray, il libraio di Byron: Murray, cosa ancora più strana, s'ei diceva davvero, chiese Byron del suo parere: Byron rispose: « Dite

» all' autore ch' io gli desidero buon successo: i suoi versi lo » meritano: io sarò l' ultima persona che ponga in dubbio la » sua buona intenzione. In un sol punto ei s' inganna: io non » son ateo; ma s' egli crede ch' io abbia pubblicato proposi» zioni che sentano d' ateismo, egli ha ogni diritto a confu» tarle. Stampate ve ne prego: s' io ve lo impedissi, non per» donerei giammai a me stesso. » Non ostante una tale magnanimità, non era appena tanto o quanto rabbonacciata la burrasca, ch' ei cadde in una strana determinazione che dovrebbe credersi effetto di scoraggiamento, se prima e poscia e in questa stessa occasione ei non avesse mostrato con che energia ei sapesse far petto a' suoi nemici e con che audacia sfidare l' opinione del mondo. Checchè lo movesse, che mai nol manifestò, ei determinossi non solo a non scriver più versi, che di ciò aveva dato intenzione già prima e più d' una volta, ma sì ancora a distruggere, per quanto gli fosse possibile, tutto ciò che avea pubblicato o che trovavasi in corso di stampa. Diede avviso di questa stranissima determinazione al suo librajo Murray, il quale dapprima credette ch' ei facesse da scherzo: ma Byron che dicea dal miglior senno, inviògli una lettera di cambio equivalente alla somma stata fino allora pagata per cessione di manoscritti, e ordinògli che tosto l'avesse riscossa; gli rimettesse i titoli di cessione, e tutte le opere distruggesse, eccetto due soli esemplari di ciascuna. Allora il buon libraio cessò di dubitare, e spaventato pe' suoi interessi, pensò non aver altro ricorso che alla generosità e probità di milord; e non s' ingannò. Byron alle rimostranze ch' ei gli fece, rispose che non volea fargli danno, che gli rivocava l'ordine, che lacerasse la cambiale, e che continuasse come d'ordinario, e secondo le prime convenzioni. Così passò questa singolare fantasia. Un mese dopo uscì *Lara*, che al parere d' alcuni è un séguito del *Corsaro*, e che in certi rispetti lo rivaleggia, se pure nol supera.

I domestici affari del nostro poeta anzichè rassettarsi, eran venuti sempreppiù inviluppandosi dopo il suo ritorno dall' Oriente. I suoi brillanti successi gli avevano fatto dimenticare i disegni di ritiro e d' austerità che volgeva in mente al suo primo rimpatriare; e il suo vivere dissipato e costoso fra i

piaceri di Londra aveva aumentato i suoi debiti, al cumulo de'quali i non pagati interessi s' andavan sempre aggiungendo. Il miglior mezzo e più pronto a tutto acconciare essendo quello di vendere, pagare i creditori, e far dell' avanzo capitali ne' pubblici fondi, l'anno dopo il suo ritorno egli erasi dovuto risolvere a cosa da cui sempre avea ripugnato, cioè allo spossessarsi di Newstead, quel dominio che era stato nella sua famiglia per quasi tre secoli. Anche la vendita di Rochdale gli era stata consigliata e persuasa e per la ragione anzidetta, e perchè lo sgravava dalla lite dispendiosissima delle cave. Ma Rochdale non s'era potuto vendere, e Newstead s' era dovuto ricuperare. Non essendosi effettuati i pagamenti ne' tempi convenuti, il contratto era stato annullato per composizione delle parti, perdendo il compratore quindici migliaia di sterlini sopra ventotto già pagati, il che, a malgrado di questo profitto men reale che apparente, lasciava gli affari di Byron nello stato di prima, se non anco più intralciati, e lui tuttavia mezzo disfatto. Al disordine delle fortune aggiungendosi quello della vita, intessuta di vizi e di passaggeri e colpevoli amori, cresceano le fonti de'suoi dispiaceri; il che faceva che fra tutte le soavità della gloria e le distrazioni del gran mondo, ei non restasse di passare il più de' suoi giorni nello scontento, nel tedio, nell'abbattimento, e quasi dissi nella disperazione. Comechè in brigata, e massime cogli amici, gioviale si mostrasse e buon compagnone, tristo e solitario vivevasi in casa, dove le intere giornate, talvolta due, tre, quattro di fila, solea sequestrarsi, passando il noioso suo tempo a leggicchiare, a scarabocchiare e bruciar versi e prose, a fumare, a sbadigliare, a fantasticare, a sospirare, a bestemmiare, talvolta a lotteggiare, e a nudrirsi per pranzo e per cena di qualche biscottino e di qualche bicchiere d'acqua di soda, per rimediare alla interruzione d'esercizio e di moto, e per rinfrescare il suo sangue con questa strana dieta. Doleasi della sua vita passata, del suo avvenire senza scopo, senza speranze, senza desiderii; lagnavasi delle sue bollenti passioni troppo per tempo contentate e troppo presto saziate; pareagli d'aver perduto ventisei anni, che tanti allora ne aveva, senza aver fatto, senza

esser nulla di grande, e con questi pensieri tanto in lui lavorava l'inglese mattana, che facea ch'ei talvolta a poco si tenesse di non abbruciarsi le cervella. Fra questa tortura di mente e di cuore, due contrari partiti dividevansi alternamente le sue deliberazioni. Era l'uno se avesse potuto dar qualche sesto alle sue fortune, rimettersi in viaggio per l'Oriente, pel Settentrione, pel Mezzogiorno, per dove che fosse, esularsi, anche per sempre, dall'Inghilterra, stanziarsi nella Grecia, in qualche isola dell'Arcipelago, in qualche angolo d'Italia, passarvi in pace i suoi giorni nella coltura delle lettere, nel caldo del clima, nella dolcezza de' miti costumi. L'altro, al quale per sua sventura poi s'appigliò, prender donna, e cercare nel matrimonio quel rifugio e quel porto che vi trova l'innocenza e la virtù, e che il vizio e la sazietà spesse volte vi cercano indarno. Indusselo in tale partito lo stato dell'animo suo, e ve lo fermarono i consigli e la calca degli amici, ai quali sembrava esser questo l'unico mezzo a riformare i suoi costumi, e a toglierlo dalle pratiche contrarie alla sua fama e alla sua felicità; nè s'accorgevano (quel che troppo il successo dimostrò) quanto fosse il pericolo di un tale esperimento in quella età, in quello scompiglio di fortune, con quelle abitudini, con quell'indole, con quell'anima, e dirò anche con quel genio poetico.

Determinato ch'ei si fu ad accasarsi, restava la scelta della compagna. Caddero i suoi pensieri sopra Anna Isabella unica figlia del baronetto Rodolfo Milbank, di Durham, giovane distinta per rari ornamenti di spirito, e sì a dovizia fornita di morali qualità, che se difetto potevasi apporle, era il non averne nessuno. Oltre le congiunzioni di nobilissime parentele e le fortune paterne, considerabili ancora, non ostante i dispendj del baronetto in maneggi alle assemblee elettorali, avea la giovane Milbank anche l'aspettazione della sostanza del lord Wenthworth, fratello di sua madre, che in questa, e da questa in lei credevasi che potesse sostituirsi, e che computavasi a sette in otto mila sterline di rendita. L'aspetto piacente, se non bellissimo, di madamigella, la sua squisitissima educazione, la riputazione eccellente di ch'ella godeva in tutta la contea, avean già fatto impressione nel

giovane lord fin dal primo conoscerla, e le persuasioni d'una zia della donzella lo determinarono a chiederne la mano. Ma fosse la mala sua fama in materia di costumi, fosse opera della madre, alla quale, a ragione od a torto, Byron credette sempre d'esser stato in avversione, fosse qualunque altro motivo, ei non venne accettato. Nondimeno il rifiuto partendo dalla giovane, non dai genitori, ed essendo accompagnato da ogni attestazione d'amicizia e di stima, lasciava campo a nuovi tentativi, senza scapito del decoro. Ricevuta la ripulsa, scrisse il giovine lord a madamigella una lettera, nella quale diceale ch'egli era nell'intenzione d'abbandonar l'Inghilterra e di viaggiare in Oriente per alcuni anni; ch'egli partiva coll'animo pieno di dolore, ma senza risentimento, e che sarebbesi tenuto felice s'ella si fosse degnata di fargli sapere verbalmente che ancora le stesse a cuore la sua felicità. Rescrisse gentilmente la giovane, e milord tornò a scriverle, ed ella a rispondere di conformità; e così di mano in mano si venne fra loro intessendo una corrispondenza epistolare, che durò da due anni, e che finì con una seconda domanda del giovane lord, che questa volta venne accettata. Nell'intervallo dall'una all'altra domanda eransi presentati a madamigella Milbank ben sei altri partiti, e Byron ne avea cercato qualch'altro; ma il destino che li voleva infelici, avea fatto e che la giovane ricusasse, e che Byron fosse ricusato. Quand'egli ricevette la lettera d'accettazione trovavasi a Newstead. Quel giorno stesso mentr'egli stava pranzando, videsi entrar in camera il giardiniere dell'abbazia, che gli presentò l'anello matrimoniale di madama Byron sua madre, già da molt'anni perduto, e allora allora da lui trovato sarchiando sotto le finestre della stanza. La fortuna me lo manda, disse milord; servirà per le nozze di madamigella Milbank. Servì diffatti a quest'ufficio quell'anello che avea servito ad altre nozze così infelici, e l'effetto dimostrò ch'ei non aveva perduta la sua influenza quasi fatale. Il giorno 2 di gennaio dell'anno 1815, venzettesimo di Byron, e da certa fattucchiera statogli pronosticato funesto, fu celebrato il matrimonio a Seaham, luogo di villeggiatura della famiglia Milbank. La mattina della cerimonia, un senso di tristezza lo colse al gettar che fece lo sguardo

svegliandosi sul suo abito nuovo da nozze, e passeggiò nella corte pieno di malinconici pensieri, finchè venne chiamato all'altare. Allo inginocchiarsi tremava come verga, e parve che una nube gli si calasse sugli occhi; nulla vedeva di quanto lo intorniava, e profferì le solenni parole senza saper che dicesse. Il giorno stesso si partì da Seaham per Halnaby, altra villeggiatura della famiglia. Nel momento della partenza lord Byron, volgendosi alla sposa, uscì smemoratamente in queste parole di mal augurio: siete voi in ordine, *madamigella Milbank?* L'augurio avverossi appena un anno dopo.

Stettero gli sposi circa tre mesi a Seaham, in famiglia, abbastanza lieti e contenti del novello stato, e in capo a un tal tempo partirono per Londra. Le rendite di Byron in quest' epoca erano tanto lontane da bastare a' nuovi e gravi impegni in ch' egli erasi posto, ch' egli medesimo poco prima delle sue nozze avendo voluto prendere di per sè qualche minuta informazione dei suoi affari, se n' era siffattamente sbigottito, che sarebbesi volentieri tirato indietro, se il dado non fosse stato gettato; o almeno avrebbe differito le nozze a miglior tempo, se lo avesse potuto fare con onore. Newstead, mal condotto com'era, gettava appena un 15,000 sterline d'entrata, e Rochdale era involto tuttavia nella lite delle cave che mai non finiva, e che divorava in gran parte la rendita: il frutto di dieci migliaja di sterline portate in dote dalla moglie, era di qualche soccorso: ma troppo debole al carico di una vita matrimoniale e in una Londra. Ad onta di ciò il nostro giovane lord pensò che non gli convenisse di vivere diversamente da ciò che gli parea domandasse la sua condizione di pari e il suo stato di sposo novello. Lasciò Albany dove prima abitava, e prese in affitto gli appartamenti della duchessa di Devon, allora in Francia, posti nella grande contrada di Piccadily, dove si trasferì colla sposa. Corrispondente all' abitazione fu il lusso del vivere. Si misero i giovani sposi in sul tener tavola e circolo, in sull' aver servi e carrozza ciascuno per sè, e in breve, su tutte le pompe e le follie della vita fastosa. Avvenne per sopracarico, che di questo tempo milord fosse fatto de'direttori del teatro Drury-Lane; il che, oltre al porre in pericolo la sua fedeltà conjugale, considerato l'uomo

e la gente con cui toccavagli d'aver a fare, gli accresceva altresi le occasioni dello scialaquare e del darsi buon tempo. Ma l'apparire, il godere e il far godere, ebbero poca durata. Alla prima novella del matrimonio di milord già i suoi creditori avevano incominciato a stormirgli d'intorno, tratti alla fama ch'egli avesse sposata una ricca ereditiera. Quattro mesi dopo il matrimonio, morì il lord Wentworth, lasciando erede della sua sostanza madama Milbank, madre della sposa, e a questa l'immediata aspettazione alla morte della madre. Il quale avvenimento senza arricchire la moglie, fece crescere la calca de'creditori intorno al marito. E qui noterò, come cosa incidente, ma necessaria a sapersi, che la morte del lord Wentworth cangiò il cognome di Milbank in quello di Noël, assunto per obbligo e di testamento e di gratitudine così dalla erede come dal baronetto suo marito, siccome in progresso di tempo cangiò quello di Byron in Noël Byron; il che sarà detto altrove a suo luogo. Altresì, per l'onore della nostra specie, non deve in questo luogo la storia passar sotto silenzio un esempio di generosità, che per sè basterebbe a qualificare Giovanni Murray, e che non è il solo che abbia dato il nobile libraio e in questa e in altre occasioni. Lord Byron lottava fra difficoltà nelle quali non si era mai più trovato: la porta della sua casa era continuamente assediata da'creditori, il mobile de'suoi appartamenti era stato oppignorato più volte, le cure e la povertà circondavano di spine il suo letto matrimoniale. Appena il degno librajo riseppe le angustie in cui si ritrovava l'illustre poeta, affrettossi a mandargli lettere di cambio per la somma di mille e cinquecento sterline, scrivendogli nello stesso tempo che altrettante sarebbero state a sua disposizione fra poche settimane, e che se queste ancora non fossero bastate, era pronto a rimettergli per suo uso il valore dei manoscritti di tutte le sue opere. Byron rimandò le cambiali, e non accettò l'altre offerte; ma rispose che tali esempi lo disponevano e pensare degli uomini meglio che fino allora non aveva pensato. Frattanto come se la sua musa trionfasse fra le angoscie, compose fra le infestazioni, e direi quasi sotto gli occhi dei creditori e degli uscieri l'*Assedio di Corinto*, che se non agguaglia il *Giaurro* e il *Corsaro*, almeno non ne degenera, e la

Parisina che per felicità d'invenzione, e per correzione di disegno può essere annoverata fra le sue cose migliori. Il buon Murray, al quale passarono i manoscritti, non si lasciò fuggir l'occasione di fare con Milord un altro tentativo sott'altro colore. Mandògli una polizza d'obbligazione per mille ghinee, più assai che non valevano i due poemi: ma Byron che s'avvide del tratto, rimandò la polizza lacerata, dicendo che ciò che è giusto è giusto, e che non dee cedere alle circostanze. Frattanto, come a compenso di tante amarezze, ei gustò l'ultima, e forse l'unica consolazione che traesse dal suo matrimonio. Questa fu la nascita dell'unica sua figlia Augusta Ada, avvenuta in Londra il giorno 10 dicembre di quest'anno 1815: io dissi l'ultima consolazione; perocchè un mese dopo, o poco più, ei fu diviso e dalla figlia e dalla moglie, e per sempre.

E con ciò io sono pervenuto a quel punto della mia storia, che trovasi avvolto di tenebre non anco diradate, e che probabilmente non si diraderanno giammai. Qual fosse la cagione che appena dopo un anno di durata, disciolse un nodo tessuto, se non dall'amore, certo da ogni convenienza di condizione, d'età, di fortune, e da una reciproca inclinazione alimentata da lunga corrispondenza, quali fossero i torti che separarono due cuori quasi nel medesimo istante che la nascita di una figlia parea che unir li dovesse più strettamente in un pegno comune, questo è ciò che lo storico non può dire, e che il lettore è costretto ad ignorare. Non è da porsi in dubbio che le difficoltà famigliari e le torture dell'animo, esacerbando l'umore già tanto per sè stesso eccitabile di milord; non turbassero di quando in quando, e come che fosse, la pace domestica. Un giorno, mentr'egli stava seduto d'innanzi al suo fuoco ruminando in sè stesso l'intralciamento delle sue cose, lady Byron, che stavagli da vicino, vedendolo così tristo e pensieroso, Byron, gli disse, vi sono io forse d'impaccio? Diabolicamente, egli rispose, tutto stizzoso. Un altro giorno in uno scoppio di rabbia, prese il suo orologio da tasca, che stava sul cammino, e gettatolo sul fuoco, afferrò con furore le molle, e sì lo pestò, che lo fece in mille pezzi. Nè probabilmente quest'impeti di smaniosa impazienza furono soli; perocchè, ed esso ebbe a dubitare di non essere in sè stesso, e lady

Byron ebbe a crederlo, e servi ed amici di lui s'interrogarono, e medici si consultarono, onde appurar formalmente s'ei fosse o no pazzo. Pare altresì doversi credere che golosi sospetti, o fondati o immaginari, contribuissero ad intorbidare le cose; per questo che un giorno milord trovò scassinato il suo desco da scrivere e rovistato fra le sue carte, e anche, se creder si deve ad uno scrittore che riferisce la cosa come raccolta dalla bocca di lui, portata via qualche lettera. Tutto ciò reca a stabilire in genere che il talamo matrimoniale non fosse senza tempeste, ma nulla potendosi dire di specificato e di particolare sulla causa dell'ultima catastrofe, parmi che in tanta oscurità di cose, turbar con vane accuse le ceneri dell'estinto o la pace di quella che sopravvisse, ufficio sia questo piuttosto di partigiano che di storico. Il puro fatto si è che alla metà di gennaio dell'anno 1816, lady Byron di consentimento del marito recossi a Kirby-Mallory alla possessione nuovamente ereditata da sua madre, per passarvi qualche tempo colla famiglia; che il giorno 16 dello stesso mese, appena giunta colà, scrisse al marito una lettera piena di buon umore e d'affezione; che il giorno 2 di febbraio, qual che si fosse la cagione, il padre della sposa scrisse a lord Byron che sua figlia non sarebbe più tornata con lui; che Byron protestò, e fece ogni suo potere per indurre la moglie a tornarsene; che finalmente fu fatta la scritta di separazione, e ch'ei la sottoscrisse.

Allo spargersi che fece per Londra la nuova che Byron era diviso dalla moglie, quel domandare, quel dire, quel cianciare, quello spropositare se ne fece che farsi vediamo nelle turbazioni dei popoli, nelle vicende degli stati. Strana cosa allorquando si pensi che il caso era de' più quotidiani e comuni, ma non quando si guardi alla celebrità della persona, il cui matrimonio era stato annunziato ne' pubblici fogli, come quello d'un regnante. Le circostanze del caso, l'ignoranza delle cagioni, la curiosità che non vuol nulla ignorare, il silenzio delle parti, l'intatta riputazione della sposa, gl'immorali costumi del marito, tutta contro lui sollevarono la maldicenza della metropoli; nè forse fu caso giammai che al pari di questo provasse quanto siano infinite fra gli uomini le conseguenze del discredito, e quanto importi la cura del buon nome e della

netta fama. Alle veglie, ai teatri, alle taverne, ai caffè, la novella della giornata, il pascolo degli scioperati era la separazione di lord Byron. Mille cagioni se ne dicevano, mille favole s' inventavano, mille calunnie si spargevano, e quanto più nere tanto più ascoltate, quanto più incredibili tanto più credute. In qualunque conversazione tu entrassi, il susurrarsi all' orecchio, il farsi d' occhio, lo stringersi nelle spalle, ti diceva che vi si parlava di Byron. « Dall' insulto solenne alla » bassa perfidia (dice egli stesso nell' ultimo canto del *Pellegrinaggio*), non ho io provato di che sieno le umane creature » capaci? Non ho io ciò provato, dall' alto ruggito della spu» mante calunnia, al sommesso pispiglio di pochi sciagurati e » al sottile veleno d' un pugno di rettili che col perfido vibrare » d' occhi parlanti sanno mentire anche tacendo; e con una » alzata di spalle, con un finto sospiro spargere in un cerchio » di stolti beati la loro muta maldicenza? » Se fosse stato da credere al volgo, lady Byron era una vittima sottratta alla scure del sacrifizio; spacciavasi e credevasi che la seconda volta che Byron domandò la sua mano nol facesse che per averla a sua discrezione e trar vendetta del primo rifiuto; pretendevasi di sapere ch' egli medesimo gliene avesse gettate parole nel condurla all' altare: da quel giorno in poi, si diceva, egli non aveva fatto altro che dar corpo al suo nero disegno con duri trattamenti, con vili vessazioni, con minacce, con spaventi, collo sparare pistole ogni mattina nella stanza mentre la sposa era in letto. Fra queste e simili ridicole calunnie trovò una più spaccio, a cui servì di fondamento una madamigella Mardyn, e dalla quale il lettore potrà far ragione della qualità e credibilità di tutte l' altre. La riferirò quale andava allora per le bocche del pubblico, senza nessuna confutazione, bastando il nudo racconto per conoscere com' ella si confuti da sè stessa, e come sia tutta favola da capo a fondo. Era madamigella Mardyn una bella e giovine attrice del teatro Drury-Lane, del quale Byron era stato fatto de' direttori, come ho detto altrove. Ei non l' avea mai veduta se non sulle scene, e mai non le aveva parlato, o appena una volta. Ma il popolo non voleva così: madama Mardyn (così voleva il popolo) erasi una volta recata da milord per affari teatrali, egli l'avea rice-

vuta nella sua libreria, dove stettero lungamente da solo a sola. Un rovescio di pioggia sopravvenne, e non ristando di piovere, milord volle far ricondurre l'attrice nella sua carrozza: ma s'oppose lady Byron, e comandò al cocchiere di non farne nulla. Intanto giunse l'ora del pranzo: milord condusse l'attrice nella sala da mangiare: lady ne andò sulle furie: Byron volle che la giovane restasse: nacque una scena da casa del diavolo; e Sua Signoria la finì collo scacciare per sempre la moglie, facendola condur via nella stessa carrozza che dovea ricondurre l'attrice. Tale era la ciancia che si vendeva per tutta Londra. Allo stormo della moltitudine, tenne dietro la guerra ordinata dei nemici, che tanti erano quanti può crearne ad un uomo famoso dall'una parte la irregolarità della condotta e l'audacia del pensare e dello scrivere, e dall'altra l'intolleranza, il furore di parte, l'invidia, pesti d'ogni umana società, e l'ipocrisia, peste particolare d'Inghilterra. Non parendo lor vero che fosse sorta una sì comoda occasione di perderlo, satire, libelli, caricature, giornali, discorsi, tutto adoperavano per soffiare nella fiamma dell'odio popolare. In una satira in versi, intitolata *Epistola di Delia a lord Byron*, leggevansi le seguenti parole che adduco per saggio del modo col quale allora si parlava di lui. « Senza speranza di riposo quaggiù, e, orribile a pensarsi, lungi dal cielo che respinge coloro che nol cercano, il tuo splendore non è se non quello d'un faro, il tuo nome è un obbrobrio, la tua memoria è condannata ad una odiosa ed eterna celebrità. I buoni piangeranno sulla tua sorte, i saggi ti fuggiranno, le muse ti rinnegheranno, solo gli stolti ti ammireranno. » Nei Giornali era assomigliato ad Epicuro, ad Apicio, ad Eliogabalo, a Caligola, ad Enrico ottavo, a Nerone, al Demonio. Nelle conversazioni non era vizio, non era colpa, non era enormità di cui non lo si dicesse capace; il suo *Corsaro*, il suo *Lara*, il suo *Giaurro* erano lui stesso. Fra il nembo delle effimere produzioni del tempo, ebbe voga e durata sopra l'altre una novella intitolata *Glenarvon*, lavoro, a quanto si disse, e vendetta d'una donna da lui non corrisposta in amore. Pretendevasi di ritrarre in quella novella, sotto finta persona, la vita e i costumi di lui, e lo si dipingeva come un mostro dotato dell'istinto del-

l'assassinio, inteso a far preda e vittima dell'innocenza. L'epigrafe di quell'infame scrittura era quella sentenza del suo *Corsaro* che dice: « Lasciò ai futuri un nome congiunto » alla memoria di una sola virtù e di mille colpe. » Nè cessava frattanto lo sfacimento delle sue fortune: crebbero fino ad otto o nove le oppignorazioni, non fu rispettato il letto dove dormiva, i suoi libri si vendettero all'incanto, il solo suo titolo di Pari lo salvò dalla prigione.

Ad aumentare i clamori e la guerra del pubblico, concorse la stampa di due produzioni del poeta, toccanti l'affare della separazione, e annunziate col titolo, allora imprudentissimo, di *Poemi di lord Byron intorno ai suoi affari domestici.* Fu l'una quel celebre *Addio* diretto alla moglie, di cui disse madama di Staël che sarebbesi contentata di essere infelice come lady Byron, se avesse potuto inspirare al suo sposo addii come quello: motto non frivolo, nè falso, come a primo scontro potrebbe parere; imperocchè non vano sforzo dell'arte furono quei versi, ma sfogo verace di maritale tenerezza. Sedea nel suo studio lo sventurato poeta fra lo scompiglio e la disperazione dei suoi penati, e mentre vergava quelle malinconiche pagine, le grosse e copiose sue lagrime cancellavano le sue parole: così lasciò scritto ei medesimo in alcuno di que' suoi giornali, a cui non si può negar fede, siccome da lui scritti soltanto per render testimonianza a sè stesso. L'altra produzione fu l'*Abbozzo d'una vita privata* contro una madama Charlement, stata governatrice di lady Byron, tutta di casa Milbank, e dal poeta, a torto o a ragione, creduta spia de'suoi andamenti e principale seminatrice delle sue domestiche zizzanie. All'uscire di queste due produzioni, furono divisi i pareri quanto all' *Addio*, alcuni riconoscendovi la verità di quel sentimento che lo aveva dettato, altri non ravvisandovi che impudenza e impostura e fors' anche la maligna intenzione del poeta di convertire a sè quel favore che tutto era vòlto alla sposa. Ma quanto all'*Abbozzo*, tutti ad una voce abbominarono quel pubblico sfogo contro una femminuccia che, innocente o colpevole, era troppo al di sotto di lui. Questo suo comparir sulla scena mentre tutto consigliava il ritiro e il silenzio, accrebbe la pubblica animosità in un modo appena credibile. Era

pericolo il difenderlo, coraggio il non rinnegarlo, più che coraggio l'ammetterlo in un circolo. Un amico che stava per stampare non so che cosa in suo favore, ebbe paura del nembo, e non osò: una dama che gli formò in sua casa una piccola compagnia fra cui passasse la sera, salvò appena la sua fama coll' altezza del grado e col nome intangibile. Fu avvertito di non recarsi alla Camera dei lord, perchè il popolo poteva insultar per le strade la sua carrozza; non gli era più sicuro recarsi al teatro, perchè vi poteva essere accolto a fischiate. Nè il pericolo era immaginario. Madamigella Mardyn avea già corsa una tal sorte; e per esser sofferta sulle scene dovette protestare ne' pubblici fogli di non aver mai veduto il nobile lord se non in pubblico, e di mai non avergli parlato: protesta quanto necessaria al suo interesse; tanto indegna della sua innocenza. In questa condizione di cose, lord Byron conobbe che un solo partito restavagli. Quest' era di lasciare il suo paese. Quantunque ei facesse petto al torrente con una energia tutta sua propria, nondimeno, restando, ei non era sicuro di potersi astenere da qualche atto di vendetta. In sull' appressarsi del giorno di sua partenza ei compose que'teneri e bellissimi versi che incominciano: — Benchè sien vòlti i miei giorni felici, — e coi quali tolse congedo dalla sua diletta ed ottima sorella Augusta Maria Leigh, che fu delle pochissime persone che non l' abbandonarono in queste sue traversie, le cui consolazioni lo seguirono nell' esilio a cui stava apprestandosi, e il cui nome nel suo morire suonò sulle sue labbra con quello dell' unica figlia. « Benchè sien vòlti (ei le dico) i miei » giorni felici, e la stella del mio destino sia corsa al suo tramonto, nondimeno il tuo tenero cuore ha ricusato di scoprire » in me quegli errori che tanti altri occhi potevano trovare. » Benchè la tua anima non ignorasse il mio dolore, non ha » temuto di meco dividerlo. Ah l' amore ch' io m' era dipinto, » io non l' ho trovato che in te!.... Benchè lo scoglio sul quale » si rifugia la mia estrema speranza oggimai sia spezzato, e i » suoi resti inabissati nei flutti, bench' io conosca che l'anima » mia è destinata al dolore, nondimeno il dolore non potrà » farla sua schiava. Io sono bersaglio di mille angosce; ma il » mondo può opprimermi, non avvilirmi, straziarmi, ma non

» sottomettermi: io penso a te; a' miei nemici non penso.
» Benchè umana creatura, tù non m' ingannasti, benchè don-
» na, non mi fosti infedele, benchè amata, non ti compiacesti
» in affliggermi; benchè calunniata, non fosti abbattuta giam-
» mai; io ti confidai le mie pene, e tu le ascoltasti; tu mi la-
» sciasti, ma non per fuggirmi; tu mi vigilasti, ma non per
» infamarmi; tu ti tacesti, ma non alle menzogne del mondo....
» Dal naufragio de' perduti miei beni molto tuttavia mi rima-
» ne: imparai che colei ch'io dilessi meritava in effetto d'esser
» la cosa più cara al mio cuore. Nel deserto zampilla ancora
» una fonte; in questa immensa desolazione un albero sorge
» tuttora; e nella solitudine canta ancora un augello che mi
» parla di te. » In sullo scorcio d'aprile dell'anno 1816 ei s' imbarcò per le Fiandre, e al principiare di maggio trovossi ad Ostenda per viaggiare la Svizzera, l'Italia e forse la Francia, incerto della sua meta, incertissimo del suo ritorno. In un libello del tempo la sua partenza era salutata con queste parole. « Lungi dall' Inghilterra sua culla, che lungamente
» sofferse i suoi canti profani, ei se ne va già incanutito nel
» vizio in sul fiorir dei suoi giorni, continuando il suo corso
» di follie e di colpe, e cercando sotto cielo straniero una vita
» più conforme alla perversità del suo cuore, in altri climi
» ove gli stanchi suoi sensi e gli empj suoi sguardi promet-
» tonsi nuovi piaceri. Ben gli sta il ricercare contrade igno-
» rate, ove sarà tanto stimato quanto sarà sconosciuto. »

LIBRO TERZO.

—

SOMMARIO.

Arrivo di Byron a Bruselles e visite a Waterloo. — Passaggio in Svizzera attraverso alla Fiandra e costeggiando la riva del Reno. — Dimora a Ginevra. — Il poeta Shelley. — Polidori. — Villa *Diodati*, nelle vicinanze di Ginevra, e vita solitaria regolata e morale ivi condotta. — Vampiro attribuito a Byron per impostura di Polidori. — Viaggio poetico con Shelley nei dintorni del lago di Ginevra. — Visita a Coppet e colloqui con madama di Staël. — Terzo canto del Pellegrinaggio e altre opere composte in Svizzera. — Gita a Chamouny e alle Alpi Bernesi. — Partenza per l'Italia e arrivo a Milano. — Visite capricciose all'Ambrosiana, pranzo in casa De-Breme con Monti ed altri. — Partenza da Milano, arrivo a Venezia, alloggio in Frezzeria. — Marianna S... — Studio della lingua armena. — Avventura galante. — Composizione del Manfredo. — Scorsa a Roma. — Lamento del Tasso concepito nella prigione di S. Anna a Ferrara e scritto in viaggio. — Breve dimora a Roma, e ritorno a Venezia. — Villeggiatura alla Mira con Marianna S... — Prima conoscenza con Margherita Cogni, detta la Fornarina. — Beppo e quarto canto del Pellegrinaggio composti alla Mira — Ritorno in città. — Allegra, figlioletta naturale di Byron fatta venire a Venezia. — Piaceri carnovaleschi e voga popolare acquistata in Venezia. — Visita di Shelley. Abbandono di Marianna S... — Alloggio nel palazzo Mocenigo sul Canal grande. — Vita dissolutissima ivi condotta. — Seguito e fine della pratica con Margherita Cogni. — Primi canti del Don Giovanni. — Il Mazzeppa. — L'ode a Venezia. — Le Memorie.

Viaggiava lord Byron in un'ampia carrozza costrutta come quella di Bonaparte che fu presa a Genappe dopo la sconfitta di Waterloo, e capace d'un letto da campo, d'una libreria, d'un forziere o credenza per argenterie ed ogni altro fornimento da tavola. La sua partenza dall'Inghilterra era fuga, e il suo viaggio un esilio ch'ei non poteva neppure qualificar volontario: una guisa di popolare scomunica lo scacciava dalla sua patria; e la calunnia, la maledizione e l'obbrobrio accompagnavano i suoi passi. I pensieri che infiammavano il suo cervello, gli affanni che straziavano il suo cuore sarebbero bastati a trarre in disperazione qualunque anima non temperata come la sua.

« Ma l'abete dell'Alpi (com'ei cantò nel *Pellegrinaggio*) sorge » più sublime quant'è più aerea e indifesa la rupe ov'ei nacque. » Benchè radicato nel nudo sasso ove nol regge fondamento di » suolo contro le scosse delle alpine bufere, nondimeno il suo » tronco s'innalza, schernendo il muggito delle tempeste; fin- » chè per altezza e per mole diventa degno del monte fra i cui » bruni e rigidi massi ei nacque e crebbe gigante. A questo » modo può sorgere un'anima, a questo modo l'esistenza può » sopportarsi, e le radici della vita salde piantarsi anche nel » petto più desolato e più ignudo. » Sbarcato ad Ostenda, egli avviossi a Bruselles, dove giunto, trasferissi due volte a Waterloo, e tutta scorse a cavallo quella famosa e fatale pianura. Volle vedere e conoscere i luoghi dove credevansi morti alcuni ufficiali dell'esercito inglese di sua conoscenza, e particolarmente un sito vicino a due alberi solitarj che gli fu indicato per quello ove spirò il giovane Howard, figlio del conte di Carlisle, e suo lontano parente: alla memoria del quale piacquegli poscia di consecrare quei versi che si leggono nel terzo canto del *Pellegrinaggio*, acciocchè la lode del figlio fosse, come ne mostrò l'intenzione ei medesimo, quasi ammenda e compenso del male ch'ei disse del padre nei *Bardi Inglesi*. Portò dal campo qualche elmo e qualche spada come spoglie e ricordi di quella immortale giornata, e credesi che a Bruselles, tornando dall'una di queste sue gite a Waterloo, componesse quelle due nobili stanze che leggonsi nel terzo canto del *Pellegrinaggio*, dalle quali incomincia quel passo spettante alla caduta di Bonaparte: « sosta! che tu calchi le ceneri d'un impero! ec. » Non voglio tralasciare un accidente occorso a Bruselles, che per la poca importanza non meriterebbe di venir ricordato se non servisse a mostrare quanto fosse il discredito in che il nobile poeta era allora caduto, e quanta la facilità che trovavano i suoi vili nemici a fondare in tal base le più indegne calunnie. Non bastando la sua carrozza per tutto il suo traino, egli era stato obbligato a comperare un calesse a Bruselles per tre servi che avea seco condotto d'Inghilterra. Avvenne che nell'andare a Waterloo questo calesse si ruppe; sicchè milord fu consigliato e trattò di renderlo al venditore con compenso da determinarsi d'accordo delle parti. Ma siccome egli avea già messo in deposito qua-

ranta napoleoni, che superavano di due tanti il valore di quel biroccio, l'avaro fiammingo pretendevane trenta a solo titolo di compenso. Byron dovendo partire il domani, lasciò commissione che l'affare si componesse alla meglio. Ma non fu appena partito che l'iniquo carpentiere fece pubblicare nell'*Oracolo di Bruselles* che milord era scomparso portandogli via il suo calesse del valore di mille ottocento franchi. Dall'*Oracolo di Bruselles* questa impostura trapassò nel *Corriere Inglese* che la riferì per estratto nei termini seguenti: « Nel Giornale del Belgio » di quest'oggi leggesi una petizione d'un carpentiere di Bru- » selles al presidente del tribunale di prima istanza, ove si » espone che il detto carpentiere ha venduto a lord Byron una » vettura pel prezzo di 1882 franchi, in conto della quale egli » ne ha ricevuti 847; ma che sua signoria, che parte oggi » stesso, ricusa di pagare 1035 franchi che restano di prezzo, » e che esso creditore per conseguenza domanda il permesso di » far pignorare la vettura. Questo permesso essendogli stato con- » ceduto, egli lo consegnò ad un ufficiale di giustizia, che re- » cossi ad intimarlo a lord Byron, e seppe dal padrone dell'al- » bergo che sua signoria era partita senza lasciargli con che » pagare un tal debito, dopo di che l'ufficiale pignorò una car- » rozza spettante a milord per malleveria di esso debito. » Così questa menzogna essendo passata in Inghilterra ad accrescere il numero delle tant'altre, fu necessario che il commissionato di milord per la composizione della differenza la smentisse da Bruselles con una lettera di suo pugno e in suo nome, che fece pubblicare nella *Cronaca del mattino*.

Frattanto lord Byron, attraversata la Fiandra, costeggiava le rive del Reno, dell'amenità delle quali ebbe a cantare nel *Pellegrinaggio*, certo alludendo a sè stesso, che avrebbe potuto far caro perfino l'esilio. « Ove più bella, ove più ricca ti mo- » stri, o materna natura, che sulle rive del maestoso tuo Reno? » Ivi Aroldo delizia lo sguardo in una scena divina, in una mi- » stura d'ogni bellezza; torrenti e valli, frutta, verzure, rupi, » boschi, campagne biondeggianti, colline, vigneti e castelli » senza signori, che inviano un mesto saluto dalle brune, ma » fronzute lor mura, ove siede in verde ammanto la Rovina. » Visitò la tomba del generale Marceau presso a Coblenza, le ro-

vine della fortezza di Ehrenbreistein, famosa nelle guerre della repubblica francese e smantellata alla tregua di Leoben, il monumento del prode Hoche a Weissenthurn, e giunto a Basilea per la strada di Berna, Morat e Losanna, si volse direttamente a Ginevra, ove fermossi per passarvi la state. Ad Avence, l'antica metropoli dell'Elvezia, non aveva trascurato di visitare gli avanzi romani, il sasso fra gli altri che ricorda la storia pietosa di Giulia Alpinula; a Morat visitando ciò che resta del celebre ossario, non era partito senza portarsene un saggio di quelle memorande reliquie. Riboccava allora la Svizzera d'Inglesi che la pace di fresco conclusa avea fatto affluire sul continente. Non fu difficile a costoro l'imbevere que'semplici e buoni Ginevrini di pessime preoccupazioni sul conto del loro celebre concittadino, seminando fra di essi tutte le ciancie di Londra e le infamie della novella di Glenarvon: tantochè la comparsa di Byron a Ginevra vi produsse l'effetto d'un pubblico scandalo. Si fermavano i passanti a squadrarlo colla lente alla mano quando usciva di casa, gli tenevano dietro nelle sue cavalcate della sera, dicevano che tutte corrompea le merciaie di Contrada Bassa, e insomma, quantunque non fosse mai vissuto sì casto, parea che la sua presenza infettasse la città come una peste di costumi.

Fra gl'Inglesi che trovavansi allora a Ginevra era Shelley, il poeta, fra il quale e lord Byron l'alloggiare nel medesimo albergo, la comune irregolarità di condotta e novità di natura, la somiglianza delle vicende furono occasioni e principio ad una amicizia, che poi rinforzossi in Italia, e che non fu sciolta se non dalla morte. Era Shelley di quattro o cinqu'anni più giovane di Byron, e trovavasi come lui fuor di patria per famigliari disgusti e per traversie procacciatesi colla stranezza del vivere e coll'audacia del pensare. Di questa, non meno che d'ingegno straordinario, avea dato saggi per tempo sin da quando studiava nel collegio d'Eton, ove segnalossi per antigenio ad ogni trastullo giovanile, disposizione alla malinconia, amore alla solitudine e ad ogni guisa di studio che non fosse scolastico. Stampò d'anni quindici due novelle di pregio assai superiore all'età sua, di cui molto parlarono i giornali del tempo come di cose commendevolissime quanto a merito letterario,

benchè riprovevoli nel rispetto morale. Da Eton passato allo studio di Oxford, applicossi a tutt'uomo alla chimica, poi alla metafisica, e invasatosi del materialismo di Francia, osò stampare un opuscolo che portava per titolo della *Necessità dell'Ateismo*. Citato per una tale follia d'innanzi ai rettori dello studio, ricusò di ritrattarsi, e fu scacciato da Oxford. D'onde tornatosi a casa, e accolto dal padre freddamente, passò a Londra, ed ivi invaghitosi d'una giovinetta di nascita e condizione inferiore alla sua, la fece fuggire e la sposò; il che lo mise in aperta rottura col padre. Da Londra passò ad Edimburgo, e da Edimburgo in Irlanda, dove pubblicò una scrittura che trovò gran successo, sulle politiche turbolenze che agitavano il paese. Tornato in Inghilterra, viaggiò ai laghi di Cumberland e all'altre contee settentrionali, e tutto ispiratosi alla scuola di Wordsworth, compose parecchi poemi di gran pregio, *l'Età della Ragione, Spinosa, la Giustizia Politica, la Regina Mab*. Di quest'ultimo poema inviò un esemplare a lord Byron, che ancora trovavasi in Inghilterra, accompagnando il presente con una lettera, nella quale, ricapitolate tutte le accuse che erano giunte al suo orecchio contro di lui, concludeva col dirgli che se quelle accuse erano false, sarebbesi recato a ventura ed onore di fare con lui conoscenza. Ma questa lettera curiosa si crede che andasse smarrita. In quest'anno medesimo 1816, Shelley s'era diviso dalla moglie, benchè ne avesse due figli, e uscito sul continente, trovavasi in Ginevra quindici giorni prima di Byron, con Maria Goodwin, che, rimasto vedovo, fece poscia sua sposa, e con una parente non so se sua o se di lei. Fece il caso che Byron capitasse nel medesimo albergo, come ho detto. Il pensare di Shelley non era men strano del suo vivere. Credeva nella indefinita perfettibilità umana, e in un ritorno dell'età dell'oro, alla maniera di Condorcet: benchè figlio di gentiluomo, e d'educazione e maniere gentilesche, parteggiava per l'eguaglianza assoluta, e sosteneva dal miglior senno del mondo la comunione de'beni, e non so se anche delle donne: risolveva come il vescovo Berkley tutta la creazione in ispirito, e vi aggiungeva certa sua immaginata potenza regolatrice d'amore e di bellezza, che sostituiva a Dio e alla provvidenza, e così trovava modo di conciliare la pietà coll'ateismo, che professava e

spacciava con sicurezza d'apostolo. Nell'ospizio di Montanvert sul libro detto *degli amici*, dove i forestieri sogliono scrivere i loro nomi e sentimenti, osò lasciar scritto, Shelley Ἄθεος.

Un altro nuovo pesce trovavasi con Byron di questo tempo. Quest' era un giovane di vent' anni, medico per professione e avventuriere per circostanze, Giovanni Guglielmo Polidori, di nazione italiano, il quale trovandosi a Londra al tempo della partenza di milord, avea spuntato ch' ei lo togliesse con sè come segretario, e stette con lui in quest' ufficio, finchè rendendoglisi insopportabile, ei fu costretto a licenziarlo da' suoi servigi; il che avvenne poco innanzi alla sua partenza dalla Svizzera. Non era questo giovane nè malvagio, nè senza qualche talento; ma la sua vanagloria superava di gran lunga il suo merito. Della quale a far conoscere l'eccesso basterà il seguente dialogo fra lui e milord, che siccome dimostra l'insolenza del segretario, così li dipinge piacevolmente amendue. Alla fin fine, diceva un giorno Polidori, che fa Ella di cui non possa io pure esser capace? Dacchè mi tirate a dirvelo, rispose lord Byron, io posso fare tre cose, che voi non potrete giammai. — La sfido ad indicarmele. — Attraversare a nuoto questo fiume, spegnere una candela con una pistola alla distanza di venti passi, fare un poema del quale si spaccino tredicimila esemplari in una sola giornata. Con ciò milord parlava del *Corsaro*. Un giorno che si trovavano a diporto sul lago, essendo Byron per caso stato da lui gravemente colpito con un remo nella rotella d' un ginocchio, al dolersene ch' ei fece, disse Polidori che gli piacea di vederlo provare che cosa fosse dolore: Byron si tenne a poco di non gettarlo nell'acqua. Un' altra volta trovandosi a letto per certa caduta, e assistendolo Byron con amorosa premura, in verità, gli disse, io non credeva, milord, ch' ella fosse di sì buon cuore. Quando recaronsi a stare alla villa di Diodati, come fra poco dirò, ei prendeva ogni sera una carrozza a spese di milord per farsi condurre a conversazione a Ginevra e ricondurre a Diodati. La facea da padrone a tal segno che una volta si fe' lecito d' invitare a pranzo a Diodati Pictet con altri letterati ginevrini senza niuna saputa di Byron. Avendo preso astio con Shelley per l' amicizia che far lo vedea con milord, era sempre con lui a parole, e un giorno

tenendosi da lui motteggiato trascorse fino a sfidarlo a duello: a che Shelley, come filosofo, non rispose se non ridendogli in faccia. Un altro giorno avendo sentito che i due poeti disegnavano di fare una gita ai dintorni del lago senza lui, lagnossene a lord Byron con tanta insolenza di parole, ch'ei credette dover licenziarlo, come fece. Il giovane allora tenendosi perduto, disperossene in modo, che dispose d'uccidersi. S'era già chiuso, avea già dalla sua farmacopea tratto un veleno, e sul punto d'inghiottirlo, stava pensando se dovesse lasciar qualche cosa di scritto, com'è d'usanza: allorchè, udito bussare alla porta ed aperto, vide entrar Byron e stendergli la destra in atto di riconciliazione. Così la cosa finì per allora; ma egli non mai correggendosi, e Byron non potendone più, si vide finalmente costretto a licenziarlo per la seconda ed ultima volta. Polidori venne a Milano e vi si fece sbandire per una contesa che appiccò in teatro con un ufficiale austriaco. Da Milano passò a Pisa, dove si pose a compilare un Giornale di medicina coll'assistenza di Vaccà: da Pisa si trasferì a Venezia, poi di nuovo a Londra e da Londra in Italia; e due o tre anni dopo questo tempo di cui parliamo, credo a Firenze, facendo ciò che a Ginevra avea voluto fare, si uccise da sè medesimo.

Erasi Byron ne' primi giorni della sua dimora a Ginevra recato in qualche conversazione pel solo motivo di farvi conoscere il giovine Polidori e di dargli avviamento nel mondo; ma quest'ufficio compiuto, se ne tolse del tutto, e passava la maggior parte del tempo con Shelley e colle sue signore, finchè continuarono ad abitare nel medesimo albergo. Sua unica ricreazione erano le gite della sera in battello sul lago con Shelley, le signore e Polidori, fino a notte innoltrata, al chiaro di luna: talvolta sbarcavasi a passeggiar sulla riva: e allora vedevasi spesso lord Byron, rimasto indietro dagli altri, colle mani dietro il dorso, traendo sbadatamente la sua canna, venir meditando a capo basso, sia che pensasse alle sue sventure, sia che tornisse qualche stanza del *Pellegrinaggio*, del quale in questo tempo incominciò il terzo canto. Quando Shelley e le signore ebbero cangiata dimora e si furono trasferiti in una villetta di là del lago, ei recavasi ogni giorno in sul vespro a visitarli con Polidori, e colà rimasto fino a tarda

notte, ripassava il lago or cantando, or curvato posando sulla sponda della barca, assorto in profonda meditazione. Così visse un mese a Ginevra, scorso il quale, traslocossi alla villa Diodati nei dintorni, dove intendeva passare il restante della state, e che d'ora innanzi per la ricordanza di un tanto poeta sarà numerata fra i luoghi famosi della Svizzera con Coppet, con Ferney, con Losanna. A Diodati la sua vita fu più ancora, se più esser poteva, riposata, regolata, solitaria che a Ginevra. Vivea parchissimamente, e non faceva nè riceveva altre visite che di Shelley e della sua compagnia. Quando il tempo non concedeva di portarsi sul lago, si passavano insieme le sere a Diodati, dove avveniva talvolta che Shelley e le signore, se la pioggia facesse incomodo il ritorno, restassero anche a dormire. Durante una settimana piovosa che tutta passossi a Diodati in compagnia, essendosi fatto un gran leggere di novelle d'apparizioni di spiriti e di ritorni d'estinti, si venne in sul convenire che ciascuno dovesse scrivere qualche cosa di questo genere, e che poi le cose composte s'avessero insieme a stampare. Questa fu l'occasione che fece a Byron immaginare il *Vampiro*, che incominciò in prosa, ma non ne scrisse se non un breve frammento che trovasi stampato fra le sue opere: il resto non fece che narrare a voce in conversazione quale stava bello e disposto per intero nella sua testa. Raccolto dalla sua bocca questo racconto fu poi scritto da Polidori, e spacciato per lavoro di lui: la quale impostura fece in Francia tanta fortuna, che il *Vampiro* vi fu per qualche tempo e levato a cielo, e tradotto, e stampato fra le opere di Byron. Il che ho voluto toccare acciocchè si conosca a quanto si stenda il poter d'un gran nome, a quanto poco il giudizio della moltitudine, e quanto mal meritata sia talvolta la celebrità.

Avendo Byron e Shelley comperata una barca in società, risolsero di fare una gita ai dintorni del lago, e specialmente a que' luoghi che da Rousseau furono resi immortali, come culla e teatro agli amori di Giulia e di Saint-Preux. Qual viaggio più delizioso di questo per due giovani poeti? Stava Byron, com'ho accennato, componendo il terzo canto del *Pellegrinaggio*, e credesi da taluni che fra le stesse colline di Chiarenza scrivesse quelle dolcissime stanze spettanti a que'luoghi di te-

nera è immortale ricordanza, spirate di tanta purezza e squisitezza d'amore. Sorge fra quelle colline un'abitazione che si crede il castello di Saint-Preux; sorgeva fra quelle vigne un boschetto che chiamavasi il bosco di Giulia, e così chiamasi ancora il luogo ove sorse, e più non è. I monaci del San Bernardo che posseggono colà certe terre lo fecero tagliare per piantarvi un vigneto, men curanti di Rousseau che di qualche bigoncia di vino. A quel modo che Bonaparte per allargar la strada del Sempione fece saltare in aria una parte delle roccie di Meillerie, dicendo che la strada val più delle ricordanze: a che nè Byron s'accordava, nè credo che tutti s'accorderanno. Quanti sono i villaggi che circondano Chiarenza, quante le scene celebrate da Rousseau nel romanzo, tanti ne visitarono i due poeti coll'*Eloisa* alla mano. Nel tragitto da Meillerie a Saint-Gingo furono colti da una burrasca con presentissimo pericolo di naufragio in quel medesimo tratto di lago ove corsero il pericolo stesso Giulia e Saint-Preux, e d'una tal coincidenza di caso e di luogo quasi si consolarono. A Chillon, sul pilastro della prigione ove stette per sei anni in catene Francesco di Bonnivard, vedesi ancora la parola *Byron*, senz'altro. A Losanna ei non volle passare senza visitar la solitudine ove Gibbon abitò e scrisse la sua storia; e non partì senza portar qualche foglia di rosa di quel giardino, e senza uno schianto di quelle acacie sotto le quali il sommo storico passeggiò la notte che pose fine al suo immortale lavoro; come narra egli stesso in quel luogo soavissimo delle sue Memorie, che i cultori della pace e dello studio non sdegneranno di trovar riferito in queste carte. « La notte del 27 giugno (scrive
» Gibbon) fra le undici ore e mezzanotte scrissi le ultime righe
» ghe dell'ultima pagina in un padiglione del mio giardino a
» Losanna. Posai la penna, e diedi una volta nei boschetti
» d'acacia che signoreggiano una bellissima veduta del lago
» e dei monti. L'aria era dolce, sereno il cielo: l'immagine
» della luna si rifletteva nella superficie dell'acqua, e la na-
» tura tacevasi. Io non dissimulerò la prima commozione della
» gioia in me destata dal sentimento della libertà, e fors'anco
» dalla speranza d'aver solidamente fondata la mia fama. Ma
» quando pensai che per l'avvenire sarei stato privo della com-

» pagnia d'un amico, quando considerai che se l'opera mia
» potea vivere nel corso de' secoli, la vita del suo autore era
» corta ed incerta, sentii umiliarsi il mio orgoglio, e la ma-
» linconia insinuarmisi nell'anima. »

Sei settimane durò questa gita poetica; dalla quale Byron restituitosi a Diodati, pensò che gli convenisse recarsi almeno una volta in visita a Coppet, dove allora trovavasi madama di Staël: da qualche tempo tornata dal lungo e travaglioso suo esilio alle dolcezze della domestica pace. Era con lei Della-Rocca, suo marito segreto, eravi la giovane duchessa di Broglio sua figlia col marito, madama Necker di Saussur, sua cugina, Guglielmo Shleghel, il celebre critico. Non era letterato in Ginevra che non frequentasse quella casa, non era viaggiatore di qualche conto che passando da quelle parti non tributasse l'omaggio d'una visita a quella donna famosa che scrisse la *Corinna* e l'*Allemagna*, e che meritò le persecuzioni di Bonaparte. Come dunque poteva lord Byron trovarsi a Diodati, e non recarsi a Coppet? Avea conosciuto a Londra la nuova Corinna ne' suoi giorni felici; s'erano insieme trovati a conviti, a feste, a conversazioni; aveano insieme brillato fra le prime stelle e d'Inghilterra e del secolo. L'accoglienza ch'ei ricevette a Coppet fu quale non poteva non fargli quella donna in cui l'eccellenza del cuore pareggiava quella dell'ingegno, quale appena ei poteva aspettarsi in tanta diffamazione che accompagnava il suo nome. Della quale a Coppet stesso, nell'occasione di un pranzo che accettò dalla baronessa, ebbe a ricevere una prova qual non so se ricevesse giammai nessun uomo il più abominevole e scellerato della terra. Trovò nell'entrare la sala tutta piena di forestieri, tratti dalla curiosità di vederlo, che attoniti inarcarono le ciglia come all'aspetto d'una nuova fiera o d'un mostro; e fra gli altri una madama Hervey, donna di sessantacinque anni; facitrice di romanzi, che svenne al primo vederlo. La vecchia romanziera aveva letto *Glenarvon*, e forse credette in quell'istante di vederselo innanzi in persona. Tornò Byron più d'una volta a Coppet, e soggetto di fidi colloqui colla baronessa tenuti, erano ordinariamente le sue sventure domestiche. Ella il garria con bontà e con franchezza del suo vivere scostumato, e non cessava di stringerlo

a riconciliarsi colla moglie, a non voler far guerra col mondo: *cela n'est bon a rien*, gli diceva; io stessa mi vi son provata nella prima mia giovinezza, e me ne sono pentita: Byron rispondeva coll'epigrafe della *Delfina:* « Un uomo dee saper di» sprezzare l'opinione del mondo, e una donna sottomettervisi: » ma soggiungea la baronessa che ciò potea star bene nei libri, non sempre nella pratica, fra i doveri della vita, nelle necessità delle circostanze. Alla perfine la sua eloquenza spuntò, e non fu poco ch'egli umiliasse il suo orgoglio fino a scrivere una lettera in Inghilterra a non so chi, nella quale dichiaravasi disposto a riunirsi con lady Byron, e dava commissione e facoltà di moverne pratica. Così questo tentativo avesse avuto quel successo ed ei quell' ascolto che non ebbe, come forse ne dipendea la riforma de' suoi costumi, che era sì bene incominciata nella vita sì regolata e sì pura ch' ei tenne nella Svizzera, il frutto della quale fu poi tutto perduto nei disordini e nelle follie che mi rimangono a narrare! Di questa purezza, di questa tranquillità, se non serenità di vita, tutto risentesi il terzo canto del *Pellegrinaggio* ch' ei finì nella pace di Diodati, e che per soavità di mansuete ispirazioni va innanzi a tutti gli altri del poema. La bella e varia natura quale risplende sulle rive del Reno è tutta riflessa in quell' elettissimo canto: le rimembranze de' prodi morti per la patria, di Giulia Alpinula che spirò di crepacuore sulla tomba del padre, della tenera Eloisa, di Rousseau, di Ferney, di Losanna lo spargono di dolce e solenne mestizia: l'amore della solitudine, della meditazione, del riposo e sino un non so che di spirituale e di mistico, attinto ai colloqui di Shelley, ne traspirano ad ogni passo. Questo canto incomincia nel nome della figlia, e nel nome della figlia finisce. « Oh figlia mia! Nel tuo nome questo » canto incominciò; oh figlia mia! nel tuo nome questo canto » avrà fine. Io non ti veggo, io non ti odo, ma niuno è in te sì » rapito com'io sono; tu sei l'amico verso il quale si stendono » l'ombre de'miei anni futuri: quand'anche tu non dovessi rive» dere il mio volto mai più, la mia voce ti si farà udire nelle » tue future visioni, penetrerà nel tuo cuore allorchè il mio » sarà polve, sorgerà dal sepolcro a ricordarti l'amor di tuo » padre. Aiutar lo sviluppo dell' anima tua, mirar l'aurora

» delle tue piccole gioie, star teco, e vederti crescere quasi
» sotto gli occhi, vederti prender notizia delle cose, tutte an-
» cora mirabili per te, posarti leggermente sulle amorose gi-
» nocchia, e stamparti sulla tenera guancia un bacio paterno,
» queste cose diriasi che non fossero fatte per me; nondimeno
» il sentirle era secondo il mio cuore: tale qual è, qualche
» cosa è qui dentro, io non so dire ben quale, ma pur simile
» a un tal sentimento. Ma quand'anche il cupo odio ti fosse
» insegnato come un dovere, io so che tu mi ameresti, quand'an-
» che il mio nome dagli orecchi tuoi si scacciasse come un
» suono di funesto augurio, come una infranta speranza,
» quand'anche fra noi si chiudesse la tomba, nulla varrebbe,
» io so che tuttavia mi ameresti; quand'anche il purgar le
» tue vene di tutto il mio sangue fosse altrui desiderio ed
» acquisto, tutto sarebbe indarno, tu mi ameresti tuttavia, tu
» ti stringeresti all'amor mio più che alla vita. Oh figlia del-
» l'amore, benchè nata nell'amarezza, e allevata nella con-
» vulsione! Questi furono gli elementi di tuo padre, non
» meno che i tuoi. Ma la fiamma della tua vita sarà più tem-
» perata, e men basse le tue speranze. Placidi sonni ti dia la
» tua culla! Dal mare, dai monti, ov'ora io vivo ramingo, io
» t'invio quella benedizione, che tu, sospirando vi penso,
» esser dovevi per me! » Oltre il terzo Canto del *Pellegrinag-
gio,* nel tempo ch'ei stette in Svizzera compose il *Prigioniero
di Chillon*, le *Tenebre*, il *Sogno*, alcune tenere stanze a sua
sorella, che rimasero inedite, l'*Incantesimo*, che poscia in-
nestò nel *Manfredo*, il principio d'un romanzo che poi ab-
bruciò, allusivo a'suoi casi matrimoniali, il frammento del
Vampiro del quale ho parlato, e non so quali versi inediti
di piccol conto.

Così stato a Diodati fino all'entrar dell'autunno, prima
di partir per l'Italia, come avea disegnato, volle soprastare
alcun tempo per qualche gita di montagna, onde veder della
Svizzera l'alpestre e il sublime, siccome avea veduto l'ameno
e il campestre. Shelley era partito per l'Inghilterra; ma volle
la fortuna che in questo tempo capitasse in Svizzera il signor
Hobbouse, già suo compagno nel viaggio d'Oriente che gli
tenne compagnia anche questa volta invece di Shelley. La pri-

ma gita fu alla vallata di Chamouny, d'onde passando a visitare qualcuno de' luoghi indipendenti, salito a Montanvert, ebbe occasione di vedere sul libro degli amici la parola Ἄθεος scritta da Shelley col proprio nome, e la scancellò. La seconda fu all'Alpi Bernesi, dove godette scene e paesaggi maggiori d'ogni sua aspettazione. Visitò il Grindewald e la Jungfrau, salì la Dent di Jamant, salì il Wengen, sino all'altezza di settemila piedi sopra il livello del mare: udì suoni di flute pastorali, tintinni di mandre, canzoni di mandriani, inni nazionali, misti al rimbombo delle valanghe: vide ghiacciaje, torrenti, nubi ondeggianti sotto i suoi piedi bollenti come un mare in tempesta; passò rompicolli ed abissi, valli e foreste intere di pini, spenti in una sola invernata, senza scorza, senza fibre, senza frondi, immagine (così gli pareano) di sè e della sua fortuna. Del qual viaggio parlando, così conchiude egli stesso in un giornale tenutone per sua sorella. « Io sono stato » fortunatissimo quanto al tempo in questo mio piccolo viag» gio di tredici dì, fortunato altresì per la compagnia, avendo » con me il signor Hobbouse, fortunato in tutti i nostri disegni, » tanto che noi fummo esenti persino da quei piccoli casi e » ritardi che sovente fanno grave il viaggiare in paesi an» che meno selvatici di questi. Io sono un amico della na» tura e un ammiratore del bello; posso sopportare la fatica » e ridermi delle privazioni; e ho veduto alcuni siti che sono » i più maestosi della terra. Ma in mezzo a tutto questo, » amare rimembranze, e sopra tutte quella ancora sì recente » delle mie sventure domestiche, che deve accompagnarmi » fino alla tomba, mi hanno seguitato sin qui: sicchè nè la mu» sica del pastore, nè lo strepito della valanga, nè i torrenti, » nè le montagne, nè le ghiacciaie, nè le foreste, nè le nubi » hanno potuto alleggerire solo un istante il peso che opprime » il mio cuore, e farmi obbliare la miserabile mia persona fra » la maestà, la possanza e la gloria di quella natura che m'in» torniava da tutte le parti. »

Tornato da quest'ultima gita, dopo cinque mesi dacchè si trovava nella Svizzera, in compagnia del signor Hobbouse partì per l'Italia. Tenne la via del Sempione, del lago Maggiore, percorse l'Isole Borromee, e in sull'entrata d'ottobre

giunse a Milano. Visitò le curiosità della metropoli, vide Monti, udì Sgricci che allora v'improvvisava, visse con Lodovico De-Breme. All'Ambrosiana tornò più volte, tiratovi da un capriccio degno di lui. Vagheggiava una copia della corrispondenza amorosa di Lucrezia Borgia con Bembo, vagheggiava qualche spicchio della treccia di Lucrezia; non potuta ottenere nè l'una cosa nè l'altra, si contentò d'imparare a memoria alcune di quelle lettere, e di portare, non so se anche rubare, uno di quei biondi capelli. Un pranzo gli fu dato in casa De-Breme: v'era Monti, v'erano altri letterati italiani e forestièri. Si parlò di poesia, si pose per questione quali fossero i dodici versi più belli, fatti o in francese o in italiano o in inglese da un secolo in poi. I commensali italiani, per quanto spettava alla loro nazione, accordaronsi nel dar la palma ai dodici primi della *Mascheroniana*. Monti allora, pregato, li recitava, e a mano a mano, eccitato dagli applausi, tutto il primo canto del poema: dagli occhi, da tutto il bellissimo volto di Byron spirava l'estasi e il contento. Chi fra quella letizia pensava ai mali del non lontano avvenire? Corsero pochissimi anni, e De-Breme che dava quel convito moriva di crepacuore per la perdita d'un fratello, morivano i due sommi poeti, e il più giovane per primo; e forse alcuni sedevano a quella mensa, ai quali preparavano i cieli sventure peggiori della morte. Stato un mese a Milano, partì Byron alla volta di Venezia, disegnando di passarvi l'inverno. L'anfiteatro, Giulietta, le tombe scaligere lo trattennero due giorni a Verona; e verso la metà di novembre salutò la regina dell'Adria, fra le cui sirene dimenticò troppo presto i giorni tranquilli, solitarj e innocenti di Diodati.

Prese alloggio in Frezzeria, calle della Piscina, casa signor S.... mercante di drappi. Avea questi una bellissima e vaga donna per moglie, d'anni ventidue, che leggeva il Boccaccio, che suonava e cantava come un angelo. Il signor S.... era tutto occupato negli affari del suo commercio, e stava tutto il giorno in Merzeria, dove aveva la sua bottega. L'abitare la medesima casa, e gli affari del signor S.... erano tentazioni e opportunità troppo grandi per un Byron e per una veneziana. Andarono dunque presto d'accordo; e Marianna (così si chia-

mava la bella mercantessa) fu di tanta bontà con milord, che in Frezzeria gli parve di stare in paradiso. Oltre la compagnia di Marianna un'altra ei ne aveva trovata di genere tutto diverso. Erano i buoni e cortesi monaci del convento di San Lazzaro, ov'ei recavasi ogni giorno a studiar l'armeno. Avea bisogno, ei diceva, di qualche studio un poco difficile, che domasse la sua immaginazione, di qualche superficie scabrosa contro la quale si spezzassero i suoi pensieri; e la lingua armena, come difficilissima, faceva appunto al suo proposito, e serviva, come a dire, di lima al serpente. In gondola dunque, remando da sè medesimo, andava ogni giorno, appena alzato, a San Lazzaro, e vi si tratteneva sino ad ora di pranzo con un de' più dotti e pii fra quei monaci, frate Pasquale Aucher, che gli servia da maestro. Il resto della giornata passava con Marianna, e la sera a conversazione in casa l'Albrizzi, e talvolta dal governatore. Entravasi intanto nel carnevale, nel carnevale di Venezia, che, almeno per divertimenti di certa specie, è ancora il primo d'Italia. Palchetto alla Fenice, cenette dopo l'opera, feste da ballo al Ridotto lo facevano abbastanza contento del suo nuovo soggiorno. Ed ecco un'avventura. Una bella mattina un biglietto senza sottoscrizione gli vien recato da un gondoliere. La persona che lo inviava avrebbe desiderato, diceva il biglietto, d'abbattersi in lui o in gondola, o a San Lazzaro, o in un terzo luogo nel biglietto indicato. Rispose che nessuno de' tre luoghi gli conveniva, ma ch'ei sarebbe stato in casa solo, alle dieci della sera, o al Ridotto a mezzanotte, ove la persona scrivente avrebbe potuto trovarsi mascherata. All'ora indicata ei trovavasi in casa, e solo: Marianna era a conversazione con suo marito. Ed ecco aprirsi la porta della stanza, ed entrare una bella bionda, di circa diciannove anni, che desidera un abboccamento con lui, e si fa conoscere per moglie del fratello della sua amorosa, com'ella dice. Egli risponde pulitamente, come non accade che si dica, e s'incomincia a discorrere parte in lingua romaica (era la giovine figlia di una donna di Corfù), parte in italiano. Ma in capo a qualche minuto s'apre di nuovo la porta. È un'altra donna, è la Marianna in persona. Fa un inchino gentilissimo da destra e da sinistra, poi tutto ad un tratto, senza dir paro-

la, s'avventa alla cognata, la prende pei capelli, e si mette a schiaffeggiarla come Dio vel dica. L'altra a strillare, a divincolarsi, a liberarsi finalmente, e a darla a gambe verso la scala. E Marianna ad inseguirla, e milord a ritenere Marianna, e questa a sforzarsi d'uscirgli di mano, e al fine a cadere svenuta fra le sue braccia. Avea veduto la mattina sulla scala il gondoliere di sua cognata, e non presumendo nulla di buono, forse avvertita dalla serva o da qualche altra spia di casa, s'era tolta dalla conversazione per sorprender la rivale e darle quel pasto. Era scorsa già un'ora ch'ella stava ancora svenuta, quand'ecco un altro arrivo; il marito, che già si poteva aspettare. Trova la donna stesa sul sofà senza moto, senza parola, senza conoscimento; milord seduto accanto al sofà, sali, ampolle, fazzoletti per la stanza, cappello della donna per terra. Le prime sue parole furono: che vuol dir questo? Non credo che risposta fosse mai più difficile. Rispose milord per la donna che non poteva, che la cosa era di facilissima spiegazione; ma che prima di tutto era necessario aiutare l'ammalata a riavere i suoi sensi. Marianna alfine si riebbe dopo un torrente di sospiri e di singhiozzi. Le apparenze erano più che sospette, e l'affare poteva essere da pugnale, o almeno da duello; ma non ne fu niente. Andossi a dormire. Come le cose si acconciassero fra moglie e marito, non so; ma si acconciarono. Restava la giustificazione di milord con Marianna: egli protestò innocenza, amore, costanza eterna, ed ella se ne contentò. Nondimeno la cognata, a cui doleva più il viso che non calesse la fama, raccontò la cosa a mezza Venezia, e la gente di casa all'altra metà: e così Byron andava ricuperando in Venezia quel credito che avea perduto in Inghilterra. Non intermetteva frattanto lo studio dell'armeno, nel quale fece tanto profitto da poter coll'assistenza del padre Pasquale tradurre due epistole apocrife, de' Corinzj a San Paolo e di San Paolo ai Corinzj, non mai state prima tradotte in inglese. Ajutò altresì frà Pasquale nella composizione che stava facendo d'una grammatica ad uso degli Armeni che studiassero l'inglese; e lavorò con esso ad un'altra per gl'Inglesi che amassero d'imparare l'armeno. Ma questa, benchè finita o quasi finita, non fu mai stampata; per la stampa di quella ei diede un soccorso

di mille franchi. Applicossi inoltre a raccoglier notizie per la tragedia del *Faliero*, che poi compose qualche anno dopo; e scrisse quel mirabile dramma del *Manfredo* tutto pieno delle tremende ispirazioni raccolte fra l'Alpi della Svizzera. A questo modo fra la Marianna, frate Pasquale, il *Manfredo*, e le conversazioni dell'Albrizzi, della Benzoni, del governatore ei passò quest'inverno, ed anche parte della primavera.

Disegnava d'andarsene a Roma; ma riteneanlo gl'Inglesi ond'era pieno in quel tempo il mezzogiorno d'Italia. Non voleva che gli guastassero colla loro presenza la vista del Panteon, di San Pietro, del Campidoglio: ne avea già avuto d'avanzo nella Svizzera: era meglio aspettare che quel diluvio passasse: era meglio restare a Venezia, che non era de'loro colombaj. Queste e simili cose egli andava dicendo di loro. Che avrebbe detto se avesse saputo, come non seppe se non poscia, ciò che in Roma di questo tempo essi ebbero a dire di lui! Nella *Rivista Trimestrale*, in sui primi mesi di quest'anno 1817, era uscito un articolo di W. Scott sul terzo canto, già stampato, del *Pellegrinaggio*. L'egregio scozzese, dopo aver parlato del poema passava a parlare del poeta, e a far voti pel suo ritorno in Inghilterra. Perchè dovrà egli tornare in Inghilterra? gridarono ad una voce tutte le bande d'Inglesi che si trovavano a Roma quando vi giunse l'articolo. A quest'ostacolo degl'Inglesi aggiungevasi quello di Marianna, che dopo l'affare della cognata non avea fatto che più imbertonarsi, che non volea lasciarlo partire, che voleva accompagnarlo, che non ascoltava ragioni, che dicea venezianescamente che erano *buone da forbirsi le scarpe*. Nondimeno aver veduto Costantinopoli e non veder la sorella primogenita, esser in Italia e non andare a Roma, era cosa da non perdonarsi. Fece dunque tacere l'avversione agli Inglesi, promise a Marianna di tornar presto, e ottenne di partir solo.

Partì sul finire d'aprile, prendendo la via di Ferrara; dove giunto, i primi suoi passi furono rivolti a Sant'Anna. Volle esser chiuso nella prigione, e stettevi da due ore meditando, passeggiando, sedendo, col mento sul petto, colle braccia spenzolate, battendosi la fronte, arruffandosi il crine. Non uscì finchè tutto non ebbe nella testa il *Lamento del Tasso*,

che scrisse per viaggio, e giunto appena a Firenze, spedì bello e finito in Inghilterra per la stampa; tanto lo inspirò e concitò quella cella d' immortale e pietosissima ricordanza! A Firenze non si trattenne se non un giorno per vedere alla sfuggita le due gallerie, la cappella Medici, Santa Croce. Il tempo lo stringeva: di statue, di pitture, di fabbriche poco s' intendeva, e manco si dilettava. Difilossi a Roma; giunse ai primi di maggio; fermossi fino allo scorcio del mese: breve dimora; ma quanta bastò a partorire l' ultimo canto e il più sublime del *Pellegrinaggio*, scritto dopo il ritorno, ma nato, si può dire, fra quelle rovine. Avrebbe proseguito a Napoli: ma gl' Inglesi che vi si trovavano a sciami, lo distoglievano, e Marianna lo richiamava. Diede volta da Roma; e battendo le poste senz'arrestarsi, il giorno 28 di maggio trovossi nuovamente a Venezia.

Quanto più vado innoltrandomi in questa storia di Byron, tanto più trovo cagione di dolermi che siccome le parole di madama di Staël ebbero forza d' indurlo a ritornar colla sposa, così la pratica ch' egli ne mosse non sia valsa ad indurre la sposa a ritornare con lui. Imperocchè ciò che a scriver mi resta della sua vita a Venezia è di tale natura, che a meritargli, non dico già scusa, ma soltanto perdono, può dirsi appena bastante o la morte che in Grecia sì onorata ei trovò, o le opere immortali che al mondo lasciò, o la gloria che, eccetto il delitto, tutte ricopre le umane fralezze.. Se non che forse la ragion delle cose addomanda che quella indulgenza che non vuolsi concedere all' universale degli uomini, ai quali il fallire è tanto men lecito quanto meno è possibile il compenso, conceder si debba ai mortali come lui straordinarj, e a contemplazione delle loro virtù, e perchè sembra condizione, per non dire necessità, di questa nostra imperfetta natura che alla esuberanza dell' ingegno vada rare volte congiunta la misura delle passioni, e alla grandezza l' incolpabilità. Nè siccome l' indulgenza a siffatti mortali concessa non può esser tratta ad esempio, così i loro errori, nè condonati ponno recarsi ad autorità, nè raccontati, imputarsi a scandolo. Verso la metà del mese di giugno, per fuggire gli incomodi del caldo, tanto molesto in Venezia, seguendo il costume di colà, presa ad affitto una villa

alla Mira, trasferissi lord Byron a passare in campagna la state e l'autunno. Marianna gli tenne compagnia: il marito che d'altre cose si seppe dar pace, seppe darsela anche di questa. Nondimeno le catene d'Armida che in que' dolci ritiri parean doversi restringere, cominciarono invece ad allentarsi, per poi sciogliersi del tutto dopo il ritorno a Venezia. Cominciò alla Mira la pratica di Byron con Margherita Cogni del Dolo, soprannominata la Fornarina. Cavalcavano una sera egli e un compagno in riva alla Brenta, allorchè, giunti a poca distanza dal Dolo, s'abbatterono a una brigatella di foresi, due delle quali le più belle e briose che avessero veduto giammai. Era quell'anno il paese stato pieno di carestia e di miseria, e avendo Byron qualche somma largita in beneficenze, era venuto fra quella gente in grande concetto di generosità. Essendosi col suo compagno fermato a guardar quella villesca brigata, una delle due belle giovani (quest'era la Margherita; era l'altra una sua cugina) gli disse alzando la voce, di mezzo a quel cerchio: Ella che fa tanto bene, milord, perchè non fa niente per noi? « Cara (le rispose Byron parlando italiano), « tu sei troppo bella per aver bisogno del soccorso mio. » S'ella vedesse dov'io sto di casa e quel ch'io mangio, soggiunse la Fornarina, ella non direbbe così. Queste furono le sole parole che si fecero quella sera; e per alcuni giorni ei non udì più parlare di lei. Qualche sera dopo scontrolla di nuovo in compagnia dell'altra giovane. Ella gli volse di nuovo il discorso, e gli disse, mezzo da senno e mezzo ridendo, che ciò che l'altra sera avea detto era la pura verità. Allora ei prese la cosa per altro verso, e le disse che il domani di sera sarebbe andato a veder dove stava. Questa donna non avea che ventidue anni, alta, e forse un po' troppo, della persona; bruna, ma bella, d'occhi nerissimi, sguardo di fuoco, indole singolarmente risoluta, impetuosa ed ardita. I lineamenti del suo volto portavano tutta la stampa veneziana del buon tempo di San Marco, e così il suo pensare e il suo parlare, pieno di riboboli e di buffonerie del paese. Benchè non sapesse nè leggere, nè scrivere, pronte e sucose avea le risposte, e benchè di costumi affatto sciolta, era divotissima, e mai non udiva suonar la preghiera senza se-

gnarsi. Un giorno Marianna recandosi al Dolo con qualche amica a diporto, la incontrò sulla strada. Sapea come stavan le cose; il nitrir del cavallo di Byron udito sulla strada di notte avea scoperto la sua pratica colla Fornarina. Però quand'ella la vide, non si potè tenere di dirle qualche parola e di farle qualche minaccia passando. Margherita le si voltò come un aspide, e gettando indietro il suo *faziolo*, le disse a lettere grosse e in buon veneziano, ch'ella non era moglie di milord, ch'ella era sua *dona*, che suo marito era un b...., che eran sua *dona* tutte e due, e che i loro mariti eran due b....; che s'egli le volea meglio che a lei, non era sua colpa, che se non volea ch'ei le fosse rubato, doveva attaccarselo al grembiale, che s'ella avea più quattrini di lei, non dovea credere di farle paura; e così oltre di questo tenore. Marianna ebbe di grazia ch'ella andasse per la sua via, nè mai più arrischiossi a parlarle. Byron finchè stette alla Mira divise il suo tempo fra Marianna e la Fornarina: verso la fine d'ottobre tornossene in città. Scrisse alla Mira il quarto ed ultimo Canto del *Pellegrinaggio* ed il *Beppo*, di cui tolse il soggetto da un caso burlesco d'amore udito a Venezia.

Intanto Venezia gli andava più sempre piacendo. Quelle donne, quella loro ingenuità, quelle loro amorevolezze, quei costumi, quel tardo vegliare, quelle gondole così comode, quei canali così silenziosi, quel San Marco veduto di notte, quel poetico di tutta la città erano cose troppo fatte per lui. Già s'era avvezzato alle abitudini veneziane, già balbettava il dialetto, già parlava l'italiano e lo scrivea passabilmente. Disegnò di passare a Venezia un altr'anno, forse più anni, forse tutta la vita. Avea fatto venir dalla Mira i suoi quattro cavalli; andava al lido, cavalcava dalla fortezza a Malamocco: avea fatto venir d'Inghilterra una sua figlioletta naturale, la sua piccola Allegra, natagli colà da pratica, non si sa quale, altamente segreta: avea venduto Newstead, pagato i suoi debiti, collocato l'avanzo ne' pubblici fondi: avea quattromila sterline di rendita netta; aveva i grossi guadagni de' suoi manoscritti, tutte cose che favorivano mirabilmente il suo disegno. Giungeva l'inverno, giungevano i divertimenti carnovaleschi. Era l'anno 1818, era il secondo carnovale ch'ei passava a

Venezia: aveva imparato a godere. Oltre l'appartamento in Frezzeria avea preso in affitto un casinetto a Santa Maria Zobenigo: volea profittare, ei diceva, della sua gioventù; voleva esaurirne la miniera sino al fondo, voleva il *bel sangue*, voleva i *fazioli*. La Fornarina era venuta a Venezia: andava a trovarlo a Santa Maria Zobenigo: ma era imperiosa, prepotente, voleva esser sola. Un giorno diceva Byron a un'altra: non conviene che tu venga domani; perchè alla tal ora verrà Margherita: *sarà una guerra di Candia*, rispondea quella trista. L'ultima sera di carnovale alla cavalchina la Margherita strappava dal volto la maschera alla contessa C....., perchè passeggiava a braccio con lui: ne parlava tutta Venezia: Byron ne rimproverava la Fornarina; le dicea che la contessa era gentildonna, era dama: *se ela xe dama, mi son veneziana*, rispondeva la Margherita.

Lo spendere, lo sparnazzare, lo sfoggiare, il cavalcare, il nuotare, il godere, il beneficare ch'ei faceva a Venezia, avean già fatto di lui una celebrità, una popolarità, una ricerca, un *leone* insomma, per dirla all'inglese, fra que' buoni figli di San Marco. Le dame lo ambivano, i giovani alla foggia lo corteggiavano, i letterati lo visitavano, l'Albrizzi scriveva il suo ritratto. Si sapea la sua vita, si sapeva il suo ingegno, si conosceva il suo pensare, si cominciavano a conoscere le sue opere. La Gazzetta riferiva tradotti due giudizj d'un Giornale di Jena sul *Glenarvon* e sul *Pellegrinaggio*. Una traduzione si facea del *Manfredo*, un'altra del *Glenarvon*. Di questa il censore non permetteva la stampa se prima non si abboccava con lui: ei pregava il censore di permettere che il povero traduttore si cavasse la fame; e scriveva in Inghilterra che all'autore della novella ne fosse dato il buon pro. Al traduttore del *Manfredo* faceva offrire duecento franchi acciocchè non stampasse; non volendoli il traduttore accettare, gli facea dire che se pensier non cangiava, lo avrebbe preso a scudisciate la prima volta che lo avesse incontrato; il traduttore riceveva il denaro, cedeva il manoscritto, e si obbligava a non tradurre più nulla di lui. Sospettava che quella traduzione fosse affar di partito, che romanticismo ci covasse; non voleva impacciarsi, diceva, di guerre letterarie, non voleva esser tratto nell'arena come un

gladiatore; non era venuto in Italia che per godervi del clima, del caldo; per trovarvi pace, se fosse possibile. Dove non era si parlava di lui; dove presentavasi bisbigliavasi tosto: Byron, Byron. I viaggiatori tragittando da Fusina domandavano di Byron; i gondolieri ne parlavano domandati e non domandati; narravano ciò che sapevano e non sapevan di lui; insegnavano dove stava di casa; dicevano, chi bramasse scontrarlo, quando usciva, dove usava. Gl' Inglesi sopra tutto smaniavano di vederlo, benchè fingessero il contrario, massime se aveano donne con sè. Erasi, per quel che fra poco dirò, traslocato di casa a Canal-Grande nel palazzo Mocenigo. Sotto pretesto di visitare le rarità del palazzo, ove, fuori di lui, non se ne trovava niun'altra, erano alcuni di essi che regalando i suoi servi, ardiano innoltrarsi fin nel suo appartamento, fin nella sua stanza da letto, sperando pure d' abbattersi in lui. Sapevano l'ora delle sue cavalcate; sapevano il luogo (quest' era il cimitero degli Ebrei) dove approdava e montava a cavallo: al cimitero degli Ebrei preparavansi dunque uomini e donne; ed era curioso il vederli, quand' egli usciva di gondola calarglisi intorno, e con tutta inglese arroganza farsi a considerarlo coll' occhialetto alla mano, come una statua da museo, come una rarità da vedersi per prezzo. Un giorno tornava dalla cavalcata in compagnia d' un gentiluomo de' suoi amici. Andavano, come al solito, di passo per godere più a lungo la gita e la frescura dell' Adriatico. Quand' ecco lord Byron dar tutto a un tratto di sprone al cavallo, e correre di gran galoppo alla volta del cimitero, senza che il compagno sapesse il perchè. Erasi accorto di due o tre Inglesi, che a cavallo pur essi dall' opposta riva del lido affrettavansi alla stessa meta. Nacque una gara a chi prima giungesse al cimitero; gl'Inglesi per vederlo smontare, Byron per toglier loro un tal contento. Vinse Byron la prova; precipitossi di sella, saltò nella gondola, abbassonne le imposte, e s'incantucciò brontolando, e bestemmiando, e godendo del suo trionfo. Quasi a compenso di queste improntitudini ebbe il contento di rivedere un amico. Questo fu Shelley giunto a Venezia nella state di quest' anno. Avea Shelley, tornato in Inghilterra, incontrate nuove traversie. La Cancelleria gli avea tolta la tutela e l' educazione de' figli per la sua pro-

fessione d'ateismo. Perciò se n'era tornato sul Continente, ed era venuto a Venezia a consolarsi con Byron. Si abbracciarono con gran festa i due novissimi spiriti, si raccontarono i loro affanni, conferirono i loro pensieri, i loro disegni, i loro scritti; passeggiarono, cavalcarono, furono sempre insieme; rannodarono e strinsero l'amicizia incominciata a Ginevra.

Frattanto il regno di Marianna, indebolito da tante scosse, avea sofferto già l'ultimo crollo. La cagione fu la seguente. Un giorno venne offerto a milord un vezzo di diamanti da comperare. All'aprire della custodia guardò, stette, parvegli di riconoscere i diamanti, trovò che non s'ingannava: erano il vezzo medesimo ch'egli avea da non molto regalato a Marianna. Stupì, indagò, trovò ch'ella aveali venduti. Li ricomperò, glieli ridonò, le rimproverò dolcemente il poco conto che tenea de' suoi doni. Perdonò, ma non potè dimenticare. Trovò ogni giorno più incomodo lo stare in Frezzeria, e finì col cercarsi altro alloggio. Al principio della state di quest'anno già si trovava nel palazzo Mocenigo sul Canal Grande, ove abitò per tutto il tempo che rimase a Venezia. Dopo quest'epoca non si trova più parlato di Marianna.

La dimora in palazzo Mocenigo è la pagina più sozza nella storia dei vizj di Byron. Le sue sfrenatezze di questo periodo superarono tutte le sue passate follie, e tutte quelle della sua prima gioventù.

> Non era giunto ancor Sardanapalo
> A mostrar quanto in camera si pote.

La sua libidine era rabbia, la sua impudenza era sfida, il suo godere disperazione, il suo palazzo, sto per dire, un convegno di tutti i *fazzioli* di Venezia. Sarebbesi detto che stimando la sua fama già perduta, dacchè valsa non gli era la vita di Svizzera, volesse rifarsi delle privazioni di Diodati coi baccanali di Canal-Grande, che vedendo i suoi nemici ostinati a sconoscere le sue virtù, volesse almeno insultarli colla feccia de'suoi vizj. Io non dipingerò lo spettacolo di quelle sue turpitudini; e restringerommi a narrare la storia di Margherita Cogni, che si può considerar la sultana di quel serraglio. L'impero di questa donna sull'animo di Byron procedeva non meno dal suo genere

di bellezza risentita e vigorosa, che dall'indole sua tutta nuova, dal suo ardimento, dalla sua terribilità. « Amo (egli diceva » parlando di lei), questa specie d'animale: ell'è una di quelle » femmine di cui si può tutto fare. Io sono sicuro che s'io met- » tessi un pugnale in mano a costei, ella lo immergerebbe do- » v'io le dicessi d'immergerlo, ed anche nel mio petto, se » m'avvenisse d'offenderla. » Margherita s'era disgustata con suo marito, ed era venuta al palazzo Mocenigo cercando rifugio presso milord. Egli le disse che ciò non era possibile. Margherita rispose che avrebbe dormito (era mezzanotte) sulla strada; ma che giammai non sarebbe tornata con suo marito; che egli la trascurava, ch'egli la bastonava (povera diavola!), che le mangiava il suo. Milord le permise di restarsene per quella notte; ma la mattina non ci fu verso di farla sloggiare. Suo marito venne piangendo e muggendo, e pregandola che volesse tornare con lui: ma furono parole. Allora ei si volse alla polizia, e la polizia a milord. Questi rispose che potea la polizia farne ciò che volesse; ch'ella era venuta nel suo palazzo da sè medesima, ch'egli non potea farla gettare dalla finestra: ma che la polizia potea farla passare per di là o per la porta a suo talento. Fu citata dal commissario; fu fatta ritornare con suo marito. Pochi giorni dopo fuggì nuovamente; e questa volta piangendo, ridendo, pregando, bestemmiando, spuntò di piantarsi stabilmente in casa di milord. La contessa B.... avendo preso a proteggerla, la sua insolenza e la sua prepotenza erano montate all'eccesso. Non volea veder altre femmine in casa, e se alcuna ve ne trovava, avventarsele e stenderla per terra a colpi di pugni era un istante. A poco a poco pervenne a farsi far donna di governo, ufficio che parte colla sua svegliatezza, parte colla paura che a tutti faceva, ella compiva a meraviglia. Tutta avea già riformata la casa, fuorchè sè stessa. Nessuno la facea star a segno fuorchè milord quando s'adirava davvero; il che di rado avveniva; perchè s'ei cominciava ad alzar la voce, ella usciva con qualche venezianeria, ed ei finiva col ridere. Facea superbo vedere col suo *fazziolo*; ma quando fu donna di governo, la vanagloria le salse alla testa, e volle il cappello piumato, e volle la veste colla *coa*, com'ella diceva. Non valse dir di no, non valse gettarle due o tre cappelli sul fuoco: convenne con-

tentarla; convenne permettere ch'ella si pavoneggiasse dappertutto col suo strascico e col suo cimiero. In mezzo a tutto ciò par ch'ella, quantunque alla sua maniera, gli fosse affezionata. Prima che si fosse stabilita in sua casa, essendo venuta a Venezia, e non avendo potuto vederlo, perch'egli era ammalato, spese due volte dodici soldi in un segretario di piazza per fargli scrivere. Fatta donna di governo, gl' intercettava le lettere; ed ei la sorprese una volta che stava volgendone e rivolgendone una fra mano, industriandosi d' indovinare se fosse di donna. Malediceva la propria ignoranza, e s'era messa a studiar l'alfabeto col disegno d'aprire tutte le lettere e saper che dicessero. Un giorno d' autunno ch'egli era andato in gondola al lido, tornando in sul far della notte, fu sopraggiunto da un turbine sì fiero, che trovossi nell'ultimo pericolo. Nell' avvicinarsi al suo palazzo fra l' onda in furore, le tenebre, i lampi e la pioggia che cadeva a torrenti, la prima persona che agli occhi gli corse fu Margherita che sugli scaglioni di fuori verso l'acqua lo stava aspettando. I suoi grand' occhi balenavano fra le lagrime, e i suoi lunghi capelli nerissimi, grondanti di pioggia, coprivano la sua faccia e il suo seno. Ella stava del tutto a quel turbine esposta; e il vento che le agitava la chioma e le vesti intorno alla spiccata persona, i lampi che le guizzavano intorno, l'onde che muggivano a'suoi piedi le davano apparenza d'una Medea, d'una Sibilla che scongiurasse la tempesta. Quando lo vide tornar sano e salvo, non si mosse per consolarlo; ma si mise a gridargli dallo scaglione ove stava: *ah can de la Madona, zelo questo un tempo d'andare al lido?* Poscia, per sollevare il suo cuore, entrò in casa gridando e tempestando coi gondolieri che non avevano antiveduta la burrasca. La sola cosa che l'avea ritenuta d'andargli incontro in battello era stata che non trovò barcaiolo del canale che si fosse voluto arrischiare sulla laguna in quell'ora, con quel cielo, con quell'acque. Allora s'era posta a sedere su quegli scaglioni, ostinata a non levarsene e a non voler consolazione. La sua gioia quando vide tornare la gondola era mista di ferocia, e i suoi trasporti parevano quei d'una tigre che ritrovi i suoi figli. Ma la sua dominazione già traeva al suo termine. Dopo la sua promozione a donna di governo, che durò parecchi mesi, era divenuta indo-

mabile: un nembo di richiami, una guerra incessante e delle rivali e della servitù, la fecero finalmente cadere in disgrazia, e determinarono milord a congedarla. Un giorno che sedevano a tavola le disse tranquillamente che conveniva ch'ella tornasse a casa sua; aveva avanzato già di che vivere ella e sua madre: ma ella ricusò di partire. Milord stette saldo; ed ella il minacciò di vendetta e di coltello. Ei rispose che stata non sarebbe la prima volta ch'egli avesse veduto coltella ignude, e che s'ella si voleva provare, un coltello e una forchetta stavano sulla tavola a sua disposizione; ma che non pensasse di fargli paura. L'indomani, mentr'egli stava pranzando, entrò in sala furibonda forzando un antiporto con specchio che rispondeva alla scala, e scagliatasi alla tavola, gli strappò di mano un coltello con cui stava trinciando, ferendolo leggermente nel pollice. Qual fosse la sua intenzione, se di usarlo contro lui, o contro sè stessa, non si può dire: forse non volea fare nè l'una cosa, nè l'altra; ma un servo che si trovava presente afferrolla, e la disarmò. Egli allora chiamò i gondolieri, e ordinò loro che allestissero la gondola per condurla a casa sua, e che avessero cura che non si facesse male nel tragitto. Parve rassegnata e tranquilla, e scese dalla scala. Egli si rimise a pranzare. Tutto ad un tratto ode strepito da basso: balzato in piedi, corre alla scala, e scontra i gondolieri che portavano Margherita di sopra. S'era gettata in canale. Forse non volle annegarsi: ma l'ora tarda, il tempo freddo, il ribrezzo dell'acqua chiedean pur sempre un coraggio diabolico. Era stata facilmente ripescata, e senz'altro male che il bagno e l'acqua salsa che avea dovuto inghiottire. Immaginando ch'ella avesse intenzione di piantarsi in casa di nuovo, Byron mandò per un medico, e chiese quanto tempo sarebbe abbisognato perch'ella si riavesse. Detto che il medico gliel ebbe, or bene, soggiunse, io le do questo tempo, e più se bisogna; ma se questo passato, ella non abbandona sull'istante la casa, l'abbandonerò io. Tutta la servitù stava in costernazione. L'aveano sempre temuta; ma ora ne parevano attoniti. Faceano calca a milord che volesse ricorrere alla Polizia per la propria sicurezza, ma pratico come era di queste donne bestiali, ei non ne volle far niente. Tosto che ella fu riavuta, la fece ricondurre, senza che altro succedesse;

e d'allora in poi non la vide mai più, salvo due volte in teatro, ma da lontano. Questa è la storia di Margherita Cogni, per quanto ell'ebbe a fare con Byron; la quale m'è parso di raccontar per disteso e per la specie di celebrità che allora acquistò questa donna in Venezia, e fin anche in Inghilterra, dove giunse il suo nome e il suo ritratto; e perchè il lettore abbia in lei quasi un saggio dell'odalische di Canal-Grande.

Fra queste ignominie scrisse Byron i primi due canti del *Don Giovanni*, e a tanto volo potè levarsi da tanto fango. Il *Mazzeppa*, l'*Ode a Venezia*, le *Memorie*, di cui Tomaso Moore, il suo amico, tenne poi quella cura che il mondo sa, furono altresì produzioni di quest'epoca sciagurata della sua vita. Stupenda prepotenza di vocazione, cui nè l'ingiustizia disanimò, nè la sventura domò, nè il vizio, maggior d'ogni inciampo, annighittì. A questo tremendo prorompere delle sue passioni parve che andasse del pari l'ingigantire del suo ingegno. Ma se l'animo fra gli abusi di questa vil carne può intero serbarsi nel suo divino vigore, le forze di questa fragil macchina mortale hanno un confine. Gli eccessi cotidiani avean condotto Byron a tanto di prostrazione, che il suo stomaco sfinito ricusava di più nulla ricevere, nè serbare: una lenta febbre sordamente il consumava; se proseguiva di questo passo, moriva. Al languore del corpo tenne dietro la tristezza dello spirito, e a questo il malcontento, il rimorso, l'abbominio di sè medesimo. Narrasi che talvolta mentre gli gavazzavano in casa le compagne de'suoi vili sollazzi, gettatosi in una gondola, ei fuggiva sull'acque, e vi errava gran parte della notte, come se vergognasse di ricondursi tra le infamie di quel palazzo.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

La contessa Guiccioli Gamba di Ravenna a Venezia. — Vi fa conoscenza con Byron, e se ne innamora. — Parte da Venezia, ammala d' amore in viaggio, e giunge a Ravenna più morta che viva. — Byron passa a Ravenna. —Sue assiduità amorose, cavalcate alla pineta, visita al sepolcro di Dante con Aglietti, ristabilimento della contessa. — Soggiorno degli amanti a Bologna, partenza per Venezia, convivenza alla Mira. —Il conte Guiccioli passa a Venezia, si risente colla moglie, e la riconduce a Ravenna. —Ritorno di Byron a Ravenna, rannodamento della pratica, separazione matrimoniale della contessa.— Umori politici e setta de' Carbonari in Romagna. — Byron si fa Carbonaro. — Trame sventate, arresti e esilj in Ravenna e nel resto della Romagna. — Conti Gamba, padre e fratello della contessa, esiliati da Ravenna. — Passano a Pisa ove la contessa li raggiunge. —Partenza di Byron per Pisa. — Sua vita in Pisa, rissa col sergente Stefano Masi. — Soggiorno di sei settimane a Montenero presso Livorno. — Morte di Allegra. — Ritorno a Pisa. — Morte e funerali del poeta Schelley. —Passaggio a Genova. — Opere composte nello spazio di tempo compreso in questo libro. — Dispiaceri letterarj e compensi.

Siccome l'uscire che fece lord Byron dai lacci di Marianna lo sciolse a quella carriera d'eccessi che ho descritto, così l'entrar nuovamente fra simili, benchè più splendenti catene, lo salvò da quel golfo di lascivie ove quasi affogava; se pur salute può dirsi l'uscire dal vizio per la via della colpa. Io voglio con ciò parlar del suo amore per la contessa Teresa Guiccioli, col principiare del quale il suo libertinaggio finì, e che, siccome fu l'ultimo, così per l'oggetto che lo ispirò, pel sentimento che lo nudrì, e per gli effetti che ne successero fu altresì il più notabile de' suoi amori. Teresa Guiccioli, nata Gamba, di Ravenna, alla nobiltà della nascita univa tal eccellenza di forme che si potea facilmente stimare la prima bellezza di Romagna. La sua persona era di mezza taglia, ma ben fatta, i lineamenti del suo volto d'una perfetta regolarità, il suo colorito bianchissimo e delicato, l'espressione della sua

fisonomia d'una soavità e d'una mobilità che rapivano. Nell'età d'anni diciotto, appena uscita di convento, ell'era di fresco maritata al conte Guiccioli, primo in Ravenna e fra'primi in Italia per ricchezze, ed ambito perciò da qualunque avea figlie da maritare, benchè già vedovo due volte, d'anni sessanta, e di non intatta riputazione. L'autunno di quest'anno 1818 venne la Guiccioli a Venezia con suo marito in tutta la pompa di sposa novella e in tutta l'amabilità di giovinetta inesperta che passa dal convento al gran mondo in sì brillante metropoli. La vide allora lord Byron in casa dell'Albrizzi; ma la loro conoscenza non si fece che in primavera dell'anno seguente ad una serata della contessa Benzoni, e, se è da credere al detto della Guiccioli medesima, contro volontà dell'uno e dell'altro. Imperciocchè e la sposa, stanca dal lungo vegliare di Venezia, non andò quella sera a conversazione che per obbedire al marito, e Byron non si lasciò presentare alla giovane ravignana se non per condiscendere alla contessa. Chi consideri per l'una parte la nobiltà, la singolare bellezza di Byron, e soprattutto quel fascino per le donne sì possente, la celebrità; e per l'altra l'inesperienza, l'età, la posizione della giovinetta, sposa ad un uomo che esser le potea più che padre, ch'ella chiamava col nome di signore, col quale vivea divisa d'appartamento, che altro pregio non vantava se non la ricchezza, non si meraviglierà se, vedere milord, far seco alcune parole, e sentirsene presa profondamente, fosse per lei una medesima cosa. Quanto a Byron, se giudicare si dee dagli effetti, sembra che da lei non ricevesse impressione gran fatto diversa. Per tutto il tempo che la giovane contessa rimase a Venezia continuarono a vedersi ogni giorno, ed ella non partì senza che milord le promettesse di visitarla a Ravenna. Benchè non si fossero trattati più di quindici giorni, non fu la giovane appena partita che la separazione da milord le parve insopportabile. Possedeva il conte suo marito parecchie tenute tra Venezia e Ravenna, e soleva a ciascuna per qualche giorno fermarsi nei viaggi che faceva frequenti dall'una all'altra città. Ad ogni sosta l'innamorata contessa scriveva a milord: si disperava di esser lontana da lui; quei luoghi di solitudine che altre volte le erano stati sì penosi, ora le si erano fatti

soavi, perchè conformi alla mestizia del suo cuore, perchè un solo oggetto occupava i suoi pensieri: proponeva, giunta che fosse a Ravenna, di evitar le compagnie, di darsi tutta al ritiro, alla lettura, alla musica, alle occupazioni domestiche, insomma a tutto ciò che più fosse secondo le intenzioni e il piacere di lui. Queste e simili cose scriveva da ciascun suo luogo di campagna. Ammalò pericolosamente in cammino, e giunse a Ravenna più morta che viva. Una lettera di milord, che le prometteva, fra un mese, di rivederla, la riebbe tanto o quanto; ma seguiva ad essere travagliata da tosse continua, da febbre intermittente, da sputi sanguigni, da sintomi di consunzione. Rescrisse all'amante che omai poteva lasciarsi vedere a Ravenna, ch' ella vi avea già preparati i suoi parenti, che la tomba di Dante, la pineta, le antichità longobarde potean colorire abbastanza la sua venuta. Partì Byron il giorno 2 giugno dalla Mira, e prese la via di Romagna. Giunto a Bologna, non trovandovi novelle della contessa, incominciò a considerar l'imprudenza del passo, ed anche pensò di ritornare a Venezia; ma stato qualche giorno a Bologna, mutossi improvvisamente di pensiero, e continuò il suo cammino. Il giorno del *Corpus Domini* giunse a Ravenna. In sì piccola città, sì poco importante per un forestiero, sì fuori di mano per un viaggiatore, non fu poco il dire che se ne fece. Ei potea far tacere, se non soddisfare, con Dante, Gastone di Foix, Dryden, Boccaccio, e avrebbe creduto chi avesse voluto; ma ei cercò della contessa Guiccioli per prima cosa, e domandò se avrebbe potuto vederla. Dategli pessime novelle della salute di lei, e rispostogli esser poco probabile ch'ei viva la rivedesse, uscì a dire che se le cose erano a questi termini, ei sperava di morire. Allora, e nessuno più dubitò, e da tutti si parlò della causa del suo viaggio. Il conte Guiccioli, appena seppe il suo arrivo, fu a visitarlo all' albergo, e invitollo a vedere sua moglie. Milord non si fece pregare; vide il domani la contessa; e poscia ogni giorno. Le sue cure, le sue sollecitudini per lei furono più che d' amico: non facea che cercare e consultar libri di medicina, e non fidandosi ai medici del paese, operò ed ottenne che il conte mandasse a Venezia pel celebre Aglietti. Le visite di Aglietti, altri aggiungeranno

quelle di milord, migliorarono la contessa di giorno in giorno. Il conte frattanto non cessava di trattare il nobile lord con ogni guisa di cortesie: lo andava a veder di frequente, lo conduceva a diporto in carrozza, a sei cavalli. E nondimeno ei passava per geloso, o almeno credevasi che geloso fosse stato dell' altre mogli: sicchè la gente non sapea che pensarne. Byron medesimo, in cui l' amore non offuscava l' esperienza, non indovinava nulla di buono; e scrivea che non sarebbesi meravigliato, se fosse una qualche sera tornato a casa con una pugnalata nel ventre. Del suo ritorno a Venezia, quando fosse per essere, o se anche esser dovesse giammai, egli era incerto del tutto, e facea dipendere i suoi consigli dallo stato dell'amica, nell' amore della quale si venia sempre più infervorando. « S' io la perdessi (scriveva) perderei una persona che » s'è molto esposta per me, e che ogni ragione mi comanda » d' amare. Io non so quello che mi farei s' ella venisse a mo- » rire; nondimeno io so che il mio dovere sarebbe d'abbru- » ciarmi le cervella; e spero che l' adempirei. » In questa sospensione si fece venire da Venezia la sua carrozza e i cavalli, e ogni giorno, quando non era colla contessa, recavasi o a cavallo o in carrozza alla pineta, e fra quelle piante pensava a Francesca, alla novella del Decamerone, all' Onoria di Dryden. Visitò con Aglietti il sepolcro di Dante; e volle che questa visita avesse qualche cosa di poeticamente religioso. Recossi ai frati minori in magnifico abito militare (forse quel medesimo che vestiva a Costantinopoli), portò seco un volume delle sue opere, entrato nella cappella lo posò sul sepolcro come in offerta, e intanto che Aglietti andava intorno considerando le iscrizioni che colà si ritrovano, ei stette immobile e pensieroso, colle braccia intrecciate sul petto e cogli occhi fissi a quel volume e a quella tomba. Nacque da questa visita la *Profezia di Dante* che la notte medesima ei cominciò, non avendogli le ispirazioni raccolte innanzi a quel sasso mai lasciato chiuder occhio. Frattanto la contessa essendo pienamente tornata in salute, al teatro, alle veglie, al passeggio, a cavallo, in carrozza era sempre con milord. Ma del vedersi in privato eran molti e grandi gli ostacoli; massime per parte dei parenti di lei. Il conte Ruggero Gamba suo padre, uomo di

grande probità e riputazione, gemea di questa pratica e del dire che se ne faceva per la città; il conte Pietro suo fratello, allora impressionato di tutte le calunnie state sparse sul conto di Byron, benchè poscia diventasse tanto suo amico e ammiratore, scrivea, trovandosi a Roma, al marito che si guardasse da quel folletto; che sua moglie pericolava; che stava in lui di allontanar le occasioni. A proporzione de' quali ostacoli crescendo l'amore e le imprudenze, gli accidenti e i pericoli corsi erano tali, che al dire di Byron medesimo, quelli di Don Giovanni non sarebbero stati al paragone che giochi di fanciulli. Giunse l'amore a tanto di esaltazione che scrivendo a lui la contessa d'esser costretta a seguire il marito nella visita ordinaria delle possessioni, egli che allora le scriveva in italiano, rescrisse in questi proprj termini: « c'è un solo rimedio efficace, cioè d'andar via insieme, » e la giovane affascinata, combattuta fra la passione e la vergogna d'un pubblico scandolo, disegnava di farsi passare per morta come Giulietta, promettendosi facile l'esecuzione di una tale follia.

Ma non fuggì, nè si diede per morta, e invece partì col marito per le possessioni. Il giorno dopo la sua partenza, a tre ore dopo mezzanotte, Byron le tenne dietro, e la raggiunse a Bologna, dove finch'ella rimase, cioè fin verso il finire d'agosto, si fecero compagnia senza dispiacere, almeno apparente, del conte. Partita da Bologna la contessa per le altre visite, Byron si rimase ad aspettarne il ritorno in tanta desolata tristezza, che sarebbe stata troppa ad un giovinetto di primo pelo, alla purezza, alla innocenza d'un primo amore. La sua anima era piena di malinconia, i suoi nervi erano ammalati, la sua testa gli dava da temere. Montava ogni giorno a cavallo, recavasi alla Certosa, conversava col guardiano del cimitero, colle giovinette sue figlie, confrontava le loro belle e fresche sembianze coi nudi cranj che gli stavano intorno, pensava a quel che esse erano, a quel che dovevano essere, alla vanità delle cose umane. Nell'ora delle sue solite visite recavasi al vuoto palazzo dell'amica, facevasi aprire il suo appartamento, svolgeva, postillava i suoi libri: poi scendeva in giardino, passeggiava sotto quei pergolati, sedevasi alla fontana, pensando,

fantasticando, piangendo. Un giorno, venutagli alle mani la *Corinna* della contessa, scriveva da tergo dell' ultima pagina queste parole: « Mia diletta Teresa: io leggeva questo libro » nel tuo giardino; tu eri lontano, angelo mio, che altrimenti » non mi sarebbe stato possibile. Quest' è uno dei tuoi libri » prediletti, e chi lo scrisse fu una delle mie amiche. Tu non » comprenderai queste parole scritte in inglese; nè altri le » comprenderanno; per questo io non le scrivo in italiano; » ma tu conoscerai la scrittura di colui che t' ama perduta- » mente, e ti sarà facile indovinare che un libro che è tuo » non gli ha potuto destare pensieri se non d' amore. In que- » sta parola sì dolce in tutte le lingue, ma specialmente nella » tua, amor mio, tutto è compreso il mio vivere presente e » futuro. Il mio destino da te dipende, da te sì giovinetta, » uscita sì di fresco di convento. Io vorrei con tutto il cuore » che tu vi fossi sempre rimasa, o che almeno io non t'avessi » giammai conosciuta sposa. Ma il pensare a queste cose è » troppo tardi. Io t' amo, e tu mi ami, o almeno così dici, e » operi come se così fosse; il che pur sempre è grande con- » solazione: ma io fo più che amarti, e farò sempre. Pensa a » me qualche volta quando l' Alpi e l' Oceano ci divideranno: » ma ciò non avverrà se non volendolo tu stessa. » Tornò la Guiccioli in settembre; e impedita, così almeno diceva, a proseguire, per mala salute, il viaggio a Ravenna, il conte pressato dagli affari, le permise che restasse a Bologna. Poco stante desiderando recarsi a Venezia per esservi, questa cagione adduceva, meglio curata, il conte le permise di recarsi a Venezia col suo nobile amico: condiscendenza imperdonabile se sincera, inesplicabile se maliziosa; imperocchè ciò che poscia successe, checchè altri ne giudicasse, parmi che non possa fornire se non vaghe ed incerte congetture. Partirono il 15 settembre solo con sola, scorsero i colli Euganei, visitarono Arquà, scrissero i loro nomi nella cella del Petrarca, arrivarono a Venezia. L' aria della campagna essendo stata consigliata alla contessa come proficua alla sua salute, lord Byron le cesse (quest' era la parola) la sua villa alla Mira, e andò a farle compagnia per tutto il resto d' autunno. E così soffersero un altro scandalo quei campestri ritiri. Non so se le dame ve-

neziane parlassero del primo, ma di questo parlarono. Diceva una di loro a Tomaso Moore che allora si trovava a Venezia: « In verità, voi dovete garrirne l'amico vostro: insino ad ora » ei s'era comportato tanto bene! » Quando Byron riseppe questo discorso, sorrise e sospirò.

In sul principiar di novembre giunse a Venezia il conte Guiccioli. Poco prima aveva scritto alla moglie acciocchè ella operasse che una somma di mille sterline di ragione di milord, che stavano presso un banchiere di Romagna, fossero passate in sua mano mediante interesse del cinque per cento, e con quella qualunque sicurtà che milord avesse richiesto. Ma Byron non avea voluto saperne. Il conte, non dico per questo, ma dopo questo cominciò a richiamarsi per la prima volta della condotta di sua moglie; e venne a Venezia per farsi sentire. Appena giunto, per prima cosa presentò alla contessa una carta nella quale eran ricapitolate le norme del vivere ch'ella doveva osservare in futuro pel migliore impiego del suo tempo e per la riforma de' suoi costumi. Per primo e principale articolo ogni pratica dovea tagliarsi con milord. Contrastarono a lungo sui patti moglie e marito: Byron si tenne di mezzo, disposto, se l'accordo seguisse, a lasciare l'Italia e tornarsene in Inghilterra; se no, a ritirarsi colla contessa in Francia e in America, stimando che non gli fosse onore l'abbandonarla. All' ultimo l'affare sortì quell'esito che ogn'altro, più saggio di Byron, si sarebbe recato a ventura. La contessa obbligossi a troncare ogni corrispondenza con milord, e a tornarsene col conte a Ravenna, come fece. Rimase Byron a Venezia in preda alla desolazione: era inquieto, di pessimo umore, malcontento di tutto, di tutti e di sè stesso; non andava più in nessun luogo, in nessuna conversazione, non nuotava, non cavalcava, non componeva. Una dura lotta fervea nel suo cuore fra il bene ed il male, fra la passione e la ragione; ma la vittoria anche questa volta esser dovea per la prima, come sempre, o quasi sempre. La promessa di non corrispondere con milord fu tosto rotta: ciò danno a vedere le seguenti parole ch'ei scriveva alla contessa: « Dall' una parte » io temo di nuocerti per sempre col mio ritorno a Ravenna, » pensando a ciò che potrebbe seguirne; dall'altra non vorrei

» perdere e te e me stesso, e tutto quanto gustai e conobbi
» di bene giammai. Ti prego, ti supplico di calmarti, e di
» credere ch' io non posso cessar d' amarti per tutta la vita. »
Nondimeno avea preso il più sano partito, avea deliberato di lasciare l' Italia, avea scritto in Inghilterra annunziando il suo ritorno, avea scritto all' amica, dicendole addio. « Io
» parto per salvarti (le scriveva), e lascio questo paese che
» mi si è fatto insopportabile senza te. Le tue lettere fanno
» ingiuria alle mie intenzioni; ma col tempo tu conoscerai la
» tua ingiustizia. Tu parli di dolore: io lo sento a tal segno
» che le parole mi mancano ad esprimerlo. Non basta ch' io
» sia costretto ad abbandonarti per motivi che t' aveano poco
» fa persuasa; non basta ch' io lasci l' Italia col cuore stra-
» ziato, dopo aver passato, dacchè tu partisti, tutti i giorni
» nella solitudine, ammalato di corpo e di spirito, ma debbo
» ancora sopportare i tuoi rimproveri senza ribatterli, senza
» meritarli. Addio; in questa parola è compresa la morte
» d' ogni mia felicità. » Già l' apparecchio per la partenza era fatto, già il giorno era stabilito. Quand'ecco lettere da Ravenna con nuove dolorosissime della contessa. L' affanno dell' abbandono avea talmente lavorato sulla sua salute, che i medesimi suoi parenti, timorosi di peggio, aveano cessato di combatterla, e di consentimento del conte medesimo aveano scritto invitando milord a recarsi a Ravenna. L' amore, la pietà, l'occasione dall' una parte, dall' altra la determinazione già presa, già pubblica, la vergogna di rivocarla teneano in crudele sospensione l' animo di Byron. Venne il giorno prefisso: l'ordine per la partenza fu dato: tutta la casa era in moto; la gondola per Fusina aspettava agli scaglioni del palazzo. Egli era in punto; avea sulle spalle il mantello, aveva in mano il berretto, fin la sua piccola canna. Al momento d' imbarcarsi il coraggio gli mancò. Il traino era quasi tutto in ordine, restavano le armi, restava non so che altro. E quanto deggio star qui, grida egli tutto ad un tratto, quasi impaziente di partire, e non cercando che un pretesto per restare; che si fa? che si tarda? se quest' ora passa, e tutto il traino non è pronto e imbarcato, per oggi non parto. L' ora passò, ed ei rimase. L' indomani ricevette una lettera della contessa che lo solleci-

tava: rescrisse che l'amore avea trionfato; e che ella l'attendesse. Pochi giorni dopo parti per Ravenna.

L'aspettazione dell'amante era stata d'un magico effetto sulla salute della contessa. Byron al suo arrivo in Ravenna trovolla non solo in buon essere, ma in istato di brillare in tutta la sua bellezza e vanagloria donnesca a fianco del suo nobile amico, tra le gioie e le pompe del carnovale che era allora incominciato. La sera stessa del suo ritorno ei fu costretto a mettersi sotto l'armi, com'egli diceva, per accompagnarla ad una splendida festa in casa Cavalli. Eravi musica, eravi danza, deschetti da gioco, camere da rinfreschi, bellezze, gioventù, nobiltà, magistrati, sfoggi, ori, diamanti, quanti non avresti veduto nella stessa Venezia. Lo scopo della contessa parea di condurvi in trionfo l'amante riconquistato; parea che venisse a mostrar di *non esser piantata*, parea che venisse a ricuperar la sua fama. Milord l'accompagnava in abito nero, con spada, con cappello puntato: sulle prime se ne stava riguardoso, ma poi faceva coraggio, si prendea la signora sotto il braccio, si dava per suo servente: s'ella così poco si vergognava, nè stava a lui di vergognarsene molto, nè molto ce n'era bisogno: i saluti, gl'inchini, i complimenti, i buon pro piovevano loro da tutte le parti: le donne soprattutto pareano incantate di sì bell'esempio. Alloggiava lord Byron all'Albergo Imperiale, attendendo che da Venezia gli fossero inviati i suoi mobili, i suoi libri, le carrozze, i cavalli: frattanto si stava cercando un'abitazione che fosse da par suo. Attendeva altresì da Venezia la sua piccola Allegra, che volea seco a Ravenna, non sapendo quanto tempo vi sarebbe rimaso. Quando il mobile fu giunto, fornì l'abitazione, che aveva già trovata, e ch'esser non potea di sua maggior soddisfazione. Il conte Guiccioli gli avea dato in affitto un appartamento nel suo stesso palazzo; cosa che non parrà molto strana considerando che poco prima lo avea lasciato invitare a Ravenna, ma che potrebbe parere un'insidia, considerato ciò che successe poco dopo. Poco stante, giunse a Ravenna anche la figlioletta naturale. Così alloggiato magnificamente, sotto il tetto medesimo dell'amica, con quattro carrozze, quattro cavalli, sei servi, quattromila sterline da spendere, oltre i guadagni d'autore, si

mise Byron sul largo vivere, da lord, da servente della prima dama del paese. Tutto andava a maraviglia, tutto succedeva a seconda. I parenti tacevano, il marito dissimulava, il padre faceva amicizia con lui, il fratello più che amicizia. In casa Gamba era quasi innestato, in casa Cavalli andava come parente alla conversazione di famiglia in quaresima. Non erano ancora durate due mesi queste dolcitudini; quand' ecco, fuor d' ogni aspettazione, il conte Guiccioli chiama in giudizio la moglie, e chiede il divorzio per causa d' adulterio. Ravenna ne fu tutta sbalordita: era il primo caso di questo genere che si contasse da due secoli in poi: non si discorse più d' altro. Della contessa, dell' Inglese era vario il parlare, ma del conte tutti dicevano ad una voce ch' esser non poteva che scimunito o ribaldo, scimunito se non avesse prima saputo, ribaldo se, sapendo, non aveva prima parlato: i costumi, il discredito di milord erano cose che tutti sapevano; s' ei le ignorava, o le avea voluto ignorare, sua colpa. Rispondeva il conte che avea creduto milord più affezionato a sè che a sua moglie, che avea pensato che la pratica fosse di pura amicizia, che avea permesso il ritorno di lui per conoscere, così diceva, in quanti piè d' acqua ei si fosse, e che ne avea trovati abbastanza per annegare. Nessuno gli credeva, nessuno lo scusava, nessuno gli dava ragione: trovava appena avvocati che volessero assisterlo: tutta la parentela della moglie era sulle furie contro di lui, il buon conte Ruggero lo chiamava a duello: Byron non andava più alla pineta se non armato di pistole e stiletto; gli era stato detto che il conte era uomo da fargli fare un mal gioco. Alla domanda del conte, d' esito per sè stessa difficile, massime in Romagna, i parenti della contessa ne contrapposero un'altra di separazione, a nome di lei, per mala e strana condotta del marito. I loro mezzi facendo il successo probabile, il Guiccioli, temendo d'esser condannato in una pensione alla moglie, aveva offerto di togliersi dalla sua domanda e di tutto perdonare purchè la contessa lasciasse milord: questa voleva o la separazione, o milord, dicendo esser dura cosa ch' ella fosse la sola in Romagna che non avesse il suo amico, e simili ragioni di simil forza e moralità. Byron la consigliava a star col marito, sia che pensasse che sotto quest' ombra i

loro interessi fossero meglio protetti, sia che fosse men pazzo dell'anno passato, quando consigliava: — non esservi altro rimedio che d'andar via insieme. — Dopo tre mesi di processo venne da Roma la sentenza. Fu giudicata la separazione con obbligo al marito della pensione alimentaria, e alla giovane contessa di vivere nella casa paterna. Per conseguenza, poco dopo il giudizio, ella passò ad abitare in una villa della famiglia quindici miglia presso a Ravenna. Byron rimase nel palazzo Guiccioli, e proseguì a visitare, benchè men di frequente, la contessa alla sua villa, acconciandosi il buon conte Ruggero per affezione alla figlia a permettere ciò che non poteva approvare. Offrì Byron una donazione, che fu ricusata.

Quest'esito infelice ebbe questa pratica malaugurata, come se fosse destino di Byron che per sua sventura si spezzassero i suoi nodi, e per sua colpa gli altrui. A queste traversie che egli ebbe comuni colla donna de' suoi affetti, altre se ne aggiunsero in questo torno di tempo tutte sue proprie. In primo luogo perdette la lite delle cave di Rochdale che durava da quindici anni, che era costata tesori, che vinta, avrebbe considerabilmente aumentate le sue rendite. Oltre di ciò, trattando egli di levare dai pubblici fondi sessanta migliaia di sterline, avanzo del ritratto di Newstead, e convertirle in prestito privato al sei per cento, gli fu tagliata la pratica dai procuratori di lady Byron interessata nell'affare. Movealo a desiderar questa traslocazione di capitale, oltre l'utilità della cosa in sè stessa e il suo stesso antigenio pei pubblici fondi, anche il pericolo d'una guerra europea di cui forse ei magnificava le conseguenze per l'Inghilterra e pei creditori dello Stato; ma che non era senza gran fondamento di probabilità. Volgeva al suo termine l'anno 1820 e incominciava il 21 non facilmente dimenticabile all'Italia. Le nuove opinioni di Germania, gli umori di Francia, la rivoluzione di Spagna, la sollevazione della Grecia volgendo i pensieri de' popoli alla politica e alle pubbliche cose, aveano propagata per tutta l'Europa una cupidigia straordinaria di novità e di costituzione. In Italia accendeansi le menti, sorgevano i voti, bollivano le speranze, formavansi le sètte, ordivansi le pratiche. Napoli avea già dato il segnale, e parea che la penisola dovesse scuotersi

tutta dallo Stretto fino all'Alpi: i governi d'Italia stavano alle vedette, l'Austria vigilava in sul Po, i potentati consultavano a Lubiana. La Romagna, più prossima al Regno in rivolta, dava più da temere e per l'energica e feroce natura de'popoli, e per le istigazioni napoletane. Da Bologna, da Forlì moveano influenze di cospirazione, stimoli di Carbonari, fila che si stendeano come reti per tutte le terre del Papa. Si praticavano le città, si tentavano le campagne, si credeva che ciò che volevano alcuni volessero le moltitudini. Si armavano segretamente, si ordinavano in compagnie uomini di risoluzione e di fatti, che sotto nome d'*Americani* formavano l'ordine plebeo, la parte militare de'Carbonari, dai quali non aspettavano che un cenno per sorgere e menar le mani. Si consultava, si stabiliva, si differiva, si dissentiva, si ricusava. Segni frattanto di reale o immaginata tempesta apparivano di quando in quando, che accrescevano il vigilare di chi governava, e lo sperare di chi macchinava. Oggi eran grida e canzoni eccitatrici, domani eran bandi infiammativi affissi nelle tenebre per la città; ora uno scandalo in teatro, ora un ricambio di parole, ora una vendetta di sangue. In Ravenna una mattina eransi per tutti i canti delle contrade trovati cartelli che invocavano la repubblica, che insultavano il Pontefice; nella pineta si facean pranzi e radunate d'Americani, brindisi e grida di libertà; una sera in teatro s'era gridato costituzione: la notte dell'8 settembre 1820 un assassinio empiva di terrore, di stupore, di confusione la città. Del Pinto, comandante delle truppe pontificie in Ravenna, moriva trafitto sulla pubblica via da cinque colpi di palla per mano d'assassino sconosciuto, ma generalmente creduto politico: il fatto accadeva in poca distanza dall'abitazione di Byron, alle ore otto, mentr'egli indossava la sua casacca per uscire: udiva il suono del colpo, trovava in sala tutti i suoi servi alla finestra gridanti che un uomo era stato assassinato: scendea sull'istante col suo cacciatore, trovava il capitano steso a terra mortalmente, non lungi da lui l'archibugio omicida caldo ancora della scarica, e nessuno degli accorsi nè del popolo nè de'soldati che si movesse a soccorrerlo: lo facea sollevare, spacciava per la notizia al Cardinale legato, prendea due soldati per scorta e facea

trasportare il capitano in sua casa, nel suo appartamento, ove poco dopo spirava. Fra queste nubi politiche, fra questa turbinosa atmosfera Byron si trovava nel suo proprio elemento. La sua lunga stanza in Italia lo facea pressochè del paese, la sua immaginazione gli magnificava l'avvenire, la sua inquietudine lo rendeva smanioso d'immergersi, com'ei diceva, nel torbido fin sopra il capo e le orecchie. Se tanto ei bramava di darsi, altri non ambivano meno d'averlo. Lo sfarzo del suo vivere, il suo spendere e beneficare, la sua pratica con una dama si conosciuta in Romagna, e più che tutto il fresco scandalo che n'era successo, lo avèan fatto in Ravenna, come dovunque egli avea soggiornato, oggetto de' pubblici sguardi. Avea servi deliberati e maneschi che portavano armi sotto, che avean livrea somigliante alla divisa dei carabinieri del Papa. I carabinieri se n'erano richiamati al Cardinale legato, il Cardinale s'era volto a lord Byron pregandolo a riformar la sua livrea; Byron avea risposto negando, avea ordinato a' suoi bravi di difendersi, se fossero assaliti; ne' giorni solenni avea disegnato d'armarli, e sè stesso con loro. Una parapiglia notturna era nata poco dopo fra carabinieri e gioventù ravignana, un carabiniere era stato morto ed un altro ferito; un sospetto era sorto, affatto vago per altro, che i servi di Byron vi si fossero mescolati. Egli avea scritto al governo costituzionale di Napoli un'offerta di mille luigi e di servizio personale come volontario, trovata alla sua morte fra le sue carte, e come credono alcuni, stata spedita e intercettata. Tutte queste cose congiunte al suo titolo, a' suoi mezzi, alle sue abitudini armigere, ai suoi sentimenti che apertamente professava, lo facevano per l'una parte al governo persona pericolosa, e per l'altra ai cospiratori un acquisto prezioso. Brevemente, ei fu fatto carbonaro, e assunto ad un grado supremo, senza passare per gl'intermedj.

Se in Romagna si cospirava, a Lubiana non si dormiva. I principi d'Italia che non solo sentian vicino l'incendio, ma temean pur anche d'ardere in casa, andavano, o deputavano al Congresso. Il re di Napoli vi protestava contro la costituzione come estortagli a forza, tutto diceva che la cospirazione e i governi dovean trovarsi sul campo, e che le cose volge-

vano alla guerra. Nell'aspettazione che gli Austriaci, ingrossatisi al Po, da un giorno all'altro il passassero, in Romagna si disponevan le macchine per questo caso. L'andare e il venire da Bologna e da Forlì, il mandare e ricevere emissarj da Napoli, l'adunarsi, l'affratellarsi, il consigliarsi, il rinfocolarsi si facean più frequenti, più vivi, più concludenti: parlavasi di sollevare il paese, pensavasi il come, discutevasi il quando; si credeva che al cenno sarebbesi scosso il Piemonte, e che l'Austria sarebbe arrestata da fronte e infestata alle spalle. Sotto colore di caccie i Carbonari di Ravenna battevano la montagna, s'addestravano all'armi, aizzavano i montanari: nuovi Americani si arrolavano, nuove compagnie si scrivevano, nuove armi si provvedevano; Byron comperava polvere e moschetti per la fanteria, fornimenti e portamantelli per la gente a cavallo. Queste pratiche e questi andamenti non eran senza dubitazioni, apprensioni, paure. Sapevasi che il governo stava oculato; sapevasi, o credevasi sapere, che una lega di anticarbonari esistesse sotto nome di *sanfedisti*, si temea dal governo qualche grande misura, si temea dai sanfedisti un tentativo sopra Forlì. Un giorno corse a Ravenna la voce che al Cardinale legato era giunto l'ordine da Roma per molti arresti da farsi la notte medesima; la setta de'carbonari ne brulicò tutta. Byron consultato sul da farsi consigliava il difendersi anzichè lasciarsi prendere alla spicciolata; offriva la sua casa ai più esposti; vi si sarebbero armati co'suoi bravi; assaliti, avrebbero potuto mantenervisi almeno per ventiquattr'ore; intanto la novella potea spargersi, il paese potea sollevarsi, potea scoppiar finalmente quel nembo nel quale ei spasimava di avvolgersi. Tanto moto, tanti bollori, tanti consigli riuscirono finalmente ad una conclusione. D'accordo coi carbonari di Napoli si stabilì che la rivoluzione romagnola dovesse scoppiare il giorno dieci e l'undici di febbraio. In questi due giorni tutta la Romagna doveva esser sollevata. Ma l'edifizio posava in un fondamento che mancò sotto: credevasi che gli Austriaci non passassero il Po prima del quindici: il Po fu passato il sette, e tutto crollò: la Romagna fu piena d'armi imperiali; i Carbonari posarono; il Pontefice respirò; Napoli sentì già battere alle sue frontiere: Roma, cessato il pericolo, incomin-

ciò le misure. Un bando si preparava con cui pubblicavansi i Carbonari macchinatori di rivolta: un altro se ne affiggeva che ordinava in tutta la Romagna la manifestazione e la consegna dell'armi nascoste: i Carbonari di Ravenna se ne scaricavano facendole portare in casa di Byron: i suoi appartamenti da basso erano ingombri di moschetti, di spade, di baionette, di cartocci: ei dormia sull'abisso. Nondimeno non si sbandian le speranze, non si smettevan le pratiche. Speravasi in Napoli, speravasi nel Piemonte; credevasi che l'Austria dovesse trovarsi fra due fuochi: l'artiglieria imperiale seguendo l'esercito da lontano (forse per sospetto del Piemonte), si tramava d'intercettarla. Ma come Napoli sapesse difendersi, come il Piemonte perseverare, e tutti sanno, ed'io non dirò, che non è materia del mio racconto. Appena si seppe in Romagna l'evento di Napoli, l'indignazione, la confusione, la costernazione, fu al colmo fra i Carbonari. Byron non cessava dal consigliare il sollevarsi, il difendersi, il non lasciarsi arrestare: offriva i suoi denari, la sua vita, tutto insomma quanto poteva essere messo in avventura: ma furono parole. Appena compresso l'incendio di Napoli, s'estinse il fuoco di paglia del Piemonte; e in tutto il resto d'Italia si sparse il silenzio e il timore. Spente le due rivoluzioni, e sventate tutte le trame, seguirono le ricerche, le fughe, gli esilii, le prigionie. In Romagna da mille persone delle principali famiglie, cento fra conoscenti ed amici di Byron, furono o imprigionate o esiliate: nel numero di queste trovavansi i conti Gamba, padre e figlio, che passarono a Firenze, poscia a Pisa. Restava la contessa. Obbligata com'era ad abitare col padre, ella rimaneva in difficilissima condizione: il conte Guiccioli era ricorso a Roma, chiedendo ch'ella fosse o fatta ritornare con lui, o chiusa in un convento: s'attendea la risposta che non promettea nulla di buono per lei: temendo il convento, temendo più ancora il marito, ella trafugossi di notte, e andossene a Firenze col padre, disperata di esser lontana dall'amante. Byron avrebbe voluto seguirla; ma varie cagioni lo facean soprastare a Ravenna: in primo luogo l'affezione al soggiorno; poi la speranza di potere, restando, esser utile ai proscritti, massime ai Gamba, dei quali non gli pareva impossibile l'impetrare il ritorno; finalmente il timore

che la sua partenza, se fosse troppo affrettata, non avesse apparenza d'esilio, nel che gli parea che ne andasse dell'onor suo. Rimanea nondimeno fra molti e vari pericoli. Era in grandissimo sospetto così al governo del paese, come agli Austriaci: la pubblica voce buccinavalo principale architetto della cospirazione romagnola: i tribunali non gli avean dato di mano; ma poteano arrestarlo da un momento all'altro. Oltre di ciò la sua vita non era sicura da qualche vendetta di partito: uno scritto circolava incitativo contro di lui come capo de' Carbonari; lettere senza nome lo minacciavano d'assassinio, avvertimenti amichevoli lo sconsigliavano dal cavalcare in certi siti della pineta. Venne a Ravenna in quest'epoca il poeta Shelley, stanziatosi a Pisa dopo qualche tempo di soggiorno a Roma ed a Napoli. Byron l'aveva invitato e pregato che venisse a vederlo. Finch'ei rimase a Ravenna stettero insieme i due uomini singolari, stretti in amici e fidissimi colloqui. Byron apriva all'amico l'amor suo per la Guiccioli, gliene contava l'origine, gl'inciampi, i successi, mettevalo a parte di quanto aveva tentato coi Carbonari italiani; si consigliava con lui della futura sua stanza. Era sollecitato dalla contessa e dai Gamba a passare con loro nella Svizzera; non gli piaceva il pensiero; preferiva la Toscana; credea che la contessa e il fratello non eleggessero la Svizzera che per vaghezza di veder del mondo, pregava Shelley che scrivesse a Teresa per indurla a restarsene a Pisa col padre e fratello, ove allora dimoravano. Scrivea Shelley di conformità, e la contessa persuasa alle ragioni dell'amico comune e rassegnata alla volontà dell'amante, rescriveva pregandolo che non partisse almeno senza milord. La risposta che facea Shelley era ch'ei non sarebbe partito con milord, ma bensì coll'incarico di preparargli l'abitazione a Pisa, e che se, questa preparata, milord non fosse per anco partito, ei tornerebbe a Ravenna per non ripartirne se non con lui. Byron nondimeno rimase ancora per più di due mesi, ritenuto da varie cagioni. Avea posta da qualche tempo la sua piccola Allegra in educazione nel convento di Bagnacavallo, non lungi da Ravenna, e dovea soprastare per certe disposizioni ad essa spettanti: in oltre gli durava tuttor la speranza d'ottenere il ritorno dei Gamba: una

febbre intermittente venne pur essa ad attraversarsi; per ultimo non fu piccolo il tempo ch'ei spender dovette negli stessi apparecchi della partenza, considerato il gran traino di carrozze, cavalli, libri, mobile animato e inanimato, che soleva accompagnarlo nei suoi viaggi, e che ora intendea che lo precedesse. Finalmente verso il finir dell'ottobre dell'anno 1821 lasciò Ravenna, e giunto a Pisa, trovò preparato a riceverlo il palazzo Lanfranchi, già famoso per le ricordanze di tempi feroci, e d'ora innanzi arricchito di nuova celebrità, come stanza, fra le tante del nostro ramingo poeta.

Il dolce clima ed i miti e gentili costumi di Toscana, il sito di Pisa alle sponde di quel mare che solcato egli aveva ne' giovanili suoi giorni, che gli parlava di terre già corse e cantate, che gli rinfrescava la memoria e i pensieri della Grecia e dell'Oriente, ricomposero in calma il suo spirito tutto ancora sconvolto dalle tempeste di Romagna. Però la sua vita di Pisa, finchè nuovi scompigli non sorvennero, fu tutta semplice, tranquilla, ritirata, simile insomma, se fosse stata più pura, a quella tanto innocente, tanto cara a ricordarsi di Diodati. Per alcuni mesi di questa novella sua vita la storia d'un giorno è la storia di tutti. Alzavasi, al suo costume, assai tardi, e dopo la sua parca colezione, che faceva alle due, alle tre pomeridiane, o in quel torno, passava il resto del tempo, fino all'ora della sua cavalcata, insieme con Shelley e pochi altri Inglesi, coi quali Shelley gli avea fatto far conoscenza. La conversazione e il bigliardo riempivano questo intervallo, poi, giunta l'ora della cavalcata, egli in carrozza per evitare gli sguardi dei curiosi, e i compagni a cavallo, attraversavano la città fino a porta Alle Piagge, dove il cavallo di milord stava pronto, e procedean cavalcando a certo luogo campestre, dove soleano addestrarsi al trar di pistola. Giunti al qual luogo, smontavano, ed entrati in giardino, alzavano il bersaglio, e spesa da una mezz'ora nel tiro, rimontavano a cavallo e si rimettevano in cammino verso la città, dove entravano alla calata del sole, scontrando sovente nel ritorno madama Guiccioli, colla quale milord fermavasi a far qualche parola. A mezz'ora dopo il sole caduto ei pranzava, poi recavasi dalla Guiccioli e dai Gamba, e passata qualche ora in conversa-

zione, tornavasi a casa, e ponevasi a leggere o a comporre sino alle due, alle tre dopo mezzanotte. E questa era la sua vita d'ogni giorno, da quelli in fuori nei quali mettea tavola; il che in questo tempo avea incominciato a fare in certi giorni stabiliti: ma gl'invitati erano Shelley, gli altri Inglesi compagni delle sue cavalcate, i Gamba, e nessun altro; allora restavasi a tavola fin dopo mezzanotte ed anche più tardi. Una consolazione ch'egli ebbe poco dopo trasferitosi a Pisa dovette aver conferito pur essa a rasserenare il suo spirito. Era questa una ciocca di capegli della sua Ada giuntagli d'Inghilterra e mandatagli da lady Byron. Facea più prezioso questo caro presente il trovarvisi la data del tempo e il nome della fanciulla scritti sulla custodia di mano della madre. Ei s'era più volte doluto di non aver nessuno scritto ricordo di lei, fuorchè appena la parola *amministrazione* da lei scritta due volte sui rovesci d'un libro di conti domestici, restato per caso in sua mano e gelosamente da lui custodito: tutte le lettere scrittegli così prima che dopo il matrimonio, ei gliele aveva rendute; tanto, che, salva la sottoscritta alla carta di separazione, egli non serbava di lei se non quelle due parole, e la memoria, com'egli diceva, delle sue azioni. Non altro, a quanto pare, avea mosso lady Byron a mandargli quel conforto se non il timore in ch'ell'era venuta che la gran tenerezza che sapeva aver esso alla figlia non lo traesse in Inghilterra a ripetere in quella i suoi diritti paterni. Imperocchè dopo ciò che era corso, e dopo sì lunga separazione s'accordavano sì l'uno che l'altra nel credere che un ravvicinamento fosse per loro impossibile: e ciò ad onta d'un caso poco dopo successo che sembrava ne dovesse per lo meno scemare gli ostacoli. Fu questo la morte di madama Noël, madre di lady Byron, di cui giunse la novella al poeta nel febbraio di quest'anno 1822. Che questa donna sempre avuto lo avesse in avversione e prima e dopo il matrimonio, era opinione di lui, benchè non abbastanza comprovata; ma che dopo la separazione, se prima non era, non sia diventata sua nemica implacabile, volendo credere a un fatto dallo stesso Byron narrato, non sarebbe da dubitarsi. Ella ordinò per testamento, che il ritratto di lui non fosse lasciato vedere alla

fanciulla se non molti anni trascorsi dopo questa barbara disposizione; forse acciocchè non avesse la figlia occasione di udir parlare del padre, di amarlo, di desiderarlo, prima che fosse in età da giudicare di lui. Colla morte di madama Noël, oltre l'eredità Wentworth, passarono in lady Byron anche l'arma e il cognome di Noël, che lord Byron assunse con lei, siccome avea fatto Rodolfo Milbank colla defunta, e da questo tempo in poi la sua segnatura non fu più Byron, ma Noël Byron.

Erano circa sei mesi ch'ei stavasi in questa pace di Pisa, allorchè un infausto accidente sorvenne, che non solo la intorbidò, ma gli fu cagione altresì di nuovi mutamenti di soggiorno. Io parlo della rissa col Masi e del suo funesto successo, che se passò senza colpa di Byron, certo non fu con suo onore. Stefano Masi di Toscana, sergente maggiore de' cacciatori a cavallo, trovavasi in Pisa in quest'anno 1822 insieme colla sua compagnia di guarnigione. Giovane di specchiata condotta e di dolci e gentili maniere, insignito dell'ordine della Legione d'onore, che per singolare coraggio e bravura avea meritato militando fra gli eserciti francesi nel tempo che s'erano ad essi incorporate le milizie di Toscana. Il giorno 21 di marzo in sul far della sera ei tornava a cavallo da certa villetta suburbana ove avea lietamente passata la giornata, e cavalcava di buon trotto verso la città, ove importavagli d'arrivare per tempo, essendo quella sera incaricato d'una fazione in teatro come capo di alcuni soldati. Giunto a forse un sesto di miglio presso a porta *Alle Piagge* trovò la strada impedita e quasi asserragliata quant'era larga da una cavalcata di non so quante persone. Era la cavalcata di Byron e de' soliti Inglesi, oltre il giovine Gamba, che se ne tornavano a tutt'agio dalla solita gita, cavalcando pur essi verso la città. Il Masi, premuroso com'era d'essere in Pisa al più presto possibile, andava tentando or da questa or da quella parte se gli riuscisse di passare fra quella specie di siepe: ma la cavalcata proseguia lentamente ed in schiera, non mostrandosi niente disposta ad aprirgli il passaggio, o piuttosto facendosi gioco di lui. Alfine il sergente, al quale la pazienza già cominciava a fuggire, preso tempo che a caso la schiera erasi un poco scomposta,

diede di sprone al cavallo, e cacciatosi in un poco di spazio che trovò, sdrucì fra quella specie di sbarra. Benchè non toccasse passando nè persona, nè cavallo, come asserirono, contro il detto di quegli Inglesi, persone di fede ed imparziali, l'inglese superbia se ne risentì siffattamente, che uno della compagnia, mentr'egli trascorreva, menogli una sì potente scudisciata, che, lambita a lui la divisa, e caduta sulla groppa del cavallo, lo mise in tanta corsa, ch'ei non poteva ritenerlo, per quanto vi si sforzasse, onde tornarsene indietro, e farsi render ragione di quella villania. Ma non ebbe mestieri di voltare il cavallo, perchè gl'Inglesi già l'inseguivano a tutta briglia, e tosto il raggiunsero. Lo presero in mezzo, vituperandolo essi e minacciandolo cogli scudisci che già tenevano alzati, ed egli rispondendo come meritavano, e tenendo la mano sulla spada in atto di trarla se alcuno ardisse toccarlo. Allora lord Byron e un altro della brigata gli diedero ciascuno il loro nome e abitazione, ed esigettero il suo. Rispose il sergente che non dava nè aveva biglietto, e che lor doveva bastare che si nominasse e qualificasse, come fece. Ruppe alfine il loro cerchio, e spronò di galoppo alla porta, ove giunto, ordinò che la guardia, per l'indebito insulto da lui ricevuto, alla cavalcata che già s'avvicinava intimasse l'arresto tosto che fosse ai cancelli. Egli stesso si mise all'entrata in atto di prestar mano se fosse di bisogno. Mentre la guardia stavasi disponendo ad eseguire l'arresto, sopraggiunsero correndo a spron battuto lord Byron e il conte Gamba, e passarono senza dar tempo ai soldati d'opporsi. Un istante dopo giunsero gli altri: ai quali i soldati insieme col Masi opponendosi per arrestarli, ed essi sforzandosi di passare, nacque una parapiglia, nella quale il Masi gettò per terra un inglese, e trasse ancora la spada per menarla di piatto, come fece segnatamente sul petto al corriere di Byron che era stato primo a raggiungerlo sulla strada, passandogli di costa e urtandolo duramente nel ginocchio per scavalcarlo. Scorsi pochi momenti, ordinò che si desistesse dall'arresto, non avendo agio d'indugiarsi, e fors'anche pensando che tempo non gli sarebbe mancato di farsi render ragione coll'armi alla mano. Ed entrò in città galoppando alla volta del quartiere per le sue incombenze. Procedea per Lun-

garno, ed era in poca distanza dal palazzo Lanfranchi, quando incontrossi in lord Byron, che parimenti a cavallo tornava da casa verso la porta della città, forse per saper qualche cosa de' suoi compagni. Un alterco gravissimo e pieno di minacce nacque fra il sergente e milord, insistendo questi a voler in iscritto il nome di lui, e rispondendo il Masi adiratamente che doveva bastargli d'averlo avuto a voce. Byron allora gli stese la mano col guanto di sfida, che il sergente accettò. Intanto un' immensa moltitudine di popolo era concorsa; allorquando, da chi non si sa nè mai si seppe, per opera forse di qualche servo di milord, come tutti sospettarono, ed egli stesso, non per comando di lui, come niuno sospettò, fra quella confusione e quella turba l'infelice Masi ebbe una pugnalata a tradimento. Non se n'accorse dapprima; ma lasciando milord per continuare la sua strada verso il quartiere, sentissi tosto mancare, e sarebbe caduto da cavallo senza la folla de' circostanti che lo sostennero. Fu portato allo spedale versante sangue in gran copia, e la sua ferita fu tosto dai chirurghi giudicata pericolosissima e mortale. Tutta quanta la città fu in scompiglio e agitazione indicibile. I cacciatori a cavallo, affezionatissimi al loro sergente volevano correre a vendicarlo; e se stato non fosse il Comandante che per ottima antiveggenza consegnolli tutti immediatamente al quartiere, Byron e gli altri suoi compagni si sarebbero trovati a pessimo partito. Il giorno dopo milord mandò allo spedale ad offerire al Masi una somma di denaro, intendendo forse che fosse per la cura e a ristoro del danno; ma il Masi gli fece rispondere ch'ei non vendeva il proprio onore, che dal suo sovrano era provveduto abbastanza, che se fosse guarito, sarebbesi fatto render ragione d'ogni cosa, e se fosse morto rimaneva chi lo avrebbe vendicato. Le cure del celebre Vaccà riuscirono a salvarlo; e dopo lunghissima convalescenza ei riebbe le sue forze interamente, e potè riprendere i suoi incarichi militari. Intanto si stava facendo il processo; ma per quanto s'investigasse, non si potè mai scoprire il feritore. Due servi, l'uno di milord, l'altro della Guiccioli, sui quali più gravava il sospetto, furono incarcerati; ma essendosi pertinacemente tenuti in sul negare furono rimessi in libertà, benchè con bando perpetuo da tutta

Toscana. Ai Gamba fu ingiunto di lasciar Pisa, e a Byron fu consigliato. Trasferissi egli adunque a Montenero presso Livorno in una villa chiamata Casa-Rossa, dove dimorò per sei settimane, per tutto o parte del qual tempo pare che ivi pure abitassero i Gamba, già passati a Livorno prima di lui. Mentre queste cose accadevano, spiacevoli notizie ei riceveva da Bagnacavallo circa la salute della sua piccola Allegra, benchè non tali da farne presagi sinistri. Allorchè, poco innanzi alla sua partenza da Pisa, scorsi parecchi dì senza avviso di miglioramento, gli pervenne la inaspettata e funesta novella della morte. Gli cresceva bellissima la fanciulletta, ed era la sola creatura che alleggerir potesse la privazione della sua Ada, sicchè la perdita gliene fu' dolorosa quanto mai dir si possa. Non potendo la spoglia in paese cattolico esser sepolta in terra consacrata, ei diede ordine che imbalsamata e custodita in una cassa di piombo, fosse trasportata in Inghilterra, dove le fu data sepoltura nella chiesa di Harrow, colla seguente iscrizione da lui composta:

IN MEMORIA
D' ALLEGRA
FIGLIA DI G. G. LORD BYRON
MORTA A BAGNACAVALLO
IN ITALIA IL GIORNO XX APRILE MDCCCXXII
NELL' ETÀ D' ANNI CINQUE E TRE MESI.

ANDRÒ A LEI, MA ELLA NON RITORNERÀ A ME.
(II° *Samuel*, XX, 23.)

Un nuovo caso successo durante il soggiorno di Byron a Montenero, lieve in sè medesimo, ma di gravi e importanti conseguenze. Nacque una rissa tra i servitori della casa, nella quale il giovine Gamba essendosi frammesso, toccò una leggera ferita in un braccio. La cosa si ridusse dal feritore al conte, e finì col licenziamento del feritore. Ma l'esser questa rissa così vicina di tempo a quella di Pisa fece prendere al governo di Toscana una risoluzione che presa non avrebbe altrimenti. Ingiunse ai Gamba il governo che dovessero uscir di Toscana fra quattro giorni, forse colla speranza che Byron li seguitasse. Partiti i Gamba da Livorno e ritiratisi a Genova,

tornò Byron a Pisa, dove ancora teneva in affitto il palazzo Lanfranchi, con intenzione d' apparecchiarvisi ad uscir pur esso di Toscana, benchè fosse incerto del luogo dove trasferirsi. In questa sospensione trattennesi a Pisa per tutto il resto della state insieme colla Guiccioli, che l' affrettata partenza del padre e del fratello avea costretta a rimanersi quasi in rifugio presso milord; e fu questa la seconda volta che si trovarono a convivere insieme dopo i giorni della Mira.

Intanto che stava Byron a Pisa così temporeggiando accadde una perdita grave e funesta non meno a lui che alle Muse. Shelley, il poeta, con un amico della brigata di Pisa, il capitano William, recandosi a Lerici per mare, a certo luogo di campagna che per la state avea preso in affitto sul golfo di Spezia, fu nel tragitto sopraggiunto da un turbine in vicinanza del golfo, e perì col compagno il giorno otto luglio di quest' anno 1822. Scorsero da quindici giorni prima che si potesse accertarne il destino, benchè le molte ed ansiose ricerche inutilmente riuscite facessero pur troppo agli amici presagirlo. Finalmente i cadaveri furono trovati sulla spiaggia toscana presso a Viareggio, ivi gettati dall' onde in distanza di quattro miglia l' uno dall' altro, ma in tale stato ridotti che appena si potè riconoscerli. Desiderando lord Byron e gli altri della sua compagnia di dare in qualche luogo confacente onorata sepoltura agli estinti, massime a Shelley il cui voto manifestato vivendo era che i mortali suoi resti fossero a Roma sepolti, per opera dell' ambasciatore inglese a Firenze ottennero dai governi di Toscana e di Lucca che i cadaveri fossero lasciati a loro disposizione. Ma lo sfacimento in cui si trovavano le naufraghe spoglie rendendone difficile il trasporto, si chiese pur anco e si ottenne di poterle ardere sul luogo e di trasportarne le ceneri. Durarono i malinconici ufficj due giorni, nel primo dei quali fu posto sul rogo e consumato il cadavere del capitano William. Le reliquie di Shelley si arsero il giorno seguente. Byron da cui principalmente era mosso il pensiero di queste insolite esequie, e Odoardo Trelawney che s' era tolto l' incarico dell' esecuzione, vollero prestare in persona gli estremi tributi alla memoria dell' amico, recandosi sul luogo, come recati vi s' erano il giorno innanzi. Giunsero a

Viareggio da Pisa, il Trelawney con qualche altro per mare sul *Bolivar*, lo *schooner* di milord, e questi con Leigh Hunt per la strada di terra in carrozza.

> . . . . instauramus Polidoro funus, et ingens
> ggeritur tumulo tellus: stant manibus aræ,
> Cæruleis mestæ vittis atraque cupresso.

Il sito trascelto era de'più deserti della spiaggia, segnato da un tronco d'abete che arido vi sorgeva e solitario, nè altro luogo esser poteva più appropriato alla condizione dell'estinto, alla mestizia della cerimonia, alla pietà dell'infortunio. A fronte stendevasi immobile, azzurro e interminato il mediterraneo, e in varia lontananza scorgevansi l'Elba, la Gorgona, il Bolivar che stavasi all'áncora. Da tergo lo sguardo stendevasi fino agli Appennini che sorgean lontanissimi in fantastica e sublime apparenza: tutto intorno non altro che sterili arene senz' orma d' abitatori nè d' abitazioni, e sparse appena qua e là di cespugli e virgulti curvati e rabbronzati dalla brezza marina: lungo la riva torri destinate a proteggere le leggi di sanità e impedire il contrabbando, sorgenti ad eguali distanze nella solitudine. Fra questa desolazione sorgeva la pira sulla quale gli avanzi dell' estinto poeta stavano ardendo. La fiamma che tremula tratto tratto e ondeggiante spingevasi ad alto rendeva una luce vaghissima e di nuova e singolare apparenza pel sale, per l' incenso e pel vino gettatovi sopra. Intorno alla pira stavano come a guardia alcuni soldati, e a varie distanze da essa Byron, Trelawney, Hunt, in piedi ed immobili: più lungi si vedea la carrozza di milord con quattro cavalli accoppiativi, grondanti sudore per l' intenso calore del mezzogiorno. Il silenzio che d'ogni intorno regnava non era che a quando a quando ed appena interrotto dagli stridi degli augelli marini, che forse tirati dall' odor del cadavere, aleggiavano intorno alla pira con sì strette volte e con sì poco timore che si sarebbero potuti colpir colle mani, e non poteano scacciarsi. Tutta consumaron le fiamme la spoglia di Shelley, eccetto il cuore, che serbossi nello spirito di vino; e le ceneri si trasportarono a Roma, ove riposano presso a quelle d' un figlio da lui perduto in Italia, nel cimitero dei Protestanti, vicino alla piramide di Cestio. In questo modo perì

nell' età di anni ventinove questo giovane ed infelice poeta, degno per l' eccellenza dell' ingegno, per la vastità della dottrina, per la bontà dell' opere lasciate, ed anche dell' indole, che di lui si facesse speciale ricordo in queste carte. Nel quale se nulla restò a desiderare fu minor stravaganza di opinioni e maggior dose di giudizio e di saggezza; cosa nondimeno piuttosto da bramare che da pretendere in tanto eccesso d'immaginazione. Shelley, oltre l' opere altrove ricordate, scrisse *Alcastore* o lo *Spirito della solitudine*, la *Rivolta d' Islam*, *Giuliano* e *Maddalo*, il *Prometeo liberato*, *Beatrice Cenci*, e non so che altro. Regna generalmente ne' suoi scritti quell' astratta utopia e quella filantropia ideale e non fondata nella conoscenza dell' uomo, d' onde originavano le sue stranissime e sofistiche opinioni; ma nello stesso tempo vi si ammira gran perizia e splendore di stile, e tutte manifestano nell' autore un eterea sublimità e purità d' anima che sempre aspira all' immateriale, all' increato, al venerabile, e che stranamente contrasta coll' audacia giovanile che trasportollo a negare la divinità. Nella *Beatrice Cenci*, tragedia, che fu tra le sue composizioni ultime di tempo, spiegò Shelley tanta forza drammatica, che a giudizio d' alcuni, s' ei fosse vissuto e dedicato si fosse, come anco ne dava intenzione, a questo genere, in lui l' Inghilterra potea forse contare il più gran tragico dopo Shakspeare; ma *gemuit sub pondere cymba*. Nell' ordine dei poeti del tempo, v' ha chi lo pone al livello di Wordsworth, e appena al di sotto di Scott e di Byron; ma le sue concezioni troppo aggirandosi nel contemplativo e nell' ideale, manca e mancherà sempre a gran pezza che nel successo popolare ei possa venire a competenza con questi due sovrani scrittori, che versano piuttosto nelle passioni dell'universale e nelle realità della vita. Oltre esser grande poeta, possedea Shelley tanta copia d' erudizione quanta appena è dato ad uomo acquistare in sì breve corso di vita. Nella classica letteratura si potea riputare fra i più versati del suo tempo, massime nello studio di Platone e dei drammatici greci, che tenea pei migliori modelli di stile in prosa e in poesia. Erasi impossessato altresì delle lingue e letterature moderne, eccetto la francese che avea in avversione. Calderon, Dante, Petrarca, Goëthe e Schiller erano

i suoi scrittori favoriti. Autori francesi, da qualche filosofo in fuori, mai non leggeva, e protestavasi di non aver mai potuto gustare le bellezze di Racine. Ma tornando a lord Byron, resi ch'egli ebbe questi estremi tributi alla memoria dell'amico, determinato a lasciar la Toscana, ma incerto della nuova stanza da eleggersi, stettesi in Pisa per qualche tratto di tempo, volgendo i suoi pensieri ora alla Grecia, ora all'America meridionale, e ritenuto dal risolversi nè per l'una nè per l'altra dalle catene della Guiccioli. Finalmente verso il finir di settembre lasciò con lei la Toscana, e passò a Genova dove stavano i Gamba, come altrove ho accennato. Prese ad affitto la villa Saluzzo ad Albaro presso a tre miglia della città, dove i Gamba passarono ad abitare ancor'essi, ma in un'ala di quella vasta casa separata dalla sua, e siccome divisi d'appartamento, così anche di tavola: a ciò consigliati dal console inglese, che sotto il tetto di milord li promettea meno esposti alle vigilanze della polizia. Rimase Byron ad Albaro tutto il resto di quest'anno 1822 e parte del seguente, fino a che si risolse a partir per la Grecia.

Per narrare seguitamente le vicende del nostro poeta successe nello spazio di tempo che si comprende in questo libro, io ho differito sinora a ricordare le opere da lui composte in questo stesso periodo; benchè sien tali e in tal numero, che se poch'altri simili esempi ricorda il Parnaso nel rispetto del tempo, in quello delle circostanze nelle quali si trovò lo scrittore nessuno può vantarne. Quattordici canti del *Don Giovanni*, cinque tragedie *(Faliero, Sardanapalo*, i *due Foscari*, *Caino*, *Werner)*, la *Profezia di Dante*, il Mistero *Cielo e Terra*, la *Visione del Giudizio*, l'*Isola*, il *Secolo di bronzo*, il *Difforme trasformato*, saggi di traduzione, prose polemiche, poesie volanti, fatiche alle quali tutta si sarebbe richiesta la vita d'ogn'altro anche grande poeta, furono per Byron affare di appena quattr'anni vissuti fra tante agitazioni, pellegrinazioni, pericoli, quanti si leggono descritti nel presente libro. Nè siccome non nocquero al numero le circostanze, così il numero non nocque all'eccellenza. Imperciocchè s'io mi fossi proposto, come non mi sono, di parlare di queste e dell'altre opere criticamente, anzichè storicamente e cronologicamente ricordarle,

mi sarebbe facil cosa dimostrare colle sole tragedie e il *Don Giovanni*, che la musa di Byron non mai tanto sollevossi quanto in quest'epoca stupenda della sua vita. Il che, parlando di quest' opere, non è da dirsi soltanto nel rispetto della grandezza, ma sì ancora della perfezione, tanto essendo esse diverse in carattere dall'altre del gran bardo, che siccome in loro una seconda sua maniera, così può in lui ravvisarsi un nuovo poeta. Nondimeno quest' opere sì mirabili tanto mancò che ottenessero quel successo che meritavano, che invece d'aumentar la sua gloria accrebbero il cumulo de'suoi dispiaceri. Il *Don Giovanni*, comechè nella questione del suo merito letterario e poetico dividesse i pareri, fu gridato ad una voce una peste nel proposito della morale: nè valse che fosse una satira de'tempi, e che siccome tale non gli si disdicesse certa licenza che il genere domanda, e che ad altri scrittori fu non pure concessa, ma largheggiata: trattavasi di Byron, e voleva esser rigore e maledizione. Le donne soprattutto che in certe materie non la guardano per minuto, purchè ci sia tenerume e sentimento, non trovandone, o non abbastanza in *Don Giovanni*, se ne facevano il segno di croce. Madama Guiccioli stessa, alla quale per verità men toccava, lettine i primi canti in francese, gettava il libro e voleva da Byron che per amor suo non seguitasse il poema, e Byron che non fu smosso da tutta Inghilterra si lasciò smuover da lei, depose la penna, nè la ripigliò se non quand'ella il permise a patto ch'ei continuasse d'altro tenore. Maggior scandolo ancora fu quello che produsse il *Caino*. Le bestemmie di Lucifero furono imputate al poeta, e ciò che fu lecito pel demonio di Milton e di Goëthe, non fu per quello di Byron. Persino le leggi furono invocate contro il *Caino*, e Murray che lo avea pubblicato si tenne a gran ventura d'evitar la prigione o l'ammenda.[1] Un altro genere di persecuzione (se con tal nome può chiamarsi), forse maggiore di questa, provarono l'altre tragedie, che fu l'indifferenza. Furono trovate peccar di freddezza, peccar di classicismo: parvero inferiori di forza alle opere di lui più giovanili, parve che il poeta fosse stanco, mentre non era se non

[1] Ad illustrazione di questo passo leggasi la fine dell'*Apologetica* di Foscolo. Opere, *Prose politiche*, ediz. Le Monnier. (*P.*)

più maturo, meno concitato, e, se anco dir posso, meno esagerato. Ora il tempo comincia a far luogo a giudizi più equi e meno appassionati; e già v' ha taluni che levano le tragedie molto al di sopra del *Pellegrinaggio*, del *Corsaro* e dell' altre opere spettanti alla prima maniera del poeta; il che nè assentirò, nè contrasterò, e lascierò volentieri che altri diffinisca. *Il Faliero*, che fu scritta la prima, ma non per la recita, non appena fu pubblicata, che il teatro di Drury-Lane vi fece sopra disegno. Quando Byron riseppe che la tragedia voleasi porre in iscena, scrisse, protestò, mosse cielo e terra perchè non fosse recitata. Ma nulla gli valse: la tragedia andò in palco, e fu non fischiata, come dissero i giornali di Francia e d' Italia, ma poco meno. Una nota appiè dei *Due Foscari* fu per partorire un duello con Southey, il poeta laureato. Avea Southey in certa prefazione ad un suo poema tassato il genere di Byron di scuola satanica e sovvertitrice dell' ordine politico e dei pubblici costumi. Byron nella nota dei *Foscari* lo pagava a misura di carbone: lo trattava da feroce codardo, da rinnegato, da scrittore venduto e da non so che altro; e conchiudeva vantandosi d' aver esso fatto più di bene in un anno che il suo nemico in tutta la vita. Southey gli rispose coi pubblici giornali, dandogli di quel che cercava; e Byron ne fu così sulle furie, che pensò che la cosa non si potesse altrimenti finire che coll' armi alla mano. Mandò in Inghilterra un cartello di sfida per Southey, chiamandolo sul campo o in Inghilterra o in Francia a sua scelta. Southey non ebbe il cartello: la persona incaricata di consegnarlo, se ne scusò; e la cosa si ridusse dall' armi cavalleresche alle poetiche. Byron scrisse la *Visione del Giudizio* contro un' altra *Visione* di Southey, nella quale, al modo che nei *Bardi Inglesi* aveva tenuto, l' attacca a chi meno ne avea colpa, cioè al buon Giorgio III, da Southey divinizzato. Questa satirica *Visione del Giudizio* fu stampata nel *Liberale*, foglio periodico intrapreso da Byron insieme con Leigh Hunt, e morto quasi nel nascere. Tante guerre e tante persecuzioni, parte trovate e parte cercate, lo recarono a tanto di mala contentezza e di eccitabilità, che non gli soffriva più l' animo di mettersi a leggere nessun giornale, sempre temendo d' abbattersi in qualche pagina che riaprisse

le sue piaghe. Scriveva a Murray che non gli mandasse più opere periodiche, più giornali, più riviste d'Edimburgo, mensili, trimestrali, settimanali, inglesi, forestiere, più giudizi, più censure, più encomii delle sue opere presenti, passate, future: immaginavasi d'aver scritto troppo, temeva d'aver stancato il mondo, temea che il suo regno poetico fosse passato: fui per lungo tempo, diceva, considerato il Bonaparte della poesia; ma *Don Giovanni* fu la mia Mosca, *Faliero* la mia Lipsia, e *Caino* sembra dover essere il mio Waterloo. Se non che a rilevarlo, gli sopravveniva di quando in quando qualcuna di quelle consolazioni sì dolci a chi si affatica per la gloria, che tutto pareano rigenerarlo ne' begli anni della sua prima celebrità. Una volta ricevea d'Inghilterra una lettera senza nome, assai curiosa: la preferiva, e a gran ragione, ad un diploma di Gottinga: era d'una fanciulla, non mai da lui vista nè conosciuta, la quale diceagli ch'ell'era morente d'una malattia di languore, ma che uscir non poteva dal mondo senza fargli sapere quanto egli avesse contribuito colle sue poesie a consolarle per più anni la vita, e senza ringraziarlo. Un'altra volta era la visita d'un giovane americano infatuato dell'opere sue, che gli diceva che a Roma avea spuntato d'avere una copia del suo busto di Torwaldsen per inviarlo in America. Bartolini, il celebre scultore di Toscana, lo pregava che fosse contento di lasciarsi scolpire; ei non consentiva che a patto che fosse la Guiccioli scolpita con lui: Bartolini si obbligava a scolpirli tutti e due, come fece. Mentre dimorava a Montenero una squadra d'Americani, che stavano all'áncora a Livorno, lo invitavano a bordo, e lo accoglievano con quegli onori che sarebbero bastati ad un regnante: il capitano gli mostrava una bellissima edizione americana dei suoi poemi, e gli offriva il passaggio agli Stati Uniti: West pittore americano chiedeva di grazia, e otteneva di ritrarlo: una delle dame della squadra impetrava in dono una rosa ch'egli portava, e voleva inviarla in America come ricordo di lui. Nello stesso tempo risapea dalla Germania che il *Don Giovanni* vi era portato alle stelle, che Goëthe era il banditore della sua gloria, il suo campione a spada tratta, che a Lipsia per soggetto di concorso al gran premio si era data

la traduzione di due canti del *Pellegrinaggio*. Ma di tutte queste dolcezze la più grande fu la preghiera della giovane di Sommerset. Era questa un angelica giovane, dotata d' una pietà tutta intèrna, che sebbene di rado si manifestasse a parole, influiva in lei operosamente, e produceva una uniforme bontà, una rara dolcezza, un coraggio inalterabile. S' era maritata a un Giovanni Sheppard, non so se ministro della Contea, ma certo non meno religioso e virtuoso di lei. Ma dopo poco tempo di felicissima unione, questa donna pellegrina morì d'una malattia di languore. Negli estremi suoi momenti, dopo vôlto uno sguardo d' addio ad un tenero bambolo nato di fresco, unico suo figlio, amato d' un amore ineffabile, l'ultime parole ch' ella mormorò furono queste: Dio è la felicità! Dio è la felicità! Fino dall' anno 1814 ella aveva veduto lord Byron ad Hasting, e dopo d' allora parlava sovente dell'agilità di lui nell' inerpicarsi per quelle rupi. Due anni dopo la sua morte, suo marito rovistando nelle carte di lei, fra quelle non mai vedute da nessuno e contenenti i suoi più segreti pensieri trovò la seguente preghiera a Dio, che trasmise a lord Byron, non dubitando che fosse fatta per lui: « Oh mio Dio! Dalla » confidenza nella tua parola io mi sento incoraggiata a pre- » garti in favore di un uomo pel quale da poco in qua io sono » venuta nella più grande sollecitudine. Deh possa quest'uomo » di cui parlo (e che ora', siccome io temo, è celebre egual- » mente pel suo disprezzo di te, che per l' eccellenza dell'in- » gegno onde tu l' hai dotato) essere risvegliato dal pensiero » del suo pericolo, e recato a cercare in un convenevole sen- » timento di religione quella pace dell' anima che non ha po- » tuto trovare nei godimenti del mondo! Deh gli fa questa » grazia che l' esempio della sua futura condotta produca nel » mondo più di bene che la passata sua vita e i suoi scritti » non hanno prodotto di male! Deh possa il sole della tua » giustizia, che, siccome io spero, splenderà un giorno an- » che per lui, brillare a proporzione delle tenebre che il pec- » cato gli ha addensate d' intorno, e il balsamo che spande la » tua luce esser d' un efficacia e d' un beneficio proporzionato » alla intensità di quell' agonia, che è punizione legittima di » tanti vizi! Lasciami sperare che la sincerità de' miei sforzi

» per giungere alla santità e l'amor mio pel grande autore
» della religione renderanno questa mia preghiera più efficace,
» come tutte quelle ch'io faccio per la salute degli uomini.
» 31 Luglio 1814. Hasting. » Quando Byron ricevette questa preghiera, rispose al Sheppard, fra l'altre cose, che tutta la seddisfazione che potesse inspirare ad un uomo la vana opinione dell'alta sua importanza, non contrappeserebbe giammai nell'animo suo la pura e pia sollecitudine d'una persona virtuosa per la sua salute. E gli protestò che non avrebbe cambiato colla intercezione di quella sua sposa in suo favore le glorie unite di Omero, di Cesare e di Napoleone, se tutte potessero accumularsi sopra un sol capo. — Oh perchè non somigliano tutti i cristiani a quell'angelo di Sommerset!

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

Partenza di Byron per la Grecia. — Fermata a Livorno, e versi di Goethe ivi ricevuti. — Arrivo a Cefalonia. — Stato della Grecia in questo tempo, discordie fra i capi insorgenti. — Visita ad Itaca. — Lettera di Marco Botzari a Byron. — Sbarco ad Argostoli, e stanza a Metaxata. — Disposizioni generose di Byron in favore della Grecia, e sue beneficenze particolari. — Maneggi dei partiti per guadagnarselo, sua prudenza, sue lettera al governo generale. — Partenza per Missolonghi, traversie e pericoli incontrati nel tragitto. — Primi atti di Byron a Missolonghi, somme spese e impegni assunti, ardor militare. — Celebra in versi il suo trentesimosesto ed ultimo anniversario. — Viene eletto generalissimo della spedizione di Lepanto. — Ostacoli che gli fanno abbandonare questa impresa. — Accesso epilettico del 15 febbraio 1824. — Pubbliche beneficenze, e ingente somma spesa da Byron pei Greci in tre soli mesi. — Ultima malattia e morte.

Erano passati più di sei mesi dacchè Byron stavasi in Genova sempre col pensiero rivolto ora all'America, ora alla Grecia, benchè ritenuto alle mosse dalla donna che gli facea troppo cara l'Italia e che risolversi non poteva a lasciare. Avrebbe la Guiccioli voluto seguirlo; ma egli ripugnava ad esporla ai disagi della terra e del mare e ai pericoli che incontrar si potevano in paesi, ove bollendo tuttavia la rivolta, vedeva esser cosa probabile ch'ei vi si sarebbe in qualche modo ingerito. Allorchè in sull'entrata d'aprile dell'anno 1823 giunse l'occasione che lo determinò finalmente a pospor l'amore alla gloria, a cambiar la penna nella spada, e a seguitare i vestigi d'altri poeti guerrieri, e direi quelli pur anche di Lafayette, se lasciando l'Italia, la propria sposa non quella d'un altro avesse lasciata. Volgeva il terzo anno dacchè la Grecia risorta pugnava per la sua libertà, e già le cose operate a ricuperarla superavano gli antichi suoi fatti per mantenerla. L'aumentar dei pericoli aumentava il valor de' suoi popoli,

ed ogni nuovo successo nuovi amici le acquistava in Europa. Dalla Germania, dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Svizzera armi e denari inviavano in Grecia le società Filellene, e partiano crociati al glorioso passaggio onde spargere il sangue per Cristo e per l' umanità. Nella primavera di quest' anno medesimo 1823 la Società de' Filelleni di Londra, per aver accurate informazioni sullo stato del paese e sulla probabilità della sua rigenerazione, mandò in Grecia come suo agente il capitano Edoardo Blaquière, dandogli commissione, fra l'altre, di abboccarsi, passando per Genova, con lord Byron, del quale, considerata la pratica ch' egli avea del paese e i suoi mezzi e sentimenti, la Società non conosceva persona più acconcia nè a dare indirizzo al suo commissionato, nè a contribuire alla prosperità della causa, quando avesse voluto adoperarvisi. Nell' abboccamento che seguì fra il capitano e lord Byron disse questi di non esser soltanto disposto a secondare le intenzioni della Società co' suoi mezzi, ma sì ancora colla sua persona; essere suo principale disegno di recarsi personalmente in Levante; trovarsi ei forse nel caso di poter se non prosperare la causa in sè medesima, almeno facilitare le informazioni che la Società desiderava; il suo passato soggiorno nella Grecia, la sua pratica nella lingua italiana, colà parlata come altrove il francese, la sua leggiera conoscenza del greco moderno dargli qualche vantaggio; il solo ostacolo che alla sua andata opponevasi essere di genere domestico; sarebbesi nondimeno sforzato di superarlo; se non fosse riuscito, avrebbe fatto tutto ciò che poteva da dove si trovava, benchè sarebbe sempre stato per lui di rammarico il pensare che avrebbe potuto fare di più sul luogo medesimo. Qualche tempo trascorso, ei ricevette da Londra una lettera della Società che lo eleggeva a suo membro, e sì la nomina in sè medesima, come le onorifiche espressioni a suo riguardo ond' era piena la lettera, se qualche dubitazione od ostacolo tuttavia gli rimaneva, finirono di superarlo. Determinatosi adunque a corrispondere alla confidenza in lui posta dalla Società col recarsi personalmente sul luogo, diedesi tutto agli apparecchi della partenza, aspettando a destinarne il momento che qualche cosa gli scrivesse il Blaquière già passato in Grecia. Scrisse frattanto al signor

Odoardo Trelawney, de' suoi compagni e commensali di Pisa che allora trovavasi a Roma, e al signor Hamilton Brown in altro luogo, non so quale, d'Italia, invitandoli a voler essere della spedizione: il primo dei quali recossi a Genova per partire con lui, il secondo gli promise d'aspettarlo a Livorno. Disegnava giovarsi di loro, come poi utilissimamente si giovò, nelle sue corrispondenze così col governo di Grecia, come colla Società di Londra. Terzo de' suoi compagni fu il giovine Gamba, a lui affezionatissimo, e pieno di brama d'accompagnarlo. Pensando altresì che non si potesse far senza d'un medico-chirurgo, scelse a far parte della spedizione in tale qualità il dottore Francesco Bruno d'Alessandria, giovane uscito di fresco dagli studi con riputazione d'ingegno e di dottrina. Recossi in mano la somma di 50,000 corone, 10,000 in contanti, il resto in lettere di cambio, vendendo a compimento di una tal somma i suoi mobili e i suoi libri. Questo denaro, detratto il mantenimento per sè e pel suo seguito, proponea d'impiegare in servigio della Grecia, disposto, al bisogno, ad accrescere i suoi sussidj co' suoi capitali e d'Inghilterra e d'Italia, e con tutte le sue rendite presenti e future. Scrisse alle Società di Londra acciocchè sollecitasse al possibile la conclusione d'un prestito che si stava in Inghilterra trattando col governo della Grecia, e facesse frattanto quanto più potesse coi suoi mezzi pecuniarj. Noleggiò l'*Ercole*, vascello inglese, per sè, compagni e otto servi; lo armò di due piccoli cannoni levati dal *Bolivar*, che intendea di lasciar a Genova: destinò ad imbarcarvisi cinque cavalli, provvide spezierie e medicine per mille persone e per un anno, preparò armi e munizioni sufficienti all'imbarco; fece far tre bellissimi elmi per sè, pel Trelawney e pel Gamba, il suo con piuma azzurra per cimiero, e colla sua arma gentilizia in fronte.

> Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
> Gloria, che a nobil core è sferza e sprone;
> A magnanime imprese intenta ha l'alma,
> Ed insolite cose oprar dispone.

Fra questi apparecchi però, e fra l'alacrità e l'ardore con cui vi si adoperava, quantunque non facesse se non operare

al soddisfacimento di lunghi suoi voti, secondare i trasporti del bollente ed irrequieto suo cuore, effettuar visioni sognate fin dalla sua fanciullezza, nondimeno, come se una voce segreta gli dicesse ch'egli operava al compimento de'suoi mortali destini, che in sul principio di questa sua novella carriera stava la sua tomba, assalti di profonda tristezza a quando a quando il coglieano, dure lotte nel suo cuore si destavano, e tanto maggiori quanto s'approssimava l'istante della partenza. Una sera recatosi dalla contessa Blessington, che dovea partir l'indomani da Genova con suo marito, per tutto il tempo che vi si trattenne in conversazione non fece che affliggere gli astanti con malinconici discorsi: parlò del suo viaggio con senso di scoraggiamento, si dolse colla contessa e col conte che partissero prima del suo imbarco; qui, disse, eccoci tutti insieme; ma quando, e dove ci rincontreremo? Ho certo presentimento che questa sia l'ultima volta che noi ci vediamo, e qualche cosa mi dice ch'io non tornerò più dalla Grecia. Dette le quali parole, sedendo sul sofà colla signora, appoggiò la testa alla sponda, e pianse per qualche minuto. Frattanto il Blaquière gli scrivea dalla Grecia, e lo pregava che sollecitasse quanto più potesse: gli dicea che il governo, che tutti lo desideravano, ch'egli avrebbe potuto essere di grande utilità, finalmente che lo si aspettava senza ritardo. Tutto essendo già in punto, il giorno quattordici di luglio fu destinato alla partenza, e la notte dello stesso giorno la spedizione dormì a bordo dell' *Ercole*. Il domani mattina alla levata del sole si uscì dal porto malgrado il poco vento; ma non si potè far viaggio, e si rimase a vista di Genova tutta la giornata. La notte il vento si levò contrario e fortunoso, e per qualche tempo si stette in serio pericolo. Lord Byron stette sempre sul ponte, ajutando a contenere i cavalli, che s'erano disciolti, e si urtavano e ferivano l'uno con l'altro. Dopo aver lottato col vento per tre o quattr'ore, il capitano si vide alfine costretto a tornarsene a Genova, e rientrò nel porto alle sei del mattino. Nello scendere a terra lord Byron disse che un cattivo principio, secondo lui, era di buon augurio; ma il suo aspetto era serio e pensoso. Bramò di rivedere il suo palazzo ad Albaro lasciato in custodia al signor

Barry suo banchiere. Madama Guiccioli n'era partita la mattina all'alba del giorno. Salendo la collina col giovine Gamba, i suoi discorsi furono più gravi del solito: parlò della sua vita passata, dell'incertezza dell'avvenire: disse fra l'altre cose: ove saremo noi da qui a un anno? Un anno dopo, lo stesso giorno dello stesso mese era portato al sepolcro. Essendo stata necessaria tutta la giornata a riparare il vascello, ei ne spese gran parte col signor Barry in certi giardini presso alla città sempre in discorsi malinconici; pareva amaramente pentirsi di non esser tornato in Inghilterra, e parlava della sua spedizione con parole di tale sconforto che detto si sarebbe che solo il dovere e l'onore il ritenessero dall'abbandonarla.

La sera si rimise alla vela. Appena lord Byron si trovò di nuovo sull'acque, tutta riprese la sua ilarità, la sua alacrità, la sua baldanza. In quattro dì si giunse a Livorno, dove si prese terra e si soprastette altri quattro per far provigioni di polvere e di mercanzie, e per prendere a bordo alcuni passaggeri greci. Durante questa fermata ricevette Byron alcuni versi direttigli da Goëthe che gli furono di non piccolo contento. Ammiravansi e amavansi da lungo tempo, benchè non si fossero mai veduti, i due più grandi poeti del secolo, e sia in parole, sia in iscritto, Goëthe non rifiniva di encomiare le cose di Byron, massime il *Manfredo* e *Don Giovanni*. Byron gli aveva intitolato il *Werner*, e mai non gli veniva per le mani viaggiatore per la Germania, che non inviasse cordialissimi saluti al suo gran fratello in Apollo. Ultimamente gli avea da Genova scritto una lettera piena d'affezione, alla quale servivano di risposta i versi preaccennati di Goëthe, che non avendo trovato Byron a Genova, gli furono ricapitati a Livorno. Rescrisse Byron scusandosi del non poter rispondere in versi per strettezza di tempo, e promettendo di passare a Weimar ad abbracciare ed onorare l'amico in persona se tornasse di Grecia. Ma il destino dispose altrimenti. Il giorno 25 di luglio, preso a bordo il signor Brown, il quarto compagno della spedizione che trovavasi a Livorno, l'*Ercole* rimise alla vela, e dopo una felice navigazione di giorni dieci giunse alle porte della Grecia, e gettò l'àncora ad Argostoli, principal porto di Cefalonia.

Al tempo che Byron giungeva ad Argostoli, la Grecia, come che fin d'allora pei successi conseguiti nell'armi non lasciasse gran fatto dubitare del suo trionfo, trovavasi nondimeno in sì critico stato che si poteva temere che ne' civili disordini il frutto si perdesse de' guerrieri successi. La terza campagna era stata aperta, e brillanti vittorie ne aveano segnalati i primordj: due formidabili eserciti che dall' Epiro e dalle Termopili calavano sul Peloponneso, erano stati battuti e dispersi da Odisseo nella Focide e da Marco Botzari nell' Acarnania. Corinto non potutasi rinfrescare di vettovaglie, Lepanto, Patrasso, Modone e Corone affamate e campeggiate dai Greci, mostravano doversi arrender fra poco; e la Morea poteasi dir quasi libera da' suoi oppressori. Ma questa contrada centro e radice della greca libertà avea più a temer de' suoi capi che de' suoi nemici medesimi. Due partiti principalmente si contrastavano la somma delle cose, il militare e il civile, diventati due vere fazioni, già prossime a venire alle mani. Alla testa del partito civile stava il principe Maurocordato, segretario degli affari stranieri, e capo dell' altro era il prode, ma bestiale ed avaro Colocotroni, vice-presidente del governo. Accostavansi a Colocotroni gli oligarchi del Peloponneso e la maggior parte de' generali avidi di dominio e di ricchezze, propensi all'autorità della spada, avversi a quella delle legg e a Maurocordato in particolare, che accusavano d'intelligenze segrete coll' estere corti, e infamavano di mire ambiziose velate di falsa virtù e di moderazione. Aggiungevasi la scarsezza del pubblico erario divorato dai capitani, l' arroganza degli oligarchi, l'anarchia dei gênerali, l'insubordinazione delle milizie. A Tripolizza, allora sede del governo generale, due compagnie, d' Arcadi e di Spartani, in procinto di marciare a Corinto e a Patrasso, mosse da gelosie di capitani, erano venute a conflitto per le vie, e tutta n'era andata sossopra la città. Il governatore, il vice-presidente del Consiglio legislativo erano fuggiti, il presidente avea deposto la sua carica. Maurocordato, contro propria voglia ed espresso dissenso, era stato sostituito in suo luogo; ma entrato appena nella presidenza, se n'era dimesso in pubblica assemblea. Poco stante, vituperato nella fama, minacciato nella vita, erasi ritirato ad

Idra, ove prevaleva il suo credito, e il partito commerciale e civile. Mentre il Peloponneso agitato dai faziosi si travagliava, la Grecia occidentale, di fresco salvata da Botzari, tornava a pericolare. Il Pascià di Scutari, Mustafà, con nuovo e poderoso esercito era penetrato in Acarnania. Missolonghi, unico baluardo del Peloponneso dalla parte dell' Etolia, trovavasi minacciato da terra, mentre una squadra algerina lo bloccava dal mare, e impediva che fosse soccorso. Era fra le cose raccomandate a lord Byron dal Comitato di Londra che prima d' internarsi nella Grecia si fermasse in alcuna delle isole Jonie, ove meglio avrebbe potuto informarsi dello stato del paese. Egli avea scelto Cefalonia come più a proposito dell' altre, standovi in qualità di residente il colonnello Napier, del quale pregiava i talenti e conosceva il sentire rispetto alla sollevazione della Grecia. Nondimeno considerando che la politica esterna dell' Inghilterra su quest' articolo era tuttora indecisa, e che lo scopo del suo viaggio essendo così pubblico, le autorità del paese potevano trovarsi in imbarazzo sul modo di governarsi con lui, non gli parve conveniente lo sbarcare ad Argostoli, ma restossene a bordo dell' *Ercole*, aspettando informazioni dal continente, per poi deliberare a seconda di esse. Ma l' arrivo di un uomo di tanta celebrità mise un orgasmo generale in Argostoli così fra gli Inglesi come fra i Greci. Non fu inglese di qualche conto che non si recasse a visitarlo sul suo vascello, non fu dimostrazione di stima e d' onore che non gli fosse fatta. In un pranzo che gli ufficiali della guarnigione gli fecero accettare a bordo dell' *Ercole*, non fu piccola la sorpresa reciproca di lui nel ricevere da' suoi concittadini onori o cortesie che non gli lasciavano le corse cose aspettare, di loro nel trovare in milord tutt' altro che quell' aspre e chiuse maniere e quella misantropia di che a torto egli avea fama nel mondo. Avendo spacciato per informazioni a Missolonghi e a Corfù, risolse d' impiegare il frattempo che dovea soprastare, aspettando il ritorno degli inviati in una gita all' isola d'Itaca, separata appena da un breve stretto di mare. Recandosi a Vathi, capo del paese, invitatovi dallo stesso residente, visitò nel cammino ogni classico avanzo dalla tradizione o dalla favola consecrato, la caverna d' Ulisse, la fontana

d'Aretusa, i bagni di Penelope, le rovine chiamate, non so perchè, la scuola di Omero. Risaputo che trovavansi ad Itaca molte povere famiglie di Greci fuggitivi da Patrasso, da Scio e d'altronde, diede al comandante tre mila piastre da distribuirsi in generale soccorso, e beneficò in particolare una famiglia di Patrasso di una madre e due figlie scadute dall' agiatezza, le quali non parlarono mai poscia di lui senz' alta riconoscenza e senza rammaricarsi della sua morte immatura. Un' altra maggiore beneficenza egli fece, appena tornato ad Argostoli, benchè men bene collocata, che fu di prendere al suo soldo e come sua guardia quaranta Suliotti senza impiego nè tetto, che poi licenziò per la loro turbolenza, mandandoli, per altro, provveduti ed armati ad unirsi al presidio di Missolonghi minacciato, come dissi, per terra e bloccato per mare.

Intanto la nuova della sua giunta a Cefalonia essendo corsa per tutta la Grecia, la sua fama, il suo titolo, l'opinione de' suoi mezzi, magnificata dai pubblici bisogni, aveano empito il Governo, i capitani ed i popoli d' aspettazione e di conforto. Al suo ritorno ad Argostoli uno de' suoi inviati a Missolonghi tornò con una lettera di Marco Botzari, polemarco della Grecia Occidentale, scritta il giorno medesimo in cui l'immortale Suliotto disponevasi ad emulare Leonida e a morir come lui. Scrivevagli Botzari sollecitandolo a recarsi nella Grecia Occidentale di preferenza, e dicendogli esser lui la persona che appunto vi facea di mestieri: lo ringraziava de'Suliotti presi al suo soldo e della buona opinione che avea con ciò dimostrata; e che lo pregava di conservare pe'suoi concittadini, mettevagli innanzi il pericolo dell' Etolia minacciata dall' esercito di Mustafà, e davagli parte del suo disegno d'assalire quella notte istessa il campo de' barbari attendati a Carpenitza; nella speranza che il nobile lord sarebbesi trasferito a Missolonghi, egli s'impegnava, compita l'impresa disegnata, di recarsi colà con una scelta de' suoi soldati per incontrarlo ed accoglierlo cogli onori che meritava. Ma e la morte tolse a Botzari di passare a Missolonghi, e lo stato delle pubbliche cose persuadeva a lord Byron di tenersi ancora in disparte, e, lontano dai torbidi e dalla influenza dei partiti, deliberare

con freddezza e maturità di consiglio in qual luogo dovesse con più suo onore e utilità generale della causa di preferenza trasferirsi. Con questo intendimento, vedendo che il suo soggiorno a Cefalonia dovea prolungarsi, desiderando Brown e Trelawney di recarsi in Morea per osservare da vicino lo stato dei pubblici affari, munitili di lettere al Governo esponenti le sue intenzioni e dei Filelleni di Londra, determinossi a prender terra nell'isola: e per amore di solitudine stanziossi a Metaxata, piccolo villaggio circa sette miglia presso ad Argostoli. Nè questo temporeggiare, con prudenza per parte di lui, fu senza utilità per la causa in cui s'era impegnato: imperciocchè tutte le sue cure eran volte sia nell'adoperarsi presso i capi della Grecia per conciliare i partiti, sia nel corrispondere col Comitato di Londra per ragguagliarlo dello stato e dei bisogni del paese, per invocarne i soccorsi, per sollecitar sopra tutto la conclusione del prestito, sia finalmente nel trarsi in mano del proprio quanto gli fosse possibile per sovvenire alle pubbliche necessità. La cosa che più stavagli a cuore era di procacciarsi la somma di quattro mila sterline ch'egli erasi novellamente impegnato ad anticipare del suo, pendente la conclusione del prestito, sul quale doveasi poi rimborsarlo, e che era destinata al mantenimento d'una flotta allestitasi ad Idra a persuasione di Maurocordato. Ma prevedendo che fino a che il prestito non fosse concluso ei sarebbe necessitato a far fronte co' suoi mezzi a molt'altri bisogni, disposto come era omai a non risparmiare nè la borsa, nè la vita, negoziate ch'egli ebbe a Malta ed a Zante le cambiali che seco portava onde formare la somma per la flotta, scriveva in Inghilterra, commettendo che fosse recato in denaro e messo a sua disposizione tutto il suo avere, crediti, rendite, e la stessa possessione di Rochdale di cui ordinava che si praticasse la vendita. Nè a queste disposizioni di beneficenza generale si restringeva soltanto, ma una moltitudine di particolari soccorsi dispensava, ad orfani, a vedove, a rifugiti, necessitosi o impotenti, a sventurati insomma d'ogni maniera; di molti dei quali, non contento a sovvenire le presenti loro miserie, teneva una lista, e destinava loro o mensile o settimanale pensione; non scompagnando la discrezione dalla gene-

rosità, e a misura dell' utile o del bisogno allargando o restringendo la mano. Fra tante e sì gravi occupazioni non rimetteva in nulla della sua affabilità, ed anche del buon umore; ed era la sua casa accessibile e ad ognuno e ad ogn' ora: tanto liberale del suo tempo e tanto compagnevole e comunicativo, che avendo risaputo che un dottore Kennedy d' Argostoli teneva in sua casa convegni e difese in materie religiose a conversione di chi sentisse dell' incredulo, volle essere anch' egli degli ammessi, e assistette più volte e per più ore a quelle riunioni, non so con quanta sua edificazione, ma certo con dimostrazioni di bontà e di candore, docilità e pazienza, sia che ascoltasse, sia che discutesse.

I due amici ed agenti di lord Byron presso il Governo di Grecia, signori Brown e Trelawney, passati in Morea, recaronsi a Tripolitza, d' onde trovarono partite le due assemblee, sì legislativa che esecutiva, trasportatesi a Salamina, dove un congresso generale dovea tenersi per discutervi le più gravi questioni dello stato, cioè la forma del governo e le misure della guerra. A Tripolitza nondimeno trovarono Colocotroni sedente nel palazzo dell' ultimo visir, Veli Pascià, dove a somiglianza d' un antico signore feudale se ne stava circondato di fautori, d' oligarchi, e d' armati, sbracciandosi in vituperi contro Maurocordato che trattava d' intrigante straniero, e protestandosi disposto co' suoi amici a spargere fin l' ultima goccia di sangue anzichè sottostare ad un Fanariotto. Trovarono altresì alcuni ufficiali di confidenza di Maurocordato da lui lasciati addietro nel suo frettoloso ritiro, dalla pratica e discorsi dei quali, conferiti con quelli degli amici di Colocotroni, poterono a fondo chiarirsi delle passioni e degli intrighi dei partiti, e delle difficoltà d' accordo, malgrado l' intimato congresso. Trasferitisi a Salamina, furono accolti dal governo con ogni guisa d' onore e di cordialità, e messi a parte senza riserva dello stato degli affari, delle materie da trattarsi, delle misure da proporsi a deliberarsi. Il che li mise in istato di satisfare ne' loro rapporti alle commissioni e quesiti di Byron, tutti dettati da tanto senno, acutezza e prudenza, che facevano conoscere qual uomo egli esser sapesse ad un bisogno, e quanta fosse la capacità e solidità della sua mente e la bene-

volenza delle sue intenzioni. Insieme coi rapporti de'suoi commissionati ei ricevette lettere pressanti dalle due assemblee che lo sollecitavano a trasferirsi sul teatro degli affari; e di mano in mano inviti, preghiere ed istanze da tutte le parti della Grecia e da tutti i partiti. Dall'una parte Colocotroni lo pressava a recarsi a Salamina dov'ei si prometteva di guidare a sua posta lo Stato co' suoi partigiani e co'suoi selvaggi guerrieri; dall'altra Maurocordato invitavalo ad Idra, ove sperava di farlo convenire ne'suoi consigli e disegni contro l'insolenza de'capi militari: Metaxà, governatore di Missolonghi, lo supplicava a portarsi in soccorso della pericolante città; i Suliotti radunati in Acarnania sotto il comando di Costantino Botzari fratello dell'estinto, lo invitavano a recarsi fra loro, a marciare alla loro testa attraverso la Morea, a mettervi a dovere i faziosi colla forza: lo stesso Maurocordato lo confortava a questo partito, scrivendogli che lasciasse l'ufficio di mediatore, che operasse con mano di ferro. Le arti e gli sforzi di tutti i partiti per guadagnarselo possono piuttosto immaginarsi che descriversi. Ascoltar tutti, non fidarsi di nessuno, confrontare gli agenti di ciascun partito, erano i mezzi principali adoperati da Byron per difendersi dalle insidie, e per stenebrare la verità. Da tutte le quali cose siccome risulta per l'una parte la confidenza e le speranze in lui poste e per l'altra la sua accortezza e destrezza nel condursi fra tante difficoltà, così il suo zelo per la pubblica causa, la magnanimità delle sue intenzioni e l'autorità oggimai fra' Greci acquistata risultano dalla seguente sua lettera al Governo Generale. « L'affare del prestito (scriveva), l'aspettazione si lunga » e si vana della flotta greca e il pericolo a cui Missolonghi » continua ad essere esposto sono le cagioni che m'hanno » qui ritenuto e che ancora mi vi riterranno finchè alcuno di » questi ostacoli non sia rimosso. Ma trasmesso che sarà il » denaro per la flotta, io partirò per la Morea, senza però sa- » pere a che possa la mia presenza essere utile nello stato in » cui si trovano le cose. Noi abbiamo udito parlare di nuove » dissensioni; fin anco d'una guerra civile. Io desidero con » tutto il cuore che queste cose sieno false o magnificate: im- » perocchè io non saprei immaginare sventura più grave di

» questa; e debbo francamente protestare che fino allo stabi-
» limento d'unione e d'ordine, ogni speranza di prestito sarà
» vana. Tutta l'assistenza che i Greci possono attendere di
» fuori (assistenza nè poco considerevole, nè da sprezzare)
» sarà sospesa o ridotta al niente; e ciò che è peggio, le
» grandi potenze d'Europa, delle quali nessuna s'è ancora
» dichiarata nemica della Grecia, ma che del pari non hanno
» mostrato di favorire la sua indipendenza, si persuaderanno
» che i Greci sono incapaci di governarsi da sè medesimi, e
» forse si moveranno a metter fine alle vostre turbolenze in
» maniera da annullare le vostre speranze e de' vostri amici.
» Permettetemi di soggiungere una volta per sempre ch'io de-
» sidero il bene della Grecia e null'altro: ch'io farò ogni cosa
» a me possibile per giungere a questo fine; ma che io non
» consento altrimenti a lasciar ingannare il pubblico inglese,
» e neppur nessun inglese in particolare sul vero stato degli
» affari della Grecia. Il resto, signori, dipende da voi. Avete
» combattuto gloriosamente; operate onorevolmente verso i
» vostri concittadini e verso il mondo. Allora non si dirà più,
» come da due mill'anni si va ripetendo cogli storici romani,
» che Filopemene fu l'ultimo de' Greci. Non vogliate permet-
» tere che la calunnia (dalla quale, per altro, confesso esser
» cosa difficile il difendersi in sì ardua lotta) paragoni il Greco
» amatore della sua patria che riposa dalle sue fatiche, al
» Turco pascià che le sue vittorie hanno sterminato. Tali sono
» i sentimenti ch'io vi prego d'accettare come prova sincera
» della mia sollecitudine pei vostri veri interessi. » In questi
temporeggiamenti e in queste pratiche stette lord Byron fin
presso allo spirare dell'anno 1823. Frattanto e la sua media-
zione e più ancora l'imminenza del pericolo avendo, se non
estinte, almeno temporariamente assopite le animosità dei par-
titi, in qualche miglior sesto era tornato il governo, e miglior
piega avean preso le cose della guerra. Gli eserciti congiunti
di Mustafà e di Briones che, devastata l'Acarnania e l'Etolia,
s'erano inoltrati a campeggiar Missolonghi, flagellati dalla
peste e infestati dalle piogge autunnali, eransi non pur tolti
dall'assedio, ma ritirati da tutta l'Arcanania senza battaglia.
La flotta greca, partitasi finalmente dall'isola d'Idra, avea

scontrato e battuto il nemico nell' Arcipelago; una squadra era comparsa nell' acque di Missolonghi e avea ristorata la città di vettovaglie. Corinto avea capitolato, e l' altre fortezze di Morea venian più sempre pericolando. Il Governo greco, da Salamina trasferitosi a Nauplia e da Nauplia a Castros, attendeva tranquillamente a ricomporre e rassodare lo Stato, e a stabilir le misure della futura campagna. Maurocordato richiamato agli affari ed eletto a riordinare la Grecia Occidentale, era passato a Missolonghi. Odisseo preparavasi ad assalir Negroponte e a snidarne del tutto gli Ottomani. Costantino Botzari co' suoi Suliotti dovea guardar Missolonghi: Colocotroni con ottomila combattenti usciva dall' Elide per dar l'ultime strette a Patrasso. In questa condizione di cose lord Byron, non restandogli più cagione d' indugio, deliberatosi a partir finalmente da Cefalonia, stato alcun tempo sospeso fra Missolonghi e la Morea, si risolse a preferir Missolonghi e per la brevità del tragitto, e per la stima che facea di Maurocordato, e finalmente perchè già vi si trovava il colonnello Stanhope, agente del Comitato di Londra e commissionato ad operar di concerto con lui. Nè a distorlo dall'eleggersi a stanza un luogo sì malsano, qual è Missolonghi, situato fra pestilenziali paludi, valsero i consigli degli amici e de' medici, nè la sua stessa salute già malcondotta e già scossa da incomodi che ponno aversi per sintomi precursori dell' ultima sua malattia. Imperocchè non era molto che avendo ricevuta novella d' Inghilterra che Ada sua figlia trovavasi ammalata d' una congestione di sangue alla testa, e parlandone col dottor Kennedy come incomodo al quale trovavasi esso stesso sottoposto, il medico gli avea risposto aver già da sè stesso pensato non solo che vi fosse soggetto, ma che ne fosse anche allora ammalato, indotto a ciò credere e dalla intensità delle sue occupazioni e dallo stato de' suoi occhi, massime del destro che appariva non poco infiammato.

Quando si seppe a Missolonghi la determinazione di Byron e la sua vicina partenza, alla letizia che si sparse per tutta la città andò del pari l' ansietà dell' aspettazione. La squadra che non aveva per anco toccato paga, la guarnigione che era mal pagata, il popolo che temea che la squadra, già mal-

contenta, on se ne tornasse, tutti contavano sopra di lui. Maurocordato gli mandava un vascello per trasportarlo, e gli scriveva che tutti lo aspettavano e ch' ei lo sospirava. Tornato il vascello senza lui, i marinari della squadra minacciavano di partir sull' istante, l' ammiraglio era in estrema perplessità, Maurocordato in costernazione; al colonnello Stanhope il popolo per le vie domandava lord Byron. Intanto egli stava affrettando gli apparecchi per la partenza. Noleggiava una scialuppa per sè e pel suo seguito, una barca per una parte del traino, una bombarda (così chiamano i legni di maggior portata) per tutto il resto. Il giorno 26 di dicembre egli era già in ordine per mettere alla vela. Le ultime notizie portando che la squadra algerina trovavasi nell' acque di Lepanto, e la greca all' ingresso del golfo di Patrasso, nè si temea di pericolo, nè si dubitava d' abbattersi presto in qualche legno amico che venisse all' incontro. Il vento contrario obbligò a soprastare due giorni; finalmente il giorno 28 dicembre, lord Byron col dottor Bruno, con parte de' servi e col traino più leggiero sulla scialuppa, il giovine Gamba col resto sulla bombarda lasciarono Cefalonia. E toccato prima a Zante per l' imbarco di ottomila talleri e per altre intelligenze con quei banchieri, la sera del 29 si fece vela per Missolonghi.

Si vogò in compagnia fino alle ore dieci di notte, con vento prospero, con ciel sereno, al suon di canzoni nazionali, al grido ripetuto di: domani a Missolonghi. Quando i due legni si furono tanto discostati da non potersi intendere a voce, si andavan facendo segnali con spari di pistole e d' archibugi. A mezzanotte si perdettero di vista. Due o tre ore prima dell' alba la scialuppa, dirigendosi verso Missolonghi, mentre diminuiva la vela per attendere la bombarda, si trovò sotto la poppa d' un gran vascello. Dapprima fu preso per un legno greco; ma a tiro di pistola si trovò che era una fregata nemica. I Turchi fecero segnali, illuminarono i ponti, misero grida, chiamarono a parlamento. La scialuppa si tenne in silenzio: fino i cani che aveano abbaiato tutta notte, stettero queti: la partenza ed il carico di Byron essendo conosciuto, bastava un latrato per tradirlo. Per ventura i Turchi presero la scialuppa per un brulotto greco, e non fecero fuoco, temendo

d'abbruciare sè medesimi. Allo spuntare del giorno la scialuppa era già sulla costa, ma il vento contrario non lasciava prender porto. Nello stesso tempo un gran vascello turco col vento in favore incrociava fra la scialuppa ed il golfo; e un altro dava la caccia alla bombarda a circa dodici miglia di distanza. Un legno zantiotto facea segni dalla spiaggia e avvertia la scialuppa d'allontanarsi. Tosto dopo la bombarda e il vascello parvero insieme vogare a Patrasso. La bombarda era stata presa, con Gamba, con tutto il carico, e ottomila talleri in contanti. La scialuppa frattanto avea preso il largo e s'era rifuggita in un gruppo di scogli chiamati le Scrofe: ma il luogo era poco sicuro. Stavasi in vista del vascello in crociera, che ad ogni istante poteva assalire, nè v'era modo a difendersi, trovandosi tutte l'armi nella bombarda predata, eccetto un archibugio da caccia e qualche pistola. Difatti in meno d'un'ora il vascello venne alla volta della scialuppa. Questa si rimise a fuggire; e prima di notte giunse a Dragomestri, ed entrò nel porto. Ma i disastri non erano finiti. All'uscire che si fece dal porto, il vento spinse due volte la scialuppa fra gli scogli delle Scrofe, con presentissimo pericolo di naufragio. La seconda volta i marinai, già disperati dello scampo, si sarebbero messi a nuoto, se lord Byron non li avesse ritenuti, salvando colla sua fermezza la scialuppa, parecchie vite e 27,000 talleri, la più parte in contanti. Il vento continuando contrario, si gittò l'áncora fra due isolette della costa. Colà Byron, venutagli volontà di bagnarsi, recossi in barchetto ad uno scoglio lontano, d'onde tornossene a nuoto fino alla scialuppa, benchè il mare fosse agitato, ed il tre di gennaio. Questa valentia sì fuor di tempo gli valse forse la malattia che lo trasse al sepolcro. Imperciocchè sebbene non gli paresse di risentirne incomodo all'istante, in capo ai due giorni si lagnò di dolori per tutte l'ossa che gli durarono più o meno intensi fino al giorno della sua morte. Il domani mattina si mise alla vela, e speravasi di giungere a Missolonghi innanzi al cader del sole; ma ostando il vento contrario, non si entrò in porto che a tarda notte, e non si prese terra se non la mattina del giorno cinque.

L'accoglimento che fecero i Greci di Missolonghi a lord

Byron fu reso più solenne e festivo dai pericoli sì del mare che de' nemici a cui lo sapevano esposto. Quasi tutta la città concorse alla spiaggia per vederlo sbarcare: le navi che si trovarono all'áncora sotto la fortezza lo salutarono passando con spari d'artiglieria: tutto il presidio e le autorità civili e militari col principe Maurocordato alla testa lo accolsero al momento dello sbarco: e tra i viva del popolo, le musiche militari, il rimbombo delle artiglierie lo accompagnarono fino all'abitazione già per lui preparata. Non fu poca la meraviglia e il contento di Byron nel trovare in Missolonghi il giovine Gamba, giuntovi già fin dal giorno antecedente. Era stato il conte condotto a Patrasso e consegnato a Joussouf pascià che vi sedea capitano della squadra algerina; ma presentati ch'egli ebbe i suoi ricapiti in regola, e rimostrato arditamente ch' ei viaggiava con bandiera neutrale, sotto protezione britannica, e che la bombarda non poteva esser legittima preda, il pascià, trattatolo con ogni maniera di cortesia, dopo brevissima cattività, lo avea rilasciato con tutto il carico.

Benchè fosse conveniente che Byron dopo otto giorni di così disastroso tragitto e nello stato in cui trovavasi di sconcertata salute potesse darsi qualche riposo, le pubbliche necessità che pressavano e gli occhi di tutti che in lui stavano rivolti non gli permettevano di pensare a sè stesso. La prima cosa ch'ei fece, appena giunto, fu il versare nella pubblica cassa quanto bastasse alle paghe non mai state contate della flotta, della quale l'impazienza e lo sdegno eran tanto cresciuti che parte dei legni che difendevano la città erano tornati già ad Idra, e i marinari dei rimasi, ricusando servire finchè non toccassero denaro, se ne stavano oziosi e scontenti sulla spiaggia, il che era stato cagione dei pericoli corsi da Byron nel tragitto e per la mancata protezione degli amici, e per la baldanza presa dai nemici di uscire dai loro ridotti. Nè alla flotta soltanto, ma a tutto il presidio il malcontento estendendosi, e sopra tutto ai Suliotti turbolenti e terribili al par che prodi e necessari, egli obbligossi a fornire in un posto termine 3000 talleri per le paghe dovute, e a prendere per un anno al suo soldo i Suliotti, come fece, comportandosi come loro capitano. Ai quali e ad altri obblighi assunti, anzi a pres-

sochè tutti i bisogni di Missolonghi dovendo supplire, smungere i suoi fondi di Londra, negoziar a Zante cambiali era la sua continua faccenda. Questi furono i primi atti di Byron al suo giungere a Missolonghi. I quali avendogli mirabilmente accresciuto e ingerenza e autorità, ei giovossene per impetrar dal Governo la libertà di quattro prigionieri turchi ch' ei rimandò a Joussouf pascià e per rimeritare le cortesie usate al giovane Gamba, e per quel senso d' umanità che non gli lasciava trovar differenza da Greci a Turchi quando trattavasi di mitigare i mali non necessari della guerra. E i prigionieri accompagnò colla seguente lettera a Joussouf. « Altezza! — « Un vascello in cui stavano imbarcati uno de' miei amici ed » alcuni miei servi fu preso e rilasciato per ordine di Vostra » Altezza. Ora io debbo rendervi grazie non d' aver liberato » il vascello, che portando bandiera neutrale e stando sotto » protezione britannica non potea legittimamente venir rite- » nuto, ma d' aver trattato con tanta benevolenza gli amici » miei finchè rimasero in vostra mano. Nella speranza di far » cosa gradevole a V. A. io ho pregato il Governo di questa » città di rilasciare quattro prigionieri turchi, ed egli accon- » sentì umanamente alla mia domanda. Io mi affretto a rin- » viarveli, onde ricambiare al più presto possibile la vostra » cortesia. Questi prigionieri sono liberati senza condizione: » se questa circostanza trova luogo nella vostra memoria, io » oserò domandare che l' Altezza Vostra tratti con umanità » tutti i Greci che da qui innanzi fossero per cadere nelle vo- » stre mani, considerato che gli orrori della guerra sono già » grandi per sè medesimi senza che sia mestieri aggravarli » con superflue crudeltà. » Nè questi furono i soli prigionieri che dovettero a lord Byron la loro liberazione. Altri ventiquattro infelici donògli il Governo qualche tempo dopo, donne e fanciulli la maggior parte stati tutti insieme predati da un corsaro greco, e che senza soccorso o conforto gemeano da gran tempo in miseria a Missolonghi, forse fin dal principio della rivoluzione. Ei mandolli a sue spese a Prevesa, e raccomandolli al console inglese di colà, acciocchè provvedesse che fossero alle loro famiglie restituiti, e ne facesse gradire il presente al governatore turco, dal quale pregava che gli si lasciasse

sperare come unica ricompensa, che gli stessi sentimenti che in lui parlavano si desterebbero nei capi ottomani verso i Greci che fossero per venire in lor potere. Erano fra quegli sventurati una madre e una figliuoletta di nove anni, per nome Hatagea, sola rimasa di parecchi fratelli tutti stati trucidati dai Greci, e risparmiata soltanto per la tenera sua età, allora di sei anni. Queste due derelitte elessero di rimanere presso il loro benefattore. Ei provvide di collocamento la madre in casa del medico Millingen spedito in Grecia dal Comitato di Londra, ov' ella acconciossi a servire, benchè di civile ed agiata condizione prima della guerra: la fanciulletta ei tenne presso di sè, con disegno, veggendola viva e ingegnosa e di bella presenza, di mandarla, quando che fosse, o in Inghilterra a sua figlia, o in Italia in qualche casa d' onesta gente, e di porla in istato di vivere in buona riputazione, o celibe o maritata, dov' ella arrivasse a maturità. Queste intenzioni egli aveva sulla piccola Hatagea, se gli fosse bastata la vita: ma il Cielo dispose altrimenti.

Una fervida brama di gloria militare portava seco lord Byron venendo a Missolonghi, che poscia il trovarsi sul teatro degli affari, l' avvolgersi fra le marziali faccende, l' avere a sua disposizione i Suliotti accrebbero mirabilmente, e che le circostanze del paese e del tempo e la stessa generale opinione concorrevano a secondare. Consideravasi, e con ragione, che in Grecia fra tanta rivalità di capitani e discordar di partiti un' impresa sarebbe meglio guidata che avesse per capo uno straniero; che i Greci, se si dovesse combattere, i Turchi, se trattare, avrebbero più volontieri questi ascoltato e quelli obbedito un Franco che un Greco; che il principe Maurocordato essendo troppo occupato in Missolonghi e i militari stranieri o troppo giovani o non abbastanza accreditati, a nessuno meglio che a Byron addicevasi il carico di qualche spedizione. Lo stesso Maurocordato con discorsi, con proposte, con stimoli non si stancava d' infervorarlo. Gli dicea non dipendere se non da lui il prosperare e stabilire le sorti della Grecia, gli proponeva l' espugnazione di Lepanto padrona del mar di Corinto, nella caduta di Lepanto e di Patrasso, già vivamente investita, gli facea intravvedere un prospetto magnifico di fu-

turi successi: Lepanto, gli diceva, e Patrasso assaliti per mare e per terra, non tarderanno ad arrendersi; padroni che siamo di queste due fortezze, noi potremo formare disegni sulla Tessaglia. Da tali discorsi e da tali opportunità di circostanze eccitato, Byron appena giunto a Missolonghi anelava alla guerra: la spedizione di Lepanto principalmente tutti occupava i suoi pensieri, i suoi sogni, la sua ambizione. Mentre vi si stava disponendo e apparecchiando giungeva il ventidue di gennaio 1824, suo trentesimosesto ed ultimo anniversario. Pieno dell' impresa a cui trovavasi accinto, ispirato dalla gloria che ne sperava, ei volle celebrarlo con analoghi versi, che furono il canto del cigno. La mattina di quel giorno uscendo dalla sua stanza da letto, passò in un' altra ove stavano il colonnello Stanhope e cert' altre persone, e disse sorridendo: Voi vi lagnavate l' altro dì ch' io non facessi più versi; or ecco che oggi si compie l' anno trigesimo sesto dalla mia nascita, e finito ho testè queste stanze, ch'io credo migliori ch' io farne non soglia; e lesse le stanze. Parlava della sua gioventù già finita, paragonava i presenti suoi giorni alle foglie appassite d' autunno, i suoi superstiti affetti alla fiamma solitaria d' un isola vulcanica, alle faville d' un rogo funereo: diceva addio all' amore, salutava la gloria guerriera, eccitava il suo genio a svegliarsi, come s' era svegliata la Grecia, e conchiudeva così: « Se tu piangi la tua scorsa gio-» ventù, perchè vivi? Il campo delle morti onorate ti sta » dinanzi: vola alla pugna, e vi lascia il tuo soffio vitale: » cerca la tomba di un eroe; molti la trovano che non la » cercano: è questo il miglior partito per te: guardati in-» torno; scegli la zolla ove posi il tuo capo, e dormiti in » pace. » Questi voti ei faceva che forse si sarebber compiuti s' ei viveva due anni di più. Quella notte d' immortale ricordanza in cui cadde Missolonghi non vinta, sulla zolla sanguigna de' valorosi avrebbe forse dormito quell' ultimo sonno che in un letto febbrile dovea fra poco dormire.

In sull' entrar di febbraio la spedizione di Lepanto fu risolta. Byron fu eletto a capitanarla alla testa di presso a tre mila uomini col titolo di *archistrategos*, o generalissimo, e con pienezza di poteri così civili che militari. Un consiglio

di guerra fu destinato ad accompagnarlo, composto dei migliori ufficiali dell'esercito: presidente di questo consiglio fu nominato Notis Botzari, zio dell' immortale Marco: il giovine Gamba dovea far parte dell'impresa capitanando l'antiguardia, composta di trecento soldati. Era giunto d' Inghilterra il capitano Parry operoso e sperimentato ingegnere militare, che da lungo tempo attendevasi per la formazione d' una brigata d'artiglieria. Portava con sè munizioni da guerra, conduceva operai; e verso la metà di febbraio avea già messa l' artiglieria in istato di entrare in campagna: sicchè tutto parea che arridesse all' impresa. Ma con tutto ciò più d'un ostacolo s'attraversava che poteva non solo il buon successo impedirne, ma l'esecuzione. In primo luogo una provvisione di razzi alla congreve, che s'era fatta sperar d' Inghilterra, e dalla quale i Greci si promettevan prodigi, non era stata portata con sè dal capitano Parry; e ciò era stato cagione che gli animi già si trovassero intepiditi anche prima che la spedizione si deliberasse. Le difficoltà incontrate nella formazione della brigata d' artiglieria erano state un' altra causa di raffreddamento; imperocchè contavasi d' incorporarvi principalmente gli Alemanni che avean servito in Morea, e trovossi che erano quasi tutti o morti in battaglia o partiti, e che i pochi rimasi erano per la miseria così degenerati e corrotti da non potersene fare pressochè nessun caso per un servizio di tanta rilevanza. Inoltre la squadra algerina essendosi avanzata dalle acque di Lepanto, e avendo occupate le posizioni della greca, che se n'era già andata, la città si trovava più esposta e più bisognosa di difensori. Ma ciò che più ostava era la turbolenza e l' intrattabilità de' Suliotti, che tutti erano stati incorporati nella spedizione, e ne formavano il nerbo e la speranza principale. Costoro che, indomabili in pace quant'erano invincibili in guerra e che alteri d'aver salvata pressochè soli Missolonghi nella passata campagna, non ignoravano la loro militare importanza, se ne vantaggiavano per tenere in continuo spavento la città coi loro incessanti tumulti, e colle loro prepotenze bestiali. Non erano molti giorni passati che un borghese essendosi opposto ad alcuni di loro che volevano a viva forza essere alloggiati nella sua casa,

era stato ucciso: una zuffa n'era sorta fra cittadini e Suliotti che non era stata senza spargimento di sangue e perdita di vite. Quando Byron li ebbe presi al suo soldo, parendo loro di essersi abbattuti in un capo di sfondate ricchezze e d'illimitata generosità, crebbero in infinito le loro pretensioni. Il trovarsi in Missolonghi staccati dai loro dirupi colle loro famiglie senza tetto e sostegno dava pretesto alle loro violenze, alle quali incoraggiavali l'impunità. Imperocchè Maurocordato che, siccome supremo moderatore, avrebbe dovuto frenarli, non avendo soldati al suo proprio comando, contento che un corpo di prodi mercenari che nulla gli costavano proteggessero Missolonghi, non era disposto a trattarli con rigore, e piuttosto alleati li considerava che sottoposti. Quando videro questi barbari che l'impresa di Lepanto era risolta, ufficiali e soldati, capi e non capi di famiglia uscirono in campo con tali pretese e per sè e pei loro, e con tale ostinazione e insolenza si misero a volerle spuntare, che piuttosto ribelli che indisciplinati poteano chiamarsi. Lord Byron comechè stomacato di costoro, non si sapendo risolvere a lasciare la favorita sua impresa, credette di dover far loro qualche ragione, e fu preso per accordo ch'essi riceverebbero un mese di paga anticipata. Ma quando si venne alle strette, quando una mostra generale fu fatta come preludio della spedizione, quando si giunse all'apparecchio della partenza, eccoli che tornano in campo con altre esorbitanti e pazze pretese, chiedendo che generali, colonnelli, capitani, sotto-ufficiali a proporzione fossero eletti fra loro, a ciò istigati, come credettero alcuni, dal gran rivale di Maurocordato, Colocotroni. Indignato da tanta slealtà, e impazientato da tanta arroganza, Byron col mezzo del conte Gamba fece intendere a tutto il corpo ch'ei rompeva con loro ogni trattato, siccome gente che non meritava nessuna fede; e che per l'avvenire avrebbe continuato a soccorrere le loro famiglie, ma che con loro, come compagnia, non si teneva obbligato più a nulla. Il giorno dopo fecero i Suliotti scuse e sommissioni, ed ei li riprese al suo soldo; ma nel medesimo tempo considerando che con tali soldati non poteva intraprendere cosa di momento senza pregiudizio della Grecia e della propria riputazione, stimò di dover

differire l'impresa sino alla formazione d'un regolare esercito.

Quasi non bastassero queste contrarietà e dispiaceri incontrati fra nazionali, altri tuttodì ne provava lord Byron nelle sue pratiche cogli stessi stranieri. Un fanatismo, una smania d'utopia dominava nelle società Fillelenie d'Europa, che faceva lor credere che la libertà della Grecia conquistar si dovesse con fantasticherie, con riforme, con perfezionamenti, con pedagogie, con libri, con giornali, con frasi, insomma colla penna anzichè colla spada. Sullo specioso pretesto che la Grecia dovesse rendersi degna della sua libertà si pretendea che i suoi popoli fossero sofisti prima che guerrieri. A certi discorsi, a certe proposizioni che si facevano sarebbesi detto che le battaglie si vincesser coi torchi, e che colle macchine di matematica e di fisica si dovesse sconfiggere i Turchi. Non parlavasi che d'istruire, d'incivilire, d'educare, di rifare prima che nulla si fosse fatto. Chi pretendea di servire alla libertà del paese proponendo non so qual cangiamento nell'alfabeto; chi si vantava d'aver persuaso Odisseo a convertire le celle d'un tempio di Minerva in un museo d'anticaglie, del quale un direttore s'era eletto, al quale un collegio di *Filemusi* dovea sovraintendere, sul quale una diceria in pieno popolo dovea pronunciarsi: la terra dell'arti, il cielo della poesia, la culla della libertà, del genio, degli Dei, queste e simili frasi sonore empivano le bocche di molti. A Byron che pensava da pratico, non da filosofista, che dava le sostanze e la vita, non ciance, che volea che la prima scuola di libertà fosse il campo, non è da dire che fastidio e che stomaco facessero queste dabbenaggini, questi sofismi, queste ciarlatanerie. Quando il Comitato di Londra gli scrivea bei periodi, quando gli mandava libri, caratteri, mappe, mappamondi, e che so altro, rispondeva che non era venuto in Grecia a far scuola, e chiedeva armi, polvere, contanti, e fatti, non parole. Consentia pienamente con lui il capitano Parry, uomo di solidi pensieri, d'azione anzichè di speculazione, e avverso quant'esser potesse ei medesimo alle visioni ed ai sogni degli utopisti. Ma lo stesso non potea dirsi del colonnello Sthanope, l'altro suo collega, filantropo esagerato, seguace di Bentham,

pieno di fantasie da collegio, comechè per talenti, per indole, e massime per sincerità d' intenzioni uomo pregiabilissimo. Stimavansi altamente l' un l' altro Byron e Sthanope; ma in tanta diversità di pensare la stima reciproca non togliea ch'ei non fossero a continue e spesso gravi parole. L' istituzione del *Telegrafo*, giornale che l' uno volea sottoporre e l' altro esentar da censura, fu, tra le molte, la lor più notabile e singolar differenza; dico singolare, perchè si vide il soldato sostenere e lo scrittore combattere la causa della penna. Non contraddiceva lord Byron alla libertà della stampa; ma dubitava fortemente che una tale libertà potesse convenire alla Grecia in quel fermento d' umori e in quel bollore di rivoluzione. Sthanope rispondeva con Bentham, Byron replicava con ragioni, quegli con argomenti, questi con fatti, l'uno con principj, l' altro con circostanze; e di parole in parole si riscaldavano a segno, che il colonnello accusava milord di massime turche, e milord il colonnello di giacobinismo. Maurocordato sentiva con Sthanope, e il *Telegrafo* fu istituito senza freno di censura. L' effetto giustificò le predizioni di Byron. Il giornale frenetico insultava, assaliva, sovvertiva, e cianciava riforma; il direttore demagogo castrava, escludeva, dispotizzava, e latrava libertà; l' assunto, lo stile, fino l'epigrafe spirava anarchia. Byron fu pregato di scrivere per quel giornale, e negò; fu pregato di spendere, e non seppe negare; ma d'una simile spesa non si poteva dar pace.

Queste concitazioni e turbazioni di spirito, che non furono le sole, e soprattutto le sofferte contrarietà nella tanto vagheggiata impresa di Lepanto, non poteano se non vieppiù sconcertare la già sconcertata salute di Byron. Alle quali cose aggiungendosi l' intensità delle occupazioni, la malefica influenza del clima, la frequente interruzione del moto per la continuità delle piogge, tante cause operanti sulla indebolita sua macchina ebbero per effetto una scossa che preparò, si può dire, la strada alla morte. La notte del 15 febbraio 1824, ei se ne stava conversando con Parry e con un altro inglese nell' appartamento di Sthanope, e parlava, come solea di frequente, delle sue differenze d' opinioni col colonnello. Tutto ad un tratto il suo volto si fece rosso fuor di modo, le sue sembianze

si alterarono, e fu manifesto ch' egli era preso da un gran sconcerto nervoso. Lagnossi di sete, chiese del sidro, e ne bevve. Alterandosi il suo volto sempre più, s' alzò da sedere, come per far qualche passo; ma fattone appena uno o due vacillando, non potè oltre, e cadde fra le braccia di Parry. Un minuto dopo gli si serrarono i denti, perdette la voce ed i sensi: la sua faccia si storse, e il suo corpo fu scosso da convulsioni sì possenti, che tutta la forza di Parry e d' un servo appena bastava a tenerlo. Ma l' accesso quanto fu violento, tanto fu corto. In capo a pochi minuti ei riebbe i sensi e la voce, la faccia tornò al suo sesto, benchè pallida ancora e stravolta, nè altro gli restò dell' assalto fuorchè un' estrema debolezza. Tostochè gli fu possibile parlare, disse che i suoi dolori erano stati così intensi che se fossero durati un minuto di più, a suo credere, sarebbe morto. Nondimeno mostrossi affatto libero d'apprensione; ma domandò con tutta freddezza se quell'accidente potesse avere conseguenze funeste: ditemelo, soggiunse; non crediate ch' io abbia timor di morire; io non n' ho alcuno. Il giorno appresso si trovò star meglio, benchè fosse ancor debole e pallido, e si lagnasse d' un gran peso nella testa. Gli furono applicate le sanguisughe alle tempie, ma sì presso all' arteria, che quando caddero, il sangue non si poteva stagnare, e l' ammalato svenne di debolezza. Dopo qualche giorno si trovava migliorato, e in grado di uscir di casa. I bagni tepidi, il moto a cavallo od in barca, il rimetter delle occupazioni lo venivano, benchè lentamente, ricuperando; non in modo però che non si lagnasse sovente di dolori nei nervi, di brividi, di tremiti, e di vertigini come d' ebbrezza. L' aria pestifera di Missolonghi essendo contraria alla sua guarigione, i suoi amici di Zante e di Cefalonia lo andavano stringendo a partire; gli scrivevano offrendogli le loro case, pregandolo che andasse a stare con loro, almeno sinchè fosse guarito. Ei rispondeva che non conveniagli l' abbandonare la Grecia sinchè vi potesse esser utile, e che era meglio morire (quasi ne fosse presago) facendo qualche cosa, che non facendo niente; e allegava la confusione delle cose, che in Missolonghi di questo tempo non potea veramente esser maggiore. I Suliotti, malgrado la loro ultima sommissione, continuavano in-

domiti e tremendi. La notte istessa del convulsivo sconcerto di Byron scorrevano armati per la città, e davan voce di voler assalir l'arsenale, già lor quartiere, poscia ufficina degli operai di Parry. Il domani, mentr'egli giacea nel suo letto estenuato dal sangue perduto, entravano a viva forza nel suo appartamento, chiazzati di fango, brandendo le loro armi splendenti, chiedendo ragioni e denari, non ritirandosi che vinti e confusi della sua mirabile calma. Qualche giorno dopo succedevano cose peggiori. Un suliotto conducendo per mano un fanciullo, figlio di Marco Botzari, entrò passeggiando nell'arsenale. Intimatogli dalla sentinella di uscire, non se ne curò, e passò oltre. Allora il sergente di guardia, tedesco, gli si fa incontro, e gli chiede che venisse a fare: il suliotto non risponde a proposito: il tedesco lo spinge, il suliotto respinge: s'afferrano, si dimenano: il suliotto mette mano a una pistola, il sergente gliela strappa di mano, e ne soffia la polvere dal focone. In questo mezzo un capitano svedese, passando di là, vede la cosa, e ordina che il suliotto sia condotto nella sala di guardia: egli stesso gli si avvicina, mentre stava ancora alle prese col sergente, e cavata la spada, per sua sventura, gli dà una percossa di piatto. Sviluppatosi allora il suliotto dal sergente, voltossegli furibondo, e avventarglisi colla spada in una mano e con una pistola nell'altra, e calargli un gran fendente sul destro braccio, e scaricargli la pistola nella testa, e stenderlo morto, fu tutto un punto. Questo caso, grave per sè, fu gravissimo pel timore di peggio. I Suliotti, fra i quali l'uccisore ricoverossi, ricusavano di consegnarlo, e di giorno in giorno aspettavasi un generale combattimento fra Suliotti e forestieri. Tutta la città stava in spavento. Gli operaj di Parry non vedendosi sicuri, s'ammutinarono, non vollero più servire, partirono tutti per l'Inghilterra: e quasi tutto ciò non bastasse, s'aggiunse una scossa di terremoto delle più fiere che mai s'udissero in Missolonghi. Convenne venire ad un estremo partito. Questo fu di licenziar i Suliotti, come tutti si licenziarono. Non volevano partire, volevano un mese di soldo anticipato, volevano un residuo, che pretendean non pagato, d'altro soldo. Convenne contentarli per manco male, e acciocchè partissero. Il governo

tutto consentì, e Byron, che almeno in Missolonghi, già sosteneva a sue spese quasi tutta la macchina, tutto pagò. Egli, partiti i Suliotti, prese al suo soldo una nuova brigata in loro sostituzione; egli, partiti gli operai di Parry, avea fornito di che continuare i lavori dell'arsenale; egli, proponendosi di riparare le fortificazioni di Missolonghi, era disposto a sostenere due terzi della spesa: brevemente, si computò ch'ei spendesse da due mila talleri ogni settimana, e che non meno di cinquanta mila ne sborsasse in soli tre mesi, che tanti ne corsero dalla sua giunta a Missolonghi all'ultima malattia. Il prestito tanto sospirato, sul quale, secondo il convenuto, quattromila sterline gli si doveano rimborsare, era stato finalmente a Londra concluso, ma non giunse in Grecia la prima rata se non dopo ch'egli era già morto.

Entravasi nella primavera, e la nuova campagna stava per incominciare. I Turchi ingrossavano in Tessaglia, e le pubbliche novelle portavano che Mohamed Pascià fosse giunto a Larissa con più di cento mila uomini. Necessitava che si pensasse il più presto alle misure generali per far fronte al nemico. Ma le gelosie di partito, che tornavano a pullulare fra i capi militari e il governo, di fresco cangiato e sedente in Morea, non lasciavano sperare facilità di concerti. Proponevasi un'assemblea nazionale da convocarsi in Morea, e Colocotroni vi faceva invitare come mediatore lord Byron, che ricusava d'andarvi e per non abbandonare la Grecia Occidentale che più della Morea si trovava esposta al nemico, e fors'anche dissuaso da Maurocordato che temeva gl'intrighi e l'influenza de' capi militari in quel congresso. Nello stesso tempo Odisseo potente nella Grecia Orientale proponeva un altro congresso di capitani a Salona, presso i confini della Grecia Orientale e Occidentale, per legar gli interessi e provvedere alla difesa di questi due distretti i più minacciati dall'invasione nemica. D'altra parte il Governo che vedea di mal occhio un congresso di soli capitani, lo pubblicava per contrario alla costituzione; e per distorre dall'andarvi Maurocordato e lord Byron che v'erano invitati, agitava di chiamar Maurocordato presso di sè, e proponeva a Byron di accompagnarlo in Morea, o di prendere il timone degli affari

nella Grecia Occidentale con un Consiglio composto del general Londo e d'altri a sua scelta. Mentre queste cose si ventilavano senza nulla concludere, i disordini continuavano in Missolonghi, dove non passava settimana senza qualche uccisione. Una differenza era sorta fra gli Alemanni e gli agenti del loro Comitato, e si temea che finisse in un ammutinamento. Tre n'erano già nati per la cattiva qualità del pane che nè Greci nè stranieri potevano mangiare, e che anche con difficoltà potevano ottenere. Gli agenti del Comitato inglese, stati finora d'accordo con Maurocordato e con Byron, cominciavano a discordare e a parteggiare. Una banda di soldati di Cariascachi veniva da Anatolico a Missolonghi per chieder coll'armi ragione d'una fresca ingiuria usata ad alcuno di loro: armavasi il popolo, le botteghe si serravano, i mercati si abbandonavano: poco mancava che per errore non si facesse fuoco sopra Byron, uscito a cavalcare. Trecento Suliotti s'impadronivano della fortezza di Basiladi che domina il porto, e andava la voce che minacciassero la città. Si stava in timore che queste incursioni movessero dal tradimento, e che fossero concertate colle operazioni della squadra algerina, che avea ripreso il blocco, per darle in mano Missolonghi. Fra questi scompigli, fra queste procelle, fra questi interni ed esterni pericoli giungeva l'ora fatale di lord Byron.

Era il nove d'aprile, e la salute di lui, stata sempre cattiva dopo la scossa del 15 febbraio, trovavasi da qualche tempo anche peggiorata a cagione de' forzati ritiri a cui trovossi più volte obbligato sia per le piogge del marzo, sia pei timori di pestilenza corsi in Missolonghi. Essendo tre o quattro dì ch'ei non usciva di casa, e quella giornata senza pioggia, benchè torbida e minacciosa, risolse di fare la sua cavalcata, e uscì colla solita compagnia del giovine Gamba. Erano di ritorno, quando a tre miglia distanti dalla città li colse un gran rovescio di pioggia; sicchè dato di sprone, giunsero alla porta bagnati fino all'ossa e in grande sudore. Era loro costume ordinario di smontare alla porta, e di fare in barca il restante della strada fino a casa. Ma quella volta il giovine Gamba pregò milord che volesse farlo a cavallo, considerato il pericolo ch'ei correva restando per lungo tratto di cammino

in una barca così sudato sotto la pioggia che continuava a cadere. Ma Byron disse ridendo: in verità, il buon soldato ch' io sarei s' io facessi caso di simili corbellerie; e senza più, scese da cavallo, ed entrò in barca, come l' altre volte, col Gamba. Giunto a casa, dopo due ore circa fu preso da brividi, e lagnossi di febbre e di dolori reumatici. Alle otto della sera il Gamba entrò nella sua camera, e lo trovò steso sopra un sofà, immobile e costernato. Dissegli Byron che soffriva assai, che poco gli doleva di morire, ma che non poteva sopportare quei patimenti. Il domani si levò alla sua ora ordinaria, e quantunque si sentisse continui fremiti e totale mancanza d' appetito, trovossi in istato d' uscir di casa, e di fare una cavalcata in un bosco d' ulivi, che fu l' ultima. Tornato a casa, disse a Fletcher suo cameriere che credea che la sella non fosse stata ben rasciutta, e che s' era sentito incomodato dall' umidità. La sera il dottore Millingen e un altro inglese, entrati a visitarlo, lo trovarono più lieto del solito; ma subito passò dalla letizia alla tristezza. Il giorno undici sul far della sera la febbre gli crebbe, e fu giudicata reumatica; il dodici rimase a letto tutto il giorno senza poter dormire, e senza prender nessun cibo. I due giorni appresso, benchè la febbre diminuisse, trovavasi sempre più debole, e lagnavasi di gran male di testa. Dubitava d' aver perduto la memoria, e provavasi a ripetere certi versi latini colla traduzione in inglese, che non avea più ripetuti dopo il collegio, e che tutti si ridusse a memoria, eccetto l' ultima parola d' un esametro. Il giorno 14 il dottor Bruno, suo medico ordinario, trovando che i sudorifici non faceano profitto, cominciò a gettargli qualche motto intorno alla necessità del salasso: ma non volle sentirne parlare, e per avversione al sangue, e per poca fiducia nel medico, ed anche perchè si teneva sì poco in pericolo che quasi si consolava della febbre, sperando che forse potesse stornare la disposizione alla epilessia ch' ei temeva d' avere dopo l' accidente di febbraio. Nondimeno sollecitato da Fletcher, consentì che il dottore Thomas di Zante fosse chiamato e consultato, semprechè però il Bruno e il Millingen credessero ciò necessario. Ma fosse che questi non stimassero il caso abbastanza pressante, fosse che ostassero le piogge ed

il mare burrascoso, non fu per allora mandato a Zante per quel medico. Facendosi sempre più manifesto il bisogno del sangue, e non valendo le persuasioni del dottor Bruno, fu chiamato anche il Millingen, colla speranza che ciò che non aveva il Bruno potuto ottenere, egli ottenesse. Il quale pensando che ad un ammalato di quell' indole si richiedesse persuasione e dolcezza più che tutt' altro, cominciò destramente a tentarlo con ragioni e con prove, acciocchè si lasciasse trar sangue. Ma le sue parole furono inutili. Lord Byron non senza collera e impazienza rispondeagli che la sua ripugnanza era più forte di qualunque ragione, che di tutte le sue avversioni la maggiore era contro il salasso, che sua madre morendo gli aveva fatto promettere che non si sarebbe mai lasciato salassare, e da questo passando all' argomentare, allegava un passo del dottor Reid che dice esser la lancetta più mortifera della lancia. E rispondendo il Millingen che il passo del dottor Reid valea per le malattie nervose, non per le infiammatorie, e chi è dunque nervoso, rispondeva Byron con più collera, s' io non sono? Non fa forse per me quell' altro passo dello stesso Reid dove è detto che il salassare un ammalato nervoso è come allentare le corde di uno strumento già stonato? Voi sapete quant' io fossi debole ed eccitabile anche prima di questa malattia: il salasso mi peggiorerà, e m' ammazzerà: trattatemi come vi piace; ma non mi traete sangue. Altre febbri infiammatorie ho avuto a' miei dì, quand' io mi trovava più robusto e pletorico, e ne sono guarito senza salasso: anche in questa voglio correr la sorte: se la mia ora è venuta, io morrò tanto col salasso, come senza. Dopo molto disputare e contendere il medico alfine ottenne ch' ei gli promettesse che se la sera si fosse sentito crescer la febbre, avrebbe lasciato che il dottor Bruno gli traesse sangue.

Per tutto questo dì, che fu il 15, occupossi d' affari, e ricevette parecchie lettere, fra le quali una di Joussouf Pascià che lo ringraziava dei quattro prigionieri, e lo pregava a non stancarsi d' intromettersi in pro degli infelici. La sera stette lungo tempo in colloquio col capitano Parry, levatosi a sedere sul suo letto. Parlò di molte cose spettanti così a sè come alla sua famiglia, de' suoi disegni per la futura campagna, delle

sue intenzioni in pro della Grecia: ragionò della morte con grande tranquillità; e benchè non credesse vicino il suo termine, nondimeno il suo aspetto avea non so che di sì grave, rassegnato e tranquillo, di sì diverso da quanto egli era parso giammai, che poteva far credere ch'egli avesse poco da vivere. Il domani di buon mattino essendo tornato il Millingen, gli disse che avendo passato una notte sottosopra migliore della precedente, non avea giudicato necessario di farsi salassare. Ma il medico che giudicava tutto al contrario, gettato alfine da parte ogni riguardo, gli fece chiaramente sentire come si meravigliasse e dolesse di vederlo farsi gioco della vita a quel modo e mostrar sì poca risoluzione, gli dichiarò che la sua ostinazione avea fatto già perdere il tempo più prezioso, che se non si lasciava trar sangue sull'istante, egli non rispondea più di nulla, e conchiuse dicendogli che se non curavasi della vita, si curasse almeno della ragione, della quale non lo assicurava che il male, lasciato così senza cura, non lo privasse per sempre. Quest'ultime parole toccarono il tasto. Il timor d'impazzire era più volte passato per la mente a lui stesso. Lanciato un terribilissimo sguardo e al Millingen e al Bruno, che pur si trovava presente, trasse il braccio di sotto alla coperta, e lo sporse loro, dicendo con tuono di grande corruccio: or via, conosco che voi siete una mano di beccai; prendetene quanto vi piace, e spacciatevi. I medici colsero il momento, e gliene trassero da venti oncie. Il sangue coagulandosi fece una densa cotenna; ma non successe il miglioramento sperato. La febbre si fece più intensa che non fosse stata fino allora, e l'ammalato uscì più volte a farneticare. Il diecisette, che fu il giorno dopo, i sintomi reumatici essendo scomparsi, ma crescendo d'ora in ora quelli d'infiammazione cerebrale, fu ripetuto il salasso; ma senza nessun giovamento: l'ammalato andava di male in peggio, e destava i più gravi timori: la sua calma era diventata prostrazione, e la sua voce cupa e sepolcrale. Si fece il terzo salasso, e si applicarono i senapismi alle piante; ma sempre senza il menomo profitto. Intanto tutto era costernazione e confusione fra gli assistenti. Siccome a nessuno era stato conferito il governo della casa, non vi era nè silenzio, nè ordine, nè la più parte delle cose

necessarie alla malattia. Parlando quasi ognuno una lingua diversa, le stesse sollecitudini accrescevano la confusione. Eranvi alcuni sì fuor di sè dal dolore che i loro servigi erano divenuti affatto inutili. Nella città quell' affanno si prendeva ciascuno del caso che preso sarebbesi de'propri interessi più cari. Il giorno 18 essendo Pasqua, che in Grecia si celebra con moschettate e spari d' artiglieria, si ordinò che le scariche si facessero in tale distanza che l' ammalato non ne ricevesse molestia; e si fecero scorrer pattuglie per la città acciocchè la sua quiete fosse il meno possibile turbata. Lo stesso giorno verso le tre dopo mezzodì ei volle alzarsi da letto, e passò nella camera vicina, appoggiandosi al braccio di Tita, il suo cacciatore veneziano. Postosi a sedere, chiese un libro, che gli fu portato, ma non ebbe appena letto qualche minuto che si trovò stanco. Depose il libro, e coll' aiuto di Tita tornò con passo vacillante nella sua stanza, e si rimise a letto. I medici desiderarono una consulta; e proposero il dottor Freiber, assistente del Millingen, e il Vega, medico di Maurocordato. Quando Byron udì parlare di nuovi medici, dapprima ricusò di vederli; poi dettogli che la cosa era desiderata anche dal Principe, acconsentì, ma con patto che i medici l' esaminassero senza nulla dirgli. Allora i medici furono chiamati immediatamente. Introdotti che furono, l'uno di loro nel toccare il polso all'ammalato, dando vista di voler parlare, ricordatevi la promessa, gli disse Byron, e andate. Parve che dopo questa consulta soltanto ei cominciasse a conoscer vicino il suo fine. Partiti il Freiber e il Vega, il dottor Millingen, Fletcher e Tita rimasero alla sponda del letto; ma un momento dopo Fletcher e il Millingen uscirono dalla stanza, non potendo ritenere le lagrime. Tita piangeva anch' esso, ma costretto a restare, perchè Byron lo teneva per mano, stava colla faccia voltata per celare il pianto. Allora Byron guardandolo fissamente, con un leggero sorriso disse in italiano: *oh questa è una bella scena!* Poi sembrò che pensasse un momento; e tutto ad un tratto gridò: chiamatemi Parry. Quasi subito dopo entrò in delirio e si mise a gridare come in atto di montar la breccia: avanti, avanti, coraggio, seguitate il mio esempio, e cose simili. Tornato in sè, disse a Fletcher che era rientrato: io non vorrei,

Fletcher, che voi e Tita stando così giorno e notte presso di me, cadeste ammalati; poi gli chiese se avesse mandato pel dottor Thomas di Zante, siccome poco prima gli avea ordinato, essendo entrato in sospetto del proprio pericolo e che i medici non avessero conosciuto il suo male. Rispostogli da Fletcher che il suo comando era stato eseguito. Sta bene, disse, perchè vorrei sapere a che io mi sia. Detto questo, si mise a voler far sapere le ultime sue volontà; ma venendogli meno l'uso della parola, era una compassione il vederlo lottare fra la brama e l'impotenza. Chiedendogli Fletcher se avesse a prender carta e penna e scrivere sotto la sua dettatura, oh no, rispose; la vita mi fugge: andate da mia sorella e ditele.... Andate da lady Byron; la vedrete, le direte.... E qui la voce gli si affievolì, e le sue parole divennero sempre più indistinte. Continuò nondimeno a parlar fra sè stesso quasi per venti minuti con gran calore, ma con voce debole e con parole sconnesse; delle quali non si poterono distinguere presso a poco se non queste: Mia cara figlia!... Mia cara Ada!... Mio Dio!... Augusta.... — *Hobbouse* — *Kinnaird*. Finalmente disse: ora vi ho detto tutto. E soggiungendogli Fletcher: milord, io non ho potuto intendere neppur una parola di vostra Signoria; neppur una parola! possibile! sclamò: quale sventura! è troppo tardi; tutto è finito. Speriamo di no: disse Fletcher; ma sia fatta la volontà di Dio: sì, e non la mia, disse Byron. Poi si sforzò di articolare poche altre parole, senza che si potesse comprendere se non queste: mia sorella, mia figlia. Essendo prevalso in consulta l'avviso che gli si dovesse amministrare una pozione antispasmodica a buone dosi, gliene furono fatte prendere alcune sorsate che produssero il sonno, e forse affrettarono la morte. Prima d'addormentarsi parve molto agitato: congiunse più volte le mani, fregò i denti, e sclamò in italiano: ah Cristo! Gli si allentò il fazzoletto intorno alle tempie, lasciando egli fare come se fosse affatto passivo. Poi pianse, e con fievole voce augurata la buona sera agli astanti, s'addormentò. Dopo mezz'ora svegliossi; e gli fu data un'altra dose della bibita. Stette desto un poco; poi disse: ora mi metto a dormire; e voltando lato, cadde in quel sonno, d'onde più non sorse. Erano le sei della sera. Per ventiquatt'ore che se-

guirono ei rimase senza moto e sentimenti, eccetto alcuni segni di soffocazione di quando in quando, duranti i quali gli si teneva alzata la testa. Il giorno 19 alle ore sei e un quarto della sera aprì gli occhi per un istante, poi subito li chiuse, e per sempre.

Quando la funesta novella fu sparsa, tutti gli animi in Missolonghi ne furono scossi e confusi come ad una di quelle subite e gravi sventure, alle quali si può credere appena. Piangevano quelle genti non solo un benefattore, ma pur anche un concittadino; che tale era stato fatto di fresco lord Byron per pubblico decreto. Come per dieci giorni, durata della sua malattia, non avean fatto che chiedere della salute di lui, così ora non faceano che ripetere: egli è morto! Un turbine scoppiava in quel giorno; e immaginavasi che la natura col suo corruccio accompagnasse il pubblico dolore. La sera stessa il principe Maurocordato, come governatore della Grecia occidentale, pubblicò il seguente bando: — « Il presente giorno di » festa e d'allegrezza è diventato di mestizia e di pubblico » pianto. Lord Noël Byron ha cessato di vivere per febbre in» fiammatoria dopo dieci giorni di malattia. Tale è stato l'af» fanno del pubblico sullo stato di Sua Signoria, che tutti gli » ordini di cittadini avevano obbliate le ordinarie ricreazioni » della Pasqua anche prima che il funesto accidente fosse co» nosciuto. La perdita di un tant' uomo dee senza dubbio es» sere compianta da tutta Grecia; ma più specialmente in Mis» solonghi, dove la sua generosità erasi esercitata più larga» mente, di cui era divenuto anche cittadino, disposto ad es» ser partecipe di tutti i pericoli della guerra. Tutti conoscono » la liberalità di Sua Signoria, e non sarà mai che si cessi » d'onorare il suo nome come quello d'un vero benefattore. » Però, finchè sieno conosciute le determinazioni del Governo » Nazionale, per virtù dei poteri di cui sono investito, io or» dino ciò che segue:

» 1° Domani mattina, all'alba del giorno, saranno sparati » dalla maggior batteria 37 colpi di cannone, numero corri» spondente agli anni dell'illustre defunto.

» 2° Tutti i pubblici uffizi, anche i tribunali, resteranno » vacanti per tre giorni consecutivi.

» 3° Tutte le botteghe, eccetto quelle da commestibili
» e medicamenti, saranno chiuse: e s' ingiunge rigorosa-
» mente che le pubbliche ricreazioni d' ogni genere e le
» dimostrazioni di allegrezza usate nei giorni pasquali sienò
» sospese.

» 4° Un duolo generale sarà osservato per ventun giorni.

» 5° In tutte le chiese saranno celebrate preghiere ed
» esequie. »

La funebre cerimonia, che le piogge fecero ritardare d'un giorno, ebbe luogo il 22 d' aprile, nella chiesa dove riposano le ceneri di Marco Botzari, di Ciriaco e del generale Norman. La spoglia fu accompagnata alla chiesa dalla brigata che stava al soldo del defunto insieme con una parte del presidio. Quattro ufficiali di essa brigata, mutati da quattr' altri del presidio di quando in quando, reggevano il feretro sulle loro spalle; e un' immensa moltitudine di popolo seguiva il corteggio. Le strade per le quali dovea questo passare dall'un lato e dall'altro eran munite di file di soldati cogli archibugi inclinati verso terra: il feretro rozzamente costrutto era coperto d' un nero drappo, sopra il quale vedevasi un elmo, una spada e una corona d' alloro; semplice pompa, ma resa solenne dal profondo e verace dolore che leggevasi in ogni volto. Deposta la bara nel mezzo della chiesa, fu cantato un funebre ufficio, e detto un discorso in onore dell' estinto. Per tutto l' indomani rimase la bara nella chiesa, custodita dalla sopraddetta brigata; durante il qual tempo la chiesa fu continuamente affollata di cittadini che venivano a vedere e onorare per l' ultima volta il loro benefattore ed a piangerne la morte immatura. La sera fu riportata privatamente alla casa che il defunto abitava, dove la spoglia imbalsamata venne chiusa nella sua cassa. Nè in Missolonghi soltanto, ma nel Peloponneso e in tutta l' Ellade rigenerata la memoria del nobile defunto ottenne pubblici onori d' esequie e di lagrime; e così nell' isole dell' Arcipelago, dove l' annunzio di tanta perdita corse rapidamente come un' eco dolorosa. Se tali nella morte di Byron furono le dimostrazioni degli stranieri, quali fossero quelle de' suoi amici, de' suoi colleghi, de' suoi servi, non è da domandare. Il giovane Gamba, il capitano Parry, il Trelawney, il colonnello Sthanope, di-

mentico delle sue differenze d'opinione, tutti ad una voce in lui piangevano il gran poeta dell' Inghilterra e del secolo, il più grande amico e di loro e della Grecia. Tita, il suo fido cacciatore, scrivendo a Venezia alla sua famiglia, parlava del caso in termini quanto semplici, tanto commoventi: diceva d'aver perduto in milord un padre piuttostochè un padrone, e non sapeva finire di magnificar la sua bontà verso tutti i suoi servi. Fletcher, il suo cameriere, che da vent'anni il serviva, scriveva al libraio Murray che aveva perduto più che un padre, che non sapea ciò che si dicesse, nè facesse, che il dolore gli toglieva la forza di narrare le particolarità del funestissimo avvenimento. Dall' Ellenia e dall' Egeo, propagata da tutti i giornali, la notizia che Byron era morto si sparse in pochissimi giorni per tutta l'Europa, e le Muse di quasi tutte le lingue piansero sulla sua tomba. Ed acciocchè si conosca di che importanza per gl' interessi della Grecia fosse anche solo il suo nome, narrasi che molti Filelleni giungevano colà dopo la sua morte, i quali, sentito ch' ei più non viveva, dichiaravano d' esser venuti non tanto a riguardo del paese quanto dell' illustre poeta, e se ne tornavano. Un inglese con una rendita di otto migliaja di sterline era giunto fino a Corfù per consacrare se stesso e le sue fortune alla causa adottata da Byron, e tornossene addietro quando seppe ch'egli era morto. Tredici inglesi se ne stavano ad Ancona aspettando novelle dalla Grecia, disposti a servirgli di guardia a cavallo a proprie spese, ma intesa la sua morte, non pensarono più alla Grecia.

Partì la spoglia da Missolonghi il 2 maggio salutata dal cannone della fortezza, sopra una nave inglese stata inviata da Zante per colà trasportarla, acciocchè vi rimanesse in deposito finchè si deliberasse del luogo ov'esser dovesse sepolta. Aveano alcuni proposto, fra i quali il colonnello Sthanope, che s' avesse a deporla ad Atene nel tempio di Teseo; e lo stesso Odisseo, colà governatore, favorevole a questo pensiero, avea spacciato a Missolonghi, acciocchè si dessero ordini per l'esecuzione. I cittadini di Missolonghi aveano invece desiderato che la spoglia restasse fra loro; ma non fu loro lasciata se non parte delle viscere in uno de' vasi d'argento che aveano

servito ad imbalsamarla. A Zante fu determinato d'inviarla in Inghilterra; e la *Florida,* vascello inglese arrivato di fresco, fu destinata al trasporto. Portava la *Florida* il capitano Blaquière colla prima rata del prestito, e la nomina di lord Byron a presidente di una commissione eletta a sopraintendere all'impiego del denaro. Il colonnello Sthanope, che trovavasi a Zante, fu scelto a dirigere il trasporto, e il 25 di maggio imbarcossi per l'Inghilterra colle reliquie del suo nobile collega. Giunta la *Florida* in Inghilterra, il cadavere, rimasto alcuni giorni a bordo del vascello, il 6 di luglio fu sbarcato a Londra in ottima conservazione, essendo stata la cassa traforata, e immersa per tutto il tempo del tragitto in una botte di spirito di vino. Appena sbarcato, per cura degli esecutori testamentari del nobile defunto, fu trasportato a Westminster, in casa del signor Odoardo Knatcbull, dove rimase per qualche giorno sopra un magnifico catafalco, visibile a tutti coloro che si fossero presentati alla porta con biglietto degli esecutori testamentari. Ai quattro lati del catafalco vedevansi quattro vasi, uno per lato, che contenevano il cuore e gli altri visceri dell'estinto. Si ventilò di seppellirlo in san Paolo o nell'Abbazia di Westminster fra gli uomini illustri d'Inghilterra: ma certe difficoltà essendo sorte, che le cose narrate in queste carte ponno indicare abbastanza, e queste d'altronde accordandosi col desiderio manifestato da madama Leigh sua sorella ch'ei fosse sepolto co' suoi maggiori, fu determinato ch'ei sarebbe trasportato ad Hucknall, contea di Nottingham, presso Newstead, nella tomba di famiglia. Il giorno dodici luglio ebbe luogo la pompa funerale. Partì il corteggio da Westminster alle undici della mattina, composto della maggior parte degli amici dell'estinto e delle carrozze di più persone d'alto grado; e attraverso la metropoli si volse all'ampia strada chiamata del Nord. Alla chiesa del nuovo San Pancrazio la pompa s'arrestò, le carrozze tornarono, e il carro funebre continuò solo il cammino a piccole giornate verso Nottingham. Il giorno sedici nella piccola chiesa del villaggio di Hucknall presso a Newstead, nel sepolcro di famiglia furono deposti gli avanzi mortali di Byron, accanto a quelli di sua madre, quel giorno medesimo in cui un anno prima ei disse col giovine Gamba,

ove saremo da qui a un anno? Sopra una lapide bianca nel coro di quella chiesetta si legge la seguente iscrizione:

NELLA TOMBA QUI SOTTO
DOVE MOLTI DE' SUOI ANTENATI E SUA MADRE
STANNO SEPOLTI
GIACCIONO GLI AVANZI DI
GIORGIO GORDON NOEL BYRON
LORD BYRON DI ROCHDALE,
NELLA CONTEA DI LANCASTRO
AUTORE DEL PELLEGRINAGGIO DI CHILDE HAROLD.
NACQUE IN LONDRA IL GIORNO
22 GENNAJO 1788
MORÌ A MISSOLONGHI NELLA GRECIA OCCIDENTALE
IL GIORNO 19 DI APRILE 1824
IMPEGNATO NELLA IMPRESA GENEROSA DI RITORNARE
QUEL PAESE ALLA SUA ANTICA LIBERTÀ
E RINOMANZA

—

SUA SORELLA, L'ONOREVOLE
AUGUSTA MARIA LEIGH
POSE QUESTA LAPIDE PER SUA MEMORIA

LIBRO SESTO.

—

SOMMARIO.

Assunto e proposito di questo libro. — Ritratto fisico di Byron. — Suoi gusti e abitudini. — Sue opinioni e sentimenti morali. — Suo pensare in religione. — suo partito politico. — Sue opinioni letterarie. — Sue cognizioni. — Sua facoltà poetica. — Sua indole. — Suo conversare.

Compiuto il racconto degli accidenti e dei fatti onde la breve, ma varia e densissima tela s' intesse della vita di Byron, un altro ufficio rimane allo storico, cioè quello di tracciarne l' immagine caratteristica. La quale ancorchè in qualche modo trasparisca e risulti dalla vita medesima, ciò non può essere se non vagamente e in barlume senza uno speciale lavoro che intenda unicamente al proposito di ritrarla, illuminarla e colorirla. Questo è ciò ch' io farò nel presente libro, che tratterà dell' indole, delle abitudini, delle qualità e facoltà dell' uomo e di tutto insomma che spetta alle interiori disposizioni più che agli atti di fuori, che molti storici particolari conterrà, i quali altrove collocati sarebbero stati o poco importanti o fuor di luogo, e che per tal modo sarà appendice, conclusione e corona de' libri precedenti.

L' aspetto di lord Byron (acciocch' io cominci dalle esteriori sue qualità) era singolarmente notabile per beltà di fattezze e per mobilità d' espressione. La sua persona, benchè spiccata e sveltissima in gioventù, era nel crescer degli anni tendente alla pinguedine, ma ben proporzionata, ed eccedente d' otto pollici e mezzo i cinque piedi d' altezza. Coloriva il suo volto un nativo pallore senz' orma di vermiglio, bianchissimo e aereo dapprima, ma poi alterato e tanto o quanto abbronzato da' viaggi e dal lungo soggiorno nelle calde contrade. La delicatezza de' suoi lineamenti, massime nell' età giovanile, sarebbesi potuta dire femminea, senza la baldanza e l'ardire affatto

virile degli occhi, lucidissimi, ardenti, ed atti ad esprimere ogni maniera di tenero, energico, malinconico od ilare affetto, principalmente la collera, che ne traea lampi e saette. Alla bellezza de' quali se qualche cosa noceva, non era tanto il colore bianchiccio, quanto l'essere un po' troppo vicini al naso, che, sebben regolare e ben posto, era più bello in profilo che di prospetto, siccome alquanto eccedente in grossezza. La testa avea piccola notabilmente, ma ben conformata, nobile ed alta la fronte, i capelli d'un fitto castagno, lucidi naturalmente e ricciuti, e del tutto pittoreschi. Della piccolezza delle sue orecchie, della bianchezza delle sue mani e del tornito suo collo molto si tenea, quelle considerando attributi della nobiltà della nascita, e questo portando scoperto più che non consentissero le usanze. Ma le sue parti per bellezza più insigni erano le inferiori del volto, il mento e la bocca, d'una eleganza tutta greca e apollinea, e le labbra in continuo movimento d'emozione e atteggiate d'una grazia ineffabile, sia che esprimessero il contento col loro sorriso, o il disdegno col loro sporgersi, o la malizia e l'amore coll'incresparsi, o la collera col tremito e col pallore. Zoppicava da un piede; ma se dal destro o dal sinistro, nessuno asserì con certezza, tanto il difetto era lieve in sè medesimo, e tanto il suo studio nell'occultarlo. E nondimeno al dolersene e vergognarsene ch'ei facea di continuo sarebbesi detto ch'ei l'avesse per una impronta d'infamia, per una maledizione, per una vera e forse maggior sua sventura: esempio notabile, ma non mirabile, della frivolezza di questa nostra natura e della importanza che grandi e piccoli noi soliamo attribuire alle doti caduche di questa misera polve. Narrasi che il pensiero in lui fisso, e quasi dissi la coscienza e il rimorso, di questa imperfezione corporea dava un continuo imbarazzo al suo muoversi, al suo stare, al suo presentarsi. Egli stesso allorquando parlava del suo piede difforme, che pur ne parlava, attribuiva quant'era di maligno e di caustico nella sua natura al rinfacciarglielo che facea sovente sua madre e ai motteggi de' suoi condiscepoli; e raccontava che allora gli eccessi di tristezza, di rabbia, di frenesia a cui lasciavasi trasportare eran tali che fin lo traevano a richiamarsi della Provvidenza. «Io lessi, non so dove (diceva un giorno

» colla contessa Blessington), che una corporale difformità,
» per quanto esser possa nascosta, imprime sempre qualche
» segno di sè sopra la faccia anche più bella. Ora io sono certo
» che questo procede dall'espressione di pena e di malevo-
» lenza che il sentimento di questa difformità dipinge sulla
» nostra fisonomia; imperocchè sarebbe cosa ben dura che un
» uomo aver non potesse una testa perfetta, perch'è imper-
» fetto d'un piede. » e dicendo quest'ultime parole increspava le ciglia. Un'altra volta, mentr'era a Southwell con sua madre, un suo amico vedendolo malinconico e costernato oltre il solito, cercava di rallegrarlo e consolarlo mettendogli innanzi i favori di cui la provvidenza lo aveva colmato, e massime quello d'un ingegno che lo sollevava sugli altri uomini: ah! mio caro amico, ei rispose, toccandosi la fronte, se questa mi solleva sugl'altri uomini, quest'altro (ed indicava il suo piede) mi mette al di sotto di tutti loro. A Londra una sera uscendo con Rogers, il poeta, da una festa da ballo, mentre avviavasi alla sua carrozza, un fanciullo che portava il fanale, per di qua, disse ad alta voce, per di qua, milord. Sembra che questo fanciullo vi conosca, disse Rogers: conoscermi? Byron rispose; tutti mi conoscono; io sono una creatura difforme. Piena è la sua vita d'esempj che attestano questa debolezza, per non dire infermità, del suo spirito; dalla quale neppure al punto della morte non potè liberarsi. Imperocchè nell'ultima sua malattia, al momento che si stava per applicargli i senapismi alle piante, domandò se applicati tutti e due alla stessa gamba non farebbero il medesimo effetto; e il medico, che indovinò la cagione della domanda, avendo detto che li applicherebbe al di sopra dei ginocchi, fate, rispose. Con tutto ciò qualche volta, se alcuno, purchè nol facesse con intenzione d'offenderlo, gli avesse gettato qualche motto su quel suo piede, sapea non solo passarsene pazientemente, ma volger anche la cosa in celia: come quando in una brigata avendogli un tale scioccamente domandato: ebbene, milord, come sta il vostro piede? gran mercè, rispose compitissimamente, come al solito, signore, affatto come al solito.

Il gran conto in cui teneva la propria bellezza lo faceva studiosissimo del vestire e di tutto ciò che servisse ad avvan-

taggiarla e conservarla. Ungevasi i capelli d' essenze, e li portava inanellati con grand' arte e rasi alle tempie, acciocchè la fronte apparisse più spaziosa. A Venezia, quando già cominciava a farsi calvo, li portava, come poi sempre li portò, ricadenti sul collo e sulle spalle in disusata lunghezza; e fin da quel tempo, essendosi impinguato e avendogli detto taluno che avea una faccia da musico, si mise a nodrirsi le basette, benchè, per la pochezza che avea della barba, non fossero abbastanza folte, o non gli si affacessero per niente. Ornava le dita di diamanti per far apparire le mani, e nelle mani portava sovente un candido fazzoletto per far apparire i diamanti. Masticava continuamente tabacco, massime al primo esporsi all' aria aperta, per la conservazione dei denti, che piccoli e ben disposti aveva e bianchissimi, e che solea digrignare nel sonno; il che l' obbligava talvolta a dormire con un fazzoletto nella bocca. Della cura de' quali era talmente studioso che quando dimorava in Italia, non finia di lagnarsi del difetto di buoni dentisti, e di commettere in Inghilterra polveri, tinture, spazzolini; annoverando fra le poche cagioni che avrebbero potuto indurlo al ritorno il bisogno di consultar Waite, il più gran dentista, e per lui, detto avresti, il più grand'uomo di Londra. Gli piaceva talvolta di portar qualche fiore per ornamento, e di vederne nella sua stanza; e dicea che la vista de' fiori gli ricordava le sue svanite illusioni, e gl' inspirava pensieri dolcemente malinconici. Amava la bella biancheria, il mobile elegante, il vestire alla foggia, i nobili cavalli, le pompose carrozze, le sfarzose livree e insomma tutte le splendide frivolezze del largo vivere, nelle quali perdea molto tempo per sè, e che ammirava negli altri, sembrando che più stima facesse di chi più ne possedeva e più le ostentava.

A questi gusti effeminati ed epicurei andavano in lui congiunte le più virili inclinazioni e attitudini. In tutte l' arti cavalleresche valeva, in tutte le abilità ginnastiche primeggiava. Era buon schermitore, e dello spadone ungarese e scozzese maneggiatore per eccellenza. Del suo valore nell' equitazione trovo diversamente parlato, altri facendolo esimio, altri apprensivo e troppo guardingo cavalcatore: ma che nel nuoto pochi l'agguagliassero e nessuno il superasse, tutti consentono.

Potea ripescare un uovo, un coccio, uno scellino, un dado da fondi più bassi e meno trasparenti, svestirsi nell' acqua, e, se non è favola popolare, nuotar talvolta ne' canali a Venezia con una fiaccola alzata, per non esser percosso o sospinto da remo o da gondola. Narrasi pur anche colà che uscendo una sera dalla conversazione di casa Benzoni, si gettasse in canale, e via se n' andasse nuotando stivalato e intabarrato con grande stupore e ribrezzo de' riguardanti. Il suo tanto famoso passaggio dei Dardanelli non è la maggiore delle sue prodezze. Lasciando stare le sue sfide sul Tamigi, le sue imprese sul Tago e sul golfo di Genova, citerò solamente la sua gara del 1818 sulla laguna di Venezia con Alessandro Scott e col conte Mengaldo di Bassano, che sembra l'ultimo termine di ciò che può fare un uomo nuotando. Presero i tre campioni le mosse dal lido per la laguna alla volta della città. Entrati in Canal-Grande, il Mengaldo, già rimastosi addietro, fu il primo a cedere il campo, e montò nella sua gondola che lo seguiva cogli abiti. Scott non potè passare Rialto; ma Byron continuò fino a Santa Chiara; e così, oltre alla distanza che è dal lido al Gran-Canale, percorse tutta la lunghezza di questo fino allo sfogo della laguna dalla parte che mette a Fusina. Era stato nell' acqua quattro ore e venti minuti a misura d' orologio senza mai riposarsi, se non forse lasciandosi andar qualche momento sul dorso, sola cosa permessa per condizione della gara. Al tiro della pistola ammorzava una candela, investiva in uno scellino, in un ostia da lettera, in un fóro da canna alla distanza di dodici ed anche di venti passi colla carica d'una sola palla; cosa tanto più da ammirarsi quanto che la mano tremandogli assai, operava di colpo d' occhio e di calcolo. Del pugillato fu in gioventù sì perduto, che mescolarsi con pugillisti, pranzar con loro in brigata, parlar delle cose e coi termini dell' arte, ricordarne la storia, i colpi famosi, i celebri eroi era delle sue cose più geniali. La sua passione per l' armi può quasi dirsi che nascesse con lui. Fin da fanciullo portava le tasche fornite di piccole pistole, e a Southwel teneva per solito d' accanto al letto una piccola spada, colla quale, appena alzato, soleva addestrarsi alla scherma contro le cortine della stanza: pistole tenea sulla mensola quando dormi-

va: pistole portava all'arcione e in carrozza quando andava a diporto. A questa passione univa quella de' cavalli, nove in dieci avendone sempre in scuderia, e alla passione de'cavalli quella degli animali d'ogni guisa. Oltre un gran cane alla catena che guardava l'entrata del suo appartamento, erano in sua casa da una mezza dozzina d'altri cani, v'eran gatti, v'eran scimmie, galline, cornacchie e che so altro, che andavano e tornavano a lor posta per camere, per scale, per tutta la casa: senza questo traino da serraglio non mai mettevasi in viaggio; e segugi e molossi nelle sue cavalcate lo seguiano sovente. Registrerò fra questi capricci quell'altro tutto suo di tener teste da morto nel suo studio.

Gareggiava con queste stranezze quella dieta, anzi vero ascetismo, ch'egli impose a se stesso nella sua gioventù, e che poscia, non però senza molte eccezioni, osservò come regola di tutta la vita. Fin da quando studiava a Cambridge avea cominciato a sbandire dalla sua mensa il carname, e non vivea che di pesce e d'erbaggi: e benchè questo vitto smettesse a Newstead co' suoi compagni del cranio, lo riprese nel suo viaggio d'Oriente; anzi a tal segno il restrinse, che ad Atene, rinunciato anche al pesce, non vivea d'ordinario che d'un poco di riso, con qualche legume talvolta per sopra più, e non bevea se non acqua temprata d'aceto, avendo incominciato a quell'epoca ad interdirsi anche il vino. A Londra, dopo il suo ritorno d'Oriente, passava talvolta un'intera settimana senza pranzar regolarmente; e allora non prendeva in tutto il giorno se non qualche biscottino, talora due ed anche un solo, con una coppa di the o d'acqua di soda: talvolta (cosa appena credibile, benchè registrata in un suo giornale) le ventiquattro, le quarantott'ore financo passava senza nulla inghiottire, e ingannava la fame, mordendo del mastice, masticando tabacco, fumando. Compensava di quando in quando questi eccessi di sobrietà con eccessi contrari, sia nel mangiare, sia nel bere; ma questi gli costavano cari: anzi le più volte avveniva ch'ei non potesse, non che esorbitare, ma tenere un onesto invito, pranzare come ogn'altro, senza star male di stomaco o di testa, far sogni orribili, desiderar di dare quanto al mondo possedesse per non aver pranzato. In Italia il suo metodo come

fu meno severo, così fu più costante, ma tuttavia singolare. A Venezia, fra gli stessi stravizzi di Canal-Grande, il giornaliero suo vitto consisteva d'uno o due ovi crudi con una tazza di the e un biscottello a colezione; e a pranzo (se è da credere a Tomaso Moore che riferisce la cosa come udita colà) quattro beccafichi, tre dei quali mangiava la Margherita. A Pisa, quando non mettea tavola, le sue spese di vitto non passavano i cinque paoli alla giornata, e voleva scommettere di poter vivere con 60 sterline all'anno. A Missolonghi non gli costava la tavola più d'una piastra. Il tempo del suo pranzo era al ritorno dalla sua cavalcata di sera, cioè mezz'ora dopo il tramonto del sole, e la sua colezione alle tre dopo mezzodì, poco prima o poco dopo, non alzandosi d'ordinario da letto se non verso quest'ora: e ciò per l'abitudine che avea di coricarsi assai tardi e di passar della notte gran parte a studiare o a comporre, animando di tratto in tratto il suo estro con qualche bicchier d'acqua temprata d'estratto di ginepro, o d'altro liquor spiritoso. E questa fu la divisione del suo tempo per tutta la vita, eccetto l'anno della sua spedizione di Grecia, dov'altre cure chiedeano altro vivere. Perocchè delle sue abitudini egli era tenacissimo, nè era cosa che tanto gli fosse insopportabile quanto il menomo cangiamento nell'impiego delle sue ore. Cosa mirabile in uomo di tanti capricci e di tanta mobilità; ma necessaria ad ogni scrittore che voglia farsi chiaro nel mondo.

Il timore della corpulenza, fondato sull'esempio di sua madre, che fu di sformata pinguedine, era tanto in lord Byron, che niuna cosa più il consolava che l'udirsi complimentar di magrezza; e il sentirsi dir pingue gli era una spada nel cuore. Da questo movean principalmente le sue strane astinenze, da questo il pesarsi che faceva di spesso, da questo il suo buono o mal umore secondo l'esito de' suoi calcoli. « Dacchè non ci » siamo veduti (scriveva da Southwell ad un suo amico), gra- » zie ai violenti esercizi e ai bagni caldi, ho ridotto la mia » pinguedine da cento settantaquattro libbre a cento quaran- » tuna; in tutto trentaquattro di perdita. Bravo! che ne dite? » « Fareste le meraviglie, se mi vedeste (scriveva ad un altro » da Londra); ho perduto 51 libbre dacchè non ci siamo ve-

» duti: allora io pesava cento ottantuna libbre, ora non ne » peso più di cento trenta. » Nella sua spedizione di Grecia, dopo la partenza da Livorno si facea misurare ogni giorno con un nastro che teneva a tal uopo, e voleva che ciascuno de' suoi compagni facesse il medesimo per istituire confronti. Come da questo timore, e quasi dissi spavento, della pinguedine procedean tutte queste follie, così esso da un altro timore procedeva, cioè da quello di spiacere alle donne, delle quali quanto fosse non solo appassionato, ma pazzo, non è d' uopo ch' io dica, dopo tutto ciò che ho narrato di lui. E nondimeno le donne sprezzava quanto mai libertino le sprezzasse, e pessimamente ne pensava, parlava e scriveva: in questo poi singolare e dai libertini e da tutti, che gli spiaceva il vederle mangiare. Degli uomini era sprezzatore altresì, ma non odiatore, pensando che fossero non tanto malvagi quanto stolti, che il male che facevano provenisse piuttosto dallo stato di società che da natura, che nella parte spirituale dell' uomo fosse una tendenza al bene, ma che le passioni l'annullassero, e che il male prevalesse. Con questa maniera di pensare non è da meravigliarsi ch' ei poco credesse nella virtù, e men che poco nell' amicizia, e che si professasse conculcatore dell' opinione del mondo. Se non che la sua naturale benevolenza, quanto all' amicizia, e la grande suscettività del suo orgoglio, quanto all' opinione, faceano che i suoi fatti smentissero talvolta le sue parole. Nondimeno, se molti nè molto sani non erano i suoi principii di moralità, il sentimento di essa non era in lui debole, nè scarso; nè la natura ad una mente sì nobile avea mostruosamente congiunto un cuor vile e perverso. Lottavano in lui, come in tutti, due contrarie potenze, la passione e il dovere, delle quali la prima in lui più spesso che in altri rimanea vincitrice. Ma fra le tempeste de' sensi la sua ragione non fece naufragio, nè il lume della rettitudine oscurossi alla sua coscienza. Quali che i suoi falli si fossero, non falli almeno giammai senza rimorso; e la giustizia ottenne da lui qualche volta sacrifizi, e sempre difesa. Mentre dimorava in Oriente gli scrisse sua madre che un suo sottoposto di Newstead avea sedotto una fanciulla, e gli chiese il suo avviso. Il mio avviso, ei rescrisse, è ch' egli deve sposarla:

nostro primo dovere è di non commettere il male; il secondo di ripararlo, potendo. Non voglio seduttori ne' miei dominii: se costui non ripara all'onore di quella fanciulla, io giuro di farlo pentire. Dopo il suo ritorno, dimorando a Newstead, sorse una contesa fra certa Susanna, sua cameriera e favorita, e il giovane Rushton, il figlio del castaldo. Trovato che Rushton era l'offeso, gli fece ragione, e licenziò la favorita. Se l'accusare per primo i propri vizi, se l'ammirare e adorare le altrui virtù prova che un uomo, qualunque sia la sua condotta, non ha rinnegata la moralità, ciò non fu mai tanto provato in alcuno quanto in Byron. Nessuno più di lui condannò la sua pratica colla Guiccioli, nessuno abominò più di lui le sue libidini di Venezia. La bontà, la lealtà, la magnanimità di madama di Staël erano sempre sulle sue labbra, la rettitudine rigorosa, la bontà perfetta di W. Scott, suo rivale di gloria, suo avversario in politica, suo rimprovero in condotta erano da lui venerate al pari dell'ingegno. Non parlava, non udiva parlare giammai di W. Scott senza che i suoi occhi brillassero, senza che il suo pallido volto s'accendesse d'amore e di gioia. La preghiera della giovane di Sommerset, non la leggeva giammai con alcuno che la voce non gli tremasse di commozione, che non protestasse che quella preghiera gli facea venerar la religione, che quell'angelica donna avea parte in tutte le espansioni del suo spirito verso Dio. Quest'era il pensare e il sentire di Byron nella morale: che se al sentire non corrispose l'operare, qualche perdono si deve ai suoi falli, pensando come sì per tempo, senza freno d'impero e senz'aiuto d'educazione; ei rimase in balía de' suoi potentissimi affetti.

Dalle sue morali opinioni passando alle religiose, parmi di potere affermar ciò che segue. Credeva in Dio, e nella spiritualità degli animi umani; la immortalità nè negava, nè affermava, ma desiderava e sperava. E questo quanto a religione naturale e speculativa. Della rivelazione era piuttosto incerto che incredulo, e se si eccettuino gli anni della prima sua gioventù e alcuni passi del *Pellegrinaggio* che allo stesso tempo appartengono, sempre la rispettò così parlando come scrivendo. Potrebbesi pensare altresì che la sua incredulità, o a più propriamente parlare, il suo scetticismo, originasse piuttosto da

vanità giovanile e dal conto che vi trovavano le sue passioni, che da serietà di riflessioni, o da naturale tendenza. Imperciocchè e la sublimità dell' anima sua lo trasportava naturalmente alle cose superiori, e a mano a mano che andava innoltrando nel tempo in cui le passioni dan luogo, il cristianesimo sembrava insinuarsi nel suo cuore e fra' suoi pensieri. Un giorno a Pisa i suoi compagni di cavalcata entrando a fargli visita, lo trovarono serio e pensieroso. Stato qualche tempo in silenzio, disse alfine verso di loro: è qui un piccolo libro che tratta del cristianesimo, mandatomi da non so chi, e che mi ha prodotto non piccola turbazione: le ragioni me ne sembrano assai forti, e le prove, da far vacillare. Non credo che voi, Shelley, possiate trovarci risposta: io almeno certamente non posso; e, ciò che è più, non desidero. E da questo venendo in sul parlare della storia di Gibbon, diceva di esser lontano da credere, come taluni, che quell' opera abbia diffinita la questione; che il non credere non è cosa che dipenda dalla volontà, che non è facile il trovare chi voglia confessar d' essersi ingannato tutta la sua vita, e disimparare ciò che ha imparato, che è cosa dura il recarsi a pensare che tanti uomini de' più eccellenti che sien vissuti giammai sieno stati tanti stolti; e cose simili. Ad ogni modo poi, comunque della religione dubitasse, della sua necessità non dubitava, siccome dell' utilità, massime della cattolica, nella quale faceva educare la sua figlioletta naturale, e di cui prediligeva il culto maestoso, e fra i dogmi, quello del Purgatorio, meravigliandosi come la Riforma lo annullasse, o almeno non sostituisse in suo luogo qualche cosa del pari consolatoria. Diceva non essere stata giammai, nè poter esser contrada senza religione rivelata e positiva, non essere la teofilantropia stata che sogno di un partito frenetico, durato pochi momenti e nella sola Parigi; un culto non poter cadere senza che un altro culto sottentri in suo luogo, gli uomini semplicemente metafisici e speculativi non potere ne' popoli trovar proseliti mai, se non forse nel caso che fossero perseguitati; la carità che compiange, che perdona, che consola essere soprattutto la più fruttuosa qualità della religione, la intolleranza che respinge, che condanna, che maledice far più apostati che discepoli, essendo

della religione ciò che dell'altre cose, e bisognando che l'uomo ne senta l'utilità, la quale non conoscerà mai tanto quanto al vedere i suoi ministri, i fedeli suoi apostoli renderla apportatrice di celesti consolazioni nelle pene, nelle avversità, nella morte, massime all'anime che sono traviate, e che perciò ne han più di mestieri. Allo scetticismo (cosa non senza celebri esempi) univa lord Byron la superstizione; e in un grado appena credibile. Credeva nel ritorno degli estinti, e raccontava del più gran senno che lo spettro di Shelley era comparso ad una dama in un giardino: avea per funesto il venerdì; credea ne' presentimenti; temea sventura ne' suoi anniversarii e de' suoi attenenti; recavasi in mal augurio il servire di sale a tavola, o lasciarsene servire, il lasciarsi cadere o veder cadere il pane, lo spezzare uno specchio, versar la saliera, sparger l'olio sulla mensa; e notava che a Pietro Gamba era intervenuto quest' accidente la notte medesima che precedette il suo esilio e della sua famiglia. Narrasi che a Pisa recandosi a visitare per la prima volta una dama di sua conoscenza, nel momento del battere alla porta, risovvenutosi che era giorno di venerdì, tornossene addietro: scontrata per strada la dama, e pregato a tornarsene con lei, scusossi con dire che non amava di fare in venerdì la prima sua visita. A Genova l'ultima volta che visitò madama Blessington che stava in sul partire, pregato da lei a volerle lasciare in ricordo qualche cosa ch' egli avesse portato, spiccossi dal seno una spilla con cammeo rappresentante Napoleone, e la diede alla dama. Ma l'indomani mattina le scrisse un biglietto. Dicevale d'essersi risovvenuto che i ricordi con punta sono di mal augurio, e la pregava a rimandargli la spilla a scanso, com'ei diceva, di sventura, e ad accettare una catenella che invece le mandava, assicurandola che la catenella era stata da lui portata più tempo che la spilla: tanto gli premeva di ricuperare quel ricordo malauguroso.

In politica Byron non aveva opinioni, nè principj. Il che, per quanto parer possa strano dopo le cose che in Italia tentò e che in Grecia operò, tuttavia non è men vero. Aveva un partito, ma scelto per sentimento, o piuttosto per temperamento, e mantenuto per onore. «Io mi atterrò al mio partito

» (scrive in un suo giornale) perchè non sarebbe onore il
» fare altrimenti; ma quanto a opinioni, io non penso che gli
» affari politici meritino che l'uomo se ne formi. Quanto alla
» condotta, la cosa è diversa; se voi cominciate in un partito,
» marciate oltre con lui. Io non sono conseguente, se non per
» gli affari politici; il che procede probabilmente dalla mia
» totale indifferenza pel soggetto.» Come inglese era *wigh*,
come cosmopolita era repubblicano, ma per malcontento di
tutto ciò che esisteva, piuttostochè per preferenza di nessuna
forma di governo. «Io non so» egli dice (stesso giornale), «che
» voglia dire libertà, non avendola mai vista in nessun luogo......
» Il fatto è che per tutta la terra le ricchezze danno il potere,
» e che la povertà è una schiavitù; e che una forma di go-
» verno non è nè migliore nè peggiore d'un'altra per un
» popolo...... Quanto a me, grazie alla mia indifferenza, ho
» singolarmente semplificato i miei principj politici; eglino si
» riducono omai a detestare tutti i governi esistenti; la qual
» cosa è molto più corta..... Se la repubblica universale fosse
» un istante proclamata, ciò basterebbe per far subito di me
» un partigiano del dispotismo assoluto d'un solo.» La sua
avversione alle speculazioni e alle cose di mezzo lo portava a
sclamare (stesso giornale): «datemi una repubblica o il dispo-
» tismo d'un solo, invece di questo governo misto d'uno,
» due e tre;» e adottato ch'egli ebbe il partito della repub-
blica, la stessa esaltazione di spirito gli faceva confondere la
Grecia, Roma, Venezia, l'Olanda, gli Stati Uniti, la Repub-
blica di Cromwell e di Robespierre, e fare un fascio di Wa-
shington, di Franklin, di Penn, di Bruto, di Cassio, e fino
di Mirabeau e di Saint-Just. Ad onta di tutto ciò, ch'ei non
fosse nè demagogo, nè anarchista, nè ambizioso, parmi che
la sua mirabile e moderata condotta negli affari della Grecia
ne faccia prova abbastanza. Oltre di che, per quanto la demo-
crazia suonasse sulle sue labbra, l'aristocrazia gli stava nell'ossa,
e sotto la sua divisa di giacobino celavasi il lord. Un giorno ad
Harrow un suo condiscepolo de' nobili trovandosi sulla lista di
punizione, ei s'interpose acciocchè non fosse battuto: domandato
del perchè, rispose; perchè alla fin fine egli è mio collega al
pariatico. A Genova ricevette una tragedia con questa dedica-

toria: *Da parte di Giorgio *** a Giorgio Byron*. Ne andò sulle furie. Uno stolido, ei diceva, che può così saltare a piè giunti i miei titoli non può scrivere nulla di buono: io non leggerò mai quella tragedia. Si vantava delle sue conoscenze di nobiltà; parlando di questo e di quello, spesso l'udivi dire: il tale è di sangue nobile, il tal altro non è che un rallignato; magnificava i vantaggi della nascita, pretendea che le persone nobilmente nate si distinguessero sempre a qualche segno, a una cert'aria, alle piccole mani, alle piccole orecchie; ammirava le pompe, e quando entrava nel discorso di Ravenna non rifiniva di parlare dei natali e delle parentele di madama Guiccioli, delle carrozze, delle mute, del palazzo, delle grandi possessioni del conte.

In letteratura le sue opinioni erano contrarie alla sua pratica, come in morale i suoi sentimenti alla sua condotta: ma come ciò nel secondo caso fu a scapito, così nel primo fu a gloria della sua fama: tanto importa nelle cose del genio secondare la propria natura, non sistemi e sofisticherie. Pensava che l'epoca in cui vivea fosse (almeno in Inghilterra) un'epoca letteraria di corruzione e di decadimento; e che la stessa sua scuola fosse scuola di perdizione. Chiamava l'inglese Parnaso del suo tempo una nuova Babele, di cui s' accusava per uno de' grandi edificatori. Si pentiva de'suoi capi-lavori, e preferiva ad essi la satira dei *Bardi inglesi*, e ciò che è peggio, quella sua infelice *Imitazione d' Orazio*, che, tornato d'Oriente, volea stampare invece del *Pellegrinaggio*. Difese Pope, e accusò Shakespeare, quello per far giustizia d' un branco di fanatici, questo per invidia, come si credette; bench'io non comprenda come si possano invidiare gli estinti, se non fosse dell' invidia d' Alessandro. Pretese di emendarsi colle sue tragedie, facendosi coscienza del tempo e del luogo, e aspirando ad una classica semplicità che la sua natura non comportava: ma, per sua ventura, il suo genio prevalse al suo gusto, e serbando la copia, lo splendore e la profondità che ne' grandi poeti del secolo, e in lui soprattutto cotanto rapiscono, non potè conseguire d'esser mediocre per esser diverso da sè medesimo.

Benchè fatto non avesse nè regolari nè forti studj, pos-

sedea cognizioni quante potrebbero pochi poeti vantare. Delle quali egli era debitore così al molto leggere, ond'era avidissimo, come alla memoria che aveva eccellente. Le sue letture favorite erano la storia ed i viaggi; e da fanciullo (stranezza da aggiungersi alle sue tant'altre) non potea legger poesia. Quanti libri potè avere alle mani spettanti all'Oriente, tutti avea letti all'età di dieci anni. All'influenza di tali letture si può recare il primo suo viaggio, la sua predilezione per quei poetici climi, le tante belle finzioni e colori che la sua musa ne tolse. Nelle lettere inglesi era profondamente versato, nelle straniere a sufficienza, massime nelle italiane, come provano le note all'ultimo canto del *Pellegrinaggio*. Delle lingue dotte, oltre la latina, conosceva la greca, e tanto o quanto l'armena; delle moderne la romaica, che un poco parlava, l'italiana che parlava e scriveva nelle occasioni ordinarie, la francese, che mai non parlava, e i cui versi, diceva, gli scorzavan gli orecchi. Delle belle arti avea poco gusto e manco intelligenza, eccetto la musica che lo facea piangere a calde lagrime, lo rapiva e infiammava, e trasportava nel passato, nell'avvenire, nelle più remote e straniere contrade. La pittura e scoltura avea quasi in disprezzo, come arti ch'ei le credeva le più artificiali e convenzionali di tutte, e le più impotenti ad emular la natura e a riprodurne le sembianze e l'effetto. D'anticaglie non facea nessun conto, e dei loro amatori e collettori si ridea come d'ostentatori d'entusiasmo. Le sue vicende, i suoi viaggi, l'acume profondo, pronto e sicuro della sua mente lo faceano conoscitore perfetto degli uomini e delle cose. Non so se La-Bruyere nè la Rochefaucault scrivessero mai niente di meglio delle cose seguenti ch'io sceglierò ad esempio fra le molte da lui sottilmente dette, o scritte o notate. Dicea che l'adulazione, benchè mancante di verità, non dispiace, perchè fa conoscere all'adulato esser egli da tanto, che gli uomini credano, per acquistar la sua grazia, doversi dar la fatica di mentire. Notava che il troppo parlare era il difetto delle persone di grande ingegno, e citava ad esempio Voltaire, Orazio Walpole, Johnson, Bonaparte e madama di Staël. Considerava la delicatezza come la principale qualità, per questo

che un uomo senz'essa può esser rincrescevole, benchè dotato di tutte l'altre; e diceva d'aver osservato che le persone le più eminenti sono altresì le più dotate di una tale qualità, e che gli uomini che ne mancano sono leggeri, freddi o stupidi, chi più chi meno; essendochè l'uomo per aver delicatezza conviene che sia non meno intelligente che suscettivo delle menome impressioni, non potendosi apprezzare il grado di piacere o di pena che una cosa può porgere altrui se non si ha in sè stessi una scala per misurar questo grado. Parlando della vanagloria diceva che gli uomini più da meno sono quelli che ne hanno di più, come se la natura inspirasse loro un'ammirazione di sè medesimi per compensarli del non poterla destare negli altri. Del perchè gli uomini grandi e a grandi cose destinati si pieghino sovente a cicalar di frivolezze, rendea ragione col dire che non potendo tali uomini sollevare i loro amici alla loro eccellenza, erano costretti a discendere fino al livello di essi. A proposito di certo suo amico di cui tutti si lagnavano, benchè fosse dotato di buon cuore, notava che un buon cuore non basta fra gli uomini per riparare ai funesti effetti d'una eccessiva irritabilità e asprezza di natura, perocchè questa non rispetta l'amor proprio e vanità altrui, motori segreti di tutte o quasi tutte le azioni e parole umane. Dicea che l'astutezza e l'abilità sono cose tanto diverse che non possono stare insieme; perocchè l'astutezza è un compenso del debole, e adopera certi piccoli mezzi che la vera abilità disdegna. Non credeva che fra persone di sesso diverso, perchè l'amicizia può cambiarsi in amore, l'amore può cambiarsi in amicizia, per questo che nell'amore è sempre un fomite d'interesse e di gelosia. Considerava che, laddove in poco volger di tempo noi perdiamo la ricordanza di tutto ciò che non è più sotto i nostr'occhi, la ricordanza delle donne ci rimane incancellabile al par dell'epoche più memorande, come a dire una rivoluzione, una invasione, una pestilenza, una cometa, una guerra; nel che non parlava se non secondo la sua particolare esperienza. Le donne spagnuole caratterizzava dicendo che non avevano se non un pensiero nella testa, e che l'unico affare della loro vita era il fare all'amore. Delle italiane facea questo elogio: « Elleno sono

» schiette, buone, franche, alla mano; e non conoscono l'af-
» fettazione, nè le malizie, nè le invidie che sono proprie delle
» incivilite» (intendeva le inglesi.) « Quando io mi trovo a
» colloquio con una italiana mi sembra di parlare con un fan-
» ciullo per la ingenuità e per la freschezza dei pensieri e
» delle maniere, e con un grande personaggio per la profon-
» dità dell' osservare, del considerare e del sentire. » Leggo
in un suo giornale: « Il Francese deve il suo coraggio alla
» vanagloria, l' Alemanno alla flemma, il Turco al fanatismo
» ed all' oppio, lo Spagnuolo all' orgoglio, l' Inglese alla im-
» perturbabilità, l' Olandese alla ostinazione, il Russo alla in-
» sensibilità, l' Italiano alla collera. » Paragonando gli Italiani
cogli Inglesi, diceva de' primi che sono naturalmente franchi,
aperti, semplici e cedenti alle loro inclinazioni senza crederle
cattive; e de' secondi che si studiano continuamente di com-
batterle e contrariarle per ipocrisia, egoismo e mala fede: dal
che concludeva i nostri vizj essere com' erbe germogliate qua
e là pel caldo del sole, e quelli degli Inglesi esser cespi
d' ortiche cresciuti a forza d' ingrassi artificiali. Nel sopraddetto suo giornale fa questa rassegna del bel mondo inglese,
dalla quale si può conoscere che neppure colà non è poi tutt'oro
quel che luce. « Sono stato questa sera nel mio palchetto a
» Covent-Garden, e la mia purità fu un poco scandalezzata
» al vedere nel palchetto di facciata la cornacchia di S***,
» stata allevata a questo, com' io so bene, fin da fanciulla in
» compagnia di sua madre, stata, io credo, di tutto l'esercito.
» Dapprima ne istizzii, ma poi, scorso coll' occhio di palchetto
» in palchetto incominciando dal mio, diedi in uno scoppio di
» risa riconoscendo tutte le giovani e vecchie Babilonesi di
» qualità. Oh che strana mescolanza! Lady*** divorziata,
» Lady*** e sua figlia tutte e due divorziabili. Nel palchetto
» a muro a muro MM***, nel seguente nulla di meglio, nel-
» altro ***. Qual radunanza per me che conosco storia e mi-
» racoli di tutte! Avresti detto che la sala fosse divisa fra le
» Babilonesi espresse e le sottintese: e nondimeno queste
» erano in maggior numero di quelle. Dalla parte di rimpetto
» Paolina sola con sua *mamma*, e nel palchetto vicino tre
» stelle di second' ordine. Ora qual differenza è tra Paolina e

» sua *mamma*, e lady*** e sua figlia, se non che queste due » possono entrare alla corte e per tutto, e quell'altre non » possono entrare se non all'opera, ec.? Qual piacere non è » il mio nell'osservare il mondo qual è, e col mondo me » stesso, che valgo anche meno d'ogn'altro! » D'un tale dotato d'ingegno, ma di lingua mordace, diceva che d'ingegno aveva appunto quanto bastava per insaporare il veleno della sua malignità. D'un altro che mai non rifiniva di parlar di sè stesso, dicea ch'egli aveva troppa buona opinione degli uomini credendo che ciò che importava a lui dovesse importare agli altri. Non credo che il conversare e l'ingegno di madama di Staël fosse meglio da nessuno caratterizzato che da lui nel modo seguente: « Madama di Staël era eloquentissima allorchè la » sua immaginazione veniva infiammata; al che poco basta- » va. Ella aveva possanza più assai d'immaginazione che di » raziocinio, forse per questo ch'ella aveva esercitato assai » più l'una che l'altro. Era nel suo stile parlato certa recon- » dita profondità, ma nel tempo stesso molta ridondanza; e » sopra le sue frasi, quasi tutte fiorite e qualche volta bril- » lanti, dominava mai sempre non so quale oscurità che ti » lasciava nell'animo un vago ma spiacevole dubbio ch'ella » non comprendesse sempre ben chiaro ciò che sforzavasi di » far comprendere agli altri. Ella aveva la frega d'ingolfarsi » nelle disputazioni filosofiche. Intricata che si fosse fra le gi- » ravolte di quel metafisico labirinto, non trovava più verso » d'uscirne; perocchè la foga della sua immaginazione che » ve l'aveva cacciata era insufficiente a ritrarnela. In lei rico- » noscevi sempre il difetto d'una educazione matematica, che » le avrebbe servito di bussola e di stiva per mantenerla nel » porto della ragione: e malgrado tutta la sua destrezza ad » occultare la propria sconfitta, ogni logico mediocre le » avrebbe tagliata con poca fatica la ritirata. » Parlava sovente di Canning, che poi fu ministro, e diceva di lui che sebben fosse d'ingegno eccellente, di brillante immaginazione, di grande dottrina e di possente eloquenza, mancavagli per diventare un grande statista una condizione, cioè d'arrivare agli affari sotto un Governo meno piccolo; e prediceva ch'ei non sarebbe mai stato se non brillante, benchè fornito

di tutto ciò che è mestieri per divenir grande. Circa una competenza del vecchio Sheridan e di Brougham trovo le seguenti parole nel suo giornale sopracitato. « Sheridan è nell'intenzione di presentarsi a Westminster che Cochrane deve di » necessità cessar di rappresentare. Brougham altresì vuol » farsi innanzi; uomini l'uno e l'altro d'ingegno e di parti » eccellenti, ma il più giovane anche di buona riputazione. » Resta a vedersi, s'egli arriva all'età del suo competitore, » come saprà ritrarre le mani dal ferro rovente, posto che sia » al timone degli affari. » Del poeta Southey, prima che l'avesse sulle corna, dicea che la sua presenza era affatto epica, che i suoi talenti erano di prima sfera, le sue maniere dolci, ma non d'uomo di mondo; che mentre altri sono autori e qualche altra cosa, egli era il solo che fosse letterato dal capo alle piante. Di Tomaso Moore, troppo vago di mescolarsi fra la nobiltà, diceva che schizzava luce da tutti i lati, ma sol quando si vedeva incastonato, come un diamante, in una collana di lordi e di lady: aggiungeva che quell'uomo avea fatto fallo alla sua vocazione, rinchiudendosi nella sfera del gran mondo, e che sciupava molto ingegno per ottenere la misera fama di buon compagnone. Di Ugo Foscolo, vivente a Londra, dicea che rassomigliava più ad un antico Greco che ad un moderno Italiano; lo chiamava uomo mirabile, ma troppo burbero e selvatico. D'Ippolito Pindemonte scriveva da Venezia così: « Oggi Pindemonte, il celebre poeta di Verona, è venuto a visitarmi: egli è piccoletto della persona, » e sparuto; ma di piacevole e arguta sembianza, di maniere » cortesi e soavi: il suo aspetto è assai filosofico; e può aver » sessant'anni, e fors'anche più: è de' migliori poeti italiani » d'oggidì: nella sua gioventù fu piuttosto libertino che no: » ora si è dato all'anima; e mastica non so quali preghiere » per tener lontano il demonio; ma ciò non toglie ch'ei non » sia un grazioso vecchietto. » Contribuiva all'acquisto di cotanta esperienza la grande passione ch'egli aveva all'osservare. A Venezia preferiva la conversazione Benzoni a quella dell'Albrizzi, perchè più veneziana, e come tale, più acconcia allo studio dei costumi nazionali. Era fra le sue massime che tutto si dovesse vedere una volta a questo mondo. A Roma la vigilia

della sua partenza, recatosi a veder giustiziare tre assassini, volle rimanere fino a supplizio finito, benchè un tale spettacolo gli mettesse ardore di febbre, sete e un tal tremito, che appena potea regger l'occhialetto che tenea fra le mani. Nel tragitto di Costantinopoli ad Atene, stando sul ponte della *Salsetta*, cadutogli, passeggiando, sott'occhio un pugnaletto turchesco lasciato per caso sopra un banco del vascello, lo prese e trasse dal fodero, e considerandone la lama, fu udito dire a mezza voce: mi piacerebbe sapere che cosa provi un uomo in sè medesimo dopo aver commesso un omicidio.

Se mai fu al mondo chi nel senso il più proprio e più ampio della parola potesse dirsi nato poeta, questi fu Byron. Imperocchè ciò che furon pochissimi a costo d'ostinate contenzioni o di lunghi sudori, ei fu per pretta necessità di natura, e quasi a proprio dispetto. Non già ch'ei non amasse la gloria: e come mai con quell'anima potea non amarla? « Oh (scriveva egli in » certi giovanili suoi versi) oh tanta è la brama di gloria che » strugge il mio cuore, che m'impone di vivere per essere un » giorno nelle bocche de' posteri! Oh s'io potessi a somi- » glianza della Fenice prendere il volo con ali di fuoco, sarei » contento di morire com'essa in mezzo alle fiamme! » Ma questa gloria a cui sospirava non era la poetica, della quale benchè gli fosse impossibile non sentir le dolcezze, benchè non potesse non gemere e infuriare se gli veniva contesa, pure, o da senno o per millanteria ch'ei parlasse, ei professava di farne lievissima stima, e quasi di vergognarsene. Gli allori ch'egli agognava di mietere non erano in Parnaso, ma nel senato o nel campo. I primi sogni della sua fanciullezza furono guerrieri, e già fin da quando studiava ad Harrow, la guerra gli frullava pel capo. Tosto o tardi, ei diceva co' suoi condiscepoli, io armerò una compagnia di soldati; saranno vestiti di nero, monteranno cavalli neri, saranno chiamati i neri di Byron, e voi sentirete parlarne. Ne' versi giovanili poc'anzi citati « per una vita come quella di Fox (egli esclama), per » una morte come quella di Chatam, quali contrasti non sfide- » rei, quali odii, quali pericoli? La loro vita non finì coll'ul- » timo soffio, la loro gloria vince ed avviva il silenzio della » tomba. » Tornato d'Oriente, dalla solitudine di Newstead

ad un amico che il consigliava a sbandire i pensieri ed a darsi buon tempo, scrivea versi di nero delirio bensì, ma che mostrano a che genere di meta, anche delirando, i suoi pensieri fossero volti. « Io non voglio più gemere (scriveva); io non » andrò più cercando conforti alle spiagge orientali: il mondo » ben s'addice al tumulto de' miei pensieri; io tornerò a sca- » gliarmi fra' suoi vortici. Ma se in un tempo avvenire, allor- » chè i bei giorni d'Albione saranno sul loro tramonto, tu odi » parlare d'un uomo i cui profondi delitti sieno degni del- » l'epoche più nere della storia, d'un uomo che nè l'amore » nè la pietà non potranno commovere, insensibile non meno » alla speranza della celebrità che alle lodi degli uomini vir- » tuosi, d'un uomo che nell'orgoglio d'un'ambizione infles- » sibile non s'arretrerà neppure innanzi al timore di spargere » il sangue, d'un uomo che la storia registrerà fra gli anar- » chisti più violenti del secolo, quest'uomo tu lo conoscerai: » ma allora sospendi il tuo giudizio, e l'orrore di tali effetti » non ti faccia obliare qual ne fu la cagione. » Ne' suoi bei giorni di Londra, in quel fulgido meriggio della poetica sua gloria « ventisei anni (scriveva in un suo giornale); a questa » età avrei potuto e dovrei essere pascià. Comincio ad essere » stanco dell'esistenza. » Tutte queste cose dimostrano ch'ei voleva riuscire tutt'altro da quel che riuscì; ma la fortuna, questa volta d'accordo colla natura, fu più saggia di lui; ed ei non fu nè un pascià, nè un anarchista, nè un flagello degli uomini; ma un loro consolatore, un poeta. Per vaghezza giovanile, non bastando nè il gioco, nè la ginnastica, nè i cavalli, nè le donne, nè le scuole di Cambridge a tutto occuparlo, scrisse le poesie della sua minorità, alle quali successe la *Satira*, dettata dalla vendetta: i primi canti del *Pellegrinaggio* non furono che un ozioso trastullo e come dire un giornale poetico del primo suo viaggio; i poemi che successero fino al suo matrimonio nacquero nella scioperatezza di Londra dal tedio della vita, dal bisogno di strapparsi a se stesso, di sottrarsi alla tentazione d'abbruciarsi il cervello; scritti tutt'al più per allargarsi colla voga del nome la strada ai piaceri, per compensarsi in qualche modo coi successi della penna di quelli che la mancanza d'aderenze,

di vocazione, di credito non gli lasciava ottener colla voce nel Parlamento. Così andava poggiando all' ultime sommità di Parnaso per non saper dove volgersi, sempre in procinto di gettare la lira, e di smontar dal gran Pegaso. Volle arrestarsi alla *Satira*, poscia al *Corsaro*, poscia al *Pellegrinaggio;* ma il suo genio, in onta del suo proposito, lo flagellava e lo sforzava a procedere: una tortura, una smania poetica lo invadea tratto tratto, dalla quale se non si liberava, se non dava sfogo alla piena, diventava furioso. La tempesta de' suoi pensieri prolungava le sue veglie, il sonno non lo salvava dalla sua immaginazione, la malattia non faceva languir la sua musa. Ammalato a Patrasso scrivea dal febbrile suo letto versi satirici contro Romanelli il suo medico, quello stesso che i suoi fidi Albanesi minacciarono di segargli la gola: delirante d' un' altra febbre a Venezia dettò versi gran parte della notte a Fletcher il suo cameriere che vegliava dall' una sponda del letto, mentre la Guiccioli piangeva dall' altra: in sogno compose quasi tutta la similitudine dello scorpio fra le brage che tanto risplende nel *Giaurro:* in sogno ideò scene, accidenti, disegni interi di poemi, di cui non tenne poi conto, ma che forse più conto meritavano di quelli che fan altri vegliando. Le sue passioni, i suoi casi, le sue rimembranze si convertivano in poesia: una piccola base di realità gli bastava per sopra edificarvi miracoli d' immaginazione: *Childe Harold* e lui stesso sono una cosa; la Leila del *Giaurro* è la giovane turca amoreggiata ad Atene; *Lara* è il quinto lord Byron a Newstead; la *Sposa d' Abido* e il *Corsaro* si fondano in avventure, non si sa quali, ma certo d' Oriente; il *Deforme trasformato* nacque dall' imprecargli che faceva sua madre per la difformità del suo piede. La presenza dei luoghi soprattutto concitava il suo estro. La Spagna, la Grecia, la Svizzera, le rovine di Roma furono la culla de' canti dell'*Aroldo:* le rupi Bernesi gl' inspirarono il *Manfredo*, il sepolcro di Dante la *Profezia*, Sant' Anna i *Lamenti del Tasso;* l' invocazione al Parnaso fu fatta in prospetto del monte; le prime stanze per Waterloo forse al ritorno dalla pianura fatale, le stanze per Chiarenza forse in quel nido degli amori di Giulia. Non interruppero i viaggi i suoi lavori, non essiccarono le traversie la sua vena, non ammollirono i piaceri la sua

possente energia. Quando la sua casa formicolava di creditori, quando il letto in cui dormiva non era più suo, scrisse la *Parisina* e l'*Assedio di Corinto:* diviso dai penati, fuggitivo dalla patria, cacciato dalla calunnia fra gli scogli della Svizzera, scrisse il terzo canto del *Pellegrinaggio:* fra l' orgie di Canal-Grande scrisse i primi del *Don Giovanni:* fra gli amori di Ravenna, fra le trame de' Carbonari, coll' armi cospiratrici fra' piedi, scrisse il *Faliero*, il *Caino*, il *Sardanapalo.* Le quali cose se provano il tremendo vigor del suo genio, queste ch' io sono per dire non provano meno la strabocchevol pienezza della sua vena. Chi crederebbe che sì nobili versi fossero scritti colla facilità della prosa più pedestre e più vile? Che la *Sposa d'Abido* fosse composta in quattro notti, il *Corsaro* in dieci dì, *Lara* in meno d' un mese, l' ultimo e il più lungo e più mirabile canto del *Pellegrinaggio* in venti giorni o poco più? Quanto appena di tempo si spende da Ferrara a Firenze tanto a Byron bastò pel *Lamento del Tasso:* ritenuto dalla pioggia nella sua gita ai dintorni del lago di Ginevra scrisse per ozio il *Prigioniero di Chillon* in due giorni passati in un' osteria; in un anno compose a Ravenna tre tragedie, con altre cose minori; in un anno, parte a Pisa, parte a Genova, scrisse dieci canti del *Don Giovanni;* l' atto quinto di *Sardanapalo* fu composto in due o tre dì; quello di *Werner* in una notte. Alla rara profondità delle sue sentenze, all' ardua e fin talvolta sforzata concisione del suo dire, alla proprietà rigorosa delle sue parole, alla coltura del suo magico stile diresti che niuno scrivesse con più contenzione e fatica di lui; e niuno invece mai scrisse con più abbandono, rapidità, sprezzatura. Potea scrivere conversando, potea rompere il filo senza che partiti gli mancassero giammai per rappiccarlo; non pensava, non preparava cominciando ciò che doveva seguire, non levava la penna se non per volger facciata, non si spende, sto per dire, men tempo copiando di quello ch' ei ne spendesse scrivendo: per pagine intere appena qualche parola mutava: non correggea d'ordinario se non sulle prove di stampa: eccetto pochissimi casi, non mai mutazione, non rifusione, non pentimento: nelle infinite edizioni che si fecero delle sue opere non mai corresse neppur un verso. « Io » non posso (scriveva a Murray), nè voglio correggere: io non

» so forbire; sono in poesia come la tigre; se il colpo mi fal-
» lisce di primo tratto, me ne torno brontolando nella mia
» tana, e non ho secondo slancio. » Tanta facilità può solo spiegare come tanto scriver si possa in una vita così breve e così distratta.

L'indole di lord Byron era mista di buone e di ree qualità, risultanti dalla doppia influenza del temperamento e delle circostanze. Il che s'egli aveva comune coll'universale degli uomini, questo partecipava con pochissimi, che l'educazione non avea per lui nulla operato nè a diminuzione de' suoi vizii, nè ad incremento delle sue virtù: perciò quanto a queste s'accresce di lode, tanto a quelli si diminuisce di biasimo. Costituiva la base del suo temperamento una sensibilità ipocondriaca, che gli abusi del corpo e dello spirito esaltarono fin quasi alla pazzia, e la cui delicatezza effemminata faceva appena credibile quell'energia e quel coraggio di cui pur era sovranamente dotato. Da questo fonte procedevano due qualità caratteristiche dell'indole sua e dominatrici di tutte l'altre, una singolare mobilità che lo rendea sempre dissimile da sè medesimo, e un tal predominio de' sensi sulla ragione che facea delle sue passioni tante tempeste. I suoi amori erano frenesie, i suoi piaceri baccanali, la sua tristezza disperazione, la sua collera furore, la sua vendetta, che per ventura limitossi alla penna, vertigine e sterminio. Le stesse sue buone qualità, corrotte da questo fomite, venivano esagerate e snaturate per modo che degeneravano nei difetti contrarii. La sua espansività diventava imprudenza, la sua veracità indiscrezione, il suo odio all'ipocrisia sfacciatezza. « Io sono determinato (diceva con madama Blessington) a scuotermi d'addosso i miei
» difetti e a non aspettare che se ne vadano da sè medesimi;
» ma l'ipocrisia mi è talmente in avversione, ch'io temo tutto
» ciò che le somiglia; e ciò fa che in cospetto del pubblico io
» preferisca di farmi peggiore di quel che sono realmente. » La sua lingua era tanto impotente a frenarsi, il suo cuore tanto incapace di nulla custodire, che in questo nessun segreto nè proprio nè d'altri, da quello nè assenti, nè presenti, nè nemici, nè amici non erano sicuri. Una lettera che tu gli scrivessi, una confidenza che gli facessi, potevi esser certo che l'una

mostrava a chi meno volevi, l'altra comunicava con chi primo gli veniva alle mani, senza distinzione di persona, senza ingiunzione di credenza, senza pensiero di conseguenze. Difetto che avea questo di compenso, che non essendo dissimulato, non era pericoloso. A Pisa avea intrapreso la compilazione del *Liberale* in società con Leigh Hunt, com'ho accennato altrove. Tomaso Moore suo amico, a cui poco piaceva l'impresa del Giornale e manco il compagno, gli scrisse dissuadendolo dall'una, e dicendogli male dell'altro. Fra l'altre cose gli diceva: io non vorrei, s'io fossi in voi, esser parte interessata in questa specie d'intingolo, nel quale il cattivo sapore d'un ingrediente si comunica a tutto il resto. Byron, non appena capitògli Leigh Hunt, che gli sfoderò sul viso la lettera. A Missolonghi era uscito in battello insieme col capitano Parry per fare una corsa fino alla bocca del porto: il principe Maurocordato veniva dietro con altri in una scialuppa. Strada facendo Byron e Parry vennero in sul discorso de' pubblici affari: Parry, malcontento del modo con cui si trattavan le pubbliche cose, uscì a dire che i Greci erano tanti dappochi, che Greci e Turchi erano nemici gli uni degni degli altri, che il principe Maurocordato era una vecchia femminuccia, che s'ei fosse in luogo di lui, il solo pensiero della propria inettitudine gli metterebbe la febbre. Non ebbe appena finito di dire, che Byron fatto accostare il battello alla scialuppa, ridisse al principe parola per parola tutto quel discorso. Qual oggi lo avevi trovato amabile, gioviale, sensibile, buono, disposto a tutto veder dal buon lato, a tutto prendere in buona parte, tal non dovevi prometterti di trovarlo domani, forse un'ora dopo. Una nuova, una lettera, un articolo di giornale, un dolor di capo, il cattivo tempo, ogn'altra più lieve cagione faceva in lui l'effetto d'un turbine che tutto lo metteva sottosopra, e ne faceva un altr'uomo. Allora diventava inquieto, intollerante, misantropo, freddo, sardonico, sospettoso, permaloso, odioso insomma, e fino deforme: ciò che gli era prima piaciuto detestava, da ciò che aveva pensato pensava tutto il contrario, della bontà e felicità che aveva mostrato si pentiva e vergognava come di debolezza. Nella sua gita da Argostoli ad Itaca, un superiore di certo convento vicino ad un villaggio che trovavasi sul cammino

desiderò l'onore d'alloggiarlo. Byron accettò l'invito, e incamminossi coi suoi compagni alla volta del convento per passarvi la notte. Era sera, era il convento in cima ad un'erta, era la salita disastrosa, nè si giunse prima di notte. Trovavasi Byron spossato dal viaggio, preso da male di testa e di pessimo umore. Alcuni calogeri per fargli onore gli vennero incontro con fiaccole accese: ei li accolse con strapazzi e imprecazioni. Entrati nel convento, l'abate che avea sudato a comporre un discorso ampolloso di complimento da fargli, si pose in ordine per recitarlo; ma non ebbe appena dette le prime parole, che Byron si mise improvvisamente a gridare come un invasato: oh la mia testa! la mia testa è in fuoco! liberatemi da quel ciarlone. E senza più, dato di piglio ad una lanterna, precipitossi nella prima stanza che trovò, chiamando con voce terribile Fletcher che lo mettesse a letto. La mattina si levò tardi: la testa era guarita, ed egli non era più quello. Appena si ricordava dell'occorso, non sapeva finir di blandire e ringraziare l'abate, e partendo gli fece accettare una brancata di talleri, che medicarono il buon abate del complimento composto indarno. Questa tanta versatilità, che per sè stessa facea sì difficile il giudicare dell'indole sua, è opinione d'alcuni che, oltre l'essere nella sua natura, fosse da lui stesso ostentata e a bello studio aumentata per confondere i suoi osservatori, pagarli di falsa moneta, e apparir straordinario: il che se fu vero, poteva procedere così da vanità, come da non curanza degli uomini e della loro opinione. Tra i mezzi che si dicono da lui usati a tal fine uno ne fu così strano, che se altri indizi vi furono che giustificassero il sospetto e suo e d'altri d'una tendenza ch'egli avesse alla follia, questo dee riputarsi il maggiore. Talvolta parlando di sè stesso e della passata sua vita studiavasi d'assumer cert'aria di mistero e di tristezza alla quale accompagnava l'accento della voce e l'espressione del volto. Poi gettava qualche motto lontano, qualche allusione in barlume a modo di mezze rivelazioni di qualche colpevole arcano, di qualche rimorso che gli pesasse sull'anima. Se vedeva che l'ascoltante si lasciasse prendere all'esca, che si mettesse in orecchi, affettava di stornare il discorso, come se gli paresse d'aver troppo detto; ma se al contrario, avveduto

del tratto, gli ridevi in sul viso, allora lo vedevi indispettire della sua fallita impostùra, e talvolta rider teco egli stesso.

Tanti e sì gravi difetti compensavano in qualche modo, se pur anche non contrappesavano, alcune eccellenti qualità, cui nè il dissoluto vivere, nè il torto pensare, nè le sventure, nè le persecuzioni valsero a sradicare dal nobile suo cuore. Dotato d' un orgoglio che disperava i suoi nemici, d' una baldanza che sfidava la terra, niuno nel tempo stesso fu di lui più flessibile alla voce d'un amico, niuno con più pazienza ascoltava consigli, ammonizioni, rimproveri che sapesse procedere da bontà d'intenzione, da vera sollecitudine e affezione per lui. Disapprovatogli da un amico certo poema di lubrico soggetto che si trovava nella prima edizione dell' *Ore d' ozio*, ritirò e arse tutta l'edizione; pregato da qualch'altro, levò dai primi canti del *Pellegrinaggio* alcune scettiche stanze, ancorchè pel suo pensar di quel tempo fossero delle sue predilette; a petizione di madama Guiccioli interruppe *Don Giovanni*, a sollecitazione di madama di Staël praticò la riconciliazione colla moglie; garrito dalla Blessington dello scostumato suo vivere, de' suoi legami illegittimi, delle pene che dava, dello scorno che faceva a lady Byron, rispose così: « Se la dipin» tura che voi mi fate di lady Byron è fedele, ell'è da com» piangere assai più ch'io non sono: io non aveva considerato » lo stato di noi due nell'aspetto in cui voi me lo fate cono» scere. » E insensibilmente passò a parlare di lei con parole più affettuose e più tenere, strinse la mano alla contessa più fortemente del solito, e prendendo congedo le disse: « Voi » avete riaperto delle antiche e quasi rimarginate ferite, voi » mi fate soffrire; ma voi ridestate nel mio cuore una vita più » pura, e mi sollevate. » Al suo ritorno dalla visita d' Itaca trovò il capitano Scott a bordo dell' Ercole in gran contesa con una banda di Suliotti che intorniavano impazienti il vascello e volean sapere quando sarebbe di ritorno Sua Signoria: riscaldato dal lungo inveire contro que' selvaggi, ed anche da qualche bicchier d' acquavite votata per prender forza, Scott rivoltate le sue imprecazioni dai Suliotti contro Byron medesimo, come potete, gli disse, gettare il vostro denaro a questi straccioni, che utilissimo sarebbe a tanti poveri ed one-

sti vostri concittadini? E perchè non siete ora alla Camera dei lord? Colà è il vostro posto, e non sopra una terra straniera che voi scorrete come l'errante giudeo senza sapere perchè. Che cosa diverranno i vostri titoli, i vostri onori? Su, non vi bisogna che dire una parola, ed io spiego le vele, e voghiamo per l' Inghilterra. Byron ascoltò con pazienza tutto questo rabbuffo, e un dolce e leggero sorriso che schiusero le sue labbra, fu l'unica sua risposta. Procedea questa bella dote dell'animo suo da un'altra ond'egli a dovizia andava fornito quant'altri fosse giammai. Quest'era una tenera benevolenza che stranamente contrastava colla sua incredulità nell'amicizia e col disprezzo che professava degli uomini. L'affezione ch'ei portava ai suoi servi giungeva ad un grado di biasimevole indulgenza: li motteggiava piuttosto che li sgridasse, e per gravi che fossero i loro trascorsi non sapeva risolversi a licenziarli. Niente più il dilettava del vedere, dell'accarezzare i fanciulli, si fermava ad osservarli, a vederli giocare, nè mai partiva da loro senza regalarli. « *Memento* (leggo in un suo » giornale): Comprar domani qualche vezzo per Elisa, la mia » piccola cugina. » E poco dopo. « Anche oggi mi sono dimen- » ticato del vezzo per Elisa: converrà che domani io mandi a » cercarlo. Spero che Enrico Byron me la condurrà. » E sott'altra data. « Enrico non mi ha condotto la mia piccola cugina: » io voglio che noi andiamo insieme al teatro; ella non vi è » stata se non una volta. » Le sue amicizie di Harrow meritan piuttosto nome di veri amori. Alla sua morte trovossi ch'egli aveva conservate le lettere de' suoi condiscepoli scrittegli fin dal tempo del collegio. Nelle sue peregrinazioni non avvenivagli mai d' incontrarsi con qualche amico della sua gioventù senza commoversi fino alle lagrime, fino a svenir di contento. « Io lo scontrai (così scrive di lord Clare in un suo giornale) » sulla strada da Imola a Bologna per la prima volta dopo sette » o ott'anni. Egli non era in Inghilterra del 1814, e tornò » all'epoca stessa della mia partenza del 1816. Questo incon- » tro annullò per un istante tutti gli anni d' intervallo tra il » momento in cui successe e i giorni di Harrow. Fu per me un » sentimento nuovo e inesplicabile, come uscito dalla tomba. » Clare anch'esso ne fu assai commosso; assai più in appa-

» renza ch' io medesimo, perocchè sentii battere il suo cuore
» fin nella punta delle mie dita; semprechè per altro non fosse
» lo stesso mio cuore che mi producesse questa sensazione.
» Egli mi disse che avrei trovata una parola di lui a Bologna,
» come in effetto io trovai. Noi fummo obbligati a lasciarci
» per seguitare il nostro cammino, egli per Roma, io per Pisa,
» ma colla promessa di rivederci a primavera. Noi non stet-
» timo insieme se non cinque minuti e sulla strada; ma io mi
» ricordo appena d' un' ora in tutta la mia vita che equivalga
» a que' pochi minuti. » Gli fu riferito una volta che Sheridan
avea pianto di commozione al risaper certo elogio che in casa
lord Holland egli avea fatto di lui. « Povero Sheridan! (ebbe
» a dire) se quelle furono lagrime di piacere, io sono più con-
» tento d' aver profferito quelle poche parole, per altro così
» vere, che se io avessi composto l' *Iliade*. » Sorella della be-
nevolenza essendo l' umanità, non potea Byron difettare, come
non difettò, di questa preziosa virtù. Se le splendide prove
che in Grecia ei ne diede si volessero malignamente imputare
ad ostentazione ed a pompa, questi esempi che seguono ri-
sponderebbero abbastanza che la sua umanità tutta procedeva
da sincera bontà di natura. Mentre se ne stava a Metaxata di
Cefalonia giunsegli una funesta novella. In una delle strade
che stavansi allora pubblicamente costruendo, la terra mancò
sotto, e da dodici operai vi rimasero sepolti. Non appena udì
Byron il caso che, sorto da tavola (stava allora pranzando)
spacciò incontanente sul luogo il dottor Bruno, al quale non
indugiò a tener dietro ei medesimo col conte Gamba se non
que' pochi momenti che bisognarono ad insellare i cavalli.
Giunto alla rovina, trovò una turba di donne e di fanciulli
che piangevano e urlavano intorno, mentre, dissepolti tre o
quattro de' profondati, gli altri operai se ne stavano oziosi e
indifferenti, come se null' altro avessero a fare. La prima do-
manda di Byron fu se altri si trovassero sotto la rovina. Ri-
sposero freddamente gli operai che non ne sapevano niente,
ma che credevan di sì. A questa barbara risposta furioso ei
balzò da cavallo, e sgridando e minacciando li fece tornare al
lavoro, dando per primo ei stesso l' esempio coll' afferrare una
zappa, e col mettersi a scavare con quanta forza avea nelle

braccia. Un giorno a Pisa gli fu detto che a Lucca dovevasi abbruciar vivo un reo di furto sacrilego. Udir dell'orrendo supplizio e risolvere di salvar la vittima, fu per lui la medesima cosa. Scrisse immantinente al console inglese acciocchè volesse operare che il Gran Duca s'interponesse presso il governo di colà per la commutazione della pena, determinato nel caso contrario ad armarsi co'suoi compagni di cavalcata e co'suoi servi, correre a Lucca, liberare il colpevole nel momento che fosse condotto al rogo, e condurlo in Toscana. Consiglio del quale se non si può lodare l'assennatezza, non si può certo rivocare in dubbio l'umanità. Nè prima si potette dar pace che non risapesse che il reo s'era già trafugato in Toscana, ove consegnatosi da sè medesimo, fu poi condannato colle leggi del paese, cioè messo al remo. Sulla riva del golfo di Lepanto presso a Vostizza (fu nel primo suo viaggio) traendo per diporto col suo archibugio, colpì un aquilotto, che venne a cadere a'suoi piedi ferito, ma non morto. Era bello, era il suo occhio brillantissimo; impietosissi, e volle salvarlo; ma l'augello languì per qualche giorno, poi morì. Da quella volta in poi non trasse mai più a niun uccello. Ma la virtù che sopra l'altre in lui risplendeva, che praticò tutti i giorni, tutta la vita, era la beneficenza. « Fatta la carità (così leggo in un giornale ch'ei teneva a Ravenna); comprato uno scellino di salute. « Se la salute potesse comprarsi, io ho donato in questa vita » a'miei simili (talvolta pel vizio, ma, se non più spesso, al- » meno più largamente per la virtù) più che oggidì non pos- » seggo. Io non ho mai ne' miei giorni tanto donato a un'amica » quanto talvolta a un misero in onorevole povertà: ma non » vale. I ribaldi che m'hanno continuamente perseguitato » trionferanno finch'io vivrò; e non mi sarà resa giustizia se » non quando la mano che verga queste linee sarà fredda come » i cuori che m'hanno trafitto. » Ricordare particolarmente tutti gli atti innumerevoli di sua beneficenza sarebbe opera da non venirne a capo. Però mi restringerò a dire in generale che a lui non mai bisognoso ricorse che ricorresse invano. Non proprie strettezze, non altrui demerito, non alcune di quelle scuse sì comode agli ipocriti, era scusa per lui: l'avversità gli era sacra in qualunque si trovasse. Sconsigliato dal donare

cento cinquanta sterline a certo scrittore di mala riputazione, al quale nessuno, così gli si diceva, avrebbe donato un quattrino, gli è appunto per questo, rispose, che gli debbo donar io. Trovandosi in una conversazione, e udendo levare i pezzi di un tale, cui s'imputava d'aver meritata la miseria in cui giaceva, si volse pieno d'indignazione al parlante, e schizzando fuoco dagli occhi gli disse queste parole: « Or bene;
» s'egli è vero che il tale sia sventurato, e che sia per sua
» colpa, egli è da compiangere doppiamente, perocchè la co-
» scienza avvelena le sue piaghe col rimorso. Coloro che hanno
» perduto ciò che il mondo considera come un diritto all'al-
» trui favore, cioè la riputazione e la stima di sè medesimi,
» hanno titoli reali più che gli altri all'altrui pietà. Ma l'alta
» morale nell'alta sua carità ricusa loro appunto questo fa-
» vore, e lo riserba per coloro ai quali nella loro calamità es-
» sendo pura restata la loro riputazione e la loro coscienza,
» hanno tanto meno bisogno d'esser compianti e consolati.
» Nulla precipita tanto la corruzione d'uno sventurato quanto
» la certezza di non aver nulla a sperare da'suoi simili. Que-
» sta certezza rompe l'ultimo nodo che attacca il suo cuore
» all'umana società, e da quel momento in poi egli s'abban-
» dona senza ritegno e senza rimorso alle sue passioni, al suo
» amore, al suo odio. Questa è la morale ch'io professo, e per
» questo io compassiono l'errore e rispetto la sventura. » A Venezia, si può dire senza timore d'esagerazione ch'ei spendesse non meno in carità che in piaceri. Oltre le beneficenze straordinarie, avea fatto una quantità di piccole pensioni a mese, a settimana. Quando partì per Ravenna la seconda volta per seguitare la Guiccioli, dispose che queste pensioni si continuassero a pagare ancora per un anno, cioè fino a che fosse terminato l'affitto del palazzo Mocenigo; come s'egli fosse presente. A Ravenna il suo arrivo si tenne una pubblica fortuna, la sua partenza una calamità; vi spendeva in elemosine il quarto della sua entrata: quando si seppe ch'ei stava per partire, i poveri della città ricorsero con supplicazione al Cardinale legato, acciocch'ei fosse pubblicamente pregato di rimanere. Delle quali cose tanto più lode gli dee ridondare, quanto che del denaro, anzichè esserne incurante, da uomo ch'egli era pratico della

vita, era tanto sollecito, e, com'ei dicea, rispettoso, che presso taluni n'ebbe fin taccia di avarizia. I suoi manoscritti non solo vendeva, ma pur anche contrattava: a Venezia avea fatto fare una specie di corbona dove gettava di quando in quando qualche zecchino; e che apriva a certi tempi per goder della vista del suo crescente tesoro: a Missolonghi non sapea darsi pace di un qualche centinaio di talleri che il conte Gamba gli avea speso con poco proposito in forniture militari; e protestava che al conte non avrebbe giammai perdonata questa, com'ei la chiamava, follia.

Coloro che impressionati dalla lettura di Byron e dalle menzogne che correvan nel mondo sul conto suo, lo immaginavano intrattabile, chiuso, misantropo, altero, restavano non poco meravigliati di trovarlo tutto il contrario conversando con lui. Le sue maniere, massime quand'era in buona tempera, erano cortesi, schiette, gentili, e non meno che la sua voce, singolarmente soavi. Alla facilità, all'abbandono, alla leggerezza, alla disinvoltura del suo conversare, tutt'altro, non conoscendolo, avresti creduto che di trovarti con un sì grande scrittore. Nessuno di lui più trattabile, nessuno men avaro del suo tempo. Nell'ozio, nell'occupazione, ad ogni ora, ad ogni persona le sue stanze erano sempre accessibili. A Metaxata, fra tante e sì gravi cure, era tale la sua facilità a lasciarsi scioperare e infestare, che, a quanto si narra, certo ufficiale di presidio, uomo dappochissimo, incapace di nulla in lui riconoscere e apprezzare, se non la cortesia, quandò non sapea nè dove andare, nè che far del suo tempo, aveva in costume di dire, penso d'uscirmene a cavallo, e d'andarmene a fare un po' di cicalata con lord Byron. Parlava, per solito, assai; ma il suo parlare, come d'uomo che cerchi nella conversazione un mero sollievo da solitarie meditazioni, era balzante, negletto, fin anche frivolo e capriccioso; talchè dir si poteva di lui che fosse piuttosto ciarliero che bel parlatore. Semprechè nondimeno il discorso non cadesse sopra qualche importante materia e degna di lui; perocchè allora il suo dire si faceva sublime, eloquente, impresso d'una gravità, persuasione e buona fede efficacissime; il che gli avvenia specialmente fra gl'intrinsici e ne' colloquii a tu per tu. Ma in gene-

rale non amava parlare di gravi soggetti, temendo di dar nel pesante, nel sentimentale e nel pedantesco, e aspirando a passar piuttosto per uomo di mondo che per poeta. Dotato com'era di tanto acume di mente, vivezza di fantasia, prontezza d'osservazione, maneggiava il ridicolo per eccellenza, e difficilmente si potea tener dall'usarlo, anche a danno de' suoi medesimi amici. Del che quando veniva accusato, si scusava dicendo d'esser certo che non faceva se non render loro la pariglia; e raccontava in conferma quest' accidente che assai bene dipinge il vivere del mondo. Gli accadde un giorno di venir rimproverato da un amico di certi discorsi poco caritatevoli ch'egli aveva tenuto sul conto di lui, e che una terza persona caritatevolmente avea rapportato. Ei non negò la sua colpa, ma si difese dicendo all'amico che avea fatto più volte il medesimo verso lui senza ch'egli se ne fosse mai lagnato. Ora nessun discorso dell'amico a suo carico gli era mai stato rapportato; ma egli prese la cosa per certa, e non s'ingannò. Nondimeno i suoi satirici colpi non miravano d'ordinario se non alle altrui debolezze e stravaganze piuttostochè alla riputazione propriamente detta, e in tanto eran meno nocevoli in quanto ch'ei non trascurava di notare e di mettere in luce coi difetti delle persone anche le pregevoli qualità; il che facea con piacere semprechè ne avesse materia. Imperocchè il suo scherzare era scevro d'ogni amarezza e premeditazione, ed era il suo mordere un semplice trastullo per sè e per gli altri, nel quale tutto faceva l'immaginazione, e il cuore non avea nessuna parte. Quanto nel ridicolo valeva, altrettanto il temeva; e a tal segno che spesso ritenevasi dagli sfoghi di sensibilità e d'entusiasmo, naturali ad un'anima come la sua, per non parere affettato, e non venirne deriso. Non amava il disputare, ed era pronto a cedere il campo piuttostochè lungamente contenderlo. Lo stancavano i prolissi racconti, e se cosa incominciavi a narrargli che narrata gli avessi altra volta, me l'avete già detta, ti dicea francamente, e talvolta finiva egli stesso il racconto colla maggior grazia del mondo. Soprattutto si dilettava dei piccoli accidenti della giornata, delle galanterie, degli aneddoti scandalosi di Londra, e di simili corbellerie; e quando ne veniva ripreso come di un gusto poco degno della sua ele-

vatezza, rispondea con giocosa gravità che l'elefante, benchè possa levar colla sua proposcide enormi pesi, non sdegna raccogliere anche i piccoli ciotti e le briciole del pane. Ma la sua natura essenzialmente malinconica, il suo gusto per la solitudine, la sua grande eccitabilità gli rendevano il conversare non confacente; il quale, per poco vivo che fosse, lo lasciava intronato, agitato, malcontento di ciò che aveva detto, e di sè stesso. Ciò cagionava un prolungamento di nervosa irritazione che gl'impediva di scrivere, di leggere, di dormire per molte ore. Finalmente notavasi che di quando in quando, mentr'egli parlava, era nel trarre del suo respiro non so quale stento convulso, che tenea dell'affannoso, e che dicea ch'ei non era felice.

GUALTIERI SCOTT.

SAGGIO BIOGRAFICO.

Egli è sì raro fra gli uomini che alle virtù dell'ingegno corrispondano quelle dell'animo, che sembra che la Provvidenza, mostrandoci come il più delle volte le une sieno in proporzione contraria dell'altre, abbia voluto ammonirci della imperfezione della nostra natura, e insegnarci a non avere in tal conto le nostre intellettuali facoltà, che il troppo studio impiegato nel loro incremento, sia, com'esser può facilmente, con trascuranza e discapito delle morali. E però siccome allorquando quelle due guise sì diverse, e per poco non dissi contrarie virtù, senz'essere nè l'une nè l'altre eminenti si trovano fra loro bilanciate con giusto, ancorchè ordinario, equilibrio, fanno chi le possiede stimabile e raro ai presenti; così allorchè con rarissimo esempio si veggano unite in misura non meno uguale che trascendente, rendono chi ne visse fornito meraviglioso e memorabile ai posteri. Il perchè, tra i pochissimi che meritano per questo titolo d'essere raccomandati alla memoria degli uomini sembrandomi doversi contare Gualtieri Scott, m'è parso prezzo dell'opera il dettare i presenti cenni ad esso spettanti; nei quali al poco che dirò della sua vita, siccome nota abbastanza, e al pochissimo che toccherò delle sue opere, siccome notissime, soggiungerò con alquanto maggior distinzione alcuni particolari appartenenti all'indole sua, e perchè cose non forse del pari, almeno fra noi, conosciute, e perchè apparisca ch'egli fu non meno uomo eccellente che mirabile scrittore.

Nella città di Edimburgo il giorno 15 d'agosto dell'an-

no 1771, da nobile e antico legnaggio, benchè in modesta condizione di stato, trasse i natali questo altissimo ingegno. Imperocchè suo padre, che primo de' suoi maggiori passò dalla provincia a stanziarsi in quella metropoli, ove con probità specchiatissima esercitava il mestiere di procuratore di liti, per ramo secondogenito discendea dallo stipite degli Scott di Harden, celebri nelle nazionali memorie fra la baronia della Scozia, e sua madre apparteneva per lato di femmina alla casa degli Swinton di Swinton, non seconda a nessuna d'Inghilterra per illustri attenenze e per militari rinomanze acquistate nei tempi di mezzo. Benchè trascurata non fosse la sua educazione, si può affermare che ad esempio d'altri uomini insigni, non tanto ad insegnamenti d'istitutori quanto ai volontari suoi studi egli dovesse l'acquisto di ciò che seppe; secondo ciò che trovasi scritto da lui medesimo, essere il sapere, che noi acquistiamo per libero e spontaneo esercizio del nostro intelletto, simile al cibo mangiato con appetito, che meglio è digesto e meglio alimenta che non faccia il banchetto d'un aldermanno. — Non si dee credere nondimeno che per quanto spetta all'istituzione scolastica, ancorchè non fosse notabile fra i condiscepoli per diligenza e profitto nelle materie disciplinari, non primeggiasse per facilità d'apprensiva, tenacità di memoria, dote di gusto, acume d'intelligenza, e sopra tutto per saggi precoci di raro ingegno; fra i quali sono da ricordare alcuni brevi sperimenti poetici dl merito non ordinario, considerata l'età sua appena d'anni dodici, ed un poema intitolato *Guiscardo e Matilde*, due o tre anni dopo, a ciò che si crede, composto, benchè di esso non sia rimasta niuna traccia. Ma la istituzione ed il pascolo principale del suo intelletto ei trovò fuori della scuola ne' suoi liberi studi, nelle sue gite e diporti fra ispiratrici vedute e fantastici siti, nelle svariate letture, massimamente poetiche e storiche, nella universale letteratura e nelle lingue straniere, delle quali tanto studiò e conobbe da poter gustare nell'originale i migliori poeti e romanzieri spagnuoli, italiani, francesi e tedeschi. Incamminato essendo per la carriera del fòro, compì gli studi nella propria università, e l'anno 1792, ventunesimo dell'età sua, venne licenziato all'avvocatura, che, essendosi ammogliato per tempo,

a sostegno di sua crescente famiglia esercitò per più anni, benchè contro genio e con poca fortuna, e che finalmente abbandonò, sostenuto del doppio emolumento di scheriff della contea di Selkirck e di attuario della Corte Suprema di Edimburgo, e sedotto dai gloriosi ed anche lucrosi successi già conseguiti nelle lettere. Cominciarono a far noto il suo nome le versioni di alcune ballate di Bürger e del Goetz, di Berlikingen, di Goëthe, e prelusero alla ventura sua celebrità alcune ballate sue proprie e più ancora la raccolta miscellanea di nazionali canzoni pubblicata col titolo di *Parnaso della frontiera scozzese;* ma l'epoca della popolare sua voga dee propriamente contarsi dal *Canto dell' ultimo menestrello*, poema di lunga lena, stampato del 1805, di cui lo spaccio fu cosa fino allora senza esempio, e tale il favore appo il pubblico, che un simile non era stato veduto dopo i giorni di Dryden. Fra gli ammiratori del *Menestrello* si trovarono gli stessi supremi statisti Carlo Fox e Guglielmo Pitt, allora ministro; del quale si narra che cercasse dello stato del poeta, e mostrasse desiderare occasione a migliorar le fortune di un tanto scrittore. Al canto del *Menestrello*, che fondò la sua gloria poetica, successe il *Marmion* che la stabilì, e al *Marmion* la *Donna del Lago* che recolla al suo colmo. Il *Marmion* non era appena incominciato che un libraio d' Edimburgo, tanta era l' aspettazione che il raccomandava, ne trattò l' acquisto senza vederne pur saggio, e pagollo a prezzo di mille ghinee per la sola prima edizione; la *Donna del Lago* fu pagata duemila, ebbe cinque edizioni e lo spaccio di 20,000 copie in pochi mesi. *Rokeby*, le *Nozze di Tiermain*, il *Signore delle Isole*, poemi non inferiori per avventura ai precedenti, tennero dietro alla *Donna del Lago;* ma la loro fortuna non fu a gran pezza corrispondente al loro merito. Del che non è difficile trovar la ragione quando si pensi che Byron poco prima era sorto; e che alla luce del suo astro sovrano avendo ogn' altro offuscato non è meraviglia se i poemi de' quali parliamo trovandosi nel tremendo concorso di rivali com' erano il *Childe-Harold* e quegli altri che adesso successero, non fossero pel nostro poeta, come presso a poco non furono, se non tante cadute. Non dissimulò Scott a sè stesso che la via dei trionfi gli era stata tagliata in Parnaso, e cer-

cando altronde altra mèsse di palme, trovolla in un nuovo genere di letteratura, ond'egli fu il creatore, cioè nel romanzo storico, del quale l'origine e la universale e straordinaria fortuna, piuttostochè ascriverla ad indole od esigenza de'tempi e a simili astruse cagioni, come si fa da taluni, si dee con più concordanza col semplice fatto attribuire non altro che ad un fortunato e felice tentativo di lui di riconquistar nella prosa quel primato che tolto gli venne nella poesia. Un suo colloquio col suo stampatore, Giacomo Ballantyne, merita di essere riferito in questo proposito. Qualche giorno dopo la pubblicazione del *Signore delle Isole*, egli si fece chiamare il tipografo, il quale recatosi da lui, lo trovò nel suo studio occupato a scrivere il *Guido Mannering*, secondo dopo *Waverl* nella serie de'suoi romanzi. Orsù, Giacomo, egli disse; io vi ho dato una settimana di tempo: che si dice nel pubblico del *Signor delle Isole?* Soprastando il tipografo alcun poco a rispondere: Eh via, mio buon amico, parlate, ei soggiunse: perchè state così sui riguardi? Ma io già veggo come sta questo fatto; la risposta si stringe in una sola parola — caduta. — Il silenzio dello stampatore non confermando se non troppo questa sentenza ch'ei s'era data da sè stesso, egli ne parve turbato per un istante; ma tosto riprendendo il suo spirito, disse che non si stupiva che il suo regno poetico fosse cessato, ma piuttosto che fosse durato tanto tempo; e cose simili. Finalmente conchiuse con tutta ilarità: Così sia, Giacomo, così sia; ma non dovete perciò darvi a credere ch'io sia disposto ad abbassar l'armi. Dacchè una porta non ci ha dato buona risposta, dobbiamo battere ad un'altra. E congedato il tipografo, riprese il romanzo. Così si mise nella nuova carriera; nella quale siccome quanti fossero e quanto splendidi i suoi successi, già il mondo abbastanza conosce, così non è mio pensiero il seguitarlo passo per passo con questi cenni. Solo dirò che qualunque esser possa il giudizio de'posteri, certo nell'età nostra, e forse in nessuna delle passate, non furono opere nè più lette, nè più tradotte, nè più imitate delle sue, nè scrittore di lui più celebre e popolare. Del che se io volessi allegare gli esempi potrei in abbondanza trovarne nelle onoranze che gli si resero in Edimburgo, nelle accoglienze che gli si fecero in Lon-

dra, negli omaggi che gli si tributarono viaggiando fra l'estere genti, nei ritratti che gli si pinsero in tela o si sculsero in marmo, nelle stampe innumerabili che se ne trassero e sparsero, nella ricerca, e quasi dissi nella calca, de' viaggiatori ond' egli fu oggetto, nelle illustri amicizie, nei principeschi convegni, nelle mense reali di cui fu partecipe, nel suo viaggio in Irlanda fatto nel 1825, che fu un continuo trionfo, che gli valse accoglimenti ed onori da principe, che destò tanta curiosità e moto di popolo quanto sarebbe bastato se trattato si fosse di un Wellington. A Dublino il vicerè lo convitava, le magistrature lo complimentavano, le corporazioni gli deputavano, il fiore della città lo visitava, i mercadanti, gli artieri si gettavano dalle botteghe per vederlo passare, la moltitudine s' affollava alla porta de' pubblici istituti aspettando che uscisse, in teatro al suo arrivo l' entusiasmo del pubblico sopraffacea lo spettacolo, ed uno de' soprastanti facendosi sulla scena a domandarne la cagione, dalla platea, dai palchetti migliaia di voci rispondevano Walter Scott.

A questo favor popolare, altra cosa s' aggiunse di più sostanziale natura, cioè favore della fortuna. Si computa che pel corso di molti anni minore di diecimila sterline non fosse il profitto annuale de' suoi romanzi, dei quali da dieci ai dodici volumi ei pubblicava in ciascun anno, ed era di mano in mano si conosciuta la pubblica avidità che i librai ne brigavano a gara le edizioni, e le edizioni non bastavano alle ricerche de' compratori. Questi enormi guadagni egli investì nell'acquisto d' una vasta possessione e nella fabbrica d' una casa da campagna che incominciò in una villa e finì in un castello, la possessione e il castello d'Abbotsford, suo prediletto soggiorno nell' autunnale e nell' estiva stagione, ove la sua cordialità risplendeva fra geniali corone d' amici, la sua ospitalità fra continue frequenze di forastieri, la sua sofferente bontà fra le improntitudini de' cacciatori, come gli inglesi li chiamano, di persone famose. Delle quali improntitudini potrà servire per saggio il sapere che non meno di sedici comitive di curiosi non invitati trovandosi ogni giorno ad Abbotsford, ed essendo la cosa recata a tal termine che alla famiglia più non restasse momento da disporre per sè stessa, fu forza ricorrere allo

spediente di far sapere agli alberghi dei dintorni che per innanzi non sarebbero più ammesse al castello comitive, delle quali non fosse prima annunciata ed accettata la visita. Fra gli illustri stranieri che ospiti o visitatori onorarono Abbotsford si contarono il giovane principe di Svezia, Gustavo Vasa, viaggiante sotto il nome di conte d'Edimburgo; Leopoldo, oggi re de'Belgi e allora principe di Saxe-Coburg; le principesse reali e la corte di Francia che accompagnavano nell'esilio il re Carlo X dopo la rivoluzione del 1830.

Così fra le corone della gloria, tra i favori della fortuna, fra le distinzioni sociali, fra le dolcezze domestiche scorrea la vita di Scott; nè facilmente si potrebbe ricordare altra vita così fiorente e così felice. Ma la prosperità che accompagnato lo aveva con rara costanza negli anni migliori, abbandonandolo d'improvviso nel declinar de' suoi giorni, lo espose ad una delle maggiori traversie che metter possano a prova il coraggio, la solerzia e la rettitudine umana. Fallì nell'anno 1826, cinquantesimo quinto di sua età, il principale libraio di Edimburgo, editore di quasi tutti i suoi romanzi, Arcibaldo Constable: e il fallimento di questo libraio si trasse dietro quello della casa tipografica Ballantyne e compagni. Con questa casa essendo Scott da lungo tempo in società di commercio, si trovò con essa ravvolto nella comune rovina. L'abisso in cui cadde fu tale che non bastavano a riempirlo le sue fortune, e il precipizio fu così sùbito che addormentatosi la sera nell'opulenza ei si destò la mattina nella miseria; tantochè ad un amico che si abbattè a visitarlo nel primo giorno del disastro potè dire a rigore di termini, come disse sorgendogli incontro, datemi la vostra mano; la mia è quella di un mendicante. La cessione de' beni lo pubblicava per fallito, e la divisione delle sue spoglie non pagava i suoi debiti, cose ambedue che ripugnavano l'una al suo onore, l'altra più ancora alla sua probità. Porsi per tutta la vita al servizio de' suoi creditori, lavorar giorno e notte per loro conto, pagar per tal mezzo fino all'ultimo scellino, o perire nella prova, fu il partito ch'egli propose per composizione, e che i creditori accettarono accontentandosi d'aver de' suoi beni la sola amministrazione. La qual composizione, siccome prova di fiducia che in lui pone-

vano gli interressati, così la parte che nella sua sventura universalmente fu presa, prova ancor maggiormente l'ammirazione e l'amore in che tutti l'avevano. Scott rovinato! esclamò alla novella del suo fallimento uno de' suoi ammiratori, l'autore di *Waverley* rovinato! Buon Dio! Ognuno a cui egli fece passare non ore, ma mesi di piacere gli dia solo un mezzo scellino, ed egli domani di mattina s'alza più ricco di Roschild. Ogni persona danarosa affrettavasi a visitarlo, ogni borsa eragli offerta, coloro che di lui si trovavano aver ad avere gli mandavano i loro agenti acciocchè stasse di buon animo, professandosi disposti ad acconciarsi a tutto ciò ch'egli fosse per proporre. Una persona, di cui egli non mai seppe il nome, gli mandò facendo l'offerta di 30,000 sterline, e un povero suonator d'arpa, stato maestro delle sue figlie, gliene offrì cinque o seicento, probabilmente tutto ciò che possedeva; offerte ch'egli non accettò, come nessun'altra, non volendo con sè avviluppare nessun amico nè ricco nè povero, e lasciando, com'egli diceva, alla sua mano destra la cura di trarlo d'impaccio.

Avea nel corso di soli quattr'anni compiuta la vita, poco prima intrapresa, di Bonaparte: avea composto quattro romanzi, pubblicato un gran numero d'altre opere minori, incamminato a buon termine e con largo profitto una nuova edizione corredata di prefazioni e di note di tutti i suoi romanzi già stampati; avea col prodotto di questi lavori scontato già mezzo il suo debito di 117,000 sterline, avea destato lo stupore del pubblico, meritata la gratitudine de' suoi creditori, ricevuta da loro due volte per unanimi ringraziamenti per formale messaggio, avuto per segno di riconoscenza in presente il suo vasellame, la libreria, le biancherie, i dipinti, le sue curiosità d'ogni genere, sciolte dal vincolo dell'altre sostanze; per modo che considerato lo straordinario esercizio della sua operosità, e l'ingente prodotto delle sue opere, delle quali il solo *Woodstock*, l'uno de' quattro accennati romanzi, fruttò più di 8,000 sterline, e 18,000 il solo *Bonaparte*, non è da por dubbio ch'egli sarebbesi presto liberato da ogni debito, se pochi anni ancora gli fosse bastata la vita. Ma le sue forze soccombenti sotto l'eccesso della fatica, i consigli de' medici,

la calca degli amici, e più di tutto tre o quattro insulti apopletici sofferti lo persuasero ch' egli era tempo di riposarsi. Non essendo cosa possibile che rimanendo a casa s' astenesse dall' occupazione, gli fu suggerito il viaggiare; e si risolse a recarsi in Italia colla intenzione di passare a Napoli alcuni mesi, in compagnia del suo secondogenito, colà impiegato nell' ambasciata inglese. Quando si seppe la sua determinazione pose il governo a sua disposizione un vascello della flotta reale, sul quale imbarcatosi in sullo scorcio d' ottobre dell'anno 1831, giunse a Napoli il 17 dicembre, avendo qualche tempo sostato nell' isola di Malta. Festeggiato a gara dai dotti, complimentato dalle accademie, accolto con particolare benevolenza dal re, favorito di una escursione a Pompei, per lui dal governo espressamente ordinata, rimase in quella metropoli fino all' aprile del 1832, durante il quale spazio di tempo non seppe tanto ricordare i consigli degli amici e dei medici, o piuttosto dimenticarsi di sè stesso, che ad onta dell' infermo suo stato non imprendesse e quasi compisse una novella e un romanzo, il *Bizzarro* e *L'assedio di Malta.* A Napoli ricevè la novella della morte di Goëthe, successa il 22 marzo dell' anno predetto. Era ammiratore caldissimo di Goëthe, era stato da lui visitato per lettera, e disegnava di rendergli la visita in persona rimpatriando per la Germania. Con senso di profonda tristezza udì perciò la mancanza di quel suo grande collega di celebrità, e nello stato infelice di sua salute parve l' avesse come un presagio funesto per sè medesimo. Povero Goëthe! andava dicendo; ma egli almeno morì a casa sua! Torniamo ad Abbotsford; e sollecitò la partenza. Postosi in viaggio per la via di terra, fermossi a Roma per qualche tempo, ma con animo troppo depresso e troppo male attemperato alla impressione e alla visita di quelle grandi reliquie. Rimessosi in cammino, non v' era storico sito, non v' era famosa curiosità che nell' animo suo prevalesse al desiderio smanioso del ritorno. Da Roma a Firenze ottennero a stento i suoi compagni di viaggio che visitasse la cascata di Terni, a Firenze non si spuntò ch' ei vedesse se non appena Santa Croce; a Bologna, a Ferrara non volle nulla vedere; a Venezia, in quattro dì che vi stette, non visitò se non il Ponte dei sospiri; a Inspruck dimenticò la cap-

pella che contiene i monumenti degli antichi principi austriaci, benchè fosse fra le visite principali che avea predisposto di fare in Tirolo e in Germania; a Nimego il giorno 9 di giugno fu colto da un nuovo ed ultimo assalto di apoplessia, e il giorno 13 giunse a Londra, ove affatto sfinito di forze fu posto subito a letto. Posciachè a Londra si seppe il suo arrivo, l'andare e il venire per le sue novelle era incessante all'albergo dov' egli alloggiava. Non fu forse nessuno della famiglia reale che non mandasse chiedendo di sua salute, nè pubblico foglio che non ne parlasse. Allano Counningam, un suo intimo, tornando a tarda notte da visitarlo, sul canto della contrada ov'era l'albergo trovò un circolo d'operai, l'uno de'quali, come se in tutta Londra nessun altro ammalato vi fosse, il domandò: Sapreste voi dirmi, signore, se questa sia la contrada ov'ei giace ammalato? Tanta era sul conto di lui la sollecitudine pubblica. Stato che fu a Londra qualche settimana, convenne ubbidire al suo desiderio, e, benchè in estremo deperimento, trasportarlo ad Abbotsford. Ivi circondato da'luoghi, dalle ricordanze e dalle persone più care spirò il giorno 31 di settembre 1832, in età d'anni 61. Il suo funerale, benchè non fosse da sè sontuoso, fu reso magnifico da straordinario accompagnamento. Pochi de'vecchi suoi amici che si trovavano in Scozia vi mancarono, e molti sì amici che semplici ammiratori vi concorsero da grandi lontananze. La milizia de' notabili seguiva la pompa in gran numero a cavallo, e la fila delle carrozze che venivano dietro occupava più d'un miglio. Allorchè il corteggio si mise in moto, il cortile del castello vedevasi affollato di spettatori a capo scoperto, e in ogni villaggio posto sul cammino scoperti del pari e quasi tutti in corrotto si facevano sulle loro porte mentre la funebre comitiva procedeva di mano in mano da Abbotsford fino all'Abazía de' Dryburg, ove l'estinto fu sepolto. Quasi tutti i giornali d' Inghilterra che annunziavano la sua morte portavano i segnali di lutto usati nel trapasso di un regnante.

L'aspetto di Gualtieri Scott ritraeva sì poco dal suo ingegno, che l'uomo impressionato della lettura delle sue opere trovavasi al primo vederlo singolarmente deluso della sua aspettazione. I lineamenti e il contorno del suo volto, non che mancar d'elegan-

za, aveano non so qual aria di pensatezza e volgarità; la quale nondimeno se per l'una parte veniva aumentata da un difetto, per non dire deformità, del labbro superiore notabilmente allungato e compresso, era per l'altra corretta da un misto di gravità, benevolenza e dolcezza che spirava dalla spaziosa e serena sua fronte e dagli occhi vivaci, tranquilli, penetrativi e ben posti. Era di complessione robusta, d'alta e lesta persona fino alla età d'anni quaranta, dopo la quale contrasse quella tarda posatezza e pensierosità che deriva dal meditare e dallo scrivere. Benchè zoppicasse notabilmente dal piè destro per effetto di febbri sofferte nel metter dei denti, fu sin da fanciullo deditissimo ai corporali esercizi, alle arrischiate destrezze, e al tempo della sua scolastica educazione si segnalava, come scrive egli stesso, fra i condiscepoli più nelle prove del cortile che in quelle della scuola. Amava le lunghe gite campestri ed alpestri, la caccia, la pesca, l'equitazione, e non la cedeva a Byron medesimo nel capriccio pei cani, dei quali, oltre nudrirne in buon numero, tenea sempre nel suo studio qualche favorito che giaceva a'suoi piedi mentre stava scrivendo. Tanto era l'affetto che loro portava, che il giorno in cui gliene morì un prediletto, invitato, come narrasi, ad un pranzo, se ne scusò producendo per motivo (furono queste le sue parole) « la morte d'un caro e vecchio amico. » E pensando talvolta alla causa finale della corta loro vita, era disposto, siccome trovasi in una sua lettera, a persuadersi che ciò sia per compassione dell'uman genere; imperciocchè, egli scrive, se tanto ci rammarichiamo della perdita d'un cane dopo avere con lui convissuto per dieci o dodici anni, che sarebbe s'eglino avessero a vivere due tanti? Maida, uno de'suoi favoriti, potrebbe aver luogo nella storia de'cani celebri, almeno per le tante volte che fu introdotto come figura accessoria nei ritratti di lui; tanto che Scott e il suo cane era maniera di dire quasi passata in proverbio. Questo animale avea preso in tanto abominio il lasciarsi dipingere, che s'alzava da giacere e dava segni d'inquietudine e di malcontento ogni qualvolta vedea spiegare una carta, o forbire un pennello.

Tra le principali abitudini di Scott era quella che più giova ed onora nell'umano consorzio, cioè l'operosità; la quale

era in lui si connaturata e continua che anche allorquando sedeva in colloquio al suo desco da scrivere, le sue mani o spiegando una lettera, o attorcigliando qualche pezzo di carta, o facendo checchè altro di meccanico, erano sempre in moto. Era favorita sua massima non star mai scioperato; e diceva che il tempo è simile alla moneta, poichè in quella guisa che allorquando si spezza una ghinea gli scellini sfuggono di mano come cosa di poco momento, così quando si rompe la giornata col consumar la mattina nell'ozio, le ore che rimangono perdono ogni loro importanza. Con questa massima facendo masserizia e profitto d'ogni momento, egli trovava tempo per ogni cosa, e il meno che ne spendeva era nelle occupazioni letterarie, ch'egli era sempre disposto ad interrompere qualora il chiedessero o i doveri domestici, o gli uffici sociali, o il bisogno degli amici, o l'utilità del paese; niente più di lui ripugnando da quella, com'ei la chiamava, affettazione da sonettisti che sembra farsi bella, come d'un distintivo d'ingegno, dell' avversione e inettitudine per gli affari della vita. Nè alla solerzia nelle pratiche cose, così private come pubbliche, era in lui inferiore l'abilità; della quale, per quanto spetta alle private, possono esser prova parlante la possessione e la fabbrica d'Abbostford, quella da lui rigenerata a fiorentissima condizione, questa da lui sovraintesa e in molta parte ideata; e quanto alle pubbliche, se ne possono addurre ad esempio il servigio che l'anno 1797 per eccellenza ei prestò nella qualità di quartiermastro in una compagnia volontaria di cavalleggieri, formatasi a difesa della patria nel timore che allora si aveva d'una invasione da parte della Francia in rivolta, e il diriger ch'ei fece l'appresto e le feste ordinate per l'accoglimento del re Giorgio IV visitante la Scozia dopo la sua incoronazione; onerosissimo ufficio che da solo, si può dire, ei compì con onore di sè e del paese, e con particolare soddisfazione del sovrano. Sarebbe lunga opera il ricordare per singolo i casi nei quali ei segnalò la sua prontezza e attitudine in servigio del pubblico, sia che arringasse adunato, o maneggiasse elezioni, o fosse partecipe o preside di congregazione formatasi a promozione di qualche parto d'industria o d'altro oggetto di sociale prosperità; e però basterà

che in generale si dica, che s'egli primeggiò per ingegno fra gli scrittori d'Europa, non fu secondo per solerzia e per zelo a nessuno fra i suoi concittadini. Per quanto appartiene allo scrivere, eccettuato quel memorabil periodo di notturno e diurno lavoro in servigio de' suoi creditori; egli non vi spendea d'ordinario altro tempo che alcune poche ore della mattina; cosa che guardando solo alla serie e quasi dissi biblioteca de' suoi tanti romanzi, e tacendo de' poemi, di una farragine d'altre opere minori sì in prosa che in verso, composta a petizione di giornalisti, di librai, d'amici, e d'una epistolare corrispondenza che rare volte, secondo un suo computo, gli costò meno di 150 sterline di spesa postale per anno, dovrebbe parere incredibile, se non si sapesse di che esser possa capace un metodo d'occupazione inalterabile, una lena indefettibile, una immaginazione che tiene del prodigio. Quei brevi momenti di tempo che passano tra lo svegliarsi e il vestirsi, quei soli gli bastavano non dirò a meditare ma a crear tutto ciò che dovea poi commettere allo scritto. Sicchè allorquando egli entrava nel suo studio sarebbesi detto che il suo lavoro già si trovasse mentalmente composto; imperciocchè sedutosi al suo desco i pensieri gli piovevano vestiti sulla penna, e senza che mai s'arrestasse se non per volger facciata, la sua mano scorrea sulla carta come quella del più spedito copista, empiendone quanto bastasse a un dipresso trenta pagine di stampa, solito cómpito ch'egli imponeva a se medesimo. Non rifaceva, non correggeva, non rileggeva; non preparava embrione, e se mai ne preparò, mai non seppe attenervisi: dar dentro, procedere, e sopra tutto finire era l'unica cosa a cui mirava; e purchè piacesse, purchè commovesse, purchè rapisse l'attenzione, nè della scelta de' mezzi, nè molto meno del giudizio de' critici si travagliava più che tanto. « Ditegli, » scriveva al suo tipografo parlando di non so quale Aristarco d'un suo romanzo, « ditegli che io appartengo a quegli Ussari neri della letteratura che non danno nè ricevono critiche. » Non v'era tempo che non fosse in tempera, non v'era luogo che gli fosse improprio: allorchè si sentia più pressato, allorchè, com'egli diceva, si sentia battere e risuonare la stampa alle spalle, era allora che meglio faceva; e allorchè trovavasi in viaggio, do-

vunque alloggiasse la notte, fosse in palagio o in capanna, assai di rado avveniva che la mattina si rimettesse in cammino senza inviar suggellato qualche fascicolo di manoscritto al suo stampatore d'Edimburgo. Non lo dissestavano le visite, non lo distraevano i messaggi, non lo molestavano i rumori, non lo vinceano i disagi, le traversie, la sventura, la stessa infermità; e tanto poco gli faceva l'altrui presenza che talora, per risparmio di tempo, pregato a lasciarsi ritrarre, non consentiva se non a patto che il lavoro si facesse nel suo studio nelle ore ch'egli stava scrivendo. Chi crederebbe che il poema di *Rokebey*, ch'egli avea per le mani quando incominciava la fabbrica d'Abbotsford, fosse verseggiato nella nicchia di una finestra, fra gli operai, la famiglia, i fanciulli che gli rumoreggiavano dappresso e d'intorno, in una camera che serviva ad un tempo da sala di convegno, da sala da pranzo, da scuola pei figli, da studio per lui? Che il primo volume del *Woodstock* fosse scritto in quindici giorni, e tutto il romanzo in meno di tre mesi fra il primo scoppio e le ambascie del fallimento, che tutta la leggenda di *Monrose*, quasi tutta la *Sposa di Lammermoor*, quasi tutto l'*Ivanoe*, il suo capo-lavoro, fossero composti per dettatura fra gli spasimi d'un granchio si fiero di stomaco che lo trasse quasi al sepolcro?

A queste doti di stupendo intelletto accompagnavansi in Scott le più belle qualità del cuore, corredate da un'alta probità che gli fu norma in ogni azione della vita, che risplende trasfusa nelle sue opere, che levossi al grado d'eroica alla prova della sventura. Imperciocchè se non è eroica probità quella che co' suoi creditori gli fece assumere impegni senza esempio nella storia de' fallimenti, che avvezzo a non lavorar per sè stesso se non qualche ora del giorno, sudar lo fece di e notte per altri, che gli fece prescegliere di sagrificare la vita piuttostochè la coscienza, io non so qual altra sia meritevole di questo titolo. La fortezza e la dolcezza dell'animo in bell'accordo associate, la benevolenza, la moderazione e quella dote che rara in tutti, ne'grandi ingegni, e massime ne' grandi poeti, è rarissima, l'equanimità, in lui si ammiravano congiunte con ogni guisa di sociali e domestiche virtù. Niuno fu mai che più di lui si deliziasse fra la sua consorte, i suoi figli, i suoi pic-

coli nipoti, niuno che si trovasse con essi a più stretti termini di confidenza e d'amore. Non v'eran momenti per lui più felici di quelli ch'ei passava con loro, non v'era circolo sì brillante ch'egli preferisse al sedersi da loro intorniato al suo focolare, non v'era mensa così splendida che gli fosse gradita come quella alla quale ponevasi colla sola sua famiglia; ed al più coll'aggiunta di qualche intimo amico. Com'era bello vederlo in sull'ora del pranzo fra la moglie che l'aspettava, i suoi bamboli che gli correvano incontro, i suoi cani che gli saltavano alle ginocchia, entrar nella sala domestica fregandosi le mani e dispensando sorrisi e carezze! Erasi fatta una legge di non pranzar mai fuori di casa ne' giorni di domenica, che riserbava a godere la sua famiglia. Sovente, allorchè si trovava in campagna, prima che si mettesse in sullo splendido villeggiare de' bei tempi d'Abbotsford, solea ne' giorni festivi dopo aver letti in unione colla famiglia gli uffici divini, recarsi con essa a qualche luogo favorito, più miglia distante, ed ivi seduto sull'erba, accanto alla sua compagna, intorniato dai suoi figli pranzare all'aperto con fredde vivande portate da casa, e rimaner fino a sera in semplici diporti, in piacevoli ragionari, in lezioni sulla Bibbia, santificando fra l'innocenza e l'amore il dì della pietà e del riposo. Quantunque non spendesse gran tempo co' suoi bambini mentre per anco non sapeano parlare, nondimeno nessun padre lo superò nella condiscendenza e nelle cure ch'egli usava per essi allorchè di mano in mano giungeano in età da poter essere intesi ed intenderlo. Aveano libera mai sempre l'entrata nel suo studio, nè per tempestare e cianciar che facessero egli perdea mai pazienza: lasciavali andare e tornare a loro posta, rispondeva alle semplici loro domande, e quando il chiedeano che fosse contento di posare la penna e di raccontar loro qualche novella, egli se li recava sulle ginocchia, recitava un'antica ballata, un'antica leggenda, li baciava, e poi rimandavali a' loro trastulli; e rifocillato anzichè sturbato dalla loro dolce interruzione, riprendeva il suo lavoro. Tenendo come dovere principalissimo non meno che piacere soavissimo per un genitore l'esser compagno de' propri figli, egli partecipava ai loro passatempi, ai loro studi, alle loro traversie e contenti, talchè crescendo nell'età,

la conoscenza ch' ei presero della sua grandezza tanto non nocque al concetto che aveano della sua bontà, nè tanto il rispetto alle famigliarità, ch' ei non avessero in lui un confidente, un amico, un fratello non meno che un padre. Del pari che sollecito e amoroso genitore ei fu osservante e tenero figlio. Nella libreria d' Abbotsford è una Bibbia, in una cui pagina vacua sono scritte queste parole di mano di sua madre: « Al caro mio figlio, Gualtieri Scott, l' amorosa sua madre Anna Rutherford, 10 gennaio 1809. » Sotto le quali si leggono le seguenti di lui: « Questa Bibbia fu data in regalo dal mio » avo dottor Giovanni Rutherford a mia madre, e da lei a me » poscia donata; ahi! fu l' ultimo dono ch' io doveva ricevere » da quella eccellente genitrice, e fu, com' io credo certamente, » la cosa ch' ella avesse al mondo più cara, non solo per » l' umile venerazione del sacrosanto suo contenuto, ma come » il pegno più diletto dell' affezione portatale da suo padre. » Come tale io l' ebbi dalle sue mani, e come tale la trasmetto » a coloro che mi rappresenteranno, e ad essi commetto di » studiosamente serbarla in memoria di coloro, ai quali appartenne. — 1820 » Allorchè frugossi ne' suoi ripostigli in cerca del suo testamento, all' aprir che si fece il suo desco da scrivere, vi si rinvenne riposta una quantità di piccoli ricordi, ivi schierati in bell' ordine, acciocchè, come pare, ogni mattina i suoi occhi potessero sovr' essi cadere prima ch' egli si ponesse al lavoro. Erano vecchie scatole da tolletta che aveano servito per sua madre, un candelliero d' argento ch' egli le aveva comperato colla prima ghinea guadagnata avvocando, una tabacchiera e un astuccio di suo padre, ed altre simili cose state o dell' una o dell' altro. Nella camera dov' ei si vestiva non altro ornamento avevano le pareti che i ritratti de' suoi genitori; e benchè logori, disusati ed affatto dissonanti dall' altro mobile della casa, si vedeano gli arredi che avean servito per uso di suo padre, ivi serbati e disposti quasi reliquie d' un santuario domestico.

Un tal marito, un tal padre, un tal figlio non potea non essere un eccellente padrone. Persuaso che la vera benevolenza non sia per nulla incopatibile col vero decoro, egli recava la famigliarità verso i suoi sottoposti ad un grado di cui po-

trebbesi appena trovare altro esempio. Conversava col suo cocchiere sedendo insieme, come spesso faceva, a cassetta, conversava col suo staffiere cavalcando; sapendo maneggiare per eccellenza la scure, faceva co' suoi boscaiuoli a chi abbattesse una pianta con più pochi colpi; se, come non di rado piacevagli, s' abbatteva a passare co' suoi lavoratori l' intera giornata, li faceva la sera cenare al castello tutti insieme dal castaldo. Tornando da' suoi viaggi portava loro a chi un regaluccio, a chi un altro, perchè sapessero che il padrone si ricordava di loro anche lontano. Ogni novembre prima di chiudere la villeggiatura e lasciare Abbotsford, dava un festino a tutta la sua gente, al quale venivano ammessi i loro parenti, amici, vicini, quanti ne capivano i suoi granai, dove avea luogo la rustica ricreazione. Vi si danzava da sera all' alba, e vi si trovava egli stesso in persona colla famiglia fino a cert' ora della notte, prendendo i suoi figli e le figlie parte alla danza, ed esso e la moglie distribuendo il primo rinfresco colle proprie mani. Allorchè a' suoi servigi trovavasi qualche giovinetto di tenera età, egli si recava a dovere di far che gli impostigli uffici fossero ordinati per modo che lasciassero luogo al progresso di sua educazione; sopravvegliava i suoi andamenti, le sue abitudini, le sue occupazioni, facevasi mostrare una volta per settimana il suo libro da scrivere e lo esaminava con quella cura che avrebbe usato un maestro con un discepolo, un padre con un figlio. Quest' affezione, questa affabilità congiungendo col più stretto mantenimento della disciplina, egli si vedeva quanto nessun altro padrone siccome con rispetto servito, così amato con devozione. Del che ponno essere esempio gli ultimi momenti di un giovane tappezziere che morì lavorandogli di sua arte ad Abbotsford. Essendosi egli recato a vederlo la sera istessa in cui mancò di vita, e dicendo cogli astanti alcune parole di rammarico per gli estremi termini in cui lo trovava, questo povero giovane, riconosciuta la sua voce, sorse di subito scosso a sedere sul letto, e battendo le palme con atto di gratitudine, d'ammirazione e di rapimento, sclamò ad alta voce: Iddio vi benedica e rimeriti; e spirò nello sforzo. Il suo amministratore, il suo castaldo, il suo cocchiere non erano tanto suoi sottoposti quanto sue creature. Nella per-

dita di sue fortune egli doleasi assai meno per sè che per essi del sostegno che in quelle era loro mancato. « Povero Guglielmo Laidlaw, povero Tommaso Purdie! (egli scriveva nei giorni del suo fallimento) « queste novelle spezzeranno il cuor vostro e di tanta povera gente alla quale la mia prosperità era un pane quotidiano. » Quanto a sè, si consolava nella filosofia, si consolava nella religione, si consolava in quel bene che la fortuna non può dare nè togliere, l'ingegno, del quale gli era rimasto intatto il possesso. Passeggiando pei campi già suoi, pei boschi da lui piantati, per le sale da lui fabbricate pensava che la morte glieli avrebbe rapiti quando bene la sventura glieli avesse lasciati. Paragonava le sostanze ond'era rimasto spogliato ad una grande massa di vestimento che uno si fosse scosso d'addosso, ricco veramente e sfarzoso, ma tuttavia più pesante che comodo, e reputava a compenso di sua perdita l'essere per innanzi liberato da cento piccoli e convenzionali doveri della condizione sociale ond'era scaduto, dall'esercizio d'una dispendiosa ospitalità, dalla grande perdita di tempo che con esso è congiunta: la sola cosa di cui non si sapeva dar pace era la sua povera gente che tanto amava. Nudi, ei diceva, noi siamo entrati nel mondo, e nudi ne usciamo: sia benedetto il nome del Signore. Dovremo noi dunque dalla mano di Dio ricevere il bene e non il male? Solo ch'io potessi vedere la mia famiglia indifferente come io sono alla perdita dello stato e del grado, io sarei pienamente felice. Non dormo io forse, non mangio e lavoro come al solito? Oltredichè, non era bene accasata la sua primogenita, non era in fiore di gioventù e di salute la sua figlia minore, non erano bene e utilmente avviati nel mondo i due suoi figli? Per questi sommi beni che mi sono rimasti, io sono in debito, ei conchiudeva, di rendere grazie a Dio, il quale in buon punto e secondo la sua volontà ci manda così il bene come il male. Con questa forza d'animo, con questi sentimenti che si leggono sparsi ne' suoi diari, quest'uomo veramente grande sosteneva l'avversa fortuna; forza d'animo che è qualche cosa di meglio del rigido stoicismo, come quella che si vede associata con tanta dolcezza, con tanta umanità, con tanto oblio di sè stesso e pensiero degli altri.

Quanta e quanto generosa e cordiale fosse la sua ospitalità seppero quei moltissimi che il visitarono e con lui villeggiarono ad Abbotsford mentre durarono in fiore le sue fortune. Chi dicesse che Abbotsford per concorso di persone cospicue sia per natali, o per uffizio politico, o per celebrità nelle lettere o nelle scienze era la prima villeggiatura d'Europa, non direbbe cosa molto dissimile dal vero. Il solo Ferney potrebbe con esso paragonarsi, se non fosse che laddove Voltaire non si lasciava a' suoi cercatori vedere se non per qualche momento del giorno, che pochi pranzavano con lui, e forse nessuno dormì in casa sua, Scott al contrario si sarebbe tenuto per scortese e selvatico se, non altrimenti che il più scioperato goditore di brigate, non fosse stato ai forastieri liberale siccome della sua mensa e del suo letto, così della sua conversazione e del suo tempo, considerato che le loro visite erano ad ogni modo un omaggio ch'essi intendeano di rendere alla sua celebrità, ed al quale egli teneasi obbligato di corrispondere e che la più gran parte de' visitanti giungeano da luoghi lontani per solo riguardo di lui che più non aveano veduto nè udito, e che forse più non avrebbero avuto occasione di udire nè vedere; tantochè parendo cosa impossibile ch'egli potesse ad un tempo scrivere da dodici volumi di romanzi in un anno e spendere tanta parte del giorno fuori del suo studio, ogni nuovo forastiere avrebbe potuto credere che questa fosse una cortese e fortuita eccezione alle sue abitudini fatta per lui, mentre per settimane e per mesi era ciò ch'egli faceva per tutti. Oltre ai forastieri egli avveniva ben di rado che ad Abbotsford non si trovassero in visita alcuni de' tanti conoscenti ch'egli aveva fra la nobiltà e fra la prima cittadinanza di Scozia. Aggiungeansi le sue antiche amicizie, gli antichi suoi compagni di scuola o d'avvocatura, i suoi vicini, i parenti di qualsiasi grado e condizione, i quali tutti erano sempre ben venuti e meglio accolti ad Abbotsford. La sollecitudine poi, la cortesia, la schiettezza, il buon cuore con cui trattava i suoi ospiti non si ponno far meglio conoscere che colle parole di Tommaso Moor, il celebre poeta, il quale avendo con lui passato colà qualche giorno, io partii, ebbe a dire, da Scott persuaso che tutto il mondo può bene ammirarlo nelle sue opere,

ma che apprendere ad amarlo secondo ch'ei merita, non ponno se non coloro che lo hanno veduto ad Abbotsford.

Fra queste grandi e belle sue qualità ultima non era la beneficenza, come apparve in più occasioni della sua vita; ma qual fosse il suo modo di pensare intorno all' uso e all' ufficio di questa virtù, può arguirsi dal seguente discorso che riferisce come raccolto dalla sua bocca un suo ospite d' Abbotsford. Parlandosi in circolo un giorno di certa proposta o progetto che fosse di taluni, tendente a diffondere istruzioni e manuali fra i poveri, che insegnassero loro la maniera di far delicate minestre e camangiari con ingredienti comunali: « Io non so » lodare per niente (egli uscì a dire) tutto questo vostro in- » frammettervi ne' fatti altrui, tutte le vostre graziose imper- » tinenti visite a domicilio; elleno mi hanno assai somiglianza » di tante sopraffazioni, e non fanno alcun bene. Lasciate che » il popolo vada per la sua strada nel nome di Dio. Come » piacerebbe a voi che alcuno di questi signori si cacciasse » in casa vostra per insegnarvi a cucinare le vostre costolette » di bue alla guisa d' un manicaretto francese? Chi è qui » fra noi a sì mal termine d' affari che potesse sofferire che » un altro venisse a insegnarli a far masserizie e tenere i suoi » conti? Lasciate in buon'ora vivere i poveri da soli nelle loro » domestiche abitudini: soccorreteli, trattateli bene; ma la- » sciate che godano in pace le loro scodelle di minestra con » pomi di terra, con arringhe, o checchè altro loro piaccia, e » per cosa del mondo non tormentateli colle vostre zuppe alla » foggia. Guardatevi ancora dal dar loro checchessia gratuita- » mente, e considerate esser peccato ogni cosa che possa ten- » dere a far loro perdere il prezioso sentimento d' indepen- » denza. Quanto a me, assai, assai di rado interviene ch' io » dia niuna cosa a titolo di semplice dono. Ecco per esempio, » questa catasta di legne tagliate ne' miei boschi stamane, e » qui poste in vendita pel fuoco dei poveri. Io sono intima- » mente persuaso ch' eglino mi sono più grati del venderle » ch' io loro faccio pel prezzo al quale le ho poste, e che, ne » potete esser certi, non è gran cosa, di quel che s' io loro ne » dessi dieci volte tante per nulla. Ogni scellino raccolto in que- » sta ed in altre simili maniere mi forma un fondo che paga il

» medico della sua cura allorchè sono ammalati; e tale è il
» mio concetto della carità. »

Pochi potrebbero al mondo vantarsi d'aver avute più amicizie di Scott, e nessuno d'essere stato più di lui costante ed infaticabile amico. Non si sa ch'egli abbia mai rotta o che rotta gli fosse alcuna amicizia; ed è fra le belle e notabili peculiarità della sua vita ch'egli fu amico di tutti i grandi poeti del suo tempo, incominciando dal più grande di tutti, cioè da Byron, il suo emulo di gloria, del quale confessava la poetica superiorità, lodava a cielo l'ingegno, divorava gli scritti, proteggeva la fama, piangeva pubblicamente la morte, serbava fra le cose più care i ricordi, e mai non parlava se non chiamandolo il povero Byron. Di lui scrivendo a Tommaso Moor per invitarlo ad Abbotsford, « Venite, diceagli, parleremo
» del povero Byron, che fu caro ad entrambi: ci dorremo in-
» sieme che una rosa così bella sia caduta dal serto del suo
» paese così per tempo. Io penso assai spesso di lui, quasi
» piangendo. »

Alla incessabilità del suo animo, ad ogni letteraria gelosia, al giusto valore ch'egli sapeva ridurre l'importanza del merito letterario era dovuta quest'amicizia e benevolenza esemplare ch'egli nudriva a' suoi confratelli di professione. « Tosto ch'io vidi (egli scrive in un suo diario) che la let-
» teratura esser doveva la carriera della mia vita, con ogni
» sforzo di stoicismo io procurai di difendermi da quell'esal-
» tamento di suscettività, o a parlare più schietto, di vanità,
» che rende miserabile e ridicola la razza dei poeti. » Nel che in effetto i suoi sforzi si bene gli riuscirono che alla celebrità del nome, come a cosa vana, non solo si rese indifferente, ma converrebbe dire che se ne schermisse come da cosa molesta, se fosse vero, come tengono alcuni, che stato sia questo il motivo per cui persistette a non riconoscersi se non sul termine della sua carriera per autore de'suoi romanzi, il primo de'quali, cioè *Waverley*, uscì anonimo, e gli altri tutti di mano in mano pubblicati non portarono altro nome se non questo « dell'autore di Waverley. » Le facoltà letterarie egli ebbe sempre presso a poco in quel conto in cui sogliono tenersi dai più che non hanno per gli studi nè pas-

sione nè disprezzo; e quanto gli riuscivano increscevoli i circoli composti di soli dotti, altrettanto gli piaceva trovarsi fra uomini versati nella vita, o eccellenti in qualche pratica professione, pensando che la mera dottrina star non possa a livello coll' abilità nel maneggio degli umani negozi, e che aver operato cose meritevoli d'essere scritte fosse miglior vanto che avere soltanto scritto cose degne d' esser lette. Perciò di letteratura parlava piuttosto per compiacenza e per non parere ritroso e orgoglioso, che per altro; e delle sue opere, anche delle riconosciute, non parlava quasi mai, o il meno che poteva. Parea che ambisse piuttosto passare per uomo d' affari e di mondo, che per autore; e i suoi romanzi medesimi trattava, secondochè io credo, come tanti affari, potendosi dire che se i primi furono, siccome già noti, volontari tentativi per aprirsi una nuova carriera di letterari successi, gli altri che poi seguirono non furono in gran parte se non mere contrattazioni commerciali, e quasi dissi commissioni di librai regolate a misura di volume, a termine di tempo, e spesse volte prima che ne fosse non pure scritta parola, ma nemmeno scelto il soggetto. Non considerandoli se non come mezzi d'onesto guadagno, e contento che trovassero fortuna presso la moltitudine che li comperava a furore, e presso gli editori che li pagavano a peso d'oro, tanto non si curava della loro sorte meramente letteraria, che, parchissimo leggitore di giornali, non leggevane nessuno in cui di loro si parlasse; il che faceva ancora per questo che alla lode dei giornalisti essendo poco sensibile ed al biasimo non insensibile, serviva con ciò ad un proposto degnissimo della sua benigna natura, di allontanare a più potere dall' animo suo ogni sentimento d' ostilità e di rancore. Nulla gli parea più spiacevole di quel nausear delle cose della vita ordinaria che affettano alcuni letterati, per altro di piccola levatura, come se appartenessero ad altra specie d' uomini e ad altri mondi. « Mia cara, » egli disse una volta ad una sua figlia, alla quale era intervenuto di parlare con letteratesco sussidio di non so che cosa, qualificandola per volgare, « mia cara, voi parlate come una ben giovane signoruccia. Sapete voi che cosa voglia dire in sostanza questa parola volgare? Non vuol dir altro se non comune. Nulla di ciò

che è comune, eccettuata la furfanteria, merita che se ne parli con tuono di sprezzo; e se voi aveste vissuto i miei anni, sareste disposta ad unirvi con me nel ringraziare Iddio che nulla di ciò che realmente è meritevole a questo mondo di esser posseduto e tenuto in conto è d'altra qualità fuorchè comune. » Non sapeva capacitarsi che l'eccesso dell'ingegno dovesse implicare difetto di comun senso, e avrebbe dato ogni cosa immaginabile piuttostochè essere il più grande poeta a condizione di essere un inetto negli affari. Molto più ancora era alieno dal credere che il vacare allo studio potesse essere scusa a negligere i doveri comuni, che misurar debbasi l'altrui merito con alcun riferimento alle lettere o alle scienze, che perchè altri sia caro e stimato fra gli uomini importi ch'egli abbia questo o notizia di questa sorta di cose, che perchè un uomo è dotato di genio sia privilegiato a trasandar dalla buona condotta, a disprezzar l'opinione del mondo; e la coltura dell'intelletto stimava esser nulla in confronto della educazione del cuore. A questo retto sentire, a questo sano discernere, a questo salutare disinganno egli dovette quella schietta semplicità, quella vera modestia, quella inconsapevolezza di sè medesimo che lo difesero per tutta la vita dalle più grandi seduzioni della vanagloria, che lo salvarono da quelle singolarità, debolezze ed errori che nocquero troppo spesso alla fama degli uomini celebri, che lo resero non meno amabile per le sue virtù che ammirabile per le sue opere, che gli fecero accoppiare in sè stesso due qualità non facili a star insieme, la grandezza e la incolpabilità. Tanto che volendo conchiudere questi cenni io non potrei recapitolarli con migliori nè più acconcie parole di queste, colle quali Tommaso Scott, un suo zio, salutollo in una effusione di cuore: « Iddio » ti benedica, o Gualtieri, nipote mio: tu sei divenuto grande; » ma fosti sempre buono. »

ROBESPIERRE.

Nel disordinar degli stati e nel sollevarsi de'popoli a cose nuove, due qualità di tribuni si veggono sorgere, gli uni dal fanatismo, gli altri dall'ambizione mossi a gettarsi fra la civile tempesta. Come ed in che differiscano, è di ciascuno il conoscere; servendo questi al particolare, quelli all'universale interesse, gli uni all'amor del potere, gli altri all'amor dei principj, essendo una rivoluzione, per quelli una occasione da cogliere, per questi una causa da propugnare. Noterò solo, per quanto spetta ai tribuni fanatici, che una qualità tutta propria e caratteristica per lo più li distingue, cioè una severità, sia reale o studiata d'incolpati costumi ed una incorrotta povertà, che presso le moltitudini li rende mirabilmente autorevoli e venerandi. Il che per altro non toglie che di queste due pesti essi non sieno la peggiore; perchè il fanatismo, siccome cieco e sfrenato, menando all'anarchia, mena a precipitare lo stato; laddove l'ambizione, menando alla dittatura, se non altro, lo salva. Mirabeau, poi Danton, nella prima rivoluzione di Francia, furono i tribuni ambiziosi, Robespierre fu il tribuno fanatico.

Nella contrada di Sant'Onorato in Parigi, correndo l'anno 1793, primo della repubblica francese, nella casa che ora porta il numero 396, allora posseduta da un Duplay, falegname imprenditore di costruzioni, abitava da circa due anni un uomo d'integri costumi, di semplici abitudini e regolare condotta di vita, di nessuna apparenza esteriore, d'anni pressochè trentacinque, deputato alla Convenzione Nazionale.—Passando per un mal ridotto cortile, fiancheggiato da rustiche tettoie, ingombrate dagli attrezzi del mestiere e da cataste di

legname, giungevasi ad un cattivo terrapieno, e da questo, per una scala a chiocciola, al primo piano, del quale faceva parte una camera bassa, costrutta in forma di mansorda e prospicente sullo sporto delle tettoie sottoposte. In questa camera continuamente assordata dagli operai e frastornata dall' andare e venire delle donne di casa per le loro faccende, alloggiava l' uomo di cui parlo, ed in essa ed in un gabinetto contiguo, d' uso comune alla famiglia, consisteva tutto il suo appartamento. Un letto di noce, coperto da una vecchia coltre disegnata a fiorame, quattro seggiole di paglia, uno scaffale d' abete, contenente alcuni pochi libri e manoscritti acconciamente riposti, erano tutto il mobile di questa casa, che gli serviva insieme da scrittoio e da stanza da letto, e dove dalle ore in fuori nelle quali cadevano le sedute della Convenzione o dei Giacobini, passava tutto il resto della giornata, e parte ancora della notte, o leggendo o scrivendo i suoi discorsi per l' assemblea. La lunga coabitazione, la mensa comune, la conformità del sentire in politica (tutti allora politicando) aveano creato una reciproca affezione fra lui e il falegname, la cui famiglia era per lui diventata una famiglia seconda. Componevasi questa famiglia di padre e madre, d' un figlio adolescente, e di quattro figlie da marito, la maggiore delle quali un sentimento, piuttosto di grave e casta inclinazione che d' amore, avendogli ispirato, era stata da lui chiesta ai genitori in isposa, ed eragli stata fidanzata per quando i tempi più tranquilli concedessero di effettuare il parentado. Passar nelle sere d' inverno, intorno ad un fuoco di minuzzami e segmenti, qualche ora in brigata con alcuni amici o di casa o suoi propri, di sentire democratico, parlando della repubblica, accompagnar due o tre volte all' anno la madre e le figlie al teatro, fare, nelle belle giornate, qualche passeggiata da solo fuor del ricinto di Parigi, erano le uniche sue distrazioni. Tutta la sua fortuna consisteva in una terza quota d' affitto d' alcuni pochi campi, o piuttosto grillaie, possedute in comune con un fratello minore e con una sorella, coi quali altresì divideva il suo tenue salario di deputato, non bastando al sostegno di tre persone quel povero affitto, che male anche gli veniva pagato dai fittaiuoli, poveri anch' essi e a lui con-

giunti di parentela. Questa sua povertà era, perchè volontaria, povertà meritoria; essendochè sebbene la fortuna, e durante l'Assemblea costituente, per le offerte di Mirabeau e della corte, e per quelle dei Girondini nella Convenzione, gli fosse cento volte capitata alle mani, egli l'avea sempre respinta per vivere in una libera e pura indigenza. — Chi crederebbe che questi incolpati costumi, queste composte e temperate abitudini fossero quelle di un atroce anarchista? Chi crederebbe che un Mario si celasse in quest' uomo sotto la scorza di un Fabrizio? Chi insomma, per tutto dire nominandolo, crederebbe che quest' uomo si chiamasse Robespierre?

Nessun esempio così solenne e tremendo come quello di Robespierre provò mai la verità di quel detto, che nella condizione imperfetta delle umane cose il maggior nemico del bene è lo studio del meglio. Imperciocchè, finalmente, da qual altra se non da questa cagione nacque il terrore ch' egli eresse in sistema di governo, da qual altro se non da questo fonte sgorgò sangue ond' egli tinse la Francia? Invasato di sociale ottimismo, Robespierre pretendeva di rigenerare la sua nazione, e far della Francia una Sparta. « Noi vogliamo, ei diceva, so- » stituire nel nostro paese la morale all' egoismo, la probità » all' onore, i principii alle usanze, i doveri alle convenienze, » l' impero della ragione alla tirannia della moda, il disprezzo » del vizio al disprezzo della sventura, la franchezza alla in- » solenza, la grandezza dell' animo alla vanità, l' amore della » gloria alla cupidità del denaro, i buoni alla buona compa- » gnia, il merito all' intrigo, il genio al bello spirito, la realtà » all' apparenza, la dolcezza della felicità alla noia della vo- » luttà, la grandezza dell' uomo alla piccolezza dei grandi, un » popolo magnanimo, possente, felice ad un popolo amabile, » frivolo e miserabile. » Discepolo e idolatra di Rousseau, farnetico di utopia, socialista, se così posso esprimermi, prima del socialismo, egli pretendeva fondare l'eguaglianza assoluta, la democrazia pura, il governo del popolo. « Finora, egli an- » dava spacciando, l' arte di governare non è stata che l'arte » di spogliare il gran numero a profitto de' pochi. È giunto il » tempo di richiamarla al suo ufficio. L' ineguaglianza delle » condizioni e dei diritti, codesto pregiudizio, frutto della

» nostra educazione depravata, è sopravvissuto alla nostra im-
» perfetta rivoluzione. Il sangue di trecento mila Francesi è
» già stato sparso, il sangue di trecento mila Francesi dovrà
» forse spargersi ancora per togliere al semplice agricoltore
» di sedere nell'assemblea popolare a lato al dovizioso mer-
» cante, all'artigiano; all'artigiano di votare a fianco dell'av-
» vocato, al povero intelligente ed integro di goder dei diritti
» dell'uomo in confronto del ricco imbecille e corrotto. Non
» cercate la felicità in un preteso equilibrio di poteri: che
» importano codesti contrappesi che bilanciano l'autorità della
» tirannia? La tirannia stessa bisogna estirpare; il popolo
» stesso bisogna mettere al posto de' suoi padroni e de' suoi
» tiranni. Io non amo che il popolo romano si ritiri sul Monte
» Sacro; voglio che rimanga in Roma; e che ne scanni i suoi
» oppressori. Il popolo deve avere un tribuno; e questo tri-
» buno è lui stesso.» Ma siccome vedeva che ricostruire, com'ei presumeva, la macchina sociale, spiantar da radice e capovolgere l'edifizio de' secoli non poteva la rettorica, egli ricorreva al terrore; e per terrore intendeva la morte. «La fondazione
» della repubblica, egli dicea, non è gioco da fanciulli . . . .
» Il principio del governo democratico è la virtù; il suo mezzo,
» finchè venga fondato, è il terrore.» — A questo modo egli insegnava la sua democrazia col patibolo; per giungere alla libertà partiva dal dispotismo, e per finire a Rousseau cominciava da Machiavelli.

Io non conosco machiavellismo più atroce di quello che spira dal suo famoso dissenso per la morte di Luigi XVI. — Se Luigi dovesse o no considerarsi inviolabile; se per conseguenza dovesse o no sottostare a processo, era la grande questione che in due contrarie sentenze divideva la Convenzione Nazionale. — Robespierre la saltò di piè pari; e parlando non sopra il processo, ma contro il processo, sostenne che nè processo era da farsi, nè sentenza da darsi; che quello colla insurrezione del popolo era già fatto, questa colla deposizione del trono era già data; che per conseguenza non restava da dare che la morte. «Qui non c'è processo da fare, egli disse: voi
» siete fuori dalla questione. Luigi non è un accusato, voi
» non siete giudici. Voi non avete una sentenza da dare, ma

» una misura da prendere. Qual è il partito che consiglia la
» sana politica per consolidare la repubblica? è quello d'im-
» primere profondamente negli animi il disprezzo della mo-
» narchia e di colpir di stupore tutti i partigiani del regnante.
» Dunque presentare all'universo il suo delitto siccome un
» problema, la sua causa come un oggetto di discussione la
» più importante, la più religiosa che mai fosse, metter una
» distanza immensurabile fra la ricordanza di ciò ch'egli fu
» ed il titolo di cittadino, è questo il mezzo precisamente il
» più proprio a renderlo pericoloso alla libertà. — Luigi XVI
» fu re, e la repubblica è istituita. La questione famosa che ci
» occupa è decisa con questa sola parola. Luigi è detronizzato
» pe' suoi delitti; egli ha cospirato contro la repubblica; egli
» è condannato, o la repubblica non è assolta. Proporre di
» fare il processo a Luigi XVI, egli è citare in giudizio la ri-
» voluzione. S'egli può essere giudicato, può essere assolto;
» se può essere assolto, può essere innocente. Ma s'egli è in-
» nocente, la rivoluzione che cosa diventa? . . . . . Il diritto
» di punire il tiranno e quello di detronizzarlo sono una cosa
» stessa, l'uno non comporta una forma diversa di quella del-
» l'altro; il processo del tiranno è l'insurrezione, il suo giu-
» dizio è la caduta della sua possanza, la sua pena è quella
» che esige la libertà del popolo. I popoli lanciano le folgori;
» questa è la loro potenza; essi non condannano i re; li sop-
» primono . . . . . Luigi deve perire piuttosto che centomila
» virtuosi cittadini! Luigi deve perire, perchè la patria viva.»
Benchè l'audace sofisma stupefacesse e abbagliasse l'Assem-
blea, e benchè applausi di funesto presagio l'accompagnas-
sero, il processo fu nondimeno decretato; ma decretato sotto
l'impero della esaltazione popolare, sotto la minaccia del-
l'armi straniere e nel fervore della lotta fra i Girondini e
Montagnardi, la sorte di Luigi era già prima del processo giu-
dicata. I Girondini che lo aveano deposto dal trono, avreb-
bero voluto salvargli la testa; ma provocati dai loro avversarj
che stavano alla vedetta per coglier pretesti ond'accusarli di
realismo e per perderli nel favore del popolo, non ebbero il
coraggio di compromettersi, e per pura codardia immolarono
la vittima contro coscienza.

Ma il codardo abbandono non valse a difenderli; e il sangue di Luigi chiamò nuovo sangue. Era sorta la repubblica; ma era sorta dalla strage dell'agosto e dagli assassinii del settembre. I Girondini che l'aveano cospirata, ne festeggiavano la nascita, ma dal banchetto col quale l'aveano festeggiata al patibolo sul quale doveano espiarla, non doveva passare gran tempo. Vergnand stesso, l'antesignano del loro partito, parve ne avesse il presentimento. Vergnand che durante la cena avea poco parlato, e all'entusiasmo degli altri poco più corrisposto che con un sorriso malinconico, colmava, in sul finire, la sua tazza, e proponeva di bere alla eternità della repubblica. Madama Roland, che faceva gli onori del convito, chiese a Vergnand di sfogliare nella tazza, all'usanza degli antichi, alcune rose d'un mazzetto che in quel giorno ella portava nel seno. Vergnand prese la tazza, agitò le foglie nel vino, e bevette; poi chinandosi verso Barbaroux, che gli sedeva vicino, Barbaroux, gli disse a mezza voce, piuttosto che foglie di rose, era forse meglio questa sera sfogliare nelle nostre tazze qualche ramo di cipresso. Bevendo ad una repubblica, di cui la culla è passata nel sangue del settembre, chi sa se noi non beviamo alla nostra morte? Difatti non passò appena un anno che il presagio avverossi. La complicità del regicidio non valse a riconciliare i partiti, divisi dalla rivalità d'ambizione e dalla discordanza dei dogmi politici. La lega europea aizzata dalla morte di Luigi a nova vendetta, le frontiere della repubblica pericolanti, la rotta di Nerwinden, la diserzione di Dumourier, il realismo che sollevava la Vandea, il federalismo che agitava il mezzogiorno, il commercio che languiva, il lavoro che mancava, la fame che sovrastava, il popolo che anelava al saccheggio, Marat che predicava lo sterminio, Danton che minacciava un altro settembre, Robespierre che domandava una barriera di teste contro i nemici della repubblica, partorirono il 31 maggio, e i Girondini raccolsero il frutto di quel seme che nel 10 agosto avevano sparso.

Caduti i Girondini, la discordia entrò nella Montagna, che la vittoria aveva lasciata padrona del campo. Sorsero gli Ebertisti, capitanati da Chaumette, l'ateista procuratore generale della comune e dell'articolista estensore del *Padre Du-*

chêne, il cinico Hebert dal quale il partito denominossi. Ventidue Girondini periti o di scure o di stenti o di morte volontaria, spettabili magistrati, prodi generali o imprigionati o decapitati, un secondo regicidio, quello di Maria Antonietta, commesso, una legge dei sospetti che affollava le carceri, un tribunale rivoluzionario che stancava i carnefici, il patibolo permanente nelle città principali, e girovago nelle secondarie, le fucilate, le scariche a scaglia, gli annegamenti nella Loira, a Lione, a Marsiglia, a Tolone ed a Nantes sostituiti al patibolo, erano poca cosa a questo partito insaziabile di sovvertimento e di sangue. È tempo, diceano costoro, che l'eguaglianza agiti la sua falce sopra tutte le teste! Mettiamo il terrore all'ordine del giorno; poichè la virtù, la moderazione non ci hanno fruttato; facciamoci briganti per la felicità del popolo. Non la libertà, non la patria, ma l'abolizione di tutti i principii, di tutte le istituzioni civili, morali, religiose sulle quali era stato l'ordine sociale allora fondato, era lo scopo ideale di questi precursori del comunismo: l'assoluta e cruenta tirannia della sola Parigi sopra tutto il resto della Francia, lo sterminio in massa di tutte le classi, nobili, ricche, letterate che aveano sino allora sovrastato alla plebe, la soppressione stessa della rappresentanza nazionale era la dottrina politica di questi frenetici; la dittatura del popolo personificata in un supremo carnefice, sotto titolo di gran giudice, era tutto il sistema del loro governo. Opera di costoro fu il culto della ragione, cioè a dire dell'ateismo, la cattedrale di Nostra Donna in Parigi dedicata alle cerimonie di questo culto insensato, le tombe di San Dionigi violate, le reali loro ossa gettate in una fossa di calce, la santa ampolla di Reims spezzata nella pubblica piazza, i templi serrati, gli altari spogliati, le reliquie calpeste, il busto di Marat sostituito alla Vergine, la dichiarazione dei diritti dell'uomo collocata ne' tabernacoli, la statua del Sonno sulla porta dei cimiteri. Queste esorbitanze e quest' orgie doveano indignare, non che i buoni, ma gli stessi malvagi. Una dell'ultime sere del 1794 uscivano insieme Danton, Souberbielle e Camillo Desmoulins dal palazzo di giustizia. La giornata era stata cruenta. Quindici persone erano state la mattina, sulla piazza della rivoluzione, decapitate; ventiset-

t' altre erano state condannate alla morte, e fra questi parecchi membri cospicui della vecchia magistratura. Fatto che ebbero i tre qualche poco di strada a testa bassa, giunti sul Ponte nuovo, Danton, rivolgendosi tutto ad un tratto, sai tu, disse a Souberbielle, che se si va di questo passo, fra poco nessuno sarà più sicuro! I migliori patriotti si confondono a fascio coi traditori: il sangue versato dai nostri generali sul campo di battaglia, non li dispensa dal versare il restante sul patibolo: io sono stanco di vivere: guarda; l' acqua del fiume sembra menar sangue! Danton che da niuna misura rivoluzionaria, per quanto violenta, purchè la credesse politica, sarebbesi tirato indietro, abominava da queste enormità, che non credeva nè utili nè necessarie. Egli aveva compianto la sorte dei Girondini, e avrebbe voluto salvare Maria Antonietta. Irritato dalla inutilità de' suoi tentativi, qualche tempo prima della condanna, erasi ritirato alla campagna, e tornato, continuava a tenersi in disparte dai pubblici affari, non intervenendo più ai Giacobini, poco ai Cordiglieri, e non prendendo mai la parola alla Convenzione. Aveva comprato di fresco una villa in vicinanza di Parigi, dove riducevasi spesso, sfogando fra geniali brigate il suo malcontento in discorsi ed in celie contro il governo, versandosi contro il terrore ed il fanatismo, invocando il ritorno della moderazione e della indulgenza. A' suoi discorsi tenea bordone nel pubblico Cammillo Desmoulins, sua creatura, l'Aristofane della rivoluzione. Desmoulins compilava in quel tempo il giornale del *Vecchio Cordigliere*, col quale mirava a contrapporre una repubblica della felicità alla pretesa repubblica della virtù. « Io credo, egli scriveva in quel giornale, che la libertà non consista in una eguaglianza di privazioni, e che il più bel vanto della Convenzione sarebbe ch' ella potesse dire a sè stessa: Ho trovato la nazione scalzata, e la lascio calzata. Oh la soave democrazia ch' era quella d' Atene! Solone non vi passò per un zerbino; e ciò nondimeno non tolse ch' ei non fosse tenuto come il modello dei legislatori, benchè non facesse difficoltà a confessare la sua inclinazione pel vino, per le donne e per la musica.... che importerebbe a Pitt che la Francia sia libera, se la libertà non servisse che a ricondurci ai tuguri, ai cal-

» zoni, al saio, alla ignoranza dei vecchi Galli? Io credo che
» Pitt anzichè scontentarsene darebbe non so quante ghinee
» perchè una tale libertà fra noi si stabilisse.... La libertà è il
» ben essere, la ragione l'uguaglianza.... Volete voi ch' io la
» ravvisi; ch'io cada a' suoi piedi, ch'io sparga per lei
» tutto il mio sangue! Aprite le prigioni a quei dugento mila
» cittadini che voi chiamate sospetti.... e non crediate che que-
» sta misura fosse per essere funesta alla repubblica: sarebbe
» la più rivoluzionaria che voi poteste prendere.... Quali bene-
» dizioni non sorgerebbero da tutte le parti! Io penso ben al-
» tramente da quelli che vi vanno dicendo che bisogna lasciar
» il terrore all' ordine del giorno. Io tengo, al contrario, che
» la libertà sarebbe consolidata in Europa, se voi aveste un
» comitato di clemenza. Questo comitato finirebbe la rivolu-
» luzione, poichè la clemenza è una misura rivoluzionaria più
» efficace di tutte, quand' ella è dispensata con saggezza. »
Così sotto gli auspici di Danton un partito si veniva formando, che da lui si deliminava, e che da quanti o bramavano il ritorno della indulgenza, della sicurezza, dell' ordine, o avendo abusato del disordine, temeano di venir sottoposti a ricerche, o per moderazione, o per lassitudine, o per interesse, veniva seguitato. Robespierre, parendogli che questi partiti tendessero, l'uno a condurre la rivoluzione in precipizio, l'altro a farla ritrocedere, li stimava funesti del pari alla repubblica, e li detestava l' un più che l' altro. La sua sospettosa natura gli faceva altresì immaginare che avessero un punto d'appoggio comune in una fazione alimentata dalle potenze straniere, e gli uni esagerando, gli altri corrompendo i principii della rivoluzione non facessero che servire alle mire del nemico. Pensò quindi di spegnerli entrambi, denunciandogli all'Assemblea come egualmente pericolosi. « Due fazioni, egli disse, ci tra-
» vagliano: l'una tende alla mollezza, l'altra all'eccesso,
» l'una vorrebbe erigere in baccante la Libertà, l'altra ne
» vuol fare una prostituta. Intriganti subalterni, spesso altresì
» buoni cittadini ingannati, si schierano nell'uno o nell'altro
» partito, gli uni si chiamano i moderati, gli altri sono i falsi
» rivoluzionari. Volete voi contenere i sediziosi? I primi vi
» ricordano la clemenza di Cesare; essi scoprono che un tale

» era nobile quando serviva la repubblica; essi non se ne ri-
» cordano più quando la tradisce. Gli altri imitano le follie
» dei Caligola e degli Eliogabali. Ma la schiuma impura che
» l'oceano rigetta sulle spiagge, lo rende essa meno imponen-
» te?... Il governo rivoluzionario dee navigare fra due scogli,
» la debolezza e la temerità, la moderazione e l'eccesso....
» La fondazione della repubblica non è un gioco da fanciulli:
» guai se noi spezziamo il fascio invece di stringerlo! Immo-
» liamo a quest' opera gli interessi del nostro amor proprio.
» Appena abbiamo represso gli eccessi falsamente filosofici
» contro i culti, appena abbiamo scomunicato il nome di con-
» tro rivoluzionari, i partigiani della monarchia l'hanno vo-
» luto applicare ai repubblicani ardenti, che aveano commesso
» di buona fede qualche errore di zelo. Essi cercavano dei
» capi fra voi: la loro speranza è di metterci alle prese gli
» uni cogli altri: questa lotta funesta vendicherebbe gli aristo-
» cratici e i Girondini. Bisogna confondere le loro speranze,
» facendo giudicare i loro complici.... Il governo rivoluzio-
» nario deve ai buoni cittadini tutta la protezione nazionale:
» ai nemici del popolo deve la morte. » Queste parole a dop-
pio taglio dicevano abbastanza, e l'assemblea non fusorda.
Perirono ebertisti e dantonisti. Danton l'autore dellegiornate
di settembre, perì come moderato!

Spento Danton, la potenza di Robespierre non ebbe più
rivali. Padrone del Comune per la morte di Chaumette e d'Hé-
bert, della Montagna per quella di Danton, dei Giacobini per
l'aura popolare, dell'assemblea pel potere della parola, del
comitato di salute pubblica per l'autorità e pel vigor del con-
siglio, se non possedeva di fatto la dittatura, la possedeva nel-
l'opinione della Francia. Già il pubblico avvezzavasi a dire,
non così vuole il Comitato, ma così vuole Robespierre; Fou-
quier-Thinville, il pubblico accusatore, a chi minacciava del
tribunale rivoluzionario, ti converrà bene, diceva, capitarci,
se così piacerà a Robespierre; a lui, come a fonte onde tutto
emanasse, gli agenti del governo ambivano di piacere, a lui
solo i rigori delle persecuzioni venivano imputati; a lui solo
le carceri maledicevano; soldati di Robespierre chiamavano i
soldati francesi, ne' loro manifesti, le potenze straniere. Ma

se il timore pingeva il rispetto e l'adulazione sui volti, l'indignazione e la rivolta bollivano nei cuori. L'uomo che aveva spento Danton potea tutto osare: fino allora si era potuto stimarlo disinteressato; ora si cominciava a stimarlo ambizioso; i molti amici di Danton sentivano una occulta vergogna di averlo lasciato morire; la sua memoria era per loro un rimorso; la sua vendetta pareva loro un dovere.

La festa dell' Ente Supremo occasionò il primo sfogo degli animi, e scoprì i malcontenti. L'onore della presidenza che in quella festa gli venne assegnato, la specie di pontificato che vi sostenne, il suo isolarsi di posto sulla montagna allegorica, il suo preceder da solo alla pompa, l'applauso, l'ebrezza popolare ond'egli parve solo l'oggetto, lo stesso carattere della festa, che a molti, nella infezione delle credenze, non poteva piacere, tutte queste cose doveano dar luogo a qualche scandalo. Mentre la comitiva faceva ritorno al campo di Marte, biechi sguardi ed amare parole l'accompagnarono fino al palazzo nazionale. Non c'è che un passo dal Campidoglio alla rupe Tarpeia, gli diceva l'uno alle spalle; vi sono ancora dei Bruti, mormorava un altro fra i denti; costui, diceva un terzo, vorrebbe che adorassimo un Dio per avvezzarci ad adorar lui stesso. Queste ed altre simili parole vociferate il 20 pratile, furono presagio del 9 termidoro.

Il giorno dopo la festa, Robespierre si portò al comitato di salute pubblica, si querelò degli insulti della vigilia, ne accusò per autori gli amici di Danton, impuro avanzo, egli disse, del partito indulgente e corrotto, e domandò soddisfazione; cioè a dire la morte. La freddezza onde venne ascoltato, la soddisfazione che non gli venne assentita partorirono la legge contro i nemici del popolo. Questa legge tremenda, da lui concertata con Conton, suo fidato, solo in parte consultata col comitato, proposta e vinta nell'Assemblea nazionale il giorno 22 pratile, era ordinata a dar l'ultima mano alla legge dei sospetti, a spaventare i suoi nemici, che prima vi si trovavano esposti, colla celerità e coll'audacia, a provare ch'ei non voleva, com'essi gli apponevano, far retrocedere la rivoluzione. Riorganizzava il tribunale rivoluzionario, aboliva ogni formalità che potesse incepparlo nel rapido corso della sua procedu-

ra; definiva vagamente ed in termine d'infinita latitudine quali fossero i nemici del popolo; autorizzava il pubblico accusatore e i comitati di salute pubblica e di generale sicurezza, a citare al tribunale qualunque sospetto, non esclusi gli stessi membri della rappresentanza nazionale; prescriveva per dovere la denuncia; dava a qualunque facoltà di arrestare qualunque e di consegnarlo ai magistrati, escludeva la difesa d' avvocati, dispensava dall' esame dei testimoni quando prove materiali o morali concorressero, non prescriveva ai giudizi altra regola che la coscienza dei giurati, non dettava altra pena che la morte: brevemente, non lasciava più guarentigia, più inviolabilità, più sicurezza, più quiete per nessuno, non lasciava altro partito che quello di ardersi le cervella.

La legge del 22 pratile, proposta in questi termini, e, benchè non senza grandi contrasti e tempesta adottata, portò il terrore ad un grado di esaltazione, di furore e di rabbia di cui non diedero nè daranno esempio le storie di nessun tempo. Dal mese di marzo del 1793, epoca nella quale il tribunale rivoluzionario entrò in esercizio, fino al giugno del 94, in cui fu organizzato, cioè nello spazio di più d'un anno, furono condannate in Parigi 157 persone; ma nel giugno 1794 fino al 27 di luglio, cioè in poco più d'un mese ne furono condannate 1287. Le otto carceri di Parigi non bastavano a capire gli arrestati, le teste cadevano talvolta a cinquanta, a sessanta per giorno. Da madama Elisabetta, sorella del re (decapitata nel maggio del 1793) la scure si era calata fino alle classi dell' infimo popolo. Sugli elenchi del tribunale rivoluzionario figurano in quest' epoca sarti, barbieri, caffettieri, beccai, calzolai, e fin anco muratori e altri simili lavoratori a giornata. Fouquier-Thinville, l'accusator pubblico, sopraffatto dalla occupazione non abbandonava più il tribunale, prendeva in fretta il suo pasto sul tavolo dove teneva gli atti di condanna; dormiva in officio sopra uno stramazzo e si doleva che ciò ch' egli chiamava il suo dovere, non gli lasciasse un momento d'agio per andare ad abbracciar la sua donna e i suoi figli. Costui, per risparmio di tempo, aveva immaginato di far costruire nella sala medesima dell' udienza un anfiteatro, che poteva contenere da 100 a 150 accusati, perchè fossero giudi-

cati tutti in fascio; e convenne mandargli due volte l'ordine di levar via quell'ignominia, e di non citare più di sessanta individui per volta, per non demoralizzare (così si disse) il supplizio. La legge, allorchè concorressero prove materiali o morali, dispensava, come dissi, dai testimoni; ma se ne faceva sempre senza, concorressero o no tali prove, sul pretesto che concorressero. Il presidente del tribunale, Dumas, sedendo con viso furibondo, e con due pistole sul tappeto, interrogava gli accusati, chiedendo poco più che il nome e cognome, e ad un altro, dicendo, ad un altro, di mano in mano che aveano risposto. I giurati non davansi neppure la pena di ritirarsi nella sala del consiglio, e giudicavano all'udienza; all'appello i chiamati aveano appena tempo di rispondere il loro nome, talvolta il nome d'alcuno non si trovava in elenco; ma vi si poneva al momento, talvolta ad alcun altro non era stato intimato alcun atto d'accusa, ma gli s'intimava all'udienza stessa, essendovene delle centinaia belli e pronti, col titolo bello e fatto ed a stampa; ai quali non restava di porre che il nome: un vecchio citato per equivoco col nome del proprio figlio, si guardò dal far motto, e fu decapitato; qualche tempo dopo, tratto in giudizio anche il figlio, si trovò che avrebbe dovuto esser morto: difatti era morto nel padre; ma non gli valse. La procedura ridotta a più che ad un appello nominale, era simile a quella delle giornate di settembre alla soglia delle carceri. Le carrette di trasporto, proporzionate di numero alla quantità presuntiva dei condannati stavano pronte il mattino ad ora posta, nel cortile del palazzo, dove gli accusati, salendo al tribunale potevano vederle; e di giorno in giorno crescevano di numero: alle quattro pomeridiane partivano cariche per alla piazza della rivoluzione, dove stava piantato il patibolo. Il loro cotidiano passaggio per la contrada di sant'Onorato (la stessa ove abitava Robespierre) era diventato un supplizio insopportabile per questo quartiere, abitato da ricchi cittadini e da onesti mercanti, i passeggieri l'evitavano, le finestre, le botteghe, i magazzini al venire di quelle carrette si chiudevano; gli inquilini di quelle case sloggiavano, i proprietari facevano richiami al comune; perchè alle carrette si destinasse altra strada. Furono fatte passare pel sob-

borgo di Sant'Antonio, quartiere rivoluzionario abitato dal basso popolo; ma colà pure fu lo stesso; sicchè convenne traslocare il patibolo alla barriera del trono. Una gran fossa, tutta ingombra sugli orli di tine e di barili di calce, attendeva i decapitati; scavata nel cimitero di Monceaux, sulla cui porta era scritto: « dormire. »

Se Parigi non era destinato a diventare un sepolcro, queste cose dovevano finire. Pensarono alcuni, e forse fu vero, che Robespierre avesse intenzione esso stesso di abolire il terrore, quando che fosse. S'egli ebbe veramente questo pensiero, nessun momento, se avesse saputo coglierlo, gli era più propizio di quello in cui la disposizione e le cose della Francia si trovavano al tempo della festa dell' Ente Supremo. La repubblica vittoriosa sopra tutte le frontere, i Paesi-Bassi ricuperati, il mezzogiorno pacificato, la Vandea sterminata, la repubblica insomma sicura da ogni esterno ed interno pericolo, facevano omai che il terrore fosse fuori di stagione, e che la confidenza, la misericordia, la pace rinascessero in tutti i cuori. Se il giorno prima di quella festa egli avesse preparato una manifestazione di popolo per la concentrazione del governo in un potere unitario, se il giorno stesso, avesse operato che le sezioni di Parigi deputassero all'Assemblea Nazionale perchè fosse annuito a un tal rito, la dittatura o la presidenza gli sarebbe stata decretata, se il giorno egli avesse abolito la legge dei sospetti, soppresso il tribunale rivoluzionario, avrebbe usurpato il merito della clemenza, rovesciato sui propri nemici la colpa del sangue fino allora versato, salvata la Repubblica e sè stesso. A questo lo consigliava il potere a cui si trovava salito in quel tempo, a questo la sua popolarità, che il successo di quella festa avea accresciuta in immenso, a questo le benedizioni, le felicitazioni, i conforti, che a calca di popolo, a stuolo di visite, a pioggia di lettere gli venivano ogni giorno da ogni parte. Ma sordo al consiglio della politica e cieco al sorridere dell' occasione, non ascoltò che il dispetto del suo offeso amor proprio; e fece tutto il contrario. Il popolo, che invocava clemenza, alienò con una legge che aggravava il terrore; i suoi nemici, che abolendo il terrore poteva annientare, con una legge che accen-

nava alle loro teste, inanimò ad insorgere. Bisogna dire che la sua corta politica non gli suggerisse altra via che il supplizio, bisogna dire che la sua testa non essendo forte abbastanza per l'altezza alla quale era asceso, la vertigine lo avesse colto, o piuttosto bisogna dire che la sua ora era giunta. Alcuni tacciarono di inettitudine e di debolezza il suo ritiro dal comitato di salute pubblica due giorni dopo la legge del 22 pratile, sei settimane prima della sua caduta, attribuendolo a mal umore concetto per le contrarietà sostenute nell'affare della *Madre di Dio*, Caterina Theot sua protetta. « Questo ritiro, » dice Thiers, mostra di quale natura fosse la sua ambizione. » Un ambizioso non si lascia mai dominare dal mal umore; » egli si ostina contro gli ostacoli, s'impadronisce del potere, » e schiaccia coloro che lo aveano oltraggiato. Un retore debole e vanitoso s'indispettisce, e cade allorchè non trova » più nè adulazioni nè complimenti. » Altri ravvisano in questa specie di abdicazione volontaria un tratto di profonda abilità, attribuendogli l'intendimento di lavarsi le mani dal sangue che si sarebbe versato in sua assenza, di sottrarsi alla pubblica esecrazione lasciandone al comitato tutto il carico, e di lastricarsi con questo mezzo la strada ad abbatterlo. Checchè sia di ciò, nulla può scusare la sua mancanza di tattica nel presentar ch'egli fece la battaglia a' suoi avversari la giornata dell'8 termidoro, vigilia della sua caduta! Diffatti quando fu mai che un combattente si presentasse al nemico scoprendogli il suo lato debole, che venuto ad offendere, si palesasse impotente a difendersi, che parlasse de' suoi imbarazzi a gente che paventava i suoi mezzi, che si dipingesse intorniato di pericoli, caricato d'oltraggi, derelitto d'appoggi, contrariato ne' suoi sforzi, calunniato nelle sue intenzioni a gente che non bramava altro di meglio? Eppure fu questo ciò che in quel giorno dalla tribuna egli fece, nè più nè manco. « Chi son io, diss'egli in quel suo famoso discorso, chi son' io » se non un uomo schiavo della libertà, un martire vivente » della repubblica, la vittima del pari che il nemico del delitto? Tutti i furfanti mi oltraggiano, le azioni le più indifferenti, le più legittime per gli altri, sono delitti per me: » un uomo è calunniato dal momento che fa la mia conoscen-

» za: si perdonano agli altri i loro misfatti, ed a me del mio
» zelo si fa un delitto: toglietemi la mia coscienza, ed io sono
» il più infelice degli uomini: io non godo neppure i diritti di
» cittadino: che dico? non mi è neppur concesso di adempiere
» ai doveri di rappresentante del popolo. Da oltre a sei setti-
» mane la natura della calunnia, l'impotenza di fare il bene
» e di arrestare il male mi hanno costretto ad abbandonare
» assolutamente le mie funzioni di membro del comitato di sa-
» lute pubblica. » Se poi, dopo un tale preambolo, gli stesse
bene di rivoltarsi alle insolenze e agli oltraggi, di dar del
furfante sul viso all'integro Cambon, preposto alle finanze, di
calunniare l'amministrazione e di vilipendere i successi mili-
tari, e di appuntare a questo modo Carnot, proposto alla guer-
ra, lascio a ciascuno il decidere. « In quali mani, osò dire,
» sono le vostre finanze? Nelle mani degli aristocratici, dei
» furfanti notori, dei Cambon, dei Malarmé, de' Ramel.... Ci
» si viene a descrivere le nostre vittorie con una leggerezza
» accademica, come se non fossero costate nè fatiche nè san-
» gue. Sopravvegliate la repubblica, sopravvegliate il Belgio. I
» vostri nemici si ritirano, e vi abbandonano alle vostre inte-
» stine discordie: pensate alla fine della campagna: si è co-
» minciata la divisione tra' generali, l'aristocrazia militare è
» protetta, i generali fedeli sono perseguitati, l'amministra-
» zione militare s'avviluppa in un'autorità sospetta. » Tale
fu la tattica da lui immaginata per battere i suoi nemici. Se
avesse voluto farsi battere, non avrebbe potuto sceglierne una
migliore. Il silenzio che accompagnò dal principio alla fine la
lettura di quella lunga parlata, il tumulto che seguitò, il di-
niego della stampa del discorso, e il suo rinvio ai comitati di
salute pubblica e di generale sicurezza, come pericoloso alla
repubblica, mostrarono in che male peste fosse egli entrato.
Nondimeno una strada gli rimaneva ad uscirne, s'egli avesse
osato o saputo tentarla. Quando si presentò ai Giacobini e ri-
letto il discorso, tutta la sala e la tribuna scoppiarono in ap-
plausi, in imprecazioni di furore e di rabbia contro l'Assemblea,
in proteste di voler vincere o morire con lui, quando la co-
mune gli offriva di far insorgere le sezioni, quando Henriot,
comandante generale della pubblica forza gli profferiva can-

noni e gendarmi per mettere a dovere l'Assemblea, quando il municipalista Payan gli proponeva di marciare alla testa della insurrezione al palazzo nazionale a deporre i comitati che vi si trovavano raccolti, s'egli avesse tenuto l'invito, avrebbe facilmente potuto scongiurare la tempesta. Ma scrupoli di legalità lo ritennero; quasichè tali scrupoli a lui convenissero, quasichè a lui, stato autore della legge del 22 pratile, sconvenisse di essere operatore di un nuovo 31 maggio. Intanto i suoi nemici si facevano forti, e preparavano l'armi al conflitto che il giorno seguente nell'Assemblea dovea rinfrescarsi. Robespierre si sarebbe presentato all'assemblea con Saint-Just, che lo avrebbe preceduto leggendo un rapporto, con lui concertato, sulle cose presenti, al quale Robespierre sarebbe succeduto con un secondo discorso. I congiurati spesero tutta la notte precedente in conferenze, in messaggi ed in pratiche per guadagnar deputati ed assicurarsi la maggioranza dell'Assemblea nella nuova seduta. Affrontare la parola di Robespierre colla parola, non parve sicuro partito; rapirgli la tribuna, soffocarlo nel silenzio parve il miglior mezzo d'opprimerlo. Tallier, loro capo, ne prese l'assunto, Collot d'Erbois, loro complice, presidente dell'assemblea, promise di secondarlo. Giunse il domani. Questo domani era il 9 termidoro! Venuta l'ora dell'adunanza, i deputati andavano capitando da tutte le parti. Il popolo istrutto dell'occorso nell'Assemblea la vigilia ondeggiava per le vie sfaccendato, come in aspettazione di qualche grande avvenimento. Erano le undici e mezza: Robespierre si faceva aspettare. Corse la voce che, attesa l'umiliazione sofferta il dì innanzi, avrebbe rinunciato al combattere dalla tribuna, e si sarebbe presentato coll'armi alla mano alla testa di una sollevazione. La sua giunta con Saint-Just dissipò questo sospetto. Egli sedette senza volgere intorno nè saluto, nè sorriso, nè sguardo. I deputati parte aveano preso posto, parte, aspettando che la seduta si aprisse, andavano passeggiando nella galleria, altri se ne stavano in crocchio nell'antisala, d'onde si vedeva la tribuna: si parlavano all'orecchio, si stringevano la mano, si facevano gesti d'intelligenza. Tutto ad un tratto Tallier, vedendo Saint-Just in procinto di salire la tribuna, entriamo disse; è il momento; convien finirla. — Ap-

pena Saint-Just avea cominciato a parlare, egli s'alza chiedendo la parola per far, come disse, una proposta d'ordine. Collot d'Erbois gliel'a accorda, seconda il concertato. Allora Tallier « la repubblica, dice, è in uno stato miserrimo. Ieri » un membro del governo si è isolato, ed ha denunciato i » suoi colleghi; oggi viene un altro a fare lo stesso: questo è » un aggravare i nostri mali; io domando che il velo sia final- » mente squarciato. » Queste parole, seguitate da plausi, parvero un'alzata d'insegna: i più timidi fan cuore, i più animosi si versano. L'aria di superiorità nell'assemblea, l'aria d'impero nei comitati, il ritiro di quello di salute pubblica, il favore dei Giacobini, la padronanza della comune si appongono a Robespierre come tanti capi d'accusa. Pallido e convulso di rabbia, egli si spicca dal posto, e monta la tribuna: a basso il tiranno, si grida da tutte le parti. Tallier, lanciatosi anch'egli alla tribuna, lo spinge a fiancate. « Io chiedeva, dice Tallier, che il velo fosse squarciato: ora lo è finalmente: i cospiratori sono smascherati, saranno annientati, e la libertà trionfante. Il nemico della rappresentanza nazionale sta, come tutto predice, per cader sotto i nostri colpi. Finora io m'era imposto il silenzio, sapendo che un satellite del tiranno avea compilato una lista di proscrizioni. Ma ieri ho assistito al conventicolo dei Giacobini; ho veduto, ho ascoltato, ho raccapricciato per la repubblica. Ho veduto formarsi l'esercito del nuovo Cromwell; mi sono armato di un pugnale per trafiggergli il cuore, se la Convenzione non avesse il coraggio di chiamarlo in giudizio. » E traendo un pugnale di sotto della veste, « tutti i patriotti si sveglino, ei segue, » concorrano tutti con noi a salvare la libertà. Quest'uomo che » vedete al mio fianco sopra questa tribuna, è un nuovo Cati- » lina, coloro dei quali s'intornia sono tanti Verri. » Ciò detto, propone che l'Assemblea si dichiari in permanenza fino alla punizione dei colpevoli. L'Assemblea, le tribune medesime, già state indettate, rispondono ad una voce applaudendo a questa proposta. Robespierre vuol di nuovo parlare; a basso il tiranno, si grida di nuovo da tutte le parti. Smonta dalla tribuna, sale ai sedili della Montagna, si avvolge fra i vecchi suoi colleghi, li eccita ad ottenergli la parola: Via di qua, gli

rispondono; l'ombra di Danton ti respinge. Scende al centro, si siede ad un posto vacante: Via di là: quel fu il posto di Vergrand, gridano gli avanzi della Gironda. Si volge al presidente: chiede di nuovo la parola con voce soffocata dalla rabbia. Il sangue di Danton, grida un deputato, ti soffoca. Un decreto d'arresto pronunciato fra i *viva la repubblica* contro lui e contro i suoi complici terminò la scena.

Qual fosse il suo fine, tutti sanno. Mentre con altri ventidue suoi compagni veniva condotto al patibolo, dove aveva mandato tante vittime, un popolo immenso stava accalcato nelle vie per le quali doveva passare; le porte, le finestre, le logge ed i tetti erano pieni di spettatori, e soprattuto di donne in abito di festa. Battevano le mani nel suo passaggio: alla ghigliottina, gridavano, alla morte. Molti giovani privi di padre, molte madri prive di figli o di mariti si spingeano innanzi e chiedeano di vederlo per maledirlo: i gendarmi che scortavano la sua carretta, lo mostravano colla punta delle loro spade. Quando la carretta passò innanzi alla casa da lui abitata, una turba di donne la fermarono, e le ballarono intorno: un fanciullo, recando un secchio da beccaio, colmo di sangue di bue, v'immerse una scopa, e spruzzò il muro della casa con quel sangue; quando i rei furono montati sul palco, il carnefice li mostrò a tutto il popolo: quando cadde la sua testa una lunga respirazione, seguita da un applauso universale, parve allargar tutti i cuori e sollevarli da una lunga oppressione di morte.

Robespierre era piccolo di statura, esile e scarno di persona, tarlato dal vaiuolo, e tinto nel volto d'un color malaticcio e giallastro. La fronte avea piccola, e sopra le tempie fortemente convessa, gli occhi infossati, il naso sformatamente appuntato e sporgente. La voce stridula e chioccia, il gesto senz'armonia e senza grazia, e congiunta al difetto di dati esteriori e d'ispirazione spontanea, non lo rendeano naturalmente disposto alla popolare eloquenza, ma tanto seppe fare coll'esercizio, colla fatica e coll'arte, che la sua parola, di poco, per non dire di nessun peso, nella prima assemblea, dopo la caduta dei Girondini, nella terza non ebbe più chi potesse rivaleggiarla. Il suo discorso sulla questione della guer-

ra, quello del 18 fiorile (7 maggio 94) sulla esistenza di Dio e la immortalità dell'anima umana, quello stesso, malgrado l'atrocità del sofisma, per la morte del re, la sua famosa risposta all'accusa di Louvet, possono citarsi ad esempio di calda e robusta eloquenza. La serenità in superficie sopra un fondo di turbamento, che esprimeva il suo volto, lo denotava abitualmente occupato da torbidi pensieri, e la distrazione, la noia che spiravano dalle sue maniere, indicavano il suo fastidio degli altri e la preoccupazione di sè stesso; della quale altresì il suo vestire attillato, contrariamente all'andazzo dei tempi, e il suo ritratto a pennello, a matita, a scoltura moltiplicato nella modesta sua stanza, poteano essere argomento. Il suo riserbo, il suo poco parlare, il suo reciso e non motivato opinare in conversazione, il suo tardo arrivare, il sedersi non salutando, il distratto sbadigliare e financo il simulato dormire nel comitato, manifestavano il suo orgoglio. La sua malinconica e atrobiliare natura lo disponeva sovranamente al sospetto, alla temerità dei giudizi, alla pervicacia, alla calunnia, al rancore, e direi anche all'invidia, se fosse vero quel detto che si cita di Danton: « Tutto andrà bene finchè si » dirà Robespierre e Danton: meschino a me se si dicesse » Danton e Robespierre! » Il qual detto peraltro non mi sembra che troppo consuoni alla sicurezza in sè stesso che avea quell'uomo tremendo. Queste sue qualità, combinate coll'immenso favore che godea nella moltitudine, fecero facilmente scambiare per ambizione la sua vanità, e accreditarono l'opinione ch'egli aspirasse al supremo potere. Ma benchè quest'accusa gli fosse fatta più volte, e servisse di titolo, o piuttosto di pretesto a'suoi nemici per mandarlo alla morte, niente dimostra ch'egli nudrisse il pensiero della dittatura; anzi tutto arguisce il contrario. A Saint-Just, a Lebas, a Couton, a Buonarotti, che non cessavano d'andar proponendogliela, « che » mi proponete voi, rispondea sempre, di mettermi io stesso » nel posto dei tiranni che abbiamo atterrato? Concedo ch'io » non abusi del potere supremo, ma dopo me, chi risponde » del mio successore? No, nessun Cromwell; neppure me » stesso; » parole, che respingendo il potere, indicavano ad un tempo da quanto egli si tenesse. Che se della sincerità

de' suoi detti si volesse dubitare, risponderebbero i fatti. Imperciocchè non ci volea meno della più sincera moderazione per respingere la dittatura allorchè gli si faceva, per così dire, da se stessa all' incontro, dopo la festa dell' Ente Supremo; per non marciare il dì 8 termidoro sopra l'Assemblea alla testa d' una insurrezione di popolo, quando gli sarebbe stato sì facile, per non dir sicuro, l' abbattere il comitato; per non fare lo stesso il dì 9 a braccia di popolo, portato dal carcere alla Comune: non aveva altro mezzo ad evitare d' esser riportato al patibolo. E se alcuno piuttosto che a moderazione, volesse ciò attribuire alla sua naturale codardia, mostrata in ogni occasione in cui si trattasse di esporre la persona, risponderei che questa stessa codardia sarebbe un nuovo argomento per non supporlo capace di disegni che domandano un supremo coraggio. Nè di piccolo peso è il giudizio di lui, che più tardi fecero coloro medesimi che votarono la sua condanna. « Non » v'è, — diceva negli ultimi suoi anni Vadier, esule e men- » dico in terra straniera, — non v' è nella mia vita un solo » atto ch' io mi rimproveri, se non d' aver mal conosciuto Ro- » bespierre, e d' aver preso un cittadino per un tiranno. » Levasseur, un altro montagnardo, proscritto e indigente a Brusselles, interrogato che cosa pensasse di Robespierre, Robespierre! rispose, « non pronunciate il suo nome; egli è » l' unico nostro rimorso: la Montagna, allorchè lo immolò, » si trovava sotto una nube. » Il vecchio Souberbielle parlava non altramente sul suo letto di morte. « Le rivoluzioni più » cruente, diceva, sono le più coscenziose: Robespierre era » la coscienza della rivoluzione: l' hanno immolato perchè non » l' hanno compreso. » Finalmente ripugna alla supposizione in discorso l' inettitudine sua al governare, confessata da lui medesimo nelle confidenze che faceva a sè stesso, e che rimasero ne' suoi manoscritti. « No, — egli scrive di sè in alcun » luogo, — no, io non sono fatto per governare; io son fatto » per combattere i nemici del popolo. » Da tutto questo si vede che la sua intenzione d' abolire il terrore, se pur l' ebbe, non avrebbe potuto effettuarsi, perchè abolire il terrore senza la dittatura non poteva, e la dittatura non aveva nè il coraggio, nè la volontà, nè la capacità di prenderla. Nondimeno se

la vocazione del governo gli mancava, quella della rivoluzione aveva per eccellenza; il che (noterò di passaggio) spiega come potesse salire a tanta potenza, malgrado la povertà de' suoi talenti politici. Due qualità l'onorarono, la persuasione e l'incorruttibilità; ma contaminate dal fanatismo, l'una non servì che a falsargli la coscienza, l'altra mostrò che una coscienza falsata può fare d'un uomo il più integro, il più grande scellerato.

MARMONT.

Fra tante diserzioni a cui diedero occasione gli accidenti militari e travolgimenti politici che segnalarono i tempi nostri, due principalmente mostrarono come le passioni e lo spirito di partito, più che la giusta estimazione delle cose, concorrano a stabilire la pubblica opinione, e come la fortuna sovente, non solo della nostra sorte, ma pur anche della nostra fama a suo capriccio disponga. Nel 1815, allo sbarcare di Bonaparte dall' isola d'Elba, un maresciallo di Francia, dopo aver promesso a Luigi XVIII di condurglielo in una gabbia di ferro, deserta a Luigi, e passa a Bonaparte. Un anno prima, al cader di Parigi in podestà degli alleati, un altro maresciallo di Francia, dopo che il Senato ha deposto Bonaparte dal trono e sciolto l' esercito ed il popolo dal giuramento prestatogli, deserta da Bonaparte, e passa al Senato. Paragonando queste due diserzioni, si vede che mentre Ney (già il lettore s' accorge che di lui e di Marmont intendiamo parlare) si vede, dico, che mentre Ney, vincolato dal suo giuramento, tradisce il suo re, Marmont svincolatone, non tanto tradisce, quanto piuttosto abbandona il suo capitano, e che mentre l' uno fallisce alla fede, l' altro non tanto alla fede fallisce, quanto alla disciplina, e se pure si voglia, all' onor militare. Che se anche si vorrà porre in dubbio se il Senato avesse il diritto di deporre Bonaparte e di annullare il giuramento prestatogli, resterà sempre certo che Marmont, disertando al Senato, disertò ad un potere nazionale, mentre Ney, disertando a Bonaparte, disertò al nemico. E nondimeno perchè a favore di Ney parlava l' animadversione al governo borbonico, parlava contro Marmont la carità dell' Impero; quello, non come colpevole di alto tradi-

mento, ma come vittima di un assassinio politico, morì considerato e compianto, questo come traditore di Napoleone e della Francia visse esecrato ed inviso. So che la testa di Ney si pretese protetta dalla seconda capitolazione di Parigi, ma so ancora che questa capitolazione, puramente militare e municipale, non intesa che a tutelar dai pericoli dell'invasione le sostanze e le vite degli abitanti, non pattuita nè verificata dal re Luigi, non fatta valere nè contro le prescrizioni del 24 di luglio, nè in favore di Labèdoyère, nè di Lavalette, nè dello stesso Ney dinanzi al Consiglio di guerra, ma soltanto, ed ancora qual suppletoria ed incidentale eccezione, e solamente alla metà del giudizio d'innanzi ai Pari, mentre, se fosse stata di quel peso che si pretende, avrebbe dovuto da bel principio, e come eccezione vitale, allegarsi; so, dico, che questa capitolazione non è applicabile nè al caso di lui, nè ad alcun altro consimile. Ma non è mio disegno di giustificare nè di attenuare la colpabilità, qual ch'ella sia, di Marmont; nè molto meno d'insultare alla sventura di Ney, di quel prode dei prodi, alla cui memoria, splendente di tanta gloria militare, ed ora, per decreto del magnanimo Presidente di Francia, di pubblico monumento onorata, non vogliamo che un'ombra di colpa politica faccia nocumento. La morte recentemente avvenuta di Marmont, avendoci suggerito il pensiero di alcuni cenni spettanti alla sua vita, sarà questo il soggetto del presente articolo.

Augusto Federigo Luigi Viesse di Marmont nacque ai 20 di luglio del 1774 a Châtillon sulla Senna, da nobile e agiata famiglia. Suo padre, il cavalier di Marmont, antico ufficiale, che avea meritata la croce di san Luigi nell'assedio di Màhon sotto il duca di Richelieu, scorgendo nel fanciullo un'ardente, per non dire esaltata inclinazione alla carriera militare, lo fece, in età d'anni 15, entrare in un reggimento di fanteria; ma preferendo egli poscia di servire nell'artiglieria, lo inviò alla scuola di Châlons, d'onde fino dal primo suo esame uscì col grado di sottoluogotenente in un reggimento d'artiglieria. Con questo grado egli fece la prima campagna dell'Alpi sotto il generale Montesquieu nel 1792. Qualche tempo dopo passò con quello di capitano in Italia sotto gli ordini di Bonaparte, al-

lora comandante generale dell' artiglieria. Nel 1795 comandò una compagnia nell' assedio di Magonza, e nella sorpresa del 29 ottobre, fatta dal generale austriaco Clairfait al campo francese, si segnalò per presenza di spirito e intrepidezza mirabile. Nell' anno 1796 e nel seguente militò di nuovo in Italia col grado di capo battaglione e di primo aiutante di campo di Bonaparte, generale in capo, ed a Lodi, ov' ebbe combattendo ucciso sotto il cavallo, alla testa di un distaccamento di cavalleria conquistò il primo cannone sul nemico. A Castiglione, e soprattutto a san Giorgio, comandando l' artiglieria a cavallo, fece prove distinte di prodezza e d'intelligenza, e meritò che Bonaparte lo eleggesse all' ufficio di recarsi a Parigi a presentare al Direttorio 22 stendardi tolti agli Austriaci in quella immortale campagna. Dopo la pace di Campo-Formio, tornato in Francia col grado di comandante del secondo reggimento di artiglieria a cavallo, fu scelto da Napoleone a far parte della spedizione d' Egitto, e cooperò con Vaubois e con Lannes alla espugnazione di Malta: respinse in sul primo sbarco una sortita de' cavalieri, tolse loro di propria mano lo stendardo dell' ordine, e in ricompensa di questo bel fatto ottenne il grado di generale di brigata nell' artiglieria, che poco dopo l' occupazione dell' isola, sulle onorevoli relazioni del generale in capo, gli fu inviato dal Direttorio. Nella presa di Alessandria, alla testa della quarta mezza brigata, penetrò per la porta di Rosetta fino alla cinta degli Arabi, facendo sconfigger la porta a colpi di scure, sotto un vivissimo fuoco che i Turchi facevano incessantemente dai baluardi. Nella battaglia delle piramidi contribuì possentemente alla vittoria con un' ardita mossa sui Mammelucchi alla testa di un mezzo battaglione di fanti leggeri, serrando loro lo scampo in una stretta fra le loro trinciere ed il Nilo, e obbligandoli, in numero di 1500, a gettarsi nel fiume, ove quasi tutti annegarono. Quando Bonaparte partì per la Siria, commise a Marmont l' importante comando di Alessandria, e il difficile assunto di difendere la piazza, minacciata dalla flotta Anglo-Turca. E benchè, non avendo con sè altro che 1500 uomini, non avesse potuto impedire lo sbarco sulla spiaggia di Aboukir, nè salvar la fortezza contro l' assalto di diciottomila Turchi, e benchè

Bonaparte al suo ritorno ne lo rabbuffasse aspramente, nè accettasse la scusa di quelle poche forze lasciategli, vantando che a lui que' 1500 uomini sarebbero bastati per andare a Costantinopoli, ciò non tolse che quando a quella subitanea partenza dall' Egitto, Marmont non fosse l' uno de' sette ufficiali di credenza ch' ei mise a parte del segreto, e che scelse a compagni di quell' ardito e fortunato tragitto. Tornato in Francia, cooperò alacremente al successo del 18 brumale, e ne fu premiato colla nomina a consigliere di Stato, e poco appresso con quella di comandante in capo dell' artiglieria nell' esercito di riserva. In questa qualità la sua intelligenza e la sua solerzia furono di sommo aiuto ad agevolare il passaggio del San Bernardo, e particolarmente a superar quell' asprissimo e appena espugnabile intoppo del forte di Bard, sotto il fuoco del quale conveniva far passare tutta l'artiglieria per sboccare in Piemonte. Nella battaglia di Marengo, tempestando colla sua batteria la riserva di Mélas, ebbe parte con Boudet, con Bessières e con Lannes nella vittoria, iniziata da Desaix, ed ultimata dalla celebre mossa di Kellermann. I suoi servigi prestati nel passaggio dell' Alpi e a Marengo, gli valsero il grado di generale di divisione. Dopo la pace di Lunéville, per la parte precipua ch' egli ebbe al felice passaggio del Mincio, proteggendolo con quaranta bocche da fuoco da lui dirette, fu nominato primo ispettore generale dell' artiglieria, nel quale ufficio, oltre molti notabili miglioramenti che in quella milizia introdusse, fu desso che suggerì al primo console l' istituzione delle compagnie dette del traino, importantissima e radicale riforma, che all' eventuale servizio di semplici carrettieri, sostituì quello di corpi regolari militarmente disciplinati ed istrutti. All'aprirsi della campagna d'Austerlitz, Marmont si trovava al comando delle truppe francesi raccolte al campo di Zeist in Olanda. Chiamato ad unirsi all' esercito di Germania, scese pel Reno fino a Magonza, e congiuntosi al corpo di Bernadotte, calato dall' Hannover per la Prussia, concorse alla presa di Ulma, poscia occupò la Stiria. Nel 1807, posto da Napoleone al comando della Dalmazia, rivendicò alla Francia il distretto delle bocche di Cattaro, dall'ammiraglio russo Sinavain, contro il trattato di Presburgo,

consegnato all'Austria. Osò in questa occasione, con soli seimila uomini assalire seimila Russi e diecimila Montenegrini, accampati a Castelnuovo, e obbligò gli uni a rimbarcarsi in disordine, gli altri a riparare dispersi alla montagna. Fino all'anno 1809 rimase al comando della Dalmazia, e fra gli altri beneficii procurati al paese, lo dotò per sessanta leghe, di nuove strade e di argini, fatti costruire a braccia di soldati. Fu in premio del suo governo di Dalmazia, ch'egli ebbe il titolo di duca di Ragusi, conferitogli nel 1808. All'aprirsi della stagione campale dell'anno seguente, ebbe l'ordine di raggiungere l'esercito d'Allemagna movendo per la Croazia. Benchè obbligato ad aprirsi la strada fra gli Austriaci, battutigli successivamente, con forze minori, a Montequitta, a Gradschatz, ove fu gravemente ferito, a Gospich e Ottochatz, arrivò in tempo da poter prender parte alla grande giornata di Wagram, nella quale con Macdonald e con Oudinot meritò il grado di maresciallo, conferitogli, secondo alcuni, su quel campo di battaglia, secondo altri sul campo di Znaim, dopo la battaglia e l'armistizio di questo nome. Dopo la pace di Vienna, fu posto al governo delle Provincie Illiriche, dove ricuperò i territorii usurpati dai Turco-Croati, e lasciò di sua provvida amministrazione fra que' popoli non peritura memoria. Nell'aprile del 1811, dopo l'infelice spedizione di Portogallo, passò alla Spagna, sostituito a Masséna nel comando di quel misero esercito; ed ivi egli pure provò per la prima volta infedele la fortuna militare, com' altri prima di lui l'aveano provata, e com'altri la provarono poscia in quella terra fatale. Perdette la battaglia di Salamanca, ch'ebbe per funesta conseguenza la ritirata de'Francesi da Madrid con tutta la Nuova Castiglia, dall'Andalusia e dal regno di Leone, e inaugurò la liberazione della Spagna, compiuta poscia colla rotta di Vittoria. Ebbe nel cominciare del combattimento fracassato da una palla di cannone il braccio destro, e profondamente ferito il fianco; nondimeno volle rimaner tra le file, vigilando alla ritirata, nè si staccò dall'esercito finchè non lo vide ridotto in sicuro dietro al Douro: si fece allora trasportare a Burgos, e di là in Francia. Si querelò Napoleone altamente di questo disastro, e fece gran carico a Marmont d'essersi temerariamente avventurato con Wellington a forze ineguali, e di non aver

aspettato il soccorso che da Madrid il re Giuseppe stava per portargli. Ma tuttavia menandogli buona la scusa delle intercette comunicazioni e qualch' altra che potea militare in suo pro, ed ascoltando certa particolare benevolenza ch' egli aveva per lui, suo favorito aiutante di campo in Italia e in Egitto, si contentò di metterlo in quiescenza, avendo cura che non gliene fosse data la notizia se non dopo la guarigione.

Non erano ancora rimarginate le sue ferite, che apertasi la campagna del 1813, sollecitò vivamente ad ottenere dall'Imperatore il comando d' un corpo d' esercito, e tuttavia col braccio al collo, partì per l'Allemagna, dove ristabilì la sua gloria militare, compromessa a Salamanca. Si segnalò alla battaglia di Lutzen, riportando il vestito traforato dalle palle nemiche; al passaggio della Sprée, alla vittoria di Bautzen, a quella di Wurtchen ebbe parte al successo, caricando ora a furia d' artiglieria, ora a punta di baionetta; dopo le tre giornate di Dresda, incaricato d' inseguire il nemico in ritirata, lo battè a Dippoldiswald e a Falkenheim, nè restò se non dopo il disastro di Vandamme presso a Kulm; a Lipsia fu due volte ferito, e gli fu quattro volte ucciso sotto il cavallo.

Viene la campagna di Francia, sostenuta cogli avanzi dello sterminio di Lipsia; nella quale se alcuno primeggiò secondando gli estremi e mirabili sforzi di Bonaparte, Marmont fu quel desso. Dopo l' entrata degli alleati sul suolo francese e dopo la mossa retrograda di Macdonald e del duca di Belluno, con lui destinati a proteggere la linea dell' alto Reno, con meno di otto mila uomini e con torrenti di nemici alle reni, non cessò mai di combattere finchè non ebbe operata la sua congiunzione coi due marescialli, e coll' Imperatore a Brienne, dove Napoleone diede la prima battaglia; dopo la perdita del combattimento, e dopo risolta la ritirata sulla sinistra dell' Aube, restato solo sull' altra riva a proteggere il movimento durante la notte, e trovatosi la mattina, pel taglio del ponte, con un pugno di soldati, tra il fiume da tergo e venticinquemila Bavaresi da fronte, a punta di baionette seppe farsi strada a Rosny passando loro sul corpo; disfece il corpo de' granatieri Russi a Champaubert, ed ultimò la vittoria di questo nome a Vauchamp, mise Blücher in volta, e lo seguì fino

ad Etoges per tutta la notte; ad Etoges sorprese il principe Ourousoff, e gli tolse quasi tutta la divisione; a Guè-à-Trem battè Blücher per la seconda volta, e salvò per la prima Parigi; a Menly-le-Saint-Front ebbe nuovamente ucciso sotto il cavallo; tra Bagnolet e Romainville, nei contorni di Parigi, dalle cinque del mattino a mezzogiorno, con cinquemila uomini, lottò contro tutto il corpo d'esercito di Barclay di Tolly; tra il villaggio e la barriera di Belleville, nell'estrema difesa della metropoli, combattendo dal mezzogiorno alle quattro pomeridiane, ebbe il cappello e il vestito crivellati dalle palle nemiche; fortunato se alcuna di quelle palle passandogli il cuore, non già dalla capitolazione di Parigi, ma dalla diserzione di Essonne avesse salvata la sua fama! Imperciocchè, quanto alla capitolazione di Parigi, dalla eroica difesa che la precedette, dalla necessità irresistibile che la persuase, dal fiore della cittadinanza che la invocò, da Giuseppe Bonaparte che l'autorizzò, la sua fama, benchè dall'ignoranza, dallo spirito di parte, e da Napoleone, che dappoi si ritrattò, fosse lacerata e maledetta, si trova abbastanza, e più che abbastanza salvata. Il re Giuseppe, luogotenente plenipotenziario imperiale in Parigi, vedendo la città impossibilitata a resistere, il giorno 30 di marzo, a mezz'ora da mezzodì, partiva per Blois, e prima di partire scriveva a Marmont, dandogli facoltà, e con esso Mortier, di capitolare, se le circostanze così portassero, concertandosi con Mortier incaricato con esso Marmont della difesa di Parigi. Nondimeno i due marescialli, coi loro due corpi, che in tutto formavano diciassette mila uomini, mentre cento e ventimila alleati precipitavano alle barriere, non cessarono dal combattere ancora per ventiquattro ore continue. Marmont da Belleville, come ho detto, e Mortier da Montmartre. Finalmente, essendo cominciato il bombardamento, si determinarono a chiedere i patti, e convenuti a sera a La Villette coi plenipotenziari nemici si accordarono in una sospensione d'armi, mediante la quale la notte passarono a Parigi, dove alle 3 del mattino sottoscrissero la resa. Alle 9 del giorno 31 gli alleati fecero il loro ingresso nella capitale. I due marescialli, a senso del convenuto, si ritirarono coi loro corpi alla sinistra della Senna, e Marmont accampossi ad Essonne, fra

Parigi e Fontainebleau. Frattanto Napoleone col suo esercito di trenta in trentacinque mila uomini, avanzati ai disastri di quella disperata campagna, marciava da Troyes in soccorso di Parigi. Giunto coll' avanguardia a Fontainebleau, ricevè la notizia della resa. Allora si volge a trattare cogli alleati, ed il giorno 31 spaccia Caulaincourt a Parigi con facoltà di convenire a qualunque costo. Torna Caulaincourt da Parigi il di dopo, riferendo che gli alleati non vogliono più trattare con lui. Consulta allora i suoi Marescialli, che opinano per l'abdicazione in favore di suo figlio, e il giorno 3, dopo lungo contrastar con sè stesso e coi voti de'marescialli, abdica sotto questa condizione. Spaccia di nuovo Caulaincourt e con esso Ney e Macdonald a Parigi a negoziar la proposta, ed ordina loro, che passando da Essonne, si abbocchino con Marmont e gliene facciano parte. Mentre queste cose seguivano a Fontainebleau, quest' altre accadevano a Parigi. Il giorno 1º d'aprile il Senato raccoltosi sotto la presidenza di Talleyrand, eleggeva un governo temporario, il giorno 2 decretava la decadenza di Napoleone e della sua famiglia, e scioglieva dal giuramento prestatogli il popolo francese e l'esercito, il giorno 3 il corpo legislativo e tutti i corpi costituiti facevano la loro adesione. Questo giorno stesso Marmont riceveva dal principe di Schwartzenberg, comandante supremo degli alleati la lettera seguente: « Signor maresciallo, ho l'onore di far consegnare a V. E. da » persona sicura tutte le carte e i documenti necessari, che le » faranno apertamente conoscere come procedano gli avveni- » menti dacch'ella abbandonò la capitale, come pure un ecci- » tamento del governo provvisorio, che la richiama sotto le » bandiere della buona causa francese. Pregola a nome del- » l'umanità e della patria a prestare orecchio alle proposte, » che debbono por termine allo spargimento del sangue pre- » zioso de' prodi da lei comandati » Marmont rispose: « Ho » ricevuto la lettera che V. A. mi ha fatto l'onore di scri- » vermi, come pure tutte le carte in essa contenute. L'opi- » nione pubblica è stata sempre la regola della mia condotta. » L'esercito ed il popolo francese trovandosi sciolti dal giu- » ramento di fedeltà verso l'imperatore Napoleone, in forza » del decreto del Senato, io sono disposto a concorrere ad un

» ravvicinamento fra l'esercito ed il popolo, che deve preve-
» nire qualunque pericolo di guerra civile ed arrestare l'effu-
» sione del sangue; ed in conseguenza ad abbandonare colle
» mie truppe l'esercito dell'imperatore Napoleone alle condi-
» zioni seguenti delle quali vi domando guarentigia in iscritto. »
La guarentigia era in questi termini « Io Carlo, principe di
» Schwartzenberg, maresciallo e comandante supremo degli
» eserciti alleati, do fede a tutte le truppe francesi le quali
» in conseguenza del decreto del Senato del 2 aprile, abban-
» donassero le bandiere di Napoleone, che potranno libera-
» mente ritirarsi in Normandia sotto il comando de' loro ge-
» nerali, con armi bagagli e munizioni e cogli onori militari
» che soldatesche amiche reciprocamente si debbono; e se in
» conseguenza di questa mossa gli avvenimenti della guerra
» facessero cader nelle mani de' confederati Napoleone Bona-
» parte, vita e libertà gli saranno guarentite in uno spazio di
» terreno e in un paese circoscritto a scelta degli alleati e del
» governo francese. » Il giorno seguente Schwartzenberg re-
scriveva accettando la guarentigia.

In questo frattempo i tre negoziatori giungevano ad Essonne e facevano parte a Marmont del loro mandato. Scosso e turbato da questa partecipazione, e commosso dalla fiducia in lui posta, Marmont non tace loro d'esser entrato in trattative con Schwartzenberg, e d'aver dato ordine al suo corpo di passare a Versailles fuor della linea delle ostilità; ma in pari tempo « poichè si tratta, soggiunse, di ciò che mi dite, taglio le trattive, revoco l'ordine, mi unisco a voi per trattare gl'interessi del re di Roma, e parto con voi per Parigi. » E così fece. Giunti che furono tutti e quattro a Parigi, Marmont smontò al palazzo di Ney, e i tre negoziatori al palazzo Talleyrand, dove alloggiava l'imperatore Alessandro. Poco tempo dopo Marmont mentre aspetta il ritorno dei negoziatori, vede entrare tutto alterato e sconvolto il colonnello Fabvier, che partendo da Essonne, egli aveva lasciato al comando de' primi posti sulle alture verso Parigi. Gli portava l'annunzio che i generali disobbedivano al suo contr'ordine, e che le truppe si mettevano in movimento per passare a Versailles: lo stesso annunzio giungeva al palazzo Talleyrand, portatovi da un

aiutante di campo. « Io sono perduto, esclama Marmont, non mi resta che ardermi le cervella. » C'è meglio da fare, gli dice Fabvier; volare ad Essonne, e fermare il movimento « Sì, e sull'istante » Marmont risponde; ma gli pare di dover prima parlare coi due suoi colleghi. Si porta al palazzo Talleyrand, e checchè fosse, torna poco dopo mutato di pensiero. Forse fu perchè vide che più non c'era rimedio. Il movimento sopra Versailles nel frattempo era stato eseguito. L'imperatore Alessandro aveva detto ai deputati: « Signori, voi fate molto valere la volontà delle truppe; or vedete che cosa succede, » e avea sciolta la conferenza. I negoziatori partirono per Fontainebleau; Marmont rimase a Parigi. Il giorno dopo da Parigi diede fuori questo bando alle truppe: « Soldati. Da tre mesi voi » non cessaste mai di combattere e i più gloriosi successi » hanno coronato i vostri servigi; nè i pericoli, nè le fatiche, » nè le privazioni hanno potuto intiepidire il vostro zelo, nè » il vostro amore per la patria, che riconoscente per mia bocca » vi ringrazia, e vi saprà grado di quanto avete fatto per essa. » Ma il momento è giunto, o soldati, che la guerra da voi » guerreggiata diventa senza scopo e senza risultato; e però » egli è giusto che voi abbiate riposo. Voi siete soldati della » patria, e dovete seguire la pubblica opinione, la quale vi » comanda di sottrarvi ad ormai inutili pericoli, per conser» vare il vostro nobile sangue, che saprete spargere di nuovo » quando la voce della patria ed il pubblico bisogno ve lo » chiedessero. Buoni alloggiamenti, e le paterne mie solleci» tudini vi faranno presto obbliare le sofferte fatiche. » Questo manifesto dato da Parigi, è del 5 d'aprile. Il giorno prima i deputati giunsero a Fontainebleau colla risposta che gli alleati non voleano trattare nè con Napoleone, nè con alcuno di sua famiglia; il giorno dopo Napoleone abdicò per sè e per suo figlio. « Ingrato, egli disse, parlando di Marmont, sarà più infelice di me. »

Dopo la ristaurazione Marmont fu nominato comandante d'una compagnia delle guardie del corpo, e dopo il ritorno di Bonaparte sul suolo di Francia accompagnò nella fuga di Gand Luigi XVIII. Bonaparte nel suo primo manifesto al popolo francese lo pubblicò quale autore della perdita della capitale e

della dissoluzione dell'esercito, e nel suo decreto di Lione del 13 marzo lo comprese fra i tredici esclusi dall'amnistia come traditori e ribelli. E nondimeno duranti i cento giorni, non pare ch'egli avesse a schifo il suo acquisto, e che ammettesse tentativi per guadagnarselo. Ne può far fede la seguente risentitissima lettera di Marmont a Caulaincourt, ministro degli affari esteri, della quale il lettore farà quel giudizio che più gli parrà conveniente.

« Signore.

« Bonaparte dopo avermi colmato d'oltraggi, vi rende
» mediatore delle proposizioni ch'egli crede dovermi fare: egli
» pensa di poter con promesse e lusinghe a lui richiamarmi.
» Ho conosciuto per esperienza quant'egli sappia unire il di-
» sprezzo ai favori per non maravigliarmi dell'ultimo suo
» messaggio. Poichè, o signore, vi è commesso di trasmettergli
» la mia risposta, io vi farò conoscere con franchezza i miei
» sentimenti, affinchè quello che voi chiamate vostro padrone,
» cessi di fare con me nuovi tentativi. Voi sapete, o signore,
» con quale devozione ho servito Bonaparte finchè i suoi de-
» stini furono uniti con quelli della Francia. Da più anni io
» non ho dissimulato nè l'ingiustizia delle sue imprese, nè la
» stravaganza de' suoi disegni, nè la sua ambizione, nè i suoi
» delitti. Ma egli era il capo dello Stato, e i suoi successi,
» per quanto li credessi colpevoli, mi parevano preferibili per
» la patria a traversie, che aumentando gli eccessi del suo fu-
» rore, potevano precipitare la Francia sotto il giogo degli
» stranieri. Bonaparte stesso non può negare gl'importanti
» servigi da me resi all'esercito. Non è mai stato nell'indole
» mia di far pompa de' miei fatti d'armi; ma posso dire che
» alcune giornate di gloria militare mi danno diritto di es-
» ser nominato nella storia. Una temerità seguita dai più gravi
» disastri, condusse tutte l'armi d'Europa nel cuore della
» Francia. Io sostenni con ardore, benchè con forze ineguali,
» l'urto di quella parte di quest'armi, che mi fu opposta.
» L'imprudenza di Buonaparte aveva lasciata Parigi senza di-
» fesa. Io corsi a coprire la capitale, e vi arrivai col mio corpo
» nel momento stesso nel quale un esercito di centoventimila

» uomini precipitavasi sopra di essa. La prima città del mondo
» era oramai perduta. Il valore delle guardie nazionali non
» avea fatto che irritare i vincitori, allorchè il principe di
» Schwartzenberg ed il signor di Nesselrode dichiararono che
» la città poteva esser salvata con una capitolazione. Io entrai
» tosto in trattative per la salute di un milione di uomini, ed
» ebbi la fortuna di poter iniziare una negoziazione per la
» salvezza dell' intera Francia. Un giusto risentimento animava
» i sovrani alleati, ed essi lo sagrificarono al desiderio di acqui-
» stare una gloria più pura di quella delle conquiste. Mi fecero
» intendere che tostochè il tiranno del mondo fosse stato ro-
» vesciato, il loro risentimento sarebbesi estinto. Osai allora
» gettare uno sguardo scrutatore sopra i segreti pensieri dei
» sovrani. Osai dire che esisteva una famiglia intimamente
» compianta in Francia, colma di pura gloria per una serie
» di secoli, il cui nome congiunto alla memoria della prospe-
» rità e della fortuna avrebbe risonato da un estremo all'altro
» della Francia, tostochè una sola bocca lo avesse pronunciato.
» Alla risposta che ne ottenni mi accòrsi ch' io aveva capito-
» lato non coi nostri nemici, ma coi nostri liberatori. Feci al-
» lora un fallo immenso: ed è il solo che mi rimprovero. Ebbi
» la debolezza di esigere la conservazione dei giorni di Bona-
» parte, ne estorsi il giuramento da' suoi nemici e feci cedere
» così l' interesse della mia patria ai sentimenti male estinti
» d' un'antica amicizia. Ecco il solo torto che la mia coscienza
» mi rimprovera in questo momento. La Francia ha ricono-
» sciuto in Luigi il suo re, il suo padre, il suo salvatore. Luigi
» è quello che ha salvato la Francia dalle conseguenze ordi-
» narie d' un'invasione. La conquista dava alle potenze il di-
» ritto di dividersi un paese che rapiva loro da venti anni tutte
» le ricchezze e tutte le forze. Il nome di Luigi le ha pacifi-
» cate: a questo sacro nome esse hanno deposto l' armi. Così
» Luigi, senz' armi, senza soldati, rivestito di quella sola po-
» tenza che danno la virtù, e la prevalenza di un potere le-
» gittimo, ha conquistato sull' Europa armata la pace la più
» straordinaria di cui la storia abbia mai fatto ricordo. Io mi
» sono dedicato senza riserva alla difesa del vero sovrano. Io
» l' ho onorato nella sua prosperità, io gli sono fedele nell'in-

» fortunio, ed ancorchè i suoi disastri dovessero essere così
» durevoli quanto io li credo passeggieri, la mia vita terminerà
» a' suoi fianchi, felice di spargere per la sua conservazione
» l'ultima goccia del mio sangue. Ecco, o signore, i miei sen-
» timenti e la mia giustificazione. Voi sapete se il regno di
» Luigi ha potuto indebolirne la forza. Questo regno sì mara-
» viglioso nella sua brevità, questo regno, oggetto della nostra
» ammirazione, del nostro amore, delle nostre lagrime, que-
» sto regno eterno oggetto della meditazione dei principi, non
» mancherà di stabilirsi in favore di quelli che contribuirono
» al ritorno dei Borboni, e contro i colpevoli partigiani del-
» l'usurpatore. Io ve lo dirò, o signore, con tutta la franchezza
» del mio carattere. Io non ho ricercato, io non attendo l'ap-
» provazione di Bonaparte, nè di voi, nè degli uomini che a
» voi rassomigliano. Io sono stato meravigliato, lo confesso,
» in sentire il compagno d'infanzia del duca d'Enghien rim-
» proverarmi d'aver abbandonato Bonaparte per un Borbone.
» Io scuso l'errore di coloro che hanno ammirato questo eroe
» sanguinario fino al regno di Luigi XVIII; ma credo preve-
» nire il giudizio della storia stimando degni di disprezzo e
» d'esecrazione tutti coloro che hanno abbandonato il re per
» dedicarsi alla causa di Bonaparte. Io vi dichiaro, o signore,
» che questi vili nemici della patria sono a' miei occhi indegni
» di pietà e di perdono. Voi vedete, o signore, dalla franca
» espressione de' miei principii, se Bonaparte può pensare an-
» cora a sedurmi. Dite all'assassino del duca d'Enghien e
» di Pichegru, dite al perturbatore dell'Europa, dite a
» colui che ha immersa la Francia nel sangue e nelle lagri-
» me, dite al violatore del diritto delle genti e di tutt'i trat-
» tati, dite al più spergiuro, al più perfido, al più colpevole
» degli uomini, che il giuramento che ho prestato al mio re,
» sarà fra pochi giorni suggellato col sangue dei traditori. Non
» vi è più niente di comune fra me e l'oppressore della mia
» patria. Il mio braccio si apparecchia a condurre lo stendardo
» dei figli fino alla capitale della Francia, e la mia vita è in
» avvenire consecrata a raccogliere intorno alla bandiera
» bianca i sudditi fedeli e i sudditi traviati. Annunziategli da
» parte dell'Europa che il sangue degli assassini va a ricadere

» sulle loro teste, e che il giorno della giustizia è vicino. —
» Marmont. » Questa lettera fu da lui accompagnata in copia al principe di Schwartzenberg con altra in questi termini: « Ho
» l'onore di trasmettere a V. E. la risposta che ho creduto di
» dover fare alle insinuazioni di Bonaparte. Vedrà l'E. V. in-
» tieramente il fondo del mio pensiero, e vo superbo di cre-
» dere che non mi troverà indegno del comando ch'ella ebbe
» la bontà di propormi: io non avrò la falsa modestia di ricu-
» sare l'occasione di dare al mio re una prova luminosa della
» mia fedeltà e devozione. Sarò felice se nel versare il sangue
» per la sua causa potrò cancellare la memoria dei servigi
» che resi per troppo lungo tempo al più ingrato e al più per-
» fido fra gli uomini. »

Pare da queste lettere che si designasse d'impiegare Marmont nella seconda campagna contro la Francia, ma sia che la rapidità degli avvenimenti nol consentisse, sia, come fu creduto, che Luigi XVIII non volesse permettere a nessuno dei Francesi che lo aveano seguito nell'esilio di portar l'armi contro la Francia, questo disegno non ebbe effetto. Nel 1817 fu inviato, come luogotenente reale, a calmare i tumulti di Lione pel malcontento prodotto dalle misure dettate dallo spirito di reazione, del quale uffizio con pari moderazione e fermezza si sdebitò, destituendo senza riguardo le autorità persecutrici, aprendo le prigioni ai perseguitati, reprimendo i delatori, redarguendo i fanatici. Luigi XVIII, che di tutti i realisti era il realista più moderato, lo rimeritò colla nomina di ministro di Stato. Allorchè Niccolò salì sul trono delle Russie, fu inviato come ambasciatore straordinario, ad assistere alla incoronazione; ed accolto dal giovane monarca con ogni dimostrazione di favore, tornò da Pietroburgo insignito di nuovi onori, che aggiunse agli altri, già in Francia ottenuti, di gran croce dell'ordine di san Luigi e di commendatore dell'ordine dello Spirito Santo. Ma nè gli onori nè il favore che godea nella corte bastavano a contrappesare la pubblica animadversione che tutta, benchè tanti altri dovessero ad uguale e forse a maggior titolo con lui parteciparla, sembrava gravitare sopra lui solo. La predizione di Bonaparte si verificava. Si aggiunsero le amarezze domestiche. La mala riuscita di varie speculazioni

industriali ed agricole, fatte ne' suoi possedimenti e nelle sue grandi manifatture in Borgogna, avendo messo a pericolo la fortuna di sua moglie, colla quale d'altronde non viveva in termini di molta intimità, ciò diede luogo ad una lunga sequela di dissapori e di liti giudiziarie, che finirono in una separazione di corpo e di sostanze. Nondimeno l'influenza del tempo e parecchie onorevoli azioni cominciavano a riguadagnargli la pubblica opinione; quando vennero, per sua nuova sventura le famose ordinanze del 1830. Allorchè uscirono quelle ordinanze, trovandosi in una tempestosa adunanza dell'Istituto di Francia, « le ordinanze sono uscite, sclamò. Io l'aveva ben » detto! Sciagurati, in quale orribile situazione mi pongono. » Converrà forse ch'io tragga la spada per sostenere decreti ch'io » detesto. » Difatti, ai 28 di luglio, investito della dittatura militare di Parigi, posto in istato d'assedio, egli si trovò nella condizione o d'infamarsi come traditore del re, mettendosi col popolo, o d'infamarsi come assassino del popolo, mettendosi col re, o d'infamarsi doppiamente restando neutrale. Trasse la spada contro il popolo, e fu un'altra volta esecrato. Ma coloro che lo esecravano avrebbero dovuto ricordarsi che quell'onor militare al quale l'accusarono d'aver fallito nel 1814, era quello stesso al quale obbediva nel 1830: quando bene due specie d'onore voglionsi ammettere. Trasse la spada contro il popolo; e nondimeno, ecco in qual modo il trattarono quegli stessi pei quali la trasse. Allorchè Carlo X da Saint-Cloud, dopo la ritirata delle truppe da Parigi, per salvar la corona, rivocava quelle fatali ordinanze, Marmont pubblicava un manifesto ai soldati, nel quale inculcando pur sempre la fedeltà verso il trono, annunciava loro la revoca delle ordinanze come una fausta novella. Non ci volle di più perchè tutta la corte gli si scatenasse contro. Il Delfino, a cui nuoceva quella revoca, e che smaniava di marciar sopra Parigi, ne andò sulle furie. Corre per tutto il castello cercando il maresciallo, lo trova nella sala del biliardo, gli dà del traditore per la testa, gli strappa la spada dal fianco, lo consegna alle guardie, e lo fa arrestare nel suo appartamento. « Tristo e singolare destino » di quest'uomo, dice L. Blanc, condannato a Parigi come » carnefice, a Saint-Cloud come traditore, e maledetto da due

» parti. » Carlo X, più ragionevole, poche ore dopo sciolse il suo arresto, fece ogni potere per addolcire l'offesa, e comandò al Delfino di scusarsegli. Marmont ricevette le scuse del Delfino, e rese le proprie; ma quando il principe gli stese la mano in segno di riconciliazione, fece un passo indietro, e profondamente inchinandosi, ritirossi.

Colla rivoluzione del luglio ebbe fine la sua carriera militare e politica. Per semplice dovere di buon cittadino fece atto di adesione al nuovo governo, e per semplice senso di delicatezza accompagnò la famiglia reale in Inghilterra. Ma quando Carlo X si fu stabilito al castello di Holyrood, egli se ne scompagnò per viaggiare in estranee contrade, cercando fra nuove genti e costumi distrazioni alle sue funeste memorie, e nella pace dello studio un ridotto dalle tempeste della vita. Esule volontario, straniero a qualunque partito, letterato e guerriero, a differenza de' suoi compagni d'armi, i quali quasi tutti non furono che soldati, visitando cogli istrumenti della scienza e colla penna alla mano quegli stessi paesi, ch'egli avea corsi combattendo, dettò in uno stile semplice e puro un libro d'importanti osservazioni sul loro stato militare, civile e topografico, e lasciò, per quel che si crede, in volumi non pochi le memorie di sè e de' suoi tempi. Dopo le sue peregrinazioni, la sua dimora fu in Vienna ed ultimamente in Venezia dove in età d'anni 78, dopo breve malattia, morì la mattina del 3 marzo dell'anno corrente. Ma Vienna fu dove a preferenza e più a lungo amò di vivere, piacendosi nelle accoglienze e negli omaggi dell'alta società, e in quella vita del gran mondo, alla quale le sue abitudini, i suoi gusti, la sua coltura, e dirò anche la sua vanità, sembravano singolarmente disporlo. Merita che si ricordi fra le bizzarrie della sorte la relazione che in Vienna egli strinse col duca di Reichstadt, col quale nell'inverno del 1831, in una festa da ballo, al palazzo dell'ambascieria d'Inghilterra, fece la prima conoscenza. Avendo il giovane principe, al quale gl'incontrò di piacer sommamente, espresso il desiderio d'associarsi con lui ne' suoi studi militari, ottenutosi il consenso del principe di Metternich, egli si portava regolarmente ogni giorno al palazzo imperiale, ove restava dalle undici del mattino fino alle due pomeridiane, dandogli

lezioni di teorica militare, il cui soggetto erano le campagne di Bonaparte in Italia. E quando, dopo tre mesi esaurita la materia, Metternich, per troncare le dicerie alle quali la cosa dava luogo nel pubblico, ebbe ridotto queste sedute a semplici visite di quindici in quindici giorni, il giovane alunno, nel separarsi dal suo precettore, lo presentava del proprio ritratto, sotto il quale questi versi di Racine nella *Fedra* stavano scritti di sua mano.

> Tu me contais alors l'histoire de mon père:
> Tu sais combien mon âme attentive à ta voix,
> S'échauffait au récit de ses nobles exploits!

Come mai avveniva che il figlio di Bonaparte s'associasse a colui che suo padre avea maledetto, e dal quale suo padre, dopo essere stato abbandonato ad Essonne, nella lettera a Caulaincourt era stato maledetto a vicenda? Ma sopra questa lettera, pur tanto feroce, diecisette anni erano corsi, e la diserzione di Essonne, il giovane Napoleone credea volentieri che a lui non tanto, quanto al destino di lui si dovesse imputare, « Il duca di Ragusi, ei diceva, è nato sotto una stella funesta. » Speculazioni, intraprese, politica, tutto, eccetto la guerra, » gli è male riuscito. Si è molto parlato delle relazioni che » corsero fra noi due, e se ne sono supposti disegni d'ambi- » zione. Se avessi fatto di tali disegni, avrei temuto l'influenza » della sua sventura, che spesso, a mio credere, gli fu impu- » tata come una colpa. » Questo giudizio in effetto (dice l'anonimo che riferisce queste parole)[1] è forse quello che sopra Marmont porterà un giorno la storia, libera dalle passioni del tempo.

[1] *Galerie des contemporains illustrés par un homme de rien.*

GLI ULTIMI STUARD.

Vent'anni erano corsi dacchè Giacomo II, re d'Inghilterra, era stato detronizzato da Guglielmo d'Orange, suo genero, allorchè il figlio di lui, Giacomo anch'esso di nome, si disponeva a detronizzare Anna sua sorella. Anna Stuard, principessa di Danimarca, succeduta al cognato Guglielmo, aveva, nell'anno 1706, quarto del suo regno, riunito la Scozia all'Inghilterra, riunione o soggezione piuttosto, quanto da nazione desiderata e ben accolta, tanto da quella detestata e pessimameute sopportata. L'antica emulazione veniva aumentata dal nuovo servaggio; l'impazienza del quale volgendo le volontà degli Scozzesi al giovane figlio di Giacomo, faceva il suo nome non solo con taciti voti, ma con scoperte e sediziose manifestazioni invocare. Nasceva il giovane Giacomo da Giacomo II e da Maria di Modena ai 10 di giugno 1688, l'anno medesimo in cui suo padre veniva deposto, e in età di cinque mesi da lui colla madre trafugato in Francia, viveva, lui morto, sotto fede e protezione di Luigi XIV nel castello di San Germano, stato assegnato da quel re per dimora all'esule famiglia. Già Luigi, vivente ancora Giacomo II, era stato principale a maneggiare fra i potentati un trattato, che dopo la morte di Guglielmo III il regno d'Inghilterra tornasse negli Stuardi; ma nè questo trattato ebbe effetto; nè, morto Guglielmo, i nuovi maneggi della Francia valsero a spuntare che, essendo per atto del Parlamento chiamato al trono il ramo Stuard protestante, Anna non succedesse. Questo per altro non tolse che il giovane Giacomo e alla morte di Giacomo II in confronto di Guglielmo, e alla morte di Guglielmo in confronto di Anna, non reclamasse altamente i suoi titoli al

paterno retaggio. Farli valere però senza gli aiuti di Francia non era cosa per lui sperabile; e Luigi, allargando la guerra per la successione di Spagna, che allora aveva sulle braccia, se ne andava sempre scusando. Ma dopo la riunione della Scozia, il malcontento del paese, persuadendo probabile un qualche moto a favore del pretendente, determinò il re finalmente a mettere in mare una flotta a Dunquerque, che sotto la guida dell' ammiraglio Forbin, portasse lo Stuard, allora in età di vent' anni, sulla costa scozzese a tentar sua fortuna. Ma troppo mancò che gli effetti rispondessero all' aspettazione. La squadra francese s' incontrò sull'Oceano in una più grossa brittanna: sorse un conflitto fra i due ammiragli; e non sembrando possibile al Forbin tener il mare e sbarcar lo Stuard in Iscozia, malgrado le calde istanze di questo, voltò le prore, e tornò in Francia.

Non per questo rinunciò il pretendente alle sue speranze. Rinnovò i tentativi presso la corte di Versailles, mosse pratiche colla sorella Anna perchè lo dichiarasse per suo successore, e fu detto che per facilitare il trattato e ingraziarsi nella nazione, tentennasse financo di rendersi protestante. Frattanto la guerra di Spagna volgeva al suo termine, e per la morte avvenuta di Giuseppe I imperatore, gli affari di Luigi prendevano miglior aspetto. Le potenze tutrici dell' equilibrio d' Europa, le quali, acciocchè le corone di Spagna e di Francia non si riunissero nella medesima casa, avevano favorito la causa di Carlo arciduca d' Austria, prima che succedesse al fratello Giuseppe, ora che, a quello succedendo, era divenuto capo della famiglia, per impedire che la successione austriaca e la spagnola non si riunissero nella persona medesima, s' erano voltate a favorire Filippo V. Prima a staccarsi dagli interessi dell' Austria fu la regina Anna, che oltre alle accennate cagioni, dai moti del sangue e dall' avversione alla casa d' Annover, sentivasi indotta a favorire al fratello, e sperava, mediante Luigi XIV, di farlo riconoscere suo successore, in onta di Giorgio di Brunswik, chiamato, dopo lei, alla corona per atto del Parlamento. Anna, assicuratasi della doppia rinuncia, di Filippo V alla corona di Francia e dei duchi di Berry e d' Orléans a quella di Spagna, sottoscriveva alcuni articoli

preliminari di trattato colla Francia, ordinava al duca d'Ormond di separar le sue forze da quelle dell'Austria, e pubblicato un'armistizio, maneggiava il congresso di Utrecht, che partorì la pace di questo nome. Ma questa pace sulla quale le speranze del pretendente e le mire di Anna a favor del fratello pareano fondarsi, fu quella appunto che le une attraversò, e troncò l'altre. Luigi XIV assentì formalmente non solo alla successione della dinastia protestante nei tre regni, ma pur anche alla espulsione in perpetuo degli Stuard dalla Francia, incominciando da Giacomo. Questi avendo avuto già sentore di ciò che trattavasi a suo riguardo, riparò in Bar di Lorena, presso quel duca, suo benevolo, ma ivi pure perseguitato dai whigs, ed essendo, per opera di questi, il Lorenese stato esso pure costretto ad espellerlo, tornò copertamente a Parigi, dove abbandonato dalla fortuna, dagli amici e dai parenti, piuttosto tollerato che ignorato da quel governo, stette alcun tempo. Nè ciò parve bastasse a' suoi persecutori. Tanta fu la pervicacia dei wighs, che sotto pretesto di non so quali turbazioni nell'Irlanda, ottennero che per decreto del Parlamento fosse bandita una grossissima taglia sulla sua testa, e che un tale decreto (cosa appena credibile) Anna ratificasse. Tanto può qualche volta nei regnanti, anche buoni (chè tale fu pure la regina Anna) la forza delle cose, la condiscendenza ai partiti, la cedevolezza alle esigenze popolari, e direi anche l'attaccamento al potere, se questo si potesse dire di Anna; la quale, come attesta la storia, fu sì spoglia d'ambizione, che appena sentiva e per poco non recavasi a tedio d'esser regina. « Ell'era, dice uno storico,[1] di tanta modestia, che le » adulazioni de' suoi cortigiani, nè i successi de' suoi generali » non le destavano mai senso d'ambizione. La sua bontà fu » unica; non fu mai che le domande la stancassero, e che la » esaurissero le beneficenze. Certo non so quale timidità la » faceva schiva del fasto e delle azioni clamorose: la parte di » sovrana pareva, come dire, un personaggio ch'ella rappre- » sentasse a ritroso. La sua dolcezza, se le creò dei censori, » le acquistò pur anche dei partigiani: ella sopportò gli ol- » traggi di parecchi suoi sudditi con una insensibilità, che al

[1] Raynal, *Hist. du Parlement d'Angleterre.*

» parere di alcuni avvilisce il trono, secondo altri lo onora. » Tale fu Anna Stuard, e con tanta rimissione, modestia e bontà d'animo, lo dirò non per scolparla, ma per compiangerla, ella potè condiscendere a sottoporre il suo nome ad un bando che consegnava al pugnale degli assassini la testa di suo fratello.

Tardi pentita d'aver così male protetto i fraterni interessi, la regina Anna passò di vita ai 12 d'agosto del 1714, e colla sua morte le tre corone britanniche uscirono per la terza volta e per sempre dalla casa Stuard. Giorgio, primo di questo nome, nato da Ernesto di Brunswik, elettore d'Annover, e da Sofia Palatina, figlia d'Elisabetta ultima degli Stuard, e di Federico V elettor palatino,[1] portando sul trono d'Inghilterra i materni diritti ed il nome paterno, dava principio alla nuova dinastia sulla rovina della casa proscritta. Nè tuttavia, nè malgrado i capitoli d'Utrecht, l'esule pretendente, che Giacomo III affettava d'intitolarsi, cessava e presso la nazione e presso le potenze d'Europa, dal reclamare i suoi diritti; nè d'altra parte senza malcontenti e varietà d'inclinazione era passata in Inghilterra, e più ancora nella Scozia, l'esaltazione della casa forestiera. S'aggiungevano i conforti del duca di Lorena che gli scriveva si dovesse far vivo, non perdesse il tempo in parole, passasse in Scozia, non perdesse il momento, non lasciasse, mentre le cose eran tenere, che prendessero radice, non guardasse che Luigi avesse assentito ai patti d'Utrecht; Luigi, per quanto spettava agli interessi di lui, non era nè colla nazione inglese, nè colle altre potenze, ma puramente colla sola e propria persona della regina Anna, entrato in verun impegno; morta quella, restava sciolto da qualunque promessa.

In questo mezzo, assai male a proposito per lui, avveniva la morte di Luigi XIV, succedeva il Delfino in età di pupillo, e cadea nel duca d'Orléans la reggenza del regno. La gracile e delicata complessione del reale fanciullo, destava il sospetto che accadendo la sua morte, potesse il re di Spagna preten-

[1] Elisabetta era figlia di Giacomo I, re d'Inghilterra. Sposò Federico V elettor Palatino, capo della unione protestante nella guerra dei 30 anni, il quale fu anche per qualche tempo re di Boemia. — V. Coxe, *Storia di casa d'Austria.*

derne la successione, pretesa egualmente contraria alle mire dell' Orléans, cui venendo il Delfino a mancare, apparteneva la corona di Francia, e a quelle dell' Inghilterra, che non poteva permettere l' unione d' ambedue le corone nella casa Borbonica. Questa comunità d' interessi legando l' Orléans e Giorgio in intimità d' intelligenza, gli impegnava ad attraversare di concerto i disegni del pretendente. Erano quindi i suoi andamenti e dal governo francese gelosissimamente vigilati, e dal residente d' Inghilterra non solo spiati i suoi passi, ma financo la sua vita insidiata. Imperciocchè trovandosi egli già sulle mosse di passare in Iscozia, saputosi da quel ministro che per condursi al mare egli avrebbe tenuta la via di Brettagna, appostò a Nonancourt mandatarj che l' assassinassero; come sarebbe avvenuto se per caso la moglie del mastro di posta non avesse odorato la trama. Ella ne avvertì lo Stuard, avvinazzò i sicarj, li denunciò alla giustizia e, lui travestito da chierico, gli diede facoltà di proseguire francamente il suo viaggio. Egli portossi a Dunkerque, e preso mare, passò in Scozia. Ma benchè i suoi emissarj gli avessero fatto credere che la nazione fosse affatto per lui, e benchè non mancassero faziosi che sotto nome di Giacomo VIII re di Scozia lo gridassero appena giunto, trovò le cose sì mal accordate e il paese in tale rivoltura, che stimò bene, vedendosi mal parato, di levarsene e tornare in Francia. Nè questa piuttosto correria che spedizione ebbe altro effetto che rendere più oculato il governo inglese e più inviperirglielo contro. S' aggiunsero i patti della quadruplice alleanza, in questo tempo conclusa contro la Spagna, della quale la Francia facendo parte, anche il governo francese aggravò i rigori, e lui da Parigi non solo ond' era stato già espulso, ma da Avignone altresì, dove vivea tollerato, e da tutto il suolo di Francia, costrinse a sloggiare. Passò allora a Roma, invitato da Clemente XI, il quale giudicando contrario all' onore del papato, ch' egli detronizzato e perseguitato perchè cattolico, vagasse pel mondo accattando vitto e domicilio, lo collocò in condizione riguardata e onorata, e gli diede modi a tener casa da principe.

Reggeva le cose di Spagna il cardinale Alberoni, il cui genio turbolento ed audace, tutto volto per rigenerare la mo-

narchia e rivocare gli splendidi tempi di Carlo V, movea cielo e terra per rimescolare l'Europa e risuscitar quell'incendio che avea male sopito la pace d'Utrecht. Tra le varie macchine da lui mosse a tal uopo fu quella, per dar che fare alla quadruplice alleanza, d'istigare in Inghilterra partiti contro il re Giorgio, come in Francia avea fatto contro l'Orléans, e in Ungheria contro l'Austria; invitava il pretendente a Madrid per comiatarlo in Iscozia, riconciliare la Russia e la Svezia, e determinare lo czar Pietro il Grande a mandar di concerto con Carlo XII un esercito in Inghilterra, per coadiuvare alla mossa dello Stuard e far trionfare il suo partito nei tre regni. Prestò Giacomo orecchio all'invito, e dai romani riposi volonteroso corse a Madrid. Ma la caduta dell'Alberoni, successa appena lui giunto, mutò totalmente l'aspetto delle cose, e fece per la terza volta, crollare le sue speranze. Invece dunque di partire per la Scozia, dovette ripartire per Roma, dove tornò prestamente, e donde poi non più si mosse.

Stava in Roma da tempo senza nulla intraprendere, quando venuto in pensiero d'accasarsi prese in moglie la principessa Clementina Sobieski, figlia di Giovanni liberatore di Vienna. Da queste nozze ebbe Carlo Odoardo, natogli nell'anno medesimo del matrimonio, quello stesso che poscia cresciuto in età, rinnovò con più fama i tentativi paterni; noto alla storia col nome di Secondo Pretendente. Quanto a Giacomo, stanco delle passate vicende, infelice nel matrimonio, ed involto in sì gravi dissapori coniugali, che per poco non finirono nel divorzio, benchè in età non ancor vecchia, e benchè non immemore mai delle regali sue pretese, datosi tutto alla divozione, non pensò che a godere in privata condizione i beni di una vita tranquilla ed agiata, per quanto chi è nato al regno di questi soli beni può vivere contento.

Frattanto la morte dell'imperatore Carlo VI, e la sua eredità contrastata fra cinque pretendenti, chiamava all'armi di nuovo tutte le potenze d'Europa. La Francia e per la emulazione coll'Inghilterra e per l'appetito delle Fiandre, prendeva partito contro la regina d'Ungheria, la causa della quale avendo l'Inghilterra abbracciata, quasi tutte le forze del regno aveva spedito nelle Fiandre ad ingrossare le austriache e ri-

pulsare le francesi. Consultandosi nella corte di Versailles come ovviare al torrente, parve di dover divertirlo eccitando il Pretendente a passare in Iscozia, acciocchè Giorgio II minacciato ne' suoi focolari, fosse costretto a pensare a sè stesso, e a levarsi dal difendere gli altrui stati per non perdere i proprj. Agenti di Luigi XV partirono quindi per Roma con credenziali presso Giacomo, perchè, parendogli d'inviare nell'isola il figlio Odoardo, gli proferissero armi e naviglio della Francia, denari della Spagna, rappresentandogli la Scozia in fermento, l'Inghilterra divisa, la dinastia protestante ai cattolici, la forestiera ai protestanti medesimi esosa, le forze distratte, il regno indifeso, l'occasione propizia, evidente il successo. Queste sollecitazioni, se tepido e titubante per l'esperienza e per gli anni trovavano il padre, ben altramente ascoltate venivano dal figlio, che in età d'anni ventidue, pieno di spiriti guerreschi e regali, indurato alla caccia, iniziato agli esercizj della milizia, e già nella guerra spagnuola del 1734, di appena anni quindici segnalatosi all'assedio di Gaeta, un'impresa vedea presentarsegli, alla quale non meno la gloria che l'interesse lo impegnava, e il suo coraggio, la sua giovinezza, la stessa dignità e formosità della persona lo rendeano a meraviglia disposto. Superate pertanto le dubitazioni ed ottenuto l'assenso del genitore, venti giorni appena dopo giunto il messaggio di Francia, simulando una partita di caccia, Carlo Odoardo, partì secretissimo da Roma, e deludendo il giorno, gli amici e i domestici, malgrado l'asprezza del verno, le strade guastate dalle pioggie autunnali, il mare dagli Inglesi, il continente dagli Austriaci intercettato, i confini guardati, le quarantene ordinate, per la peste scoppiata in Sicilia, seppe sì ben fare e affrettarsi che non prima si conobbe la sua partenza da Roma, che si seppe ad un tempo la sua giunta a Parigi. Quando ne giunse in Inghilterra la notizia, a Londra e specialmente dalla corte, perchè non destasse rumori, fu dapprima sprezzata, ma intanto corrieri sopra corrieri giungevano tutto dì dalla Francia che non facevano se non più sempre confermarla. Essere il Pretendente sbarcato ad Antibo, essere passato per terra ad Avignone, aver presa la via di Parigi; e a che fare se non vi fosse chiamato? La flotta

francese dalle stazioni di Brest drizzar le prore alla Manica; un'altra flotta allestirsi a Dunkerque; e a che scopo se non per sbarcarlo in Inghilterra od in Iscozia? Un giovine di bella e nobil presenza, in farzosa divisa essersi veduto nel porto a Dunkerque, che, riverito da minori e maggiori ufficiali, specialmente irlandesi al servizio di Francia, chi sarebbe se non il Pretendente?

Queste voci diffuse nel pubblico, non lasciando più luogo a dissimulare la cosa, convenne por mano ai provvedimenti. Si cominciò da una grossissima taglia posta sulla persona del Pretendente, dichiarandolo pubblico nemico; furono allontanati da Londra tutti i sospetti di parteggiare per la sua causa; trattenuti nell'isola ottomila soldati in procinto di partire per le Fiandre; richiesti all'Olanda i sei mila d'aiuto che le due nazioni dovean l'una all'altra in caso di pericolo; rinforzate le guardie del re; mandate navi alla costa, milizie ai confini. Ma in questo mezzo le due flotte di Brest e di Dunkerque, benchè questa fosse già per far vela, e avesse quella già preso dell'alto, si videro d'improvviso, e senza giustificata cagione, l'una arrestarsi alle mosse, rimandare le salmerie ai magazzini, le truppe alle guernigioni, l'altra ritornar sui suoi passi, e ricondursi in Francia. Ciò fece pensare ai più accorti, o che tali si credevano, che nulla di serio si meditasse da parte della Francia, che quel fracasso di navi non fosse che un semplice spauracchio per ritener l'Inghilterra dal mandar truppe nelle Fiandre; che forse ancora quel tanto apparecchio di guerra vicina nelle acque del Nord fosse ordinato a far sì che il re Giorgio richiamasse dal Mediterraneo l'ammiraglio Matthews, acciocchè le forze di Spagna, alle quali il Piemonte impediva il passaggio in Italia per l'Alpi, potessero passarvi per mare sulla flotta gallo-ispana, che sorgeva assediata nel porto di Tolone; che insomma tutte quelle lustre della Francia non tendessero a mettere il Pretendente in Inghilterra, ma a tener in riguardo il re Giorgio perchè non sostenesse l'Austria o in Olanda contro la Francia, o in Italia contro la Spagna.

Questa opinione, invalsa nel pubblico, e più ancora nella corte, faceva dall'una parte che la nazione più avversa alla Francia che al Pretendente, rimossa l'idea del francese pa-

trocinio, vestisse animo da lui meno alieno, dall'altra che Giorgio venisse in tanta fidanza che non solo rinunciava agli aiuti olandesi, non solo ordinava che gli ottomila Inglesi passassero in Fiandra, ma essendo accaduta la morte dell'imperatore Carlo VII di Baviera, partiva egli stesso per la Germania per favorire di presenza l'esaltazione di Francesco di Lorena, Gran Duca di Toscana, marito della regina d' Ungheria.

Frattanto Odoardo, per meglio nudrire una tale opinione, se ne stava ozioso a Parigi, dissimulando le sue intelligenze col governo, poco e di soppiatto valendosi degli offerti sussidi, raro in publico, e non mai (ciò approvando Luigi medesimo) lasciandosi vedere in corte, non versando che fra Inglesi, Scozzesi, Irlandesi colà dimoranti, facendo intanto per segreti emissari spiare le inclinazioni nell' Isola; e quando conobbe che se in Inghilterra le volontà stavano divise, in Iscozia, e massime nella montagna, egli era atteso a braccia aperte, parendogli giunto il momento, con un pugno di compagni, con qualche centinaio di fucili e di sciabole, a mezzo il luglio del 1745 scioglieva di Francia e sbarcava in Scozia.

Sostò in Valle di Finian, sul confine del Lockebir, dove, appena si seppe il suo arrivo bande di montagnari e signori alla loro testa, si videro correre da tutte le parti. In pochi dì ne giungevano da due migliaia; ch' egli armava, disciplinava ed istruiva alla meglio; poi partiva dal Lockebir e giungeva nella provincia d'Albania, d'onde continuando a calare a mezzogiorno, procedeva fino a Dunkeld nella provincia di Perth, ingrossando più sempre di forza quanto più innoltrava. Marciava a piedi alla testa di quelle tribù, vestiva il loro abito nazionale, partecipava alle loro fatiche, divideva il loro pane, dormiva nelle loro tende, e talvolta sul nudo terreno all'aperto, avvolto nel suo mantello. Mandava innanzi cartelli stampati a Dublino, che invitavano la Scozia a scuotere il giogo Annovarese, a tornare all' obbedienza del legittimo re, Giacomo III suo padre. Non aver Giorgio di re altro che il nome; non aver cura de' suoi popoli, non far che vessarli e gravarli di gabelle; non così aver regnato i suoi maggiori; non così esser per regnare suo padre; non così egli. Giorgio governar come in terra non di sudditi, ma di nemici; Giorgio, per mantenersi

sul trono usurpato, non aborrire dall'arti dei più vili tiranni, non aborrire dal comprar sicarii contro la vita di lui rivendicatore di sacri diritti: a lui pure non mancar denaro per comprare la testa di Giorgio; ma egli non aver animo si abbietto e truculento; egli non aver per cosa si vile una testa coronata. Non per mano d'assassini, ma in campo aperto voler vincere; egli non comprar sicarii, non pagare il delitto, non voler del nemico la vita, volere il regno. Essere venuto a ciò solo, esser venuto colla sua spada: aver rifiutato il soccorso di due re potentissimi, fidando nel braccio de' suoi nazionali, nell'amor de' suoi popoli, nella giusta sua causa; nè, finchè il nemico non chiami esso stesso genti di fuori, voler fare altramente. A Dulken sfoderava una patente avuta dal padre, partendo da Roma, con cui Giacomo lo creava suo vicario in Inghilterra, Scozia ed Irlanda, e fra i viva della moltitudine assumeva il titolo di principe di Galles e autorità di reggente dei tre regni.

Saputesi a Londra queste coso, la reggenza del regno creata dal re Giorgio partendo per la Germania, ordinava al general Copro, capo dell'armi in Iscozia, che tosto e con quanto vigor più potesse marciasse sopra i ribelli; ordinava si levassero genti in ciascuna provincia, e s'inviassero in Scozia; mandava in Olanda perchè si spedissero i sei mila soldati di sussidio; in Fiandra perchè il duca di Cumberland, secondogenito del re, delle forze che colà comandava staccasse quanto più ne potesse in soccorso del regno; in Germania, perchè il re Giorgio affrettasse il ritorno, onde, colla sua presenza tenere i sudditi in fede, in rispetto i ribelli. Giorgio tornava più che in fretta, tagliando a mezzo le pratiche per la elezione, ancora pendente, del nuovo Cesare. Odoardo in questo mezzo con forza cresciuta a quasi cinquemila combattenti, continuava la mossa, e da Dulken entrava in Perth, capo della provincia di questo nome. Dalla provincia di Perth passò in quella di Menteith, e da questa, fugato un distaccamento di regi, in quella di Sterling, occupandone la città capitale, del nome medesimo: a Sterling, respinto un altro distaccamento di nemici, facevasi strada ad Edimburgo, che dopo breve resistenza, trovandosi scarsa di guarnigione, gli apriva le sue porte.

Fece l'entrata in Edimburgo, a cavallo, tra il fiore della baronía, vestito alla montanara, cospicuo per bella persona e nobiltà d'aspetto: ricevette alla porta le chiavi della città, andò ad abitare il palazzo reale, fece radunare il popolo sulla piazza, fece leggere, come a Dulken, la patente di Giacomo, e lui re di Scozia, d'Inghilterra e d'Irlanda, e sè di lui vicario e principe di Galles proclamare. Londra intanto, quasi avesse i ribelli alle porte, rinforzava il presidio, rinnovava il giuramento ai magistrati, levava milizie cittadine e campestri: il re Giorgio spacciava al figlio, duca di Cumberland, che da Fiandra con quanti Assiani, Danesi, Svizzeri, Annovaresi, con stipendio inglese, militavano per Maria Teresa, partisse al più presto in soccorso della patria: armava legni da guerra, e gli mandava alle coste, perchè ai ribelli s'intercettassero gli aiuti che da Francia e da Spagna si dicea loro inviarsi. Cope nella Scozia, raccapezzati i distaccamenti di Gartner, fuggitivo da Falckirk, e di Hamilton, fuggitivo da Edimburgo, moveva con tutto l'esercito alla ricupera della capitale. Si accampava, a non molta distanza, nella valle di Preston, ove Odoardo venne a presentargli la battaglia che fu la prima campale. Furioso fu il conflitto, e la vittoria pel Pretendente. Perdettero i regi cinquecento e più morti, novecento feriti, mille e quattrocento prigionieri, armi, foraggi, salmerie militari; Odoardo, se non mente la storia, non più di trentaquattro morti fra soldati ed uffiziali e circa ottanta feriti. La vittoria di Preston gli guadagnò quasi tutta la Scozia, e fece salire il suo esercito quasi a dodicimila combattenti. Con queste forze egli muove da Edimburgo, e senza incontrare nemici, senza arrestarsi ad oppugnare le fortezze, tutto inteso a por fine alla guerra, tutto facendo dipendere dalla prestezza, cala di provincia in provincia fino al confine di Scozia, mirando all'Inghilterra, mirando a Londra medesima, sede del regno. Passata la Tweed, posto piede sul suolo inglese, sparge cartelli, stampati in Edimburgo, del tenore di quelli di Scozia, ma più accomodati a blandir le opinioni ed a superar le avversioni particolari della nazione inglese. Non temessero, diceva, dagli Stuardi novità nè nella religione, nè nel governo: i vocaboli di papismo e di governo arbitrario esser vuoti fan-

tasmi, esser malizie di Giorgio, puntelli ideati per rincalzare la sua usurpazione. Prometteva rispetto al pubblico culto, alla forma del governo, all' autorità del Parlamento; prometteva oblio d' ogni offesa dalla nazione recata alla sua casa; e reciprocamente lo chiedeva per quelle che i suoi passati, colpa de' tempi più che di loro, avessero alla nazione potuto recare. E perchè l' appoggio di Francia era cosa che più omai non si poteva occultare, senza negare il patrocinio di Luigi, protestava che non avrebbe per questo avuto a lui tanto riguardo, che più non ne avesse alla gloria e al ben essere dell' Inghilterra; che per quanto dovesse alla Francia, non le indulgegerebbe, ristabilito che fosse, più di quello che convenisse a re, più di quello ad Inglese; ch' egli era venuto per sciogliere i loro legami, non per complicarli in novelli; ch'egli era sbarcato senza aiuto straniero, senza legni francesi, con un sol legno, con un fascio di sciabole e di fucili, con sette compagni in tutto; che con queste sole armi, fidando nell' amore de' suoi popoli, aveva conquistata la Scozia, e sperava di conquistare l' Inghilterra; che con tale fidanza avea fino allora rifiutati gli aiuti di Francia e di Spagna, e tuttavia li rifiuterebbe, se Giorgio chiamando in sostegno dell' ingiusta sua causa l' armi di fuori, armandogli contro non i suoi Inglesi soltanto, ma Olandesi, Assiani, Svizzeri, Annovaresi, non gli facesse lecito, per la sua causa legittima, di opporre forastieri a forastieri. Passata la Tweed, come dissi, entra nel Cumberland, prende Carlisle, capo della provincia, occupa Kendal nella Contea di Westmoreland, segue a Lancaster, nell' altra di questo nome procede alla seguente di Chester, accenna al principato di Galles, piega a Derby, giunge a trenta leghe da Londra: fa giurar fede dovunque a suo padre, proclama sè suo vicario, revoca magistrati, riforma istituzioni, impone tributi.

Tanti felici successi sventò una sola giornata. Giungeva il Duca di Cumberland, e colle truppe di Fiandra, raggiunto l' esercito regio ad Essex, accampavasi in riva allo Stone, lontano dieci miglia dal nemico. Trovandosi sulle braccia tutte le forze del regno, Odoardo si ritira, e quanto celere era stata la mossa, tanto fu la ritirata. Tornò nella Scozia, e vi nutrì qualche tempo la guerra. Ma venne a giornata a Culloden

(fu la seconda campale) e scontò ad usura i vantaggi della prima di Preston. Perdette sopra due mila morti sul campo, il resto la fuga sbaragliò e disperse: armi, suppellettili, viveri, tutto, furono spoglia de' regi: le bandiere per ordine del vincitore, come trofeo troppo ignobile, furono date a stracciare al carnefice. Non restò del suo esercito neppur il nome, ed egli stesso a fatica uscì vivo dalla strage. Narrerò la sua fuga con più minuto racconto, parendomi cosa che, unendo in sè le attrattive del romanzo colla verità della storia, alla natura ed all'uopo di questo giornale,[1] particolarmente si presti.

Fuggendo da Culloden, Odoardo volse i suoi passi verso la provincia di Badenock. Erano con lui alcuni pochi, fra i quali Sulivan e il cavaliere Sheridan, stato suo aio; l'uno e l'altro de' suoi più cari e fedeli, condotti con sè da Parigi. Giunto al fiume Nairn, essendogli morto sotto il cavallo, sfinito di fatica, pedestre e leggermente ferito in una coscia, si mise nel fiume, ingrossato (era lo scorcio d'aprile) dal fondersi delle nevi, e nell'acqua fino alla gola, lottando colla correhte, varcò all'altra riva. Trovandosi non molto distante il castello di Ayrd, baronia di Simone Lovet, vecchio signore, partigiano di casa Stuard, di gran seguito in quelle parti, pensò di colà portarsi, e in quella sera andò con quei pochi alla casa di lui, che per sorte vi stava. Accolto con ogni cortesia da quel vecchio, e medicata la ferita, trovando il luogo poco sicuro per la vicinanza dei regi, per la mala vista in che era il Lovet presso il governo, per la quantità degli sbandati che da ogni paese affluivano, così consigliato dall'ospite, partì nel cuore della notte alla volta d'un altro castello, detto l'Augusto, viaggiando alla spicciolata, esso con Sheridan e Sulivan, gli altri in due piccole comitive, camminando coll'armi inarcate, pronti ad ogni evento. Giunto a tre ore di sole all'Augusto, trovò mancare il capitano Elek, uno de' suoi più prodi e sperimentati combattenti, che partito colla prima comitiva, per certo alterco avuto con Sheridan ad Ayrd, non volendo con esso più trovarsi, avea preso altra strada. Stato lungamente aspettando l'altra comitiva, che

[1] Questi discorsi erano dettati dal Nicolini per il giornale *Letture di famiglia*, che si stampa dalla società del Loyd in Trieste.

veniva dietro in distanza d'un miglio, seppe da Macdonald, uno di essi, che caduti in un agguato, erano gli altri stati tutti presi, che il nemico s'avanzava, che conveniva fuggire, che non c'era momento da perdere: Macdonald esso stesso, benchè scampato a cavallo, si trovava mortalmente ferito; e appena dette quelle poche parole, gli spirò sotto gli occhi. Stretto dalla fretta di fuggire, incerto del dove, prese la via che conduce al Lockabir; ma dopo breve cammino, saputo che tutti quelli che da Ayrd s'eran incamminati per colà erano caduti in mano ai nemici, voltò il cavallo piegando a ponente, con intenzione di scendere in valle di Murray, posta a mare, e però luogo opportuno ad imbarcarsi per la Francia. Cammin facendo, di tre compagni che soli gli erano restati, Sullivan, Sheridan e lo Scozzese Locchiel, questo gli convenne perdere. Perocchè, capitati ad un'erta che non si potea superare se non arrampicandosi, Locchiel, che per una grave ferita toccata a Culloden, non potea andare che a cavallo, fu costretto a restare. Così, continuando il cammino coi soli Sheridan e Sullivan, dei quali pure dovea poscia, come dirò, restar senza, giunse ad Arizaig, grosso borgo di quella valle, situato sulla spiaggia, rimpetto all'isola di Skye, una delle Ebridi. Dimorato tre giorni in Arizaig presso amica persona, essendogli fatto credere che a Ross, nell'alta Scozia, avessero fatto capo in buon numero, fuggiaschi campati alla rotta di Culloden, sortogli il pensiero di unirsi con quelli, e se fosse possibile, ritentar la fortuna, avea mandato innanzi Sheridan a sapere il vero della cosa, il quale essendosi abbattuto in Onel che veniva da Ross (era questi uno de' migliori e più caldi Stuardiani), e avendogli detto della dimora del principe ad Arizaig, Onel si portava a trovarlo e ad offrirgli la sua persona. Gli narrava come invano si cercassero soldati, come fosse ogni cosa spacciata; non più esercito; non più speranze; tutto pieno di sbirraglie, di fughe, d'arresti, di patiboli. Ciò udendo, deposto ogni altro pensiero si risolveva passare in Francia, anche prima del ritorno di Sheridan. Con questo intendimento, non trovandosi ad Arizaig legni a proposito per sì lungo e fortunoso passaggio, noleggiava una fusta, e s'imbarcava lo stesso giorno per Stornway, città posta sul lembo

dell'isola di Lewis, dove pensava poter facilmente trovare qualche legno francese. Erano con lui Sulivan e Onel, ai quali si aggiungeva per terzo un Macleod di saldissima fede, nativo di Stornway. Ma volle il destino che mentre egli andava cercando lontano un'occasione di scampo, questo gli si offerisse vicino, purchè solo un giorno avesse indugiato la partenza. Partiva da Arizaig il ventinove di maggio, ed il trenta duo fregate francesi approdavano a quella spiaggia, portando seco molto danaro, e cercando di lui. Le quali state sei giorni sull'àncora, e fattene indarno le più diligenti ricerche, sapendo trovarsi vicina una conserva di legni inglesi, depositò il danaro in mani sicure, rimisero alla vela recando con sè parecchi di lui ufficiali, fra i quali Sheridan, che felicemente condussero in Francia. E quasi ciò non bastasse, mentre il cielo gli mandava questo beneficio; e la stessa fortuna faceva di tutto perchè non gli fallisse, egli, faceva, senza saperlo, di tutto perchè avvenisse il contrario. Imperocchè, mentre la fusta andava a piena vela verso Stornway, essendosi subitamente levata una gagliarda tempesta, e tutti, non meno i marinai che i compagni, insistendo che si dovesse dar luogo a quella furia e tornare ad Arizaig, egli solo ostinossi ad andare innanzi; e perchè i marinai non sapendo chi egli fosse, imperversando e ricusando obbedire, affettavano, come fosse caso perduto, di lasciar andare la barca a fortuna, dava egli stesso di piglio ad un remo, e lottando coi flutti a tutta forza di braccia, confortava i compagni ad aiutarlo, movendo coll'esempio gli stessi marinai, che rimessi ai remi, proseguivano verso Stornway. Nè però vi potevano toccare, avendoli la burrasca costretti a prender terra a Benbecula, piccola isoletta di quelle parti. A Benbecula seppe delle due fregate francesi; e quanto se ne rodesse, e quanto sè stesso e quel suo contro gli uomini, e il cielo e la fortuna ostinarsi bestemmiasse, può ciascuno immaginare. Intanto se dovesse tornare addietro, mentre le fregate potean essere partite, andare innanzi, mentre potevano stare aspettandolo, risolse da ultimo di continuare per a Stornway, così consigliato da Macleod, che lo assicurava troverebbe colà facile imbarco per Francia, o ad ogni modo, quand'anche avesse dovuto alquanto soprastarvi, egli

ci aveva amici e parenti, che lo avrebbero fatto fuggire senza pericolo, mettendoci anche le mani, se bisognasse. Prima che sciogliessero da Bembecula, Macleod avea, per la via di terra che mena ad Harries, penisoletta congiunta da breve istmo a quella di Lewis, mandato innanzi persona a Stornway, a prevenire un suo fratello del prossimo arrivo del principe; ma questa che pareva cautela, guastò il tutto. Il fratello di Macleod si lasciò sfuggire di bocca il segreto con un amico, questo con un altro, ed in breve, passando di bocca in bocca, lo seppe il comune. Sicchè appena sul far della notte, furono sbarcati alla costa, mentre s' incamminavano a Stornway, furono avvertiti che tutta la città, e molti coll' armi in mano, e con bieche intenzioni li stavano aspettando. E ciò seppero per bocca di quello stesso fratello di Macleod, di cui dissi, il quale tutto sbigottito e confuso, venne loro incontro, pregando che non andassero innanzi, confessando il suo fallo, e domandando perdonanza. Tornarono indietro spaventati, e non sapendo dove nascondersi, Odoardo, Sulivan e Onel, calarono alla riva d' un vicino stagno, dove stettero tutta la notte, vegliando a cielo scoperto, sotto una pioggia dirotta e continua, agghiacciati dal vento, sfiniti dalla fame. S'aggiunse che Macleod, che era andato in città, per conoscer le cose di presenza, dicendo di tosto tornare, checchè gli accadesse, mancando, non si può dire alla fede, in lui provatissima, ma alla promessa, non fece più ritorno. Pieno di paura e di sospetto, non vedendo il momento d' uscire di que' luoghi, figurando per tutto nemici e traditori, Odoardo non sapeva che fare; nè dove andare. Avrebbe voluto far vela per le Orcadi, se per caso in quell' isole remote trovasse alfine un imbarco per Francia. Ma i marinari non volevano sentir parlare di quell'isole, infellonivano, protestavano di voler prima affogarsi in mare che andar lungi da casa, sì fuori dal mondo. Volevano tornare ad Arizaig alle mogli ed ai figli; nè preghiere o promesse valsero a svolgerli. Sicchè convenne fare a loro modo, e lasciarsi contro voglia e senza scopo, ricondurre ad Arizaig.

Non erano andati gran tratto, che videro due zattere inglesi, che a foga di remi venivano difilate alla loro volta. Onel, non ci essendo altro scampo, fuggite, si pone a gridare ai

marinai, fuggite, chè noi siamo ribelli; guai pure a voi se ci prendono; fuggite se volete campare la forca. I marinai non sel fanno dire due volte, piegano al lido, e sguizzando da uno scoglio nell'altro, afferrano ad una isoletta disabitata, lontana una giornata da Bembecula.

Saltati a terra, corrono in cerca di qualche nascondiglio, e trovata una deserta capanna di paglia, unica che colà fosse, in quella stivati, undici di numero, si cacciano, e parecchi giorni vi passano, senz'altra provigione che qualche frusto di pane e qualche rimasuglio d'acquavite, salvati dal morire di fame da un po' di pesce secco, trovato per miracolo in quella capanna, ripostovi non so come. Finchè non avendo più di che vivere, tornarono alla fusta, e si portarono a Bembecula.

Smontati in una parte solitaria dell'isola, vi trovarono un povero abitante, che aveva combattuto a Culloden, e che dopo la rotta erasi colà ritirato, vivendo del mestiere di pescatore. Il quale, riconosciuto Odoardo, gettandosegli a' piedi e lui per nome e suo principe chiamando, gli profferiva la sua capanna e sè stesso, con quanto stupore e confusione de' marinai, può ciascuno immaginare; i quali se di tutto facessero per ammendare la passata arroganza, non è bisogno che si dica. Passata la notte presso il pescatore, pensarono il giorno dopo di addentrarsi nell'isola, sì per minore pericolo (abitava il pescatore sulla spiaggia), sì per maggiore facilità di trovar di che vivere. Ma appena messisi in via, appiccando discorso con alcuni dell'isola, vengono da questi a sapere che una grossa sbirraglia guidata dal colonnello Campbel, vagava nei dintorni, in cerca, com'essi dicevano, del Pretendente, che credevasi errante per quelle parti con pochi compagni, ed era stato veduto in una barca vicino a Scalpa. Posti fra due pericoli d'esser presi, o dalla sbirraglia restando, o sul mar partendo, stimando questo il maggiore, scelsero di fermarsi. Cacciatisi quindi nel fondo d'una boscaglia, trovano nel fianco d'una rupe vicina una caverna stretta di bocca e di seno profondo. In quella Odoardo e i compagni si rifugiarono; e il pescatore se ne torna coi barcaiuoli, questi alla loro fusta, quegli al suo tugurio. Fattosi giorno, uscirono dalla spelonca,

e ritratto dal pescatore che il Campbel o non era venuto, o aveva approdato all' opposta parte dell'isola, e che, per quanto dalle cime più alte si potea stendere lo sguardo, il mare era sgombro, tornarono alla spiaggia, ed entrarono nella fusta, disegnando portarsi a Medard, nel Lockaber, che, per esser dentro terra, giudicavano luogo più sicuro. Ma poi, non so se per vento contrario, o per timor di nemici, o per altra cagione, dovettero invece approdare all' isola di Sudrist, divisa per piccolo stretto dalla costa meridionale di Bembecula. Quivi trovandosi un grosso borgo nominato Currad, ben provvisto di viveri, parve loro d' andarci a stare, come fecero, e contavano di non partire sì tosto. Quando, dopo tre giorni, seppero da sicuri spiatori che Campbel, dopo aver frugata tutta l'isola di Sckye, da Bembecula, ov'era incamminato, mutando tutto ad un tratto cammino, avea vòlto la prora a Sundvist, per sicuro indizio avuto della loro giunta o dimora nell' isola. Ciò inteso, lasciano quel borgo più che di fretta, fuggono nelle parti dell' isola più orride e inabitate, dove pensando aver sempre alle spalle gli sgherri, sdruscendo come lucertole, nelle fessure delle rupi, passarono altri tre giorni, campando di radici di erbe e d'acqua di fango. Qui Odoardo fu colto da una rabbiosissima scabbia, malattia del paese, da cui non si liberò per gran tempo. Aveva, trovandosi a Currad, licenziato i marinai, parendogli ivi star bene, e contando come dissi, di non partirne tanto presto. Ma mentre lieti e contenti, e bene regalati, i marinai facevano vela per Arizaig, avendo veduto il mare sparso di legni inglesi, ed alcuni verso loro approssimarsi, temendo d' esser presi in sospetto e capitar male, credettero bene di tornare a Ludwist. Il loro ritorno ridestò ai fuggitivi il pensiero d' andare a Medard, sicchè, giovandosi dell'opera loro, si rimbarcarono a quella volta. Ma s' erano appena scostati dalla riva, che vedutisi venir contro alcuni legni nemici, furono costretti a dare addietro e riprender terra a Lochbusdall, altro sito del Sudwist, non meno selvaggio e deserto del primo, e dove fra gli stessi stenti ed angosce passarono altri otto giorni. Intanto Campbel da Barnat, borgo a diritta di Lochbusdall, e Scott altro capo sgherraglia, da Kilbrid, altro borgo a sinistra scorrazzando il

paese, andavano per ogni casa, per ogni angolo, per ogni macchia frugando, e chiedendo del Pretendente. Vedutosi a destra ed a manca addosso il nemico, Odoardo si tenne perduto. Sperando col rendersi di ottenere oneste condizioni e, ad ogni modo, pensando esser meglio morire per opera del nemico che di fame, stava sul punto di consegnarsi volontario.

In questo mentre una signora a cavallo, con dietro un valletto si abbatte a passare per quelle solitudini. Sembrandogli ravvisare in essa una Macdonald, ricca vedova di cospicua famiglia nel Sudwist, e ricordandosi d'esser stato più volte in tempi migliori da lei visitato ad Inverness, le si accosta, le si dà a conoscere, e sè e i compagni suoi le raccomanda. Fatti d'ambe le parti i convenevoli uffici, la signora conoscendo, come pratica de'luoghi, un viottolo fuor di mano, per quello lo indirizza, pel quale se gli fosse riuscito di evitare l'incontro de'regi, e da quello, che si potea facilmente, arrivare a Currad, ella penserebbe poi modo di porlo in sicuro. Gli indica certo luogo vicino a Currad, dove dovesse portarsi e dov'ella pure si troverebbe, e così convenuti, la signora prosegue pel suo cammino, e Odoardo coi compagni pel viottolo indicato.

Giunsero a Currad senza accidenti, ma la Macdonald, che s'aspettava al convegno non capitava. Stettero aspettando tre giorni, nascosti in una vicina spelonca tremanti di paura, morti di fame. Odoardo vedendosi presso le calamità estreme, tornava sul pensiero di consegnarsi volontariamente. Quando sul terzo di finalmente comparve un messo con lettere della Macdonald, che gli scriveva passasse subito a Bembecula, e si portasse ad un certo di lei castello, ch'ella gli designò presso il borgo di Russnes, dov'essa pure si troverebbe. Andarono a Bembecula, e si recarono al castello assegnato, dove non trovando la Macdonald, occultatisi in un angolo diroccato di quello, passarono la notte fra quei rottami. Non era ancora ben giorno che Campbel, non trovatili a Sudwist, esso pure partito si trovava a Bembecula colla sua banda, frugando per tutta l'isola, e cominciando dalla borgata di Russnes. Ciò saputo si danno a fuggire; e fuggendo, ad un lon-

tano luccicar di fucili, s'accorgono che la sbirraglia veniva alla loro volta. Non vedendo altro scampo, si tuffano in una palude vicina, e vi stanno tutto il giorno, fitti nel pantano. Fattasi notte escono da quel luogo, e col favore del buio, si dirigono verso la spiaggia per allontanarsi quanto più potessero dai nemici. Colà giunti sul fare dell'alba, veggono avvicinarsi a tutta corsa quattro armate galere, che sembrano avvisar pure a loro. Tornano indietro correndo verso Russnes; quand'ecco venir loro incontro una turba di gente che fuggiva spaventata, perchè Campbel, dicevano, era a Russnes colla sua banda, e veniva furioso a sterminare il castello, i Macdonald, e tutti i loro colle galere alle spalle e colla banda a fronte stavano fra doppio spavento. Cadde l'animo affatto ad Odoardo, e questa volta senza più si consegnava, se Onel non si opponeva risolutamente. Si nascosero di nuovo fra certe melme e cannucce vicine, e furono tanto fortunati, che nè i corsari sbarcando, nè Campbel passando, di loro s'accòrsero; ed anche questa volta la passano salva. Intanto la Macdonald, saputo Campbel a Russnes, se ne stava ritirata in una sua casa di campagna, non molto lontana dal castello, da dove mandava per tutto fidate persone in cerca d'Odoardo. Trovatone alfine vestigio, lo fece venire presso di sè, e per meglio tenerlo nascosto, immaginò di travestirlo da donna, e di farlo passare per sua damigella, prestandosi all'inganno la giovinezza di lui, la guancia senza pelo, e i delicati lineamenti del volto. E perchè meglio la cosa riuscisse, potendo la presenza de' due suoi compagni in quella casa, destar sospetto, si combinò che questi passassero nell'isola di Rasa, presso persona sulla quale ella poteva contare; dove starebbero finchè, a momento propizio, potessero riunirsi al loro principe.

Stato alcun tempo in quella casa di campagna in qualità di cameriera, sotto nome di Bettina, Odoardo passò colla finta sua padrona nell'isola di Skese, d'ov'ella aveva un suo ricco parente, anch'esso dei Macdonald, presso il quale, come in luogo men sospetto, ella disegnava di stare, finchè da qualche parte le si offrisse opportunità d'imbarcare il suo protetto per la Francia. Ma si trovavano appena da due giorni in quella nuova abitazione, quand'ecco capitare una grossa pattuglia,

e darsi a cercare per tutta la casa. Stava Odoardo ritirato in un gabinetto appartato in compagnia della Macdonald e di un'altra donna: sopraggiungevano i soldati, e scotevano la porta, gridando: la forza del re! Non sapendo nè come fuggire, nè dove nascondersi, l'ardire lo salvò: fattosi alla porta, ed apertala, lo presero i soldati per la cameriera, ed entrati e guardatisi intorno, non vedendo che donne, passarono altrove, dopo aver rovistato tutto. Finalmente, dicendo d'essere stati mal diretti, se ne partirono. Il pericolo corso avvertiva che quella casa non era luogo per lui. Pensò quindi la Macdonald di farlo passare in altra casa, dieci miglia distante, presso un altro Macdonald, dove parve che sarebbe più in sicuro. Ma stato colà qualche giorno, essendosi sparsa voce per l'isola ch'egli si trovasse in quella casa, travestito da fanciulla, dovette tosto pensare a levarsi. Svestì i panni femminili, che poteano tradirlo, e presa una barca, fuggì a Raza, credendo trovarvi i due compagni, Onel e Sullivan, colà passati, come dissi. Ma non trovatili, nè potuto averne novella, ridotto omai solo, avendo udito che a Kinnan, borgo nell'isola di Skye, stava un vecchio barone, di lui parzialissimo, che molto vi poteva, tornò ad imbarcarsi per Skye, con animo di andare a Kinnon da quel vecchio. Giunto a riva, dovendo far, senza guida e pedestre, trenta miglia che restavano dalla spiaggia a Kinnon, e, come ignaro del luogo, chiedendo spesso della via, s'avvenne in tale, che fisandolo in volto, e domandandogli se per avventura non fosse il principe Odoardo Stuard, corse a rischio di capitar male. Poichè Odoardo a tale domanda, preso lo sconosciuto in sospetto, gli si avventò girandogli sul capo un randello che portava, per tenderlo morto; e steso l'avrebbe, se l'altro non fosse stato pronto a cansarsi e nominarsi. Lo riconobbe allora per uno de' suoi migliori soldati, stato capitano di una compagnia a Culloden; Macleod per nome. Con questo Macleod proseguì il suo cammino, e giunse a Kinnon dal vecchio barone. Questi, benchè caramente lo accogliesse, gli disse che Skye non era luogo per lui sicuro, neppure in sua casa. Perciò lo persuase a passar nel Lockaber, profferendosi d'accompagnarlo nell'andata. Ordinata quindi una fusta si disponevano a partire senza ritardo.

Ma la costa dalla parte onde si passa al continente essendo guernita di sentinelle nemiche faceva difficile l'imbarco. Macleod, ciò sapendo, volgeva fra sè come fare. Stato alquanto sovra pensiero, tutto ad un tratto chiede d'andarsene. Domandatogli dove ed a che, dice, alla spiaggia, disegnando di farsi prendere dai nemici, e con falsi indirizzi deviarli in altra parte. Per quanto si facesse, non fu possibile svolgerlo; e come disse, così fece. Preso dai regi, e interrogato del Pretendente, rispose d'averlo veduto sulla costa di tramontana, in procinto d'imbarcarsi per le Orcadi. Allora i capitani levano le poste da tutte le stazioni, le mettono in mare e spiegano le vele a tramontana. Odoardo, trovata sgombra la spiaggia e libero il mare, unitamente al barone, tragittò felicemente in terra ferma, salvato dall'insigne devozione di quel servo. Due mesi ancora stette in Iscozia tribolando, benchè fra meno difficoltà e pericoli. Perocchè i regi o per stanchezza, o perchè disperassero omai di trovarlo, vennero rallentando più sempre le loro ricerche. Giovò altresì l'opinione che fosse morto, chi diceva di fame, chi per tradimento. E però nulla di notabile essendogli accaduto in questo frattempo, m'affretterò a dire come avvenisse il suo ritorno.

Dissi di Sullivan, quel suo fidatissimo, del quale, dacchè da lui si divise non avea potuto nè a Raza nè altrove aver certa novella, facendolo chi preso dai nemici, chi passato in Francia. In Francia era egli veramente, dove, mentre Odoardo stava in affanno di lui, egli si adoperava a tutto potere presso la corte per la salvezza del suo principe. Spuntava finalmente che, sotto la guida del colonnello Waren, due navi si allestissero per la Scozia onde farne ricerca, e ricondurlo in Francia: sulle quali alquanti Scozzesi si fecero imbarcare, che per la conoscenza della lingua e de' luoghi facilitassero la spedizione. Waren a mezzo l'agosto del 1746, sciolse dal porto di San Malò, costeggiando l'Inghilterra e l'Irlanda, entrò per le Ebridi nel golfo di Lochrun, e afferrato alla spiaggia occidentale, vi sbarcò gli Scozzesi che con sè conduceva. I quali, mentre le due navi stavano all'ancora, sparsisi per tutta la contrada in traccia di lui, dopo sedici giorni nel Lockaber, sovr'una delle più alte montagne, final-

mente lo trovarono. Restava il condurlo alle navi, novanta miglia discoste; impresa non poco difficile per le compagnie di soldati, sparsi per tutto il paese. Nondimeno, a forza di stratagemmi, e cautele, si riuscì felicemente. Odoardo avea fatto intendere ai suoi partigiani che quanti bramavano con lui salvarsi nel tal tempo e in tal giorno si trovassero alla spiaggia. E perchè da varie e lontane parti convenendo non poterono nel termine stabilito tutti esser pronti, egli li attese parecchi altri giorni, sostando ad Arizaig, malgrado il pericolo della dimora. Quando tutti furono giunti, li fece imbarcare, salendo l'ultimo. Erano trentadue; parte nobili e parte plebei, ch'egli portava con sè; tristi avanzi della sfortunata impresa. Il giorno 29 di settembre del 1746, tredici mesi dopo il suo sbarco in Iscozia, approdava in Francia.

Al suo arrivo in Parigi, trovò la città tutta piena della sua fama, e in ogni bocca il suo nome i suoi fatti e i suoi casi. Alla corte, che allora trovavasi a Fontainebleau, non vi furono carezze ed onori che paressero abbastanza. Ma venne la pace d'Aquisgrana, e guastò nel più bello tutte queste ovazioni. Luigi accettò per patto l'abbandono degli Stuard, e la loro espulsione dai suoi Stati. Lagnossene a cielo Odoardo, benchè dovesse lagnarsi piuttosto con sè stesso, che la pace d'Utrech e l'esempio paterno non gli avessero servito di scuola. Volle ostinarsi, e gli toccò peggio. Rimasto a Parigi a dispetto di chi nol voleva, una sera all'uscire di teatro venne arrestato mentre montava in carrozza. Avendo voluto cavar le pistole, gli furono poste le manette, e fu condotto in prigione come un malfattore. Rimesso tostamente in libertà, si levò di Francia e tornò a Roma col padre. Chi crederebbe che tanti disastri non gli avessero ancora cavata la voglia del regno? L'anno 1756, essendo tutte le cose quiete, nelle acque di Terra-Nuova, due legni di Francia vengono assaliti e predati da una squadriglia inglese. Luigi ne va sulle furie, e risolve di assalir l'Inghilterra, chiamare il Pretendente da Roma, metterlo a parte della spedizione. Farà meraviglia come, dopo l'occorso, osasse Luigi farne la proposta, e potesse Odoardo accettarla. Ma che non può l'ambizione? Appena ricevuto il messaggio, egli parte da Roma, corre in Navarra, passa a

Nanus, quindi a Parigi a conferire l' impresa. Si adunano apparecchi, si concertano operazioni, si aprono trattati coi partigiani dei tre regni Britannici. Quand' ecco, i ministri francesi tagliano d' improvviso ogni pratica, non parlano più di spedizione, le due nazioni si riconciliano; ed egli un'altra volta torna a Roma a mani vuote.

Aveva passati gli anni cinquanta, quando per sua nuova sventura, pensò ad ammogliarsi. Prese per donna Luigia principessa di Stolberg-Goerden, colla quale passò otto anni in continue e scandalose discordie, che finirono col divorzio: questa è quella stessa Luigia Stolberg, che fu amoreggiata dall' Alfieri, e da lui ebbe fama oltre il merito. Otto anni ancora egli visse dopo il divorzio, e morì a Firenze nel 1788 nel 31 di dicembre, in età d'anni 68. Non restò degli Stuard, dopo lui, se non Enrico, detto di York, suo fratello secondogenito, ultimo di questa casa, famosa per solenni sventure. Questi, fatto forse avvertito della paterna e fraterna fortuna, alle sollecitudini del regno ed ai conflitti del campo preferendo la milizia della Chiesa, nel fiore dell' età si rese sacerdote, e morì cardinale romano e vescovo di Frascati.

LA CAVALLERIA.

Cessava di regnar Carlomagno, e con lui spenta in sul nascere la nuova civiltà d'occidente, percorrea l'evo medio il periodo dell' estrema sua barbarie. Scossa dalle esterne invasioni e dalle guerre fraterne sotto gli ultimi Carolingi, la monarchia dei Francesi cadeva, sotto gli ultimi Capeti, nella feudale anarchia. Le torri e i castelli destinati a difendere il paese dai Normanni e dagli Ungheri, non serviano che ad opprimerne gli abitatori, e ad assicurare gli oppressori contro la pubblica vendetta. Nell' impero della forza privata, nella impotenza della pubblica, nella indipendenza, nella individualità più assoluta, null' altro che isolamento, confusione ed arbitrio, null' altro di ben distinto che l' uom d' armi ed il servo, null' altro di re se non il nome. Ad Ugo Capeto che gli domandava: chi t'ha fatto conte, il signore di Perigueux rispondeva: chi t' ha fatto re? Citato da un usciere reale per nome Lupo, il signore di Tournemine gli fa troncare le mani, dicendo che nessun lupo s'è mai accostato alla porta del suo castello senza lasciarvi le zampe. Convocati dal re Roberto per riconoscere e salutare Ugo suo figlio come associato alla corona, i baroni rispondono che Ugo è troppo fanciullo, che non è atto a far guerra; e rimandano i messi. Per guadagnarsi non so qual barone dei contorni d' Orléans e distorlo dallo spogliare passaggieri e mercanti e vessare i men potenti vicini, Filippo I è costretto ad abbandonargli il governo di quella provincia. Folco Nerre, Conte d' Angiò, messa a ferro ed a fiamme la città di Saumur, dà fuoco colle sue mani alla chiesa di S. Fiorenzo, promettendo al santo di fabbricargliene in Angey un'altra più bella. Armando, duca d' Alsazia, entra co' suoi masnadieri in Ar-

gentina il sabato santo, e il giorno di Pasqua saccheggia la città, sfonda le porte della cattedrale, manomette le donne colà rifugiate, strappa le vestimenta da dosso ai sacerdoti, e li balza dagli altari. Eustachio de' Conti di Boulogne, famosi per vanto di piraterie, soprannominati re dell' Oceano, schiaccia gli abitanti di Douvres sotto l' unghie de' suoi cavalli: portava costui per cimiero una giogaja di balena come insegna del suo dominio sul mare.

Frattanto volgeva al suo termine l' undecimo secolo, ed entrava il duodecimo. Cresceva il fervore dei pellegrinaggi, cominciarono le spedizioni di Terra Santa. Novelle idee, forastiere abitudini, brillanti reminiscenze portava dall' Italia, dalla Grecia, dalla Siria il ritorno dei primi Crociati. Sentiva l'Europa l' impulso dell' Oriente, sentiva la Francia il contatto della Spagna, incivilita dagli Arabi. Il lusso di Cordova e di Costantinopoli incominciava a penetrare nei castelli; gli armeggiamenti, le giostre, i tornei nelle corti; cominciavano i trovatori le canzoni d' amore, i troveri i canti di gesta, i monaci le pie leggende; la cronaca pseudonima di Turpino preludeva all' epopea romanzesca. Un bisogno d' associazione cercava fra il terzo stato i comuni, le università, le maestranze; uno spirito d' emulazione spingeva la nobiltà ad associarsi pur essa in una propria e distinta corporazione, a competenza col terzo stato. Fra questo concorso di circostanze, fra questo barlume di tempi novelli, fra questo informe embrione di civiltà nacque la cavalleria, che dalla Francia, dov'ebbe origine e voga maggiore, trapassò con più o meno fortuna fra gli altri popoli d' Occidente, e vi durò per tutto il volgere dei mezzi tempi. Istituzione piuttosto morale che politica, utopia di quattro secoli, e secondo le varie disposizioni o preoccupazioni degli spiriti, da chi esaltata, e da chi derisa.

Presa nel largo suo senso, considerata nel suo genio e, per così dire, nel suo germe soltanto, la cavalleria potrebbe, piuttosto che a questa ch' io dico, venire ascritta ad altre età più remote; anzi potrebbe dirsi esistita fra tutte le nazioni e in tutti i secoli di civiltà primitiva, nei quali l' entusiasmo dei popoli rozzi prevale alla ragione dei colti. Nè difatti mancò chi guardando allo spirito cavalleresco e galante degli Arabi, e ai pri-

vilegi concessi alle donne dalle leggi longobarde, o al rispetto, anzi al culto loro prestato dagli antichi Germani, o al conferire che questi facevano con militare e solenne cerimonia le prime armi ai figli de' principi, o all'averle con simile cerimonia Carlomagno conferite a Lodovico suo figlio, e dappoi Lodovico a Carlo il Calvo, al secolo ottavo od al settimo credette di ritrarne l'origine, o nelle arene dell'Arabia o nelle antiche foreste del settentrione collocarne la culla.[1] Ma se questi esempi denotano che la cavalleria fra quei popoli e in quei tempi esistesse come nazionale sentimento non provano che vi fosse stabilito un sistema, come una sociale istituzione. Nel primo senso la cavalleria appartiene a tutti i paesi ed a tutte le età; nel secondo è dovuta alla Francia, e si stabilì fra lo scorcio del secolo undecimo e il principio del seguente.

Non potendosi armar cavaliere se non chi fosse esperto e perfetto in ogni ufficio di guerra, un lungo tirocinio dovea preparare all' onore del cavalierato. Appena tocca l'età d' anni sette, il giovane educando veniva tolto dalle mani delle donne, per lo più eziandio dalla propria famiglia, e fatto passare in qualche altra corte signorile. Colà sotto titolo di valletto o donzello, veniva applicato agli ufficj di paggio, sì del signore e sì delle dame. Servirli a tavola, seguirli in viaggio, alla caccia, alle visite, portar messaggi, erano questi, ed altri tali, i doveri ai quali il valletto si destinava. Veniva obbligato ad esercizii d' agilità, di destrezza, di forza, istituito alle eleganti maniere, alle grazie esteriori, e soprattutto alla galanteria, articolo di capitale importanza, commesso alle donne, perchè istruissero il giovane alunno nell' amor delle donne, come noi facciamo nell'amor di Dio. A tal uopo voleano ch' egli si scegliesse per tempo qualche bella e nobile dama, alla quale riferire tutti i suoi pensieri, sentimenti ed azioni: e di ciò gli facevano un obbligo il più stretto. Giovanni di Santrè, nel tempo che trovavasi paggio alla corte di Francia, fu domandato da una di quelle dame primarie che le dicesse il nome di quella alla quale aveva dedicato i suoi affetti. Il fanciullo, che era tutto innocenza, nominò sua madre e Giachellina sua so-

[1] V'è anche chi ne assegna l'origine a Barcellona ne' tempi de' Carolingi. Vedi *Biblioth. de Genève*, tomo V, anno 1835, pag. 317. (*L'Edit.*)

rella, come le due persone più care che avesse al mondo. Io vi domando, disse la dama, il nome di quella che voi amate d'amore. Ancor l'amore non sapendo che cosa fosse, egli rispose che d'amore in verità non amava nessuna. Allora la dama: Avete faccia, gli disse alterata, da così rispondere? Fate senno, e imitate l'esempio dei Lancillotti, Tristani, Gironi, e di tanti famosi cavalieri, che non viveano se non per amare e servire le loro belle. Se non avete sentimento da cavaliere potete andare a seppellirvi, e non fare disonore ad un titolo così bello e così santo. Allora il fanciullo scelse per dama de' suoi pensieri una delle sue piccole amiche, Maddalena di Coney, d'anni dieci. Maddalena Coney, disse la dama, è bella fanciulla; ma qual pro, qual costrutto potete voi trarre da tale scelta? Cercatevi qualche dama d'alto legnaggio, altamente qualificata nel mondo, e che possa ajutarvi co' suoi consigli; dedicatevi a' suoi servigi, amatela fedelmente, lealmente; e sappiate, mio caro, che non v'è beltà sì crudele, la quale non si lasci mitigare da una lunga e verace costanza. Quegli che ama con sincerità la sua dama, acquista non solamente la stima dei presenti, ma le benedizioni della vita futura, la fuga del peccato, lo scampo dalle pene eternali. Questo bel catechismo insegnava la cavalleria.

Giunto agli anni quattordici, l'educando usciva di paggio, e passava ad essere scudiere. Questa promozione non era senza speciale cerimonia. Dal padre e dalla madre, portanti fra mano un doppiere, veniva il fanciullo presentato alla chiesa: un sacerdote toglieva dall'altare una spada, la benediceva, poi gliela cingeva alle reni: un padrino ed una matrina promettevano fede ed amore in suo nome; finalmente gli si calzavano gli sproni d'argento, distintivo degli scudieri, come dei cavalieri lo erano gli sproni d'oro. V'erano, almeno nelle corti principali, scudieri di corpo, cioè a dire della persona, quali del signore, quali della dama, scudieri di camera, o ciamberlani, scudieri trincianti, cioè da tavola, scudieri di bottiglieria, di panatteria, e così di seguito. Fra questi gli scudieri di corpo erano i più considerati, come quelli che stando più presso ai padroni, aveano maggiore opportunità ad entrare nella loro grazia, ed occasione a versare nei circoli, a intervenire nei ri-

cevimenti, a trattar con illustri forastieri e persone qualificate. Ai banchetti gli scudieri distribuivano i posti e sovrintendevano alle portate, alle ricreazioni regolavano l'ordine dei rinfreschi, alle danze prendevano parte colle damigelle della famiglia: introducevano le visite, corteggiavano gli ospiti, allestivano loro le stanze, li accompagnavano a letto, e faceano quanto noi diremmo gli onori della casa. Fra i servizj di primaria importanza era quello della scuderia, per l'abilità ed intelligenza maggiore che domandava; e per l'uso dei soli cavalli che i nobili facevano in guerra. V'erano per questo servizio praticanti e sottoscudieri: Bajardo era stato uno di questi alla corte di Savoja. V'erano alfine scudieri per l'armeria, destinati a tener l'armi in assetto, pulite, lucenti, pronte ogni volta che il signore ne bisognasse. Saltare in arcioni senza por piede in istaffa, salire a ritroso una scala appoggiata ad un muro, senza por piede sui piuoli, ajutandosi sulle sole braccia, saltar sulle spalle ad un'alta persona montata sopra un'alto cavallo, senz'altro vantaggio che d'afferrarsi ad una sua manica, correr più miglia, danzar per più ore armato dal capo alle piante, in queste ed altre simili destrezze si esercitavano gli scudieri, onde acquistare agilità e robustezza ai loro corpi, e a indurirli alle fatiche della guerra. Quando usciva il signore per la sua cavalcata, gli tenevano la staffa; quando entrava sia in chiesa sia in altri riguardevoli luoghi, gli teneva l'elmo e la lancia, ch'egli deponeva alla soglia; lo seguivano alla guerra; al cominciar della mischia prendevano il suo palafreno, e gli davano il cavallo di battaglia; durante il conflitto gli stavano dietro schierati, attenti ad ogni sua mossa, ad ogni suo colpo, a soccorrerlo in ogni accidente, a rifornirlo sia d'armi, sia di cavallo: s'egli facea prigionieri, li prendeano in consegna. Per poi dare perfezionamento alla loro educazione, viaggiavano in esterni paesi, visitando splendide corti, assistendo a cavallereschi spettacoli, e particolarmente tornei. In questi, o per meglio dire nelle giostre, armeggiamenti e preludj del giorno innanzi, che vespri del torneo si chiamavano, solean anche prender parte; nei quali se conseguivano il premio, potevano esser fatti, senza più, cavalieri, e come tali combattere il giorno dopo nel torneo stesso, essendo il

premio ottenuto in siffatta occasione, un dei titoli ad entrare nell' ordine cavalleresco, un de' gradini, per usare il linguaggio del tempo, a salire in questo tempio d' onore.

Gli anni vent' uno erano, di regola, l' età richiesta per essere promosso cavaliere. Da questa regola però faceva sovente eccezione o la nascita, come in favore de' principi di Francia, che si consideravano cavalieri sul fonte battesimale, od un merito precoce, o disposizioni felici che sopperissero al diffetto dell' età: in questi casi si videro promossi aspiranti di 17, di 15, di 14 anni, ed anche di meno. La cerimonia variava secondochè in tempo di guerra o di pace, o in occasioni solenni, o in tempi ordinarj veniva celebrata. In tempo di guerra era tutto spacciativo e militare, e seguiva, sovrastando il conflitto, sulla breccia, in una fossa, in una mina, al passaggio di un fiume; o sul campo di battaglia, dopo la vittoria. L' aspirante si poneva in ginocchio dinnanzi a chi doveva ordinarlo, gli presentava la spada dall' elsa, e questi gli dava, come si dicea, l' accollata, cioè un colpo di piatto sulla spalla o sul collo; poi gli restituiva la spada, colle formali parole: *esto miles probus*, e talvolta baciandolo in fronte. Due cavalieri veterani gli calzavano gli sproni d' oro, distintivo, come dissi, del cavalierato; nè altro occorreva. Conferita in tempo di guerra, la cavalleria, quanto minor apparecchio domandava, tanto più si teneva onorevole: consideravasi come un impegno contratto per ben meritare, o come un premio ottenuto per aver bene meritato. Nel 1346, Odoardo III d' Inghilterra, combattendo in persona a Crecy, e il principe di Galles, stato fatto cavaliere il dì prima, trovandosi in gran frangente, pressato a mandargli soccorso: è dunque egli morto, domandò, scavalcato, o ferito per modo che non possa difendersi? Rispondendogli il messo del no: tornate a lui dunque ed a chi v' ha mandato, replicò egli, e dite loro da mia parte che non mi mandino cercando soccorso per cosa che avvenga, finchè mio figlio sia vivo, e ch' io voglio che al fanciullo lascino guadagnare i suoi speroni. Tanto era tenuta in onore la cavalleria conferita sul campo di battaglia. In tempo di pace le occasioni solenni ad armar cavalieri erano o alcuna delle principali feste ecclesiastiche, particolarmente la Pentecoste, ovvero

incoronazioni di regnanti, pubblicazioni di paci o di tregue, battesimi, sponsali, maritaggi di principi di case sovrane, e altri avvenimenti consimili. In questi casi avea luogo la cerimonia del bagno istituita in Inghilterra, e passata in Francia, in Italia, ed altrove. Prima della cerimonia il candidato vi si dovea preparare colla preghiera, con astinenze, digiuni, colla confessione dei peccati, colla comunione eucaristica. Giunto il dì destinato, fra nobile e numerosa comitiva veniva condotto ove il bagno stava apparecchiato. Tosatogli barba e capegli, lo si faceva entrare nel bagno, dove stato alcun tempo, ne veniva levato, e posto in letto. Sorto dopo non so quanto, gli s' indossava una veste di bianco ed un' altra di rosso colore; quella a denotare il candore con cui doveva professare la fede, questa l' ardore con cui doveva difenderla. Dopo ciò veniva condotto in una cappelletta, dove, lasciato solo faceva la vigilia dell' armi, come la chiamavano, vegliando tutta la notte in preghiere. Fatto giorno, passava alla chiesa, per udire la messa, il sermone, e per essere ordinato cavaliere. Cinto d' una semplice veste, e portando la spada ad armacollo, egli si presentava all' altare, e trattasi la spada, la offeriva al sacerdote celebrante, che la benediceva, poi gliela restituiva. Allora a mani giunte egli andava a porsi in ginocchio d' innanzi al signore o alla dama che doveano ordinarlo, poichè d' armar cavalieri anche le dame soleano ingerirsi. Presentata la spada, domandatogli con quali intenzioni, se per l' onore della cavalleria e della religione aspirasse ad entrare nell' ordine, fatte le dovute risposte, giurati gl' impegni che stava per assumere, gli veniva assentita la sua richiesta. Allora uno o più cavalieri, e talvolta anche dame e damigelle, si facevano a vestirgli ogni addobbo cavalleresco, sproni d' oro, cotta di maglia, corazza, braccioli, guanti di ferro, ultima la spada. Fatto ciò, ricevea l' accollata, oppure la palmata sulla guancia, simbolico modo di ricordargli, secondo alcuni, gl' impegni contratti, secondo altri, non so che altro. V' ha chi crede un tal simbolo imitato dall' antica maniera di manomettere i servi, e chi, per studio di vieppiù accreditare questa milizia temporale, dalla spirituale milizia lo dice a lei trasportato. Finalmente gli si dava l' elmo e la spada, e gli veniva condotto il cavallo; sul quale lancia-

tosi, mettevasi a far caracolli e destrezze, diguazzando la spada, e brandendo l'asta: poi cavalcava fra la gente a cogliere gli evviva del popolo. In queste, ed in altre particolarità più minute, che ommetto, consisteva la cerimonia del bagno; le quali a seconda del luogo, del tempo, della condizione del candidato, venivano in tutto od in parte osservate. V'erano, e tuttora sussistono, appositi manuali e rituali, in cui si leggevano descritte.

Nei tempi ordinari, al difetto di solenne occasione suppliva la pompa del cerimoniale, oltremodo magnifica, massime se in città reggentisi a popolo, il comune ne facesse la spesa. Un esempio se ne trova in un'antica cartapecora, che per minuto descrive la cerimonia osservata nel bagnar cavaliere un Ildebrando Giratasca, cittadino di Arezzo, a spese di quel comune. Anche Cola di Rienzo, forse quando cominciava a girargli il cervello,[1] volle farsi, come diceasi in Italia, cavaliere bagnato, con una pompa che mai la maggiore. Si lavò in una conca di porfido; quella stessa, secondo la volgare tradizione, in cui s'era bagnato l'imperatore Costantino, sia per battezzarsi, sia per guarir dalla lebbra. Per altro in questi casi, a meno che non spendesse il comune, l'onore costava troppo caro, perchè troppo fosse ambito. Onde e per questo, e perchè meno considerato di quello che in solenni occasioni, e meno ancora di quello che in guerra veniva conferito, molti pensavano meglio farne senza.

Non era di tutti l'armar cavalieri, ma di coloro soltanto che il fossero essi stessi; nè di tutti essere armati, ma dei soli nobili per padre e madre. Nondimeno presso qualche comune avveniva talvolta che il senato ed il popolo se ne arrogassero la facoltà, deputandovi o sindaci od altri procuratori: del che le città di Firenze, di Siena, d'Arezzo furono più volte in esempio. A maggior ragione ciò fecero i principi, a titolo di speciali prerogative. Così pure talvolta vennero armate persone non solo ignobili, ma dell'ultimo volgo. Fin dal duodecimo secolo si trova ricordo di un villico, che solendo fare grandi luminarie in onore d'un barone dal quale dipendeva, mentre

[1] Non intendo come al Nicolini possa essere sfuggita questa irriverente espressione verso il grande tribuno di Roma!... (*L'Edit.*)

un giorno passava d' innanzi al castello col suo carro a due buoi, conducendo cere al mercato, fu dal barone rimeritato creandolo cavaliere. Ministrelli altresì e giocolieri si videro ottenere questo onore, e mutar la mandòla nel cingolo cavalleresco.

Molti erano i doveri ai quali si legava l' eletto sotto vincolo di giuramento; osservare la giustizia, non fallire alla cortesia, non tradire la verità, tutelare gli oppressi, guerreggiare gli infedeli, mantenere l' onor della cavalleria, con altri secondari, che tralascio. Sopra tutto (strana unione d' idee, per non dire di peggio), combattere per l' onore di Dio e delle donne: un altro obbligo, della cui osservanza non starei mallevadore, era quello, che, tornato dal cercar avventure, dovesse narrare fedelmente checchè gli fosse avvenuto, sia che gli facesse onore o vergogna. Le prerogative consistevano nei titoli di don, sere, messere, monsignore per lui, di madama per la donna sua, mentre l' altre non aveano che quello di damigella. Poteva sedere alla mensa del re, non poteva se non egli portare la lancia, vestire il giaco, la cotta di maglia, il vajo, l' ermellino, lo scojattolo, il velluto, portar anello per uso di sigillo, inalberare bandiera sul suo castello, tagliata a due punte, se cavalier baccelliere, quadrata se cavalier banneretto; grado questo primario nella gerarchia cavalleresca; pel quale ottenere si richiedevano quattro quarti di nobiltà, e che dava diritto ad avere un grido d' armi suo proprio, *Chatillon au noble Duc*, per esempio, *Flandre au Lion*, *Mont-Joy-S^t-Denis*, *Notre-Dame Du Guesclin*, e così via. Sovra alcuni castelli un' antenna sormontata da un elmo indicava al cavaliere che di là passasse l'ospitale accoglienza che avrebbe trovato fermandosi; la quale difatti era tale, massimamente da parte della dama, che talvolta oltrepassava il confine delle sue prerogative.

Feste, conviti, sfolgorati dispendj e larghezze precedevano e succedevano alla promozione. Rare volte mancava il torneo; che l' eletto, in riconoscenza del favore ottenuto, celebrava in onore di chi glielo avea conferito. Alcuni dì prima, un araldo con lettere a cartelli, accompagnato talvolta da due damigelle, andava di castello in castello, invitando pel dì destinato quanti avessero fama di valorosi campioni. Ogni cavaliere, ogni dama

mettevasi all'ordine, quelli d'andare a combattere, e queste a vedere ed a farsi vedere. Splendidi padiglioni per la baronia, trabacche per la moltitudine coprivano intorno la vicina campagna: pergoli, logge, palchetti a più piani sporgevano in giro lungo lo steccato, messi a magnifici arazzi e tappeti: marescialli, baroni, giudici d'armi, principi, principesse, dame e damigelle, splendenti di gemme, coperte di ricche pellicce, avvolte in sete fàrzose, sedevano a spettatori e a spettacolo. Alla vigilia del torneo, nel loggiato del castello o sotto il portico d'un chiostro vicino, stavano esposti gli scudi di tutti i campioni che intendevano di prender parte. I giudici d'armi, e con essi le dame, colà si recavano a passarli in rassegna: se qualche dama avesse avuto lagnanza da fare di qualche campione, bastava che toccasse il suo scudo, perchè i giudici, verificata la colpa, lo escludessero dal torneo: che s'egli ardisse di presentarvisi, a furia di fischi e sassate, adoperandovisi anche le dame, ne veniva cacciato. Disposti in drappelli, entravano i cavalieri nella lizza, preceduti dagli araldi, che di mano in mano che entravano, ad alta voce ne annunciavano i nomi, talvolta li conducevano per mano le dame, legati ad una catena d'oro, come prigionieri d'amore. Sulla cima dell'elmo o della lancia, o sullo scudo o sulla cotta d'armi portava ciascuno il favore, come lo chiamavano, della sua dama: era una fettuccia, per esempio, era un velo, una ciarpa, un manicotto, un braccialetto, e che so altro, da lei datogli perchè nel combattimento servisse a tener desto il suo valore marziale. Che se la sorte dell'armi o alcun altro accidente facea che il favore cadesse in mano dell'avversario, o venisse perduto, la dama gliene inviava un secondo, ed un terzo, un quarto se bisognasse, e disposte anche a trarsi in giubbetto, purchè il suo campione non ne restasse senza. In un torneo francese, leggesi nel Perceforest, le dame aveano dato di sì gran cuore ogni loro ornamento, che al fine della festa si trovarono in puri capelli, avendo gettate ai loro campioni giojelli, veli, cuffie, ciarpe, maniglie, mantiglie; di che ciascuna a vergognarsi, poi scoppiar dalle risa, vedendosi star tutte a quel modo. La giostra, o duello corpo a corpo, la castilia, il passo d'armi, quella rappresentante la presa di un castello, questa

l'espugnazione d'un posto, lo stormo, o mischia rinfusa, formavano, l'un dopo l'altro, parte dello spettacolo: lo chiudeva *la lancia delle dame*, combattimento a spada, ascia e daga, nel quale i campioni cercavano di fare l'estremo di loro possa ad onore di sè e delle loro belle. Ad ogni colpo straordinario di lancia e di spada, grido d'araldi, viva di popolo, plauso di ministrelli: costoro sopratutto non ne faceano risparmio, per le ingorde mancie che poi ne buscavano dai combattenti: dividevano altresì cogli araldi lo spoglio del campo; frantumi di spade, squamme d'usberghi, fiocchi, pendagli, scaglie d'oro o d'argento, quanto insomma rimanea sull'arena, sparso dal combattimento. Finito il torneo, seguiva il giudizio del premio; che dai giudici dell'armi veniva assegnato; benchè talvolta il deciderne fosse rimesso al tribunale delle dame: talvolta le dame, se malcontente della sentenza dei giudici, davano un secondo premio, più lusinghiero ed ambito, se non più glorioso del primo. Assegnato il premio, i marescialli d'armi andavano a prendere le dame, che doveano presentarlo al vincitore: questi nell'atto di riceverlo dalle loro mani, aveva il privilegio di baciarle in fronte. Dopo di che veniva da loro accompagnato al castello del promotore del torneo, dove l'attendeva il convito che chiudeva la festa. Le felicitazioni dei commensali, i blandimenti delle dame, i versi dei Pindari d'allora coronavano il trionfo del vittorioso campione. Lo sfoggio, il dispendio, lo sperpero che si faceva nei tornei, non sono cose da credere. In quello di Beaucain, celebrato nel 1174, il conte di Tolosa regalò a Raimondo d'Augout cento mila soldi, cioè a dire cento mila once, se non d'oro, almeno d'argento, le quali Raimondo distribuì per eguali porzioni a cento cavalieri. Bertando di Raimbeuf, fatta solcare l'arena con dodici coppie di buoi, ve ne seminò trentamila; Gugliemo Gros di Martel, portatosi a questo torneo con quattrocento persone di seguito, per cuocere le vivande della sua tavola, ordinò che non si usasse altro fuoco che di torcie e di candele, Raimone di Vernous si fece condurre trenta cavalli, e per saggio di magnificenza, o piuttosto follia senza esempio, li fece tutti abbruciare in presenza degli spettatori.

Continuo fra gli scrittori dell'età cavalleresca è il ricordo

di tempi migliori, il biasimo dei correnti, il richiamo, il sospiro alla virtù, alla pietà, cortesia, gran bontà, come dice il poeta, degli antichi cavalieri.[1] Ma se da Marot, che nel secolo decimosesto, cioè a dire al finir della cavalleria, lamentava perduto il buon genere d'amore de' vecchi tempi, noi rimontiamo a Pietro di Blois, che vivea nel duodecimo, cioè nei primordii della istituzione, udiamo sempre e da tutti ripetere gli stessi lamenti. Tantochè questo antico buon tempo, questa età dell'oro, alla quale di secolo in secolo ci vediam rimandati, e che non troviamo in nessuno, siamo indotti a pensare che non mai esistesse se non nei romanzi.[2] La storia autorizza a così concludere. Guglielmo IX conte di Poitiers,[3] fior di cavalleria, colle sue molte odalische fondava a Niort un serraglio sul modello d'un'Abazia, con una badessa a governo della comunità. Le cronache della seconda crociata parlano degli scandali della regina Eleonora in Palestina. Ella s'era infamata, dice Matteo Paris, colla pratica d'un infedele, figlio del demonio. La cronaca di Alberico la qualifica da baldracca, anzichè da regina, e quella di Sens dice che il re Luigi, suo marito, per staccarla da un turco a cui voleva correre dietro, dovette per forza ricondurla in Francia. Nella terza crociata, Riccardo Cuor di Leone, soprastato, durante il cammino, in Sicilia, fu colto in tresche più volte con donne seracene ed ebree fra quei monti: in quella crociata medesima trecento donne di Cipro trovavansi nel campo Cristiano, venute a farvi mercato della loro bellezza. Verso il 1180, parlando della scostumatezza militare in Francia, la cronaca del monaco di Vigevis racconta che mille e cinquecento cortigiane si trovassero in Parigi, vivendo e vestendo da gran dame. La regina Bianca, madre di san Luigi, trovatasi con una di queste triste

[1] « Oh gran bontà de' cavalieri antiqui! » Ariosto.

[2] In margine trovo questa nota, nè so intendere donde sia tolta: « Il ne faut point confondre la féodalité avec la chevalerie: la féodalité est » le monde réel, avec ses avantages et ses inconvénients; la chevalerie » est ce même monde idéalisé, tel qu'il existé seulement dans l'invention » des romanciers. » *De la littér. du midi de l'Europe*, t. I, c. 3. (*L'Edit.*)

[3] Duca d'Acquitania, e uno dei più distinti principi sovrani della Francia meridionale, e in pari tempo il più segnalato dei poeti e guerrieri d'allora. Vedi Sismondi, *De la littér. du midi de l'Europe*, vol. IV. (*L'Edit.*)

in una chiesa, dove si dispensava la pace, credendola tutt'altra di quello che ell'era, l'abbracciò e baciò, come fece coll'altre oneste spose « *Putans ex ordine fore sponsarum, osculata est.* » Si può vedere in Fleury quali fossero i costumi dei crociati nel tempo delle spedizioni di san Luigi. — Nè a quelli del secolo seguente fa onore la cronaca di San Dionigi sotto l'anno 1389. Parlando della corte bandita che dal re Carlo V fu celebrata in quel chiostro, per la cavalleria conferita al re di Sicilia e a suo fratello, « l'ultima notte, scrive il buon frate » che ne tenne nota, l'ultima notte guastò tutto per la follia » del mascherarsi. Il cattivo costume di far dì della notte, » congiunto alla intemperanza del mangiare e del bere, fece » prendere a molti libertà indegne non meno della presenza » del re, che della santità del luogo dov'egli teneva la sua » corte. Ciascuno cercò soddisfare alle sue passioni, e vi furono mariti che soffersero nell'onore delle loro mogli, e » padri in quello delle loro figlie. » Che se ciò che si scrive in una età può rendere immagine del come si vive, che devesi dire di tempi nei quali favorita lettura di dame e donzelle era l'osceno romanzo della *Rosa*, e delizia dei nobili circoli quei *fabliaux*, quelle immonde novelle dai troveri, che ne disgradano il Decamerone? E tuttavia fra questa licenza, fra questa sensualità di costumi, un continuo spiritualizzar di parole, un sofisticare, un metafisicare continuo d'amore e di sentimento. Non amavano, volendo loro credere, nella dama dei loro pensieri che le virtù, che le doti, le grazie dello spirito, non aspiravano che ad onorarla, che a non vivere se non per servirla, se non per riconoscere unicamente da lei l'esistenza, come un feudo, diceano, che un vassallo riconosce dal proprio signore. Si dedicavano al suo culto come in quello di cosa santa; si legavano a pratiche, a voti, a penitenze, da cui non essere sciolti se non compiendo qualche nobile impresa, abbattendo qualche grande campione ad onore della dama. Chi si votava a non vedere che da un occhio, portando una fascia sull'altro, chi ad andar cinto d'una catena, d'un ceppo ad un braccio od al collo, chi a non cibarsi ogni giorno che d'una zuppa di vino, chi a non dormire che sul nudo pavimento. Gastone di Foix combatteva disarmato

dal gomito al guanto in onore della sua bella, e così fu trovato morto alla battaglia di Ravenna. Un drappello di Francesi a cavallo ne scontra un altro d'Inglesi presso a Cherburgo nel 1379. Mentre stanno per venire alle mani, Lancillotto di Lorres, cavaliere francese, esce di schiera, gridando che la sua donna è più bella di quante ne avessero gl' Inglesi. Giovanni di Copeland gli dà una mentita, e correndogli addosso colla lancia, lo stende morto. Supera tutte queste follie quella dei *Gallois*, specie di confraternita di penitenti d' amore. Pretendeano costoro di mostrare che la passione amorosa è superiore e impassibile a qualunque influenza di stagioni e d'elementi. Cavalieri e dame addetti a quest' ordine facevano verno della state, e state del verno. Portavano negli ardori del luglio pellicce e mantelli e la testa sepolta in berretti di feltro fino alle orecchie, stavano a stanza ben chiusa e si addossavano al fuoco: d' inverno in leggeri sandali, in veste da camera, in pantofole; non cosa in capo, non guanti, non fuoco; fiori e verdure sul cammino, una saia leggera sul letto per coperta. Con questo modo di vivere ne venivano a tale partito, che ad alcuni conveniva strofinare le membra con panni caldi, ad altri schiavare i denti con coltello; alcuni cascavano ai piedi delle loro belle, morti di puro freddo. Queste cose non si crederebbero, se non ne facesse fede La-Tour, cronista del tempo, testimonio oculare. Non parlerò delle corti d'amore, sapendosi bastantemente che fossero questi tribunali femminei, quali permanenti, quali temporarii e ambulanti, istituiti a decidere le questioni di galanteria secondo una particolare giurisprudenza d'amore, degna di que' tempi.[1] Basti per saggio della morale cavalleresca il seguente giudizio della marchesa di Champagne, provocato da una dama e da un conte presso il suo tribunale sulla questione, se vero amore possa aver luogo fra coniugati.

« Nobile e savia donna N. e magnifico G. conte
» M. di Chiampagne contessa, salute.

» Imperciocchè tenuti siamo d' esaudire le petizioni giu-

[1] Vedi le leggi di siffatti tribunali nel Raynouard, *Choix des Poésies des Troubadours*, tom. II; cominciano: *Causa conjugii ab amore non est excusatio recta.* (*L'Edit.*)

» ste, e negare non dovemo lo nostro aiutorio a quelli che 'l
» domandano degnamente, e massimamente a rivocare quelli
» che errassero nelli articoli d'amore, quello che per le vo-
» stre lettere mandato m'avete, studierò tosto di menare a
» debito fine. La vostra lettera conta tale dubitazione fra voi
» essere nata, se tra i coniugati amore può aver luogo; e che
» da ciascuna parte consta la lite, veduto per me le ragioni,
» volete che per me definito sia quale delle parti abbia ra-
» gione: e perciò veduta da ciascuna cagione per verità co-
» nosciuta, vostra questione credemo per tale sentenzia ter-
» minare.

» Diciamo e confermiamo che amore intra i coniugati
» non può usare le forze sue. Imperciocchè li amanti in fra
» loro tutte cose fanno di grazia, nè da alcuna necessità sono
» forzati. Ma i coniugati per debito sono tenuti l'uno di ri-
» spondere all'altro, nè l'uno all'altro sè medesimo può ne-
» gare. E imperciò questa nostra sentenzia con tanta delibe-
» razione data, e affermata per consiglio di più altre dame,
» volemo che tegniate per ferma e per costante.

» Anno Domini MCLXIIII, Calen. di Maggio, Indizione
» settima. »[1]

Di pari passo colla morale andava la religione. Stefano di Vignoles, detto Lahire, facea parte d'una spedizione per liberare Montargis dall'assedio degli Inglesi nel 1427. Giunto in vicinanza del campo nemico, chiama un cappellano, e gli dice che gli dia l'assoluzione alla presta. Dettogli dal cappellano che si confessi, risponde non aver tempo, dovendo tosto andare all'assalto. Il cappellano gli dà un'assoluzione tal quale: egli si pone a mani giunte, e fa questa preghiera: Iddio, ti prego a voler oggi fare per Lahire quello che tu vorresti che Lahire facesse per te, se Lahire fosse Iddio, e tu fossi Lahire. Guglielmo di Poitiers, del quale ho parlato, sollecitava i suoi vassalli a dotar con offerte quella sua singolare abazia, di sopra descritta. Riccardo Cuor di Leone a chi gli

[1] Da un antico codice a penna, intitolato *Libro d'Amore*. Vedi anche il Ginguené, tomo I, pag. 281 e seg.; e l'Emiliani-Giudici, tomo II. (*L'Edit.*)

rimproverava le sue pratiche in Sicilia con donne straniere, si scusava dicendo che i Comitj ciò proibivano soltanto durante il viaggio di Terra-Santa, e che la Sicilia, come fuori di strada, in quel viaggio non era compre a. Il signore di Comy, partendo per la crociata, pregava Iddio che gli facesse conseguir tanta gloria, che potesse tener fra le sue braccia quella che teneva nel cuore: era Gabriella di Vergy, moglie del signore di Fayel, suo vicino: morto in viaggio commetteva che il suo cuore fosse imbalsamato e a lei mandato: caduto il cuore in mano del marito, questi lo imbandì sulla mensa alla moglie, che ne morì di dolore; nota storia, stata posta sulle nostre scene. Molti faceano dire messe e arder lampe agli altari per rendersi favorevole un'amica, molti si faceano dispensare da' giuramenti prestati a donne d'altri.[1] Il trovero Guglielmo di Machaut narra di sè stesso, che entrato in gelosia della sua bella, Agnese di Navarra, moglie del Conte di Trix, questa per trarlo di dubbio sulla sua costanza, gli mandò a fargliene fede un sacerdote, al quale ella s'era confessata. Un altro trovero, narrata un'avventura galante, conclude: dite un *pater*, perchè Iddio conceda a tutti quelli che amarono, la stessa fortuna. Un altro racconta che il visconte di Beaucaire minaccia a suo figlio Ocassino l'inferno, se non abbandona Nicoletta sua amica. Ocassino risponde, che non si cura d'andarvi; che in inferno si trovano i grandi della terra, i paladini di Carlo; che tutta la cortese baronia vi tien corte, che ministrelli vi stanno, amici della gioia e del vino, e belle donne, fra le quali egli spera trovarsi colla sua Nicoletta. Un minestrello, che quanto guadagnava, tanto spendeva alla taverna, od in luoghi peggiori, pregava Dio che mettesse tutta la settimana in domenica. Una donna in un dì di quaresima, dopo aver seguita a piè scalzi una processione, uscita di chiesa, se ne va a desinare coll'amante, ponendo in tavola un quarto d'agnello ed una costa di porco arrostiti. Egli è vero che, sorpresa dai vicini, e arrestata, fu condannata a girar per le vie con quel quarto d'agnello sullo spiedo e colla costa di porco appesa al collo.

Della umanità cavalleresca può esser esempio Riccardo I,

[1] Ginguené, *Hist. lit. d'It.*, tom I, pag. 280. (*L' Edit.*)

che fece scannare tutti i prigionieri fatti a Saladino, nella terza crociata; dell'onoratezza, Bertrando Da-Guesclin, quel paragone di cavalleria, che fece il mestiere di condottiere, e per affezionarsi la sua masnada la lasciava rubare e imperversare a man salva. Trovandosi all'assedio di Montcontour, cadde un de' suoi prigioniero degli Inglesi: statogli rilasciato verso obbligo di pagarne il riscatto, mancando egli a tale obbligo, scritto e improntato del suo sigillo, un inglese degli assediati, per vituperarlo come meritava, fece appendere alle forche e trascinare nel fango il suo stemma. Espugnata la città, ciò che l'Inglese avea fatto dello stemma, egli fece di lui, facendolo impiccare e trascinare il cadavere per le strade. Come osservassero i cavalieri la protezione dei deboli, si può conoscere dal modo con cui trattavano i beni ecclesiastici, dei quali sotto titolo di avvocati, patroni, domini, si vantavano d'essere i tutori secolari. Vi piantavano in mezzo castelli, s'appropriavano le decime infeudate, invadevano i vescovati coll'armi alla mano, o v'introducevano i loro figli. Ugo, figlio di Hebert, conte di Vermandois, fu intruso nella sedia episcopale di Reims in età d'anni cinque. Finalmente come osservassero la fede, mostra la storia del regno dei Valois, piena delle loro sedizioni, diserzioni ai nemici dello Stato, ribellioni di vassalli al sovrano, di sotto vassalli ai vassalli, d'infide combriccole, di permanenti congiure, celate sotto il manto di fraternità d'armi. Videsi, sotto questo pretesto, il duca d'Orléans nel 1399 allearsi col duca di Lancastro, che detronizzò Riccardo II, re d'Inghilterra, genero di Carlo VI. Uno de' capi d'accusa contro Des-Essars fu d'essersi recato a Parigi nel 1413 con molti fratelli d'armi sotto colore di assistere ad un torneo che si doveva celebrare a Vincennes, ma col disegno di rapire il re col duca di Guienna.

Alla condizione dei tempi si sogliono comunemente queste cose imputare, e non si dubita d'asserire che, per meglio fruttificare, alla cavalleria non mancassero che tempi migliori; non si dubita di dire, che s'ella fosse sorta fra un popolo qual fu l'ateniese, ed in tempi quali furono quelli di Pericle, di Temistocle, avrebbe potuto dar uomini e cittadini, e migliori di quelli che furono ideati da Platone. Vane osser-

vazioni, frivolezze rettoriche, che la storia smentisce, mostrandoci come i tempi miglioravano senza che i frutti della cavalleria migliorassero, come a mano a mano che la civiltà progredì, la cavalleria decadde, come l'epoca che segna il principio dell'età moderna è quella appunto che segna il termine della cavalleresca, e come, se i tempi civili non li furono favorevoli, i barbari per conseguenza non dovettero esserle contrari. No; generata dall'evo medio, la cavalleria non potea vivere nel moderno, sorta dalla barbarie, ella dovea cadere nell'incivilimento.

Alla sua caduta più ragioni concorsero; l'uso dei tornei, per folli dispendii e le spesse mortalità diminuito, e, in Francia almeno, abolito dopo il funesto accidente che costò la vita ad Enrico II; le promozioni a tale eccesso profuse, che molti sdegnavano ambire, molti pagavano per non ottenere un onore affatto avvilito, la scoperta dell'America e il passaggio del Capo, che alla navigazione, alle positive idee del commercio e del guadagno convertirono il genio romanzesco dei popoli; le guerre del cinquecento, nelle quali ben d'altro trattavasi che dell'onore delle belle, gli eserciti stabili che francarono i governi dal bisogno delle milizie feudali; le armi mutate che ridussero al nulla le baronali armature; la disciplina militare, la tattica, la strategia, che sostituirono alle zuffe le giuste battaglie, alle correrie le campagne, alla bravura il valore; il feudalismo abbassato, le monarchie solidate, il pubblico potere centralizzato, le leggi, anzichè i paladini, tutrici dei deboli; i buoni studi, il buon gusto e nuovi costumi, opinioni, tendenze, insomma il nuovo spirito pubblico, che sorto da tutte queste cagioni, segna la linea di confine fra l'età mediana e la moderna. L'epoca di Francesco I e di Carlo V fu quello in cui la cavalleria trasse gli ultimi aneliti. Questi due grandi monarchi, l'uno per magnanimità di natura, l'altro per emulazione, stimando dovere del regnante onorar ogni merito, premiar ogni servigio che torni a splendore o ad utilità, vollero che i favori del trono scendessero su quanti ne fossero degni; e senza distinzione di fortuna o di nascita, alle scienze, alle lettere, alle arti, alla giurisprudenza, alla magistratura accomunarono un titolo non prima

serbato che al feudo e alla spada. Così, non dalla galanteria e dalla feudalità, ma dal merito delle civili virtù sorse una nuova e pacifica cavalleria, che l'onor della toga sollevò sopra quello della corazza. Sparve allora l'antica, e di sè non lasciò che una larva o piuttosto una parodia nelle pistolettate in onor della dama del tempo di Enrico IV, nei ridicoli eroi di quello della Fionda, negli inermi serventi del secolo scorso, negli spadaccini, che rimangono tuttavia nel presente; ultima follia d'altri tempi, non ancora guarita dalla ragione dell'età nostra.

STERNE,

SAGGIO DI TRADUZIONE.[1]

Il facitore ed il ricevitore d'un prestito sono, quanto a debito di borsa, in quel caso medesimo che il facitore ed il ricevitore d'una beffa in quanto a debito di memoria. Questa similitudine cammina a quattro gambe (che, per parentesi, è camminare con una o due di più che non fanno le migliori di Omero) perciocchè il primo scrive al dare del secondo una somma, e il terzo al dare del quarto una beffa; nè altro per il momento. Ma gli interessi decorrono in ambo i casi, e sia che in giornata si saldino o che eventualmente si scontino, servono in ogni modo a tener viva la memoria dell' affare. Finchè da ultimo, in qualche mal punto, eccoti addosso il creditore, che dimandando la sosta sull' istante, e gli interessi fino all' ultimo giorno, ti fa tutto in cumulo sentire la forza del debito. Siccome il lettore (dico siccome, non piacendomi i vostri se) siccome il lettore ha piena conoscenza dell' umana natura, non accade ch' io più aggiunga a provargli che il mio personaggio non poteva tirar di questo passo, senza avere di quando in quando qualche leggera occasione di questi eventuali promemoria. E per verità non erano poche le sue partite di debito, delle quali però, non ostante il frequente ammonirlo d' Eugenio, egli non si dava pensiero più che tanto, stimando che, siccome nessuno di questi debiti era stato incontrato per malignità, ma per senso di mera gratitu-

[1] Questo brano è tolto dai *Commentarii* dell' Ateneo di Brescia, ed è un breve saggio d' altro più lungo che il Nicolini aveva scelto per infrenare una mostruosa bega insorta fra gli arcicolendissimi Accademici. (*L' Ed.*)

dine e mera festività di umore, le partite si sarebbero, al lungo andare, da sè medesime sanate. Eugenio non poteva menargli buona tale ragione, e spesso gli andava dicendo che un giorno o l'altro sarebbe chiamato ai conti, e financo aggiungeva con accento di trista apprensione, financo dell'ultimo bagattino. Al che Jorik colla solita sua spensieratezza non mai rispondeva che con un pshal; e se il soggetto trattavasi in qualche viaggio campestre, con uno scambietto per conchiusione. Ma se si veniva alle strette dinanzi al cammino, dove il reo si trovava circoscritto fra un tavolo ed un paio di sedie a bracciuoli, nè potea di leggieri sottrarsi con una tangente, allora Eugenio, con più acconcio ma più ordinato discorso, continuava la sua predica nell'indiscrezione. Credi a me, gli diceva, caro Jorick, questo tuo motteggiare inconsiderato ti condurrà tosto o tardi in frangenti e difficoltà, dalle quali ad uscire non ti gioverà poi una tarda prudenza. In cotesti motteggi io veggio troppo spesso avvenire che il motteggiato considera sè in qualità di persona ingiuriata, con tutti i diritti che gli appartengono come tale; e se tu altresì lo consideri in quest'aspetto e se conti i suoi amici, la sua famiglia, i suoi parenti alleati e con essi i tanti ausiliari che ponno, tirati dal comune pericolo, arruolarsi alle sue insegne, non è computo esagerato, s'io ti dico che per ogni dieci scherzi tu ti sarai fatti cento nemici; benchè tanto tu farai che, finchè non ti si avventi alle orecchie una tempesta di vespe che ti pungano a morte, non te ne vorrai rendere persuaso. Non già che io sospetti che in un uomo del quale faccio quella stima che sai, questi motti procedano da menomo principio di fiele o da intenzione di far male; ma devi pensare, mio caro, che questa distinzione i ciechi non la fanno e i tristi non la vogliono fare; nè tu sai quel che importa il provocare gli uni e il divertirsi degli altri: s'ei giungono a confederarsi per la comune difesa, renditi certo che ti muoveranno, amico mio, tanta guerra, che ti farà star male del corpo ed anche della vita. La vendetta da qualche nascondiglio pestifero ti scaglierà qualche indegna calunnia, da cui nè innocenza di cuore nè integrità di condotta basteranno a purgarti. Le tue fortune domestiche saranno scosse, il tuo carattere che pur troppo è

esposto a simili colpi ne sarà lacerato in ogni parte, le tue azioni saranno travisate, la tua religione sospettata, la tua scienza vilipesa, i tuoi talenti dimenticati. E per conchiudere l'ultima scenza della tua tragedia, l'intolleranza e la viltà, gemelli sicari, dalla malvagità prezzolati si scaglieranno congiunti dall'agguato sopra tutte le tue fralezze e difetti, e in questo caso, mio caro, non è uomo così santo che non abbia qualche lato scoperto. E credimi, Jorick, credimi, soggiungeva, allorchè per placare qualche idolo privato è deciso che una vittima innocente ed indifesa si debba immolare, ell'è cosa facile da qualsiasi cespuglio, ov'ella si sia ricovrata, radunare fuscelli abbastanza da farne un rogo sul quale offerirla in sagrifizio. Jorick non udiva mai recitare questo tristo pronostico del suo destino, che non gli cadesse una lagrima furtiva, accompagnata da uno sguardo con cui parea che dicesse ch' egli era risolto di governarsi per l'avvenire con più riserbo. Ahi, che troppo era tardi! Una grande confederazione, con un.... con un.... alla testa era già formata prima che preveduta. L'ordine dell'attacco, quale appunto Eugenio avea predetto, fu posto ad effetto ad un tratto; e con sì poca misericordia da parte degli alleati e sì poco sospetto da parte di Jorick, che mentre, povero semplice! tenea più che mai sicura la sua salita, gli avevano tagliato sotto le radici; ed ei cadde come tanti uomini di merito erano caduti prima di lui. Jorick nondimeno con ogni imaginabile bravura fece petto per alcun tempo; finchè sopraffatto dal numero, e da ultimo stanco dalle traversie della guerra, e più ancora indegnato dalla vile maniera colla quale gli era fatta, gettò l'armi, e benchè in apparenza portasse alta la testa fino all'estremo, morì tuttavia, come fu generalmente creduto, di puro crepacuore. Quel che indusse anche Eugenio a credere lo stesso fu ciò che segue. Poche ore prima che Jorick rendesse l'anelito estremo, Eugenio entrò coll'intento di dargli l'ultimo addio. Tirò la cortina del suo letto , e chiestogli come si sentisse, Jorick alzandogli al volto lo sguardo, lo prese per mano e ringraziandolo de' molti pegni d'amicizia che dati gli avea, e dei quali soggiunse, se insieme erano destinati a trovarsi in un'altra vita , lo avrebbe di nuovo, quanto sapesse e potesse, rin-

graziato, gli disse che fra pochi momenti sarebbe uscito di mano a' suoi nemici. Speriamo di no, rispose Eugenio, gocciandogli le lagrime per le guancie e col più tenero accento che mai uscisse da bocca umana, speriamo di no. Jorick non gli rispose altrimenti che con un'alzata d'occhi, e con una stretta affettuosa di mano che gli passò il cuore. Coraggio, Jorick, coraggio, disse Eugenio, asciugandosi gli occhi e richiamando l'ammalato a sè stesso; sta'di buon animo, caro, non ti abbandoni la tua fortezza, non ti abbandoni il tuo spirito in questo punto che n'hai più di bisogno: chi sa quali risorse rimangono, e quel che il cielo può fare ancora di te? Per parte mia, seguì Eugenio, amaramente gemendo nel proferir queste parole, per parte mia ti dichiaro ch'io non posso credere, Jorick, ch'io debba da te separarmi, e che piacemi d'alimentar la speranza, aggiunse Eugenio, facendo più carezzevole l'accento, che di te rimanga ancora tanto da farne un prelato, e ch'io viva abbastanza per poter ciò vedere. Pregoti, Eugenio, disse Jorick, tenendo colla sinistra alla meglio il suo berretto da notte, poichè la destra stava stretta tuttora fra quella d'Eugenio, pregoti, Eugenio, dà un'occhiata alla mia testa. Non veggo, Eugenio rispose, ch'ell'abbia nulla di male. Ahimè, amico mio, disse Jorick, lascia adunque ch'io ti dica ch'ella è sì pesta e sì mal ridotta dai colpi che al buio N.... e N.... m'hanno sì villanamente menato, ch'io posso dire con Sancio Pansa, che quando bene io dovessi guarire, e le mitre vi si lasciassero cascar sopra dal cielo spesse come la grandine, nessuna ve ne sarebbe che le si adattasse. L'ultimo anelito di Jorick era lì lì sulle tremule sue labbra, disposto a partire sì tosto ch'ei lo mettesse, e tuttavia non fu messo senza alcun che di cervantico accento. Mentre diceva queste parole, Eugenio s'accòrse che una striscia di luce guizzò ne'suoi occhi per un istante, languida imagine di que'lampi del suo spirito, che, siccome dice Shakespear di quell'antenato di lui, metter soleano in ruggito la mensa. Eugenio da questa conobbe che il cuore del suo amico era infranto. Gli strinse la mano, e uscì chetamente dalla camera piangendo. Jorick lo accompagnò cogli occhi sino alla porta, poi li chiuse, e più non li aperse. Giace se-

polto in un angolo del cimitero della sua parrocchia, sotto una lapide di schietto marmo, ch' Eugenio, l'amico suo, di consentimento de' suoi esecutori testamentari, pose sulla sua fossa, con queste tre sole parole che gli servono insieme d' Elegia e di Epitaffio

Ahi povero Jorick!

Più volte al giorno l'ombra di Jorick ha la consolazione di udire la sepolcrale sua scritta rileggersi in tale varietà di patetici accenti, che denota una pietà generale e stima di lui. Attraversando un viottolo il cimitero rasente alla sua sepoltura, non v'è nessuno che passi senza fermarsi a gettarvi uno sguardo, ed a sclamare passando:

Ahi povero Jorick!

DELLA STORIA BRESCIANA

RAGIONAMENTO.[1]

Santo consiglio fu quello del tipografo Bettoni di pubblicare le vite e le immagini degl' Illustri Bresciani, giovandosi dell' opera di bresciani scrittori ed artisti; nè, quanto a noi, abbiamo potuto scusarcegli quando ci pregò che fossimo contenti di scrivere un ragionamento, il quale servisse di proemio a questo suo tipografico lavoro, e come di vestibolo a questo tempio da edificarsi alla gloria della nostra patria. E non ci piacendo di passarcene con una vuota declamazione, dicendo cose o troppo in simili casi consuete, o men che modeste, siamo venuti nella determinazione di compendiosamente narrare le cose di Brescia dall' origine della città fino all' ultime che ci rimangono degne di ricordo nelle domestiche memorie, affinchè, se alcune ve n' ha che sieno meritevoli di lode, non dalla carità della patria magnificate, ma vengano accertate dal solenne testimonio della storia.

Ordineremo la materia, togliendo per norma la qualità dello stato civile di Brescia, e considerandola come reggentesi per sè medesima, o come sottoposta al governo d' altrui, che sono i due aspetti più universali in che possa qualunque popolo venire osservato in qualunque tempo. E secondo questa maniera di considerare, distingueremo tre epoche nella nostra storia, e questo ragionamento divideremo in tre capitoli. Nel primo si comprenderanno le cose della nostra città dalla sua fondazione fino al regno di Ottone I di Sassonia, nel corso del qual tempo Brescia fu dominata prima dai Romani, poscia da quei popoli che occuparono uno dopo l' altro le rovine di Roma. Si ragionerà nel secondo di ciò che avvenne in Brescia men-

[1] Sull' edizione bresciana per Niccolò Bettoni e Compagni 1825.

tr' ella, come tutte l'altre città italiche, si governò con ordini suoi propri e popolarmente, che fu dal secolo undecimo fin presso alla metà del decimoquarto. Nel terzo tratteremo l'epoca nella quale Brescia tornò soggetta a dominazioni nazionali o forastiere fino all'anno 1516, col quale avrà termine il nostro ragionamento; perchè nulla trovandosi dopo quest'epoca negli scrittori dello cose generali d'Italia, o nelle nostre municipali memorie stampate e manoscritte, che sia meritevole di vera storia, ed avendo noi proposto di non far parola degli avvenimenti contemporanei, viene col suddetto anno a mancarci affatto materia onde progredire più innanzi. In queste tre partizioni pertanto verremo riducendo ed ordinando i particolari, che abbiamo potuto accozzare spettanti alla nostra città, escludendone quelli che non ci parranno di momento, avvicinando e stringendo in un racconto generale e compresso i simili di qualità, benchè distanti di tempo, e facendoci campo a distenderci più particolarmente e di proposito sovra i più memorabili; affinchè la storia della nostra patria non venga solamente conosciuta, ma sentita; e se alcuni esempi di virtù lasciarono i nostri maggiori, sieno per noi raccolti come domestica eredità, e se non accresciuti, almeno custoditi. Così, se all'intendimento risponderà l'esecuzione, questo nostro compendio verrà progressivo e continuo senz'essere rigorosamente cronologico, completo senz'essere minuto, e stretto e rapido senza essere arido nè leggiero. Non faremo affatto parola delle lettere, delle scienze e delle arti bresciane, parte per non oltrepassare i limiti segnati a questa scrittura, parte per non anticipare inutilmente ciò che meglio ne diranno e con più diffusione quei nostri concittadini, i quali hanno tolto il carico di narrare le vite de' nostri uomini illustri. Solamente, posciachè non è intendimento dell'egregio editore di far luogo alle vite di quei Bresciani che si fossero illustrati nelle cose militari o civili, noi, venendocene l'opportunità, parleremo d'alcuni di questi; ma tanto solo quanto comporterà l'andamento naturale della nostra narrazione. Diremo il vero con fedeltà, come l'abbiamo con diligenza investigato, ma delle nostre indagini riferiremo il solo ultimo risultamento, non il processo, studiosi di servire a nostro potere alla brevità, e di perdonare al let-

tore tutte le molestie dell'erudizione. Perciò nè disputazioni si troveranno in questo ragionamento, nè annotazioni in fine di esso; e invece delle consuete citazioni appiè di faccia, soggiungeremo un catalogo delle storiche autorità, sulle quali riposa la fede da prestarsi a ciò che siamo per raccontare. Piuttosto c'ingegneremo di delineare nel quadro della nostra istoria lo scorcio di quella d'Italia; tantochè l'una serva come di legame universale alle sparse membra dell'altra. E questo faremo anco perchè non essendo altro la storia particolare che l'effetto della generale, questa viene ad esserle a guisa d'interprete; oltrechè le acquista quella solennità e quella importanza che non hanno mai per sè medesime le cose municipali.

CAPITOLO PRIMO.

Della storia bresciana dalla origine della città fino al regno d'Ottone I di Sassonia.

Quando venisse fondata la città di Brescia, e da chi, non è cosa da potersi determinare. Abbiamo da Livio che una moltitudine di Galli capitanati da Belloveso, regnando in Roma Tarquinio Prisco, scesi per l'Alpi nella Insubria, vi fermarono sede, ed edificarono Milano, vinti prima e cacciati gl'indigeni, i quali erano una colonia di Toscani, nazione di quel tempo potentissima, che occupava di là dall'Appennino un grande tratto di paese fra i due mari con dodici città, [1] e di qua tutti i luoghi tra il Po e l'Alpi, eccetto l'angolo della Venezia intorno al golfo adriatico, [2] nei quali luoghi aveva mandate tante

[1] *(Le seguenti annotazioni, che dimostrano la mente dell'Autore di dare moggiore ampiezza al lavoro, ho trovato manoscritte in margine d'una copia dell'edizione scorretta di Milano, ed ho creduto prezzo dell'opera di corredare questa nuova.)*

Occupavano originariamente gran parte d'italia di là dagli Appennini non di quà, d'onde poi furono cacciati dai Galli. Vedi Gagliardi, *Parere*, pag. 94 e 99.

[2] Abitata dai Veneti. Vedi Lazzarini, presso Sambuca, pag. 203, dove si tratta la questione, se quest'angolo si estendesse (opponendosi il Maffei, il quale afferma non esservi compresa Verona) cioè fosse ben al di là di Verona verso il mare.

colonie quanti erano i popoli principali e capi della nazione. In un altro tempo, che lo storico non definisce, un' altra moltitudine di Galli chiamati Cenomani, avendo per capitano Elitovio, superarono l'Alpi, seguitando i vestigi dei primi, dai quali aiutati, possedettero quel paese dove sono ora Brescia e Verona, [1] d'onde cacciarono parimente i Toscani. Ma se Brescia avesse origine dai Galli Cenomani, o la edificassero piuttosto i Toscani, o più per antico altri popoli che in queste parti prima dei Toscani abitassero, se un Ercole piuttostochè un Teucro, se piuttostochè l'antico Cidno, o Cigno, ricordato da Pausania, un altro Cidno più antico ancora e abnepote di Noè ne sia stato l'autore, con pace de' nostri municipali scrittori, sono cose tutte impossibili a sapersi, e per l'onore della patria comune inutili a cercarsi; quando tante città vediamo essere fra le ultime d'origine, che sono fra le prime di gloria.

Che Brescia fosse capo de' Cenomani, non lascia dubitarne quel passo di Livio che dice *in vicos Cenomanorum, Brixiamque, quæ caput gentis erat*; le quali parole insieme con un celebre verso di Catullo furono come voci di battaglia fra il grande Maffei e il nostro canonico Gagliardi ed altri letterati minori del secolo passato, le scritture dei quali furono raccolte e pubblicate dall'abate Antonio Sambuca.[2] Ma qual sia l'importare della parola *capo* onde lo storico qualifica la nostra patria, se denoti soltanto preminenza di dignità, ovvero anche relazione di potestà dall'una parte e di dependenza dall'altra, insomma metropoli nel rigore della parola, se, posto ancora che Brescia sia stata *capo* in quest' ultima significazione, lo fosse poi di tutte le città Cenomane, come sembra indicare la voce *gentis*

[1] Vedi Maffei, *Ricerca storica*, della quale sembra che la spedizione di Belloveso fosse posteriore a quella di Elitovio; ma non si ommetta di ricercare che altro popolo, capitanato da Brenno, incendiò Roma, e venne dopo Elitovio e Belloveso. A pag. 3, si afferma tutto il contrario e si conclude la spedizione di Elitovio essere posteriore di pochi anni a quella di Belloveso e che questi aiutò la spedizione di quello. Vedi Sambuca, *Antiq. Ital. Metrop.*, pag. 6 e 62.

[2] Si avverta bene che la questione non consiste in cercare se Brescia fosse o no *capo*, quanto se ad essa fosse o no sottoposta Verona, e che l'assunto principale del Maffei è d'appurare il no. Vedi l'opera del Gagliardi e la *Ricerca storica* del Maffei, massime a pag. 34.

usata dallo storico, o soltanto del proprio territorio come ne fa sospettare la parola *vicos;* quali fossero i confini di questo territorio, quante e quali le città componenti lo stato degli antichi Cenomani, sono tutte liti state lungamente agitate e non ancora definite, e che il proposito nostro non comporta che noi rinnoviamo. Ci basterà considerare che in qualunque modo interpretare si voglia la qualificazione di *capo*, le parole di Livio saranno sempre testimonio dello splendore della nostra patria fra le città possedute dai Galli nell' antica Italia. Delle istituzioni politiche, della potenza, dei costumi degli antichi Cenomani, nulla ci è dato di accertare, poichè di essi e di tutti gli antichi abitatori dell' Italia, anzi pure della maggior parte de' popoli dell' antico Occidente, tanto solo sappiamo quanto essi ebbero a fare coi Romani. Delle loro militari imprese quelle sole ci ponno esser note che operarono come amici o come nemici di Roma, le quali ci vennero dagli scrittori delle cose romane ricordate. Da Livio, da Polibio, da Silio Italico, da Strabone e da Plinio raccogliamo ciò che segue. L' anno 519 di Roma i Cenomani e i Veneti aiutarono di ventimila uomini i Romani in guerra coi Galli Insubri e Boi. Tutti i Galli Cisalpini presero l' arme in favore de' Cartaginesi alla passata d' Annibale in Italia; i soli Cenomani si mantennero fedeli al nome romano.[1] Il pretore Manlio, battuto a Modena dai Galli sollevati, e da loro infestato ed inseguito fino al Po, fortificossi al borgo di Caneto, ed ivi si mantenne contro la moltitudine ognor crescente de' nemici, colle vettovaglie che gli venivano pel fiume, e con l' aiuto de' Galli Bresciani, com' è la frase di Livio. I soli Cenomani combatterono sotto le insegne romane nella giornata della Trebbia. L' anno di Roma 550 i Galli Insubri, Boi, Liguri e Cenomani, stimolati da Amilcare, si levarono in armi contro Roma e invasero Cremona e Piacenza fatte già colonie romane. Il che partorì una lunga guerra, la

[1] Si faccia avvertenza alle parole di Livio citate dal Cozzardo, dalle quali sembra risultare che la defezione dei Cenomani fu contro grado dei seniori Vedi Cozzardo, pag. 12, e gli altri scrittori municipali a questi punti di storia. Si noti anche il passo di Polibio citato dallo stesso Cozzardi, pag. 13, dal quale risulta come i Romani tenessero in pregio i Galli, venuti i Cenomani e ambissero la loro società.

quale finì colla soggezione de' Cenomani, e di tutti i Galli loro collegati, al dominio della repubblica l'anno 556 di Roma.

Sotto il dominio romano Brescia, come tutte le città della Gallia Cisalpina, scadde dalla sua potenza; ma la sua prosperità non venne, se non accresciuta, certo neppur menomata. Noi non vogliamo darle troppo vanto dell'esser ella stata, fino dal principio della sua sudditanza, città privilegiata sopra molte altre che vennero in potere dei Romani; dappoichè sappiamo che la politica del senato portava che si privilegiassero quei popoli i quali si trovavano essere limitrofi ai nemici della repubblica; e Brescia era di que' tempi in questo caso, non essendo stati con lei sottomessi gli abitatori delle sue montagne, i quali lo furono soltanto sotto il regno d'Augusto. Nè far vogliamo quel caso, che sembrano fare i compilatori delle patrie memorie, dell'essere stata la nostra città recata al grado di colonia latina sotto il consolato di Silla [1] e di colonia romana sotto quello di Giulio Cesare; titoli erano questi, è vero, di grande momento; dei quali il primo importava che fosse cittadino romano qualunque avesse occupata una qualche magistratura municipale, e il secondo la romana cittadinanza per tutti i sudditi indifferentemente; ma tutte le città della Gallia Transpadana, non già la sola Brescia, ne furono onorate prima da Silla, poi da Giulio Cesare, i quali cercavano con questo d'averle partigiane nelle guerre civili. E dopo la morte di Cesare non queste sole, ma tutte le città d'Italia furono donate del *gius italico*, che era il diritto di reggersi con magistrati ed ordini propri, senza romani pretori o proconsoli; tanto che ogni città venisse ad essere non provincia, ma una piccola immagine di Roma. Bensì vogliamo considerare che di quanti sono gli articoli di pubblica e privata magnificenza che far possano ragguardevole una città, pochi, o nessuno per avventura, mancarono a Brescia romana. E primamente, quantunque non sia facil cosa definire l'antico giro delle sue mura,

[1] Secondo il Micali parrebbe che Silla fosse anzi il nemico delle franchige italiane, generalmente parlando, passim. Dagli scrittori municipali è detto che fu fatta colonia da Pompeio Strabone padre di Pompeio Magno. Cantù, *Storia di Como*, dice che Pompeio Strabone diede alla Gallia Cisalpina il diritto del Lazio.

e lo stolto furore di Alarico e di Attila, [1] i terremoti, gl'incendi ed il tempo abbiano insieme congiurato il suo guasto, parla per essa la notizia che abbiamo del suo essersi anticamente allargata sopra gran parte del Colle Degno, ora di San Floriano; parlano le lapidi che ancora ci rimangono, parla il testimonio degli eruditi, i quali, deplorando la dispersione di altre infinite, asseriscono che questa nostra Brescia andasse innanzi ad ogn' altra città italica, salvo l'antica metropoli, nella copia delle lapidi romane; parlano i pochi vestigi de' suoi pubblici e privati edifici, che sopravvissero all' insulto de' barbari, della natura e dei secoli. Molte iscrizioni, alcuni trovati fragmenti di scoltura figurata, il frequente ricordo che vediamo farsi di ordini e dignità sacerdotali, sono argomenti che provano essersi qui eretti, se non tutti quei templi che vorrebbe esservi stati Ottavio Rossi, tanti almeno da poter affermare che Brescia fosse in questa parte di pubblico decoro delle più spettabili fra le città romane. [2] Narra Paolo Gagliardi che sulla piazzetta del Beveradore furono a' giorni suoi distrutti in gran parte per forza di scalpello gli avanzi di un edificio nobilissimo di marmo e d'ordine corintio, il quale se non è una curia, come tengono gli scrittori delle patrie memorie, non è certo nè anche opera di città ignobile o di privata fortuna. Le iscrizioni che ci rimangono in onore di gladiatori, d'atleti, di cursori, di cavalli, l'esistenza di edili municipali o di seviri con potestà edilizia, attestata dalle nostre lapidi, un basso rilievo che rappresenta uno di quei caduceatori, che comparivano ne' teatri e nelle piazze a dare il segno del fine de' giuochi militari, secondochè interpreta Ottavio Rossi, i palesi vestigi di un teatro presso al luogo dove noi stiamo cercando le maestose reliquie di quell'edificio romano, che reputiamo un tempio stato sacro ad Ercole, le acute congetture del dotto Giovanni

[1] Prima di passare al regno de' Goti sarà bene toccar delle altre invasioni barbariche per disteso, non per incidenza la devastazione fatta da Attila. Si dovrà eziandio appurare se sia vera l'asserzione del Sala, pag. 23, che Brescia avesse a provare il ferro ostile di Alarico.

[2] Cantù pretende, che presso a poco tutti questi pubblici edifizi fossero in tutte le città municipali, che nella Gallia fosse molto propagato il culto d'Ercole per opera di Massimiliano Erculeo. *Storia di Como*, fasc. I, pag. 48, 73.

Labus dell'esistenza di un anfiteatro, provano che fra noi si celebrassero giuochi scenici e circensi d' ogni maniera. Che vi fossero bagni e terme pubbliche, lo attesta l' iscrizione trovata in Santa Maria della Pace l'anno 1569, riferita da Paolo Gagliardi; l' altra riportata non solo da tutti gli scrittori di cose patrie, ma pur anco dal Maffei, attesta la fabbricazione di un acquedotto incominciato da Ottaviano Augusto, e condotto a termine da Tiberio: pezzi di fregi con fiorami e bassi rilievi di più maniere, che si trovano ancora infissi per le pareti de' nostri pubblici edifizi e in alcune case di privati, fanno per la grandiosità dello stile e per la squisitezza onde sono condotti, pensare che fossero un tempo stati membri di grandi opere d' architettura di cui ornasse la nostra città o la dilezione dei romani imperatori, o la municipale magnificenza, o il pingue censo de' cittadini. E se a pubblico decòro di tutta una città imputar si deve quello dei privati, abbondano i marmi bresciani che ci danno a credere che numeroso sia stato in Brescia l' ordine dei cavalieri, ragguardevolissimo nei municipj.[1] E un Nonnio Macrino fu governatore delle due Pannonie, uno Stazio Paullo propretore del Ponto e della Bitinia e proconsole della Boetica, un P. Clodio Sura flamine e pontefice addetto al tempio dell' imperatore Trajano, e fatto da questo protettore della repubblica di Bergamo, e di quella di Como da Adriano; un Nonnio Minuccio Fondano proconsole dell' Asia, regnando l' imperatore Adriano, un Benivolo Patrizio gran cancelliere dell' impero sotto Valentiniano. E i fasti consolari registrano i nomi d' un Lucio Aviola e di parecchi Nonnj di quella nobilissima delle bresciane famiglie dei Nonnj Arrj, del cui fòro rimangono i vestigi nella piazza che noi diciamo *del Novarino*.[2] Se fosse vero, come asserisce e s' argomenta di provare il Gagliardi, che quei magistrati supremi i quali erano nelle colonie quello che i consoli in Roma, e che si chiamavano *dueviri*

[1] Si ponga mente a ciò che narrano i nostri scrittori municipali (tra cui il Caprioli), che Massimiliano Erculeo dopo l'impero di Diocleziano ponesse in Brescia la stanza del suo impero e la decorasse di magnifiche fabbriche.

[2] Intorno alle famiglie illustri bresciane nei tempi romani vedi *Commentarj dell'Ateneo, anno* 1825, p. 33 nota, così per i *Fasti consolari. ec.*, anno 1829, pag. 28.

nelle città più ragguardevoli usurpassero talvolta il titolo ora di pretore, ora di console, anche da ciò dovremmo trarre non leggiero motivo di registrare l'antica Brescia fra le primarie colonie romane; dacchè in effetto questo nome di pretore si trova in alcuno de' nostri marmi, e in altri vedesi attribuito il titolo di console a nomi non registrati nei fasti consolari. Ma noi non vogliamo addentrarci nei labirinti dell' archeologia per accattare con dubbie congetture e con infermi argomenti decoro alla nostra patria. Non seguiremo quindi l' autorità del Gagliardi, ascrivendo a privilegio di Brescia antica il culto de' suoi Dei municipali Nottulio e Bergimo, quando sappiamo che i Romani a tutte le città concessero il culto dei loro numi locali, secondochè portava la religiosa tolleranza della repubblica, [1] nè da una lapide, la quale sembra portare che un Gaudenzio correttore della Venezia e dell' Istria promovesse in Brescia un edificio, trarremo con quello scrittore argomento per asserire che la nostra città fosse sede d'uno di quei vicarj imperiali che con titolo ora di consolari, ora di rettori governavano in ciascuna delle diecisette province, nelle quali venne scompartita l'Italia al tempo di Costantino, ne per ultimo faremo congettura col detto Gagliardi che imperatori, nòn ch' altro, avessero risieduto nella nostra città da un' altra lapide riferita da Ottavio Rossi, e posta in Brescia in onore della moglie di un Azio Cajo che si denomina archiatro, titolo che si crede essersi dato ai medici dei principi e della corte. E però ci basterà quanto abbiamo detto intorno allo stato di Brescia sotto il dominio romano.

In tutto il corso dei settant' anni, duranti i quali fu l'Italia occupata dai Goti, non troviamo per le istorie ricordata la nostra patria, fuorchè in un solo passo di Teofane nella Cronografia. Registra Teofane sotto l'anno 563 che fu per corriere recata a Costantinopoli la novella d' aver Narsete ritolto ai

[1] Il Caprioli, pag. 61, sulla fede del Malvezzi, narra che Alboino s'accampasse nel territorio di Brescia e che da lui sia venuto il nome di Prat-Alboino; il dire poi, com'egli fa, ch' ei fosse venuto anche in Brescia, non è da prestargli fede. — Pare anche che queste divinità municipali non fossero che divinità comuni denominate con voce gallica. Sala, nella *Giunta*, le fa municipali.

Goti le due città munitissime di Verona e di Brescia; dalle quali parole noi vediamo emergere due conseguenze: la prima che Brescia durante il regno de' Goti risorgesse potente dalle rovine in che era stata dal furore di Attila sepolta, e l'altra ch'ella insieme con Verona avesse ribellato all'impero greco prima del suddetto anno 563, poiché sappiamo che tutta l'Italia era già stata tolta di mano ai Goti dieci anni prima di Narsete medesimo, e conquistata all'imperatore Giustiniano. E comechè di questa ribellione di Verona e di Brescia non facciano espresso ricordo le istorie, nondimeno è cosa credibile che fosse quella medesima della quale ci dà notizia Paolo Diacono dove tocca di un Guidino, conte dei Goti, il quale, aiutato da un Amingo generale de' Franchi, mosse contro Narsete una ribellione, senza però dire di quali città.

Poco maggiori di numero e d'importanza sono le notizie che abbiamo dello stato e delle cose di Brescia, durante il regno de' Longobardi in Italia. Nel corso dell'interregno, che durò dalla morte del re Clefi alla incoronazione d'Autari, congettura Giammaria Biemmi che da Alachi duca di Brescia i termini del territorio bresciano venissero allargati assai più che nol sono al presente verso mezzodì sul Cremonese e Mantovano. E Paolo Diacono ne ricorda Aldone e Grausone, due potenti fratelli bresciani, ai quali convenir potrebbe il titolo di facitori e disfacitori di re, come a quelli che tennero mano ad Alachi duca di Brescia e di Trento a detronizzare il re Cuniberto, e poi operarono che Cuniberto detronizzasse e spegnesse Alachi, ch'eglino aveano posto sul trono. Della fondazione e dotazione dei monasteri di Leno e di Santa Giulia, celeberrimi in questi tempi, fatta dal re Desiderio, della chiesa di San Giovanni Battista edificata in Brescia dalla regina Teodolinda, dell'antica nostra cattedrale fondata da un duca Marquardo e condotta a compimento da un Frodoardo suo figlio, come tengono alcuni, o dalla predetta Teodolinda, come piace ad altri, noi terremmo ricordo, se questi particolari attestassero una predilezione che avessero i re Longobardi alla città nostra, piuttostochè la loro ambizione: imperciocchè la pietà, o a dir meglio l'apparenza di questa virtù, era allora più riputata presso i popoli che le virtù civili e

militari. Piuttosto non passeremo in silenzio la credibile opinione de' nostri scrittori municipali, [1] e di alcuni forastieri puranco, che Desiderio fosse cittadino bresciano, onde non manchi a Brescia la gloria d'aver dato re ai Longobardi, siccome consoli a Roma. [2]

Una cronaca latina che narra le cose accadute in Brescia dall'anno 774 all' 865, scritta nel secolo undecimo da un Ridolfo Notaro, ed edita da Giammaria Biemmi, fa che un poco minore sia la povertà delle notizie intorno alla nostra patria, mentre fu dominata dai Franchi. Ci fa sapere questo Ridolfo come il longobardo Potone duca di Brescia, collegato con altri duchi longobardi, di Cividate, di Vicenza e di Trevigi, ed aiutato da Ansualdo nostro vescovo e da molti gentiluomini bresciani, osasse di tener fronte alla fortuna di Carlomagno e sostenesse in Brescia un lungo assedio contro l'esercito d'Ismondo, capitano del monarca francese. Narra l'abuso che fece Ismondo della vittoria dappoichè fu fatto padrone della città, il sangue onde tinse le sue contrade e le sue campagne, le nobili teste che fece cadere sulle sue piazze, e finalmente come Brescia si scosse d'addosso questa pessima tirannide; catastrofe affatto romana. Innamorò Ismondo d'una fanciulla di rara bellezza e di ragguardevole condizione, per nome Scomburga, figlia di Durudano, scabino, o magistrato municipale, che dir lo vogliamo. Le mandò in casa una mezzana, che con lusinghe e con doni gliela riducesse al suo desiderio. Imberga, madre della vergine cacciò la femmina infame a percosse. Di che indispettito il tiranno, fatte accusare Imberga e Scomburga che tenessero pratiche con certi ladri e che ricettassero in casa i furti di costoro, mandò suoi satelliti

[1] Biemmi dà ciò per cosa certa fondandosi sull'autorità di Ridolfo Notaro, vol. II, pag. 30 e seg.

[2] Secondo l'opuscolo intitolato *Notizie della Zecca di Brescia*, i Bresciani avrebbero avuto una zecca fino al tempo dei Longobardi, ovvero, secondo altri, avrebbe incominciato a batter monete dopo la pace di Costanza, come è più probabile, anzi secondo la natura delle cose.—Caprioli dice esser opinione che in Brescia s'incominciasse a battere monete per concessione di Federico Barbarossa. Vedi pag. 88. Anche Gagliardi, *Parere*, pag. 129. Sala, *Guida*, (pag 25, nota) stabilisce che in Brescia ciò si facesse nel 1184.

che conducessero le donne nelle sue prigioni. Corse il padre di Scomburga pieno di furore, e piuttostochè abbandonare la figlia alle brutte voglie d' Ismondo, volle trafiggerla di sua mano. Subito dopo cadde anch' esso trucidato dagli sgherri. Per ogni parte a questo spettacolo accorsero i cittadini, ai quali i fratelli di Scomburga mostrando il cadavere della morta vergine, piangendo la famigliare sventura, accusando la scelleraggine d' Ismondo, gl' infiammarono alla vendetta. Si corse popolarmente alla curia. Ismondo si fece innanzi alla moltitudine, sperando di mitigarla. Ma non fu appena comparso, che fu morto e messo in brani. Ci fa conoscere la stessa cronaca come la Valle Camonica venne sottomessa alla giurisdizione di Brescia sotto il conte Raimone, successore d'Ismondo, cho la tolse a Folcorino duca longobardo;[1] ci dà notizia di Arderico nostro concittadino, che si fece famoso capitanando gli eserciti di Carlomagno contro i Sassoni, ci descrive una spaventosa invasione di Unni, che infestò le nostre campagne, e mise a sacco ed a fuoco le nostre terre l' anno 797, governando in Brescia il conte Sigifredo a nome di Pipino, e ci narra la rivolta dei Triumplini nell' 811 contro Suppone successo ad Ildoino nell' amministrazione della contea di Brescia, il qualo mal pagandoli e peggio trattandoli, gli volea forzati alle escavazioni delle miniere, e la morte del figlio di Suppone proposto ai lavori, e lo scempio che fece il conte di que' valligiani. Finalmente ci dà ragguaglio di una sommossa avvenuta in Brescia l' anno 865 a cagione della troppo severità del conte Bertario nella esecuzione di un editto di Lodovico II, che obbligava tutti i laici in età da portar armi a marciare contro i Saraceni che allora infestavano l' Italia; dell' uccisiono di questo Bertario, della venuta in Brescia di Lodovico II, che trovavasi a Milano, coll' intenzione di trarre vendetta dei rivoltosi cittadini, e del perdono ch' egli assentì ai Bresciani, a preghiera del vescovo della città, e di Gisla sua figlia, abadessa del monastero di santa Giulia. Que-

[1] Sotto i Romani era indipendente da Brescia (la Valle Camonica) e ascrittta alla tribù quirina. Biemmi — Da aggiungere la guerra fatta ai monasteri da Odolino. Vedi Biemmi, pag. 103 e seg.

ste cose accadevano in Brescia nel secolo nono sotto il regno de' Franchi.

Non dobbiamo sperare d'aver particolarità storiche spettanti alla nostra patria nel decimo secolo, quando vogliamo ricordarci che questo è il secolo tenebroso per eccellenza fra tutti i moderni, e che lo stato civile di tutta l'Italia, per non dire di tutto l'Occidente, non fu altro che un'anarchia universale di settantatre anni, contando dalla deposizione dell'ultimo de' Carolingi nell' 888 al regno di Ottone il Grande nel 961, nel quale anno la corona imperiale e di Lombardia passò nella casa di Sassonia. Alcuni tiranni già feudatari dello spento impero de' Franchi, che si contrastano coll'armi, col tradimento e colle scelleraggini d'ogni maniera la corona d'Italia, le città divise nelle parti di questi feroci pretensori,[1] il popolo a discrezione negli altri feudatari, questi abbassati e battuti dal feudatario coronato, l'Italia corsa da un capo all'altro, rubata e insanguinata dai Saraceni e dagli Ungheri, tale è la condizione della penisola in quest'epoca malvagia della storia.[2] Se non che fra queste stesse calamità e questo disfacimento degli ordini sociali s'andava preparando all'Italia la nuova vita politica, che incominciò nel secolo seguente. Imperciocchè le città trovandosi necessitate a respingere colle proprie forze il ferro e il saccheggio dei barbari, senza che i despoti che si contendevano la corona provvedessero a difenderle, senza che i feudatari umiliati potessero nè difenderle, nè opprimerle, cominciarono a cingersi di mura, formarono le milizie cittadine, crearono i magistrati municipali. Così l'anarchia veniva scompagnando tutte le città italiche per farne tante piccole nazioni, e i pubblici travagli alimentavano il coraggio che doveva difenderle, le virtù che doveano farle gloriose, e colla virilità degli animi che dovea mantenerne le

[1] Si cerchi le cagioni che promossero la calata degli Ungari in Italia. Vedi Caprioli pag. 82.

[2] Brescia nella guerra tra Berengario e Guido di Spoleto tenne prima per Guido, poi si diede per Berengario. Biemmi, pag. 181 e seg. — Fu poscia fatta una congiura in uno dei monti bresciani; non si sa di preciso se fosse contro Berengario — Veggasi un cenno di questa congiura in Bossi, *Elogi*, art. CORRADO PALAZZO.

istituzioni, anche la ferità de' costumi e la violenza delle passioni, che le avrebbe un giorno agitate, divise e disfatte. Così mentre languiva il feudalismo si veniano sviluppando in Italia le forme di quel governo municipale, che Ottone Magno donò poscia a tutte le città, ch' esse vennero consolidando sotto i successori di Ottone nel secolo undecimo, che nel duodecimo conquistarono colle armi, e che fu solennemente regolato e stabilito col trattato di Costanza. Coll' incominciare dei governi municipali mutasi affatto, siccome lo stato civile d'ogni città, così la qualità della sua storia; anzi da quest' epoca solamente incomincia la vera storia d' Italia, perchè prima non fu altro che quella dei popoli che dominarono le romane rovine.[1]

CAPITOLO SECONDO.

Della storia bresciana durante il governo municipale nelle città italiane.

Noi non possiamo ricordarci dei secoli undecimo, duodecimo, decimoterzo e decimoquarto, nel corso dei quali valse l' indipendenza della città e il governo municipale in Italia, che non ci corrano subito alla mente le tre spedizioni di Federico Barbarossa, le guerre delle due leghe lombarde, le guerre di vicinato fra città e città, gli scandali civili mossi prima dalle gelosie de' nobili e de' popolani, poi dalla rabbia degli umori guelfi e ghibellini, le spedizioni in Italia dell' imperatore Enrico VII di Lucemburgo, di Luigi IV di Baviera, del re Giovanni di Boemia; tutte azioni politiche, nelle quali non ebbe piccola parte la nostra patria. E cominciando dalla

[1] Da questo primo libro si ponno cavare altre particolarità spettanti la storia generale e quella di Brescia, durò quindi maggiore dilatazione, per esempio corruzione di costumi, massime del clero: conti venali, prepotenti e rapaci; vescovi ambiziosi, raggiratori e scismatici — Scisma d' Arrigo IV. Ribellione d' Arrigo V. Contessa Matilde ec. (assalto al monastero di Leno.) Le Crociate.

prima passata di Federico Barbarossa in Italia, non dubitiamo di affermare che l'una delle cagioni di questo accadimento venisse da un nostro concittadino. Intendiamo di parlare di quell'ardimentoso discepolo ed amico del tenero Abelardo, cioè del monaco Arnaldo da Brescia, al quale altro non mancò se non l'amicizia del Petrarca per avere la celebrità di Nicola Rienzi. Condanneranno i teologi lo scisma d'Arnaldo, e delle sue predicazioni variamente penseranno gli studiatori delle cose politiche; ma nè gli uni, nè gli altri negheranno di ammirare con noi in questo monaco la dottrina, la eloquenza ed il gagliardo carattere. Le quali cose dobbiam far ragione che in lui fossero grandi, e che meravigliosi fossero gli effetti da lui colla parola operati nella opinione de' popoli, se il pontefice Eugenio III fu necessitato ad invocar di Germania gli eserciti dell'imperatore Federico contro la voce di un monaco, e se l'imperatore alla sua giunta in Italia non pensò di meglio testificare la sua protezione ad Adriano IV, successore d'Eugenio, che dandogli in mano questo riformatore dello stato civile di Roma e questo formidabile avversario della monarchia temporale de' pontefici. Arnaldo da Brescia venne tolto dal luogo del suo rifugio in Campania, consegnato al prefetto di Roma, ed abbruciato sulla piazza del popolo. E così andò incontro a quella sorte medesima, che per le medesime cagioni tre secoli dopo aspettava Girolamo Savonarola; affinchè questi due monaci come ebbero simili i pensamenti e l'ardire, così simile avessero la morte.

Altra cagione che mosse il Barbarossa a passare in Italia furono i richiami che gli fecero le città di Pavia, di Lodi, di Cremona e di Como contro la città di Milano, che le aveva spogliate della propria libertà. Salvò Milano questa volta la fretta che si dava Federico d'essere a Roma per ricevere dalle mani del pontefice la corona imperiale, e la pestilenza che sotto Roma gli tolse gran parte del suo esercito; e lo costrinse a tornarsi con gli avanzi in Germania. Ma quattro anni dopo, cioè nel 1158, dal Friuli fino al grande San-Bernardo sboccavano da tutti i passi dell'Alpi e scendevano in Lombardia formidabili masse di soldati Alemanni, e Milano che avea meritato lo sdegno di Federico ricusando di far ragione alle città

che s'erano poste sotto la protezione imperiale, e le città lombarde alleate di Milano erano minacciate dell'ultime calamità. Brescia non si dimenticò d'essere stata altra volta compagna di gloria con Milano nella conquista di Pavia e di Como. Ella osò di far testa per quindici giorni al nerbo delle truppe imperiali che si affrettavano alla metropoli comandate da Federico in persona: e comechè finalmente aprisse le sue porte all'imperatore, non fu piccolo coraggio de' nostri padri aver contenuta sotto le loro mura la furia di un nemico, del quale era ancora fresco il terrore e la strage e la devastazione, che da Asti fino a Spoleti avea menato nella precedente sua calata in Italia. L'anno seguente, quando Federico s'avea sottomessa tutta Lombardia, e le aveva dettata la legge nella dieta di Roncaglia, quando Milano dopo essersi arresa all'imperatore, richiamandosi della infrazione degli accordi, gli avea rotta guerra di nuovo, e l'imperatore l'aveva messa al bando dell'impero, e ne avèva giurato lo sterminio, la sola Brescia con Crema osò di mantenersi fedele alle parti della sua antica alleata; e se consentì poscia ad abbattere le sue muraglia e le sue torri, a colmar le sue fosse, a pagar grosso tributo, a ricever podestà mandato dall'imperatore; questo fece soltanto quando Milano era già spianata, ed altro partito non avanzava che mitigare ad ogni costo la rabbia del vincitore. Ma quando due anni dopo il troppo volere del Barbarossa dalle città sottomesse, i duri arbitrj de' suoi podestà,[1] e gli stimoli di Alessandro III suscitarono in Pontida la lega lombarda, noi vediamo i Bresciani essere fra i primi che deputassero a Pontida,[2] aiutare colle loro braccia la rifabbricazione di Milano, partecipare coi Milanesi e cogli alleati di Verona, Novara e Vercelli la gloria della giornata di Legnano, che ruppe e pressochè spense il Barbarossa, fruttò la pace di Costanza, e diede vinta la lite ai Lombardi.

Non appena le città ebbero acquistate col governo muni-

[1] Sostituiti da lui ai Consigli municipali e nazionali. Cantù, *Storia di Como*, pag. 282, 284.

[2] Vedi Rossi, art. PANCAROLE, dove appare che questo Bresciano avesse molto contribuito a formare questa lega, e si nominarono i Bresciani che si distinsero nella guerra di essa lega.

cipale qualità di piccoli potentati, che l'ambizione delle più forti, la gelosia delle deboli, la rivalità di tutte, i términi delle diocesi non segnati dalla natura, le contese sul corso delle acque per l'irrigazione delle campagne, fecero nascere le guerre di vicinato. Le quali ruggini, venendo poscia inasprite dalle parti guelfe e ghibelline, fecero che queste guerre tanto durassero fra le città, quanto durò la loro indipendenza. Toccheremo di volo quelle che spettano a Brescia o come alleata d' altre città, o come combattente per sè, come assalitrice, o come assalita. Del 1107 i Bresciani si trovarono alleati con Milano nella guerra di Pavia. Furono del 1118 insieme coi Milanesi all' assedio di Como. Questo assedio durò dieci anni, e fu descritto in versi da un Cumano, poeta di questi tempi tenebrosi, il quale lo agguaglia all' assedio di Troja. L' anno 1156, il vescovo e il comune di Brescia fecero intendere ai Bergamaschi che dovessero abbandonare i castelli di Volpino, di Ceretello e di Coalino, o riceverne investitura come di feudi spettanti alla Chiesa bresciana. La nostra legazione fu presa a scherno dai Bergamaschi. La guerra fu rotta. Si venne a giornata presso il castello di Palosco, dove furono fatti prigionieri due mila cinquecento Bergamaschi, tagliato a pezzi il resto del loro esercito, prese le loro bandiere che portavano dipinta l' imagine di sant' Andrea, portate in Brescia in trionfo, e deposte nel tempio dei santi martiri Faustino e Giovita. Nel 1193 e nel 1288 i nostri soccorsero i Milanesi la prima volta contro Cremona, la seconda contro il marchese di Monferrato; e nel 1194 i Piacentini contro i Parmigiani. Lo stesso anno, infestando i Cremonesi le nostre campagne, noi andammo a trovarli e li fugammo fino a Castel Nuovo loro castello, che mandammo a ferro ed a fiamme. Nel 1259 li battemmo al castello di Bassano, e conducemmo ottanta cavalli e cinquecento fanti prigionieri; degli altri gran parte facemmo a pezzi. L' anno 1266 i Cremonesi si confederarono coi Piacentini e Lodigiani, e guastarono tutti i nostri castelli in riva all'Oglio. Noi togliemmo loro il castello di Covò, assediammo Soncino, e non levammo l' assedio prima ch' eglino s' obbligassero con solenne accordo a ristorare i nostri castelli sull' Oglio. Del 1194 per castigare i Bergamaschi dell' aver aiutati contro di noi i Cremonesi, si corse fin sotto alle porte di

Bergamo, e tornando addietro si abbruciò il castello di Pisogne; del 1290 si andò ad assaltare Torre di Mora, al cui soccorso venuti i Bergamaschi, furono battuti e condotti in Brescia duecento di loro prigionieri. Di tutte queste risse municipali la più degna di memoria è quella che seguì nel 1191. Aveva il comune di Brescia persuasi con denaro i conti di Calepio a cedere i castelli del Merlo, di Calepio e di Sarnico, e avea sottratti questi castelli alla giurisdizione di Bergamo. Del che indispettiti i Bergamaschi, si volsero all'armi e chiamarono in aiuto i Cremonesi, e questi trassero nella lega le città di Pavia, di Lodi, di Como, di Parma, di Ferrara, di Reggio, di Bologna, di Mantova, di Verona, di Piacenza e di Modena. Primi ad incominciare le ostilità furono i Bergamaschi, i quali in sul cominciare di luglio del detto anno 1191 vennero a campo fra Palosco e Telgate. I Bresciani andarono ad incontrarli a Palazzolo, dove aspettavano gli aiuti de' Milanesi loro alleati. Ma il giorno sette di luglio i Cremonesi s'inoltrarono coll'esercito in riva all'Oglio, gettarono un ponte a Cividate, e passato il fiume, si diedero ad infestare le nostre campagne. Il che non potendo comportare i Bresciani, si volsero loro incontro senza aspettare gli ausiliari di Milano che erano accampati in riva al Serio. L'urto fu grande per ambe le parti; ma finalmente i nostri soverchiati dal numero cominciavano a volgersi in fuga. Alla prima notizia della mossa de' Cremonesi, Biatta da Palazzolo, valoroso gentiluomo bresciano, era stato posto con una mano di soldati alla guardia di Rudiano, castello situato lungo la strada dell'esercito nemico. Costui, sentito il pericolo dei nostri, uscì fuori dal castello colla sua gente, facendo suonare le trombe da quattro parti, e gridando: Ben va: Bene ci servirono le nostre spie: viva la milizia di Rudiano: vittoria alla milizia di Rudiano; e corse addosso al nemico. Voltarono fronte i nostri, rincorati da questo inopinato soccorso; e i Cremonesi investiti d'innanzi e alle spalle, e sbalorditi da quelle subite grida e dal suono delle trombe, furono leggermente rotti ed oppressi. Tutto l'esercito insieme precipitossi in fuga, correndo al ponte che aveano fabbricato sull'Oglio il giorno innanzi. Questo non reggendo alle caterve dei fuggenti, si ruppe, e quanti vi erano sopra affogarono. Gli altri colla riviera d'avanti e

col nemico alle reni perirono la maggior parte; quelli che si gettarono a nuoto, nelle melme del fiume, quelli che rimasero, sotto il ferro bresciano. Venne in mano dei vincitori il carroccio dei Cremonesi, che fu portato in trionfo nella città e deposto nella cattedrale. Ne fu distaccata la campana, e posta sulla torre del popolo; affinchè si dovesse suonare ogni carnovale a ricordazione di così grande vittoria. Dodici mila morti e due mila prigionieri fra Cremonesi ed aiuti costò questa giornata ai nostri nemici; e gli annali lombardi non la ricordano con altro nome se non con quello di *mala morte*.

Quando gli abitatori delle città si furono circondati di mura, ebbero armate le loro milizie, creati gli ordini e i magistrati civili, e furono insomma diventati cittadini, nacquero subito i dispareri fra i popolari ed i nobili. I quali non potendo comportare che fossero loro eguali nella potestà e nei diritti civili coloro che prima erano poco manco che loro schiavi vollero piuttosto abbandonare le città e sequestrarsi nei loro castelli, dove godevano quella selvatica balia di sè medesimi, e trovavano fra i loro vassalli quella sommessione e quella reverenza che più trovar non potevano fra liberi cittadini. E così di due parti della medesima famiglia vennero a crearsi come due potentati nemici con isconcio dell' uno e dell'altro. Imperciocchè al lungo andare doveva increscere ai nobili questo vivere a maniera di confinati, e d' altra parte, trovandosi i poderi delle città chiusi fra i castelli dei nobili, e potendo questi affamarle coll'impedirne il commercio coi loro vassalli, vedevano i popolari di dover rimanere in ogni caso di guerra a discrezione dei nemici. Per la qual cosa cercavano di allettarli nella città con assentir loro i principali carichi dello Stato, e con ciò si operava un accordo nel quale ambedue le parti guadagnavano; i nobili la patria, i popolari l' ornamento ed il nerbo che acquistava la città dalla loro opulenza e dal loro valore. E questo succedeva durante la metà dell' undecimo secolo. Ma non poteva esser durabile questa concordia in una età d' ignoranza e di ferro. I nobili usavano la sferza del potere ond' erano investiti per maltrattare gli artigiani e gli altri ordini inferiori del popolo, e colla protezione davano animo agli altri nobili ad insolentire. Ma il popolo correva all' armi, assaliva e spianava le fortezze e le torri che i nobili

s'aveano fabbricate nel seno delle città per farsi gioco de' tribunali e delle leggi, faceva scorrere il loro sangue per le strade, e gli incalzava fuori dalle mura. Usciti i nobili in campagna si facevano forti dei loro vassalli, si rimettevano nella città, tornavano a maltrattare il popolo, o tornavano ad essere cacciati. Alla giunta del Barbarossa in Italia tacquero queste guerre di fratelli d'innanzi al comune nemico; ma dopo la pace di Costanza, vennero di nuovo ad accendersi, e non furono spente prima che spenta fosse la libertà.[1] L'anno 1200 i Milanesi avendo guerra con Bergamo deputarono a Brescia per soccorso. I nobili che avevano in mano la somma delle cose, vollero obbligare il popolo a prendere le armi contro i Bergamaschi. Ma il popolo stanco dallo guerre che noi abbiamo poc'anzi toccate, preseinvece l'armi contro i nobili, e dopo lungo combattere nelle piazze e nelle strade di Brescia li ridusse ad uscire di città. Questo diede materia ad un incendio civile che travagliò, con pochi intervalli di sosta, la nostra patria per tredici anni. Gli usciti si raccolsero a Rodengo, castello di Franciacorta, dove formarono una società che denominarono di San Fausto, e giurarono lo sterminio del popolo. Si confederarono coi Cremonesi perpetui nemici del nome bresciano, e contratto un poderoso esercito nel dicembre del suddetto anno 1200 passarono ad accamparsi a Gavardo. Nel seguente gennaio i cittadini andarono a trovarli, li batterono in aperta campagna, poi si volsero a Rodengo, luogo del primo loro conciliabulo, e mandarono la terra a sacco ed a fiamme. Sei mesi dopo gli usciti, ai quali, oltre i Cremonesi, aveano mandato aiuto anche i Bergamaschi e i Mantovani, vennero a campo nello pianuro di Calcinato. I cittadini, fatta alleanza coi Veronesi, che però non mandarono aiuti, uscirono loro incontro da Brescia quanti erano atti all'armi; e nei campi d'Albuzago dalle prime ore del mattino fino a notte fu combattuto rabbiosamente senza vittoria da nessuna parte, il giorno 9 agosto nell'anno 1201. Nel seguente novembre per intromessione dei Bolognesi si tornò in pace, e il popolo ripatriò i nobili. Ma questa pace non faceva altro che pascere i germi

[1] Vedi particolarità spettanti a queste sedizioni in Rossi. *Elogi*, art. AZZONE conte di Montechiaro.

di nuovi scandali;[1] perchè il giorno 5 gennaio del 1203 i nobili diedero subitamente all'armi ed assaltarono i cittadini, i quali dal canto loro da tutte le strade correvano popolarmente addosso ai nemici, e la battaglia si ridusse nella piazza del mercato nuovo, dove la strage fu grande, e la vittoria pei nobili; ma non allegra. Questi però rimasero padroni della città, d' onde confinarono gran parte di cittadini, che alcun tempo dopo vennero rimessi colla pace. Alberto conte di Casalalto, gentiluomo potentissimo non pure in Brescia, ma in molte città di Lombardia e della Marca Trivigiana, sperò fra questa civile tempesta di poter usurpare il timone della patria. Trasse nelle sue parti molti altri gentiluomini bresciani, i quali levarono una sommossa contro i magistrati, e risuscitarono in Brescia lo scompiglio civile. Furono vinti, scacciati di città, e mandate a terra le loro torri e le loro fortezze. Passarono coi loro partigiani a ripararsi e fortificarsi nel castello di Leno, dove i cittadini li perseguirono e cacciarono. Da Leno costoro, aiutati dai Cremonesi, si volsero ad assaltare Pontevico, che espugnarono e diedero in guardia ai Cremonesi. Ma i Bresciani in una notturna sorpresa lo ritolsero. Questo miserabile stato di cose durò fino all' anno 1213;[2] nel quale Alberto Regio nostro vescovo riuscì a ridurre in concordia la divisa città. Noteremo, per temperare la gravezza che mette negli animi la memoria di questi travagli domestici, che non sembra che la popolazione e la ricchezza della nostra patria ne patissero gran fatto. Imperciocchè facendo congettura da quanto narrano tutte le cronache delle città d' Italia in questi tempi, non è da negar fede agli scrittori delle cose nostre quando magnificano la fiorente popolazione di Brescia in questa età vigorosa, quando ci parlano della necessità in cui vennero i nostri padri di costruire nuovi subborghi, della fabbricazione del palazzo del popolo, del monastero di San Domenico e del tempio di San

[1] Un fatto antecedente sembra esser successo nel 1221. Vedi Rossi, art. LOTORINGO MARTINENGO.

[2] Tutte queste particolarità credo averle tolte dal Malvezzi.—Caprioli è più parco e discorda nelle date. Vedi pag. 64 e seg., aggiunge che Ottone IV Imperatore mandasse in Brescia un governatore per tranquillare le discordie. Vedi pag. 96, 97.

Francesco, e della ristorazione di quello di San Giovanni Battista, opere tutte che furono condotte in questi tempi; e ciò non ostante il terremoto che avvenne in Brescia l'anno 1223.[1]

Le guerre civili e di vicinato causarono due mutazioni notabilissime nelle forme degli statuti municipali. L'amministrazione del governo, o di ciò che diremmo con frase moderna potestà esecutiva, era nelle mani di magistrati supremi denominati consoli; dei quali la durazione era annuale e il numero variava secondo i tempi e le città. In Brescia li troviamo essere stati quando due, quando quattro. I principali uffici dei consoli erano di giudicare le cause dei cittadini, e di capitanare le milizie in caso di guerra o di scandalo civile. E generalmente essi eseguivano i decreti che faceva l'assemblea generale del popolo sulla pubblica piazza, dei quali però la proposta veniva prima approvata da un senato che avea nome di consiglio speciale, o di gran consiglio, o di consiglio del popolo. Erano i consoli in molti casi aiutati da un piccolo consiglio detto di *credenza*, cioè a dire di confidenza, o consiglio segreto.[2] Non molto dopo la pace di Costanza e in sul terminare del secolo duodecimo si pensò che sarebbe meglio provveduto alla esterna ed interna quiete della città raccogliendo il comando militare e l'esercizio della giustizia in una sola persona, che si chiamò podestà, e lasciando ai consoli le altre parti dell'amministrazione. Era dunque il podestà capitano delle milizie, e le conduceva al nemico in caso di guerra, o se ne valeva onde punire i perturbatori dello Stato; perchè il potere giudiziario era affatto militare nelle sue mani. Ma quando fu tolto via il consolato, che fu pochi anni dopo, venne in balìa dei podestà tutta la somma del governo; tantochè non erano in altro dissimili da un principe elettivo fuorchè nella durata del

[1] Il Caprioli memora un altro terremoto nell'anno 1060. Vedi pag. 84. Tra il 1096 e il 1184 avvennero in Brescia tre incendi, due generali, uno particolare. Vedi Ramboni, *Fabbriche di Brescia*, pag. 6 e 50, nota 37.

[2] Così questi consigli sarebbero stati *due* soltanto, ma ciò si deve appurare, trovandosi presso alcuni nostri scrittori municipali che fossero *tre: generale, speciale e di credenza.* Cantù pretende che fosse anche *nazionale.* Vedi *Storia di Como*, fasc. IV, pag. 300. Non conviene omettere nell'esporre la condizione di questi governi municipali il potere dei vescovi. Vedi Sala, pag. 23.

loro ufficio. Eleggevasi il podestà nell' assemblea del popolo, e le condizioni della eligibilità erano queste: che fosse gentiluomo, forestiere, non minore d'anni trentasei, e riputato. Verso la metà del terzodecimo secolo, non venendo meno le guerre fra gentiluomini e popolari, e questi conoscendo che le loro milizie pedestri non bastavano più contro i loro nemici per le mutazioni operatesi in questo secolo nell'armamento e nella disciplina della cavalleria che i soli nobili erano in grado d'armare, di disciplinare e di mantenere, s'ebbe ricorso ad un altro partito più pericoloso che il primo alla pubblica libertà e alla integrità delle forme municipali. Il popolo non potendo sottomettere i nobili, volle averli almeno compagni sotto un giogo comune. Cercò un protettore in qualche potente gentiluomo che lo difendesse contro i nobili con quello stesso genere di forza militare di cui mancava la città, e nella quale consisteva tutto il vantaggio dei nobili; e fu allora che le repubbliche si posero a discrezione d'ambiziosi potenti, togliendoli al loro soldo, e spesse volte senza determinare nè la quantità nè la durata dell'autorità che loro ponevano in mano. Così nacquero quei capi di città che si trovano negli annali italici del secolo decimoterzo con titolo di capitani del popolo o di capitani generali, e che nel secolo seguente usurparono il potere supremo. Abbiamo voluto fare queste parole generali intorno al governo municipale ed ai suoi mutamenti per due ragioni. La prima, perchè, conosciuta la qualità dello statuto civile di tutte le città nell' epoca di cui ragioniamo in questo capitolo, si viene a conoscere quello ancora di Brescia, del quale non ci somministrano notizie sufficienti i nostri scrittori, la seconda perchè sapendosi la dignità degli uffici di podestà e di capitano di popolo, si potrà far ragione quanto splendore di cittadini fosse in Brescia in questi tempi, avendo quasi tutte le città italiche tolti podestà o capitani di popolo dal seno di lei, come da un nido di virtù e di sapienza civile. Imperciocchè andarono da Brescia capitani di popolo a Milano, a Bologna, ad Orvieto; andarono podestà bresciani a Genova, a Padova, a Vicenza, a Treviso, a Trento, a Bologna, a Milano, a Siena, a Firenze, e in somma nella maggior parte delle città della Lombardia e di Toscana, e più di una volta vi andarono, e di non pochi

fu memorabile il reggimento. Roma, ad esempio delle altre città d' Italia nell' anno 1192, aveva riformato il suo statuto abolendo il consiglio dei senatori, il quale era ciò che il consolato nelle altre repubbliche, e stringendone tutti i poteri in una sola persona che denominò senatore, e che valeva quanto altrove il podestà. Emanuele Maggi nostro concittadino fu fatto senatore di Roma l' anno 1266 in sostituzione del famoso Andalò Brancalone bolognese. Tantochè se avesse miglior fondamento, che non pare avere in effetto, l' opinione dei nostri scrittori municipali, che Adriano VI successore di Leone X fosse bresciano, Roma antica e moderna non avrebbe avuto grado supremo, al quale i padri nostri non fossero esaltati.

Passava la corona imperiale da Federico Barbarossa in Enrico VI suo figliuolo, l'anno 1190. Enrico VI siccome marito di Costanza, unica erede della casa Normanna, acquistava nel medesimo tempo la corona di Napoli e di Sicilia per la morte di Guglielmo II ultimo de' re Normanni, avvenuta nell' anno precedente. Ma i Siciliani prima che l' imperatore passasse in Italia incoronavano Tancredi conte di Lecce, bastardo di quella famiglia. Perciò Enrico si disponeva a ricuperare coll' armi l' eredità della sposa. Cercava di farsi amiche le città marittime e le altre più considerevoli d' Italia, e con largheggiar con esse di privilegi, di trarne aiuti, o di mantenersene almeno la fedeltà. Troviamo fra le città privilegiate dall'imperatore anco la nostra; del che vogliamo tener ricordo, perchè non ci pare leggiero testimonio della sua riputazione in questi tempi.[1] Cede l' imperatore alla città di Brescia, mediante la corrisponsione annuale di due marche d'oro a titolo di censo, parecchi diritti imperiali nominati nell'atto del privilegio, e da esercitarsi entro i confini posti in esso atto, che viene riferito per intiero dal nostro cronista Giacomo Malvezzi. Giura assistenza alla città nell' uso di questi diritti. Le promette difesa in caso di guerra contro le città di Lombardia, di Romagna,

[1] **Questi privilegi sarebbero stati concessi a Brescia anche prima, cioè col trattato di Costanza, stando all' opuscolo *Ragioni della città di Brescia*, per i tre fiumi Olio, ec., pag. 46. Questi privilegi si dicono confermati dall'imperatore Carlo IV. Vedi anche Gagliardi, *Parere*, pag. 128, che fa privilegiata Brescia nel trattato di Costanza.**

e della Marca Trivigiana, e s' impegna a non fare alleanza con nessuna di queste città senza il consentimento dei Bresciani. E dal canto loro i Bresciani s' obbligano all' imperatore di difendere le sue parti e di operare al mantenimento de' suoi diritti nelle sopraddette province, e massime nelle possessioni della contessa Matilde; di maniera che quest' atto pare aver non solamente qualità di privilegio; ma pur anco d' accordo di potenza con potenza. E questo fa l' imperatore a contemplazione dell' esser Brescia fra le memorande città d' Italia per nerbo di milizia e per lealtà, come sono le proprie parole del diploma. Della qual cosa ebbe Enrico a fare esperimento in questa medesima impresa di Sicilia, della quale stiamo ragionando. Corrado Palazzo nostro concittadino militava fra le schiere dell' imperatore come capo di una compagnia di Bresciani. Era stato confidato alle sue mani lo stendardo imperiale. In un sito del regno di Puglia, di cui non ci danno sicura indicazione i nostri scrittori municipali, alla fede dei quali soltanto s' appoggia ciò che siamo per narrare, l' esercito di Enrico fu volto in rotta. Scompigliati erano gli ordini, tutti gli stendardi abbattuti. Il solo stendardo imperiale vedevasi ondeggiare alto nell' aria. Un guerriero siciliano di grande animo e di vaste membra si spinge addosso a Corrado, e con un colpo di spada gli manda a terra la mano che reggeva l' asta del vessillo. Corrado oppone la mano sinistra alla caduta dell' asta, la stringe sotto il destro braccio, sprona il cavallo contro l' assalitore, e lo abbatte. Un altro guerriero gli soprarriva da fianco e gli tronca l' altra mano, mentre una calca di nemici lo va circondando e minaccia d' opprimerlo. Corrado si preme l'asta al petto colle monche braccia, e rotto il cerchio dei nemici, riporta lo stendardo all' imperatore. Certo l' esempio de' maggiori sostentava la virtù di questo intrepido bresciano. E si ricordava in quel momento Corrado di Tebaldo Martinengo e di Gezio Calino, dei quali il primo in quella medesima terra, l' altro sotto Damasco avevano nella stessa maniera testificata la bresciana fortezza. Tebaldo Martinengo militando del 980 nel regno di Napoli sotto le insegne dell' imperatore Ottone II contro i Greci ed i Saraceni, si trovava intorniato da una calca di nemici che s' affaticavano a

togliergli di mano la bandiera imperiale. Fermo di salvarla o di morire con essa, Tebaldo ne infrangeva l'asta, la si rinvolgeva alla persona, combatteva, si sviluppava dall'inimico, e tornava al Monarca portando a' suoi piedi l'insegna tutta rossa del proprio sangue. Gezio Calino comandava una squadra di Bresciani alla seconda crociata. All' assalto di Damasco saliva primo la muraglia, e sovr' uno dei merli inalberava l' insegna di Cristo. Investito e risospinto dagl' Infedeli, egli più sollecito di quella che di sè medesimo, faceva testa alla turba, cedeva finalmente, scendeva per quella scala istessa ch' egli aveva il primo appoggiato alle mura, e tornava fra' suoi soldati tutto sanguinoso ed infranto; ma portando in mano la ricuperata bandiera.

Del 1194 moriva il re Tancredi senza successione, e l'imperatore Enrico VI veniva a sedere senza contrasto sul trono di Napoli e di Sicilia. La fresca memoria di Federico Barbarossa, e questo acquisto d' un regno fatto dalla sua casa in Italia mettevano in sospetto tutti gli Stati della penisola, e più che tutti la Chiesa, alla quale i suoi naturali nemici erano diventati vicini. Sette pontefici, l' uno dopo l' altro, colle censure spirituali e colle pratiche in Italia ed in Francia s' affaticavano d' abbassare e di battere la casa di Svevia, e non restavano finchè non moriva sul patibolo Corradino, ultimo di questa famiglia d' eroi. Gli stimoli d' Innocenzo III riduceano le città di Toscana a formare una lega guelfa per difendere i diritti della santa sede contro l' imperatore: quelli d'Onorio III successore d' Innocenzo rinnovavano la federazione lombarda per difendere il trattato di Costanza: i Milanesi che non perdonavano ancora al primo degli Svevi lo spiantamento della loro città, ricusavano a Federico II, suo nipote e successore d' Enrico VI, la corona di ferro che conservavasi in Monza; e quando fu saputo che un figliuolo di Federico macchinava in Germania la rivolta, le città lombarde praticavano in segreto di dare a lui quella corona che era stata ricusata a suo padre: un secondo conflitto si preparava in Lombardia con un secondo Federico, e un' altra occasione di gloria per la nostra patria. L' assedio sostenuto da Brescia l' anno 1238 non è meno famoso negli annali lombardi di quelli che fecero tanto

gloriose le città di Tortona, di Crema e d'Alessandria nelle guerre della prima lega contro il Barbarossa. Federico II, eroe della sua famiglia e del suo secolo, potente dello scettro imperiale e del regno di Sicilia e di Napoli, glorioso della conquista di Gerusalemme, trionfatore dei crociati che gli armava contro il Pontefice in Italia, e di tutti i sediziosi di Puglia e di Germania, terribile per l'espugnata Vicenza, e per le devastate campagne di Brescia e Mantova nel 1236, tornava di Germania l'anno seguente a punire Milano e tutte le città della lega, forte di duemila uomini di cavalleria tedesca, di diecimila Saraceni del suo regno di Napoli, degli ajuti di Ezzelino III tiranno di Verona, di Vicenza e di Padova, e di quelli di tutte le città ghibelline d'Italia. Aveva sottomessa Mantova, aveva disfatto l'esercito dei Milanesi a Cortenova, tolto loro il carroccio e mandatolo come trofeo al Campidoglio, aveva col solo terrore ridotto Bergamo alle sue parti, era passato a Pavia e di là a Vercelli, e con Vercelli aveva obbligato tutto il Piemonte a distaccarsi dalla lega lombarda, la quale non era ormai più che di quattro città, Milano, Brescia, Piacenza e Bologna. Aveva intimato a queste città che dovessero sottomettersi alla sua autorità senza condizioni, e i loro cittadini gli aveano fatto intendere, che speravano di morire coll'armi in mano prima che scendere a tanta viltà. Primi a mantenere questa virile risposta furono i nostri padri. Il terzo giorno d'agosto dell'anno 1238 Federico II alla testa di tutto il suo esercito ingrossato dalle forze d'Ezzelino venne ad accamparsi sotto le nostre mura, e incominciò l'assedio della città. Quanto violenta l'oppugnazione, e quanto vigorosa fosse la resistenza non lasciano a sufficienza conoscere le patrie memorie parchissime nella narrazione di questo avvenimento. Noi però possiamo farne congettura dalla durata e dall'esito dell'assedio, e da una sola particolarità ricordata da Giacomo Malvezzi, la quale testifica insieme la ferità e la virtù di questi tempi. L'anno antecedente Federico aveva espugnato il castello di Montechiaro con alcuni altri di minore momento, e molti prigionieri fatti in questi castelli lo seguivano nel campo. L'imperatore pensando coll'orrore e colla pietà di potere fiaccar l'animo dei difensori, tentò un atroce esperimento, che era

già stato tentato dal Barbarossa sotto le mura di Crema. E comandò che quei prigionieri fossero sospesi alle macchine ch'egli faceva innoltrare contro la città, affinchè gli assediati non ardissero ferirle colle catapulte e coi dardi per non lacerare le viscere dei loro fratelli. Ma i sospesi, anzichè cercare di mettere compassione nei cittadini, con alta voce li confortavano a ferire: Non guardassero alla loro salute; ma a quella della patria; non posponessero alla pietà l'onoro del nome bresciano. E Federico dalla sua barbara prova non trasse altro che vergogna. Egli stette due mesi e sei giorni sotto le mura di Brescia, in capo ai quali vedendo che l'assedio procedeva troppo lentamente, e che intanto i Milanesi profittavano di questo impedimento di tutto il suo esercito per battere i Ghibellini di Pavia e di Lodi, il giorno 6 d'ottobre bruciò tutte le sue macchine, e ritirossi a Cremona. La resistenza di Brescia risuscitò il coraggio dei Lombardi; la lega tornò ad ingrossarsi, il pontefice si dichiarò suo protettore, le repubbliche di Venezia e di Genova le s'accostarono come alleate, e la guerra fu continuata prosperamente fino alla morte di Federico. Nel corso della qual guerra si resero illustri fuori di patria due nostri concittadini, Bonifacio Sala, podestà di Milano l'anno 1247, e Filippo Ugoni, pretore o podestà di Bologna del 1249.[1] Bonifacio Sala capitanava una compagnia di Milanesi nella difesa di Parma assediata da Federico nel suddetto anno 1247. Egli si trovò co' suoi Milanesi alla sortita che fecero gli assediati il giorno 18 di febbraio del 1228, quando incendiarono la città di Vittoria stata fabbricata dall'imperatore di contro a Parma, affinchè servisse di quartiere d'inverno al suo esercito. Tengono alcuni scrittori che si aspetti ai Milanesi la gloria d'avere in quella giornata conquistato il carroccio dei Cremonesi e condottolo dentro Parma in trionfo. Filippo Ugoni nella giornata del 26 Maggio 1249 comandava in riva al Panaro l'esercito Bolognese contro i Modanesi, Reggiani, Cremonesi e Tedeschi capitanati da Enzo re di Sardegna, figlio naturale di Federico II. Egli combattè dal principio del giorno fino a notte, ruppe l'esercito nemico, e condusse il re Enzo prigioniero in Bologna. Ma ci conviene tornare an-

[1] Forse deve aggiungersi *Emanuele Maggi*. Vedi Rossi a quest' art.

cora per un istante al conflitto di Federico e de' nostri padri, affinchè non vada senza nostra ricordazione Albertano giudice da Brescia, il nome del quale, benchè non ci venga raccomandato da grandi opere di mano o d' ingegno, non va però scompagnato da quel modesto, ma immutabile splendore che circonda la vita d' un saggio. Costui, sia che cadesse nelle mani di Federico quando fu espugnato il castello di Gavardo affidato alla sua guardia, siccome tengono alcuni, sia che venisse fatto prigioniero in qualche uscita che facessero i Bresciani durante l' assedio della città, visse per alcuni anni nei ferri dell'imperatore. Ma libero mantenendo lo spirito nella prigionia del corpo, consolò i giorni della schiavitù nei colloqui della filosofia, e rinnovando in alcuna maniera l' esempio di Boezio Severino, meditò e scrisse filosofici trattati, i quali se non trascendono i termini segnati a quei tempi di tenebre, attestano almeno la virilità dell' animo e la mente non turbata dalla sventura.

Comecchè le due leghe e le due guerre lombarde sieno in apparenza somigliantissime, nondimeno, chi ben consideri, ebbero diverse le cagioni, e più diversi ancora gli effetti. Nella prima di queste guerre combatteva il Barbarossa per le prerogative imperiali, e i Lombardi pei dritti della città, gli uni e le altre sottoposte sempre a contrasto come fondate sulla sola consuetudine; lasciando stare anco che i Lombardi essendo gli assaliti, questa guerra era per loro necessaria, lo che non può affermarsi della seconda. In questa l' odio personale che avevano i Milanesi a Federico II come nipote del Barbarossa, la rabbia dei pontefici contro tutta la casa di Svevia, il furore di parte piuttosto che la difesa de' comuni diritti, erano le cagioni che mettevano l'arme in mano ai Lombardi. Questo fece che laddove la prima guerra ebbe termine tostochè vennero chiarite e determinate le ragioni delle città e dell' impero colla pace di Costanza, la seconda lasciò in grembo all' Italia in luogo della pace il fomite d' altre guerre interminabili. Un avanzo di umori pestiferi ammorbò tutte le membra del corpo civile, e tutte le ruggini fra città e città, e tutti gli odi di sangue tra famiglia e famiglia vennero a raccogliersi, come sotto due insegne nemiche, nelle fazioni dei Guelfi e de' Ghibellini che travagliarono l' Italia fin presso al secolo decimosesto. E lad-

dove emerse dalla prima guerra il legittimo accordo dei privilegi italici cogli imperiali, nacque dalla seconda la potenza dei capi di parte, la quale costoro fondarono nelle rovine della loro patria, nella stanchezza dei partiti, e nel disfacimento delle pubbliche istituzioni. E così la guerra civile sottentrò in Italia alla guerra nazionale, l'usurpazione al potere legittimo, e il crudele arbitrio dei signori alla temperata autorità dell'imperatore. Di questo fiero morbo fu preda la nostra città quanto fosse altra mai fra le italiche. E si può far ragione in generale, che qual era il suo stato mentre durarono le fazioni dei gentiluomini e del popolo, tale si fosse mentre la travagliarono quella dell'imperatore e del pontefice. Durante questo lungo spazio di tempo non parlano mai di Brescia le nostre cronache senza considerarla divisa in due parti, e i suoi cittadini in due condizioni, cioè in quelli di dentro e in que' di fuori; all'una o all'altra delle quali condizioni vengono con perpetua vicenda ridotti ora i Ghibellini ora i Guelfi; perchè non si consegue mai vittoria dall'una parte, a cui non tenga dietro la cacciata della parte avversa. Nè solamente la città, ma tutte le sue campagne, tutti i suoi castelli ardono del medesimo incendio. Imperciocchè i cacciati, riparando nei villaggi, ne traggono o ne costringono gli abitatori alle loro parti, e vi si afforzano contro il vincitore che li persegue, o di là partono con torme di villani ad assaltare la città ed a rimettersi per forza dentro le mura. E questo male spesse volte non è il solo. Questi fuorusciti ricorrono per soccorso alle città nemiche della loro patria, di maniera che la guerra non essendo più di parte con parte, ma di città con città, quante sono le invidie di potenza o di gloria, quanti i rammarichi di vicinato, tante cagioni conferiscono ad ingrossarla. In tali travagli la misera città, abbandonandosi in mano di sempre nuovi ambiziosi, chiede a ciascuno rimedio, e ciascuno la peggiora, simile, come dice il poeta, a quella inferma che coll'incessante voltar lato sulle piume, cresce invece di scemare il suo affanno, e la pace che trova alfine, è letargo. Così si visse in Brescia per più di due secoli.[1]

[1] Se si volesse aggiungere particolari a questo quadro generale, veggasi Caprioli, pag. 104 sino alla fine del libro 6°, pag. 114.

Fra i capi di parte onde fu piena e conculcata l'Italia, il primo che si formò principato fu Ezzelino III da Romano, che lo storico non può ricordare senza ribrezzo. Costui colorendo i disegni d'un ambizioso collo zelo d'un partigiano, s'era per tempo accostato alle parti di Federico II, al quale nel corso della seconda guerra lombarda aveva sottomesse parecchie città della Marca Trivigiana, che occupava come vicario dell'imperatore, e che poscia ritenne per sè medesimo. Alla morte di Federico II Ezzelino si trovò essere sovrano di Verona, Vicenza, Padova, Feltre, Belluno, e di parecchi castelli dei quali aveva spogliati alcuni capi di parte guelfa. Così nel terzodecimo secolo egli preludeva alla grande potenza che acquistarono in Italia gli Scaligeri prima, poscia i Visconti nel secolo seguente. La potenza di Ezzelino, la sua violenta ambizione, il suo militare valore, e la carnificina che faceva costui nelle città sottomesse al suo dominio, avevano sbigottita e costernata tutta la Lombardia; tantochè Alessandro IV non appena sedette nel papato che fra le sue prime cure fu quella di bandire la crociata contro questo furioso. Filippo arcivescovo eletto di Ravenna, legato pontificio, passava di città in città predicando per tutto la pace ai partiti, e la guerra contro il comune nemico degli uomini. Tutti i rifuggiti delle città sottoposte al tiranno, molti cittadini di Venezia, dove il legato avea dato principio alle sue predicazioni, il marchese Azzo da Este signore del Polesine di Rovigo, il marchese di San Bonifacio che Ezzelino aveva spogliato de' suoi feudi, le repubbliche di Bologna, di Ferrara, di Mantova e di Trento erano convenuti alla santa impresa, e un poderoso esercito, alla testa del quale era l'arcivescovo, faceva prosperamente la guerra ad Ezzelino. Ardeva frattanto in Brescia la discordia civile. Nel marzo dell'anno 1256, Guelfi e Ghibellini s'erano azzuffati per le strade della città, e i Ghibellini rimasti vincitori avevano imprigionati molti Guelfi e il rimanente cacciato.[1] Ezzelino, sperando

[1] Anche Caprioli racconta un' altra zuffa di Guelfi e Ghibellini (dico altra perchè narrata con circostanze diverse) successa circa questo tempo, vedi pag 100; e a pag. 103, qualche altro disordine. Nel 1248 fu anche allargata la città, aggiungendovi un ampliato ricinto di mura, molti fabbricati esterni, massime ad occidente e ad ostro; stessa pag. e seg. Venuta d' Innocenzo IV a Brescia, pag. 104. Altri disordini, s essa pag.

trarre profitto da questo stato di cose, tenevasi accampato con un esercito di trentamila uomini nel territorio di Mantova, d'onde scorreva sopra quello di Brescia colla speranza che il partito ghibellino gli desse in mano la città. Per questo aveva lasciato luogotenente ne'suoi Stati Ansedisio Guidotti, al quale i crociati aveano tolta Padova, ed egli accorrendo da Mantova aveva indarno tentato di ricuperarla. Questa conquista dei crociati, e la partenza di Ezzelino dal Mantovano salvò Brescia per questa volta dalle mani del tiranno. E i Ghibellini vittoriosi diedero a Griffio de' Griffi, uno de' loro capi, la signoria della città. Alcun tempo appresso un frate domenicano, deputato dell' arcivescovo legato, venne in Brescia a predicare la concordia e a perorare la causa degli usciti, i quali dopo un anno d' esilio furono ripatriati. Poco poscia venutovi l' arcivescovo in persona, ridusse tutta la città e il medesimo Griffio col suo partito ghibellino a seguire le parti della Chiesa e della umanità contro Ezzelino. Ma questi da Verona non cessava di praticare col Griffio e coi Ghibellini, affinchè gli fosse data la città. Del che venuti in sospetto i Guelfi nel giorno 30 d'aprile dell' anno 1258 in sul far della sera corsero all'armi, e fecero impeto sopra il Griffio e il suo partito. Si combattè con furore tutta la notte, e la vittoria essendo stata dei Guelfi, il Griffio e molti de' principali Ghibellini vennero imprigionati. Altri assai furono relegati nella rocca di Dello, altri confinati in varie città guelfe, altri presero la fuga nella notte del combattimento e si salvarono a Verona. Dopo alquanti giorni i relegati di Dello fuggirono, e per esser vicini a Cremona, città ghibellina, ripararono a Volongo e a Torricella, castelli bresciani in riva all' Oglio, nei quali si fortificarono. Ivi accorsi i Guelfi di Brescia, espugnarono Volongo, e tenevano stretto d' assedio Torricella. Il marchese Uberto Pellavicino e Buoso di Dovara, alleati di Ezzelino, avevano in mano la somma delle cose in Cremona, governando a vicenda la città come podestà in apparenza, ma in effetto come tiranni, e stavano per insignorirsi anco di Piacenza e di Parma. Costoro alla testa dei Cremonesi corsero a Torricella in aiuto degli assediati. Lo che sentito, il legato pontificio che trovavasi in Mantova, contrasse un esercito composto di tutti i Guelfi di Brescia, delle milizie di Man-

tova, e dei crociati che aveva seco, ed affrettossi alla volta di Torricella. Ezzelino, informato della mossa dell' arcivescovo, partì da Verona con forze superiori, venne a Peschiera, e di là camminando di notte, comparve alle spalle dell' esercito crociato la mattina del 30 agosto 1258. Sovrappresi dal terrore, i crociati non fecero quasi resistenza, e fu fatta più strage che battaglia. Perì quasi tutta la nobiltà di Brescia, se creder dobbiamo a Giacomo Malvezzi: quattromila Bresciani, il podestà di Mantova con molti suoi soldati, e il legato pontificio furono fatti prigionieri; i pochi che poterono fuggire si salvarono parte in Brescia o in altre amiche città, parte nel castello d' Orzinuovi, parte fra le montagne.[1] A torme inviava Ezzelino i prigionieri a Verona dove li aspettava la scure o il laccio, il fuoco o la fame, o se altra v' è più crudele maniera di morte; e molti ne comperava da' suoi gentiluomini, come se non potesse condiscendere a lasciarli in meno barbare mani. Dopo la vittoria egli s' avviò difilatamente a Brescia, dove i Guelfi sbigottiti alle prime novelle dell' accaduto disastro, sperando di placare i loro nemici, aveano ridonata la libertà a tutti i Ghibellini stati posti in prigione, e rifatto principe il Griffi. Costui aprì subito le porte di Brescia al tiranno. Mentre l' esercito d' Ezzelino entrava per l' una porta, uscivano per l' opposta il vescovo, gran parte del clero, i magistrati, e moltissimi Guelfi, conducendo seco le loro famiglie e quanto potevano del loro mobile prezioso, e deplorando i mali enormi che sovrastavano alla loro patria. Imperciocchè pensavano alla rapina e allo scempio che aveva fatto Ezzelino in Verona, in Padova e in tutte quasi le città della Marca, alla strage di undicimila soldati Padovani ch' egli aveva fatti scannare nel suo campo presso al Mincio per isfogare la bestiale sua ira quando Padova gli fu tolta dai crociati, e alla sorte che sapevano aspettare i prigionieri bresciani mandati a Verona.[2] Eglino si ridussero al castello d' Orzinuovi, ove si unirono a quelli ch' erano campati dalla rotta; dacchè tutti gli altri castelli del Bresciano

[1] Sala, *Gulda*, pag. 28, è detto che Ezzelino sgominò l' esercito bresciano a Gambara.

[2] Credo che questa strage sia stata fatta da Ezzelino a Verona, non nel suo campo presso il Mincio.

s'erano sottomessi ad Ezzelino. Intanto i soldati del tiranno insieme coi Ghibellini fuorusciti spargevansi per le strade di Brescia, e quanti scontravano sul loro cammino ammazzavano, e correvano a saccheggiare le case dei Guelfi. Coloro che erano rimasti nella città ritenuti dalla compassione delle spose, dei figli, o dei vecchi parenti, furono presi di tanta paura che molti corsero colla famiglia loro a rifuggirsi nei sepolcri, dove alcune donne e fanciulli morirono di solo spavento. Ezzelino non fu appena padrone di Brescia che comandò che fossero abbattuti i palazzi e le torri dei principali cittadini. In breve tempo la città fu piena di rovine. Nessun terremuoto, dicono le nostre cronache, aveva in Brescia fatto mai tanto danno, quanto ne fece il furore d'Ezzelino. I sacri templi erano spogliati delle loro reliquie e dei loro tesori, i sacerdoti, odiati particolarmente dal tiranno, perivano fra le più studiate e più disoneste maniere di strazj. Perivano tutti coloro che Ezzelino sospettava o gli era utile di sospettarsi nemici, ed avevano la medesima sorte i loro parenti d'ogni età e d'ogni sesso.[1] Da questi mali fu per un intero anno travagliata la nostra città, in capo al qual termine parve al cielo di liberare Brescia ed il mondo dalla rabbia di questa fiera.

L'acquisto di Brescia era stato fatto congiuntamente da Ezzelino, dal marchese Pellavicino e da Buoso di Dovara, e secondo gli accordi seguiti fra costoro, la signoria della città doveva essere divisa fra Ezzelino e i due signori di Cremona; il che fu per alcun mese. Ma quando le milizie Cremonesi vollero ripatriare, nè il marchese, nè Buoso si ardirono di rimanere disarmati a discrezione del loro alleato, e andarono insieme a Cremona, dove furono appena, che seppero essersi Ezzelino proclamato solo signore di Brescia. Di che indignati, essi praticarono tosto col marchese d'Este capo della lega contro il tiranno, e il giorno 11 giugno del 1259 sottoscrissero con lui un accordo col quale si obbligavano a perseguitare fino alla morte il rompitore dei trattati, e il nemico degli uomini e di Dio. E incominciarono col mandare una guarnigione di Cremonesi nel castello d'Orzinuovi che tenevasi tuttavia dai

[1] Aggiungi la congiura contro Ezzelino narrata dal Rossi, *Elogi*, articolo Ridolfo Gaetano, Cavalcano Sala Vesено, Berardo Rossi.

Bresciani, colà ridottisi dopo la rotta del 30 agosto dell'anno precedente. Ma Ezzelino credendosi ormai tanto forte da poter imprendere ad allargare le sue conquiste nella Lombardia, e sperando impadronirsi leggermente di Milano, dove l'arcivescovo e i nobili in guerra col popolo parevano favorire le sue parti, armò il più bell'esercito che avesse avuto mai sotto le sue insegne, e partitosi da Brescia in sul terminare d'agosto del sopraddetto anno 1259, venne ad assediare Orzinuovi, onde cacciare di là dall'Oglio i Cremonesi. Allora i capi della lega mossero anch'essi le loro forze. Il marchese Pellavicino venne da Cremona per difendere il castello assediato, e si pose a campo a Soncino sull'opposta riva del fiume. Il marchese d'Este colle milizie di Ferrara e di Mantova s'innoltrò fino a Marcaria, venticinque miglia lontano da Orzinuovi sulla sinistra dell'Oglio; e in questo mezzo la milizia milanese, capitanata da Martino della Torre capo della fazione del popolo, si metteva in cammino per giungere al campo de'Cremonesi. Ezzelino conoscendo di non potersi più a lungo tenere accampato ad Orzinuovi senza pericolo che il marchese d'Este colla sola mossa di una giornata gli tagliasse le comunicazioni con Brescia, rimandò indietro lentamente tutta la sua fanteria, e colla sola cavalleria ch'egli aveva più numerosa di quante se ne fossero giammai vedute nelle guerre lombarde, corse da mezzodì a tramontana lungo l'Oglio, e passò il fiume a Palazzuolo. Passato l'Oglio congiunse le sue forze con quelle dei gentiluomini fuorusciti di Milano, e giunse all'Adda, che pure passò senza trovare alcun riscontro. Facendo tornare addietro la sua fanteria verso Brescia, egli aveva sperato che i Cremonesi e le milizie di Milano passassero l'Oglio per inseguirla. Ma i Milanesi, sentita in tempo la mossa del nemico verso Palazzuolo, aveano dato volta sopra Milano per difendere la loro patria. Questo fece che Ezzelino si trovasse avere a fronte quei medesimi nemici ch'egli credeva d'avere lasciati sull'Oglio, e alle spalle due altri eserciti nemici e due fiumi da superare prima di poter giungere in amico paese. Retrocesse verso l'Adda e tentò di occupare Trezzo, uno de' castelli che signoreggiano il passaggio del fiume. Fu respinto. Piegò verso Vimarcate e si fece padrone del ponte di Cassano che non era

stato ancora fortificato. Ma il marchese d'Este sopraggiunse poco dopo col suo esercito attraversando la Ghiaradadda, assalì la testa del ponte, e lo prese per forza. Ezzelino che stava in questo mezzo riposandosi a Vimercate, sentito questo, balzò a cavallo, e corse con impeto per riprendere il ponte; ma ferito da un dardo che gli passò il piede sinistro, fu costretto di dare addietro, e il suo esercito incominciò ad iscorarsi. Ricomparve dopo un momento alla testa de' suoi soldati, e passò il fiume a nuoto senza trovare contrasto. Ma prima che le ultime schiere fossero uscite dall' acqna e che i passati avessero potuto ordinarsi, fu assalito dal marchese d' Este. Nella confusione generale dell'esercito la cavalleria de' Bresciani abbandonò le insegne del tiranno e prese la strada di Brescia; e questo esempio fu imitato da molti altri soldati. Intanto le milizie Milanesi passavano l'Adda e s'affrettavano d'inseguire Ezzelino; il quale circondato dall' inimico, abbandonato da una parte del suo esercito, poco fidando nel resto, conobbe giunta la sua ora fatale. Egli si ritirava lentamente lungo la strada di Bergamo, avendo sempre a fianco e alle spalle i nemici, cadendogli intorno ad ogni momento alcuno de' suoi più fedeli, e facendosi sempre più rade le sue file; quando un cavaliere Bresciano, la casa del quale era stata fieramente maltrattata da Ezzelino e che insieme con altri nobili fuggiaschi dalla città militava sotto le insegne della lega, Mazzoldo Lavellongo, di cui le nostre cronache ci hanno conservato il nome, si spiccò della sua fila, corse addosso al tiranno e lo ferì sì fattamente sul capo che egli stramazzò di cavallo, e fu fatto prigioniere. Venne condotto a Soncino, dove non volendo aiuto di medici, e lacerando le bende delle sue ferite, morì il giorno 27 settembre dell' anno 1259.[1]

Spento Ezzelino, la signoria di Brescia pervenne al marchese Uberto Pellavicino, il quale andò debitore di questo acquisto ad una solenne perfidia. Dopo la giornata di Cassano i Guelfi rifuggiti di Brescia, i quali militavano sotto le sue insegne, lo confortavano a marciare sopra Brescia, sperando di

[1] Dopo la morte di Ezzelino, Caprioli narra una scorreria dei Cremonesi sul nostro territorio ed una zuffa seguita con loro strage. pag. 102.

rimettervisi colla forza. Condiscese il Pellavicino agli stimoli di costoro; ma giunto in vicinanza della città, sia che la vendetta, la quale cercata lo aveva fatto guelfo, conseguita lo avesse rifatto ghibellino, sia che con togliersi d'attorno i Guelfi che aveva con sè credesse di agevolarsi gli accordi coi Ghibellini della città, persuase quelli ad allontanarsi, mettendo loro innanzi che il cercare di ripatriarsi per forza era un volere spargere il sangue inutilmente, quando egli li avrebbe potuti rimettere con pace, siccome prometteva di fare, tostochè gli fosse data la signoria della città. La quale ottenuta, egli cambiò volto, proibì il ritorno ai Guelfi che stavano aspettando il suo richiamo nei vicini villaggi, scacciò dalla città quelli che avevano osato di rientrarvi senza sua chiamata, e si diede scopertamente ad esaltare in Brescia il partito ghibellino. Dal 1260 al 65 tenne il marchese la signoria di Brescia, governando i cittadini con uno scettro di ferro, sempre in guerra di fuori coi Guelfi confinati, e coi Torriani di Milano loro proteggitori, sempre minacciato dentro dalle pratiche coperte de' suoi medesimi partigiani mal soddisfatti della sua amministrazione, sempre in sospetto e sempre crudele. Finalmente il passaggio per la Lombardia dell'esercito di Carlo d'Angiò, il quale il pontefice (Clemente IV) aveva investito del regno di Napoli e di Sicilia, spogliandone Manfredi bastardo di Federico II, diede occasione ai malcontenti di Brescia di trarsi di sotto al giogo del Pellavicino. L'esercito di Carlo, capitanato da Roberto di Bethune andava aprendosi a forza il passo dalle città ghibelline alle città guelfe di Lombardia, d'onde giungere a Roma ove l'attendeva Carlo per passare all'impresa di Napoli. Il marchese Uberto, come ghibellino ed alleato di Manfredi, volle opporsi coll'armi alla mossa di questo esercito, ma toccò una compiuta disfatta a Capriolo. Allora fu mosso in Brescia un tumulto popolare, fu discacciato il luogotenente e la guarnigione del Pellavicino, e la città francossi da questo tiranno.[1]

Dopo la cacciata del Pellavicino scorsero quarantasei anni, duranti i quali la nostra città cambiò sei volte signoria. Furono

[1] Circa l'usurpazione e governo del Pallavicino, vedi anche Caprioli pag. 109 e seg.

dapprima esaltati al governo con titolo di rettori frate Taglione Boccaccio e Lanfranchino Lavellongo principali motori e regolatori dell'ultima sommossa. Indi a poco tempo si dètte il principato a Francesco della Torre, il quale dopo un anno venne cacciato di città dal partito guelfo. Dopo tre anni di libertà, o a meglio dire di anarchia e di continua guerra tra i Guelfi per l'una parte, e il principe cacciato aiutato dal partito ghibellino per l'altra, la città si diede a Carlo d'Angiò, allora re di Napoli, il quale la governò quindici anni per vicari, come fece Carlo II suo successore per altri anni quattordici, in capo ai quali Brescia si fece signore il proprio vescovo Berardo Maggi, che la governò dieci anni fino alla sua morte, dopo la quale passò la signoria per due anni in Matteo Maggi suo fratello.[1] Nè sia chi creda questi continui mutamenti di governo essere proceduti da studio di pace o di miglior condizione; imperciocchè non essendo effetto del consiglio ma della violenza delle fazioni, i nuovi signori non erano altro che capi di parte, i quali non occupavano il governo se non per battere e cacciare una metà dei loro governati. Di qui altri quarantasei anni di civile tempesta, durante i quali, con brevi intervalli di posa, nuove risse di sangue per le strade e per le piazze della città, nuova vicenda di cacciate e di ritorni, nuovi trambusti di castelli e di campagne, delle quali cose noi perdoneremo al leggitore i noiosi particolari, parte per istudio di brevità, parte perchè essendo tutti simili di qualità, può farsene ragione da quanto ne abbiamo ragionato di sopra, e da ciò che saremo per toccarne appresso.

Nè questo continuo voltarsi d'un governo nell'altro, nè queste non mai placabili guerre fraterne erano solamente nella nostra città, ma in tutta quanta l'Italia fra il cadere del secolo decimoterzo e il principio del quartodecimo; tantochè la maravigliosa dipintura che fa Dante nel sesto del purgatorio di questa età tempestosa non è meno storica che poetica. In questa condizione di cose troviamo nella Storia d'Italia un pro-

[1] Il Cozzardo pone anche Federigo figlio di Matteo, il Caprioli, fratello. Aggiungi ancora che ad onta della qualificazione di principe data ai Maggi, Brescia non cessava d'essere repubblica. Circa la signoria di Matteo e le inimicizie con Tebaldo Brusato, vedi il Rossi, *Elogi*, art. MAGGI.

blema politico che non si può d'altro modo risolvere se non pensando alla stanchezza e alla costernazione che dovevano aver messa nei popoli il cozzo perenne delle armi civili, l'atroce tirannia dei capi di parte, e il disordine e l'impotenza delle pubbliche istituzioni, le quali cose non lasciando della libertà altro che i pericoli, doveano aver fatto sorgere in tutti gli animi un desiderio potentissimo che un'autorità tutelare moderasse i traviamenti della indipendenza, un potere uniforme, ed un signore universale schiacciasse tutti i tiranni particolari, e che in somma la monarchia prendesse il luogo dell'anarchia e del dispotismo. Quella medesima imperiale autorità, la quale, combattuta dai pontefici e dalla lega lombarda per tutto il regno del secondo Federico, pressochè dimenticata nei trent'anni d'interregno che seguitarono alla caduta della casa di Svevia, trascurata da Rodolfo d'Ausburgo e dal suo successore, era in Italia a mano a mano venuta a nulla, fu veduta nel tempo del quale ragioniamo, riaversi subitamente, e diventare non solamente qual era sotto gli imperatori di Sassonia e di Svevia temperata prima dalle consuetudini, poi dai trattati, ma illimitata e assoluta. Enrico VII di Lussemburgo, successore d'Alberto I d'Austria, passava in Italia del 1310 onde prendere in Roma la corona imperiale, secondando i conforti di Clemente V, al quale importava di contrappesare l'autorità della casa di Francia fatta omai prepotente nelle cose della santa sede e d'Italia. Povero di denaro e di genti, com'era, e raccomandato soltanto dalla riputazione di principe valoroso, Enrico non aveva ancora passate l'Alpi, che si trovava circondato a Losanna da deputazioni di città italiche, le quali mandavano a fargli omaggio come signore, e di Ghibellini e di Guelfi i quali venivano parimenti a raccomandarsi alla sua protezione. Con soli duemila cavalli, i quali anco non gli venivano di Germania in un solo corpo, ma di mano in mano, calava Enrico in Piemonte, dove nel corso di due mesi abbassava tutti i tiranni, ripatriava gli esiliati, creava per tutto vicari imperiali che pigliassero il governo e amministrassero la giustizia in luogo dei podestà e dei magistrati municipali. Lo stesso operava poscia in Milano, lo stesso in tutta quanta la Lombardia. Dall'una parte siccome protetto e protettore del pontefice, dal-

l'altra siccome imperatore, egli veniva ad essere nel medesimo tempo il solo capo ed universale di tutti i Guelfi e di tutti i Ghibellini, di maniera che l'autorità dei capi di parte mancando per sè stessa, tutti costoro posavano volontariamente il comando, e davano in mano dei vicari imperiali le chiavi e il governo delle città. Ma il morbo civile era troppo subitamente scomparso onde potesse credersi sanato, e troppo debole era Enrico onde per lui si mantenesse questo mutamento di Stato troppo rapido per esser durabile. Una taglia posta dall'imperatore alla città di Milano scontentò il popolo, il quale si levò in armi, scacciò le truppe imperiali e fece Matteo Visconti capo della città. E questo tumulto fu quasi un invito a tutte le città guelfe di Lombardia a scacciare i Vicari dell'imperatore insieme coi Ghibellini ch'egli aveva ripatriati. Governava in Brescia a nome dell'imperatore Alberto da Castrobarco, al quale era stato rassegnato il comando da Matteo Maggi capo di parte ghibellina, e signore della città, come è detto di sopra. Il giorno 24 febbraio del 1311 il Vicario imperiale richiese d'innanzi al suo tribunale i principali del partito guelfo, dei quali coloro che ubbidirono, furono tutti sostenuti e guardati nel pubblico palazzo.[1] Mostrò l'effetto che questo partito preso dal Castrobarco era causato dagli stimoli e dalle male arti dei Ghibellini i quali si consigliavano di poter battere più leggermente i Guelfi privandoli dei loro capi; perocchè nel medesimo tempo che venivano ritenuti, coloro si erano presentati al Vicario imperiale, il Maggi ed altri gentiluomini del suo partito correvano d'improvviso la città con 450 uomini di cavalleria e presso a 700 di fanteria, che avevano prima adunati e tenuti occulti nelle loro case e dei loro partigiani. Ma quei capi dei Guelfi che non avevano ubbidito alla chiamata del Castrobarco, diedero anch'essi all'armi e di quartiere in quartiere ridussero tutti i Guelfi a seguitarli. In poco d'ora ebbero messi insieme più che ottomila pedoni, e forse duecento cavalli. Tutto quel giorno e la notte che seguì, si combattè per le vie della città; e la mattina del giorno vegnente i Guelfi, trovatisi vincitori, cacciarono i Ghibellini ed arsero o mandarono a terra

[1] Vedi Rossi, art. T. BRUSATO, dove è narrato circostanziatamente come questa cosa fu menata.

le abitazioni dei loro principali. Alberto di Castrobarco rimise tosto in libertà i suoi prigionieri, e lasciò fuggendo il comando della città, che fu dato in mano di Tebaldo Brusato, riputatissimo fra i capi dei Guelfi ed uno di coloro che erano stati sostenuti. Ma le mal consigliate città, le quali erano corse alla ribellione prima di provvedersi alla resistenza, conoscendo l'imperatore disposto a punirle, tornarono tutte di mano in mano a sottomettersi. La sola Brescia sbigottita dall'aspra vendetta che Enrico aveva tratta delle altre città, fermò di difendersi, e il giorno 19 di maggio del 1311 l'imperatore vi venne ad assedio con tutte le sue genti.

Quanto è l'ambito esteriore della città, tutto era ingombrato di moltitudini armate e di macchine d'assedio, e sparso di tende militari e d'insegne di più colori e maniere. Imperciocchè oltre le compagnie alemanne, seguitavano l'imperatore molti signori italiani di parte ghibellina e le forze di molte città italiche del medesimo partito e tutti i Ghibellini bresciani dell'ultima cacciata.[1] Aveva Enrico alzata la sua tenda e gli stendardi imperiali in una pianura suburbana fra mezzodì e mattina della città, nominata *prato del vescovo*, dove teneasi accampato col nerbo de' suoi Alemanni, e s'era fortificato con una larga fossa che tutta intorniava la pianura. A destra del prato del vescovo si stendeva da mattina a tramontana parte dell'esercito alleato continuandosi fino al monastero di San Fiorano e di là sino ad una vetta propinqua al monte Campello, sulla quale stavano i fuorusciti di Brescia con una grossa mano di villani. A sinistra, incominciando allo sbocco del fiume Garza ov'era la torretta di San Lorenzo, partiva l'altro fianco degli ausiliari aggirando il rimanente della città da mezzodì a sera, e continuandosi verso monte al monastero di Santo Eustachio, e da questo luogo insino alle radici del detto monte Campello. Dal canto loro i Bresciani, i quali, antiveduto per tempo il pericolo, ebbero spazio a provvedersi, onde tenersi più discosto l'inimico dove più deboli erano le mura, avevano scavate larghe fosse esteriori, e munitele di palafitte al lato di tramontana presso la porta *delle Pile*, e il medesimo aveano

[1] Vedi anche Denina, tomo III, pag 82, dove si fa cenno della Curia VII.

fatto da mezzodì a mattina, partendo dallo sbocco della Garza e giungendo fino al monto di San Fiorano, il quale in quel tempo era quasi contermine alla città, mediante i due antichi sobborghi di San Matteo e di Sant'Andrea chiusi dentro il giro delle mura, questo da una porta che aveva nome dal sobborgo, l'altro dalla porta nominata di *Arbuffone*, o *Rebuffone*. E questo monte di San Fiorano e l'altro detto di Sommo-Castello e la vetta del colle della Maddalena avevano guernito di forti e di scelte bande di soldati e presidiato il monastero di San Pietro in monte, esistente in quel tempo nella terra di Serle, nove miglia discosto dalla città. E tutte queste alture orientali avevano così munite onde mantenersi libere le comunicazioni colla Riviera di Garda e colla valle di Sabbio, dalle quali parti solamente potevano trarre aiuti di genti e di vettovaglie, essendo tutto il rimanento del paese o intercetto dagli assedianti, o datosi per ribellione all'imperatore. Quanto avanzava del mese di maggio e mezzo il seguente giugno si passò oppugnando e difendendo con alterna fortuna. Il nemico faceva insultare le mura colle sue macchine, e i nostri gli facevano risposta collo loro catapulte, i colpi delle quali giungevano spesso fino nel campo dell' imperatore e ne squarciavano le tende. Enrico mirando massimamente ad insignorirsi dei colli, comandò l'assalto del forte della Maddalena, il quale fu preso dagl'imperiali, ripreso dai nostri, preso nuovamente dall'inimico. Il giorno 19 di giugno Tebaldo Brusato, capo della città, come dicemmo di sopra, uscì con una mano di cavalleggeri onde soccorrere coloro che custodivano il forte di Sommo-Castello, e visitare il monte Campello, se tornasse comodo fortificarlo. Ma improvvisamente assaltato e soverchiato dal numero, dopo molto combattere, pieno di ferite cadde in potere degl' imperiali. Venne condotto d'innanzi ad Enrico, il quale avrebbe volentieri incominciata la vendetta di Brescia da questo odiato capo della città o de' Guelfi; se non che pensava che risparmiandolo se ne potea valere come di mezzo a facilitarsi la resa. Strinse adunque Tebaldo affinchè operasse colla sua autorità che i cittadini cessassero di resistere, e volle che ne facesse loro comando per iscritto, offerendogli la libertà e la grazia sua se condiscendesse, altrimenti minacciando di trattarlo come ri-

belle. Ma Tebaldo anteposto l'onor suo e della patria a tutte le promesse dell'imperatore, e più timoroso della perdita di quello che d'ogni minaccia, rinnovellando l'esempio della più lodata antichità, scrisse ai cittadini che non perdessero animo per la sua cattività, o per altro che potesse incontrargli; e difendessero la patria. Infuriossi l'imperatore, al quale venne in mano la lettera, ed imputando a suo scherno la virtù di Tebaldo, comandò che quest'uomo forte fosse subito fatto morire, e le sue membra messe in quarti, e sospese in alto d'innanzi alle mura, sperando con ciò d'invilire la fortezza dei difensori. Ma i Bresciani, anzichè sbigottiti, furono vòlti in furore da questo spettacolo. Avevano in mano alcuni nemici fatti prigionieri in una sortita: corsero popolarmente al luogo dove questi prigionieri erano custoditi, legarono loro mani e piedi, li trascinarono in volta lungo tempo per terra, e finalmente con capestri al collo li appesero alle mura nel cospetto dell'imperatore, in vendetta di Tebaldo. Sei giorni dopo in sul vespro uscirono impetuosi dalla porta di San Giovanni all'assalto delle fortificazioni che da questa parte aveva fatto l'inimico, ed armati di faci per incendiare le sue macchine di guerra. Misero in vòlta i difensori dei ripari, arsero alcune macchine, e tornarono nella città con due stendardi imperiali, e con parecchi prigionieri di grado, fra i quali un congiunto dell'imperatore. Trascinarono nel fango gli stendardi, ammazzarono i prigionieri, e quelli laceri e lordi, questi con mozzo il capo alzarono sopra le mura nel cospetto dell'imperatore in vendetta di Tebaldo. Dopo queste cose nel mese di luglio fu fatta un'altra sortita per la porta di San Giovanni. L'oltraggio avendo inferociti gl'imperiali fu grande la strage d'ambedue le parti. Ma quelli perdettero Valeriano conte di Lussemburgo, il quale era fratello dell'imperatore, e che fu morto nella mischia. Il giorno due del seguente agosto una valida banda di nemici guidati da certi fuorusciti ghibellini, si scagliarono per sorpresa sulla terra di Sale; ma furono respinti, e parte tagliati a pezzi da quei terrazzani. L'imperatore fuor di sè stesso per l'ira di tante perdite e di tanti insulti, giurava di atterrare tutte le mura della superba città, d'entrare non per le sue porte, ma fra le sue rovine, d'incendiare e di abbattere i suoi edifici, mandare a

fil di spada i suoi difensori, abbandonare le sue donne alla libidine dei soldati, trascinare nella schiavitù vecchi e fanciulli. Il giorno 19 d'agosto comandò un generale assalto della città. All'alba del giorno seguente fu fatto impeto in tutte le bastite e nei valli fra la città e il monte di San Fiorano, e nel medesimo tempo furono assalite altre forti munizioni esteriori ai lati di mezzodì e tramontana, e in vari siti le custodie ed i forti dei colli. Fino a sera fu combattuto virilmente d'ambe le parti; ma finalmente gl'imperiali vennero ributtati, e i nostri tornarono nella città gravi delle spoglie dell'inimico, e portandone in trionfo le insegne. Era però l'imperatore rimasto padrone del monte Caprello e lo aveva fortificato d'opere e di genti. La notte dell'ultimo d'agosto uscirono i Bresciani per la porta detta della Pusterla, colsero improvvedute e misero in fuga le compagnie di lombardi che erano appostate alle falde del monte Campello; poscia coi fuochi diedero segno ai nostri che stavano a guardia del forte di Sommo-Castello, i quali calarono sulle custodie del monte Caprello, le misero in rotta, arsero tutte le munizioni, e riconquistarono il monte. Erano passati quattro mesi dacchè l'imperatore stava oppugnando Brescia inutilmente. Egli era voglioso di passare a Roma a prendere la corona imperiale, e le malattie della state incominciavano ad assalire i suoi Alemanni. D'altra parte le munizioni da bocca cominciavano a venir meno agli assediati. Il cardinale Luca del Fiesco e il patriarca di Aquileja accompagnavano Enrico come legati pontificii e deputati ad incoronarlo a Roma dal papa, allora sedente in Avignone. Costoro s'interposero fra i Bresciani e l'imperatore, e ridussero le parti ad una capitolazione onorevole agli assediati e degna dell'animosa loro difesa. Per virtù di questa capitolazione il giorno 19 di settembre entrarono per la porta di San Giovanni i conti di Savoja e di Fiandra con tutte le loro truppe, e presero il possesso della città a nome dell'imperatore, il quale entrò solamente cinque giorni dopo; questo ordinò la prudenza dei mediatori, affinchè la di lui entrata, mentre fosse ancora troppo fresco lo sdegno, non cagionasse troppe ingiurie alla città. Nondimeno questo non potè fare che l'accordo non fosse in parte rotto. L'imperatore volle entrare per la breccia anzichè per la porta; fece abbattere le

mura in più di un sito, taglieggiò la città di 70,000 fiorini d'oro; pubblicò al fisco imperiale i palazzi e le torri dei principali guelfi. Prima di partire da Brescia egli volle fare un censo di tutti i maschi della città e del suo territorio dagli anni 18 ai 60 e trovò scritti, se creder dobbiamo alle nostre cronache, centotrentaseimila uomini atti a portar armi. La quale particolarità abbiamo voluto notare, come quella che viene in soccorso alla credibilità della difesa.

Tre anni dopo questo memorabile assedio morì Enrico VII, e con lui tornò a venir meno in Italia quell' autorità imperiale ch' egli aveva fatto rivivere colla sua venuta, e che aggrandì e mantenne colla sua valida amministrazione e col suo valore. Luigi di Baviera e Federigo d' Austria erano esaltati nel medesimo tempo al trono imperiale dalla propria fazione, la qual doppia elezione partoriva in Germania una lunga guerra civile tra i due rivali, e facea che durante tutta questa guerra gli affari d' Italia si ponessero al tutto in abbandono. Intanto il pontefice Clemente V dichiarava vacante la sede dell' impero, e con arbitrio inaudito, sè medesimo successore di Enrico VII: e come tale, creava suo vicario imperiale in Italia Roberto re di Napoli successore di Carlo II e nipote di Carlo d' Angiò. Roberto, potente del regno di Napoli e della signoria di parecchie città del Piemonte, collegato con tutte le città guelfe dello stato della Chiesa, di Toscana e di Lombardia, sovrano nel medesimo tempo della Provenza d' onde padroneggiava la corte d'Avignone, si reputava con ragione il più grande di tutti i principi d' Italia, e profittando del nuovo suo titolo, dell' interregno dell' impero e della guerra civile di Germania, tutto si dava ad annullare affatto in Italia il partito ghibellino. Ma stavano alla testa di questo partito signori esperti ed intrepidi, i quali uniti dal comune abborrimento dei Guelfi e dal comune pericolo potevano lungamente tener fronte. Una potente federazione ghibellina contrappesava per tutto alle forze del re Roberto e del pontefice, e la guerra civile tornava ad incendiare da un capo all' altro l' Italia. In Brescia, poco dopo la partenza d' Enrico VII, erano tornati molti capi di parte Guelfa, i quali essendo stati i principali motori della ribellione della città, n' erano usciti come prima sentita aveano la mossa dell' esercito imperiale. Costoro

appena ripatriati aveano rinfiammate l'ire civili, e assaltati i Ghibellini, i quali avendo alla loro testa Federico Maggi,[1] vescovo della città, meglio atto alla spada che al pastorale, li aveano ricacciati fuor delle mura, e saccheggiate per quindici giorni intieri le loro case. S'erano ridotti a Viadana e a Casalmaggiore, castelli Cremonesi, dove s'erano congiunti ad altri Guelfi cacciati da Cremona, e li aveano aiutati contro i Ghibellini di questa città; s'erano poscia rivolti sopra Brescia, mentre i nostri Ghibellini aiutati da quelli di Cremona e di Bergamo stavano preparati a far loro risposta. Ma prima di venire alle mani erano le parti riuscite a far pace nel mese d'ottobre dell'anno 1313, e per rendere questa pace più durabile molte fra le principali famiglie dell'uno e dell'altro partito s'erano congiunte in parentado per via di matrimonii.[2] Nondimeno durò la concordia appena due anni. Can Grande della Scala, signore di Verona e capo di parte ghibellina nella Marca Trivigiana, dicendosi creditore verso i Bresciani di seimila fiorini d'oro, come cessionario d'Enrico di Lussemburgo, e richiamandosi anche di certe ruberie ed assassinii ch'egli asseriva fatti dai nostri sulle sue terre, con una sua lettera piena d'alterezza e di sdegno chiese pagamento di quel denaro e soddisfazione di quei misfatti. I Guelfi di Brescia indignati di questi superbi modi del signore di Verona, ne sospettarono cagione le pratiche che avessero con lui i nostri Ghibellini, e questi rammarichi riuscirono alfine ad una rabbiosa guerra civile che durò tre anni senza intermissione, e che attrasse l'attenzione di tutta l'Italia, come si può far congettura dalle lettere di conforto di parecchie città guelfe scritte ai capi di questa fazione di Brescia, e riferite dal nostro cronista Malvezzi. In un giorno del gennaio dell'anno 1316, dopo una battaglia generale datasi sulla piazza del popolo, i Guelfi di Brescia aiutati dalle genti del marchese Cavalcabò, capo di parte guelfa in Cremona, cacciarono i Ghibellini dalla città. Era il gennaio

[1] Rimesso da Enrico VII. Rossi ar. FED. MAGGI.

[2] Morto il Brusato tornarono a dominare in Brescia come principi Matteo Maggi e Federico, suo figlio. Cozzardo pag. 161. È detto anche che Brescia cadesse in mano del signore della Scala; non si sa da chi fosse dominata sino al 1318.

dell' anno 1319 che il turbine civile inferociva tuttavia per tutte quasi le nostre terre, senza che i cacciati avessero potuto ancora ripatriarsi. Ma essi avevano o ribellata o conquistata la maggior parte del paese, e il signore della Scala non cessava con istimoli e con aiuti di denaro e di genti di tener viva la guerra, la quale egli credeva che gli avrebbe data facilmente occasione ad insignorirsi di Brescia. Perchè i Guelfi temendo di non potere al lungo andare difendere la città contro la rabbia dei nemici e contro l' ambizione dello Scaligero, pensarono di porla sotto la protezione del re Roberto, il quale aveva di que' giorni battuta la lega ghibellina sotto Genova, ed accresciuto meravigliosamente per tutta Italia il suo potere e il suo credito. Il giorno 28 di gennaio del predetto anno 1319 prese il re Roberto la signoria di Brescia, e mandò suo vicario Giovanni Acquabianca sotto il reggimento del quale i nostri Guelfi, aiutati anco dalle forze bolognesi e fiorentine capitanate da Giberto di Correggio, poterono non solo purgare di Ghibellini tutto il paese Bresciano, ma rinvigorire la parte guelfa anco in Cremona, aiutando a rimettervisi il marchese Cavalcabò, signore della città, statone cacciato da quei Ghibellini.[1]

Nè in Brescia ed in Cremona solamente, ma in tutto il rimanente di Lombardia e d' Italia la vittoria sembrava accompagnare la parte guelfa. Papa Giovanni XXII, come successore ch' egli si considerava al trono imperiale, ad esempio del suo predecessore Clemente V, aveva decretato che tutti i signori di città, i quali erano la maggior parte Ghibellini, dovessero spogliarsi del loro comando, poichè egli non considerava altro signore in tutta Italia che sè medesimo, ed altro vicario che Roberto di Napoli. E questo novello assalto del pontefice congiunto a quelli di Roberto, accennava vicino lo sterminio della parte ghibellina. Se non che un accidente accaduto

[1] Si cerchi in Caprioli e in altri di rischiarare questi tentativi di Can Grande e dei Ghibellini a queste guerre di fazione. Qui si può aggiungere i fatti di Andreola di Pancarale, tanto più avendo questo fatto cagionato l' espulsione dell' Acquabianca dal governo di Brescia. Vedi Caprioli pag. 128; da questa alla 131 segue un racconto imbrogliato di tentativi di Guelfi contro i Ghibellini e di un Arrigo d' Austria che vi figura, e non si sa chi sia.

in Germania rimetteva l'animo nella fazione imperiale, e faceva più velenosi gli umori civili. Luigi di Baviera aveva superato a Mulhdorf Federico d'Austria suo competitore, e diventato solo e legittimo imperatore, amministrava con pace le cose di Germania, ed avea campo a dar pensiero a quelle d'Italia. Dispostosi a passar l'Alpi, s'avea fatti precedere due ambasciatori con 400 cavalli, e questi calati in Lombardia ed assistiti da vari capi di parte ghibellina, avevano potuto soccorrere Galeazzo Visconti assediato in Milano da Raimondo di Cardone capitano del re Roberto. Giovanni XXII, indispettito di questa protezione data dall'imperatore ai Visconti, i quali erano i primi nemici della Chiesa in Lombardia, faceva affiggere a tutte le chiese d'Avignone una bolla, per virtù della quale era comandato a Luigi di Baviera di lasciare l'amministrazione dell'impero, e di non doverla riassumere se prima la sua esaltazione non venisse acconsentita dalla sede apostolica. Luigi appellava da questa sentenza al prossimo concilio, e il pontefice gli bandiva contro l'interdetto e lo sentenziava decaduto per sempre dal trono imperiale. Pieno di malcontento scendeva Luigi nel 1327 in Italia a vendicare i suoi diritti imperiali, e a prendere a Roma la corona in dispetto del pontefice. A Trento presiedeva ad un conciliabulo di signori Ghibellini i quali tutti gli proferivano a gara le loro forze contro il pontefice, ch'egli accusava altamente d'eresia, di rimando alla sua sentenza di scomunica. Passato quindi a Milano, riceveva dal vescovo d'Arezzo la corona di ferro nella basilica di Sant'Ambrogio, e in questa solennità celebrava la messa Federigo Maggi vescovo di Brescia, ghibellino rifuggito e scomunicato dal papa. Nel castello d'Orzinuovi, sul nostro territorio, adunava un'altra dieta ghibellina, e chiedeva ed otteneva sussidi di denaro e di genti, colle quali procedeva in Toscana, ove accompagnatosi a Castruccio Castracani signore di Lucca e capo di tutti i Ghibellini toscani, batteva per tutto la parte guelfa, ed arrivato finalmente a Roma, si metteva sul capo la corona imperiale, svergognava il pontefice, sedente in Avignone, coll'instituirgli contro un vituperoso processo, lo condannava come reo di lesa maestà, lo pubblicava deposto dalla cattedra di San Pietro, ed esaltava in suo luogo Nicolò V antipapa. Im-

baldanziti da questi fieri procedimenti dell'imperatore, i Ghibellini erano per tutto tornati a misurarsi coi loro nemici. I nostri, aiutati da Azzo Visconti figlio di Galeazzo signore di Milano, s'erano nuovamente scagliati sul territorio Bresciano, aveano messo a sangue ed a sacco i principali castelli, s'erano allargati fino presso alla città, e la tenevano nell'ultime strette. I Guelfi di dentro s'erano alquanto riavuti col soccorso dei Bolognesi e dei Fiorentini; ma in sul cominciare dell'anno 1330 un alleato più formidabile del Visconti prendeva le parti dei fuorusciti. Mastino della Scala successo a Can Grande signore di Verona e tutta la Marca Trivigiana, seguitando i disegni del suo predecessore, aveva tolta impresa di ripatriare i Ghibellini di Brescia, onde recare in sua mano la signoria della città. Egli aveva di mano in mano conquistata tutta la Riviera di Garda, s'avea sottomessa la Valle di Sabbio, avea ribellata tutta la Valcamonica. Brescia aspettava ad ogni momento d'esser preda di questo potente ambizioso.

In questo mezzo l'imperatore si trovò costretto a tornare in Germania alla difesa de' propri stati ereditarii assaliti da Ottone ed Alberto d'Austria, fratelli del defunto Federigo. Partendo d'Italia egli portava con sè la mala contentezza non meno dei Guelfi che dei Ghibellini medesimi. Imperciocchè quanto erasi portato generosamente in Germania mentre contendeva del trono con Federigo d'Austria, altrettanto s'era mal governato nell'amministrazione delle cose d'Italia. Colla avarizia e colla ingratitudine s'avea fatti nemici i suoi più caldi partigiani; a tutti s'era fatto esoso colla crudeltà e col conculcare la ragione delle genti; e così era diventato spregevole agli stessi Ghibellini colla volubilità e colla debolezza, che Azzo Visconti aveva osato di chiudergli in faccia le porte di Milano senza ch'egli potesse trarre vendetta di quest'oltraggio. D'altra parte i Guelfi non erano meno discontenti del pontefice. Si lagnavano di Giovanni XXII che anteponesse di vivere suddito ad Avignone anzichè monarca in Roma, creatura del re di Francia anzichè padre della cristianità, che scompigliasse l'impero con pretensioni smodate, le quali eglino stessi confessavano ingiuste, che turbasse la pace della Chiesa colle sue battaglie teologiche coi Francescani e colla Sorbona; si lagnavano del

suo porre all' incanto i carichi pubblici, dolla licenza de' suoi costumi e della sua corte, e più che tutto dell' aver deputato suo luogotenente in Lombardia il cardinale suo nipote Bertrando del Poggetto, cattivo soldato e prete peggiore, che adoperava le armi e i tesori della Chiesa, e tutte le male arti mondane per farsi un principato in Italia, e soggiogare i popoli commessi alla sua protezione. E così gl' Italiani stanchi parimente dell' imperatore e del papa, si distaccavano dall' uno e dall'altro, e continuavano tuttavia a dirsi Guelfi e Ghibellini. Imperciocchè noi anderemmo lontani dalla verità, pensando che queste due parole male augurate, significassero unicamente il parteggiare che altri facesse per la Chiesa o per l' Impero. Che anzi riducendosi ad esse, siccome dicemmo altrove, quasi a due generali classificazioni tutti i rammarichi civili e domestici e tutte le pubbliche e private passioni, per pacificarsi nè per collegarsi che facessero financo imperatore e pontefice, i Guelfi e i Ghibellini non posavano gli sdegni e continuavano a cozzarsi, finchè rimanevano fra le città preminenze da gareggiarsi, vendette da farsi nelle famiglie, e negli ambiziosi sete di signoria da sbramarsi. E quando la politica s' allargò ad intendimenti più vasti, ed ogni potentato d' Europa incominciò a considerar come propri gli affari di tutta l' Europa, quando i capi della cristianità o più non curarono i sediziosi d' Italia, o li vollero d' altro studiosi che delle non più conteso franchigie dell' Impero e della Chiesa, i sediziosi d' Italia continuarono a risuonare le voci di Ghibellini e di Guelfi, simili all' onde del mare che passata la tempesta conservano ancora per lungo tempo il fremito e il moto. Venendo al proposito nostro si può stimare che alla partenza di Luigi di Baviera l' Italia fosse quale l' abbiamo data a conoscere all'epoca della venuta d' Enrico VII, costernata dalle civili calamità ond' era a sè stessa cagione, infranta dalle battiture de' suoi domestici tiranni, disperata di riaversi da sè medesima, e disposta di gettarsi in grembo a qualunque avesse voluto prendere il suo governo, purchè le facesse sperar medicina a' suoi mali. Era re di Boemia Giovanni di Lussemburgo, figliuolo del defunto imperatore Enrico VII, e stato investito di questo regno, come di feudo imperiale vacante, per la morte del re Wenceslao, del quale esso Giovanni aveva per

moglie una figlia. Non gli piacendo di vivere fra i turbolenti ed ispidi baroni di quel paese, fra i quali non trovava nè sicurezza, nè ubbidienza, nè costumi che s' accordassero all' indole sua tutta liberale ed umana, Giovanni confidava l' amministrazione del suo regno ad Enrico conte di Lippe, e trasferiva la dimora ne' suoi Stati ereditarii di Lussemburgo. Di là egli viaggiava sovente di corte in corte in cerca di feste e di riputazione, della quale soltanto sembrava andasse voglioso. Egli aveva operato alla esaltazione di Luigi di Baviera, egli aveva combattuto a Muhldorf per mantenerlo sul trono imperiale; durante la lontananza di Luigi in Italia egli pareva aver tolta l' impresa di proteggergli la Baviera, e di quietar la Germania; perchè s' era veduto sempre a cavallo passare da un Stato nell' altro, e talvolta ancor fuori di Germania, cercando ridurre per tutto la concordia. Al ritorno di Luigi di Baviera egli lo aveva pacificato coi duchi d' Austria Ottone ed Alberto, dei quali abbiamo toccato di sopra, e stava praticando che il pontefice gli tornasse amico, o lo ribenedicesse. Queste generose sollecitudini del re Giovanni, la sua persuasiva eloquenza, e la nobiltà della presenza e delle maniere gli aveano procacciata non pure in Germania, ma in tutta la cristianità tanto credito quanto pochi altri avevano avuto prima di lui. In sul terminare dell' anno 1330 egli ebbe a recarsi a Trento per trattare il matrimonio di suo figliuolo colla erede di Enrico duca di Carinzia e del Tirolo.[1] Mentre egli stavasi in Trento gli capitò innanzi un' ambasceria di Bresciani i quali gli offerivano per tutta la vita la signoria della città, e lo pregavano che fosse contento di proteggerla contro le molestie e le infestazioni di Mastino della Scala. Piacque al re l' occasione che gli era data di comparire sopra una scena novella, e recossi a Brescia l' ultimo giorno del dicembre dell' anno 1330. Veniva il re Giovanni per la via che mette alla città per la porta Orièntale, uscendogli incontro per lungo tratto della terra molta turba di cittadini, portando in mano rami d' ulivo, e gridando *pace, vita e gloria al nostro re, al nostro signore*. All' entrar della porta era accolto dal consiglio di mille e cinquecento nobili di fresco isti-

[1] Vedi Denina, lib. 3, pag. 40, dove si dice che la deputazione bresciana al re Giovanni fu mandata in Carinzia.

tuito, preceduto dal gonfalone della giustizia, e seguitato dal collegio degli artisti con bandiere messe a ricamo a maniera di stendardi reali. Schiere di giovani cavalieri venivano dietro a questi due collegi con bianche vesti e con bianchi cavalli, e nobili donzelle e matrone mescolavano le loro canzoni al suono delle trombe. Tra questa festa, il re di Boemia raccolto sotto un dorato baldacchino sostenuto da quattro gentiluomini, e quattro altri reggendo a mano le briglie del suo cavallo, veniva accompagnato insino al palazzo del vescovo, dove parlamentò il popolo e fu parlamentato. Egli spense l' ire di parte, egli rimpatriò gli sbanditi, egli ridusse Mastino della Scala a rivocar le sue genti dal nostro territorio e a restituire quanto aveva conquistato; e parve cho per opera di prodigio Brescia ricuperasse la sicurtà e la concordia. L' esempio di Brescia venne tosto imitato da Bergamo, poi da Cremona, da Pavia, da Novara, da Vercelli; e Azzo Visconti medesimo gli proferi la signoria di Milano o s' intitolò suo vicario. Parma, Modena e Reggio nella Lombardia Transpadana, Lucca nella Toscana vollero tutte far prova di porsi in mano a questo rigeneratore, che non pareva d' altro inteso cho di tutte felicitarle con una nuova età di mansuetudine e d' amore. Ma la comparsa del re Giovanni in Italia fu appena come un raggio di sole in una torbida giornata, e simili al sogno dell' infelice le beatitudini ch' egli sembrava prometterle. Tutte le città gli avevano posto per condizione di non richiamare i confinanti, ed egli pressochè in tutte si permetteva il contrario. La qual cosa fu dapprima perdonata ed anco avuta cara, siccome quella che alla fine non era se non effetto di buona cagione; ma quando si credette di conoscere ch' egli, non contento di avere restituita agli usciti la città, cercasse anche d' obbligarli coi favori, e di farseli partigiani, allora l' invidia ed il sospetto suscitarono le pubbliche querele. A questo s' aggiunse che i Fiorentini, popolo allora nelle materie politiche il più scaltrito d' Italia, non avendo, quanto a sè, voluto il re nè per signore, nè per mediatore, cercavano d' abbassare presso agli áltri il suo credito e la sua rapida potenza, e disseminavano per tutto che quella sua carità da romanzo non era altro che il manto della sua ambizione, e che il re Giovanni voleva diventare il padrone dell' Italia. Ma quando fu saputo

ch' egli in Bologna aveva avuti segreti intrattenimenti col legato Bertrando del Poggetto, del quale a nessuno erano occulti gli ambiziosi disegni, allora l'opinione dei Fiorentini entrò non pure in tutti i popoli d' Italia;[1] ma pose in sospetto lo stesso imperatore. Questi per allontanare il re di Boemia dall' Italia, gli mosse nemici e pericoli ne' suoi stati ereditarii; per difendere i quali Giovanni fu costretto a partirsene a precipizio per la Germania, lasciando in Italia con soli ottocento cavalli suo figlio Carlo, che aveasi fatto venire a Parma. Pensarono allora i principi ghibellini di Lombardia d' avvantaggiarsi della lontananza del re, e d' ingrandirsi alle sue spese. Mastino della Scala, ed Azzo Visconti si strinsero in alleanza, e patteggiarono d' assalire le città che s' erano sottomesse al re di Boemia, e di dividersele insieme prendendo l' Oglio per limite dei loro Stati. Il signor di Verona volse tosto la mira a Brescia, e l'ebbe di consentimento dei medesimi Guelfi, i quali discontenti del richiamo dei Ghibellini, trattatane prima con lui la cacciata, gli aprirono le porte della città, ov' egli entrò proteggitore de' suoi primi nemici, e persecutore de' suoi primi partigiani. Così Brescia venne in potere di Mastino della Scala il giorno 15 di luglio dell' anno 1332.[2]

CAPITOLO TERZO.

Della Storia Bresciana mentre la città fu dominata da potentati nazionali o forestieri.

Comecchè dalla metà del terzodecimo secolo fino a questi tempi ai quali abbiamo condotta la storia della nostra patria, le città di Lombardia, per non dire della intera Italia, fossero pressochè tutte dominate da un qualche signore, nondimeno

[1] Veramente l' opinione dei popoli d' Italia fu che il re Giovanni volesse dividersi il dominio d'Italia col cardinale Bertrando. Vedi Sismondi, tomo V, pag 225.

[2] Il Muratori pone il 15 giugno e il Sismondi il 14 giugno.

continuavano ad essere, se non di fatto, almeno per diritto, libere, e ad avere ciascuna, rispetto a tutte, qualità di potentato indipendente. Imperciocchè questi loro signori, con qualsivoglia titolo ch' ei governassero, fosse di capitano del popolo, di capitano generale, di principe, o di protettore, eletti com' erano nell' assemblea generale di tutti i cittadini e soldati del comune, non venivano ad essere nel cospetto del popolo altro che tutori e custoditori di una potestà stata loro confidata dal popolo stesso, la quale abusando, non c' era legittimità od obbedienza passiva che potesse scusarli dalla colpa di occupatori e di tiranni. La loro esaltazione, non che distruggere, non mutava in menoma parte l' ordine precedente dei magistrati, de' collegi e di tutto l' edificio civile; tantochè, sebbene un governo militare e dispotico reggesse le città, intatte rimaneano le forme municipali, e i signori conculcando la libertà del popolo, ne rispettavano le istituzioni. Vero è che l' ambizione, la cecità dei partiti e il timore medesimo erano inviti continui a questi capi di città a far impeto nei pubblici statuti e ad invadere il supremo potere; ma quando il loro insolentire superava la pazienza dei cittadini, questi levavano il tumulto, e gridando *popolo popolo* per le strade, assaltavano la curia, e toglievano loro di mano quel comando, che il tempo non aveva ancora assodato, e ch' essi non erano sufficienti a difendere colla forza. Non però che il popolo con togliersi d' adosso il signore si rimettesse in quella libertà che non gli concedevano le dissensioni civili. I tiranni sottentravano ai tiranni, e con così rapide vicissitudini, che pochi se ne sapevano ancora in Lombardia i quali avessero potuto mantenersi più che dieci anni nel principato. Nondimeno erano alcune città nelle quali la pacifica trasmissione del comando di padre in figlio, sembrando tacitamente assentita dal popolo, avea fatto che la signoria della famiglia, nella quale succedeva questa trasmissione, venisse ad acquistare qualità di principato ereditario e legittimo. E questa qualità, o reale o creduta che fosse, dava strada e ad allargare il principato sovr' altre città, e a profondarne le radici; tantochè senza timor di pericolo si facesse finalmente assoluto. Tra le famiglie che fermarono in sè medesime il comando per eredità, quella degli Scaligeri in Verona,

e quella dei Visconti in Milano tennero il primato; delle quali l'una, correndo la prima metà del secolo decimoquarto, potè pervenire alla dominazione assoluta di tutta la Marca Trivigiana, e l'altra a quella di tutta la Lombardia di qua del Po nella seconda metà del medesimo secolo, la qual dominazione, quanto ai Visconti, acquistò più stabile fondamento e maggior carattere di legittimità nell'anno 1396, nel quale l'imperatore Venceslao eresse in Ducato gli stati di Giovanni Galeazzo. Ambiziose, arbitre delle proprie imprese e a questo segno potenti, non è meraviglia che queste due famiglie aspirassero, non ch'altro, al dominio di tutta Italia, e tale in effetto fu il disegno che coll'armi e colle pratiche tentarono di conseguire prima gli Scaligeri, poscia i Visconti dopo la rovina degli Scaligeri. E gli uni e gli altri venivano forse a capo di questo loro disegno, se non erano d'impedimento i pontefici assaltati e insidiati in casa dall'armi e dai lacci di costoro, la repubblica di Firenze creatrice e propugnacolo dell'equilibrio politico in Italia, e la repubblica di Venezia dapprima ambiziosa di allargarsi in terra ferma a danno degli Scaligeri, poi necessitata a difendere i suoi nuovi acquisti contro i Visconti. Pertanto col formarsi dei principati ereditari e assoluti, col trasmodare della potenza dei signori di Verona e di Milano, colle guerre ch'essi ebbero coi papi e colle repubbliche di Firenze e di Venezia, e colle conquiste che questa fece in terra ferma, venne affatto a mutarsi lo stato civile dell'Italia, e per conseguenza il carattere della sua storia. Le città scesero dal grado di potentati in quello di provincie, e la loro storia cessò d'esser propria e particolare, e diventò quella degli Stati di cui esse vennero ad esser parti e dipendenze. Storia passiva, se così possiamo esprimerci, la quale tutta quasi consiste in mutamenti di padrone, e che nulla essendo in sè medesima, non può meritare la nostra attenzione se non in quanto ci richiama alla storia generale. Nondimeno anco in istato di sudditanza può qualche volta una città somministrare avvenimenti, i quali abbiano qualità di vera e particolare istoria, e questo avviene allorquando questa città con volontà e con forze proprie operi alcuna cosa memorabile per mantenersi nello stato presente o per mutarlo. Di questo genere sono la resistenza di Brescia

nell' anno 1438 alle forze di Filippo Maria Visconti capitanate da Niccolò Piccinino, per conservarsi alla repubblica di Venezia, e la prova ch'ella fece nel 1512 di sottrarsi al dominio dei Francesi, e che le costò tanto cara. La narrazione dei quali avvenimenti occuperà la maggior parte di questo capitolo, rimanendoci, quanto al resto, poco più a ricordare che semplici mutazioni di signorie.

L' epoca nella quale Brescia venne sotto la dominazione di Mastino della Scala fu quella della maggior grandezza di questa casa. Mastino oltre Brescia, aveva acquistate Parma e Lucca, le quali città aggiunte a tutte quelle della Marca Trivigiana, ch' egli ereditò da Can Grande suo antecessore, facevano che i suoi Stati dir si potessero toccare i confini della Germania e della Toscana. Ma non molto dopo incominciò il decadimento di così grande potenza. Mastino, dopo una guerra di tre anni fattagli congiuntamente da Firenze, Venezia, ed Azzo Visconti del 1339, fu ridotto ad una pace colla quale cedeva a' suoi nemici non solo le sue nuove conquiste di Lombardia e di Toscana, ma Padova ancora, ed alcuni altri suoi possedimenti ereditari nella Marca. In virtù di questa pace la signoria di Brescia passò in Azzo Visconti.[1]

Cinque Visconti l' uno dopo l' altro dominarono la nostra città pel corso di sessantacinque anni, contando dal 1339 al 1404.[2] Ma dopo la morte di Giovanni Galeazzo, la minorità de' suoi figli, fra i quali venne divisa la sua eredità, la mal consigliata amministrazione e le insopportabili crudeltà della duchessa madre Caterina Visconti reggente del governo, le dissenzioni fra i capitani di Giovanni Galeazzo, componenti il consiglio di reggenza, e la guerra e le pratiche mosse da papa

[1] Si potrebbe, volendo dare estensione alla materia parlare della rotta avuta da Bernabò Visconti a Montechiaro dalle truppe pontificie, e dell' altra avuta da Gio. Galeazzo. Vedi Caprioli, pag. 136 e seg.; Sala, *Guida*, determina la cessazione della dominazione dello Scala al 1337. Secondo il Cozzardo sarebbe successo per congiura e sollevazione dei Bresciani contro il governo dello Scala. Vedi pag. 162, e Muratori passo citato dal Zamboni, *Fabbriche*, pag. 17.

[2] Fra questi è Barnabò che, secondo il Cozzardo, fece abbruciare il pubblico Archivio in una rocca presso Sant' Agata, a pag. 163. In Caprioli figura la sola repubblica di Venezia contro lo Scaligero.

Bonifacio IX e dalla repubblica di Firenze, operarono che la casa Visconti si trovò di mano in mano o per conquista o per rivolta spogliata di quasi tutti i suoi Stati. In ogni città soggetta al dominio di questa casa si trovava essere qualche famiglia la quale in altri tempi o ne aveva avuta la signoria, o almeno vi aveva primeggiato col favore delle parti. Tutte queste famiglie tentarono di sottrarre le città alla dominazione dei Visconti, sostituendo la loro propria; nel che furono aiutate dalle città, più desiderose di uscire dalla condizione di provincie e di tornar potentati, che di rifarsi libere. Oltre a questo gli umori civili domati dal dispotismo, tornarono a bollire; e i Guelfi, dei quali il nome si proferiva da lungo tempo se non tremando, in ogni città, in ogni castello si commossero per uscire dalla lunga oppressione dei Visconti. In Brescia dopo essersi fieramente azzuffati per le vie e per le piazze, erano presso a cacciare i Ghibellini.[1] Costoro ebbero ricorso a Caterina Visconti, la quale mandò loro con potente soccorso Pandolfo Malatesta, uno dei capitani di Giovanni Galeazzo. Ma il Malatesta, il quale andava creditore di grande somma verso la duchessa, pensò di ristorarsene coll' acquisto di Brescia, e invece di soccorrere i Ghibellini, praticò coi Guelfi, i quali gli aprirono le porte e gli diedero la signoria della città.[2]

Colla morte della duchessa Caterina e di Giovanni Maria, uno dei figli di Giovanni Galeazzo, la potenza dei Visconti non solamente risorse, ma s' aumentò in Filippo Maria altro figlio di esso Giovanni Galeazzo, e rimasto solo erede della famiglia. Francesco Carmagnola, il migliore dei capitani di Filippo Maria, non solamente ricuperò alla casa Visconti tutti gli Stati di Lombardia che le si erano ribellati durante la reggenza della duchessa Caterina, ma ne condusse le insegne fino nella Svizzera, dove le conquistò Bellinzona, Domodossola, e

[1] Cadono in questo tratto di tempo le sanguinose sedizioni mosse dall'ambizione di Pietro Gambara che sembrano meritevoli di storia. Vedi Rossi, art. PIETRO GAMBARA.

[2] La circostanza del credito di Malatesta verso la Duchessa è dal Sismondi, pag. 86, tom. VIII, applicata a Como non a Brescia, benchè a questo venga applicata dal Caprioli. — Vedi, se si potesse alquanto più particolareggiare questa dedizione. Caprioli, pag. 145, 48, 53; e Sismondi, tomo VIII, pag. 361 e seg.

la Valle Levantina. Filippo Maria più potente di qualunque altro avesse dominato in Italia, dopo i Longobardi, era obbedito dal san Gottardo al Mar Ligure, e dai confini del Piemonte agli Stati del papa. Quanto a Brescia, ella era tornata sotto il suo dominio l'anno 1421, fino al qual tempo s'avea mantenuta la signoria della città Pandolfo Malatesta.

Non inferiore d'ambizione a' suoi padri, Filippo Maria non indugiava a rivolgere questa sua grande potenza alla occupazione di tutta l'Italia, e assaltava la Romagna, e si procacciava partigiani nella Toscana, e del 1432 rompeva guerra alla repubblica di Firenze, e le faceva toccare sei sconfitte l'una dopo l'altra. Ma le intenzioni ch'egli aveva date di ritogliere alla repubblica di Venezia le città di Verona, Vicenza, Padova e Treviso, e gli stimoli di Francesco Carmagnola ribellato al Visconti e rifuggito in Venezia, mossero questa repubblica, e con essa i signori di Ferrara e di Mantova, la città di Siena, il duca di Savoia, il re Alfonso d'Aragona a confederarsi colla repubblica di Firenze, e il giorno 27 gennaio del 1426 la guerra fu dichiarata in nome della lega a Filippo Maria. La prima operazione di questa guerra ebbe luogo in Lombardia, e fu l'occupazione di Brescia. Il Carmagnola, aiutato dalla fazione guelfa, alla testa della quale stavano il conte Pietro Avvogadro, Gherardo Averoldi e altri gentiluomini, vi s'introdusse colle truppe veneziane il giorno 16 marzo del predetto anno 1426;[1] e così questo capitano di mestiere tolse al duca la città nel medesimo giorno nel quale cinque anni avanti gliel'aveva conquistata. Se non che le truppe Veneziane non avevano potuto occupare se non quella parte della città, che n'era la minore, chiamata città vecchia od anche città guelfa. Il rimanente della città, la rocca, e la cittadella nuova, restarono in potere della guarnigione del Visconti e dei cittadini del suo partito, di modo che fu mestieri assediare tutti questi luoghi allora munitissimi di mura e di torri e d'ogni maniera di

[1] Vedi Muratori, *Ann. d'Ital.*, al luogo citato dal Zamboni, *Fabbriche*, pag 19; e Rossi, *Elogi*, Nicolò Pedrocca, dove si toccano alcune pratiche del Carmagnola col Pedrocca e altri nobili bresciani, quando esso Carmagnola era ancora al servizio di Filippo, ma segretamente disposto ad abbandonarlo.

fortificazioni. Vennero in aiuto della guernigione le migliori truppe del duca, ch'egli richiamò di Toscana e di Romagna, e in aiuto degli assedianti le forze dei Fiorentini e del signore di Mantova; e a questo modo tutta la guerra venne a ridursi sotto le nostre mura. Sei mesi stette Brescia così spartita fra due eserciti nemici; finalmente il giorno 20 novembre la guernigione del Visconti fu interamente scacciata dalla città. Un mese dopo si fece la pace generale; il duca Filippo Maria cesse ai Veneziani oltre la città anche tutto il territorio, che era per anco occupato da'suoi eserciti; e Brescia venne la prima volta sotto la signoria della repubblica di Venezia il giorno 30 dicembre dell'anno 1426.[1]

Ma così assidui erano gli stimoli coi quali l'ambizione pungeva Filippo Maria, ch'egli, non che poter comportare con pazienza la perdita di qualche suo Stato, solo che potesse sperare di acquistarne alcuni di nuovo, non guardando a fede di trattati, riprendeva l'armi contro coloro medesimi coi quali erasi appena pacificato; e tanta era d'altronde la sua instabilità, che appena riprese l'armi, tornava a nuovi accordi che lo rimettevano nel medesimo stato di prima. Però da questa pace che abbiamo poc'anzi ricordata fino all'anno 1447, che fu quello della sua morte, la storia di Filippo Maria non consiste in altro che in guerre continue colle due repubbliche, ed in paci tosto rotte che conchiuse.[2] In questo tratto di storia si comprende l'assedio dell'anno 1438 sostenuto in Brescia contro Niccolò Piccinino generale del Visconti, il quale assedio fra quelli che abbiamo fin qui narrati è il più degno di memoria, come quello che più di tutti testifica la virtù de' nostri padri.

[1] Circa i particolari della caduta del Visconti in Brescia e della prima nostra dedizione ai Veneziani, vedi Caprioli, pag 153, 157. Tra la cacciata dei Filippeschi da Brescia alla pace terminativa corse un certo tempo (non pare che possa essere un mese solo), durante il quale seguirono varie fazioni militari (fra l'altre la famosa di Maclodio) fra le truppe filippesche e veneziane, capitanate dal Carmagnola. Vedi Caprioli, pag. 157 e 170.

[2] Per maggiori schiarimenti, vedi Caprioli, pag. 101 sino alla fine del libro IX. Sala stabilisce che abbia causato questa pace la giornata di Maclodio, citando Muratori, pag. 28.

Avendo il 28 aprile del suddetto anno 1438 Filippo Maria conclusa una tregua di dieci anni colla repubblica di Firenze, ed essendosi tutto dato ad abbassare la potenza Veneziana in terra ferma, aveva richiamato di Toscana Niccolò Piccinino, il quale venuto in Lombardia alla testa di ventimila uomini, e incominciata sul Cremonese la campagna col vigore e coll' impeto suoi consueti, aveva assalito e con poco contrasto preso Casalmaggiore, poscia tutte l'altre terre Cremonesi soggette a Venezia. Il giorno 29 di giugno, aiutato da Francesco Gonzaga marchese di Mantova, il quale erasi di fresco distaccato dalle parti della repubblica, aveva passato l'Oglio presso a Canneto, senza che il Gattamelata capitano delle truppe Veneziane gliene avesse potuto vietare il tragitto. Congiunte poscia le sue forze con quelle del marchese di Mantova, erasi allargato sul territorio Bresciano, saccheggiando per tutto il paese ed ardendo le biade non ancora raccolte, e costringendo a chiudersi in Brescia il Gattamelata che non aveva esercito sufficiente a tener fronte. Per togliere alla città ogni via di comunicazione colla repubblica aveva fatta occupare al Gonzaga la campagna Veronese, e alle sue truppe la Riviera Bresciana del lago di Garda e tutti i passi della Valtrompia e della Valle di Sabbio. Da sera aveva espugnato Palazzolo e Rovato, stati indarno difesi dal Gattamelata, e inoltrandosi col nerbo del suo esercito, avea invasa tutta la Francia-Corta, e nel medesimo tempo fatte occupare tutte le terre di *Piedemonte* orientale; di modo che Brescia si trovava aver nemici da tutte le parti del suo territorio. Il Gattamelata, vedendosi imminente la stretta di tutto l'esercito del Piccinino, e intercetti dal Gonzaga i soccorsi che avrebbe potuto ritrarre dalle forze veneziane che stavano in Verona e nel paese oltre l' Adige, e pensando che chiudersi in Brescia senza provvigioni da bocca era esporsi a morirvi di fame, lasciato nella città un presidio di soli mille fanti e seicento cavalli sotto il comando del marchese Taddeo da Este, condottiero al soldo della repubblica, s'era partito con tutto il restante del suo esercito il 24 settembre e per la via delle montagne, guasta per tutto dai torrenti e guardata in più luoghi dall' inimico, aveasi aperto il passo al Trentino, d' onde era calato in Verona. Dopo la partenza del Gat-

tamelata, il Piccinino fece innoltrare il suo esercito, occupò tutti i paesi sulle rive del Mella e divertì l'acque del fiume. Il giorno tre di ottobre scompartì le sue truppe in tre accampamenti: l'uno a Montepiano, l'altro nella terra di Santa Eufemia, il terzo sul monte di San Fiorano; appostò compagnie in tutte le chiese e conventi suburbani, e strinse la città da ogni lato. Avevano i Bresciani preveduto di lontano il loro pericolo; ma non vi avevano pensato se non che per provvedersi a ripulsarlo, fermi di mantenersi alla repubblica a costo dell'ultime calamità. Erasi costruito un rivellino di terreno e di legname fuori della porta Torrelunga, erasi fortificato il bastione chiamato volgarmente *Cantone Bagnolo* fra la porta delle Pile e la occidentale; e siccome i sobborghi di queste due porte, essendo in quel tempo contigui alla città, potevano servir di ridotto all'inimico fin sotto alle mura, tutti i loro abitatori li aveano abbandonati, e tutte se n'erano atterrate le case. Rimboccate s'erano in più luoghi le mura, munite di artiglierie tutte le poste dei terrapieni, e tutto il giro di essi sgombrato, e tutte le strade interne che vi mettevano capo restaurate, affinchè nè tardati nè impediti fossero i difensori. Quattrocento guerrieri, chiamati immortali dal non mai dover venir meno il loro numero, dovevano trovarsi in tutti i luoghi dove fosse maggiore il pericolo, e duemila guastatori erano soldati dal comune, affinchè giorno e notte faticassero ovunque li chiamasse il bisogno. S'erano raccolte legne da tutto il paese e per le costruzioni e per le necessità della vita; eransi fabbricati mulini a mano dentro alla città, dei quali si potesse usare nel caso che si venisse a difettar d'acqua. E a tutte queste cose e a qualunque altra spettante alla difesa erasi proposto un consiglio speciale, chiamato *dei Maestri della guerra*. Tutte le inimicizie domestiche tacquero a fronte del nemico comune, e le sostanze e le vite di tutti i cittadini furono votate alla salute della patria. Ma l'invasione dell'inimico prima della mésse faceva inevitabile la fame, e avere aiuti di vettovaglie dalla repubblica era cosa disperata. Oltre a ciò nel mese d'agosto erano incominciati a comparire segni di pestilenza, e duravano ancora al venir dell'assedio. Questo fece che molti cittadini pensassero

a riparare nelle montagne, ai quali volentieri il magistrato assentiva l'uscita, e il nemico il passaggio, l'uno per risparmiare le munizioni, l' altro affinchè fosse minore il numero dei difensori.

Intanto Niccolò Piccinino insultava giorno e notte la città con ottanta bocche di cannoni; e i nostri facevano risposta battendo le chiese e i monasteri ov' egli aveva appostate le sue compagnie. Egli scendeva ogni giorno da San Fiorano, ove aveva il suo alloggiamento, o per visitare i siti delle mura, o per piantar batterie, o per divertire l' acqua dalle fosse, e ogni giorno uscivano gli assediati onde sturbare i lavori dell' inimico. Tutti i cittadini atti all' armi d' ogni età e d' ogni condizione eransi ridotti sotto i ripari intorno alle mura, dove le loro donne portavano loro il cibo colle proprie mani, e faticavano ai lavori. Chiusi erano i palazzi dei magistrati e i tribunali e le officine, e sole aperte le chiese nelle quali si raccoglieano pregando i vecchi e i fanciulli. Già l' inimico aveva squarciate le mura in più luoghi e resa praticabile ai lavoratori e al soldato la fossa col deviarne tutta l'acqua in un canale da lui scavato a quest' uso, e coll' assodarne il fondo con istrati di graticci. Da Mombello a san Pietro in Oliveto non era quasi altro che una breccia, e i vani delle mura compiersi doveano coi petti dei cittadini. Condotta in questi termini la città, il Piccinino si dispose ad assaltarla con tutto il suo esercito.

La mattina del 30 novembre giorno di Sant'Andrea, allo spuntare dell' alba, fatta prima fare una scarica di tutta la sua artiglieria, affinchè il fumo togliesse ai difensori il discernere in qual parte si volgesse l' assalto, egli trasse fuori le sue genti e le scomparti in due eserciti, dell' uno dei quali diede il governo a Taliano del Friuli; condottiero al soldo del Visconti, e l'altro comandò egli in persona. Quello assaltò la città dal lato di Mombello, e questo da quella parte che sta di contro a Sant'Apollonio. Taliano del Friuli fece entrar nella fossa tutti i suoi soldati ad un tempo, i quali corsero con impeto fra le rovine delle mura mal risarcite e d'una torre già diroccata, e per quelle arrampicandosi sul terrapieno colsero i nostri quasi alla sprovvista. Si combattè per più ore tra il fragore delle bombarde e degli archibugi e de' massi che ruotolavano

nella fossa insieme cogli uomini, tra il fumo della polvere, il martellare di tutte le campane della città, e fra le strida delle presenti donne piangenti quale il figlio, quale il marito. A nona gli assalitori vennero respinti. Meno impetuoso, ma più ostinato fu l'assalto dalla parte di Sant'Apollonio, che durò fino al tramonto del sole. Ivi il Piccinino faceva scendere nella fossa le schiere l'una dopo l'altra, affinchè i nostri si trovassero avere a fronte sempre freschi assalitori, Ma la natura del luogo meglio afforzato che a Mombello, la virtù dei difensori, e la soprastante notte lo costrinse finalmente a suonare a raccolta. Nè frattanto Taliano del Friuli, benchè respinto, aveva cessato l'insulto della città. Egli erasi aggirato a fianco del bastione di Mombello, avea trovato un sito ove era maggiore la rovina delle mura, fra le quali montando coi migliori suoi soldati sul terrapieno, signoreggiava coll'occhio le case di Brescia. Ma quivi s'era trovato a fronte un riparo interno fatto di macerie di terreno e di fascine e di larghe botti piene di sassi, al quale stavano tuttora faticando i lavoratori e le donne, e alla cui difesa erano accorse grandi turbe di popolo d'ogni maniera e i quattrocento immortali. Fece impeto in questo riparo, e benchè ributtato più volte, non si stancò finchè vedendo cessata la battaglia a Sant'Apollonio, gli convenne ritrarre le sue genti. Mentre queste cose si travagliavano intorno a Brescia, il Gattamelata aveva discacciato il Gonzaga dal Veronese, s'era inoltrato nel Mantovano, e faceva dimostrazione di venire in soccorso degli assediati. L'esercito nemico aveva sofferto non poco danno in questo assalto, e negli altri scontri particolari avuti prima coi nostri. Accampava a disagio, e minacciavano di coglierlo non acquartierato le nevi del già cominciato inverno. Niccolò Piccinino era dunque posto nella necessità o di togliere l'assedio, o di dare un nuovo assalto alla città. Egli elesse il secondo partito. Impiegò dodici giorni ad ordinarsi, e intanto battè continuamente coll'artiglieria la città, parte per aprir nuove breccie, parte per impedire agli assediati di sturbare i suoi lavori e di rimboccare le mura dov'egli disegnava far impeto. I nostri dal canto loro risarcirono e fecero più forte il parapetto interno di Mombello

stato guasto da Taliano del Friuli, fortificarono di bombarde e di nuove opere il rivellino esterno alla porta di Torrelunga, scavarono dalla muriccia della Maddalena fino al monastero di Santa Giulia, e da questo monastero, per un viottolo fino a San Pietro in Oliveto, una larga fossa interna che dovesse servire di seconda ritirata nel caso che le mura mal condotte fossero superate dagli assalitori; e fecero in somma, per prepararsi ad una seconda difesa dentro e fuori, tutti quei lavori che loro concesse il tempo e l'incessante infestarli del fuoco nemico. Le donne d'ogni condizione, i sacerdoti, i monaci faticavano giorno e notte a questi lavori colla maggior parte dei cittadini, mentre gli altri vigilavano in armi. Il giorno 13 dicembre Niccolò Piccinino trasse fuori tutto il suo esercito, e divise l'assalto in tre battaglie: la prima a Mombello, dove volle questa volta trovarsi egli in persona, l'altra al rivellino di Torrelunga, la terza al Rovarotto, col qual nome era chiamata una torre fortificata alla Pusterla in quel luogo dove al presente è il sasso sul quale stanno effigiati i santi martiri Faustino e Giovita, tutori della città. Appena il Piccinino fece inoltrare le prime sue schiere nella fossa di Mombello, cominciò d'ambe le parti un fuoco spaventevole; dall'una per proteggere la mossa degli assalitori, dall'altra per tenerli discosti dal muro. La grande vicinanza dei due eserciti faceva orribili squarci nelle loro file. Avevano i nostri piantata alla porta di Torrelunga una bombarda la quale tirava per lo lungo nel dritto mezzo della fossa con fiero guasto degli assalitori. Vedevasi ad ogni sua scarica sbalzare nell'aria membra di nemici e spezzate armature, tanto che fino nel *prato del vescovo*, lontano duecento passi dal luogo del combattimento, furono trovati elmi e pennacchi intrisi di sparte cervella. Nelle prime ore dell'assalto il Piccinino faceva inoltrare di mano in mano e scambiar le sue schiere come aveva fatto nell'assalto del 30 novembre; ma poscia conoscendo che negl' intervalli dello scambiamento i nostri riprendevano fiato, e che salito una volta sul terrapieno di Mombello n'era stato subito respinto, non bastando il numero a mantenervisi, fece scendere nella fossa tutto insieme l'esercito, e lo spinse alle mura. Il letto

della fossa stato prima rialzato, e la rovinata muraglia faceva che si combattesse quasi in aperta campagna. Dall'una parte e dall' altra cessò allora il fuoco delle artiglierie, temendo ciascuno d'ammazzare i propri confusi col nemico. La difesa dalla nostra parte essendo popolare, e di tutto facendosi arme, s' adoperavano da lontano sassi, dardi e pali arsicciati; dappresso picche, spiedi, mazze, scuri e pugnali. Le donne d' in su i terrapieni addosso a coloro che su per le rovine s' arrampicavano, versavano caldaie d' acqua bollente, e di liquefatta pece, e vasi d' ardente calcina. Grande fu quivi l' uccisione dei nostri, ma quella del nemico grandissima. Avendo il Piccinino passata gran parte della giornata senza poter mai fare profitto, e cominciando i suoi soldati a stancarsi e a mormoreggiargli contro, fu costretto ad interrompere l' assalto prima della sera. Al suo ritrarsi coloro che combattevano a Torrelunga e al Rovarotto si disponevano essi ancora a cessare l' insulto. Ma egli, corso a Torrelunga, dove i suoi coi loro gatti e ponti di legno non aveano ancora potuto occupare nemmeno l' antimuraglia del nostro rivellino, comandò che fosse continuato il combattimento, e passò al Rovarotto. In questo luogo Taliano del Friuli aveva fatto tagliare la muraglia giù dal piede rasente terra e con grosse travi l' avea puntellata e inclinata verso il di dentro, sperando che al dar fuoco che avesse poi fatto ai puntelli, essa, venendo a cadere nella città, avrebbe non pure colmata la fossa interna che i nostri avevano scavata quasi contigua, ma altresì rialzata la strada di dentro, la quale era più bassa molto che il terrapieno delle mura; e che questo gli avrebbe data comodità a spingere nella terra le sue genti perfino a cavallo. In sull' ultime ore della notte precedente al combattimento egli avea fatto dar fuoco ai puntelli, ma la muraglia fuori della sua opinione era caduta non già nella fossa di dentro, ma nell' esterna. Questo avventuroso accidente avea meravigliosamente dato animo ai nostri, e toltolo agli assalitori, i quali aveano finora combattuto inutilmente. Alla giunta del Piccinino la battaglia si fece più viva e più mortale; ma la resistenza non fu meno virile; finchè sopraggiunse la notte, e il nemico fu costretto di ridursi agli accampamenti.

La mattina del seguente giorno 14 dicembre, Niccolò volle ritentare la fortuna per l'ultima volta. Dopo avere inferociti i soldati con prometter loro il sacco della città, della quale magnificò l'opulenza, guidò egli una parte dell'esercito contro il rivellino di Torrelunga, e mandò coll'altra Taliano del Friuli al Rovarotto. Questa volta non s'ardì di attastaro Mombello. Non fu troppo aspra la battaglia a Torrelunga, dove il nemico fieramente insultato dalla nostra artiglieria conoscendo impossibile d'accostare le sue macchine d'espugnaziono al rivellino, dopo due ore di combattimento si ritrasse. Ma l'assalto alla parte del Rovarotto fu tanto violento quanto non era stato in nessun altro luogo nessun altro prima. Le genti di Taliano, passando sopra le rovine della muraglia caduta il giorno innanzi, eransi inoltrate nello spazio cho rimaneva tra queste rovine e l'argine della nuova fossa interna, tutto guernito di difensori. Ai soldati a piedi questa volta andava congiunta la gente d'arme a cavallo provveduta di mazze e di martelli e di lunghe pertiche armate in sulla cima di uncini e raffi onde aggrappare i difensori. Dopo lungo combattere, gli assalitori erano riusciti ad occupare alcuni siti dell'argine, senza esservisi però potuti mantenere più che alcuni momenti. Ma in uno di questi siti avevano potuto spingere un gran barile di polvere e di sassi, e dargli fuoco. Lo scoppio o la rovina di questa nuova maniera di bombarda spazzò l'argine in quel luogo di molta gente, e più ancora ne disperse la paura. E se non fosse stato che il fumo tolse ai nemici di conoscere il loro vantaggio, essi avrebbero potuto montare a schiere sopra l'argine. Però il loro indugiare diede tempo ai quattrocento immortali di accorrere al pericolo e di continuare la difesa. Intanto dalla porta Torrelunga, d'onde erasi ritratto il Piccinino, il senatore Francesco Barbaro, proposto dalla repubblica al comando di Brescia, uscì alla testa di una scelta mano di combattenti, e da questa sortita venne la salute della città. Taliano temendo d'esser colto alle spalle, fece restare la battaglia, e ritrasse dal campo le sue genti.

Tre giorni dopo quest'ultimo assalto, il Piccinino, disperato della espugnazione della città, e incalzato dall'inverno, ridusse il suo esercito alle stanze, avendo perduto, se dobbia-

mo dar fede alle nostre memorie municipali, più che settemila uomini sotto le mura di Brescia. Egli acquartierò il nerbo delle sue genti nel paese, spargendone parte per diverse terre del Piedemonte, altre in Castenedolo, altre in Ghedi; col rimanente egli passò a presidiare Arco e la Valle di Tenne. E perchè il Gattamelata, dopo aver cacciato il marchese di Mantova dal Veronese ed inseguitolo sul Mantovano, erasi volto alla riva settentrionale del lago di Garda, dove aveva occupati i castelli di Torboli e di Peneda, egli insieme col marchese a lui ricongiuntosi venne ad appostarsi lungo la riva occidentale del lago, e fortificati tutti i passi della Valle di Sabbio e della Valtrompia, tolse modo al capitano della repubblica di soccorrer Brescia di vettovaglie. E così l'assedio fu convertito in blocco, e ai travagli della guerra che chiusero l'anno 1438 sottentrarono quelli della fame che incominciarono il seguente.

Le cose seguite nella passata campagna aveano persuaso alla repubblica di Venezia ch'ella non era sufficiente a tener fronte da sè sola alla potenza del duca di Milano. Perciò il senato praticò colla repubblica di Firenze di operare che il conte Francesco Sforza signor della Marca d'Ancona passasse il Po colle sue forze, e queste unisse alle veneziane, delle quali dovesse togliere il comando generale. Il giorno 28 di febbraio del 1439 fu concluso un accordo tra le due repubbliche e lo Sforza, in virtù del quale questi doveva al tornare della primavera passare il Po con ottomila uomini, e le due repubbliche pagare in comune il mantenimento del suo esercito e il salario della sua condotta. La notizia di questo accordo venuta in Brescia empiè di conforto gli animi dei cittadini, e la speranza di un migliore avvenire li armò a tollerare i mali presenti; imperciocchè non si dubitava che la sorte della vegnente campagna fosse per essere quale l'avrebbe fatta il partito che prendesse lo Sforza o pel duca di Milano o per la repubblica di Venezia. Ma in sul riaprirsi della stagione non parve che a queste speranze corrispondessero le operazioni della guerra. Nel principio di marzo Niccolò Piccinino lasciò la riviera di Garda, e s'inoltrò nei confini di Verona; passò l'Adige senza trovar contrasto, assaltò e prese Legnago, ebbe d'accordo Lo-

nigo, e con questi due castelli tutte le terre Veronesi e Vicentine, fuggendogli sempre d' innanzi il Gattamelata. Così i Bresciani anzichè avere soccorso, vedevano allontanarsi quell'esercito che solo poteva impedire che non morissero di fame. Il Gattamelata avendo preso partito di non porre in avventura l'esercito della repubblica finchè non venisse ingrossato da quello dello Sforza che stava aspettando, erasi ritirato e fatto forte dietro i canali di Padova, di maniera che tutto il tratto di paese al di qua di questi canali era in poter dell' inimico, fuorchè Verona e Vicenza, le quali erano assediate. Intanto in Brescia la carestia veniva crescendo a grado che la città s'era alcuni giorni trovata senza pane venale, e la pestilenza, che l'inverno pareva avere spenta, tornava a rifiorire colla primavera. Mancava del tutto il fieno alle bestie da vettura e da soma, di cui grande era il numero nella terra, e non si poteva, senza pericolo di vederle predate, trarle fuori in cerca di pascolo; tanto e così presso alla città erano infestate dal nemico le campagne. Al primo allontanarsi del Piccinino dalla riviera di Garda, il Senato di Venezia, che pur faceva ogni prova affinchè Brescia venisse aiutata di vettovaglie, e d' una città così fedele ciò che non aveva potuto fare il nemico non facesse la fame, aveva deliberato di armare una flotta sul lago, onde mantenersene il dominio, e procacciarsi comunicazione colla città, se qualche passo rimanesse non guardato per le montagne; e questa deliberazione mandò anco ad effetto con un trovato meraviglioso. Non avendo modo di fabbricare le navi in riva al lago, nè di mandarle per acqua mettendole in Po e dal Po facendole passare pel Mincio fino a Peschiera, come fatto avrebbe se non fosse stato nemico il marchese di Mantova, trasse dai cantieri di Venezia due galere grandi, tre mezzane e venticinque barche, poi le fece salire contro il corso dell' Adige, e quindi passare nel lago, facendo loro per forza di cavalli e di braccia attraversare il dorso delle circostanti montagne. Ma il duca di Milano fece armare a Peschiera un' altra flotta maggiore, e guernire tutti i castelli posti sulle due rive; sicchè il comandante della flotta veneziana, anzichè poter per allora padroneggiare il lago e soccorrer Brescia, fu costretto a proteggere sè stesso ritraendosi a Torboli in sul confine set-

tentrionale del lago, ed ivi circondando la sua flotta di palafitte. Finalmente in sul cominciare di maggio il conte Sforza giunse nel Padovano, e uni le sue forze all' esercito veneziano, il qualo venne con ciò ad esser portato a quattordicimila cavalli ed ottomila fanti. Niccolò Piccinino vedendosi a fronte queste forze alle sue superiori, non volendo commettere alla sorte dell' armi le sue conquiste, presidiati di truppe mantovane tutti i castelli del Vicentino e del Veronese, si ritrasse coll' esercito fra le paludi dell'Adige, cinque miglia lontano da Soave, dove si fece forte, circondandosi di un profondo canale, e d' onde l' inimico, che frattanto aveva riconquistato il Vicentino, non potè mai trarlo a giornata. Ma nel mese di giugno lo Sforza, dopo aver tentato indarno di forzare i trinceramenti dell' esercito milanese, si volse ai monti Euganei, ne superò i passi guardati da compagnie nemiche, e scese nel piano Veronese. Il Piccinino vedendosi preso alle spalle, e temendo che gli fosse intercetta la comunicazione col Mantovano, abbandonò in fretta il suo accampamento, e si ritirò dietro l' Adige, lasciando un presidio nel castello di Soave, che poi nel mese di luglio venne in potere dello Sforza. I Bresciani che vedevano a questo modo accostarsi l' esercito che doveva liberarli, cercando a loro potere di affrettarne e favorirne la giunta, scrissero un'eletta compagnia di combattenti, e il conte Pietro Avvogadro alla testa di questa compagnia passò nella valle di Sabbio, si congiunse ai conti di Lodrone, e molti passi delle montagne che attorniano le rive del lago di Garda purgò di nemici. Lo Sforza dopo aver sottomesse tutte le terre convicine a Soave ed assicuratesi le spalle, spiccò dal suo esercito una forte banda, e con questa passò in persona ad occupar Garda, poscia assediò Bardolino castello situato alla riva orientale del lago, verso mezzodì, tra Peschiera e Garda, e guardato da un presidio Mantovano. Questo fece il conte per dare comodità d' allargarsi nel lago alla flotta Veneziana ridotta a Torboli nel seno di tramontana. Il marchese Taddeo da Este parti da Brescia colla sua compagnia di Veneziani, e passò a Maderno per far costruire barche da ingrossare la flotta, e per favorire le operazioni dello Sforza. Tutti questi movimenti, i quali facevano credere imminente la liberazione di

Brescia, davano animo ai cittadini a tutto sofferire, quantunque la carestia fosse in modo cresciuta, che non che essere sprovveduta la città di frumento, scarse erano ed a grande prezzo le altre biade più vili, e la pestilenza, la quale era montata col caldo, in compagnia della fame distruggesse da quarantacinque a cinquanta persone ogni giorno.

Ma il disegno dello Sforza di conquistare alla flotta veneziana il dominio del lago, facendosi padrone della estremità meridionale, non riuscì. Mentre egli si disponeva a dare le ultime strette a Bardolino, aveva fatto accendere dei fuochi, i quali servissero di segnale alla flotta d' inoltrarsi sul lago per operare con lui di concerto. Ma questi segnali o non furono veduti o non intesi. Questo fece che mentre il conte stavasi a bada aspettando la flotta veneziana, il Piccinino ebbe tempo di muovere la sua da Peschiera e di venire in soccorso degli assediati. Perciò il conte fu costretto ad abbandonare l' impresa di Bardolino, e tornò nella campagna veronese ad unirsi al rimanente del suo esercito. Un altro sconcio tenne dietro a questo. I Veneziani mandarono mille cavalli e trecento fanti nelle montagne settentrionali del lago per essere scorta ad una provvisione di vettovaglie da condursi alla flotta, e, col mezzo di questa, a Brescia per quei passi delle montagne occidentali d' onde il conte Pietro Avvogadro e i conti di Lodrone aveano cacciato il nemico. Ma Niccolò Piccinino e il Gonzaga, avutane a tempo spia, furono addosso inaspettati ai soldati veneziani prima che giungessero alla flotta, e tolsero loro tutte le vettovaglie. Tre giorni dopo assalirono la flotta istessa nei suoi ripari, presero tutti i vascelli, eccetto due che si salvarono a Peneda, ed ebbero prigionieri quattro provveditori veneziani. Si volsero poscia a Maderno, sopravvennero con forze superiori al marchese Taddeo da Este, sgominarono le sue genti, e lui stesso fecero prigione.

Alla notizia di questi disastri lo Sforza irritato di non aver potuto rispondere coll'effetto a quanto da lui si prometteva la repubblica di Venezia, e sollecitato dal senato a soccorrere i famelici Bresciani, determinò di aprirsi il cammino a Brescia con tutto quanto il suo esercito, girando intorno al lago di Garda per le montagne. Mandò indietro a Verona tutta la sal-

meria, e camminando fra mille pericoli e mille sconci, massime della cavalleria pesante, su per la catena dei monti che dividono il lago dall' Adige, riusci alla piccola pianura di Peneda alla foce della Sarca. Il Piccinino tosto ch' ebbe sentita la mossa dello Sforza, lasciò il marchese di Mantova a Peschiera, e fatte tradurre le sue genti pel lago, venne a rinforzare con parte di esse il presidio del castello di Tenna che chiudeva lo sbocco della valle di Peneda, e col rimanente s' accampò nella valle presso a questo castello. Per tal modo chiuso avendo il proprio rivale come in un laccio, egli evitava di venire a giornata per quanto facesse lo Sforza per indurvelo, e stette fermo in questo proponimento per lungo tempo, finalmente potendo più in lui il naturale suo impeto che il consiglio, il giorno 9 di novembre accettò la battaglia. Mentre i due eserciti erano alle mani, una banda di cittadini, partiti da Brescia e per sentieri non praticati e dal Piccinino non difesi inoltratisi nella valle di Ledro all' incontro dell' esercito liberatore, comparvero d'improvviso sull' alto delle montagne alle spalle dei corazzieri nemici, e si diedero a far rotolare sopra di loro grossi macigni; e questo soccorso piccolo in sè stesso, ma grande per l'opportunità del momento, valse la vittoria all' esercito veneziano. I corazzieri, colti da subito sgomento si volsero in fuga quali verso le galere che li avevano traghettati, quali verso la montagna, ma caddero quasi tutti in mano del nemico. Lo stesso Piccinino fu sul punto d' esser fatto prigioniero, e giunse appena con dieci cavalieri a chiudersi nel castello di Tenna. Lo Sforza pose tosto l' assedio a questo castello; perocchè passando sul bresciano non voleva lasciarselo alle spalle.

La letizia di che Brescia fu piena alla novella di questi successi contrapesò la costernazione che avevano messa nella città i disastri precedenti. Il capitano del duca non solamente era rotto, ma si era come da sè stesso dato in mano al nemico chiudendosi nel castello di Tenna, il quale contro tutto l'esercito veneziano non poteva durare se non pochi giorni. Ad ogni momento si attendeva l' annunzio della dedizione di questo castello, della prigionia di Niccolò, del passaggio dello Sforza sul nostro territorio. In Brescia si tenea tanto prossima e sicura la venuta del conte, che s'erano già ordinati tutti gli

apparati pel suo ricevimento. Una notizia pressochè incredibile venne ad infrangere tutte queste speranze. Niccolò Piccinino non era più in Tenna; ma in Verona. La notte medesima che successe alla sua rotta, costui, conoscendo che rinchiuso nel' castello stavasi a discrezione del nemico, pensò di togliersi da un certo pericolo col tentarne un dubbio. Aveva egli con seco un suo servitore tedesco robustissimo della persona ed a lui perdutamente affezionato. A costui persuase che dovesse chiuderlo in un sacco, levarselo in collo, ed uscir così dal castello passando fra mezzo i nemici, i quali lo avrebbero creduto un saccomano, e non gli avrebbero data molestia. Fu subito contento il tedesco di togliere questa impresa, e favorito dalle tenebre, dalla poca guardia che faceva il nemico per l'ottenuta vittoria e dalla falsa apparenza che dava di sè, varcò tutto il campo veneziano col suo padrone in ispalla, e venne a deporlo a riva, dove il Piccinino si gettò subito in un battello che lo trasportò a Peschiera. Colà si diede a ridurre insieme le disperse sue genti; delle quali fatta una scelta, e congiuntosi col marchese di Mantova, la notte del 16 novembre scorse a Verona, scalò con alcuni de' suoi soldati la cittadella nuova, e ammazzate le guardie, venne alla porta di Sant' Antonio, la quale ruppe, e intromesse nella città il rimanente delle sue truppe. Il presidio veneziano spaventato e confuso a così inopinato accidente, riparò nelle fortezze di San Felice e di San Pietro, alle quali il Piccinino pose l'assedio. Erano nella fortezza di San Felice sette bresciani, di quattro soli dei quali le nostre memorie municipali ci hanno conservato il nome; e sono Antonio Brunelli, Marco da Colombaro, Martino de' Mainerti e Piccino de' Vacchi. Costoro avendo saputo che il castellano praticava col Piccinino di consegnare la rocca, gli andarono coll'armi in sul viso, e gli fecero intendere che innanzi che egli rompesse fede ai Veneziani, l'avrebbero ammazzato, e che quanto ad essi, prima di arrendersi, si sarebbero mangiati l' uno con l' altro. Dopo queste parole il castellano non pensò più ad altro che a mantenersi nel proprio dovere. Appena lo Sforza ebbe sentita la presa di Verona abbandonò tosto l' assedio di Tenna, e tornò indietro alla ricuperazione della città. La notte del 19 di novembre entrò colle sue genti nel castello di San Felice, d'onde

scese nella città e discacciò il Piccinino. E così Verona in quattro giorni fu presa e ripresa. Ma questo non fece che Niccolò non venisse a capo del suo disegno, che era di liberar Tenna e di rivocare lo Sforza dai confini del Bresciano. Il frutto della vittoria di Peneda andò perduto, e Brescia non ebbe soccorso.

L'inverno era incominciato per tempo, e minacciava d'essere dei più rigidi che si fossero provati giammai. La signoria di Venezia sollecitava lo Sforza a tornare in soccorso dei miseri Bresciani, e lo Sforza malgrado il rigore della stagione riconduceva le sue genti per le montagne fra l'Adige e il lago, e ricominciava l'assedio di Tenna. Ma questo piccolo castello, al quale Niccolò Piccinino non aveva osato di confidarsi, potè tanto resistere, che le genti veneziane non avvezze a durar contro i ghiacci e le nevi, e scarse di vettovaglie e di foraggi, s'abbandonarono. Lo Sforza fu costretto di ricondurle alle stanze in Verona.

Difficile ad immaginare, non che a descrivere, è la condizione della nostra città durante l'inverno che chiuse l'anno 1439, e incominciò il 40. Gli animi rifuggivano di guardare nell'avvenire; perocchè non si sarebbero veduti davanti altro che la disperazione e la morte. Non erano biade, non legne, non foraggi di nessuna maniera per gli animali. Non si poteva uscire per le campagne o a tagliar alberi o a raccogliere strame senza venire alle mani col nemico. Scorreva sovente il Piccinino in persona per lo contado, e fu volta che fu veduto passare fin sotto le mura. Tutta la fossa che abbracciava la città non era altro che un gelo durissimo, sul quale avrebbe l'inimico potuto passare dentro la terra, se il freddo orribile non lo avesse ritenuto agli alloggiamenti, e se non si fosse confidato che la fame avrebbe fatto l'ufficio del ferro. E questo in effetto sarebbe avvenuto, se a quando a quando alcuni piccoli carichi di grano non si fossero potuti far passare nella città dagli abitatori delle valli, o da quei cittadini che colà s'erano ridotti, e se talvolta gli stessi nemici, ascoltando non già la compassione, ma l'avarizia, non ne avessero venduta qualche misura ad enorme prezzo. Ma, eccetto una piccola quantità che lo Sforza aveva potuto mandare durante il secondo assedio di Tenna, il resto del grano non era di pubblica ragione, ma dei

più ricchi privati, i quali avevano potuto comperarlo dal nemico od averlo dai loro parenti od amici delle montagne, contrastandolo colle bande degli assediatori, e bagnandolo del loro sangue prima di cibarsene. Le cose erano venute a questo termine, che delle dieci parti dei cittadini due appena mangiavano pane; tutti gli altri si pascevano d'erbe selvatiche, di cavalli morti, di cani, e d'altri animali ed insetti più sconci. Più che la metà degli abitatori era perita o di fame o di peste. Ogni giorno le strade e le piazze si vedevano piene di vecchi, di fanciulli e di donne, che non facevano altro che gridare *fame*, *fame*, *misericordia*.

Ci affretteremo di narrare il fine di così grandi calamità, stringendo in breve fascio le azioni militari che fruttarono la liberazione di Brescia. All'aprimento della nuova campagna il duca di Milano, bramoso di punire Firenze dell'essersi accostata alle parti de' Veneziani, comandò al Piccinino che, lasciati in Lombardia Taliano del Friuli e Luigi del Verme suoi luogotenenti con parte dell'esercito, passasse egli col rimanente nella Toscana, sperando con ciò che lo Sforza avrebbe colle sue genti abbandonata la Lombardia, onde condursi a difendere i suoi Stati nella Marca d'Ancona. E questa determinazione fu la salute di Brescia e di tutte l'altre città del dominio Veneto. Niccolò Piccinino passò in Toscana; ma lo Sforza non abbandonò la Lombardia. Niccolò fu rotto dai Fiorentini ad Anghiari; ma gli eserciti Veneziani per tutto trionfarono. Durante la vernata, la signoria di Venezia aveva fatta mettere insieme a Torboli una nuova flotta, al comando della quale era stato proposto il provveditore Contarini, e lo Sforza vi aveva mandato Pietro Brunoro, uno de' suoi migliori luogotenenti. Il giorno 10 aprile questa flotta assalì e ruppe la milanese comandata da Taliano del Friuli, le tolse tre galere e molte barche, e ne costrinse gli avanzi a ripararsi in Salò. Il Contarini assediò poscia i castelli di Riva e di Garda, e li ebbe il 29 di maggio; forzò a ritirarsi tutte le bande milanesi che stavano fra Salò e Brescia, e fattosi padrone delle due rive del lago e di tutti i passi delle montagne, fece per questa via capitare in copia le vettovaglie all'affamata città. Allora lo Sforza, che stavasi sull'Adige, deliberò di aprire a tutto il suo esercito la strada di-

retta di Brescia, che fino allora gli era stata intercetta, e mosse verso il Mincio. Il giorno tre di giugno egli passò questo fiume senza opposizione del Gonzaga, il quale, scoraggiato dalle vittorie dei Veneziani sul lago, si tenne chiuso in Mantova. E dal Mincio inoltratosi al Clisi, lo passò, sempre ritirandosegli innanzi l'esercito milanese comandato da Tiliano del Friuli e da Luigi del Verme, i quali si ridussero in riva all'Oglio, e si accamparono tra Soncino ed Orzinuovi. Il giorno 14 di giugno lo Sforza li assalì e ruppe, tolse loro tutta la salmeria con mille e cinquecento cavalli, li cacciò da amendue le rive dell'Oglio, e finì di purgare il territorio Bresciano dalla presenza del nemico.

Così ebbe fine questo memorabile assedio, e con esso i tre più grandi flagelli fra quanti ponno travagliare l'umanità, dai quali fu pel corso di due anni provata la virtù dei padri nostri. La signoria invitò Francesco Barbaro governatore della città a recarsi a Venezia con cento gentiluomini che avessero più meritato nella difesa della loro patria, onde ricevere dal principe solenni azioni di grazie per la conservata città alla repubblica. Intromessi che furono questi gentiluomini in pieno senato, il Doge li abbracciò lagrimando, commiserò i loro patimenti e di tutti i loro fratelli, laudò la bresciana fedeltà, e la propose come esempio a tutti i sudditi dello Stato. Questi cento nobili e la loro posterità furono fatti esenti da ogni taglia; a favore di tutto il Comune fu rimessa una entrata di ventimila ducati che il fisco ritraeva dal dazio dei mulini, tutte le terre furono assoggettate alla giurisdizione della città, fu data autorità al comune di riformare i propri statuti, e con questi altri privilegi di minor conto vennero largiti, che si leggono nelle nostre memorie municipali, e che non fa per noi di riferire.[1]

[1] Qui volendo trattare la materia sotto altro aspetto e con più estensione conviene far luogo a tutte le operazioni militari seguite sul territorio fino alla pace definitiva fatta con Filippo dai Veneziani; la guerra tra il Visconti e lo Sforza; lo Sforza e i Milanesi; lo Sforza e i Veneziani, fino alla pace del 1453 tra essi Veneziani e lo Sforza. Vedi Caprioli, pag. 106 e seg. Veggasi la lettera del Mazzucchelli intorno alla patria del Bonfadio, pag. 33, 34. Ad onore di Francesco Sforza fu nel 1441 dato una giostra.

Queste largizioni, e la stessa memoria dei patimenti che ne furono il prezzo, avendo fatto più caro e sacro il nome veneziano ai nostri maggiori, il passato esempio di fedeltà non fu il solo pel quale eglino si facessero famosi all'Italia e imitabili a tutti i sudditi della repubblica. Noi non intendiamo parlare dell'aiuto di denaro e di gente[1] dato ai Veneziani l'anno 1469 durante la loro guerra con Maometto II sultano dei Turchi, o dell'altro loro fornito alcuni anni dopo contro Baiazet II, nè dei trecento combattenti armati da Brescia a proprie spese del 1496 e sotto la guida di Marco Martinengo spediti in soccorso della repubblica contro i Fiorentini nella guerra di Pisa; nè dei ventiduemila uomini mandati dai Bresciani a Pontevico, se creder si deve ad Elia Caprioli, per mantenere in fede i Cremonesi che davano sospetto di ribellare, avendo guerra la repubblica con Lodovico Sforza duca di Milano, nè finalmente dei mille soldati mandati nel Tirolo in augmento dell'esercito veneziano contro Massimiliano imperatore l'anno 1508.[2] Bensì narreremo ciò che nel 1512 fu

Vedi Zamboni, *Fabbriche*, pag. 33. Non si potrebbe introdurre una descrizione del Pallio? Vedi Zamb, *Fabbriche*, pag. 34 e seg., e si procuri di vedere le ordinazioni da lui citate nelle note.

[1] Benchè (secondo che pare dell'opuscolo intitolato *Del genio marziale dei Bresciani*) fossero per privilegio esenti dal somministrar genti per guerre esterne. Vedi pag. 18, 19, di esso opuscolo. In generale se si volesse cercare per tutto questo memorabile assedio nuovi particolari si potrà consultare in Caprioli tutto il libro decimo e buona parte dell'undecimo.

[2] Queste cose potranno essere narrate in modo diretto coll'aggiunta di quanto di notabile è succeaso in Brescia dall'epoca della liberazione dell'assedio visconteo alla dedizione a Lodovico; per esempio le nuove mura fabbricate dai Veneziani; la pestilenza del 1478; il terremoto; guasti dati al territorio dai Milanesi, Florentini, Papalini ec; ajuto dato dai Bresciani ai Veneziani contro Carlo VIII; venuta in Brescia di Caterina Cornaro e onori resile; quanti Bresciani andati in aussidio de' Veneziani alla guerra di Pisa; e Marco Martinengo, o capitano, o almeno in alto grado ruppe (?) l'esercito bresciano con mille scudi, tolti (?) dai Bresciani ai Veneziani; battuto dai Turchi, venuta della regina d'Ungheria in Brescia e onore a lei resi; più di mille Bresciani accorsi alla difesa di Trento minacciata da Massimiliano imperatore; scoppio della polvere in castello e ruina della torre, riedificata poscia dai Francesi nel tempo del dominio di Lodo-

operato in Brescia per ridurre la città sotto il dominio veneziano, al quale era stata tolta tre anni prima dall'armi di Lodovico XII re di Francia in sul principiare delle guerre che nacquero dalla lega di Cambray. Con che i padri nostri diedero ai popoli un grande esempio e di quello che possa ardire la fedeltà, e nel medesimo tempo di quello che costi la rivolta. Imperocchè ciò che siamo per narrare può venire in questi due contrari aspetti nel medesimo tempo considerato.

Non appena la lega di Cambray aveva conseguito l'abbassamento della potenza di Venezia per terra, che i confederati monarchi avendo prese l'armi non tanto per questo fine generale e comune, quanto per li propri particolari e privati, tostochè si venne al regolare delle conquiste cominciò il conflitto degl'interessi, e la divisione delle spoglie del debole partorì la divisione dei forti. Giulio II, face principale della guerra, si pentiva della stessa vittoria. Egli non mirava forse a profondare cotanto la veneziana grandezza, e rimproverava a sè medesimo l'aver indebolita la custoditrice delle porte d'Italia, e d'avervi fatto potente lo straniero. Più che tutti i suoi alleati egli detestava Lodovico XII di Francia, come più di tutti formidabile. Già sin dall'anno 1509, poco dopo la giornata di Ghiaradadda che sola annullò il dominio veneto in tutta la terra ferma, il pontefice aveva ascoltate dalla repubblica parole di pace, e nell'aprile dell'anno seguente l'aveva assolta dalle censure ecclesiastiche. Nel medesimo tempo inimicava al re di Francia gli Svizzeri, praticava di ribellargli Genova, e finiva col rompergli aperta guerra, e col pubblicarlo scomunicato insieme co' suoi partigiani. Nell'ottobre del 1511 riusciva a stringere contro Lodovico XII una confederazione che denominò *lega santa* composta della Chiesa, Venezia, e Ferdinando il cattolico. Il nemico del papa e della repubblica veniva con ciò ad essere il nemico dei popoli di fresco conquistati, ai quali contro l'autorità di lui sembrava che parimente parlassero la religione e la fedeltà. Rompeva qua e colà in tumulti e sommosse la mala contentezza universale, e pochi mesi dopo

vico XII; operazioni militari prima e dopo la battaglia di Ghiaradadda; resa dei Bresciani a Lodovico XII. Vedi Caprioli, lib. XII, XIII, XIV; e il *Supplemento* di Patrizio Spini.

la disfatta di Ghiaradadda la rivolta aveva restituito alla repubblica tutto il Padovano insieme colla città, e Vicenza con parte del suo territorio e del Veronese. La forza manteneva Lodovico nel dominio della Lombardia; ma non poteva togliere ai popoli la ricordanza e l' amore del nome veneziano,

Parecchie cagioni concorrevano nel fare increscere a Brescia la dominazione francese, e nel tentare le speranze negli animi mal contenti. Un infelice esperimento, male pensato e peggio eseguito, che fece nell' anno 1510 il conte Giammaria Martinengo, per dare la città ai Veneziani, aveva costata la testa a questo conte meno colpevole che scemo. Da quel tempo in poi era il governo francese diventato per noi così sospettoso, e tanto erano cresciute le molestie politiche, che s' erano fatte insopportabili. Non era concesso a nessuna condizione e per nessun motivo l' uscire dagli Stati del re di Francia, erano richiamati quanti ne fossero fuori, e dopo il loro ritorno vigilati: di quando in quando venivano allontanati da Brescia i principali gentiluomini e mandati o a Milano o in Francia come ostaggi. Nel gennaio 1512 il presidio di Brescia era stato rinforzato di compagnie di genti d' arme sotto il comando del barone di Luda, mandato governatore della città da Gastone di Foix duca di Nemours, il quale stava alla testa degli eserciti di Lodovico in Italia. Costoro alloggiati per le case private, col maltrattarne le famiglie, coll' insidiare all'onore delle donne e con quanto ponno la licenza e l'insolenza naturali al soldato francese, avevano stancata la pazienza dei cittadini. A tutte queste cose aggiungendosi che sulla riva sinistra dell' Adige trovavasi il conte di Pitigliano coll' esercito della repubblica, era luogo a temere che l' esempio di Giammaria Martinengo fosse per trovare imitatori. In un giorno del precedente dicembre nove gentiluomini bresciani, che furono Giacomo Filippo Rosa, Gio. Francesco Rozzoni, Valerio Paitone, Luigi Valguglio, Galeazzo Fenarolo, Annibale Lana, Angelo Gandino, Gabriello Lantana e Giacomo Martinengo, convennero insieme nella chiesa di San Domenico, e in sulla pietra del terzo altare a sinistra della porta si giurarono fratellanza, e rimasero d'accordo di porre in avventura gli averi e le vite per questo, che la loro patria fosse restituita alla signoria di Venezia. Concluso

il trattato, mandarono al consiglio dei dieci Antonio Cappi dottore di leggi; il quale in nome di tutti loro offerisse la città alla repubblica, e quando venisse la proferta accettata, domandasse assistenza. Mentre costoro maneggiavano questa pratica, il conte Luigi Avvogadro maturava solo il medesimo disegno, e mandava facendo al senato la medesima offerta, promettendo l'opera di un numeroso partito nell'impresa di torre la città di sotto al giogo francese. Era la famiglia degli Avvogadri celebrata in Lombardia per devozione alla repubblica, e Luigi numerava fra i suoi maggiori Pietro[1] e Brigida Avvogadro che meritarono nell'assedio del 1338, l'uno capitanando le compagnie de' cittadini nelle montagne contro le bande milanesi, l'altra combattendo per la difesa delle mura alla testa delle donne bresciane. Alla nobiltà della stirpe, al credito e alla ricchezza Luigi accoppiava forse l'invidia del favore trovato presso il re di Francia dalla casa dei Gambara stata sempre rivale della sua; tantochè i privati rispetti univansi ai pubblici nel nudrire in lui l'odio profondo ai Francesi.[2] Accettò il consiglio dei dieci l'offerta del conte Avvogadro, come accettata avea quella degli altri nove gentiluomini, gli diede notizia del costoro trattato, lo confortò ad accompagnarsi con loro, e nel medesimo tempo mandò commissione ad Andrea Gritti provveditore dell'esercito accampato sull' Adige che dovesse marciare sopra Brescia con ottocento cavalleggieri, cinquecento fanti e duecento uomini d'arme, nel giorno ed ora che gli verrebbe definita dal conte. Assicurato del consentimento della signoria e dell'assistenza dell'esercito, l'Avvogadro si accontò con quattro dei gentiluomini statigli palesati dal consiglio dei dieci, e li pregò che volessero essere suoi fratelli nella impresa di francare la patria dalla tirannia francese; e questi quattro gentiluomini furono France-

[1] Pietro Avvogadro uno di coloro che tramarono la liberazione di Brescia dal dominio Visconti, di che fu questa famiglia sempre favorita e perciò carissima alla Repubblica veneta, oltre all'essere anche del partito guelfo. Vedi Caprioli, pag. 216.

[2] Prima di accettare l'offerta del Conte il partito fu agitato ed anche contradetto nel Senato veneto. Vedi Spini, pag. 264; e il Bembo citato dallo Spini, e in generale tutti gli scrittori storici veneziani.

sco Rozzoni, Galeazzo Fenarolo, Valerio Paitone e Giacomo Martinengo, coi quali soltanto l'Avvogadro volle scoprirsi. Costoro pertanto, oltre alcuni pochi altri coi quali in seguito il conte fu contento di comunicare il trattato, si trovarono capi dell'impresa e alla scoperta con esso conte; ma vi si accostarono in segreto altri moltissimi di non bassa condizione. Radunarono armi, soldarono villani in più castelli del territorio e massimamente nella Valtrompia e nella valle di Sabbio: molti di costoro fecero venire nella città e li sparsero ed occultarono per le proprie case o di loro amici, e quando parve loro tempo d'operare, s'accordarono in questa conclusione: che la notte seguente al giorno 18 di gennaio alle ore otto parte di essi dovessero trovarsi fuori delle mura alla porta di San Nazaro alla testa dei contadini e dei valligiani, e che gli altri rimanessero nella città con cinquecento uomini scelti, coi quali alla medesima ora dovessero essere alla medesima porta, e quella, ad un segno che fu convenuto, abbattere, e quei di fuori intromettere, e congiunti andare ad assalire i Francesi e mandarli tutti a fil di spada. E di tutto questo fu dato avviso al Gritti, affinchè all'ora deputata egli ancora si trovasse sotto le mura colle sue genti. Il conte Luigi, suo figlio Francesco, Giacomo Negroboni,[1] Galeazzo Fenarolo, e Valerio Paitone uscirono dalla città. Rimasero Tommaso Ducco, Pietro Avvogadro l'altro dei figli del conte Luigi, Giacomo e Antonio Martinengo, Girolamo Riva, Francesco Rozzoni e Ventura Fenarolo. Venuto il giorno 18 di gennajo, mentre i congiurati di dentro e quelli di fuori stavano aspettando l'ora ordinata, questi per accostarsi alla città colle genti che aveano messe insieme, quelli per assalire ed abbattere la porta di San Nazaro, e mentre il Gritti, passato l'Adige presso Legnano e il Mincio fra Goito e Valeggio, e riposate alquanto le sue genti a Montechiaro, di là camminava alla volta di Brescia, alle ore due della notte giunse alla porta di Torrelunga un uomo tutto affannato, chiamando la guardia e domandando che gli fosse aperto e d'essere condotto al podestà e al governatore, ai quali allegava di avere a dire cosa dell'ultima importanza e

[1] Si appuri a quale epoca si debba riferire il suo tratto di crudele magnanimità nel castello di Cremona.

da sapersi subito. Costui, per nome Giorgio Longhena, cittadino bresciano, trovandosi per caso a Montechiaro quando vi giunse il Gritti, era montato subito a cavallo onde portarne la novella ai Francesi, e tanto era corso, che appena giunto alla porta il cavallo gli morì sotto. Venuto nella presenza del governatore e del podestà, narrò la mossa del Gritti, e come fosse più che un'ora dacchè questi era capitato coll'esercito a Montechiaro, e come poco ancora potesse stare ad esser sotto le mura di Brescia. All'udire della quale novella il governatore fece subito salire a cavallo tutte le sue genti d'arme, parte delle quali mise alla guardia della piazza del pubblico palazzo, parte fece scorrere in volta per le contrade della città. Mandò a dare l'avviso dell'avvicinarsi dell'esercito veneziano al castellano della rocca, commettendogli che facesse scaricare le sue artiglierie durante tutta la notte, e questo affinchè l'inimico non si confidasse di poter cogliere la città non provveduta. Dal tuonare delle bombarde e dai movimenti della cavalleria spaventati i capi della congiura rimasi nella città, si tennero per iscoperti. E in effetto non andò molto che il trattato venne a cognizione del signore di Luda, fosse, come tengono alcuni, opera di una dama moglie di uno dei congiurati e innamorata del governatore, fosse, com'è più probabile, viltà d'alcuno dei complici, e in particolare d'Annibale Lana, cui fanno sospetto e l'averlo il conte Avvogadro ricusato per fratello, e l'amicizia ch'egli aveva col podestà, e l'essere stato da questo chiamato poco dopo la notizia portata dal Longhena, ed esso andatovi, e più che tutto il non trovarsi ch'egli nè fuggisse, nè fosse punito. Posto in consulta il da farsi, alcuni dei congiurati pensavano che fosse da eseguire l'impresa, e morire con l'armi in mano prima che sovra un palco; posciachè delle due cose l'una doveva intervenire. Ma i più furono per il salvarsi, lo che tentarono di fare riparando chi per le case di parenti o d'amici, chi nelle chiese o in altri siti più abbandonati, e chi giù calandosi dalle mura della città. Intanto giunse l'ottava ora della notte, e il Gritti e i congiurati di fuori, parte pel tuonare dell'artiglieria, parte per non ricevere da quei di dentro riscontro al posto segnale, sospettando ciò che era avvenuto, si ritrassero. La mattina

seguente in sulla pubblica piazza e per gli angoli delle vie furono gridati i nomi di forse trenta gentiluomini come ribelli del re di Francia, e intanto andava intorno la corte per prenderli. Chi alcuna cosa sapendo del trattato non la rivelasse al governatore, chi ricettasse alcuno de' congiurati, o sapendo dove si fosse occultato, non lo scoprisse, fu fatto complice della congiura e reo di morte. All' incontro i beni dell' accusato furono promessi al rivelatore, e appresso il grado di capitano di fanti o di cavalli secondo la sua condizione, quando volesse mettersi ai servigi del re di Francia. Fu preso nel proprio palazzo Pietro Avvogadro figlio del conte Luigi, Tommaso Ducco in casa di Francesco Ducco suo cugino, che si crede lo abbia tradito, e Girolamo Riva presso un tessitore di tele suo compare, che lo denunziò. Ventura Fenarolo erasi ridotto nella chiesa de' frati carmelitani ed occultato in una sepoltura, ignoto a tutti fuorchè a certo Rubino cozzone di cavalli e suo intrinseco, il quale avea tolto carico di portargli segretamente di che potesse sostentare la vita. Ma costui ascoltando più la cupidità o la paura che la fede, lo scoperse ai Francesi. Ventura vedendosi soprappreso dai nemici, trasse fuori un pugnale che aveva a lato, e se lo diede nel petto. I Francesi per impedirgli che non si finisse, gli trassero di mano il pugnale, e tutto sanguinoso lo condussero alla rocca. Dove giunto, non avendo altro istrumento, si cacciò le mani nella ferita, e con quelle stracciossela, e spirò.

Mentre che queste cose accadevano nella città, e che non passava dì nel quale non si sentisse preso, o per sospetto sbandito, o per paura fuggito qualche gentiluomo, tantochè in pochi giorni se ne trovarono mancare più di cento, il conte Luigi Avvogadro stavasi nella terra di Cogozzo in Valtrompia, dove da Brescia vennero a far capo tutti quegli altri congiurati i quali avevano potuto fuggire alla vendetta francese. Costoro non isbigottiti, ma fatti anzi più ardenti a proseguire l' impresa, si diedero a far gente per tutto il territorio, poscia mandarono profferendo di nuovo la città alla signoria di Venezia, e mettendole innanzi come le seguite cose aveano avvicinata anzichè allontanata la speranza di felice successo, come quelle che nella città, e più ancora nelle campagne, e massime nelle due

valli e nella riviera e in tutto il Piedemonte, aveano ai Francesi cresciuto odio, e favore e forze alla congiura. La signoria comandò un'altra volta al Gritti, il quale trovavasi sul Vicentino insieme con Paolo Baglioni successo al Pitigliano nel comando generale dell'esercito, che dovesse disporsi a marciare sopra Brescia, e trattasse col conte Avvogadro del giorno e del modo d'operare. Il giorno due di febbraio, secondo l'accordo preso col conte, giunse il Gritti con quattrocento uomini d'armi, mille stradiotti e otto mila fanti al villaggio di Sant' Eufemia, dove l'Avvogadro, il quale con più di dieci mila contadini e valligiani stavasi al Monastero di San Gervasio lontano due miglia dalla città a ponente, gli mandò dicendo che la prossima notte avrebbero queste sue genti assaltate le mura, che egli si venisse intanto accostando lentamente alla volta della città: ma che bastato sarebbe ch'egli facesse tirare alcuni colpi d'artiglieria, tantochè s'impaurisse il presidio, e che i congiurati si confidavano di intrometterlo in Brescia senza perdita di pure un veneziano. In sulla mezza notte giunse l'Avvogadro con tutte le sue genti sotto le mura, e d'ogni banda le fece circondare, e dar fiato alle trombe e batter ne' tamburi in diversi lati, onde confondere il presidio, e di debole che era farlo debolissimo col distraerlo in più parti. In questo mezzo una banda di nostri, guidati da Giacomo Martinengo e da alcun altro de' capi della congiura, costeggiando il castello dal lato esteriore di tramontana per un sentiero angusto che correva allora da questo lato fra le radici di esso castello e la fossa, e del quale rimangono tuttora vestigi, pervennero non sentiti e non veduti alla muraglia che da questo fianco della città era più che altrove bassa, debole e vecchia. E questa leggermente superata, e rotta una porta che era allora in un'altra muraglia interna fra il terrapieno e l'abitato, per questa entrarono nella terra, stendendosi lungo la contrada di Santa Chiara, dove si mantennero il restante della notte, difesi dal fuoco che si diedero a fare continuo dalla rocca verso l'interno della città i Francesi, dappoichè si furono accorti dell'entrata dell'inimico. All'alba costoro corsero le strade della città, gridando *Marco Marco*, e insieme coi cittadini si condussero ad aprire tutte le porte, per le quali entrarono tutti gli altri congiurati con tutti i dieci

mila villani, poscia il Gritti colle sue genti. Volevano i congiurati che senza metter tempo in mezzo, profittando del primo terrore dei Francesi, si battesse ed assaltasse la rocca; ma il Gritti, allegando la scarsità dell'artiglieria, il pericolo e la difficoltà dell'impresa senza i mezzi necessari a condurla, e il molto sangue che inutilmente andrebbe sparso, volle ristringersi a bloccare la rocca, presidiando tutte le bocche delle strade che da quella mettono in città, e differì il batterla all'arrivo della grossa artiglieria. E perchè i contadini mostravansi forte discontenti di questa sua lentezza, e parte anco perchè la loro moltitudine era troppo gravosa alla città, ritenutine soli tremila, mandò tutto il restante sotto la guida di vari congiurati parte alla conquista di Pontevico e d'Orzinuovi, parte in soccorso dei Bergamaschi, i quali il giorno sei febbraio avevano anch'esssi ribellato al re di Francia e inalberato lo stendardo di San Marco. Buone erano forse in sè medesime le ragioni di questo soprastare del Gritti; ma l'effetto le dimostrò pessime.

Appena i Veneziani si furono fatti padroni della città di Brescia, il signore di Luda rinchiuso nella rocca, aveva mandato per soccorso a Gastone di Foix duca di Nemours, che allora coll'esercito del re di Francia trovavasi in Bologna, dove avea rimessa la casa Bentivogli,[1] e costretti a ritirarsene gli Spagnuoli, capitanati da Raimondo di Cardona vicerè di Napoli. Giunse il messo a Bologna il giorno dopo la ritirata degli Spagnuoli; per lo che il duca di Nemours avendo comodità di recarsi in persona alla ricuperazione di Brescia, lasciate in presidio di Bologna trecento lance e quattromila fanti, partì sull'istante con tutto il resto dell'esercito che fece camminare con una celerità fino allora inaudita. Onde arrivare a Brescia più difilatamente, passato il Po alla Stellata, egli tenne la via del Mantovano, nel cui confine entrò senza chiedere il passo al signore del paese, trovò sul suo cammino il Baglioni che con tutto l'esercito veneziano per comando della signoria erasi inoltrato fino ad Isola della Scala in soccorso del Gritti, lo assalì, lo pose in rotta, e lo insegui e ruppe alla torre del Magnano; dopo la

[1] Si vegga se ciò sia detto esattamente. Vedi Spini, *Supplemento*, pag. 263.

qual vittoria accelerando le mosse, giunse a Castenedolo, dove battè e fece prigioniero Maleagro di Forlì condottiero della repubblica colà stato appostato dal Gritti con una grossa compagnia di soldati veneziani, e il giorno 17 di febbraio, nono dopo la sua partenza da Bologna, si trovò nei dintorni di Brescia, e alloggiò colla sua antiguardia a Rebuffone Di là mandò tosto il cavalier Bajardo all' assalto del monastero di San Floriano, difeso da Gherardo Mazzola e Girolamo Negroboni con mille triumplini, i quali furono quasi tutti messi a fil di spada, insieme col Negroboni e col Mazzola, e il monastero e tutto il colle occupato dal nemico. Il giorno seguente mandò un araldo in Brescia ad intimare la resa ai cittadini, promettendo loro salve le persone e le robe, eccettuate quelle dei Veneziani. Al quale il conte Luigi Avvogadro in nome di tutto il popolo e alla presenza del Gritti rispose, che la città era della repubblica, e che alla repubblica intendeano i Bresciani coll' aiuto di san Marco di mantenerla, e lo minacciò di farlo appendere ad uno de' merli se non fosse tosto partito. Gastone appena ricevuta questa risposta, fece approssimare tutto il suo esercito, che dietro a lui stavasi appostato lungo la strada di Peschiera, e distendendolo da mezzodì a ponente e da ponente a tramontana, ne dispensò parte nei sobborghi di San Giovanni e delle Pile e a Mompiano e al monastero delle *Grazine*, e col rimanente venne egli a porsi a Sant' Apollino di contro alla Pusterla. La seguente notte, mentre il conte Avvogadro insieme con Giacomo Martinengo e Francesco Rozzone e con una banda di cavalleggieri ed archibugieri si disponeva d'andare a sorprenderlo improvveduto ne' suoi alloggiamenti, sperando, non ch'altro, d'averlo prigioniero, egli, tolto seco il fiore de' suoi combattenti, e lasciato Ivone d' Allegre al comando del resto, entrò nel castello, passando per la porta esterna, chiamata del soccorso, la quale può vedere tuttora, benchè rimurata, chi costeggia le falde di esso castello, andando da porta Pile a Torrelunga. La mattina del seguente giorno 19 febbraio, *giovedì grasso*, dopo aver rinfrescate le truppe, scese dalla rocca in ordine di battaglia alla testa di dodici mila uomini scompartiti in più compagnie guidate da vari capitani suoi subalterni, tutti fiore di cavalleria. Guernite di soldati veneziani e di cittadini

sull'armi erano le poste alle radici e lungo il dorso del colle, e quanto era il popolo atto all'armi era concorso agli sbocchi di tutte le vie che guardano la rocca insieme colle genti Veneziane. Cadeva la neve, e suonavano a stormo tutte le campane della città. Due ore si continuò a combattere in tutti i siti presidiati del colle, senza le genti di Gastone potessero acquistare mai terreno. Finalmente una banda di Romagnuoli comandata da Nalco di Brisighella ed appostata a San Pietro in Oliveto fu costretta a volger le spalle. Allora una grossa di Francesi calando impetuosi da questa parte, giunsero agli sbocchi delle vie di San Michele e di San Desiderio, donde cacciati i nostri, corsero alla porta di Torrelunga che era stata rimurata come tutte l'altre della città, eccetto quella di San Giovanni: e l'abbatterono, e intromisero i Francesi che stavano di fuori, coi quali accompagnatisi, vennero alla volta dei nostri che stavano appostati alla chiesa di Santo Stefano e alle Consolazioni. Costoro che aveano sino allora sostenuto l'urto dei Francesi scendenti dal colle, temendo d'esser colti alle spalle da questi nuovi nemici, abbandonarono le loro poste, e si ritrassero a porta Bruciata, dove incalzati congiuntamente e da quelli che venivano dal castello e dagli altri che erano entrati da Torrelunga, fecero testa lungo tempo, finchè, soverchiati dal numero, diedero volta, e si ridussero piegando alla piazza di Broletto, dove trovarono altre compagnie veneziane e cittadine alle mani coi Francesi calati omai da quasi tutte le parti del colle. Ivi si combatteva da più ore ostinatamente, quando un'altra porta venne in mano dei Francesi; lo che compì la loro vittoria che la conquista della porta di Torrelunga aveva incominciata. Agnolo della Marca, capo di una compagnia di Stradiotti, aveva in guardia la contrada dei Miracoli. Costui, sentito appena che i Francesi erano calati nella città, colto da subito spavento, spronò il cavallo, e corse, seguito da tutta la compagnia, alla porta di San Nazaro. La fece atterrare, ed uscì fuori, abbandonando la città alle genti d'armo comandate dal signor d'Allegre, le quali con esso Allegre alla testa entrarono per la porta, e colle spade ignude corsero a briglie sciolte su per la contrada dei Miracoli alla volta di Broletto. Lodovico Porcellaga cittadino bresciano, del quale non

deve perire la memoria, era stato posto alla custodia della porta di San Giovanni. All'udire che i Francesi entravano da San Nazaro, egli si spiccò a cavallo dal suo posto, e correndo colla prestezza d'un lampo, solo venne ad appresentarsi loro incontro al quadrivio chiamato *Cantone degli Stoppini*. Assalì alla prima giunta l'Allegre e lo abbattè da cavallo. Questi rimontò subito in sella, ma non ebbe tempo di raffrontarsi col suo assalitòre, poichè Lodovico era già in terra più soffocato dalla calca che combattuto, e più che vinto dall'inimico, vittima volontaria del suo enorme coraggio. Passando sul suo petto trascorsero le squadre Francesi; ed erano a porta Bruciata, quando videro stogliersi dalla battaglia che si faceva sulla piazza dell'Albero un altro bresciano di grande persona e di fiero contegno, e farsi loro incontro pieno di furore. Era Lorenzo Porcellaga, il quale, avuto l'avviso della morte del fratello, veniva a vendicarlo. Gastone di Foix, che avea veduto e ammirato il valore di questo giovane alla piazza dell'Albero tratto allo spettacolo, si tolse due volte il guanto e due volte alzò la mano e la visiera per offerir pace a Lorenzo, e per vietare ai Francesi di combatterlo. Ma Lorenzo voleva la vendetta o la morte, e trovò l'una e l'altra. La sera del combattimento Gastone di Foix fece dar sepoltura ai due Porcellaga nella chiesa cattedrale con tutti gli onori militari, e si dice che piangesse sulla loro bara, dolendosi che non gli fosse dato di premiare se non con vana pompa la loro virtù e il loro amore fraterno.

Intanto non si combatteva più in Brescia, ma si ammazzava. Vinti dappertutto erano i difensori, e i loro capi o morti o in mano del nemico. Contavansi fra i prigionieri Andrea Gritti, Antonio Giustiniani podestà della terra, e molti altri personaggi di grado, Veneti e Bresciani. Colle spade ignude e sanguinose, gridando *ammazza*, *ammazza*, il feroce vincitore incalzava le turbe del popolo di strada in strada; e trascorrendo fino nei templi, scannava appiedi degli altari i sacerdoti, i vecchi e le femmine coi fanciulli sul petto. Quando cessò la carnificina dei cittadini incominciò il sacco della città. Tutto ciò che può commettere la rabbia, la cupidità e la libidine del soldato in una città abbandonatagli in preda dal capitano, commisero in Brescia i Francesi pel corso di sette giorni. Non

udivasi altro che un continuo sconfiggere di officine e di case; gettati erano dalle scale o dalle finestre gli abitatori, prese nei capegli le fanciulle e le matrone, e disonorate innanzi agli occhi dei mariti e dei padri. Tutti i cittadini vennero considerati schiavi, e come tali obbligati a riscattarsi a prezzo d'enormi taglie: e qualunque era sospettato d'aver denaro riposto, martoriavasi colle più sconce maniere di tormenti. Sparse di cadaveri erano le vie, e piene giorno e notte di gemiti di straziati e di strida di donne sforzate. Le porte del monte di Pietà vennero atterrate, e tutti i poveri pegni dell' indigenza e tutto il denaro che vi aveva accumulato la carità dei ricchi furono preda del rapace soldato. E come non pochi Giudei militavano fra le genti di Francia, non solamente furono le chiese vacuate delle loro argenterie; ma gli arredi del culto, le immagini e le reliquie de' santi, e s' altro è di più venerabile, gettati in terra e trascinati nel fango. Aveva il duca di Nemours proibito che si spogliassero i monasteri e che si facesse forza alle vergini consacrate; ma questo non tolse che i soldati vi guidassero le meretrici, e con tripudii bestiali contaminassero almeno le viste di quelle sante abitatrici, delle quali contaminar non potevano i corpi. Nè questa rapina, nè questi orrori erano solo nella città, ma per tutto il contado. Uno spedale di contagiosi era fuori di porta Pile presso il monastero di Sant' Eustachio. V' entrarono gl' infuriati Francesi, e non guardando al proprio stesso pericolo, purchè fosse per crescere il nostro danno, ne scacciarono gl' infermi, e le ammorbate robe ne distrassero, sperando che ciò che non aveano potuto le loro spade, compisse la pestilenza. Partivano continuamente lunghe fila di carri gravi delle suppellettili e delle vesti dei cittadini, e i soldati si dividevano gli ori e le gemme cogli elmi. Dai quindici ai diciassette mila, secondo i computi più moderati, furono i morti fra cittadini, Veneziani e Francesi; e quanto all' ammontare del bottino, noi non trovando nulla che ci contenti nei calcoli disparatissimi degli scrittori, lasceremo che ciascuno de' nostri leggitori ne faccia quella stima che più gli parrà ragionevole, avendo mente alla durata del saccheggio, e all' esser di que' tempi la città nostra la prima per ricchezza in Lombardia dopo Milano. Il sacco di Brescia empiè d' orrore tutta l' Ita-

lia, e i vecchi, i quali ne erano stati testimoni, non lo raccontavano mai ai loro nipoti senza piangere dirottamente. Il conte Luigi Avvogadro dopo aver fatto tutto quello che far può un uomo di valore, disperato della pubblica salute, pensò finalmente alla propria. Venne alla porta delle Pile, e per quella uscì sperando di potere per qualche via ridursi in Valtrompia. Ma egli, siccome non aveva potuto combattendo morire, così non potè fuggendo salvarsi. Giunto che fu a sant' Eustachio fu riconosciuto e preso da alcune lance francesi ivi appostate, e ricondotto nella città e consegnato al duca di Nemours. Venne rinchiuso nella fortezza, e poco dopo intimatogli la sentenza di morte, e mandatogli un frate agostiniano, al quale dovesse confessarsi e dire le ultime sue volontà, poichè non gli si concedeva nè di scrivere, nè di parlare a persona. Disse il conte che egli non aveva altro a raccomandare a' suoi figli se non che temessero Iddio sovra ogni altra cosa, e che sacro sovra ogni altra cosa avessero il nome veneziano. Fu decapitato sulla pubblica piazza in presenza di Gastone di Foix, il quale volle che il suo corpo fosse messo in quarti, ciascuno de' quali si esponesse in uno de' quattro lati della città, e la testa s' innalzasse conficcata in una lancia sulla torre del popolo. E il medesimo fu fatto di Girolamo Riva e Tommaso Ducco, i quali presi, come dicemmo, il 19 gennaio, erano fin d'allora stati sostenuti nella fortezza. Molti altri gentiluomini ebbero tagliata la testa parte in Brescia, parte in Milano, fra i quali si trovarono Pietro e Francesco Avvogadro figliuoli del conte Luigi.[1]

Sebbene la lega di Cambrai dovesse aversi per disciolta fino da quando Giulio II abbandonò le parti dei monarchi per accostarsi a quelle di Venezia, nondimeno, contando dall' anno in cui questa lega si formò fino al termine del 1516, otto anni di guerre continue ed universali travagliarono ancora l' Italia, le quali gli storici considerano come conseguenze e come fatte sotto gli auspici di quella famosa confederazione. Duranti questi otto anni battaglie sanguinose e rapidi mutamenti seguirono nelle dominazioni degli Stati e nelle alleanze dei potenti, dei quali movimenti dell' armi e della politica non fu altro il risul-

[1] Si esamini ancora lo Spini e la descrizione del sacco di Brescia dell' Angeloni.

tamento che il ritornare delle cose nei termini nei quali si trovavano essere prima; perocchè i Veneziani riebbero quanto nella Lombardia e nella Venezia possedevano prima della lega di Cambrai, e il re di Francia il ducato di Milano, del quale era stato spogliato due volte nel corso delle guerre di cui ragioniamo. Teatro di azioni sanguinose furono di questi tempi le nostre campagne; e due volte fu cinta d'assedio, e cambiò due volte padrone la nostra città. Ma in tutti questi avvenimenti (se voglia eccettuarsi una pratica di non gravi conseguenze tenuta nel 1513 da alcuni Bresciani per sottrarre la città alla dominazione spagnuola, e la virile difesa di Asola assediata dall'imperatore Massimiliano in persona, nella quale s'illustrò Antonio Martinengo) avendo i padri nostri avuto più qualità di spettatori che di attori, spettano essi più propriamente alla storia dei potentati belligeranti, che alla nostra. Ommetteremo adunque di parlarne di proposito, e ci restringeremo ad indicarne con pochi cenni l'ultima somma, e con questi cenni conchiuderemo il presente ragionamento.

Alla *santa alleanza* la quale nell'anno 1511 si componeva, come dicemmo di sopra, del Pontefice, dei Veneziani e di Ferdinando il cattolico, nell'anno seguente si accostarono anche gli Svizzeri e l'imperatore Massimiliano, di maniera che tutta la lega di Cambrai, la quale nell'anno 1508 era contro Venezia venne a voltarsi contro la Francia. Lodovico XII perdette tutti i suoi possedimenti di Lombardia, come Venezia aveva perduta tutta la terra ferma, e Brescia finì anch'essa di sottostare ai Francesi. Il signore d'Aubigny successo al signore di Luda nel governo della città, trovandosi insufficiente a resistere alle forze veneziane e spagnuole che vi aveano congiuntamente posto l'assedio, il giorno 18 settembre dell'anno 1512 la cesse a Raimondo di Cardona vicerè di Napoli capitano dell'esercito di Spagna, il quale vi propose governatore Luigi Icardo suo luogotenente, che la resse per quattro anni in nome del re cattolico.

Ma quello che era avvenuto della lega di Cambrai, avvenne della *santa alleanza*. Il timore o la vendetta la formò, la conquista la disciolse. Più ostinate d'ogni altra e meno conciliabili erano le differenze fra la repubblica di Venezia e l'imperatore intorno alla partizione della Lombardia e della Venezia.

Lodovico XII pensando d'avvantaggiarsi di questi dissidii, fece opera di staccare dalla lega la mal contenta repubblica, e il giorno 24 marzo del 1513 concluse con essa un trattato d'alleanza, l'intendimento della quale era di dividersi insieme gli Stati dall'uno pretesi e dall'altra perduti, e ch'eglino si proponevano di guadagnare coll'armi. Tre anni di guerre sanguinose furono il frutto di questa alleanza, alla quale avendo in seguito aderito il pontefice e gli Svizzeri, gli Alemanni e gli Spagnuoli vennero scacciati dalla Lombardia e dalla Venezia. Allora Francesco I re di Francia successore di Lodovico XII, morto durante questi tre anni di guerra, divise coi Veneziani le nuove conquiste secondo le norme del trattato di Blois; e la città nostra ceduta il giorno 22 di maggio del 1516 dal governatore spagnuolo al Lautrec capitano degli eserciti di Francia, venne poscia riconsegnata ai Veneziani da quegli stessi Francesi, i quali quattro anni avanti l'aveano inondata di sangue per toglierla loro di mano.[1] Così la città ritornò alla signoria di Venezia, e senza che nulla avvenisse di memorabile, le sottostette fino alla caduta della repubblica, del quale avvenimento e degli altri che a quello seguitarono, siccome di cose contemporanee, noi da bel principio proponemmo di non far parola.[2]

[1] Tutti questi fatti compendiati si ponno vedere estesamente nel *Supplemento* al Caprioli dello Spini, pag. 288-302. Si può aggiungere a questo tratto di storia anche la presa di Verona fatta dai Veneziani alla lega di Cambrai; e così considerando tutto questo affare della congiura dell'Avvogadro sotto aspetto generale di guerra per essa lega e come tale più largamente, più storicamente trattarla. Vedi lo Spini, pag. 203-304.

[2] Tutto o in parte si può aggiungere alla storia di Brescia:

Giunta (?) del 1548 per onorare il Provveditor Generale Stefano Tiepolo. — Differenze tra i Cremonesi ed i Bresciani per la giurisdizione del fiume Olio. — Guerra di Cipro e soccorsi dati dai Bresciani alla resa di Venezia, e magnanimità della famiglia Porcellaga. — Incendio della sala del Palazzo pubblico del 1575, da non confondersi con quello del 1554. — Falso rumore d'un'invasione d'Ugonotti. — Peste nel 1575. Vedi Cantù, *Storia di Como*, fasc. IV, pag. 327, parecchie date di pesti in Lombardia. — Venuta in Brescia dell'imperatrice Maria, sorella del re di Spagna. — Fabbrica del Monte di Pietà. Zamboni, *Fabbriche*, pag. 93. — Fabbrica dell'Orologio di Portici in faccia alla Loggia. Vedi Zamboni, pag. 8 e 9. — Accademie in Brescia o Atenei che fossero: gli Occulti, gli Evirati (??), i Rapiti, gli Eterei ec. Vedi Sala, *Guida*, pag. 52.

AUTORITÀ ISTORICHE

NELLE QUALI È FONDATO IL PRESENTE RAGIONAMENTO.

RIDULPHI NOTARII, *Historiola scripta omnium rerum memoria dignarum quæ Brixianæ civitati acciderunt imperantibus Franchis.* Edita da GIAMMARIA BIEMMI nel tomo II dell' *Istoria di Brescia.*

JACOBI MALVECII, *Cronicon Brixianum ab origine urbis ad annum usque 1332.*

Brescia Antica di GIAMBATTISTA NAZARIO, cittadino Bresciano.

Ragguaglio istorico e cronologico della signoria di Brescia, incominciando dal suo principio, sino all'anno 1516. Aggiunto alla *Brescia antica* del NAZARIO da BERNARDINO FAINO.

Vago e curioso Ristretto profano e sacro dell' Istoria Bresciana del M. R. P. Maestro LEONARDO COZZANDO.

Le Memorie Bresciane, opera istorica e simbolica di OTTAVIO ROSSI.

Elogi istorici di Bresciani illustri. Teatro di OTTAVIO ROSSI.

CRISTOFORO da SOLDO, *Memorie delle guerre contro la signoria di Venezia dall' anno 1437 sino al 1468.*

EVANGELISTÆ MANELMI Vicentini. *Commentariolum de obsidione Brixiæ anni 1438.*

COMINO MARTINENGO, *Storia esatta e veridica del trattato fatto da alcuni capi e complici di consegnare la città di Brescia in mano della signoria di Venezia l' anno 1511.* Manoscritto.

Delle Istorie della città di Brescia di M. ELIA CAVRIOLO, libri XIV.

Supplimento delle Istorie della città di Brescia di D. PATRIZIO SPINI.

Del sacco di Brescia fatto da Gastone di Foix l' anno 1512 descritto da M. CESARE ANSELMI Bolognese, che vi si trovò presente.

Memorie diverse della città di Brescia e de' suoi fondatori ec., raccolte da SCIPIONE COVO cittadino bresciano. Manoscritto.

Istoria di Brescia di GIAMMARIA BIEMMI.

Dell' antica condizione di Verona, Ricerca istorica del signor SCIPIONE MAFFEI.

Parere intorno all' antico stato dei Cenomani ed ai loro confini, del signor canonico PAOLO GAGLIARDI.

Memorie aneddote spettanti all'assedio di Brescia dell'anno 1438 ed alle cose relative al medesimo, raccolte da ANTONIO BROGNOLI Patrizio bresciano.

Note ai Canti del Cav. FRANCESCO GAMBARA, intitolati *Geste dei Bresciani durante la lega di Cambrai.*

Intorno varj antichi monumenti scoperti in Brescia, Dissertazione del dottor GIOVANNI LABUS; Relazione del professore RODOLFO VANTINI, ed alcuni *Cenni sugli scavi* del signor LUIGI BASILETTI, pubblicati dall' ATENEO di BRESCIA.

DINO COMPAGNI, *Cronaca delle cose occorrenti ne' tempi suoi.*

SISMONDI, *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo.*

GUICCIARDINI, *Istoria d' Italia.*

CONTINUAZIONE

DEL RAGIONAMENTO SULLA STORIA DI BRESCIA

DAL 1516 AL 1848.[1]

Ancorchè, mediante la pace generale del 1517, la repubblica di Venezia, uscita con pari gloria e fortuna dalle guerre della lega di Cambray, si trovasse tornata in possesso di quasi tutti gli Stati perduti sul primo rompere delle ostilità, nondimeno, avvertita dai supremi pericoli ai quali il continuo aspirare al dominio d'Italia l'aveva condotta, e dai quali, oltre a quanto potesse sperare si vedeva si felicemente riuscita, non pensò da quel punto che a temperar coi consigli della prudenza gli appetiti dell'ambizione, e piuttosto che esporsi colla cupidità di quel d'altri a novelle ferite attese a medicar le sofferte colla cura del proprio. Coi quali modesti intendimenti bench'ella si governasse davanti le guerre che dopo quella di Cambray travagliarono l'Italia, lo studio della propria quiete non potè però tanto su quello della propria libertà, ed anche di quella d'Italia, che ogni volta che questa si trovò minacciata, e principalmente durante la dominazione spagnuola nella Penisola, o coi maneggi o col danaro, od anche coll'armi non concorresse alla guardia della comune salute, come fece pel resto del secolo XVI e per tutto il seguente. Ma dopo questi tempi, trovandosi i suoi pensieri distratti dai generali interessi d'Italia ne'suoi particolari di Levante, e le sue forze spossate, non meno dai successi che dai disastri di oltremare, langui per modo in terraferma il vigore de'suoi consigli, che la sua prudenza divenne pusillanimità, la sua moderazione mollezza, e quei desti e intraprendenti suoi spiriti, che per dodici secoli

[1] Inedita.

aveano fabbricata e sorretta la sua grandezza, degenerarono in quel funesto sistema di neutralità che per altri due precipitò la sua decadenza, e preparò la sua rovina. A questo male augurato sistema ella dovette che nella guerra per la successione di Spagna, Francesi e Tedeschi, sforzando a vicenda gli inermi suoi confini, teatro di fieri conflitti e spettacolo di rapina e di scempio, facessero non solo le sue felici campagne e le rive tranquille de' suoi fiumi, ma che dalle stesse sue terre murate non si astenessero, e che alle corti di Parigi e di Vienna inascoltate e poco meno che derise fossero le sue querele. Le guerre che poi seguitarono per la elezione al reame di Polonia nel 1733, e per la successione austriaca nel 1740, e che ridotte principalmente nel mezzogiorno d'Italia non davanle da temere pei suoi stati, la profonda quiete di cui godè la Penisola dopo la pace del 1748, l'erario esausto nelle spedizioni di Levante, gli eserciti nè grossi nè stabili, nè, per gelosia di stato, mai capitanati da'suoi nobili di terraferma, fecero ch'ella si venisse alienando più sempre dall'armi, e che rimettendo la sua salvezza alla prudenza civile, s'addormentasse nel pensiero che le bastasse non offendere per non essere offesa. Intanto volgeva al suo termine il secolo decimo ottavo e s'approssimavano i tempi fatali. La Francia in tempesta, traboccando da tutte le sue frontiere gl'interni scompigli, dopo aver per sette anni imperversato in sè stessa, imperversava in Europa. Conquistati i Paesi Bassi, invasa l'Olanda, passato il Reno, espugnati i Pirinei, staccata la Prussia e la Spagna dalla prima lega europea piombava in Italia sull'Austria, rimasta sola a combattere. Dall'Alpi sboccava Bonaparte in Piemonte, scorreva a Piacenza, afferrava la sinistra del Po, conquistava la Lombardia, rompeva sull'Adige quattro eserciti austriaci, calati l'uno dopo l'altro a riconquistarla. Disarmati od espulsi o spogliati quanti principi in Italia aderivano all'Austria, e quasi tutto il paese o sottomesso colla forza, o sovvertito colla fraude, restava Venezia inoffensiva ed inerme, ma non perciò più sicura, anzi più esposta a perire nel turbine. Nuoceva a Venezia nei consigli di Bonaparte, che disegnava, espulsa l'Austria dall'Italia, di portar le sue armi nel cuore dell'Arciducato, nuocevale, dico, il sospetto che mentr'egli si trovasse impegnato in Friuli

col nemico da fronte, una tempesta di popoli ella non gli sollevasse alle spalle; nuocevale nei consigli del Direttorio che i suoi stati, venuti che fossero in mano della Francia, potessero essere l'offerta più accetta da farsi all' Imperatore nelle future trattative di pace, in compenso dei Paesi Bassi, che non gli si volevano restituire, e della Lombardia, che si voleva costituire in repubblica, ma più che tutto le nocque che fra le insidie e gli esempi ond'era circonvenuta e sedotta la fedeltà de' suoi popoli, ella non sapesse con mano più ferma e con occhio più vigile assicurarsela.

Erasi in Milano, che già si reggeva a repubblica, creata una congregazione segreta, alla quale, non senza mescolanza di parecchi Francesi, partecipavano in gran copia i novatori di tutta l'Italia, il cui fine era quello di propagare nelle vicino province la democrazia introdotta nella lombarda. Opera di questa congregazione era una vasta congiura, intesa a ribellare da Venezia tutte le città di terrafe[illegible]. Doveva il movimento incominciare da Brescia, ove macchinatori appartenenti alle primarie famiglie lo stavano da tempo disponendo, e da Brescia a Bergamo, e da Bergamo a Crema estendersi l'incendio. Ma quale che si fosse la cagione, Bergamo diede prima l'esempio, e Brescia lo imitò sei giorni dopo.

Era il giorno 18 di marzo del 1797, giorno, siccome poi fu notato, in cui parve fatale che la città due rivolte vedesse coincidere, questa di cui sono per parlare, e quella del 1848, mezzo secolo dopo. Nè questo giorno da certi presentimenti e preavvisi arrivava non prenunziato; i quali potean farlo prevedibile, e forz'anche evitabile se più risolutezza ed energia fosse stata in chi reggeva in quel tempo la cosa pubblica. Imperciocchè sedeva in Brescia come provveditore straordinario di terraferma Francesco Battagia, patrizio veneziano; al quale avendo già l'Ottolini, podestà di Bergamo, prima della rivoluzione avvenuta colà, dato avviso di ciò che in Brescia si stava macchinando, indicandogli ancora (nè sen'era ingannato) i nomi dei congiurati, tutto turbato e pieno di paura e di titubanza, egli nè sapeva come provvedersi, nè pensava a far venire armati da Verona, nè dei macchinatori si assicurava, ed invece a sè li chiamava, e senza frutto li accarezzava, e scri-

veva chiedendo qualche artiglieria a Bonaparte lontano che gli mandava parole ; e finiva col dar fuori questo ridicolo cartello.

« *Noi Francesco Battagia per la sereniss. Repubblica di Venezia Provveditore straordinario in terraferma.*

» Osservando nel paese una solita mestizia, forse dipen-
» dente dal timore che il Governo possa avere concepiti con-
» tro alcuni individui dei sospetti che fossero per turbare
» il buon ordine e la interna quiete e tranquillità, si fa uni-
» versalmente sapere che se mai alcuno fosse caduto in qualche
» errore su tale proposito, gli si dichiara un intiero perdono,
» sicuro il governo che non vorrà di un tal atto per qualsivo-
» glia modo abusare. Et sic. ecc. »

Usciva questo bando il 16 marzo, ed ecco la sera del 17 arrivar la novella che circa sessanta ufficiali francesi, mossi da Milano e guidati da un Antonio Nicolini, sottoposto del generale Kilmain, che colà comandava il presidio, s'erano fatti vedere a Coccaglio, impedendo il passaggio a un drappello di Veneti avviati a Chiavi. Poco dopo, una compagnia d'altri sollevati, cinquecento circa fra Bergamaschi e d'altre città lombarde si univano a quelli, con sè traendo due pezzi d'artiglieria, avuti a quelche pare dai Francesi, dacchè portavano scolpito lo stemma imperiale austriaco, e proseguendo verso Brescia, la mattina del 18 erano in distanza di poche miglia dalla città. Avute queste notizie, i congiurati di dentro si mettevano subito in ordine, chi portandosi in castello, forse per indettarsi coi Francesi, che vi stanziavano, chi uscendo incontro ai collegati di fuori, chi spargendosi ai crocicchi e alle piazze a far turba e a tentar movimento. Mocenigo, che sedea podestà, appena vide a che strada le cose camminavano, volea che si armasse il presidio, e che si dasse mano alla forza. Ma Battagia muoveva dubbi, difficoltà, titubanze, ed operava per modo che, siccome scrive Carlo Botta, il meglio che di lui possa dirsi è ch'egli ebbe paura. Parvegli di mandar messi di fuori ad intendere da quei sollevati quali fossero le loro intenzioni marciando sopra Brescia. Risposero che intendevano di liberar la

città dalla tirannia veneta, che potevano contare sopra migliaia di Francesi, che Brescia, se si resistesse, andrebbe a sangue e a fiamme. Stordito da queste minaccie, Battagia raccoglieva il presidio nei quartieri, ordinava che non si facesse resistenza. Mocenigo, non potendo far nulla, dacchè nulla facevasi da quello a cui più si spettava, vide che non gli restava che andarsene, come fece fuggendo. Erano le quattro pomeridiane, allorchè un colpo di cannone, che fecesi udire dalla parte di porta San Giovanni, annunziò l'arrivo dei sollevati. I quali, giunti alle sbarre, non curate le poche guardie che vi trovarono, entrarono di sbalzo, e difilandosi pel corso della Pallata, arrivati all'angolo delle Cossere, per quello piegarono, e seguendo per quelle risvolte, fecero capo a casa Lechi, allora a Sant'Agata, ove, per la porta posteriore, furono ricevuti dai congiurati di dentro, che li stavano aspettando. Entrarono i capi, e trovati i compagni già in ordine di quanto bisognava, tenuta in fretta una breve consulta, montarono insieme a cavallo, e con piccolo seguito di cavalleggeri e di fanti: preceduti da bandiera tricolore, corsero a Broletto, dove sedeva il governo. Trovatasi una piccola posta di schiavoni, con poca fatica la sbarattarono, ed una guardia de'loro sostituirono; poi si fecero a cercare di Mocenigo, che non trovarono, e del provveditore Battagia, che fecero prigione, e lo mandarono ai Francesi in castello, dai quali lasciato in libertà il giorno dopo, passò a Verona. La sera e parte della notte fu un continuo esaltare e vociferare dei sollevati, un marciare da un luogo all'altro in trionfo senza trovar riscontro da parte del veneto presidio, eccetto un breve parapiglia al quartiere di San Giuseppe, dove restarono feriti un fratello del generale Sant'Andrea di Bergamo ed altri due bergamaschi, per opera di alcuni cavalleggieri che fecero fuoco all'entrata; all'insaputa però del comandante, il quale li fece tosto desistere e rientrare nel quartiere, che durante la notte restò chiuso. La domane il presidio fu disarmato, disciolto e rimandato; e così abolito l'antico governo, fu, ad esempio di Bergamo, pubblicato il novello; intestando ai cartelli *Libertà*, *Virtù*, *Eguaglianza*, sostituite a San Marco. A questo modo successe la rivoluzione di Brescia nel 1797; e bastò sì piccola scossa perchè in una delle città

più prestanti di terraferma, in un sol giorno venisse scalzato un dominio che vi teneva Venezia da quasi tre secoli; tanto fracide e vecchie erano le radici di quella repubblica.

Ribellata la città, rimaneva la provincia; alla quale per la naturale affezione delle campagne alle antiche condizioni, non era facile il far piacere il nuovo ordine di cose; e principalmente nella riviera di Garda e delle due valli; nella prima delle quali parti il consentire colla vicina Verona, e nelle altre le immunità e i privilegi goduti ab antico per benemerenze nella Repubblica, troppo venerabile e caro facevano generalmente il nome veneziano. Non si mise però tempo in mezzo a spacciare emissarii per quei comuni, onde indurli a fraternizzare, come allora si diceva, colla città; e cominciando dalla Valtrompia che si sapea non mancare di partigiani, vi si deputarono Giuseppe Beccalossi avvocato e Giambattista Bordogni, membri del nuovo governo, l'uno e l'altro nativi di colà, benchè in Brescia domiciliati. Partirono i due deputati il giorno 20 di marzo, e giunti a Gardone, avendovi trovata buona accoglienza, operavano che pel giorno dopo un generale consiglio si convocasse in Tavernele, capo della valle, ad oggetto di votar l'adesione alla nuova Repubblica. Convenivano il giorno 21 in buon numero i valligiani, conveniva il sindaco della valle, Giacomo Morandi di Lodrino, e postosi in deliberazione il partito, fu vinto ad unanimità di consenso. Metteva il sindaco allora sul cappello la nappa tricolore, e sul suo esempio la mettevano gli altri capi di comune; poi si levava dalla casa comunale lo stemma di San Marco, e si sostituiva la bandiera democratica; si ordinava che un *Te Deum* si cantasse in tutti i comuni, e si coronava l'opera con banchetti fraterni e con altri festeggiamenti e baldorie di que' tempi. A questo modo le cose parvero felicemente riuscire fino a Tavernele. Ma non fu così nei comuni superiori, Bovegno, Collio, Lodrino, Marmentino, ed altri, che tutti a gara detestando le novità cittadine, negarono apertamente la loro adesione, e protestarono fede a San Marco. Anzi non passarono molti dì, che lo stesso Morandi, avendo più per paura che per genio dovuto chiarirsi per l'adesione, trapassò egli pure nella parte dei malcontenti; trafugandosi, per non esser preso e trattato come ribelle, in Valle Sabbia, e di là, come sindaco di

Valtrompia, combinando a dar ordine e a mantenere intelligenza coi comuni rimasti fedeli.

Meno ancora che in Valtrompia si potè far frutto in Valsabbia, dove furono deputati Pietro Bandini di Barghe, membro esso pure del nuovo governo, e Uberto Uberti da Lonato. Partivano i due emissarii vestiti da guardie cittadine, con buona provvista di nappe tricolori, delle quali il Bandini disegnava far parte a' suoi conoscenti e congiunti, perchè ai loro essi pure le distribuissero. Giunti in Barghe la sera del 24 marzo, smontarono alla casa paterna del Bandini, abitata da sua madre e da un fratello, e mandato a cercare d'alquanti che parvero al caso, entrati a dire del motivo per cui di loro bisognava, seguì perorando i vantaggi della libertà e della eguaglianza, esaltando il nuovo governo, lacerando l'antico, e concluse sfoderando le nappe, e regalandole in giro, perchè le mettessero, come fecero. Era fra i caporioni di Barghe un prete Andrea Filippi, d'una fra le più agiate famiglie del paese, emula, per ruggini ereditarie, della Bandini, uomo di turbolente e manesche clientele, sacerdote di nessuna dottrina, cacciatore per eccellenza. Questo prete non seppe appena dei due inviati ed il motivo della loro venuta, che radunata una ciurma di suoi fidati, e dato lor bere e mangiare, compose con loro che si portassero in piazza davanti alla casa del Bandini, e che si mettessero a tumultuare e gridare quanto più potessero viva San Marco; come fecero, tempestando ed urlando, con beffe, bestemmie e minaccie. Ciò fece che i due deputati, non trovando in Barghe terreno da por vigne, pensassero a tentar altrove fortuna; e la mattina dopo, per tempo, essendo giorno di domenica e di gran moto di gente, per la festività di Maria Vergine in Sabbio, montati a cavallo, si portarono a Vestone, e di là a Lavenone. Ma poco ivi pure trovato da sperare fra i primarii del paese, e più da temere che da sperare fra il popolo, si disponevano a retrocedere a Barghe. Ma intanto il prete Filippi avea concertato con quattro de' suoi scherani che si appostassero alle Lavi di Barghe; per dove sapeva che quelli dovevano passare, e che quando li vedessero giungere, li cogliessero a schioppettate. Il quale scellerato disegno avrebbe avuto esecuzione, se i due deputati non ne fossero stati avvertiti,

mentre sedevano a mensa in casa Gherardini. Fecero, ciò inteso, sellare in fretta i cavalli, e presa buona scorta, cavalcarono a Nozza; dove giunti, invece di proseguire a Barghe, presa la strada di Casto, passarono a Gardone, e da Gardone, scornati e mortificati, tornarono a Brescia.

In riviera le cose passarono in questo modo. Il governo di Brescia pensando che in Salò, per esservi rappresentante veneto, si sarebbe trovata resistenza, credette di adoperarvi la forza, e vi spedì con armati il conte Francesco Gambara nella qualità di generale. Mosse il Gambara il giorno 25 di marzo alla volta di Salò; dove giunto alla testa di duecento fra Bresciani e Bergamaschi, fattosi alla porta detta di Brescia, si avventò dentro per primo, gridando viva la libertà! Poi con parte del séguito difilavasi al palazzo del comune, e salite le scale, si assicurava del provveditore Almorò Condulmer, patrizio veneto, costituendolo prigioniero; fatte quindi aprire le prigioni, liberava parecchi carcerati, a tutto ciò non opponendosi il poco presidio di Veneti, che aveva ordine di non far resistenza. Frattanto essendo grande in quel giorno il concorso da tutti i dintorni alla festa di Nostra Donna Annunziata, titolare del paese, i vociferatori di libertà predicandone gli alti vantaggi, s'andavano volgendo e sfiatando fra quelle turbe campestri che di quel che dicessero poco mostravano comprendere, e manco persuadersi. Nello stesso giorno, ad opera del conte Gambara, e senza convocazione di consiglio, creavasi in luogo de' sindaci comunali, ad imitazione di Brescia, una nuova municipalità; nel giorno dopo veniva disarmato il presidio, e per la via del lago a Verona rimandato. Fatto ciò, il conte Gambara ripartiva colla sua truppa per Brescia, conducendo con sè il Condulmer colla sua famiglia e corteggio. Fece la nuova municipalità levare il leone di San Marco dalla colonna della piazza, inalberare la bandiera tricolore, e metter fuori proclami a nome del sovrano popolo bresciano: ma tutto ciò con sì poco favore del paese, che sorto essendo Giacomo Pederzoli da Garignano a proporre che una deputazione si mandasse a Brescia a dichiarare fratellanza e prestare omaggio al nuovo governo, non solo fu la proposta respinta, ma scornato il proponente. Erano, mentre queste cose accadevano, un Antonio Turrini da Teglie ed un Paolo Mora

da Salò, barcajuolo di professione, per proprio moto spontaneo, corsi celatamente a Verona, e di tutto aveano informato il provveditore generale Battagia, narrando che l'accaduto era opera di pochi faziosi, che l'animadversione contro il nuovo governo, la fedeltà per l'antico era in Salò universale, e pregandolo di qualche efficace provvedimento. Scriveva da Verona il Battagia il giorno 28, decifrando le cose operate, dichiarando nulla la nomina della nuova municipalità, ordinando ai deposti sindaci di riassumere le loro funzioni, di por mano a reprimere, colla forza e coll'opere de' bene intenzionati, la sedizione. Giunta in Salò questa lettera, e fattasi nota per tutto il paese, divulgò una effervescenza di menti, un bollore di volontà che non tardò a prorompere in una generale sollevazione; la quale dilatandosi per tutte le terre circonvicine, per tutta la giornata fu un continuo correre d'armate moltitudini ad ingrossare gl'insorti, e a far causa comune contro il nuovo governo. Nuove lettere del Battagia giungevano il giorno 29 che davano fomento all'incendio. Applaudeva il Battagia agli sforzi della fedele Riviera, protestava altamente la sua soddisfazione, prometteva la sua assistenza, mandava intanto ottant'uomini di cavalleria con alcun poco di munizione, come arra di maggior soccorso. Persistessero, scriveva, non temessero dei ribelli di Brescia, confidassero nell'appoggio del senato, al quale diceva d'aver fatto rappòrto. Pei quali incitamenti, e per la speranza, benchè poi sempre delusa de' veneziani soccorsi, s'indurava più sempre fra quelle il proposito di non sottostare al governo della città; e si dava opera a munire il paese, ad agguerrire gli abitanti, a fortificare i passi, massime l'altura dei Tormini, contro qualunque tentativo che potesse farsi dalla parte di Brescia.

Nè minor fermento di popoli bolliva frattanto nelle due valli. In tutta la Valtrompia superiore era una generale impazienza, una sola volontà di calar nei comuni inferiori, e sottrarli al governo di Brescia. In tutta la Valsabbia era una gara d'armarsi, una impazienza d'insorgere, un determinato proposto di dare pel legittimo principe vita e sostanze. Per voto comune degli abitanti, il sindaco comune della valle Antonio Torrini di Livemmo, il giorno 27 di marzo convocava in Nozza

un consiglio generale, al quale, con gran seguito d'armati valligiani, concorrevano i consoli di tutti i comuni, e che, per la moltitudine concorsa, convenne tenere all'aperto in un prato fuori dal paese. Un gran banco fu posto per palco nel mezzo del prato; sul quale il sindaco col suo segretario si posero a sedere, e intorno al quale stavano i consoli d'ogni comune, e dopo i consoli la calca degli armati, gridando tratto tratto viva San Marco, e il sindaco ad ogni viva traendosi il cappello. Apertosi il consiglio, per prima cosa, onde testificare la devozione della valle e la fede al legittimo sovrano, si votò un indirizzo al senato, del quale fu dato l'assunto al sindaco, che lo dettò sull'istante in questi termini: « La Valle Sabbia, che
» fino dal tempo della volontaria sua dedizione dimostrò sem-
» pre in ogni emergenza a Vostra Serenità quella fede, suddi-
» tanza ed attaccamento, che ben la distinse fra gli altri corpi
» della bresciana provincia, arde viepiù di presente, e brama
» anche nelle presenti emergenze di mostrare a Vostra Serenità
» quanto vi è fedele, quanto attaccata. Le voci di essere fedele
» a Vostra Serenità, di morir vostri sudditi echeggiano general-
» mente in ogni bocca, e fanno echeggiar tutte queste montane
» sì, ma fedeli regioni; e sieno di prova le unite parti. Nel di-
» chiarare a nome pubblico e di tutti a Vostra Serenità che in-
» delebile vi giurano, e nell'assicurarvi che nelle presenti
» circortanze morranno, ma col vostro nome in bocca, non
» possono dispensarsi dall'implorare dalla sovrana vostra ca-
» rità celere consiglio, aiuto e assistenza. » Dettato questo indirizzo, si pose mano a porre in iscritto la parte onde in esso si fa cenno, la quale passò a pienezza di voti nei termini seguenti.

« A dì 27 marzo 1797. Vallesabbia.

» Per documentare questo corpo la propria fedeltà e suddi
» tanza che professa all'adorato principe di Venezia, e nell'atto
» che giura al principo suddetto eterna fede ed attaccamento,
» manda parte, che ritrovando in valle persone di qualunque
» ceto o condizione che portassero la coccarda ribelle al prin-
» cipe di Venezia, e che avessero attualmente la coccarda stessa
» sul cappello, sia in libertà di chiunque di arrestarlo, ed abbia
» in premio piccole lire trecento per cadauno della valle. E la

» presente parte sia diffusa in ogni comune, ed affissa ai soliti
» luoghi e consueti a pubblica notizia, nè abbia effetto che dopo
» tre giorni, nei quali dovranno i parrochi nelle loro parrocchie
» pubblicamente avvisare il popolo. E capitando in valle arme
» di ribelli dal principe di Venezia, o truppe di essi, dovranno
» le comunità componenti la Valle dare il tocco della campana
» a martello, e chiunque dell'età d'anni 16 ai 60, e chiunque
» altro fosse volontario, debbano levar armi a nome della val-
» le per arrestarli, ed opponendosi, possano anche ucciderli;
» e chi ricusasse sia punito col fisco intiero dei propri beni.
» Mandata, fu presa con favorevoli tutte, contraria nessuna. »
Fu anche agitato il partito di unirsi agli insorti di Salò, per far causa comune, a ciò inclinando alcuni fra i più infervorati, e facendone particolar calca il Filippi; ma prevalse il parere del sindaco e d'altre persone autorevoli, che non conoscendosi intorno a ciò qual potesse essere la mente dei Salodiani, fosse meglio aspettare d'esser richiesti, e limitarsi frattanto alla difesa del proprio paese. Prima che si sciogliesse il consiglio, essendo stato proposto che ciascuno dovesse spiegar sul cappello un segnale di fedele sudditanza, fu spacciato il cursore, o como dicevasi, fante di valle alla casa comunale, perchè ne portasse tutti i cartelli a stampa che si trovassero in archivio, il quale tornato portandone due grandi corbe, da quanti ne portò, da tanti si tagliarono gli stemmi di San Marco, dandone un per uno a quanti si potè, ed al sindaco il più magnifico; perchè ciascuno lo mettesse sul cappello. Sciolto il consiglio, tornarono tutti ai propri comuni, con ordini ai consoli che ad ogni avviso del sindaco dovessero tosto far suonare a martello, perchè accorressero tutti gli atti a portar armi, facendo capo a Vestone, ove il Sindaco avrebbe indi in poi stabilita la sua residenza. Il giorno 28 e il seguente furono spesi a formar compagnie, nominare ufficiali, d'ogni grado, allestir quanto fosse mestieri nel caso di chiamata all'armi. Il prete Filippi fu tratto generale delle genti della valle inferiore, cioè dei comuni sotto Nozza, e Giambattista Materzanini di quelle dei comuni superiori. Nello stesso tempo due deputati, Girolamo Pedrali e Bernardino Festa, console di Lavenone, furono mandati a Venezia coll'indirizzo al senato; dei quali il Festa, quando fu

poi sottomessa la valle, non perduto di vista dal governo democratico, per sentenza della commissione criminale straordinaria, pagò l'onore di quella deputazione colla prigionia di due mesi. Giunti i due messi a Venezia, e presentati alla Signoria da Carlo Pasinetti veneziano, che fece per loro le parole, venivano accolti dai padri con ogni significanza di benignità e d'affetto, e tornavano col seguente rescritto del Doge:

« *Lodovicus Manin per gratia Dux Venetiarum ecc.*
» *Al Sindaco diletto nostro della Vallesabbia.*

» Accolte con particolare soddisfazione le proteste di suddito attaccamento e di affetto fatte alla Signoria nostra dal » consòle di codesta valle fedelissima, Bernardino Festa e dal » suo compagno Girolamo Pedrali, colla voce del fedel Carlo » Pasinetti, le abbiamo con compiacenza riconosciute analoghe e corrispondenti alla costante divozione verso il pubblico » nome, già col fatto manifestata da codesta amatissima popolazione. Ritraendo da ciò nuova prova dei sentimenti che si » nutrono a nostro riguardo da codesto fedelissimo corpo, non » possiamo trattenerci dal rinnovare le espressioni più vive » del nostro aggradimento e riconoscenza, riconfermando pure » colla maggior pienezza quelle già significate nelle precedenti » ducali. » Nel quale rescritto si può notare che mentre il doge abbondava in espressioni d'encomio e di gratitudine, che nulla gli costavano, del sostanziale, cioè dei soccorsi che nell'indirizzo venivano chiesti, non faceva affatto parola. Ma non erano più i tempi di Filippo Visconti e di Luigi XII.

Mentre in tal modo la provincia recalcitrava, il governo si disponeva a spuntar colla guerra ciò che non aveva potuto colle seduzioni. Parve di dover cominciare da Salò, considerando che Salò sottomesso, ne sarebbe conseguitata la sottomissione delle valli; le quali, restando intercettati i passi al mercato di Desenzano, non potendo altrove provvedersi di grani, sarebbero dalla fame costretti a calare agli accordi. Fatto questo pensiero, una forte conserva d'armati, misti di Bresciani, Bergamaschi, Polacchi fuorusciti, ed, a quanto si disse, anche alcuni Francesi travestiti, in tutti mille e dugento

circa, veniva allestita, e il giorno 30 di marzo, avendo per generale un Fantucci, il conte Gambara per ajutante generale, e per ufficiali subalterni un Caprioli, un Zecco, un Emilj, due Lechi, un Mazzuchelli, un Beltramelli bergamasco, ed altri nobili e signori di Brescia e di Bergamo, divisa in vanguardia e riserva marciava alla volta di Salò. La difesa della città, che restava spoglia d'armati, fu commessa alle guardie cittadine, sotto il comando del conte Giuseppe Lechi, non senza fare assegnamento sugli stessi Francesi del castello. Procedeva il Fantucci colla vanguardia, e giunto a Gavardo senza trovare riscontro, dopo breve fermata, verso le quattro della sera, proseguiva a Villanuova, dove successe una piccola scaramuccia con una posta avanzata di Salodiani; i quali tosto si ritirarono, per unirsi ad un'altra compagnia che guardava l'altura dei Tormini. Allora il Fantucci si fece innanzi, assalendo questa posizione; ma dopo un breve conflitto, sopraggiungendo la notte, dovette retrocedere a Villanuova, e quindi a Gavardo. La mattina seguente, essendo la notte arrivato a Gavardo il conte Gambara colla riserva, mossero i due corpi congiuntamente, e ritentarono l'assalto, che durò quasi sei ore, sebbene con poca mortalità per la poca abitudine al fuoco e minor voglia d'esporvisi d'ambe le parti. Finchè i difensori da ultimo, mancata loro la munizione, si trovarono costretti a cedere la posizione, e a riparare in Salò.

Prima che ciò succedesse, i Salodiani, saputo le ostili intenzioni di Brescia ne avevano reso avvertito il sindaco di Vallesabbia, e quando si seppe la mossa degli armati, messi sopra messi erano stati spediti a sollecitar la calata di quei prodi alpigiani in soccorso della pericolante riviera. Al ricevere dei quali, ordini pressantissimi spediva il sindaco per tutti i comuni, che tutti i capaci di portar armi, dagli anni 18 ai 60, dovessero partire, quei della valle superiore per Vestone, quei della inferiore per Barghe, ove tutti farebbero capo, e in un sol corpo riuniti, aspetterebbero i comandi de'loro superiori. Accorrevano volonterosi all'invito giovani e vecchi; e la mattina del giorno 31, prima quelli dei comuni inferiori, poi quelli dei superiori, guidati dal sindaco, si trovarono in Barghe, dove schierati sotto bandiere di San Marco, e rasse-

gnati, ciascun corpo dal suo generale, ricevettero l'ordine di partire per Salò, parlamentandoli il sindaco prima della partenza. Ammirare, diceva il sindaco con valligiana rettorica, il mondo tutto il loro eroico coraggiò; esser eglino stati primi ad insorgere in pro del legittimo principe, eglino stati sprone ed esempio agli altri sudditi veri e fedeli; sperassero nell' amatissimo principe degno premio alle loro gesta; andassero a gettarsi fra gli amplessi, che ansiosi li attendevano de' Salodiani; si guardassero dai piaceri e dagli allettamenti che potrebbero oscurare la gloria che li faceva immortali; rispettassero le proprietà, rispettassero la disciplina, osservassero la neutralità così colle truppe francesi che colle tedesche; « il Dio degli » eserciti, concludeva, vi protegga e vi benedica. » Nè prima il sindaco si tacque, che dato nei tamburi, gridando morte ai ribelli e viva San Marco, si mettevano in cammino, e facendo la brama corta la via, calavano a Vobarno, dove venivano ingrossati da quei terrazzani, e dall' altre genti concorse dai prossimi comuni di Teglie, Degano, Eno, Treviso ed Hano, che a Vobarno li stavano aspettando.

Frattanto i Bresciani, occupata la posizione dei Tormini, erano venuti scendendo verso il lago, lasciato indietro a quel posto un distaccamento dei loro, per avere ad ogni evento una compagnia di riserva. Stavano i Salodiani in pensiero, e vedendo tardare i Valsabini, diffidavano di poter resistere colle sole loro forze. Nè d'altra parte erano senza titubazione i nemici, pel sangue che avrebbe l'espugnazione potuto costare, trattandosi di entrare in una terra piena d'armati, fra strette contrade e tra il fuoco che avrebbero dalle finestre potuto fare i difensori. E però giunti che furono a poca distanza, tenuto consiglio di guerra, determinarono di far precedere due parlamentari, proponendo un armistizio, per poi procurare qualche via d'accordo. Accettata la proposta, si pose mano a trattare le condizioni della tregua, facendo le parti di mediatore l'abate Clemente Bondi, poeta di nome in quel tempo, che da oltre un anno, trovandosi Mantova sua patria assediata dai Francesi, dimorava in Salò. Ma due accidenti troncarono le trattative: l'uno fu questo, che avendo durante il colloquio, che si teneva non lungi dalla porta, alcuni Bresciani tentato di

entrare in Salò, la sentinella, fatto fuoco, ne stese due a terra; l'altra fu il subito arrivo delle genti di Vallesabbia.

Dopo breve fermata a Vobarno, s'erano i Valsabini rimessi in cammino; allorchè, appena oltrepassata quella terra, ebbero avviso degli accaduti sinistri, e della imminente caduta di Salò. A tale notizia affrettarono la mossa, con ordine di marciare nel maggior silenzio. Giunti poco sotto la corona, staccarono una compagnia, che diressero verso l'altura dei Tormini, occupata, come dissi, da un distaccamento di Bresciani; un'altra compagnia incamminarono per Volciano, verso il ponte di Brezzo, dove stava un altro polso di nemici, e tutto il resto marciarono sopra Salò, dove, presso alla porta occidentale il grosso dei Bresciani stava accampato. Arrivarono, procedendo sempre in silenzio, fino a Precrosse (così è detto in vernacolo certo luogo di là poco lungi) e penetrando soppiatti da tramontana per la porticella di certa cinta che costeggia dal lato opposto la via di Salò, sopraggiunsero inaspettati, facendo dalla muraglia un vivissimo fuoco addosso ai nemici, che senza guardia, e coi fucili incrociati, se ne stavano spensierati aspettando la conclusione dell'armistizio. A questa improvvisa tempesta chi cadde ferito, chi morto, chi preso; con tale spavento e scompiglio, che alcuni, particolarmente fra i capi, corsero fin dentro Salò, cercando salvarsi, occultandosi in case di partigiani e d'amici. Accrebbe la confusione lo scoppio di un gran barile di cartocci da cannone, che prese fuoco alle prime scariche, saltando in aria con orribile fragore, con uccisione di due cavalli da tiro e d'alcune guardie. Frattanto la compagnia da' Valsabini incamminata all'altura dei Tormini, precipitava la mossa, e dalla guardia di quel posto scacciava il nemico, che fuggiva con perdita di un pezzo d'artiglieria: nello stesso tempo l'altra compagnia che da Vobarno calava al ponte di Brezzo, si scaglia su quel distaccamento, gli toglie due cannoni, parte ne prende o ferisce od uccide, mentre gli altri si spargono per la sottoposta campagna, o corrono alla volta del campo, ignorando la rotta; e credendo salvarsi. Rotti e dispersi i nemici, entrarono in trionfo i Valsabini in Salò, e prima lor cura fu d'andar per le case frugando, e di far prigionieri quanti capi nemici vi trovarono nascosti. La notte fu una ve-

glia, un tripudio continuo, un tempestare, un gloriare, un vagabondare incessante di valligiani, pieni d' orgoglio, d'entusiasmo e di vino. Furono frutto di questa vittoria seicento prigionieri, sei pezzi di artiglieria, quaranta cavalli, con armi, bagaglio, settantasei morti, e circa altrettanti feriti. Non ebbero, cosa appena credibile, i Valsabini se non un ferito, colto (fu uno d' Agnosine) da un archibugiata in un tallone: tanto potè la paura negli animi dei repubblicani. Giunta in Brescia, per bocca dei fuggitivi la nuova di tale disastro, tanta impressione e sgomento vi generò, che se i Valsabini, cogliendo il favor del momento, fossero subito corsi sopra la città, si crede che avrebbero leggermente potuto impadronirsene. Ma sebbene ad alcuni de' capi ne venisse anche il pensiero, nondimeno ignorando quali forze si trovassero dentro, e più ancora temendo che i Francesi potessero offendere dal castello, stimarono più prudente l'astenersene. Fra i feriti trovossi lo stesso Fantucci, benchè non gravemente, in una mano; fra i prigionieri il conte Gambara, un Lechi, un Calini, i conti Giovanni Caprioli e Giovanni Mazzuchelli, un Emilj, un Beccalossi, un Beltramelli da Bergamo. Vennero imbarcati sul lago e condotti a Verona; dove rimasero quelli di bassa mano; ed i capi, inviati a Venezia, rimasero per qualche tempo, sotto pericolo del capo, in quelle prigioni di Stato, finchè a richiesta, o piuttosto per ordine di Bonaparte, che nelle cose di Venezia già faceva alto e basso, furono rimessi in libertà.

Mentre la sollevazione in Riviera e in Valsabbia così andava prosperando, sollevavasi anche la Valtrompia. Il giorno 31 di marzo, in cui seguì la vittoria di Salò, una calata d'armati valligiani portossi dal sindaco Morandi, che da Vestone in quel giorno erasi recato al patrio Lodrino, e arrestatolo in casa, con vociferazioni e minaccie nella persona, l'obbligarono a convocare in Tavernole un concilio straordinario di tutta la valle pel giorno venturo. La mattina del 1° aprile i consoli di quasi tutti i comuni, con seguito numeroso de' loro terrazzani, si trovarono adunati in Tavernole, dove giunse poco dopo anche il sindaco, fra 200 sollevati che lo scortavano armati, gridando San Marco per

tutte le terre dove passavano. Brozzo, Magno, Inzino, che fra tutti i comuni soli mancavano, furono gridati ribelli; e dappoi tanto perseguitati e infestati, che furono alfine costretti a far causa comune. L'adunanza, per la moltitudine accorsa, si tenne all'aperto; e per prima cosa si dichiarò nullo il precedente concilio del 21 di marzo, come fatto per opera arbitraria di pochi giacobini e per maneggi del governo di Brescia. Si ordinò quindi la leva in massa per tutta la valle, e si stanziò che il giorno vegnente un grosso sforzo d'armati s'andasse ad accampare a Carcina, prima terra di Valtrompia, venendo da Brescia, onde stare a difesa della valle, se movimenti si facessero dalla città; finchè soccorsi di truppe regolari giungessero da Verona e da Venezia, come si sperava, ma, come al solito, sempre indarno. Prese ad unanimi voti queste determinazioni, tornarono tutti ai propri comuni, minacciando i consoli la fucilazione a chiunque, abile all'armi, cercasse ritrarsene; e il 2º d'aprile il corpo destinato per Carcina trovandosi all'ordine, partì a quella volta, avendo per capitano generale un Pietro Paolo Moretti da Gardone, console di quel comune. Era stato al Moretti addossato quel comando, più che per altro, per pena d'essersi portato tardi al consiglio, e affatto inetto, com'era, a sostenerlo, egli non lo aveva accettato che per timore di venir, ricusandolo, preso in sospetto di giacobino. Faceva però egregiamente le sue parti il curato di Gardone, Antonio Ussali, che con intelligenza pari al coraggio si volgeva continuo col crocifisso e pistole fra gli armati, compiendo ufficio ad un tempo di sacerdote, di soldato e di capitano. Di che poi, quando le cose mutarono, segnalato fra i primarj insorgenti, gli toccò d'essere fucilato. Accampatisi e fortificati in Carcina, stettero i sollevati aspettando gli eventi.

Se in provincia si tumultuava, in Brescia non si dormiva. Coi repubblicani più scopertamente di prima omai cooperavano anche i Francesi, sotto pretesto che, trovandosi l'esercito impiegato in Friuli, e il continuo lagnarsi di Bonaparte, per gli arcani suoi fini, con Venezia, facendo temer di rottura, non conveniva permettere che venisse turbata la quiete del paese. Passarono nondimeno parecchi giorni pri-

ma che nulla si sentisse in Carcina d'ostili disposizioni per parte di Brescia. Ma il giorno 9 d'aprile, domenica degli ulivi, mentre si stavano celebrando le sacre funzioni e tutt'altro attendevasi che una sorpresa, ecco arrivar frettolose le sentinelle dai primi posti, annunciando che una grossa colonna di nemici s'avvicinava a gran passo, e sovrastava al paese. Si diceva che fossero, ed erano veramente, Francesi, sotto il comando del generale Landrieux. A questa improvvisa notizia, la gente raccolta alla messa vuotò in un baleno la chiesa: degli armati parte si diedero alla fuga, il Moretti per primo, parte presero posizione fuori di Carcina, e stettero attendendo il nemico. Non tardarono i Franco-Bresciani a presentarsi; e fatto impeto colla cavalleria nei primi che si opposero, s'accostarono alla porta. Scaricarono i valligiani un cannone piantato sulle prime trincee (due ne avevano, caduti in loro mano mentre venivano condotti a Brescia da casa Bailo in Sarezzo), ma per difetto di munizione, stata, nella fuga, asportata dal quartier generale, non poterono fare che una scarica; dopo la quale si ritirarono divisi in due corpi, l'uno de' quali rientrò in Carcina, l'altro prese posto a Carlina, sull'opposta riva del Mella, d'onde si mise a far fuoco sul nemico di fianco, mentre gl entrati in Carcina facevano fuoco di fronte. Ma questi, atterriti dal fuoco appiccato da un obizzo ad una delle prime case, e battuti dagli incessanti tiri a mitraglia, abbandonarono Carcina, dove entrarono i repubblicani, non senza perdita di alcuno dei loro, ucciso dagli abitanti, che fecero fuoco dalle finestre. Gli altri, vedendo i nemici inoltrarsi da Carcina ra dendo la riva del Mella, si ritirarono anch'essi, temendo d'esser presi alle spalle. Anche i primi continuarono a ritirarsi, incalzati dai repubblicani fino a Pregno. Colà, favoriti dalla posizione che presero sulla cima della Pendezza, fecero testa nuovamente: ma tempestati dal ponte a colpi di scaglia, che traeva incessante un cannone piantatovi dai repubblicani, furono costretti a sbandarsi: l'altro corpo sull'opposta riva del Mella continuò la ritirata. Ventisette degli insorti perirono in questi fatti; dei quali parte uccisi combattendo, parte presi coll'armi alla mano, e fucilati dai Francesi. Da

Pregno saccheggiando, incendiando, fucilando, procedettero i repubblicani a Sarezzo, e sovrastavano a Gardone. Frattanto tutti i comuni superiori, chiamati dalle campane suonate a martello, scendevano i valligiani a difesa del paese; ma scontrandosi in quelli che tornavano indietro, e sentendo che coi repubblicani venivano i Francesi, pensarono di tornarsene anch'essi per lo meglio. Il giorno 10, spaventato dai guasti menati nelle terre inferiori, anche Gardone si sottomise più che in fretta. Il Landrieux vi lasciò parte del suo corpo sotto il comando del capo battaglione Cruchet, ed egli col resto tornossene a Brescia; dove giunto fece spargere proclami per tutta la valle, invitando i popoli alla quiete, e minacciando la fucilazione a chi fosse colto coll'armi alla mano. Ma nè le persuasioni, nè le minaccie, nè la manifesta ingerenza dei Francesi valsero a domare la pertinacia dei comuni superiori, indurati a resistere anche dalle instigazioni de' Valsabini. Una nuova mossa fecero a Marcheno, dove, col sindaco Morandi si stavano trincerati, per opporsi al nemico se osasse venire innanzi. Non volevano credere, tanto può la passione aiutata dall'ignoranza, che fossero francesi quelli che tali apparivano fra i repubblicani, ma che fossero Bresciani travestiti da Francesi per incutere timore. Nondimeno da ultimo il sindaco, e con esso alcuni dei capi, si lasciarono persuadere a mandare a Gardone al comandante francese Cruchet, proponendo un'armistizio, onde procurar di ridurre il paese a più pacifiche inclinazioni. Accoltasi dal Cruchet la proposta, convennero esso ed il sindaco, e col sindaco altresì alcuni consoli valsabini in Lodrino, dove si stabilì un armistizio, duraturo fino al giorno 21, ed obbligatorio per ambedue le valli, essendo stato accettato e sottoscritto anche dagli intervenuti di Vallesabbia. Prima di questo armistizio i Valsabini aveano avuto a fare col nemico il giorno 11 d'aprile. Avuto sentore che un drappello di Francesi potesse, venendo da Brescia, trovarsi sulla strada di Nave, per istigazioni del Filippi fu presa la determinazione d'andare ad incontrarli, per impedire loro il passaggio, se fossero incamminati per Vallesabbia. Preso questo consiglio, una banda di valligiani, guidati dal Materzanini,

si diresse verso Caino, ed un'altra si portò col Filippi a Lumezzane, per accorrere al bisogno, operando sui fianchi e sulle spalle del nemico, se fino a Caino s'inoltrasse. Il Filippi, non avendo trovato a Lumezzane il favore che sperava, tornò al suo corpo in Valsabbia lo stesso giorno; ma gli altri, giunti che furono a Caino, non vedendo comparire per anco i Francesi, lasciati in Caino alquanti di riserva, procedettero a Nave, ove inteso che i Francesi si trovavano al crocicchio delle due strade di Nave e di Valtrompia, s'innoltrarono ancora un mezzo miglio, e appostatisi in luogo accomodato, stettero aspettando se il nemico si avvicinasse dalla parte di Nave. Non tardarono i Francesi a comparire, marciando lentamente e con tutta cautela, sapendo d'essere aspettati. Il generale Landrieux, che li comandava, mandò innanzi un trombetta con due parlamentari per intendere dagli insorgenti quel che volessero. Risposero alcuni amicamente abbassando l'armi e invitando i Francesi ad avvicinarsi. Tornando i parlamentari con questa risposta, quando furono a mezzo tiro di fucile, i Valligiani fecero fuoco sopra loro. Allora i Francesi si fecero innanzi, ma sempre lentamente, e senza dar vista di voler caricare. Ciò facevano per dar tempo ad un'altra più grossa compagnia di Franco-Bresciani, che in buon numero di fanti e cavalli, fuori dalla strada maestra, venivano chetamente radendo la collina che da sinistra costeggia l'aperta campagna, con intendimento di gettarsi a momento opportuno sul fianco degli insorgenti colla cavalleria, e mentre questi gl'incalzasse, portarsi colla fanteria alle loro spalle. Giunta con questo disegno la compagnia poco lungi dagli appostati, la cavalleria corse verso loro a briglia sciolta; dai quali ricevuta con un vivissimo fuoco, e fatta tanto o quanto risposta, si veniva lentamente ritirando, mentre la fanteria, che marciava di costa, affrettava la mossa per circuire da tergo i sollevati, sui quali frattanto i Francesi s'avanzavano di fronte. Allora i valsabini, veduta la mal parata non pensarono che a salvarsi. Fuggendo (i capi per primi) chi per la via di Caino, inseguiti dalla cavalleria, chi per la collina da destra, battuti a scaglia dalla fanteria, arrampicandosi fra i greppi fino alla

Madonna di Conche, sul colmo della montagna, tornarono sbandati nella valle, dovendo lo scampo da un intiero sterminio alla sola pratica dei monti. Fugati e dispersi gli alpigiani, i Francesi entrarono in Nave; dove pieni di rabbia pel trattamento sofferto dai loro parlamentari, uccisero alcuni abitanti, alcune case incendiarono, altre saccheggiarono, e così fecero a Caino, dove pure trascorsero: poi carichi di bottino, se ne tornarono a Brescia. Frattanto, mentre la valle gemea sotto il peso del disastro, una mezza compagnia di Schiavoni giungea come parte di maggior soccorso, che al solito fu poi sempre aspettata indarno.

Mentre travagliavano le valli, cadeva Salò. Il giorno 9 d'aprile una brigata di circa 500 Francesi, mossa da Iseo, e di là per Zanano passata in Valtrompia, e quindi per Lodrino in Valsabbia, dando voce d'esser diretta alla volta del Tirolo, calava inaspettatamente a Salò, e giunta sul far della sera alla porta, faceva alto. Il colonnello Calon, che la comandava, disse alla guardia di voler parlare col provveditore Francesco Cicogna, che successo di fresco al Condulmer, reggeva il paese. Ammesso, e portatosi dal provveditore, gli chiese alloggio in Salò per sè e per la sua gente per quella notte. Fattogli dal Cicogna notare esservi appena ove alloggiare le moltitudini armate del paese, e propostogli invece il villaggio di San Felice, di là del lago, dopo qualche contrasto, ricusato San Felice, accettava il convento di San Bernardino, poco fuori da Salò, sulla via di Desenzano, dove fingeva di voler portarsi. Appena la compagnia si fu acquartierata, una feluca francese, carica di equipaggio oltre l'ordinario, comparve sul seno del lago; dalla quale staccatosi un ufficiale in battello, accostossi alla riva, e si trattenne a confabulare con quel colonnello per più di un'ora: poi sbarcato, e portatosi dal Cicogna, chiese che gli fossero consegnate le barche da vela che si trovavano nel porto. Disse il Cicogna che essendo state da qualche giorno requisite per pubblico servigio, non le poteva consegnare; ma non valsero ragioni, e convenne lasciarlo partire con quelle barche. La mattina dopo sull'alba comparve il restante della flottiglia, di cui quella feluca faceva parte: era composta di nove legni, con due pezzi d'ar-

tiglieria per ciascuno, e faceva forza di remi verso Salò. Giunta a certa distanza, situossi schierata di fronte al paese in attitudine ostile. Visto il contegno della flottiglia, il provveditore mandò chiedendo al capitano quali fossero le sue intenzioni: rispose il capitano che le avea consegnate in iscritto ad un suo tenente, dal quale le avrebbe ricevute. Diffatti, mentre il messo del Cicogna tornava con questa risposta, quasi nello stesso tempo approdava anche il tenente. Recatosi dal Cicogna, gli presentava lo scritto del capitano, portante l'intimo di far tosto disarmare gli abitanti, con minaccia che in caso contrario si farebbe fuoco contro il paese. Rispondeva il Cicogna non essere in sua facoltà di togliere al popolo di mano quelle armi che per ordine del principe stesso, non contro i Francesi, ma contro i ribelli, a tutela del legittimo governo era stato autorizzato ad impugnare. Tornato il tenente con questa risposta, il capitano rinnovava l'intimazione, aggiungendo la stessa minaccia se la consegna dell'armi non si effettuasse nel termine di un'ora. Mentre si stava fra queste disputazioni, la truppa acquartierata nel convento di San Bernardino si andava ordinando alla partenza, dando vista di prendere la via di Desenzano, per colà portarsi. Ma quand'ebbe salita la collina, circondò l'eminenza di Santa Caterina, dove stava una posta di Benacensi; ai quali tolse l'armi ed un pezzo di cannone, due altri essendo stati resi inservibili per opera di un emissario repubblicano, che, sotto colore di profugo, fra loro militava. Nel tempo stesso la flottiglia, essendo scorsa l'ora assegnata per la consegna dell'armi, cominciò a far fuoco da tutta la linea; con minor danno però che spavento del paese; chè dal palazzo comunale, a vista del lago, non tardò ad innalberare bandiera bianca. Allora il capitano faceva cessare il fuoco, e mandava di nuovo intimando la consegna dell'armi. In questo mezzo il provveditore Cicogna, sapendosi cercato con viva premura, aveva creduto dover porsi in sicuro, come fece di notte tempo, recandosi ad Idro, dove stavano molti capi valsabini, coi quali gl'importava d'accontarsi. E però la reggenza comunale, non tenendosi autorizzata a disarmare senza di lui, si convenne in un armistizio di quattro giorni, per mandare frattanto ad intendere la sua mente. Spedito ad Idro

a tal uopo un ufficiale francese, con lettera del capitano della flottiglia al Cicogna, la risposta, pure per lettera, del Cicogna al capitano fu come prima, che non era per lui possibile l'ordinare il disarmamento, avendo commissione dal senato di non far deporre l'armi al paese se non ad un suo cenno; che quanto da lui potevasi fare era rimettere al popolo stesso il determinarsi, che tuttavia riportandosi al popolo sopra questo particolare, non rinunciava ai sovrani diritti della repubblica, i quali intendeva che rimanessero intatti. Parvegli ancora di dover sotto la protezione dell'armistizio, recarsi personalmente a Salò, come fece in seguito alla risposta. Avute in Salò informazioni e della flottiglia, che, sebbene allargatasi nel lago, appiattata dietro l'isola or Lechi ed allora dei Frati, dava vista di sinistre intenzioni, e da Brescia, dove non s'intermettevano gli ostili apparecchi, esso pure, chiamando nuove genti dalla Riviera e soccorsi dalle valli, attendeva con ogni sollecitudine a provedersi. Ma nè le valli, legate all'armistizio di Lodrino, potevano aiutare Salò, nè Salò da sè sola difendersi dal nuovo nembo che da Brescia le sovrastava, e minacciavagli gli estremi casi. Il giorno 13 d'aprile ottomila armati tra Francesi, Bresciani, Bergamaschi, Polacchi, sotto il comando dei generali Lahoz e Landrieux, uscivano dalla porta Torrelunga, e muoveano alla volta della Riviera. Marciarono uniti fino a Rezzato; ove giunti, si divisero in due colonne, l'una delle quali piegò verso la via di Gavardo, l'altra continuò per Ponte San Marco. Questa seconda colonna era destinata a disperdere alcuni sollevati di Calcinato e d'altri vicini comuni, che stavano colà trincerati, e poi proseguire verso Salò, per stringerlo dalla parte di Desenzano, mentre i primi lo avrebbero stretto da quella dei Tormeni. Il giorno 14 seguente (era giovedì santo), passato il mezzogiorno, ambi i corpi si trovavano, l'uno sull'erta dei Tormeni, l'altro su quella di Santa Caterina. Qualche ora dopo tirarono alcune cannonate; ma facendosi sera, non procedettero innanzi, e stettero tutta notte accampati sotto l'armi. La nuova della loro mossa da Brescia avendo già precorso l'arrivo, tutti in Salò stavano in grande trepidazione. Ma quando sovrastava tanta piena d'armati e splendere su quelle alture si videro i fuochi

dell'accampamento, il terrore fu al colmo. Quanti poterono fuggire, con quanto poterono portare, chi per colli, chi per l'alta Riviera, chi nel principato di Trento, chi altrove, non pensarono che a porsi in salvo. Durante la notte la poca fanteria e cavalleria di presidio partì per la Valsabbia e pel Trentino, per indi entrare nel Veneto; le bande paesane sbandaronsi alle loro case; il provveditore Cicogna riparò a Verona: la mattina del giorno 15 Salò era un deserto. Scesero i nemici dalle alture, lasciatavi un po' di riserva, ed entrarono, tutto il rimanente nello spopolato paese, non senza sospetto d'insidia. Il generale Lahoz corse la terra da un capo all'altro senza chi facesse resistenza, e nel tornare addietro ordinò che le porte di tutte le case si aprissero, e quelle che non venissero aperte, si sconfiggessero. Cominciò allora il saccheggio, che non alle sole case e botteghe si restrinse, ma con profanazione sacrilega si estese alla parrocchia, anzi a tutte le chiese, da quella in fuori delle monache Salesiane, a riguardo, per quanto si credette, delle suore ed educande bresciane; che fra quelle si trovavano. La mattina seguente entrò la compagnia dei Polacchi, che avea servito di retroguardia; ed anche a questi si concessero tre ore di saccheggio, trent'ore era durato quello dei primi. Così cadde Salò. Gl'invasori, caricato il bottino sulle barche del lago, parte tornarono a Brescia, parte rimasero a guardia del paese.

Nelle due valli, stante l'armistizio, posavano l'armi, ma non il prurito di riprenderle. Mal sapeva ai Triumplini la presenza dei Franco-Bresciani in Sardone, che per l'accoglienza fatta agli emissarj repubblicani nel marzo e ai Francesi dopo il fatto di Carcina, veniva considerato come disertore della causa comune, e come un ricettacolo di giacobini. E però ardevano di voglia di sloggiare i repubblicani e di prendere qualche insigne vendetta sopra l'odiato paese. Con questi intendimenti, bande d'armati valligiani si andavano raccogliendo per tutti i comuni superiori; e la mattina del 27 d'aprile essendo spirato l'armistizio, alla chiamata del sindaco Morandi, convenivano a Brozzo, dove piantavano gli alloggiamenti. Verso mezzogiorno, ingrossati da bande valsabine e da 150 bersaglieri tirolesi, assoldati dal Morandi, moveano da Brozzo, e

marciavano sopra Inzino. Giunti a pochi passi dal paese, si scontrarono nelle truppe repubblicane; colle quali attaccarono un vivo combattimento, che durò quattro ore con esito incerto. Alla fine i Franco-Bresciani, sopraffatti dal numero, dovettero cedere il terreno, e ritirarsi fino a Sarezzo, abbandonando Gardone ai nemici, che vi entrarono sul far della sera. Trovatolo pressochè spopolato, vi diedero il saccheggio, incendiarono due case, e carichi di grosso e prezioso bottino, la notte poi tornarono a Brescia agli alloggiamenti. Il giorno dopo i repubblicani tornarono più forti da Sarezzo e si combattè fino a sera; finchè i valligiani restarono nuovamente superiori: i Francesi si ritirarono un' altra volta a Sarezzo, e i valligiani a Brozzo. La mattina seguente tornarono a Gardone; fecero un secondo saccheggio, e s' inoltrarono fino a Zenaro: scontrati dai nemici, li batterono per la terza volta, e respintili a Sarezzo, essi pure, tagliato il ponte del Mella, si ridussero a Brozzo. Il giorno 30 i repubblicani, avuto qualche rinforzo di gente e d' artiglieria, mossero da Sarezzo, e verso la sera si spinsero fino a Brozzo, lasciando a Gardone l' artiglieria: respinti, retrocedettero a Gardone. La mattina dopo, sull' alba, marciarono di nuovo sopra Brozzo coll' artiglieria, e salito il monte Scarpina, che dominava la posizione, a furia di fucilate e di scariche a scaglia, ne scacciarono i valligiani: entrati in Brozzo diedero il sacco alla terra, incendiarono ventiquattro case, che ne formavano quasi tutto l' abitato, fucilarono due uomini, manomisero due donne, i soli di tutto il villaggio, composto di 450 abitanti, che non si fossero dati alla fuga. Questa guerra tumultuaria finì come doveva finire, col trionfo di chi più poteva per arte o per forze disciplinate. Il governo di Brescia, determinatosi a vederne la fine, allestì due forti colonne di Bresciani e Francesi, l' una delle quali marciasse da Iseo, passando il monte detto la Colma, e calasse a Bovegno per la via di Pezzase; l' altra movesse per la strada diretta di valle: doveano i due corpi arrivare nello stesso tempo, e prendere in mezzo gl' insorti, operando di concerto. Trovavansi i Triumplini, dopo la ritirata da Brozzo, fra Tavernole e Lavone, dove stavansi trincerando: quand' ebbero la notizia del corpo proveniente da Iseo, che giunto il primo a

Pezzase, calava per Bovegno alle loro spalle; nè prima seppero di questo corpo, ch'ebbero avviso dell'altro che sopraggiungeva da fronte. Allora tenendosi perduti, non pensarono che a sbandarsi. I repubblicani non trovando riscontro di nemici in nessun luogo, non ebbero a far altro che correr la valle, vincitori prima di combattere. Ciò ch'essi fecero colla forza, persone autorevoli, e del paese e mandate da Brescia, compirono colla persuasione. Deposta ogni idea di resistenza conobbe la valle non altro restarle che sottomettersi. I repubblicani rimasero finchè videro tutti tornati alle loro case, tutte l'armi consegnate, inalberate le bandiere tricolori, piantati i pali della libertà; poi tornarono a Brescia; dove in seguito tutti i comuni, ricreduti e tranquillati, mandarono l'un dopo l'altro la loro adesione al novello governo.

Sottomessi i Triumplini, restava la Valsabbia, che durava ostinata coll'armi in mano. Si tentarono prima le persuasioni, poi le minaccie. A queste i sollevati parvero voler calare. Fatto loro sentire che più di seimila armati fra Bresciani e Francesi, con quantità di cannoni, di obizzi, di razzi incendiarj, si disponevano ad invadere la valle per metterla a ferro ed a fuoco, i principali abitanti ed i consoli di tutti i comuni, convenuti in Vestone e tenuto consiglio, dettarono di comune consentimento un messaggio, col quale offerivano la sottomissione della valle, e che sottoscritto dal sindaco e da tutti gli intervenuti al consiglio, venne nel giorno medesimo recato a Brescia, e presentato al governo. Non essersi diceva il messaggio, la valle levata in armi per altro che per debito di riconoscenza e di fede verso il legittimo principe pei tanti e da tanto tempo goduti privilegi: se il serbar fede, se l'attestar gratitudine al sovrano beneficatore nei beneficati è delitto, essi chiamarsene colpevoli; quella stessa affezione e fedele sudditanza che aveano in passato osservata all'antico, esser per osservare in futuro al novello governo: domandare soltanto che si avessero i riguardi possibili alla povertà del paese, all'asprezza del suolo, all'immunità dal campatico e sul costo del sale concesso agli abitanti della repubblica veneta: invocare un perdono generale per tutti coloro che aveano, come capi, preso parte alla sollevazione: essere tutti i comuni ap-

parecchiati e disposti a mandare al più presto i loro rappresentanti coi parrochi ad affratellarsi alla nuova repubblica. Avuto questo messaggio, il governo di Brescia, lieto di poter senza sangue ottener l' obbedienza di quei prodi alpigiani, si disponeva a far loro benigna risposta; allorchè in mal punto un funesto accidente venne ad attraversarsi. Erasi il generale Landrieux con una compagnia di Francesi portato alla bassa Valtrompia, ove dicevasi certo qualche nuovo tumulto, e non altro aspettavasi che il suo ritorno, per sentire anche il suo avviso prima di mandare la risposta. Trovandosi presso a Concesio, egli era stato impegnato in una viva scaramuccia con uno stormo di villici delle terre vicine, sollevatisi di proprio capriccio, ai quali dicevasi essersi unita una banda di Valsabini, calati da Sant' Ozeto, e per la via di Cortine a Bovezzo, venuti ad appostarsi a Concesio. Sul far della notte arrivavano a Brescia alcuni carri di soldati francesi, feriti nella mischia; poco dopo giungeva anch' esso il Landrieux col resto della truppa. Portavasi tosto al governo tempestando e versandosi contro i Valsabini; e mostratoglisi il messaggio, sclamava non doversi rispondere che con bombe e cannoni, e che in breve egli sarebbe marciato sulla valle in persona con tutte le sue soldatesche. Soggiunse che i consoli radunati in Vestone, spedito il messaggio, non avevano avuto l' avvertenza di mandare avviso agli armati delle varie stazioni che, presentandosi Bresciani e Francesi, non facessero fuoco; sicchè qualche avvisaglia era succeduta verso Prandaglie e sotto Vobarno e al posto di Magno e in alcun altro. Per questi accidenti il governo medesimo cominciò a sospettare la sincerità del messaggio, e persuaso che la valle non potesse ridursi che colla forza, si risolse a mandare ad effetto le fatte minaccie. Ai primi di maggio cinque e più mila combattenti, dei quali quattro mila Francesi e il resto Bresciani, con bombe, granate e cannoni, divisi in tre corpi, sotto la guida del generale Chevalier, per la Riviera, per la Valtrompia, per la strada diretta di Brescia moveano ad invadere la Valsabbia. Non prima la nuova se ne sparse, che il nemico sopravvenne da tutte le parti. Fu il passaggio di tante soldatesche come quello di un torrente. Fu uno sbandare, inseguire, disperdere, un compir d' uccisioni, di

rapine, d'incendj, un mandar sottosopra tutta la valle, ed in meno di due giorni tutto sottomettere. Vobarno, che primo osò fare qualche resistenza, andò, non eccettuata la chiesa, tutto a saccheggio; e così Pompinino, così Sabbio, così Pavone: Barghe, come patria del prete Filippi, Vestone, come quartiere generale dei sollevati, Nozza, per esservi stato assassinato un francese, furono di tutti i più maltrattati. A Barghe, dalla rapina e dal fuoco non vi fu quasi casa che andasse illesa: a Nozza, oltre al generale saccheggio, sedici ne furono incendiate, e con esse il palazzo di valle, dove arse l'archivio: a Vestone nessuna casa evitò il sacco, settanta quattro furono distrutti dal fuoco, la chiesa parrocchiale profanata e predata, gli arredi, le scolture, gl'intagli di tre altari incendiati, l'organo liquefatto, arse sette grandi tele del Palma, che ornavano il coro: venti e più case, oltre il saccheggio, soffersero l'incendio a Lavenone: insomma quanti paesi vollero resistere, od anche solo si trovarono lasciati dagli abitatori, furono chi più chi meno strazlati e diserti dalla rabbia militare. Quei soli ne andarono illesi, che prima che sovrastasse il nemico, mandando innanzi pacifiche deputazioni, sommesse proteste, ingordi regali, furono solleciti a prevenire; come fecero Bagolino, Idro, Anfo, Odolo, Preseglie, e qualche altro. Il giorno sette di maggio tutta la valle era pacificata e sottomessa. Questo fine ebbero le sollevazioni della Riviera e delle due valli, le quali nè sì tosto nè sì facilmente si sarebbero potute sedare, se l'opera dei Francesi non vi fosse concorsa. Dal che può ciascuno comprendere quanta fede si debba prestare a certi storici, i quali vorrebbero far credere al mondo che le ribellioni dei popoli veneti nè dal governo nè dai generali di Francia, nè molto meno da Bonaparte fossero state favorite o promosse, e che tutt'al più, se i Francesi vi s'immischiarono, non fossero che partigiani privati, ed ufficiali subalterni, non operanti per ordini superiori, ma di proprio capo. Fu fatto rimprovero alla repubblica di Venezia di non avere quei tentativi fatti in suo pro più efficacemente secondati, e d'aver essa stessa voluto perdersi, mentre i suoi sudditi volevano salvarla. Sopra tutto sarebbesi voluto che dopo la controrivolta di Salò, giovandosi dell'entusiasmo di fedeltà

destato da questo successo non solo nella Bresciana provincia, ma in tutto il Veneto, e traendo opportunità dall' assenza di Bonaparte in Friuli, e della calata di Landon nel Tirolo, ella rompesse la neutralità, si alleasse coll' Austria, dichiarasse guerra alla Francia, e mentre le forze francesi si trovavano impegnate all' estremità dell' Italia, dall' Adige all' Isonzo una generale sollevazione de' suoi popoli sollevasse alle loro spalle. Ma se il non aver fatto ciò che vorrebbesi ch' ella fatto avesse, non onora la sua politica, onora la sua fede; e se rimprovero le si può fare, è piuttosto d' essersi legata le mani, che di non aversele sciolte. Imperciocchè se il romper la fede avrebbe fatto ch' ella o si salvasse, o cadendo, cadesse con gloria, l' averla, e fors' anche oltre il debito, osservata, fece almeno ch' ella cadesse innocente.

Frattanto Bonaparte rompeva per la quinta volta gli Austriaci, sforzava l' Imperatore agli accordi, e segnava la pace di Campoformio. Periva allora Venezia, nasceva la Cisalpina, e le città già papali e modenesi di là del Po, le venete di qua dell' Adige perdevano la qualità di municipj sovrani, e cadevano nella dipendenza della nuova repubblica, o piuttosto in quella di Francia. Nè con questo finivano i rimescolamenti dell' Italia, nè la pace di Campoformio sospendeva gran tempo la guerra in Europa. Alla caduta di Venezia seguitava quella di Genova, alla cacciata del Papa, quella del re di Sardegna, all' abolizione della repubblica in Lucca e del principato di Firenze, quella della Monarchia in Napoli; opera tutta della Francia. Le quali cose aggiunte all' acquisto del Belgio, al protettorato dell'Olanda, all' intervento nella Svizzera, facendo la preponderanza francese incomportabile all' Europa, le riponevano in mano quell' armi che aveva appena deposte. All'Austria che si dolea della ingerenza della Francia nella Cisalpina, e delle nuove repubbliche create contro i patti di Campoformio, s' aggiungeva la Russia, che aveva tolto a proteggere i Borboni di Napoli e la casa di Sardegna, alla Turchia, che perdeva l' Egitto, si univa l' Inghilterra, che temeva per l' India, e tutte concorrevano per mare e per terra a sterminar dall'Italia la potenza rivale. Sull'Adige, sul Mincio e sull'Adda suonavano un'altra volta l'armi imperiali, congiunte alle Russe; la for-

tuna della repubblica soccombeva su quelle celebri sponde, mentre trionfava sul Nilo; la battaglia di Magnano scacciava i Francesi di qua del Mincio, quella di Cassano, dalla Lombardia, quella di Novi, dal Piemonte; i Russi, gl' Inglesi sbarcati nelle Calabrie, i popoli sollevati nella Romagna, in Toscana ed a Napoli, li scacciavano da tutta l' Italia, due anni appena dacchè v' erano entrati. Ma l' Italia era troppo gran preda perchè la Francia potesse con pace sopportarne la perdita. Contro il Direttorio, a cui veniva imputata, si versava il mal animo di tutta la nazione, e a Bonaparte, che solo poteva ripararla, si volgevano tutti gli sguardi. Tornava Bonaparte dall' Egitto, cacciava il Direttorio, scioglieva i Consigli, e recatosi in mano le redini della Francia, la invigoriva di dentro colla dittatura, e si disponeva coll' armi a rivendicare di fuori la gloria militare. Con questo intendimento si guadagnava la Russia colle condiscendenze, si assicurava della Prussia con nuovi trattati, e con accesi pensieri alla ricuperazione d' Italia, si volgea contro l' Austria, rimasta sola a combattere sul continente. Mandate nuove forze a Moreau che trattenessero gl' imperiali sul Reno, mandato Massena in Liguria che li trattenesse sotto Genova, si collocava egli stesso in Borgogna, accennando da destra all' Italia, da sinistra alla Germania, e preparato a gettarsi da questa parte o da quella secondo che portassero gli avvenimenti. Poi, mentre Kray soccombeva sul Reno, mentre Melas sul Varo minacciava la Francia, da tutte le cime della Svizzera gli piombava alle spalle e sui fianchi, occupava il Piemonte, ricuperava la Lombardia, risuscitava la Lombardia, stata tredici mesi sepolta. Dodici giorni dopo trionfava a Marengo, patteggiava la ritirata di Melas dalla Bormida al Mincio, e dopo otto mesi di tregua, segnava la pace di Luneville che rimetteva l' Italia nelle condizioni di Campoformio. Alla pace di Luneville seguitavano i comizj di Lione, che, mutata la repubblica Cisalpina in Italiana, ne creavano lui presidente, poi la consulta di Parigi che lo creava re d' Italia, poi l' ultima lega europea che lo detronizzava dall' Italia e dalla Francia, poi finalmente il congresso di Vienna, che dividendo le sue spoglie, assegnava all' Austria la Lombardia e la Venezia. Durante queste sequele d' avveni-

menti, contando dal trattato di Campoformio, la storia di Brescia si fonde in quella di cui la città fu sempre membro, e la storia di Lombardia, fino alla caduta di Bonaparte, si rifonde in quella della Francia, e dopo la caduta di lui, in quella dell'Austria. Il che, tacendo de' fatti recenti, viene a dire che dal 1797 al 1848, pel corso di cinquant'un anni, nè Brescia nè la Lombardia non hanno storia.

CONTINUAZIONE

DEL RAGIONAMENTO SULLA STORIA DI BRESCIA

DAL 1848 AL 1849.

La presente narrazione, scritta dal Nicolini, pochi giorni dopo la rivoluzione di Brescia del 49, è tolta da una bozza, rinvenuta a caso, e tutta piena di correzioni. Aveva, come sappiamo, su di questa fatta copia, la quale per alcune giuste ragioni venne da lui stesso distrutta. Noi andiamo lieti di poterla tuttavia così pubblicare, sicuri che il modo spassionato, imparziale e veritiero con cui è dettata, non sarà per spiacere ad alcuno, bensì per incontrare il favore di quanti provarono cordoglio ed ammirazione per questa magnanima e sventurata città.

Caduto Bonaparte, l'Europa tornava a un di presso quale era prima del 1789; ma col tornare della pace, la quiete non tornava. La rivoluzione dell'89, mancata la destra che l'aveva imbrigliata, si disponeva a ripigliare il suo corso. Il suo spirito che avea fino allora covato in silenzio nelle società segrete, tornava a disseminarsi ne' popoli; e le sue speranze, cadute col sorgere dell'impero, tornavano a rinascere colla sua rovina. Quasichè gli alleati monarchi armandosi contro l'usurpazione avessero dovuto combattere per la rivolta, e combattendo pel riordinamento d'Europa, avessero dovuto trionfare per darla in preda a novelli consigli. Di qui una commozione di menti, un nascere d'illusioni, un apparir d'ambizioni, un sorgere d'opinioni e di voti, un sollevar d'esigenze, un inquieto fermento di torbidi umori, ai quali la libertà della stampa, le larghe costituzioni di alcuni paesi, e soprattutto la tribuna di Francia davano materia e fomento. Di qui le sommosse di Spa-

gna, di Napoli, del Piemonte, le turbolenze di Romagna, le trame di Lombardia nel 1821; la caduta di Carlo X, la separazione del Belgio, la sollevazione della Polonia, le commozioni de' principati di Germania, dei Ducati e delle Legazioni d'Italia nel 30; la terza rivolta e la seconda repubblica in Francia, le due sommosse di Vienna, la sollevazione dell' Ungheria, il trambusto di tutta l' Italia nel 1848. Ma le rivoluzioni quanto sono facili a nascere, tanto sono difficili a vivere; il che se quasi tutte queste ch' io dico avverarono, avverò più che tutte quella dell' Italia, che nata nel marzo visse appena sin nell' agosto. Quasi ad un' alzata d' insegna, quasi nel giorno medesimo la Lombardia, la Venezia si videro sollevarsi. Espulse in cinque dì da Milano, in tre da Venezia, in meno di tre da altre piazze, si videro le guarnigioni imperiali uscir sbandeggiate per la provincia, avendo appena tempo bastante a ridursi nelle fortezze di Verona e di Mantova. Frattanto dalla Toscana, dalla Romagna, da Napoli, dal Tirolo, dalla Svizzera stessa, bande di volontari accorrevano come ad una crociata sul campo della insurrezione; mentre un esercito regolare, preceduto dall' intimazione di guerra movea dal Ticino alla volta del Mincio. Pareva che gli Austriaci, oppugnati da fronte, inseguiti alle spalle, infissati sui fianchi, avviluppati nella sommossa, menomati dalle disfatte, non dovessero poter nè combattere, nè ritirarsi; pareva che si trattasse non tanto di loro far guerra quanto di dar loro la caccia. Ed ecco le emulazioni, le ambizioni, gli scontenti, i dissidii, mutar la scena ad un tratto, e l'arte dei partiti, la mollezza de' governi, la debolezza delle truppe, l' inettitudine del capitano, dissipar come nebbia questi falsi preludi di rigenerazione e d' indipendenza, e spegnere questo incendio come un fuoco di paglia. I costituzionali vogliono guerra di principi e d' indipendenza, i demagoghi guerra di popoli e di libertà; il papa nè vuole nè può voler, nè mai volle guerra d' alcuna sorte; il re di Napoli, avendola in casa, nè far volendola fuori, richiama le sue truppe dal Po, la sua flotta dall' Adriatico; le bande volontarie, non volendo subordinazione ricusano i giuramenti, e tornano onde sono venute; Carlo Alberto rimasto solo nelle péste, con un esercito malcontento, mal proveduto e mal secondato, attac-

cando quando dee temporeggiare, temporeggiando quando deve attaccare, perde quattro mesi sul Mincio, e Radestky in quindici giorni lo caccia dal Mincio al Ticino. Alla rotta di Custoza (25 luglio) succedeva l'armistizio di Vigevano (10 agosto), Carlo Alberto per salvare il Piemonte, abbandona la Lombardia e la Venezia, la Lombardia e la Venezia appena fuse nel Piemonte si rifondono nell' Austria, e tornano nell' agosto quali erano prima del marzo. Quanto a Brescia, si era la città sollevata nel giorno 18, nel 22 si era eretta in governo temporario, nell' 11 d'aprile si era unita al governo centrale di Milano, nel 28 di giugno era stata incorporata al Piemonte, nel 12 d' agosto veniva rincorporata nell' Austria.

Segnato l' armistizio restavano le trattative di pace. Le quali sarebbero state di facil riuscita, purchè, come l' Austria esigeva, si fossero presi per base i trattati del 1815, e purchè il Piemonte avesse voluto guardare alle condizioni infelici nelle quali si trovava; l' erario esausto, il paese indisposto, le truppe avvilite troppo consigliavano la pace, perchè dalla parte più sana non fosse invocata: la consigliavano la Francia e l' Inghilterra, la consigliavano le rivoluzioni repubblicane di Roma e di Toscana, la controrivoluzione di Napoli, la controfusione di Venezia che isolando il Piemonte da tutto il resto d' Italia lo lasciavano ridotto alle sue forze contro quelle dell' Austria.

Fra le cagioni che mossero i democratici ad intraprender la guerra (che l' opera fu di loro principalmente), era la speranza che una sollevazione generale di popoli dovesse sorgere in Lombardia al primo aprirsi delle ostilità; come se l' esperienza della passata campagna non avesse dovuto bastare a persuaderli in contrario e a guarirli delle loro illusioni. Volendo loro credere, tostochè l' esercito Piemontese avesse preso la mossa sul Ticino e sul Po, sarebbesi nello stesso punto sollevata la Lombardia, talchè Radestky, trovandosi sbarrati i passaggi, intercette le comunicazioni, minacciate le spalle ed i fianchi, non avrebbe potuto nè spingersi ai confini contro il nemico, nè staccar compagnie contro le città sollevate, nè riparar quieto ed intero alle fortezze, ed essendogli pericoloso del pari il combattere ed il ritirarsi, avrebbe dovuto ardere in mezzo all' incendio. Che se pure la mossa dell' esercito e la

sollevazione de' popoli non fossero simultanee, restava ancora il poter infestare il nemico da tergo e dai lati, mentre fosse impegnato da fronte, restava il tagliargli le comunicazioni colle fortezze; si sarebbe potuto liberar qualche passo sulla sinistra del Po, per dove potrebbero, La Marmora ed Apice, calando dall' Apennino, procedere a Mantova, a Verona, in Tirolo, dar mano ai Veneti, che dal Cadore e dalle Lagune avrebbero potuto marciare sopra Treviso, accennare a Vicenza, continuare a Padova e passar quindi a congiungersi colle truppe della repubblica Romana che tra Bologna e Ferrara doveano venire ad accamparsi. Con queste speranze il ministero di Torino aveva istituito una commissione ordinata a promuovere e fomentare e dirigere con consigli, con denaro, con armi l' insurrezione, sulla quale faceva assegnamento quasi altrettanto che sull' esercito. Ad opera di questa commissione, altri figliali se ne creavano sopra vari punti del confine, le quali corrispondevano coi comitati segreti delle città lombarde, e per mezzo di operosi emissari, che si sparsero per la Lombardia, vi andavano soffiando la sommossa. Ma troppo era negli animi fresca la memoria delle cose passate, misera era stata la prova che avea di sè fatto il paese, perchè le costoro suggestioni non trovassero ovunque che tepide volontà e sordi orecchi. Brescia, soltanto fra tutte le lombarde città, fu quella che si lasciò prendere all'esca, e si accecò sull'abisso, da cui tutte le altre rifuggirono, e nel quale la trascinava il proprio stato.

Varie cagioni concorrevano in Brescia ad alimentar le speranze negli animi desiderosi di novità, e a fomentare il germe di nuove turbolenze, coperto piuttosto che spento dopo il 1848. Fra le quali, oltre il fuoco soffiatovi da certo gazzettino di fuorusciti che ad ogni ordinario di posta capitava di straforo dal Piemonte, oltre il succedersi che faceano a ridosso le nuove, ora della seconda sommossa di Vienna nell' ottobre, ora di rivoluzione dell' Ungheria, ora di quelle di Roma e di Firenze, debbono particolarmente notarsi i rigori coi quali il maresciallo Haynau aveva esercitato il Governo della città dopo il ritorno degli Austriaci. Fra questi, per tacere di parecchie frequenti perquisizioni domiciliari, catture, fucilazioni per possesso d'armi, gli obblighi imposti e le pene minacciate ai comuni fra i

quali disertori si trovassero, e alle famiglie alle quali appartenessero, soprattutto l'arresto di quasi tutti gli amministratori del municipio per titolo d'ommessa rivelazione d'effetti militari di pertinenza austriaca e straniera, e la multa di 720,000 lire, imposta all'intera città per espiazione della non sua colpa, quanta mala disposizione dovessero partorire, non è bisogno che si dica. Nondimeno considerando che tutto dipendea in conclusione dall'andamento della guerra, che il nodo delle parti stava in mano dell'esercito, che sciolto in Piemonte era sciolto in Lombardia, che l'insurrezione vincendosi in campo era inutile, e perdendosi sarebbe stata fatale, la parte più sana e maggiore della popolazione, giovata altresì dall'assenza di tanta gioventù fuoruscita in Piemonte, era per la quiete; sicchè il pensiero di far movimento bolliva poco più che nel popolo basso, ed in alcuni cervelli esaltati dalle idee repubblicane. Ma, come intervenne per lo più ne' tempi straordinarii, ai prudenti prevalsero gli audaci, al consiglio il furore e alla classe civile la moltitudine. Ebbe dunque il suo marzo anche il 1849, in ciò differente da quello del 48, che in questo un istantaneo subbuglio, una dimostrazione piuttosto che una battaglia bastò alla vittoria, in quello un conflitto di dieci giornate, un esercizio di stupenda prodezza partorì la caduta e presso che lo sterminio di Brescia.

Cominciavano le cose a turbarsi tostochè la guarnigione austriaca, sotto il comando del generale Appel, successo all'Haynau, lasciato un deposito d'armati, circa a 500, in castello e d'ammalati negli spedali militari, il giorno 16 marzo abbandonò la città per raggiungere il grosso dell'esercito. Il giorno 20 una calca di popolo, portando via in un drappo l'immagine di Pio IX, concorreva in Piazza Vecchia, e portatasi fin sotto il portico della loggia, chiedeva la rinuncia del dottor Giovanni Zambelli, che in assenza del podestà Angelo Averoldi profugo in Piemonte, dirigeva il Municipio, e che era spiaciuto ai perturbatori, a cagione d'un suo proclama, col quale raccomandando la quiete, avvisava che in caso contrario il presidio avea ordine dal generale di far fuoco dal castello. Al Zambelli, che la sera del giorno stesso rinunciava la carica, il consiglio comunale, convocatosi il giorno seguente, assistendo

all'adunanza l'aggiunto di delegazione Deò, sostituiva l'avvocato Saleri, la cui azione era stata da molti invocata siccome pubblicamente riverita, essendosi, com'è il capriccio popolare, a lui rivoltata quell'aura che prima, non andando in lui del pari alla riputazione di probità quella di costante fede politica, gli era spirata contraria. Per prima cosa, onde provvedere al mantenimento dell'ordine, si pensò di dar opera alla istituzione della guardia cittadina; al che pure assentiva il comandante del castello, permettendo però solamente l'uso dell'arma bianca, e profferendo a quest'uopo quattrocento sciabole circa. Ma sia per la qualità dell'arma, sia per la poca inclinazione del ceto civile a prestarsi, sia anche per la scarsezza della gioventù, attese, come dissi, molte emigrazioni in Piemonte, non fu possibile venirne a capo nè allora nè dappoi. Ma il tempo frattanto si andava oscurando; e mentre i padri della patria andavano pensando ai mezzi di preservarla, ben altro pensavano coloro che mulinavano a precipitarla. Un comitato segreto esisteva in Brescia, dipendente dalla Commissione centrale di Torino; il quale di lunga mano stava già tutto preparando e disponendo per l'insurrezione. Per opera di questo comitato, e coi danari del Piemonte, durante l'inverno, per lunghe giravolte ed ardui tragitti di monti, bande di disertori s'erano fatte passare in Piemonte ad ingrossare una legione di profughi, ivi accozzata col nome di legione Lombarda; altre bande si erano tenute nascoste nei meno accessibili ridotti della montagna, perchè s'addestrassero ed indurassero alla guerra minuta a cui venivano destinati; fucili e cartocci s'erano andati apparecchiando, e zappe e leve di ferro, e quanto per tagli di ponti, per sbarrate di strade potesse abbisognare; finalmente il giorno 19 di marzo, una banda di oltre trecento fra disertori e valligiani s'era fatta capitare sui ronchi; guidati da un prete Boifava, curato di Serle, segnalato partigiano, che nei torbidi dell'anno precedente, con un altro prete, parroco di Bagolino avea rivaleggiato di zelo rivoluzionario. La giunta dei quali appena si seppe in città, quali apprensioni sinistre nei pacifici cittadini, qual fermento destasse negli animi torbolenti, può ciascuno immaginare. Il tempo, come dissi, si oscurava ed accennava tempesta.

Era la mattina del 23, quando il comandante del castello, trovandosi in necessità di danaro per la sussistenza della sua truppa, mandava chiedendo al Municipio la somma di F. 130,000 che era parte della taglia posta da Haynau alla città; della quale ho di sopra parlato. Una metà di questa taglia era già stata pagata in cartelle del Monte dal Municipio; dell'altra metà, che doveva essere pagata nel giorno 20, non erasi fino al giorno 23 potuto incassare se non la detta somma, che il comandante domandava. Essendosi il giorno innanzi per dei perturbatori espressi certi anonimi cartelli a penna, che invitavano i cittadini a trovarsi la mattina seguente sul mezzogiorno in piazza vecchia, una marmaglia di popolo non mancava alla chiamata; e avuto lingua di che cosa si stasse nel Municipio trattando, affollavasi sotto il portico della loggia, vociferando, e chiedendo non solo che danari non si contassero, ma che viveri al castello più non si mandassero. In questo mezzo giungevano il comandante di piazza ed il commissario de' viveri, ed entravano al Municipio per riscuotere la somma. Allora la turba, lanciandosi dietro loro prorompea nella sala strepitando e serrandosi loro addosso, e minacciava di farli mal capitare se alcuni del Municipio non si fossero frapposti, e se un Maraffio, caporione de' beccai, di ciò pregato, non fosse accorso a cavargli dalle male peste e a rispondere delle loro vite sulla sua testa. Li prese il Maraffio sotto il braccio, e passando franco e imperioso per mezzo alla calca, li trasse seco in sicuro fuori di città, conducendoli ai ronchi, ove li consegnò come prigionieri, in guardia al Boifava. Mentre accadevano queste cose al Municipio, nella vicina contrada degli orefici s'abbattevano a passare certi carri di legne e di vivere, scortati da una drappello di soldati e avviati al castello. Avvertitane la folla corse tosto a quella volta, ed avventarsi a quei carri, rovesciare quelle legne, volarsene contro quei soldati, disarmarli, ferirli, arrestarli, disperderli, fu affare d'un attimo. Sopraggiungevano alcuni gendarmi, i quali fatto fuoco sul popolo, alcuni ferivano ed uno ammazzavano; ma poi, soprafatti dal popolo e presi a colpi di bastoni e di schegge, fuggivano a precipizio a Sant' Urbano, dov'era la caserma. Sorgeva allora una scorribanda per tutte le strade, una caccia di quanti

soldati si trovavano sparsi per la città, un aggrapparli, sbatacchiarli, arrestarli, un avventarsi alle insegne e agli stemmi imperiali, scalzandoli da muri e da imposte, spaccandoli, fra le grida di viva il Piemonte, fuori i Tedeschi, e cose simili. In questo mezzo arrivavano alcuni capi fuorusciti Bresciani, venuti dal Piemonte, recando mirabili notizie del campo, e cantando vittorie: avere Chzarnowsky sorpreso gli Austriaci alla Cava, e fattone scempio, essere i Piemontesi già entrati in Lombardia per Magenta, e marciare sopra Milano: uno stormo, un esercito di sollevati e di corpi franchi avanzarsi, condotto dal Camozzi, e trovarsi sotto Bergamo: settemila fucili venire dal Piemonte, e due mila avviarsi verso Brescia; si aggiungeva il ridicolo bollettino anonimo, senza data, firmato Chzarnowsky. Queste cose si davano a credere, mentre succedeva la rotta di Novara, che appunto in questo dì 23 succedeva: ma intanto si credevano, e la faccenda proseguiva il suo corso a quel termine a cui era incamminata. Aveva il comandante di piazza, mentre trovavasi al Municipio in mano del popolo, dovuto spiccare un'ordine di suo pugno agli spedali militari, che dovessero rimettere ai cittadini i fucili che vi si trovavano, onde servissero all'uso della Guardia nazionale, che s'intendeva d'istituire. Ora preso animo dai corsi successi, e infervorata dalle udite notizie, la turba del popolo si portava allo spedale di Sant'Eufemia, e si presentava con quell'ordine. Ma il corpo di guardia, che qualche ora prima era stato rinforzato d'alquanti bersaglieri, serrava la porta, faceva fuoco dalle finestre, ammazzava uno del popolo, ed un altro feriva gravemente. Nasceva uno scambio d'archibugiate, che durò qualche tempo; finchè, fattasi sera, i rinchiusi fecero una sortita, e conducendo con sè i convalescenti che poterono seguirli, passavano in castello. Giungeva la notte, e non prometteva nulla di lieto: già durante la giornata il capitano Leshke, comandante del castello, mandato e rimandato inutilmente in città a domandare la restituzione dei prigionieri e ad intimar il ritorno all'obbedienza, aveva fatto lanciare alcune bombe, che non fecero danno notabile. Ma quando si fu presso a mezza notte tutto a un tratto un tremendo bombardar dal castello svegliava dal sonno la città. Con qual terrore de' pacifici abi-

tanti, pianto di donne, spavento di vecchi e d'infermi, strillar di fanciulli, è inutile il dire. Ma nello stesso tempo una esaltazione, una smania, un entusiasmo di guerra, una rabbia di vendetta, sorgeva ne' più animosi; uno spiccarsi dalle porte, un accorrere, un gridar viva l'Italia, viva il Piemonte ad ogni colpo di bomba, un vociferar per le strade, un chiamar lumi alle finestre, un affollarsi di gente infuriata, la più parte basso popolo, o al Municipio radunato a consulta, o al teatro fatto caserma credendo trovar armi, un ritornar, non trovandone, alle case per bastoni, per spiedi, per forche, per ogni guisa d'istrumenti d'offesa. Aveva durato il bombardamento più di due ore; quando incominciarono le campane a suonare a stormo: allora il bombardamento cessò; nè più si rinnovò per tutto il resto della notte. Varie case ne furono offese, un guasto di mobili, e morte di due fanciulli.

Nel giorno 24 seguente il comandante del castello tornò due volte a bombardare, ma debolmente e con poco o nessun danno; la prima volta per coprire la sortita di due gendarmi che spediva a Mantova per soccorso, la seconda verso mezzogiorno. Frattanto un'altra folla di popolo, maggiore di quella del giorno precedente presentavasi allo spedale di Sant' Eufemia, il quale essendo, come ho detto, la sera innanzi stato abbandonato dal corpo di guardia, vi restavano presso a poco i soli ammalati, e i convalescenti che non erano stati in grado di portarsi in castello. Gridava il popolo che si aprisse la porta, ma la porta non aprendosi, cominciava a far fuoco contro le finestre. Allora quei di dentro esponevano la bandiera bianca; ma il popolo continuava a gridare che si aprisse la porta, ed urtava fieramente per atterrarla. Finalmente veniva aperta; allora la piena inondava e si spargeva qua e colà pel convento in cerca dell'armi: ma non trovarono che da quaranta a cinquanta fucili in una stanza terranea che indicarono alcuni soldati italiani: non è a dire con quale avidità si lanciassero a quei pochi fucili, e come l'uno all'altro li rapisse di mano. Da Sant' Eufemia passarono agli spedali di San Luca e di San Gaetano, che non fecero resistenza, ma colà pure poche armi si trovarono.

Se ciò che finora accadeva, lasciava poca speranza di pa-

cifico accordo, ciò che seguiva dappoi la troncava del tutto. Mentre il comandante del castello continuava a minacciare, se la città non posasse, e il Municipio a procurar che le cose quietassero o che almeno non traboccassero, la moltitudine continuava ad accalcarsi alla loggia, a vociferare, a tempestare perchè si venisse a misure determinative. Spuntò finalmente che si creasse un duumvirato, il quale si nominò questo medesimo giorno 24, e che s'intitolò di difesa. Ciò voleva dir guerra. Cadde la nomina sovra Carlo Cassola, attuario presso il Tribunale civile, e sull'ingegnere Luigi Contratti, dianzi professore di fisica nel regio Liceo e stato dimesso dal posto per fanatismo mostrato ne' moti dell'anno precedente, giovani l'uno e l'altro, imbevuti delle follie mazziniane, e nè l'uno nè l'altro bresciani di patria, essendo il Contratti di Verola nuova, ed il Cassola di non so quall'altra terra di Lombardia. Nel giorno dopo il Municipio, sentendo la gravità del passo al quale era corso, volendo che la nomina, la quale era stata tumultuaria, venisse confermata dal voto della popolazione, invitava tutti i possidenti e censiti, negozianti ed esercenti arti liberali della città, e quelli ancora della provincia che in città si trovassero, a convenire, ad ora posta, al palazzo municipale onde deliberare sopra così importante oggetto. Ma essendo stato scarso il concorso (sia per esser stato esposto l'invito ad ora tarda, sia per l'alienazione della parte sana de' cittadini) nulla si conchiuse, e si rimise la decisione ad altra più numerosa adunanza, che poi non fu mai convocata, e che veramente il precipizio, che poi successe, delle cose non permettea facilmente di convocare. Così alla inopportunità della scelta s'aggiunse l'illegalità della nomina. I duumviri senza più, cercato e non trovato nessuno che volesse, come terzo, assumer con loro un incarico di tanta responsabilità e pericolo, entrarono in ufficio, disposti a mettersi ad ogni sbaraglio, ed anche, ad un bisogno, a svincolarsi dal Municipio, il quale a questo cammino parea non andasse di buona voglia.

Frattanto si stava all'oscuro dell'andamento della guerra, nè le notizie portate dai fuorusciti il giorno 23 si confermavano. Cresceva il turbine, cresceva il terrore, e sorgeva nei cittadini il pensiero di porsi al sicuro. Cominciarono allora le

partite di molte famiglie dalla città, le quali nei giorni seguenti andarono sempre più aumentando; finchè per ordine dei duumviri non fu più possibile a nessuno l'uscire. Non già che nello stesso dì 24 non fosse trapelata in città la notizia del fatto di Mortara e della prima rotta de' Piemontesi, che lettere dirette a Verona dal campo degli Austriaci, state intercettate la sera del giorno dopo, non consentissero con quella notizia, o per lo meno non la facessero sospettar vera: ma come in questi casi suole avvenire, ad altri chiuse gli occhi la passione, ad altri la bocca il timore. Frattanto i duumviri, non perdonando a fatica, pensavano a provvedersi. Si applicavano per primo a fare incette d'armi e di munizione, quante e da quante parti se ne potessero avere; ordinavano sbarrate e trincee, principalmente alle barriere della città; mandavano alla volta di Palazzolo ad affrettare l'arrivo dei fucili che si speravano dal Piemonte. Inondavano per la provincia emissari e partigiani, a far gente per la città, spacciavano ordini ai parrochi di eccitare alla sollevazione i comuni: alle spese occorrenti sopperivano le lire 130,000 che s'erano ricusate al comandante del castello, e che furono poste a loro disposizione. Ma i tentativi in provincia riuscivano appena a ritrarne qualche centinaio d'armati. Tantochè, aggiungendo il non essersi potuto istituire le guardie cittadine, e la scarsezza, di sopra notata, di gioventù, a pochi giovani de' più infervorati fra il ceto civile, e a meno di due migliaia fra basso popolo e contadini si riducevano in tutte le forze di cui si poteva disporre. Gente per verità di sterminato coraggio, sulla quale si poteva fare notabile assegnamento, se si fosse potuto a qualche disciplina sottomettere, o sotto qualche esperto capo ordinare. Ma i duumviri, benchè non mancassero militari italiani in acquiescenza, che si offerivano a tale uffizio, rifiutarono per diffidenze le costoro offerte, e se ne stettero paghi ad alcuni scelti da loro stessi, ed anche senza loro fra giovani più accaloriti ed attivi, ma benchè non mancanti di naturale attitudine, privi affatto di pratiche cognizioni, operanti ciascuno di proprio capo senza armonia, subordinazione e dipendenza. Aggiungevasi a ciò il poco accordo fra i duumviri e il Municipio, il quale temendo che, non ostante l'occorso, la fede non fosse ancora del tutto

rotta, non sapeva risolversi a giuocar l'ultima posta, e pretendere che i duumviri, come da lui dipendenti, non dovessero senza il suo beneplacito trascorrere a determinazioni che potessero maggiormente la città compromettere. Rispondevano i duumviri che se il Municipio, quanto a sè, si credeva di essere; od anche in realtà si trovasse, nel caso di fede non rotta, lo stesso non potea dirsi della città; che la città avea gettato il dado, ch' ella avea fatto abbastanza per esser ribelle, che il comandante austriaco abbastanza avea fatto per dar a conoscere che per tale la considerava; che se aveva per allora sospeso il bombardamento, sarebbe, tostochè ricevesse soccorso, tornato alla festa: aggiungevano che sendo il Municipio concorso alla loro elezione, essi doveano tenere ch' egli avesse voluto in loro travasare ogni sua risponsabilità, ch'essi quindi intendevano d' assumerla, risoluti a calar visiera coll' Austria, e non d'altro timorosi che di venir meno alla città non facendo tutto il possibile per salvarla dalle mani del nemico; concludevano dichiarando che quando si avesse voluto legar loro le mani, avrebbero piuttosto rinunciato la carica, essendo la città costituita in tali termini che nè la sommissione avrebbe potuto giovarle, nè la resistenza maggiormente comprometterla di quello che fosse già compromessa. Fra queste differenze intromessisi alcuni mediatori si convenne che i duumviri avrebbero soprastato a pubblicar certi loro proclami infiammatívi già in pronto, e che sarebbero restati in posto.

Avea, come addietro accennammo, il comandante del castello la notte del 23 spacciato a Mantova a dare avviso dell' accaduto, e frattanto per tutto il resto del giorno 24 e per tutto il seguente non avea fatto ostili dimostrazioni, aspettando soccorso. Quand' ecco la notte del 25 giungere avvisi che un corpo d'imperiali, sotto il comando del generale Nugent si era mosso da Mantova, e a marcia forzata camminava alla volta di Brescia. All' alba del giorno seguente questo corpo si trovava a Montechiaro, d' onde piegava a Rezzato, ove si fermava qualche tempo a riposare i soldati spossati dal cammino: dopo due ore marciavano sopra Santa Eufemia: erano circa duemila, ed avevano seco due pezzi d' artiglieria. Appena sapùto una tale notizia, una compagnia de' più animosi tra disertori dei

ronchi ed armati della città, in numero di qualche centinaio, s'erano già mossi al loro incontro. Disposti a contrastaro il passaggio, e ad impedir loro l'entrata in Santa Eufemia, una parte di essi se ne stavano appostati nella terra stessa, lasciata addietro una piccola riserva a San Francesco di Paola, altri si stavano disposti verso l'aperta campagna, altri a sinistra sui monti di Cajonvico, onde impedire che gl'inimici non circuissero la terra. Così ordinati stavano aspettando gl'imperiali. Comparvero questi poco prima del meriggio, e cominciarono a far fuoco, caricando principalmente a sinistra, per occupare le alture che dominano la posizione: ma trovarono più da fare che non pensavano, e furono vigorosamente respinti.

Frattanto una viva apprensione, perplessità e turbamento l'arrivo improvviso di quegli imperiali aveva destato in città. Non si sapea quanti fossero, non si sapea donde venissero, e chi li supponeva un soccorso, chi un corpo sbandato, o in ritirata; nè mancava chi ponesse in questione anche la verità della cosa: a queste incertezze contribuivano le oscure e contraddittorie notizie sull'andamento generale della guerra. I duumviri, d'accordo col municipio, deliberarono di mandare ad intendere dal generale quali fossero le sue intenzioni. Partirono come deputati i signori Girolamo Rossa e Dott. Pallavicini, e con essi il Dott. Lowestein capo-medico militare, e giungevano a Santa Eufemia, mentre v'erano già entrati gli imperiali, e i Bresciani combattevano per discacciarneli. Presentatisi i deputati con bandiera bianca, ed esposta la commissione, rispondeva il Nugent che intendeva di entrare in Brescia, che fossero atterrate le sbarre, che si deponessero le armi, che la città si arrendesse e tornasse all'obbedienza. Dava tempo quattr'ore a rispondere, e intanto faceva sospendere la mossa. Tornati i mandati con questa risposta, discordavano i pareri dei duumviri e del municipio, questo non osando andar oltre, quelli non volendo dare addietro. Vinse chi più si ostinò; sicchè l'acqua continuò ad andar per la china. I duumviri notificate lo risposte alla turba, solita adunarsi sotto la loggia facendo valere le costoro vociferazioni per quel che non valeano, cioè per una regolare o legale adunanza di cittadini, che non fu mai convocata, controrisposero per lettera al Nugent che la su a intima-

zione fatta conoscere al pubblico, era stata con indegnazione respinta dal popolo in massa; che il popolo era preparato a vincere o morire, la città disposta a resistere finchè non fosse ridotta in cenere, essi determinati a sostenere, con tutti i mezzi che avevano in loro potere, qualunque assalto; che non confidasse troppo nelle sue forze; che una città agguerrita non si vince che con un potente esercito; che le sue truppe avrebbero trovato la morte sotto le mura della città, che al primo muovere delle ostilità contro Brescia, sarebbero stati *massacrati*, (parola testuale della lettera) tutti i prigionieri e gli ammalati che si trovavano in loro potere. Mandata questa lettera, onde inanimire la moltitudine ed incitarla alla guerra pubblicavano un bollettino che allora allora dicevano capitato dal campo piemontese, soggiungendo di proprio un infiammativo proclama: diceva il bollettino (in persona di Chzarnowsky, di cui portava la firma) avere il nemico avuto l'audacia d'innoltrarsi sul suolo piemontese: battuto da tutte le parti, tentare inutilmente di ritirarsi al corpo; la vittoria de' Piemontesi essere di diecimila tra morti e feriti, e quattromila prigionieri; un corpo di quindici mila uomini esser separato dal grosso dell'esercito, e tentare indarno di riunirsi. Diceva il proclama non essere a fronte di tali vittorie ottenute dai prodi militari in Piemonte da imprimere una incancellabile macchia sulla città, cedendo in faccia ad un piccolo distaccamento neppur di duemila nemici: qual vergogna, se quando i figli di Brescia torneranno in patria a narrare le loro prodezze, non si avesse a mostrar loro che delle catene! Con qual animo, mentre il duumvirato era deciso a vincere o morire, sarebbesi potuto abbandonarlo? Come avrebbe Brescia potuto smentire il suo nome d'eroica città? Chiamava all'armi, alle sbarre, chiamava ardire, ordine, costanza. Nello stesso tempo davano ordine che nuove sbarre si costruissero, e le costrutte si rinforzassero, munivano di trincee e di armati gli sbocchi del castello, facevano murare le porte della città, eccetto San Giovanni e Torrelunga, perchè restassero libere l'una ai soccorsi, l'altra alle sortite, distribuivano armi quante ne potevano ed a quanti ne domandavano. Era in questo stesso giorno 26 arrivata una parte dei fucili aspettati dal Piemonte, e qualche stormo di valligiani,

il solo sussidio, che oltre a pochissimi del Piemonte, si fosse potuto ottenere dalla provincia. Questi erano i provvedimenti a cui davano opera i duumviri. Quanto al municipio, stando sempre in riguardo di non trascorrere le vie legali, restringevasi, come autorità, che, in assenza delle superiori, era rimasta al governo della pubblica cosa a provvedere al buon ordine interno e alla sicurezza delle sostanze e delle persone. Alla dirigenza del municipio presiedeva in questi giorni il dottor Girolamo Sangervasi, per facoltà conferitagli dall'avvocato Salesi, e dappoi dal consiglio comunale, rinunciante il Saleri, confermatagli. Intanto gli Austriaci, avuta la risposta dei duumviri, moveano da Santa Eufemia, e respinti gli armati bresciani che dalla banda dei ronchi tentavano far sosta, s'inoltravano a San Francesco di Paola. Parve ai duumviri che in tanta vicinanza del nemico, per meglio accendere il popolo ad accorrere alla difesa, fosse necessario di far suonare le campane a stormo. Ma un grave ostacolo a ciò si opponeva pel motivo seguente. Erasi fino dal giorno 24 il capo-medico Lowstein presentato al municipio, pregandolo che volesse provvedere ai bisogni de' suoi ammalati, ed il municipio aveva ordinato che tutti venissero raccolti nello spedale di Santa Eufemia in città, e che fosse provveduto ad ogni loro bisogno e di vitto e di cura medica. Di che, il capo-medico, per gratitudine, si offeriva spontaneo a far opera col comandante del castello che volesse desistere dal bombardamento, per non esasperare il popolo maggiormente, e precipitare le cose agli estremi. Accettata questa sua proferta, andava, e riferiva per risposta che il bombardamento cesserebbe, nè più si rinnoverebbe, purchè il municipio continuasse ad aver cura degli ammalati, mandasse ogni giorno un rapporto sullo stato dello spedale, e non si suonassero campane. Per questo, allorchè i duumviri proposero che si suonasse a martello, un grido di detestazione sorse unanime fra i membri del municipio, che spaventati, diceano, come al primo tocco di campana il castello avrebbe rinnovato il bombardamento. Rispondeano i duumviri che il suono delle campane era necessario ad eccitare l'entusiasmo della difesa, che non c'era altro modo di raccogliere i difensori sotto l'armi; che il comandante del castello, si suonasse o non si suonasse,

avrebbe o no bombardato secondochè gli tornasse più conto, senza guardare a promesse più che tanto; e con queste ragioni per replicar che facessero i municipali, i duumviri tagliavano ogni indugio, e spacciavano l'ordine che tosto si desse nelle campane. Erano le due pomeridiane; e non appena le campane incominciarono a martellare, che stormi di difensori sollevarsi, prorompere, accorrere alle barriere, alle barricate, ai ripari in aspettazione del nemico, si videro sorgere da tutte le parti. Nè ai più infervorati e animosi bastò la pazienza di restare alle poste. Uscirono da porta Torrelunga, divorarono la strada, giunsero a San Francesco di Paola. Trovarono gl'imperiali alle prese colla banda dei ronchi, ed a questi si unirono per contrastar loro il passaggio. Durò il combattimento fino a sera, senza che gl'imperiali potessero spuntare il passo del villaggio. Paghi di tale successo tornarono trionfanti in città: anche i Tedeschi si ridussero all'alloggiamento di Sant'Eufemia.

Il giorno 27, soprastato alcun tempo in aspettazione di un rinforzo di truppa e d'artiglieria da Verona, gli imperiali a mezzodì ripigliarono la mossa verso Brescia, ed in breve, non senza molestia del corpo dei ronchi sofferta sui fianchi, si trovarono colla vanguardia a Rebuffone, in piccola distanza dalla porta Torrelunga. Avendo i duumviri ordinato che non si uscisse a combattere, ma che si stesse sulla difesa, fu questa raccolta alla barriera di Torrelunga, alla piazza del mercato che fronteggia la barriera, ai ripari che la fiancheggiano. Avevano gli Austriaci tirata l'artiglieria sopra l'erta della villa Maffei, e di là fulminavano contro la porta Torrelunga: battevano le palle contro i cancelli e talvolta rimbalzando da terra, entravano dentro rotolando fino sul mercato. Nello stesso tempo bombardava il castello, e batteva la porta per fianco sicchè i difensori si trovavano fra due fuochi. Nè però pensavano a ritirarsi; chè anzi sorvenir si vedevano sempre nuovi combattenti: non contro al fuoco, non contro la morte, ma ad una pubblica festa, ad un vago spettacolo pareva che concorressero; nè qui si combatteva solamente: mentre questi dalle trincee, dalle mura al fulminare del cannone faceano colle archibugiate continua risposta, altri dall'alto de' campanili, dalle svolte delle strade armati di stutzen (così chiamano certi moschettoni

alla svizzera) tiravano al castello, prendendo di mira gli artiglieri e le poste come se tirassero al bersaglio. Così fra il martellare delle campane, lo sparo degli archibugi, il fragor del cannone, la pioggia delle bombe e de' razzi incendiari, passarono quattr'ore con danno non tanto dei difensori esposti per tanto tempo a così fiera tempesta, quanto con rovina dei fabbricati e spavento degli inermi abitanti, che mentre le bombe cadenti dal tetto al pian terreno facevan breccia nelle case e i razzi succedenti portavano nella breccia l'incendio; nelle profonde cantine appena si tenevano in sicuro. Nè fra tanto spavento andò illeso lo stesso ospitale civile, sul quale con presente pericolo degli infermi essendo cadute quattro bombe, i duumviri mandarono intimando al comandante del castello, che se ciò venisse continuato, degli ammalati militari che avevano in loro potere, dieci sarebbero stati ammazzati ad ogni caduta di bomba: il che fece che il Pio luogo fosse dappoi sempre rispettato. Cessato il cannone di fuori e il bombardamento di dentro, gli ordini dei duumviri non valsero a tener i difensori dall'inseguire il nemico, che incominciava a ritirarsi. Fatta una massa di forse due centinaia, uscirono addosso al retroguardo imperiale, parecchi ne uccisero, e poco mancò che non s'impadronissero d'un loro cannone. Li scacciarono da Rebuffone, li inseguirono a San Francesco, e unitisi alla banda dei ronchi li obbligarono a tornare a Sant' Eufemia. Facendosi sera tornarono in città a ricongiungersi con quei di dentro, felicitandoli del lieto successo. I duumviri fecero a tutti dispensare vino e vivande, ed un proclama che affissero la sera medesima, celebrò la gloria della giornata, promise il plauso di tutta l'Italia, promise l'immortalità presso ai posteri.

Il giorno 28 seguente gli imperiali mossero di nuovo da Santa Eufemia, ma questa volta con altro disegno da quello del giorno innanzi. Era intenzione del Nugent di trarre, se gli riuscisse, i difensori dalle mura e d'avvantaggiarsi della campagna aperta. E però, avvicinandosi alla città non facea che mandare innanzi alcuni piccoli drappelli di croati, che riguardosi e rilenti si accostavano alle mura e si ritiravano alle prime fucilate. Queste lustre e i successi del giorno precedente fecero credere ai nostri che realmente retrocedessero, e quindi

malgrado che i capi si sfogassero di ritenerli, uscirono tumultuariamente, e serratisi ai primi corpi nemici, gl' incalzarono fino a San Francesco. Nugent li lasciò fare, vedendoli dar nella rete che aveva teso. Aveva spartito le sue forze in due grandi filari d'armati, l'uno che si stendeva verso il piano, l'altro dalla parte dei colli, ordinando ai soldati che per le fosse, nelle case, dietro i muricciuoli, fra i vigneti si tenessero acquattati: alcuni altri ne aveva appostati nel seno formato da due colline, acciocchè uscissero alle spalle dei Bresciani, appena si fossero inoltrati. Moveano i nostri divisi in due grosse compagnie, l'una delle quali s' inoltrò da sinistra salendo per la costa dei ronchi, l'altra restò per riserva ad osservare il nemico acciocchè dal lato della pianura non occupasse alle loro spalle la strada maestra. Cominciò il fuoco vivamente dalla parte del colle, continuando gli Austriaci a ritirarsi di là da San Francesco, ed i nostri furiosamente incalzandoli verso Santa Eufemia. Nugent, frattanto per dare a credere ai nostri che la terra di Santa Eufemia si fosse sollevata, faceva suonare a stormo, e ne usciva. I nostri si spingevano innanzi e parte oltrepassando la terra giravano a mattina, parte entravano e facevano anch' essi suonare a stormo: nello stesso tempo mandavano messi per tutti i dintorni, sperando che Botticino, Rezzato, Cajonvico si sollevassero, ma nessuno si mosse. Allora gl' imperiali, suonando a raccolta, si strinsero da ogni parte intorno a Santa Eufemia e presero i Bresciani in mezzo. La compagnia ch' era entrata nella terra, disposta ad ogni costo a non arrendersi, precipitossi serrata allo sbocco da sera, e a punta di bajonette fattosi largo tra la fanteria, ed a colpi di pistole e di fucili tra la cavalleria, guadagnando la strada di Brescia, giunse a San Francesco, ove unita con altri che sopraggiunsero dalla città, e colla banda dei ronchi, rinfrescò il combattimento che durò fino a notte. Ma l'altra compagnia che avea girato a mattina di Santa Eufemia, avendo alle spalle il grosso delle forze imperiali, nè potendo farsi strada se non attraversando la terra, occupata già dal nemico, trovossi in disperato frangente. Tentò di gettarsi alla collina, se con lungo giro le riuscisse di calar da sera sulla strada maestra. Ma non appena cominciato a salire, dando per mala ventura di cozzo in una posta di nemici,

fu presa ad un fuoco sì fitto e sì vivo fatto dall' alto, che ben due terzi ne restaron morti o feriti sulla costa. Gli altri respinti, alle falde, si volsero senza smarrirsi all' entrata del borgo, e benchè ridotti ad un pugno di armati, s' accinsero a traversarlo a punta di bajonette: ma oppressi dal numero, parte morti, parte presi vivi, non rimase di loro che poco più del solo capo, Tito Speri, riuscito a salvarsi dalla insecuzione dei croati gittandosi dietro alle spalle il denaro che seco portava per far le spese ai soldati. Quest' esito infelice ebbe la fazione del giorno 28, nella quale la forza dell' entusiasmo combattendo contro la perizia dell' arte apparve come quello scompagnato da questa prevalga nei successi militari. Fu scritto che fosse in questa giornata ferito a morte il general Nugent; altri, forse con più probabilità, dicono che ciò fosse posteriormente. Comunque il fatto seguisse, il Nugent, poco dopo la guerra finita, morì dalle ferite toccate sia in questo, sia in altro combattimento. Giace sepolto nel Camposanto di Brescia, ove un monumento che ne ricorda la morte, porta scolpito quel verso della Basvilliana, che dice

Oltre il rogo non vive ira nemica.

I duumviri ordinarono più strettamente, che altre sortite più non si facessero, nè altre più se ne fecero. Nei giorni 29 e 30 rinnovarono gli Austriaci i loro tentativi partendo da Santa Eufemia. Nel primo di questi due giorni riuscirono a stendersi sui fianchi dei ronchi ed a cacciare le bande del Boifava, che si ridussero sulle più alte creste del monte. Nel secondo, avvicinatisi più sotto alla città, e dal centro di Torrelunga stesisi maggiormente nei dintorni, tentarono, accostandosi all' ambito delle mura, di porsi in comunicazione col castello. Ma il fuoco incessante fatto dalle mura dai difensori, avendo loro interrotto il disegno, dovette il castello restringersi a molestar tratto tratto di dentro, mentr' essi di fuori s' andarono sfogando sulle case e sulle ville nei dintorni, e principalmente sui ronchi, empiendo di spavento, di fuga, di rapina e d' incendio quell' amenissima costa. La sera si ritiravano agli alloggiamenti di Santa Eufemia. Mentre seguivano questi accidenti in Brescia l' armistizio di Novara, segnato fin dal dì 24, decideva la guerra in

Piemonte, sicchè la sorte di Brescia, caduto il Piemonte, faceva che da 6 giorni inutilmente si contrastasse, e che il sangue de' suoi cittadini da 6 giorni inutilmente si versasse. Di questo armistizio i duumviri erano venuti già in cognizione il giorno 28 per lettere intercettate di Radetzky, che ne davano ragguaglio a Verona, e il giorno 29 una copia a stampa ne veniva portata da due loro commissionati, mandati a Milano per ritrar notizie; i quali giunti che furono a Gorgonzola, ricevuta quella copia, sbalorditi e confusi tornarono a Brescia stimando inutile l' andar più innanzi. Ma nello stesso tempo da varie parti ricevevano lettere e messaggi che queste novelle stranamente funeste compensavano altre stranamente felici. Era una rotta data da Chzarnowsky a Radetzky il giorno 25 dopo la prima datagli da Radetzky il 23, era un secondo armistizio del giorno 26, concluso dopo il primo del 24, era la ritirata degli Austriaci dalla Sesia fino all' Adige in virtù del secondo armistizio, era la detronizzazione della casa di Savoia, la creazione della repubblica, la dittatura di Chzarnowsky. Sopra queste notizie i duumviri si tennero fondati a dar fuori il seguente proclama, che uscì il giorno 30. Cominciavano a dichiarar, senza più, Carlo Alberto essere traditore; Chzarnowsky liberatore d' Italia; il tradimento di Carlo Alberto non più una questione, ma un fatto: costretto egli (dicevano) dalla nazione piemontese a far la guerra sotto la direzione di Chzarnowsky, e minacciato, ricusando, della perdita della corona, essersi messo daccordo con Radetsky per abbattere i liberali, loro nemici comuni; uditosi, allorchè la brigata Savoia da lui comandata, unita agli Austriaci, saccheggiava Novara, chiamar da tutti traditore, aver abdicato la corona a favore del fu Duca di Savoia; questi come degno suo figlio aver patteggiato con Radetzky l' armistizio 24; avere allora l' indegnazione sollevato i Piemontesi; essersi adunato il Parlamento di Torino, e ad acclamazione di popolo essersi Carlo Alberto, con tutta la sua dinastia, dichiarato decaduto dal trono; Chzarnowsky, allora nominato dittatore, avere scoperte le fila del tradimento, purgato con molte fucilazioni l' esercito dai traditori, lacerato l' armistizio, intimato la guerra a morte a Radetzky, e dopo due giorni di sanguinoso combattimento, la vittoria esser stata

per la buona causa: allora non più Radetzky a dettar patti a Chzarnowsky, ma Chzarnowsky dettargli a Radetzky, obbligandolo a ritirar le sue truppe da tutto il Lombardo, non escluse le fortezze di Peschiera e di Mantova. E qui, ricordando le difficoltà che lo scorso anno, facevansi insorgere all'espugnazione di queste fortezze « che volete, soggiungevano, Chzarnowsky ha trovato il segreto di conquistarle trovandosi alla distanza di cento miglia,» questi esser prodigi, questi assicurare a lui l'immortalità nella storia, e l'indipendenza dell'Italia. Toccavano però, concludendo, d'un nuovo corpo di nemici, da cui la città sarebbe probabilmente presto assalita, e con infiammative parole animavano i cittadini alla difesa. Un ordine del giorno, firmato Chzarnowsky, e con esso un bullettino pubblicati il giorno dopo, consuonava con questo proclama, esponendo le cose con qualche maggiore particolarità. L'ordine del giorno si volgeva agli Italiani, sì Piemontesi che Lombardi, chiamandoli degni figli d'Italia: aveano veduto il nemico, ed era stato vinto: avrebbero tornato a piantare il vessillo tricolore sull'Adige, lo avrebbero, accertava, veduto sventolare sulle rive dell'Isonzo. Narrava il bollettino avere Radetzky, il giorno 25, proposto un'armistizio, che da Chzarnowsky veniva rigettato; due divisioni di Austriaci in numero di 24 mila uomini, il giorno 26, essersi temerariamente innoltrati sul ponte della Sesia, inseguendo un piccolo corpo di Piemontesi, in finta ritirata; il ponte, già stato sottominato, appena passata l'una delle divisioni, esser balzato in aria: la divisione, passata oltre il ponte, essersi trovata in faccia di 40 mila uomini comparsi quasi per incanto; s'intima la resa: la divisione ricusa: allora le artiglierie a fulminar d'ogni parte: le baionette assalire di fianco: i tedeschi avvoltolarsi nella polvere: Radetzky alzar bandiera bianca: la divisione depor l'armi. Breve parlamento; armistizio in questi termini « Ritirata di Radetzky con tutto l'esercito in Veronetta, oltre l'Adige. Ingresso immediato delle truppe Sarde in Lombardia. Restituzione di tutti i prigionieri così Piemontesi come Lombardi. Ritenzione dei prigionieri Austriaci. Rispetto alle vite e alle proprietà in ogni provincia lombarda. Sull'Adige nuovi patti rispetto al Veneto. »

Era la mattina del giorno 31; quand'ecco, verso le ore dieci, dall' erta del castello si videro calar d' improvviso alcuni gendarmi, e avvicinarsi alla piazza del Municipio, portando bandiera bianca. Ammessi in congregazione, presentavano uno scritto; datato dal castello, al quale (non è a dire con quanto stupore degli adunati) era sottoscritto il maresciallo Haynau. Notificava il maresciallo al Municipio ch' egli trovavasi in castello alla testa delle sue truppe: intimava la resa pel mezzogiorno, e senza condizioni: se al mezzogiorno le sbarre non fossero tutte atterrate, minacciava la presa d' assalto, la rovina, il saccheggio della città, e tutti gli orrori della devastazione « Bresciani, concludeva, voi mi conoscete: io mantengo la mia parola. » Da Mestre, ove dirigeva l'assedio di Venezia saputa la sollevazione di Brescia ed il vigore della resistenza, erasi il Maresciallo segretamente partito con un battaglione del reggimento di Baden; e sopraggiunto improvviso agli alloggiamenti di Santa Eufemia, erasi tolto in mano il comando dell' assedio, ed immediatamente partendo, erasi col favore delle tenebre radendo la costa dei ronchi, portato alle falde del castello, nel quale entrato per la porta del soccorso, vi si trovava fin dalla mezzanotte. Letta l' intimazione, il Municipio mandava tosto pei duumviri, onde consultare in unione con essi le determinazioni da prendersi. Avevano i duumviri avuto lingua (ed a ciò forse alludeano col proclama del 30) che un grosso corpo d'Austriaci, in numero di 12 mila trovavasi a Gorgonzola; la metà de'quali dicevasi destinata per Bergamo l' altra per Brescia; e sopra questo emergente stavano aspettando dai loro mandati specificato ragguaglio. Due punti venivano quindi a cadere in consulta, dei quali se grave era l' uno, gravissimo era l' altro. I duumviri facendo valere le notizie della guerra, non stettero in forse. Dissero quanto al corpo d' Austriaci che trovavasi a Gorgonzola, che dovendo, in virtù del secondo armistizio, rispettare, ritirandosi, il paese lombardo, o non sarebbesi a Brescia accostato, come neppure a Bergamo, o accostandovisi, non sarebbe stato per proteggere le guarnigioni, o altrimenti facendo i Piemontesi, e particolarmente La Marmora, che si trovava, dicevasi a Cremona con 20 mila uomini, sarebbero giunti a tempo per tagliare la loro ritirata e per

farli pentire. Dissero, quanto all' Haynau, che inferocito per la sconfitta in Piemonte, voleva sfogarsi sopra Brescia, città colla quale avea particolare mal animo, che non voleva entrarvi se non per oggi disertarla e straziarla, e domani abbandonarla; che ogni atrocità che vi avesse commesso avrebbe forse creduto poter giustificarsi, allegando, per non essersi trovato in Piemonte, ignoranza del secondo armistizio. Conclusero che si mostrasse il viso alla fortuna, e si resistesse francamente. Titubando il Municipio a risolversi ad un tale consiglio, fu preso per partito di mandare deputati all' Haynau per trattare una sufficente dilazione di tempo, onde ottenere più certe informazioni intorno alla guerra generale, e secondo quelle risolvere. Ammessi alla presenza dell' Haynau, rappresentarono i deputati, a giustificazione dell' occorso, essere la città stata lasciata in balía di sè stessa, non esserle stati dati mezzi ad istituire la guardia cittadina che mantenesse la quiete, aggiunsero gli ordini avuti dal ministero di Torino, la fede dovuta al Piemonte dalla città, come membro del regno dell' alta Italia, e finalmente le notizie della guerra, e il secondo armistizio, del quale offersero al Maresciallo una copia a stampa. A questo l' Haynau sogghignando dicesi che rispondesse: saper tutto; ma di ciò non trattarsi; bensì della resa pel mezzogiorno. Della quale risposta gli fu poscia dato carico, per quella parola *saper tutto*, come se con essa egli avesse voluto nudrire la credenza di quelle false notizie, perchè meglio la città si precipitasse; parola del resto al tutto vaga e di vario senso; la quale nondimeno s' egli la disse, avrebbe fatto bene a non dirla; com' altri, se ne trassero motivo di false credenze e di estremi propositi e di giustificazione per sè stessi, avrebbero fatto meglio a non trarnelo. I deputati, essendo quasi le ore 11, rappresentavano essere il mezzogiorno tanto vicino che appena restava tempo a notificare l' intimazione ai cittadini, e chiedevano, come ne avevano avuta commissione quarantott' ore di spazio per meglio chiarirsi dei fatti, protestando ad un tempo che se veramente un secondo armistizio esistesse, la città ove in onta de' patti venisse assalita, si sarebbe difesa. Ma Haynau, non curando parlare di armistizio o di non armistizio, «ho detto a mezzogiorno, insisteva, ho detto a mezzogiorno:» finalmente

condiscese per grazia ad aspettare fino alle due pomeridiane, preso appunto sull'orologio e senz' ascoltare altra replica dei deputati, li accomiatò. Tornati i deputati con questa risposta, non rimanendo che a scegliere fra la resa e la guerra, si stabilì di rimettere la scelta al popolo che si trovava raccolto sotto la loggia del Municipio, aspettando il ritorno dei deputati. Fu scritto con più immaginazione che storica verità, che di frementi moltitudini si trovasse gremita non solo la gran piazza, ma le vie circostanti, le finestre delle case, e insino ai tetti; e che quando fu fatta conoscere al popolo la risposta dell' Haynau, e proposta la scelta, un solo formidabile grido — guerra — levossi, che parve passare le stelle, e che il suono ne andò fino ai colli suburbani, ed al campo nemico. Questo con verità si può dire, che la guerra domandarono alcuni, la resa nessuno.[1] Haynau l'aspettò fino alle due, l'aspettò fino alle tre pomeridiane; ma l'aspettò indarno.

Allora i cannoni e le bombe incominciarono a tonar dal castello; alle quali risposero sulle torri le campane suonate a popolo. Una incitazione, una smania, una rabbia di guerra, un entusiasmo d'armati, uno spavento d'infermi, sorgeva subitamente, un adunarsi, un dividersi, un precipitarsi alle sbarre, alle mura, alle porte cantando viva l'Italia. I duumviri essendo venuti in cognizione che molti, saputo del primo armistizio e dubitando del secondo, si lasciavano prendere dallo sconforto, ad oggetto di togliere queste sinistre impressioni, mandarono fuori il seguente proclama, col quale studiavansi di provare la verità di quanto avevano asserito nel precedente del 29, pubblicato come dicemmo, il giorno 30.

« *Comitato di pubblica difesa.*

» Brescia 31 marzo 1849.

» Venne riferito a questo Comitato che molti cittadini,
» venendo in cognizione dell'infame armistizio conchiuso dal
» Duca di Savoia sotto nome di Vittorio Emanuele, re di Sar-

[1] Qui il manoscritto ha tre varianti, delle quali la presente risulta più chiara. Testimoni oculari ne accertano che il grido di guerra fu fiero ed universale.

» degna, con Radetzky, si lasciano prendere dallo sconforto,
» sorgendo loro qualche sospetto che possa non essere vero
» l'altro armistizio ben differente, dettato da Chzarnowsky. A
» tranquillare l'animo di costoro, questo Comitato ricorda
» loro il precedente bollettino del 29 marzo, nel quale con
» dettaglio viene esposto che in fatti dapprima veniva segnato
» un armistizio del Duca di Savoia, ma dichiarato poi questi
» traditore, e decaduto dal trono, veniva nominato dittatore
» Chzarnowsky, il quale rotto quell'iniquo armistizio, intimava
» guerra a Radetzky, lo debellava e poscia dettava, qual vinci-
» tore, i patti che sono già stati enunciati. Insomma, l'armi-
» stizio del Duca di Savoia fu conchiuso nel giorno 24 marzo,
» e Radetzky lo pubblicava alle truppe coll'ordine del gior-
» no 25 marzo, che si legge anche nel foglio di Milano, men-
» tre l'armistizio Chzarnowsky fu conchiuso dopo la sanguino-
» sissima battaglia del giorno 25 detto mese. Nè vi tragga in
» inganno la data 26 marzo che leggesi nel citato foglio di Mi-
» lano sotto l'armistizio del Duca di Savoia, perchè questa
» non è la data di quell'armistizio, ma bensì quella in cui
» l'armistizio stesso veniva spedito in Milano.

» Popolo Bresciano!

» Confida nel Comitato, la vittoria di Chzarnowsky e la suc-
» cessiva capitolazione che costringe gli Austriaci a portarsi
» a Verona, è un fatto incontrastabile. »

Essendo intenzione dell'Haynau di dare un assalto generale sopra tutti i punti, egli aveva ordinato le sue genti per modo che abbracciavano tutto il giro della città: il che faceva principalmente perchè, distratte le forze dei difensori, in varie parti, riuscisse più debole la resistenza alla porta Torrelunga, ove intendeva di fare il maggior sforzo. A questo scopo sul ronco Maffei, dove stava la brigata del Nugent, aveva fatto piantare quattro pezzi d'artiglieria, che dovevano battere direttamente contro la porta. Fulminavano questi senza remissione; tantochè, franti i cancelli di ferro e squarciata l'esterna trincea, costrinsero i difensori che vi stavano dietro appostati, a ripararsi dentro la porta. Tennero loro dietro i nemici, procurando di penetrare insieme con essi in città, ma furono va-

lorosamente ributtati. Non cessava intanto di tuonar il cannone di fuori, mentre le bombe ed i razzi piovevano nello stesso tempo dal castello. Ma non per questo, nè per tornar che facessero più volte i nemici all'assalto, poterono i difensori essere smossi dal posto, durando essi, nuovi al combattere, con tanta costanza, che i più sperimentati e disciplinati veterani, ne sarebbero stati onorati. Ma l'Haynau fra si prode contrasto non cedendo di pertinacia, messi insieme quanti erano o per ufficio, o per convalescenza, o per altro, rimasti in castello, e formatone un battaglione di un mezzo migliaio, sotto la condotta del colonnello Imeresk, li lanciò a corsa giù pel terrapieno che dalle falde del forte corre verso mezzogiorno fino alla porta; comandando che non si arrestassero fino a che non giungessero al bastione che le sta a cavaliere, dove stavano i Bresciani ed i fanti di Nugent ostinatamente combattendo. Giunsero in un momento alla meta assegnata, sicchè i difensori, vedendoli sovrastare alle prime trincee, non si trovarono più in grado di difendere la porta. Pensarono quindi a ritrarsene, e si ridussero alle sbarre più interne, le quali con arte congiunte fra loro e disposte, formavano una seconda linea di difesa. Entrarono gli imperiali saltando ed abbattendo trincee, ed appena entrati si divisero in due corpi, l'uno de' quali corse pel terrapieno da sinistra alla porta di Sant'Alessandro, che, come dissi, era stata turata, per mettervi dentro le genti di fuori; l'altro all'assalto dei secondi ripari onde penetrare nel cuore della città. Fu l'urto così forte e violento, che superati i ripari, gli imperiali innondando per la contrada di Santa Eufemia, già trascorrevano a quella di Bruttanome. Ma fattosi loro addosso e da fronte e dalle vie di traverso nuove torme di difensori, a colpi di baionette, di pistole, di pugnali, si dappresso li serrarono e investirono, che riuscirono a cacciarli di nuovo fino alla porta.

Mentre queste cose accadevano a Torrelunga, altre e più fiere ne succedevano in altra parte della città, dove siccome maggiore fu la pertinacia del nemico, così maggiore di sè medesima fu la bresciana prodezza. Aveva ordinato l'Haynau che il primo battaglione dei fanti di Baden, col quale egli era la notte entrato in castello, scendesse giù per la china del colle,

ed a forza occupasse le bocche delle vie che conducono al centro della città. Furono i Croati scendendo (di queste feroci milizie era composto quel battaglione) ricevuti con tale e si fitta tempesta di fucilate dalle sbarre, dalle finestre, e dai tetti delle case, che tosto dovettero dare addietro. Ma ritirati che si furono a mezza costa, ordinati in ischiera e giovati della posizione, cominciarono anch' essi di là a fare un fuoco di fila ben nutrito e continuo, micidiale ai difensori. Allora i nostri, per toglier loro il vantaggio del sito, si consigliarono di lasciarli calare, tantochè s' inoltrassero fino alla piazzetta dell' Albera, ove disegnavano di combatterli come in un chiuso steccato. Con questo pensiero, a poco a poco ritirandosi abbandonarono prima la trincea più avanzata posta alla prima svolta della china del castello, poi, dopo una breve mostra di difesa, quella che custodiva la svolta di Sant' Urbano, poi, quella più sotto, alla via delle Consolazioni. Allora gl' imperiali, ripresero coraggio, tornarono alla carica, e abbandonata la costa, calarono a Sant' Urbano, procedettero alle Consolazioni, e saltando trincee, sgombrando impedimenti, vociferando ed urtando, precipitarono alla piazza dell' Albera. Colà i Bresciani li attendevano alla posta. Dalle finestre, dai tetti, dalle sbarre che impedivano il varco all' interno della città, i primi che sboccarono sulla piazza, da una furia di fucilate furono talmente trattati, che ben pochi per miracolo ne camparono. Così fu dei secondi, così dei terzi a mano a mano che si presentavano. Ma non per questo coloro che succedevano, potevano dare addietro, trattenuti e sospinti dagli altri che continuavano serrati giù per quella stretta; tantochè, disperati d' ogni altro scampo, fatta una testa come meglio poterono, s' avventarono risolutamente contro le trincee, per vedere se potevano a qualche modo sforzare il passo. Ma un fuoco a petto d' uomo li ricevette, e trattò si orrendamente, che non ardirono far la prova la seconda volta. Stava l' Haynau sulla spianata del castello, con messi, con voci, con cenni eccitandoli a farsi innanzi; e mentre li vedeva cader morti appiè delle trincee, narrasi che dicesse maravigliato. Con trentamila di questi indemoniati Bresciani, mi crederei di poter vedere Parigi. Intanto mandava riserve a rinfrescar la battaglia, e comandava al colonnello Milez che si

mettesse nelle prime file per dar l'esempio ai soldati. Ma non appena sboccano, che il colonnello Milez, che marciava alla testa, trafitto nel cuore da un colpo di carabina, cadeva morto. A questa vista i Bresciani gridavano vittoria, saltarono dai ripari, dalle poste, dalle porte, serravansi corpo a corpo al nemico con baionette, con daghe, con stocchi: i beccai soprattutto colle ignude coltella, coi denti digrignanti, con occhi di fuoco, con voci e con visi d'inferno. Non reggevano i tedeschi a tal furia, ed andavano in volta, abbandonando i loro morti e feriti, fra i quali lo stesso colonnello: spogliavanlo i vincitori, e le spoglie mandavano in città per segno di trionfo: il cappello e la spada donavano a quello (era un giovane popolano) che avea fatto il colpo.

Giunta la notte, l'Haynau, non volendo avventurar le sue genti fra le insidie che potevansi incontrare in città, comandò che si arrestassero, e nei siti si fortificassero. Ma nei quartieri già invasi, di Torrelunga, Sant'Urbano, Sant'Alessandro, l'incendio, il saccheggio, gli orrori d'una città presa d'assalto incominciarono colle tenebre. Senza pietà, senza freno imperversavano i Croati, sconfiggevano porte, scalavano finestre, facevano brecce nei muri, dalle quali passando da una casa in un'altra, comparivano inaspettati, assalivano, inseguivano, rubavano, stupravano, ammazzavano. Portavano seco bitume, acqua ragia, e non so quali altre pesti incendiarie, colle quali tingevano o spruzzavano le porte, le masserizie, le letta, le biancherie, e financo le persone perchè prendessero fuoco ed ardessero come torcie. Le tenebre che accrescevan lo spavento, le fiamme che rompeano le tenebre, le faville e le vampe di fuoco che uscivano dalle finestre e dai tetti, le strida de' fuggenti, le grida degl'inseguiti, i gemiti de' morenti facevano di questi miseri quartieri un baratro di disperazione e di strazio. Le nubi da queste parti, e massime da quella di Torrelunga, dove l'incendio non solo fra l'interno abitato, ma fra le case di fuori e sui ronchi era sparso, pareano travi di fuoco, e il cielo rosseggiava come una fornace. Nè per questo erano senza travaglio le altre parti della città, dove le faville ed il fumo che portava il vento, il crollo di case, i colpi di fuoco che udivansi interrottamente nelle contrade vicine, il tocco fre-

quente delle campane; non lasciavano prender sonno agli abitanti. Alla mezzanotte il Municipio, e con esso uno dei duumviri, e parecchi cittadini, si adunavano a consulta.

Pendevano gli animi fra contrari pareri, benchè i più sembrassero inclinati alla resa. Ma si opponeva il duumviro protestando che mai non avrebbe il duumvirato macchiato l'onor nazionale, illustrato col sangue di tanti valorosi col cadere alla vigilia dell' abbandono della città che i nemici doveano fare in virtù del secondo armistizio; rappresentava che a piccola parte della città si riduceva la loro occupazione, che l'acquisto era molto minore del sangue che era loro costato; che non era tale da dover avvilire coloro che lo aveano con tanta costanza difeso, contrastato; che dovendo l' ostinata difesa aver maggiormente inferocito l'Haynau, rimettergli in mano la città sarebbe stato un' esporla ad un danno maggiore di qualunque resistenza. Il punto sul quale insistevano principalmente coloro che opinavano per la resa era difetto di munizioni, che infatti avea cominciato a manifestarsi fino dal giorno 30. Aveano i duumviri, appena venutine in cognizione, dato ordine fra gli armati che al possibile risparmiassero e non le gettassero come alcuni facevano con colpi al vento inutilmente, e com' altri col vendere i cartocci facevano vergognosamente; avevano oltre il sequestrare tutta la polvere che si trovava presso i privati, predisposto due fabbriche che doveano esser poste in atto col 1° aprile; aveano per mancanza di capsoli adottato i fucili venuti dal Piemonte, presi concerti perchè in breve alla fabbricazione di nuovi capsoli si rimediasse, diecimila cartocci aveano mandati a prendere ad Iseo, che giunti già in vicinanza della città attendevano il momento di poter essere introdotti senza pericolo; altri ne facevano fare con diversi pesi di polvere che rimanevano, attendevano altresì di momento in momento l' arrivo da Bergamo della banda del Camozzi, dalla quale speravano che nuove armi e munizioni avrebbe seco portato. Ma il duumviro richiesto d' informazione pei mezzi di continuare la difesa, rispondeva rappresentando esser cosa imprudente il manifestare fra numerosa adunanza segreti che, conosciuti dal nemico, potrebbero esser perniciosi alla città, e che perciò si tenea dispensato dal darne conto. E prote-

stando che il duumvirato era rappresentante del popolo, e che risoluto a salvare, protraendo la resistenza, la nazione dal disonore e la città dal saccheggio, non avrebbe mai assentito alla resa quando il popolo non ne fosse persuaso, lasciava l'adunanza. Così trascorreva la notte senza conclusione.

Sorgeva l'alba del primo d'aprile, domenica delle palme. Un bombardar tremendo cominciava dal castello, al quale un martellar di campane, più forte ancora che nei dì precedenti, faceva risposta. Guerra e sterminio annunziavano le squille in questo giorno in cui sogliono esser nunzie di sacra letizia e di pace. A tutti i posti dagli imperiali occupati accorrevano i difensori per discacciarli o impedire che di più non si avanzassero. Dalla parte di Torrelunga tornati alla carica, e innoltratisi un'altra volta fino a Bruttanome, furono un'altra volta respinti fino alle mura. Ma dalla parte del castello, giovati dal sito e dall'artiglieria, discesero al piano della città, ed occuparono Broletto. Così pure al quartiere di Sant' Alessandro ed a quello di San Nazaro venivano sempre acquistando terreno. A porta San Giovanni non era stato fino allora che uno scambio di fucilate, più di forma che di sostanza, degli imperiali di fuori, con perdita inutile di munizioni, dei nostri di dentro. Ma intanto da quella parte il terzo corpo d'esercito s'avanzava a gran passi per la via di Milano, e trovavasi colla vanguardia nel borgo San Giovanni. Nello stesso tempo altre truppe s'avvicinavano a mossa sforzata dalla parte di Mantova. Dal nemico in casa, dal nemico di fuori la città era chiamata all'ultimo fato. Cresceano le ruine, gl'incendj, gli spaventi, gli scempi, scemavano le forze, languiva il coraggio negli armati, mancava la speranza negli inermi, la guerra detestata, la resa era in tutti i cuori invocata. I duumviri anch'essi cedevano al voto comune, rinunciavano la carica, e rimettevano nel Municipio i loro poteri. Sentivano di non essere autorità troppo propria a trattare col nemico, e sentivano insieme che a ciò ripugnava la loro indole. Erano circa le dieci antimeridiane. Il Municipio, ricevuta la rinuncia dei duumviri, pensò tosto a mandar deputati all' Haynau per la resa della città. Ma l'andata portava pericolo, e non si trovò fra gli adunati chi volesse assumerla. Fu chi propose la persona di un qualche ec-

clesiastico. Piacque la proposta, e più ancora la scelta del soggetto, che fu il P. Maurizio da Brescia, Provinciale del convento di San Giuseppe, per sapere, consiglio, specchiatezza di vita, opera d'istitutore prestata in Roma presso il principe Luciano Bonaparte, ad ogni ordine di cittadini onorabile, e più di ogn' altro opportuno a quest' ufficio di riconciliazione e di pace; il quale con quella prontezza di volere che inspira la carità della religione e della patria fu dall' egregio uomo accettato. Mentre però il Municipio faceva ogn'opera per salvar la città dall' estrema rovina, le cose continuavano a precipitare. V' erano i più lurci, v' era la feccia de' combattenti (barabbe venivano chiamati) ai quali non si potevano togliere l' armi di mano. Cinque volte sull' alto del palazzo Municipale era stata inalberata la bandiera bianca, cinque volte l' aveano di là strappata. Agitavano bandiera rossa, volevano guerra, volevano sangue. Si spargevano per ogni dove, si appostavano alle svolte delle contrade, si scagliavano a forza negli interni delle case per far fuoco dalle finestre, si raccoglievano per le piazze ad atroci consulte; i vespri siciliani, le pasque veronesi stavano per rinnovare sui prigionieri e sugli infermi. Per l' onore della città nondimeno se ne rimanevano; correvano invece cercando di certi che fra il popolo erano in voce di spie, con intenzione di farne ciò che ne fecero: alcuni ammazzavano in casa, altri in prigione, dove si trovavano arrestati, e ne gettavano i cadaveri alla strada. Dal loro canto sempre più inviperivano anche gl' imperiali. Ordinava l' Haynau che non si facessero prigionieri, che quanti si cogliessero coll'armi alla mano sull' istante si uccidessero, che da quante case partissero colpi di fucilate s' incendiassero: la rabbia, il furore, il delirio era al colmo: Brescia per le mani nemiche, per le mani sue proprie stava per profondare.

Intanto il P. Maurizio, in compagnia d'un suo frate e d'un Marchesini, benemerito popolano che procedeva con bandiera bianca, fra le bajonette dei Croati che non volevano lasciarlo andare innanzi, e gl'improperj dei barabbe che lo chiamavano indietro, arrivava in castello. Munito d'un foglio del Municipio che offeriva la resa della città, ed al quale anche i nomi degli ufficiali prigionieri, si leggevano sotto-

scritti, presentavasi all'Haynau, che lo ricevette sulla spianata. Fu aspro e severo dapprima, più mite dappoi il contegno del Maresciallo, e il colloquio durò quasi due ore. Lagnossi che la città non avesse più presto mandato, mostrò di temere che fosse troppo tardi perch'egli potesse trattenere le sue truppe, mostrò l'incessante rovinar di case crollanti, e di fiamme sorgenti, segno di un furore che non ammetteva ritegno, mostrò in lontananza le nuove truppe avanzantesi sopra la città, delle quali vedeansi luccicare le bajonette fra la polvere sollevata sotto i loro passi, ed alle quali egli diceva non aver facoltà di comandare. Queste difficoltà egli faceva per cansar di dichiararsi se prima non gli venivano rimessi i prigionieri, non assicurandosi della città finchè in mano di lei rimanesse questo pegno. Difatti la liberazione dei prigionieri fu la premessa, senza la quale egli concluse che non era possibile intendersi; e con questa conclusione licenziò il Padre Maurizio. Tornò questi con tale risposta al Municipio; dal quale essendo i prigionieri stati tosto rimessi in libertà, tornò di nuovo in castello con commissione di dire al Maresciallo che i prigionieri erano a sua disposizione. Allora il Maresciallo lo rimandò dichiarando che accettava la resa della città a condizione che le sue genti si ammettessero senza resistenza, che ad ogni colpo di fuoco che uscisse dalle finestre gli autori sarebbero uccisi e le case incendiate, che i prigionieri di guerra gli fossero consegnati, e che sei ostaggi di loro sicurezza gli fossero stati dati fino alla loro consegna. Non si spiegava intorno al riscatto al quale dovesse sottoporsi la città, e che poi determinò nella somma di sei milioni di lire austriache, da pagarsi dalla città e provincia a titolo di espiazione; ma dichiarava che nulla di ostile sarebbe accaduto nè alle vite nè alle sostanze dei pacifici cittadini. Accettò il Municipio più che di voglia queste condizioni; e veramente nei termini in cui si trovavano le cose, erano, massime l'ultima, purchè si fosse potuta, come non si potè interamente, attenere, più che accettabili. E tanto lo erano, che quando furono conosciute dai cittadini, che stavano in aspettazione del sacco generale e di peggio, avendo trovato popolar fondamento la nuova del secondo armistizio, i più ostinati in questa falsa credenza, ne

traevano motivo di non ricredersi, sofisticando che l'Haynau non sarebbe, se non avesse dovuto ritirarsi dalla Lombardia, stato tanto facile, e che questa sua facilità proveniva dall'esercitare ch' ei faceva un atto arbitrario, per avere in mano ad ogni costo la città, e farne a suo senno prima d'abbandonarla. Tanta, massimamente nei tempi di turbazioni politiche, è l'inclinazione ad accettare ed a credere le cose più stravaganti; tanto, allorchè una storta credenza è penetrata nel volgo, ed anche in chi si crede non volgo, è difficile a sbarbarla. Questa opinione del secondo armistizio di Chzarnowsky, è da mettersi insieme con quella del tradimento di Carlo Alberto, la quale in alcune menti dura tuttavia radicata, e che sorta fra le vicende della prima campagna, non fu l'ultima delle cagioni, che spinsero quell' infelice a tentar la seconda.

Ma benchè fossero le cose portate a questi termini di composizione, non erasi tuttavia potuto ancor rompere le teste più dure: la guerra, se così si può dire, sopravviveva alla pace; e ciò che oramai più non potea fare il coraggio faceva la disperazione. Alle ore quattro pomeridiane avendo l'Haynau ricevuto un rinforzo di un battaglione di Croati e una batteria di mortaj, quelli da Verona, questi da Mantova, li fece tosto mettere in azione. Tirate le artiglierie sulle mura, e disposti alcuni cannoni direttamente alle bocche delle contrade più spaziose, cominciò con scariche a scaglia a tenerle spazzate di difensori, poi, sturbati con falsi attacchi e rumoreggiare di moschettieri i trincerati ai ripari, faceva improvvisamente voltare il cannone contro il fabbricato, aprendo brecce ne' muri, fra le quali, allargandole i guastatori, si cacciavano poscia i croati con ferro e con face, e passando di casa in casa uscivano a fianco e per di dietro alle meglio munite trincee, e costringevano i difensori a ritirarsi sbaragliati e confusi. A questo modo gli uni acquistando, gli altri perdendo più sempre terreno, il cerchio della difesa si trovò finalmente ridotto in poco spazio fra porta Pile e San Giovanni, dove serrati ed anche diminuiti di numero, i più ostinati non cessarono fino a notte di far resistenza. Intanto il Municipio si dava premura di notificare ai cittadini la fatta capitolazione mandando intorno persone annunciando la prossima entrata degli Austriaci,

tranquillassero gli animi quanto alle sostanze e alle vite, facendo conoscere le condizioni della resa; le quali anche in qualche luogo della città, sopra alcuni cartelli a penna si lessero affisse. Verso le sei pomeridiane venne aperta la porta San Giovanni, fino allora stata chiusa, per la quale entrò tutta la vanguardia del terzo corpo, procedendo pel corso della Pallata lungo il quale per tutte le case, per insinuazione del Municipio, stavano esposte bandiere bianche, come già stavano in tutti i pubblici luoghi. Successivamente entrarono per altre porte tutte l'altre compagnie che vennero parte distribuite ai quartieri, e parte per le piazze dove restarono accampate durante la notte.

Non fu possibile, occupata la città, il preservarla intieramente dalla rabbia degli occupatori, accaniti dalle perdite sofferte nella resistenza, e pretendenti al saccheggio come premio della conquista. E però, quantunque il Municipio ad ogni bisogno delle truppe largamente provvedesse, non si potè fare che piena di paura e d'angoscia, e senza espugnazione d'abitati, rapine, arsioni, ferite ed anche morti d'abitatori non passasse la notte che successe all'occupazione. Nè col tornare della luce tornava la sicurezza. Delle case, de' negozj, delle officine, nessuna vedevasi aperta, se non quelle ove il fuoco aveva consumato o i soldati sconfitte le porte e le imposte. Non era sicuro a nessuno uscir di casa senza pericolo di venire spogliato, manomesso, ferito, od anche di peggio; nè agli ufficiali medesimi del Municipio era sicuro l'andare per le loro incombenze; sicchè bisognò chiedere guardie che li accompagnassero, le quali vennero concesse. Venne altresì conceduta la restituzione delle trombe idrauliche, state sottratte per favorire l'incendio delle case, che in alcune durava tuttavia non estinto. Giunse in questo medesimo giorno, 2 aprile, da Milano tutto il resto del terzo corpo, sotto il maresciallo Appel, al quale l'Haynau, ripartendo per Venezia, rimetteva il comando della città; e questo ancora concorse ad accrescere i pubblici mali, benchè non fosse senza opportunità di quelle famiglie, presso le quali erano stati il verno innanzi alloggiati ufficiali di quel corpo, i quali si recavano a dovere di prenderle in protezione. Pochissimi erano quelli che traune per inevitabili

necessità, uscissero, non che per diporto, ma neppur per affari; tantochè per tre giorni dal martedì al giovedì, fra la solitudine, il silenzio, le rovine delle quali era sparsa, la città si può dire che somigliasse ad un sepolcro. Un ordine dell'Haynau, pubblicato la mattina del giorno 2, portava che nel termine di ore quattro dovessero tutte l'armi venir consegnate al Municipio e da questo al comando militare, e questo termine, per l'impossibilità di disarmare in sì breve spazio di tempo la città, era stato prolungato al giorno dopo. Ma benchè la consegna dell'armi, eseguita nel termine prescritto, non portasse timore di conseguenze, non era possibile effettuarla senza avventurarsi al pericolo, dando nei soldati, di esser preso, come brigante (così chiamavano i sollevati) condotto in castello e fucilato; onde, pochissime, per questa cagione venendone consegnate, convenne che il Municipio, mandasse attorno dei carri per tutti i quartieri della città, sui quali dai possessori, secondochè era stato disposto, l'armi dalle finestre venivano gettate. Con bandi altresì e con persuasioni il Municipio sollecitò i bottegai ad aprire i loro commerci, mostrando come il tenerli chiusi non servisse che ad inasprire i soldati, ed a fornir pretesti a predare. Ma più che le sollecitazioni e i comandi giovò il pensiero d'assoldar sentinelle e di metterle a difesa delle botteghe, ottenendo colla forza militare ciò che altrimenti non si sarebbe potuto ottenere. Con questi e con altri opportuni provvedimenti fu, dopo tre giorni, in qualche modo ricondotta la sicurezza; e la città potè respirare, per quanto consentivano le ricerche, gli arresti, le fucilazioni che succedevano alla giornata, le perdite che si piangevano di figli, o di mariti, o di padri, o di tutte le sostanze, i lagrimevoli accidenti che o saputi si compassionavano, o ignorati tuttodì venivano in luce, i guasti delle bombe e del fuoco, menati dove più dove meno, quasi in ogni quartiere della città, ma in quelli dov'erano stati fatti d'armi, a Sant' Urbano, alla piazza dell'Albero, a Sant'Alessandro, a Torrelunga, dentro e fuori della porta, in lunghe file di case o crollanti o distrutte, non sparsi ma continuati.

Quest'esito ebbe la sollevazione di Brescia nell'anno 1849, nella quale parve che la città ritornasse nei tempi di Fede-

rico II e di Lodovico XII, e che ne' suoi cittadini si ridestassero, non spenti dai secoli, gli spiriti dei loro maggiori. Sostenuto con una prodezza che ammirarono gli stessi nemici, durò il conflitto per dieci giornate, la fama delle quali, corsa per tutta l' Italia e fra l' estere genti, oscurò le cinque di Milano nell' anno precedente. Variano le opinioni intorno alle perdite, facendo ascendere quella de' Bresciani chi a soli 300, chi fin a 600 i morti fra gl' inermi e caduti combattendo, e quella degli Austriaci chi a 950 chi a 1504 fra morti e feriti, numerando fra i morti 29 ufficiali, tre capitani, il colonnello Tauraucomt, ucciso a porta Torrelunga il giorno 31 marzo, o il tenente colonnello Milez e il generale Nugent di sopra ricordati. Si computano a 1600 le palle fra di cannone e di bombe lanciate sulla città, a 300 le case o rovinate o incendiate, e a 12 milioni di lire i danni sofferti.

CENNI[1]

SPETTANTI ALLA STORIA ED AI MONUMENTI DI BRESCIA.

Se ai Liguri, antichissimi abitatori dell'alta Italia, o se agli Etruschi che successero ai Liguri, o se finalmente ai Cenomani che le spoglie degli Etruschi con altri Galli divisero, abbiasi la fondazione di Brescia ad ascrivere, benchè l'ultima di tali opinioni sia la più accettata e credibile, tuttavia non è cosa da potersi accertatamente affermare; possibile non è del pari, o almeno non fu finora, il decidere qual fosse l'estensione del paese dai Cenomani occupato, ostando mirabilmente e l'oscurità degli italici tempi anteriori ai Romani, e le discordanze de'geografi e storici antichi e i dispareri de' moderni eruditi, che, mossi da rivalità municipali, pretesero gli uni d'ampliarne, non ch'altro, i confini a quanto fra il Po e l'Alpi e l'Adige e l'Adda possedettero gli Etruschi, gli altri siffattamente ristringerli da ridurli per poco ad un semplice distretto. Ma qualunque si fosse il dominio della gente cenomana, che Brescia ne fosse capo attesta la storia e nessuno contrasta.

Del governo de' Cenomani, benchè nulla si sappia in particolare, è lecito il credere che non fosse diverso da quello degli altri popoli Celti; dei loro costumi conosciamo abbastanza per non differenziarlo dagli altri barbari; delle loro azioni non abbiamo notizia se non in quanto, o come amici o come nemici, o finalmente come sudditi ebbero a far coi Romani.

Quattro secoli circa, contando dal loro stabilimento in Italia, vissero i Cenomani indipendenti da Roma; e l'anno 529

[1] Dal volume *Il Museo pratico illustrato* pubblicato in Brescia per cura dell'Ateneo bresciano.

della città fabbricata li troviamo con essa alleati a sottomettere gl' Insubri e i Boj: ma dopo alcun anno, sia, come tengono alcuni, per sospetto che dessero di loro fede in questa stessa occasione, sia per tumultuar che facessero poscia in favor di que' popoli, com' altri credono, o sia per altra qualunque cagione che la storia non racconta, vennero pur essi cogli altri Galli cisalpini in soggezione della Repubblica e sottoposti a pretore straordinario con militare comando.

Alla calata de' Cartaginesi dall' Alpi (anno di Roma 536), destandosi tutti i popoli traspadani in favore d'Annibale, i soli Cenomani coi Veneti si mantennero in fede, e militarono fra l'armi fino alla volta di Canne; dopo quest' epoca, prendendo anch' essi partito dall' occasione, s' accostarono al vincitore, e ad esempio degli altri Galli, scosso il romano dominio, si rivendicarono in libertà. Ma successa la pace cartaginese, e le posse e i consigli romani voltisi dagli esterni nemici ai domestici ribelli, la Gallia cisalpina, dopo un lungo conflitto che non fa per noi di narrare, venne di nuovo assoggettata alla repubblica, e questa volta in forma e qualità di provincia sotto l'ordinario governo di proconsole annuale.

Durò la Gallia più d' un secolo in questa condizione politica, cioè fino ai torbidi tempi della guerra sociale; al finir della quale, dapprima la cispadana fra il Rubicone ed il Po, dipoi la traspadana fra il Po e l' Alpi, in premio della fedeltà e devozione alla Repubblica in tanta procella osservata, vennero donate del gius latino; il che vi fece erigendo le città delle province in latine colonie, non col mandarvi novelli abitatori, ma lasciandovi gli antichi cittadini. Poco dopo quest' epoca le città cispadane, e sotto Cesare dittatore le traspadane, dal grado di colonie latine trapassarono a quello di romane colonie, con che adottando istituzioni e costumi romani, e acquistando ammissione nelle tribù, votazione ne' comizi e aspettazione de' pubblici onori, vennero non solo ad essere partecipi della repubblica, ma ciascuno a ritrarne in sè delle piccole immagini. Di ciò, quanto alla Gallia in generale, parlano le storie, quanto alle singole sue città parlano i monumenti. Fra le quali, e fra le più cospicue, che sia in Brescia da noverarsi, le nobili e preziose reliquie d' un foro e d' una curia romana

al *Novarino* ed al *Beveradore*, quelle d'un antico teatro alle falde della rocca, quelle del magnifico tempio, oggi ridotto a museo, che già fiancheggiava il teatro, gli sculti ruderi, i bronzi e le lapidi che compongono il museo, tutti oggetti da illustrarsi in quest'opera e qui appena accennati, provano abbastanza.

Quanto durò l'impero di Roma in occidente, tanto le città cisalpine continuarono ad essere romane nella condizione e qualità di colonie, senza che punto nuocesse lo scompartimento che fece Costantino dell'Italia in diciassette province, col quale fu Brescia incorporata alla Venezia, di cui per altro anche prima Cenomani, Istri, Carni e Iapidi furono sempre considerati come parti o piuttosto appendici; imperocchè la divisione costantiniana, benchè importasse che preside o vicario o prefetto che dir si voglia, fosse deputato in ciascuna delle nuove province, non tolse che nelle città non durassero le antiche prerogative coloniche e l'uso e l'autorità delle cittadinesche magistrature, non avendo il sovrastante altro incarico se non dapprima di comandare il presidio, poscia di sindacare il generale reggimento della propria provincia.

Frattanto una nuova religione scuoteva il culto de' Cesari prima che nuovi popoli ne scuotessero il soglio, e il cristianesimo, piantato sul cimitero dei martiri, dalla sede dell'impero s'andava ramificando per tutto il mondo romano. Germogliò in Brescia il seme della fede insin dai tempi apostolici portatovi da Sant' Anatalone che primo vi bandì la divina parola, e insin dal secolo terzo, poco dopo che in Milano e Verona e molto prima che in Trento ed in Bergamo e in altre convicine città, v'ebbe la Chiesa fondamento e pastore.

Quanto poscia vi prosperasse insin da' primordi del suo trionfo, attestano i templi cristiani nel quarto secolo edificati, Sant'Andrea, già cattedrale, Sant'Apollonio, San Faustino in Castro, distrutti, San Faustino *ad sanguinem*, *Santa Maria in silva*, *il concilio de' santi*, con altro nome rifabbricati, per tacer d'altri molti ricordati nelle municipali memorie; dei quali dicendosi che erano stati fabbricati fuor dalle mura, è da presumere che allo stesso suolo anch'essi appartengano, nel quale il gentilesimo non essendo peranco estirpato, era invalso un tal uso, acciocchè la divozione non venisse sturbata da'profani.

Ai quali tutti facilmente puoi aggiungervi la chiesa tuttora esistente sotterranea alla Rotonda, che sebbene in gran parte atterrata è ridotta in forma di cripta, manifesta ancora il carattere de' tempi costantiniani.

All'imperversare de' barbari nel quinto secolo, che Brescia partecipasse ai travagli dell' universale travaglio, le traccie di sovversione dovunque scoperte nel sito dell' antica città non lasciano luogo a dubitare, o che ciò avvenisse per opera d' Attila, com' è la tradizione, o di Radagasio o d' Alarico o di tutti e tre, com' è più probabile, dacchè l' uno dopo l' altro seminarono di rovine e di sangue il loro passaggio anelando allo sterminio. Ma sorto finalmente e fondato sulle romane reliquie l' italico regno de' Goti, che sotto il lungo e pacifico impero di Teodorico le città in generale si riavessero del passato conquasso testificano le memorie de' tempi, e che in particolare Brescia e Verona fossero fra le munitissime di quel regno espressamente Teofane e Paolo diacono che per tali le qualificano, e che ultime le dicono fra le gotiche città da Narsete espugnate.

Memorabile fu in ispecial modo in Brescia il regno de' Longobardi pei monumenti lasciativi dalla pietà e munificenza de' suoi dominatori. Taceremo della chiesa e battistero di San Giovanni Battista, di San Pietro del Duomo, antica basilica estiva, dell' antica Sant' Agata, del celebre monastero di Leno, colonia di Montecassino, che più non sussistono: e fra gli esistenti ricorderemo per prima la vecchia basilica jemale di Santa Maria, volgarmente la Rotonda, che sull' appoggio di buone autorità noi riferiamo al regno di Grimoaldo, benchè non manchino opinioni e argomenti in contrario: monumento celeberrimo ne' bassi tempi, e tuttavia pregiatissimo per l' ottima conservazione e per la maestà e singolarità delle forme; al quale aggiungeremo la Chiesa di San Salvatore, eretta dal re Desiderio, da numerarsi, per la conformazione, le scolte decorazioni e gli avanzi d' antichi marmi impiegativi, fra le migliori rimanenze del secolo ottavo; e a questa l' annesso monastero, fondazione dello stesso regnante, famosissimo negli andati secoli come asilo di vergini e di donne reali, amplissimamente dal fondatore dotato, privilegiato e arricchito di varia e preziosa

suppellettile sacra, della quale faceva forse parte quella croce gemmata che si custodisce fra le rarità più pregevoli della Biblioteca Quiriniana, ove fu trasferita da quel sacro cenobio alla sua soppressione avvenuta nell' anno 1798. Al che aggiungendo che nido di nobiltà longobarda, per testimonianza di Paolo diacono, era già fatta la città nel secolo sesto, che sul cadere del secolo stesso, per congettura che monta quasi a certezza, il suo territorio acquistò quella grandissima estensione verso il cremonese e mantovano, che poi, non si sa quando, perdette e che finalmente da carte del secolo ottavo pare che fosse talmente cresciuta in popolazione da venir molti cittadini costretti a fabbricar domicilio fuor delle mura, sarà facil cosa persuadersi che il ducato di Brescia fosse fra i longobardici dell' alta Italia de' più considerati e cospicui.

Ma sotto il dominio de' Franchi tanto mancò che questa condizione di cose durasse, che la città e la provincia furono quasi sempre teatro di sventure e di tragici avvenimenti. Cominciarono questi tempi calamitosi coll' efferato governo d' Ismondo, luogotenente di Carlo Magno, che in pena di sua malvagità fu messo in brani dai cittadini popolarmente concitati a sommossa dallo spettacolo della vergine Scomburga, svenata dal padre per sottrarla alle voglie procaci del tiranno; una fiera pestilenza e un vastissimo incendio avean poco prima spopolata, spaventata e in molta parte consunta la città, e l' anno 797, gli Ungheri calati in Italia ne devastarono orribilmente il contado, e sconfissero e uccisero il conte Sigifredo, secondo successore d' Ismondo, uscito a combatterli. Sotto il governo del conte Suppone un orrendo tumulto de' popoli triumplini finì colla uccisione d' un figlio d' esso conte, preposto ai lavori delle miniere, e vendicato dal padre collo sterminio di que' valligiani. Finalmente un altro tumulto de' cittadini, cagionato da un improvvido editto dell' imperatore Lodovico II, costò la vita al conte Bertario, ultimo de' francesi luogotenenti. Temperarono alquanto questi mali alcune più provvide e benigne amministrazioni, fra le quali ricorderemo quelle del conte Raimone che, domata la valle Camonica, la sottopose per la prima volta alla giurisdizione di Brescia, e del conte Villerado che fabbricò la

chiesa e il monastero suburbani di San Salvatore, oggi distrutti.

Cessato in Italia il regno de' Franchi, e passato l'impero ne' Tedeschi, durò nelle province il reggimento de' vicari imperiali, finchè menomata dapprima l'autorità degli imperatori, troppo a lungo ritenuti e occupati in Germania, poi quasi annullata durante la guerra per lo investiture ecclesiastiche, scossero le città l'una dopo l'altra l'oltramontana dependenza, e incominciarono a governarsi a comune; il che in Brescia successe fra il cadere del secolo XI e l'incominciare del seguente per opera d'Arimano, vescovo della città, gran partigiano e favorito del papa, e della contessa Matilde, cardinale e legato apostolico in Lombardia. Allora agli imperiali vicari successero i consoli municipali, e a compimento delle nuove istituzioni popolari, copiate, per quanto consentia l'ignoranza delle età, da quelle de' tempi romani, al consiglio generale, che fin da que' tempi sembra che continuasse a sussistere, ne furono aggiunti altri due, lo speciale e quel di *credenza*, de' quali il primo tenea vece di senato, l'altro serviva ai consoli di privata consulta negli affari di loro spettanza. Ma questa lombarda libertà, non tanto dagli imperatori conosciuta quanto da' popoli carpita, all' assunzione del primo Federico all' impero si trovò minacciata da morte pressochè nel suo nascere. Alla storia generale d' Italia appartengono le tre spedizioni del Barbarossa, a quella di Brescia la fine del monaco Arnaldo, apostolo de' repubblicanisti d' allora e in qualche punto precursore de' giansenisti moderni, cercato a morte del pari e dall' imperatoro e dal pontefice, ed arso vivo sulla piazza del popolo in Roma; l' assedio del 1158 dalla città sostenuto, resistendo non senza gloria, benchè senza successo, per quindici giorni a tutto l' esercito imperiale; la sua partecipazione alla lega lombarda e alla vittoria di Legnano, che suggellò la libertà de'collegati e che indusse l' imperatore a legittimarla colla pace di Costanza.

Al trionfo della libertà tennero dietro gli abusi e le esorbitanze. Le competenze, le ambizioni, le invidie, le gelosie d' impero e di primato parvero moltiplicarsi e ingrandire al-

l'ombra di quella pace, e le guerre fra città e città e fra nobili e popolo, già cominciate coi governi municipali, ingrossarsi e perpetuarsi. Celebri negli annali lombardi, fra le molte di questo genere che Brescia sostenne e che si tacciono per brevità, sono le due guerre degli anni 1191 e 1200, l'una di giurisdizione contro Bergamo, Cremona ed altre città collegate, terminata il 7 luglio sulle sponde dell'Oglio con memorando sterminio dell'esercito nemico, l'altra di partito fra popolo e nobili, durata per tredici anni con tempesta incessante di rabbiosi conflitti, di sconfitte e vittorie, di cacciate e ritorni nel recinto della città, e con prese e riprese, arsioni e sovversioni di castelli e di ville per tutto il contado. A queste calamità seguitarono il terremuoto del 1223, che non solo in Brescia, ma in tutta la provincia si fece sentire, con ampia scossa, rovina d'edifici, uccisione di genti e d'animali, la guerra di Federico II, colla seconda lega lombarda, e l'assedio del 1238 da lui posto a Brescia durante questa guerra, nel quale non è facile il dire se più fossero i danni d'una barbara e lunga oppugnazione, o la glòria d'una invitta resistenza, e finalmente le pestifere fazioni de' Ghibellini e de' Guelfi, che fecero strada alle militari signorie de' capiparte, e diedero l'ultima spinta alla libertà già crollante nell'anarchia delle anteriori discordie. La prima signoria sotto cui Brescia gemette fu quella dell'atroce Ezzelino, possentissimo capo di parte ghibellina, contando dalla quale insino a quella di Berardo Maggi, suo vescovo, che finì colla vita di esso vescovo nel 1308, sette ne mutò in sett'anni, or ghibelline ed or guelfe, secondochè prevalea l'una o l'altra delle fazioni, che mai non cessarono intanto di furiosamente combattere. Nondimeno fra tante e sì lunghe sventure la città non restò di dar segni se non di civile, almeno di materiale prosperità coll'aumento della popolazione e con opere e imprese di pubblica autorità ed ornamento. Cadono in questo spazio di tempo l'allargamento operato dell'antico ricinto delle mura comprendendo nel nuovo i sobborghi di San Giovanni e dell'Albara da sera e quelli di San Nazaro e di San Faustino *ad sanguinem*, oggi Sant'Afra, da mezzogiorno, la fabbrica della chiesa e del monastero di San Francesco, del monastero di San Domenico, di quello di San Barnaba, la ricostruzione del-

l'antica chiesa di San Gio. Battista, poscia distrutta, la continuazione del palazzo Pretorio, volgarmente Broletto, incominciato poco dopo la pace di Costanza e compito circa l'anno 1227, edifizio in que' tempi notabile per magnificenza e solidità, nè meno cospicuo nei nostri, mercè le aggiunte moderne a settentrione e ad oriente. Alle quali opere vogliensi aggiungere l'ampliazione della piazza del Duomo col demolirvi e ricostruire al confine occidentale della città la chiesa di San Cosmo e Damiano, eseguita dal vescovo Berardo Maggi, che fece pur costruire il sopraddetto monastero di San Barnaba, la derivazione del Naviglio dal Chiese e quelle d'altri due fiumi dal Mella, l'uno nell'interno della città, l'altro poco lungi, ad uso d'opifici, di macine e d'irrigazione, opere utilissime, dovute allo stesso vescovo Maggi, che per esse principalmente perpetuò la memoria del suo governo, e meritò che alla morte le sue reliquie si depositassero nel nobile mausoleo che vedesi nella vecchia Basilica, adorno della marmorea sua immagine e di scolture rappresentanti le magnanime sue gesta, monumento non poco notabile a chi consideri la rozzezza de' tempi e l'infanzia della scoltura, e da ricordarsi fra i più distinti che si vantino in Brescia di questo genere dopo l'arca marmorea dei Santi Apollonio e Filastrio nella nuova cattedrale e il mausoleo creduto di Marco Martenengo nella chiesa del Santo Corpo di Cristo, squisitissimo lavoro del secolo d'oro dell'arte.

In sul finire di quest'epoca veniva assunto all'impero Enrico di Lussemburgo, sesto nella serie de' regnatori germanici, settimo in quella degli italici, e del 1310 alla testa d'un esercito passava l'Alpi e incamminavasi a Roma per cingersi la corona e per fare in Italia risorgere l'imperiale autorità sull'abbassamento delle signorie militari. A quest'effetto sostando in Lombardia, studiavasi di sopirvi le fazioni, rimpatriando i cacciati di qualunque partito, togliendo ai capi le signorie delle città, sostituendo luogotenenti imperiali, come fece dovunque, ed in Brescia dove richiamò i Guelfi, e operò che Matteo Maggi, fratello del vescovo e a lui successo nella signoria della città, ne rimettesse il governo ad Alberto Castrobarco suo luogotenente. Ma un anno appena era trascorso che le fazioni erano tornate a bollire, i loro capi richiamati alle signo-

rie, i luogotenenti imperiali scacciati, così in tutte le lombarde città come in quella di Brescia. Nel febbraio del 1311 aveano i Guelfi subitamente levato il tumulto, rabbiosamente combattuto e cacciata la fazione contraria, ridotto il Castrobarco a fuggire, fatto signore della città Tebaldo Brusato loro capo, nemico mortale dei Maggi, e dal vescovo Berardo stato cacciato e dall'imperatore rimpatriato l'anno precedente cogli altri Guelfi. Alla novella di questa rivolta mandò l'imperatore intimando che si rivocassero gli espulsi, che si rimettesse il luogotenente, che s'imitasse l'esempio degli altri popoli tornati all'obbedienza. Sul rifiuto della città il giorno 19 di maggio dell'anno predetto mosse ad assediarla con tutto il suo esercito. È questo il terzo degli assedi sostenuti da Brescia, memorabile per la durata di presso a cinque mesi, pei fieri accidenti della oppugnazione e della difesa, per la prode resistenza fatta dai cittadini, per l'onorevole capitolazione ottenuta, benchè male osservata. Ferì in quest'assedio Tebaldo Brusato, signore, com'è detto, della città; e chiuse la vita d'un fazioso colla morte d'un Regolo. Fatto prigioniero in una sortita, e stretto dall'imperatore con offerta della libertà e della sua grazia ad indurre per lettera i suoi cittadini ad arrendersi, sdegnate del pari le offerte e le minacce imperiali, e scritto alla città che si difendesse, fu fatto morire come ribelle, e le sue membra messe in brani e sospese in faccia alle mura a spettacolo e spavento degli assediati.

La partenza dell'imperatore per Genova tosto dopo la sommissione di Brescia, i gravi affari che ve lo tennero occupato, il suo passaggio in Toscana ed a Roma e le molestie colà suscitategli dalla repubblica di Firenze e da Roberto re di Napoli, e finalmente la sua morte successa nell'anno 1313 fecero che tornasse a mutarsi la faccia della Lombardia, che le discordie ricominciassero, che tornassero nella pubblica tempesta a trionfare le ambizioni e a rinnovellarsi le signorie de'capiparte. Però dalla partenza di Arrigo sino al 1331 altri venti anni trascorsero, passati in Brescia parte nella popolare anarchia, parte nel dispotismo di novelle signorie, e sempre fra la rabbia e i conflitti delle fazioni contrarie.

Intorno a questi tempi mercè la preponderanza d'alcuno

famiglie e repubbliche, un' èra novella comincia nella storia d' Italia. Scadono le signorie, sorgono i principati, e come in quelle si spense la libertà municipale, così in questi s' assorbe la municipale independenza: le città dalla condizione e dal grado di potentati scendono in quello di province, e la loro storia mutando affatto qualità e incorporandosi in quella delle metropoli, non è tanto storia delle loro azioni quanto delle loro sudditanze. Per conseguenza, contando da questi tempi fino all' anno 1509, dalla serie de' principi in fuori a cui Brescia di mano in mano fu suddita, gli Scaligeri dal 1313 fino al 38, i Visconti da quest' anno fino al 1404, e dopo l' usurpazione di Giovanni Malatesta, generale della duchessa Caterina, di nuovo i Visconti dall' anno 1221 fino al 26, e finalmente fino al 1509 la repubblica di Venezia, null' altro, per quanto spetta allo scopo di questi rapidi cenni, ci accade ricordare, se si eccettui l' assedio della città sostenuto nel 1438 duranti le guerre della Repubblica con Filippo Maria Visconti, che fra quanti ne furono da lei sofferti fu il più glorioso al nome bresciano. Pugnarono per la difesa della patria e per la causa del principe i cittadini di ogni età e di ogni sesso contro le forze del Visconti guidate dal più prode ed esperto de' suoi capitani, Niccolò Piccinino, lottarono per due anni invitti ed intrepidi colla guerra, la pestilenza e la fame, e meritarono che al levar dell' assedio la riconoscente repubblica, oltre rimunerar la città di speciali e importanti privilegi, la bandisse agli altri popoli soggetti come un paragone e specchio di fedeltà.

Del 1509 incominciò la guerra della lega di Cambray contro la repubblica di Venezia, fra i primi successi della quale fu l' occupazione di Brescia a nome di Lodovico XII di Francia, dopo la gran rotta di Ghiaradadda che costò alla Repubblica tutti gli stati di terraferma. Ma l' odio generale del nuovo dominio, l' affetto mirabile al nome e al reggimento paterno di Venezia, la nuova lega formatasi con titolo di santa unione tra Giulio II, la Repubblica, la Spagna e l' Inghilterra in opposizione a quella di Cambray, i successi da questa lega in terraferma ottenuti, nudrirono e fomentarono il malcontento a tal segno, che le speranze ed i voti si tramutarono finalmente in

una vastissima congiura, mossa e diretta dal conte Luigi Avogadro, coadiuvata dalla Repubblica e intesa a togliere la città di mano ai Francesi. La congiura scoperta e punita nella città colla morte d'alcuni capi, ma tenuta viva nel territorio dal conte Avogadro e da altri con lui a far gente e partito, ebbe effetto la notte del 2 febbraio 1512. Per opera del conte e del Gritti, capitano della repubblica, questi alla testa di un esercito d'uomini d'armi, di stradiotti e di fanti, e quegli di una grande moltitudine di contadini e valligiani, Brescia fu tolta ai Francesi; ma non la rocca, dove il presidio si ritrasse, e spacciò sollecitamente a Gastone di Foix, supremo generale di Francia, che si trovava alla propugnazione di Bologna minacciata dagli Spagnuoli e dal papa. Volò da Bologna a Brescia Gastone colla massima parte del suo esercito, penetrò la notte del 18 febbraio con una compagnia nella rocca per la porta del soccorso, calò la mattina in città, s'impadronì d'una porta, per dove introdusse le restanti sue genti, assalì, vinse e disperse le moltitudini dei congiurati, de' cittadini e de' Veneziani, fece prigioniero lo stesso Gritti, e abbandonò la città per tre intere giornate al saccheggio, alla rabbia, alla libidine dei soldati. Così fu Brescia dai Francesi ricuperata; ma per poco mantenuta. Alla santa unione accostaronsi in quest'anno gli Svizzeri e l'Imperatore, e per tal modo la lega di Cambray venne tutta a voltarsi contro la Francia. Perdette Lodovico in quest'anno tutte le sue conquiste lombarde, con Brescia, che toccò in partaggio alla Spagna sotto la cui sudditanza rimase per quattr'anni cioè fino al 1516.

Un altro mutamento d'alleanza frattanto successe, che alterò totalmente lo scopo e il carattere della lega di Cambray. Venezia entrata in dissidio coll'imperatore per la divisione delle conquiste, si staccò dalla santa unione, e si confederò colla Francia l'anno 1513. Frutto di questa nuova colleganza fu la ricuperazione di Brescia che del 1516 lieta di tornar finalmente sotto l'amico governo della Repubblica, si tenne con ciò rimeritata di tutti i mali sofferti nel 1438 per mantenervisi, e nel 1512 per restituirvisi. L'anno dopo la pace generale fu posto fine alle guerre della lega di Cambray, e dopo otto anni di gloriosissima lotta, la Repubblica, che in quest'anno

medesimo avea ricuperato anche Verona, si trovò rimessa in possesso di pressochè tutti gli stati perduti in una sola giornata colla rotta di Ghiaradadda. Nelle guerre che successero poscia in Italia fra Carlo V e Francesco I di Francia, benchè Venezia prendesse parte fino alla pace del 1529, non furono i suoi stati di Terraferma teatro di militari e politiche azioni; e nell'altre guerre che travagliarono fino alla pace d'Aquisgrana nell' anno 1748, ella s'attenne saggiamente al partito della neutralità; per conseguenza la città di Brescia continuò nella sudditanza della Repubblica per quasi tre secoli in piena pace e senza accidenti notevoli.

Colla pace prosperarono le pubbliche e private fortune, s'incivilirono i costumi, si coltivarono gli studi, fiorirono le arti, e la città s'adornò de'suoi sacri e profani più insigni edifizi. Monumenti principali di questi floridi tempi sono la chiesa ed il chiostro di San Giuseppe, fabbricati nel 1521 a spese del comune; il tempio di Santa Maria dei miracoli, tanto rinomato per le squisitissime sculture della sua facciata, costruito nel 1550 in sostituzione d'antica cappella, ristorato e in qualche parte altresì rinnovato alla metà del passato secolo; Sant'Afra ricostrutta dai fondamenti nel 1580, notabile per bellezza d'architettoniche forme e più ancora pei tesori pittorici che vi si ammirano della veneta scuola; San Domenico, costrutta nel 1611, facilmente il più spettabile fra i templi bresciani per la maestà e l'eleganza del disegno e per le dipinture del bresciano Tommaso Sandrini, il più grande prospettico del suo secolo; Santa Giulia di stile affatto palladiano; San Pietro in Oliveto; Santa Maria delle grazie; la Pace, di modernissima e bellissima costruzione, notabile per dovizia d'eletti marmi; il nuovo Duomo, fondato dal 1604 nel sito dell'antica cattedrale estiva demolita, continuato e compito nel tempo nostro, degno d'una metropoli; il Palazzo Municipale detto della loggia, colle decorazioni del piano superiore eseguite da valentissimi scultori del secolo XVI, spettabilissima fabbrica, già cominciata nel 1492, interrotta nei tempi calamitosi della lega di Cambray, continuata dopo la pace generale, del 1517, e ridotta a compimento nel 1574; i magnifici Portici *dell'orologio*, che fanno prospetto a questa fabbrica dal lato orientale della

piazza in cui sorge; il *Monte grande*, fondato nel 1597 a compimento della bella facciata meridionale di essa piazza; le magnifiche Porte orientali del palazzo di Broletto e la loggia settentrionale del gran cortile, opere tutte in cui furono impiegati i migliori artisti bresciani, Lodovico Beretta architetto del comune che edificò le due gentili contrade di Strada nuova e del Gambaro; Pier Maria Bagnadore che disegnò San Domenico, Sant' Afra e la bella fontana della *Palata;* Gio. Maria Piantavigna che ricostrusse l'episcopio e rinnovò le due cappelle laterali del coro nella Rotonda, e i più eccellenti e famosi architetti forestieri, Sansovino, che rinnovò la Chiesa di San Pietro in Oliveto e architettò il piano superiore del Municipio, e Palladio che ne disegnò le finestre.

Inoltrò frattanto al suo termine il secolo XVIII, e giunsero i giorni fatali alla veneta repubblica. Già la francese rivolta, dopo avere imperversato oltre l'Alpi, avea cominciato a rimescolare l'Italia; Napoli, il Piemonte, la Santa Sede umiliati; la Lombardia austriaca conquistata; Modena, Reggio, Bologna e Ferrara rivòltate e democratizzate, erano stati i primi frutti della militare fortuna e del genio politico di Bonaparte. Restava Venezia, della quale nei consigli del Direttorio era già scritto l'eccidio. Bonaparte s' assunse di compierlo; e prima di colpire il capo incominciò dalle membra. Le istigazioni, le seduzioni, l'esempio contaminarono la terraferma, e le trame degli amatori di novità, avvalorate dalla connivenza e dalla cooperazione francese, prevalsero alla fedeltà de' popoli. Il giorno 18 di marzo del 1797, Brescia, ricevendo l' esempio da Bergamo e dandolo a Crema, rivoltossi, o piuttosto fu fatta rivoltare alla Repubblica. Si resse dopo quest' epoca per otto mesi a governo municipale e temporaneo, fino a che venne con altre già venete città riunita al governo di Milano, capo della Repubblica cisalpina, creata da Bonaparte nel luglio dell' anno predetto e compresa nell' ottobre fra i patti della pace di Campo-Formio. L'anno 1799, rottasi un' altra volta la guerra e rimaste l'armi austriache superiori in Italia, fu retta di nuovo a governo temporario sotto la dipendenza di un' amministrazione generale istituita dagli imperiali in Milano in sostituzione del governo cisalpino abolito. Ma dopo tredici

mesi la vittoria di Marengo avendo ritornata l' Italia in balia della Francia, venne di nuovo riunita alla Repubblica cisalpina, da Bonaparte ripristinata, poi ricostituita in Repubblica Italiana ai comizi di Lione, e finalmente in regno d' Italia coll' aggiunta d' altri italici stati e del Veneto, ceduto dall' Austria colla pace di Presburgo. Caduto il qual regno nel 1814, e negli antichi ordini rimessa l' Italia, e aggiunta la terraferma già veneta all' antica Lombardia austriaca, rimase Brescia da ultimo compresa fra le province del nuovo regno Lombardo-Veneto.

FINE.

INDICE.

Ultime pubblicazioni.

Novelle vecchie e nuove di Francesco dall'Ongaro. *Storia d' un Garofano. — La Rosa bianca. — La Pianella perduta. — La Rosa dell' Alpi. — Due Madri. — Il pegno.— Il Pozzo d' amore. — I Colombi di S. Marco. — Geremia del venerdì.* — Un volume. . . . . *Lire Italiane* 4

Vita Giornali Lettere di Vittorio Alfieri. Edizione ordinata e corretta sugli Autografi, per cura di Emilio Teza. — Un volume. 4

Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno, di Roberto d'Azeglio. — Volume 2°. 4

Le Novelle di Franco Sacchetti, pubblicate secondo la lezione del Codice Borghiniano, con note inedite di Vincenzio Borghini e Vincenzio Follini, per Ottavio Gigli. — Volume 2°. 4

Istoria Fiorentina di Leonardo Aretino, tradotta in volgare da Donato Acciajuoli. Premessovi un Discorso su Leonardo Bruni aretino, per C. Monzani. 4

Scritti in verso e in prosa di **Salvatore Viale** da Bastia, raccolti e ordinati per cura di F.-S. Orlandini. — Un vol. 4

Lettere di Silvio Pellico a Giorgio Briano; aggiuntevi alcune Lettere ad altri e varie Poesie. — Un Volume. . . 2

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 3°. 4

Opere di Luciano, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Volume 1°. 4

Santi e Bastiano, racconto per la gente di campagna. — Un volume. 2

Dei principii del Governo libero e **Saggi Politici**, di Domenico Carutti. — Nuova edizione, riveduta dall' Autore. — Un volume. 4

Parabole, Leggende e Pensieri, raccolti dai Libri Talmudici dei primi cinque secoli dell' E. V., e tradotti dal Professor Giuseppe Levi di Vercelli. — Un volume. 4

Lettere di ottimi Autori sopra cose famigliari, raccolte da Luisa Amalia Paladini, ad uso specialmente delle giovinette italiane. — Un volume. 4

Metodo di commentare la Divina Commedia di Dante Allighieri, proposto da Giambattista Giuliani. — Un volume. 4

Della Imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni, ricerche del Cavalier Bozzelli. — Due Volumi. . . 8

I primi tempi della Libertà fiorentina, narrati da Atto Vannucci. — Terza edizione, con aggiunte e correzioni.— Un volume. 4

Settembre 1861.